FRANCESCO PETRARCA

Proseguivano gli esuli Bianchi, aggirandosi or per questa or per quella terra di Toscana, nei vani conati di rientrare nel « dolce ovile » donde ira di parte gli aveva sbandati; già Dante, volte con disdegnoso atto le spalle « alla compagnia malvagia e scempia », andava per duro calle, cercando l'ospitalità dei signori lombardi, allorchè tu, o Arezzo ospitale, che pietoso ricovero avevi offerto a messer Petracco, notaio, vedesti (seicento anni oggi si compiono) sbocciare in una delle tue case il mirabile fiore. E quella casa, « non grande invero, ma quale alla condizione di un esule si conveniva », circondò ben tosto una riverenza quasi religiosa; e con meraviglia, donde traspare mal celata la compiacenza e manifesta suona la gratitudine, ricorda il poeta medesimo che il magistrato aveva al padrone fatto divieto di restaurarla o d'ingrandirla e i cittadini la segnavano a dito, e a lui stesso, facendogli onore, l'avevano mostrata. Dall'atto di quel magistrato che, pur nella sua semplicità, richiama alla memoria il celebrato divieto di Alessandro, che impedì ai suoi soldati di abbattere la casa di Pindaro, in Tebe, muove una tradizione non mai interrotta, nella città vostra, tradizione di fierezza e di culto pel grande poeta, di cui, in questo giorno, forse in quest'ora medesima, suona il nome, dovunque sorrida una visione di bellezza o splenda un raggio di civiltà.

E, se io sento, quanto mai, tutto l'onore di rappresentare, qui, oggi, il Ministero della cultura italiana, sentirei non meno, con timore consapevole, tutta la grandezza del cimento, ove non mi fosse dato di assicurare alla presente commemorazione il vostro plauso e quello del mondo civile coll'affermazione solenne che lo Stato italiano adempirà con zelante sollecitudine ai più essenziali doveri verso la memoria del Grande che oggi onoriamo. Per mirabile consenso di Governo e di ordini rappresentativi, il popolo italiano volle che, in Arezzo, fosse eternata l'effigie di chi rappresenta la pura e schietta manifestazione del genio della nostra stirpe e volle altresì che un altro monumento fosse solennemente restaurato, quello che Egli a sè medesimo eresse colle sue opere immortali.

Era una questione di dignità nazionale, la cui soluzione non poteva oltre indugiarsi; specie gli scritti latini del glorioso iniziatore del Rinascimento sono stati e sono così poco accessibili da non essere irriverente nè eccessivo il credere che fra le cause della grande disparità di giudizi intorno all'uomo ed all'opera di lui sia da annoverarsi anche questa: la necessità in cui gli storici ed i critici si sono trovati di accettare giudizi già enunciati, anche se superficiali od erronei, piuttosto che sentirsi spinti a riscontrarli sulle fonti medesime. L'ultima edizione che raccoglie le opere tutte è - chi lo crederebbe? -

del 1581, ed è così rara che neppure tutte le biblioteche d'Italia la possiedono; ed è edizione il cui scarso valore tipografico non è compensato dall'accuratezza della lezione, spesso spropositata. Pubblicazioni parziali non sono mancate, specialmente dopo le feste pel V Centenario della morte, ma anch'esse sono esaurite o imperfette.

Era, dunque, un bisogno della coltura nazionale, un impegno di onore verso noi stessi e verso gli stranieri, era il migliore e più doveroso omaggio verso il grande poeta, l'iniziare tale ristampa; e il poter dare, come mi riprometto, il primo valido impulso a questo lavoro, nè breve, nè facile, sarà una delle più pure soddisfazioni, che la mia opera di ministro possa procurarmi. Nè, per altro, può esser dubbio che dalla pubblicazione, condotta colla guida severa ed illuminata della critica moderna, così delle opere latine del Petrarca, come delle volgari, suscettibili ancora di maggiori cure, avrà origine nel campo degli studi petrarcheschi un nuovo periodo, che può preconizzarsi fecondo di utili risultati, un periodo che preluderà all'opera sintetica intorno all'uomo che oggi onoriamo, ed al tempo che fu suo.

Questo lavoro di sintesi, da cui sorga definitiva la figura del poeta, è intanto più desiderabile quanto più si presta all'analisi frammentaria la multiforme attività di quella mente singolarissima; che se poi più particolarmente si considera la natura dell' uomo, è generale l' osservazione (che alcuna volta diventa addirittura rimprovero) intorno alla varietà degli atteggiamenti, delle convinzioni, delle fedi di lui: varietà che molti chiamano contraddizione, alcuni perfino incoerenza. Che queste considerazioni, almeno nella loro portata generica, siano vere e fondate, si può ritenerlo, anche senza attendere il risultato di nuovi studî ed indagini; ma appunto per questo appare più desiderabile una sintesi definitiva, che ricondurrà tutta la varia e complessa manifestazione dell' ingegno, l'apparente discordia dei sentimenti, le vicende dolorose dell'anima, alla sorgente necessariamente unica di un'unica ispirazione, nell'unità inscindibile dell' io.

Francesco Petrarca fu certamente un grande erudito, e, senza dubbio, da questo lato l'importanza della sua opera è universale. Egli non è soltanto l' iniziatore consapevole e il maestro del Rinascimento italiano; egli è il primo autore del classicismo europeo, ed a lui ben potevano, nel tempo stesso, inchinarsi il Senato di Roma e la Università di Parigi, il Re di Napoli e l'Imperatore di Germania.

Con devozione, che ha del fanatismo, egli si diede al rinvenimento degli antichi: e va per l'Italia e pel mondo - Cavaliere errante dell'ideale classico - ricercando, copiando, diffondendo codici, e stimolando alla ricerca di nuovi.

Come per miracolo di risurrezione, rivive lo spirito di Roma e la vecchia anima latina fa sentire con giovanile freschezza le vibrazioni più armoniose, i più intimi palpiti, le aspirazioni più possenti. Per lui, il ponte fra l'antichità classica e l'evo moderno è già lanciato, attraverso il quale si avvieranno d'ora innanzi, in sacro pellegrinaggio, tutti gli spiriti anelanti del bello e tutti i ricercatori di quella eterna *humanitas*, che nel mondo classico rifulse d'insuperato splendore.

Ma questa grande opera rinnovatrice di erudizione ebbe per genesi un concetto di pura bellezza: ad essa il Petrarca pervenne in virtù di una sensibilità squisita e di una fiamma intima, che ardeva nell'animo di lui. È la perfezione artistica, che lo lega, giovinetto ancora,

a Virgilio ed a Cicerone, all'armonia di quel verso, alla plastica perfezione di quel periodo. Ed è per questo che egli si vota allo studio e al culto degli antichi, ed egli cresce alla loro scuola, come non umile discepolo, bramoso soltanto di plasmarsi alla loro maniera.

Per un misterioso intimo processo di solidarietà tra gli sviluppi dello spirito, l'intensificazione del godimento estetico della forma affranca l' intelligenza e la rinnova: così appunto attraverso le seduzioni di un ritmo latino penetra nell' anima il libero respiro dell' antichità classica.

E Petrarca fu l'uomo più libero, la mente più originale del suo secolo; egli fu il primo spirito libero e veramente originale dell' evo moderno. I suoi occhi, levati da un polveroso volume, guardano con più precisione e penetrazione nelle cose; la mente, affrancata dalle pastoie dei giudizi e dei pregiudizi del suo tempo, manifesta un incoercibile istinto di spirituale dominio: così l' individualismo si afferma e trionfa.

Ed egli ha satire spietate contro l'abuso della dialettica e contro quei dottori scolastici così « gonfi di nulla ». L'astrologia insegnata fin nelle Università e la magia, che pur gode di un generale credito, son tenute dal Petrarca nel più vivo dispregio, quali prodotti della umana follia e malizia: egli non sa se sia più odiosa l'impostura dei dotti o se più ridicola la credulità del pubblico e fra questo pubblico si contavano persino i Principi del suo tempo. Delle ricerche dell'alchimia proclama la vanità e l'inutilità. Contro la medicina, le sue imposture e le sue pratiche ridicole lancia i più fieri attacchi in nome del senso comune, nè accuse meno gravi muove contro la ciarlataneria dei giuristi, che con le loro sofisticherie hanno perduto il senso della profonda e incompresa sapienza della legislazione antica.

Così ad Aristotele, al maestro indiscusso, egli nega l'eloquenza ed arriva a contrapporgli il divino Platone. A chi consideri quanto tempo trascorse prima che la lotta fra i due più grandi filosofi dell'antichità fosse definitivamente ingaggiata, e quanto, ancora, prima che la vittoria di Platone fosse accertata, e quali conseguenze ne derivassero nel campo scientifico, nel filosofico, nel religioso, dovrà sembrare mirabile il coraggio e l'indipendenza intellettuale del nostro Petrarca, che gettava il germe della ribellione al principio di autorità sul pensiero, alla rigida oppressione del metodo dialettico, che, asservito alla scolastica, dava unità e consistenza al dogma.

Ma si badi, non è egli stesso un innovatore scientifico, non contrappone principio a principio, metodo a metodo, sistema a sistema. Altri verranno a combattere in nome della filosofia; egli, per ora, combatte in nome della forma, della bella eloquenza, della poesia, contro il barbaro linguaggio col quale lo scibile del medio evo si era immedesimato. È dunque sempre il trionfo della forma. Egli intende a svincolare lo stile dai ceppi del medio evo e si sforza di ricondurlo alla purezza ed eleganza antica: e in questo sforzo egli compie opera di libertà, chè rinviene il modo di parlare come l' intimo senso gli detta, di parlare d'ogni cosa, manifestando chiaramente e spontaneamente sè stesso. Così fa nelle lettere, così nei trattati; in questi, rivive la maniera dei moralisti romani, superficiale, prolissa, declamatoria, ma pur semplice e chiara; in quelle, alla dimostrazione artificiosa di una erudizione enciclopedica si accompagna l'osservazione del mondo reale; ma nelle une e negli altri, balza vivace il sentimento: e sentimento

diviene in lui l'erudizione stessa, che è una vittoria dello scrittore anche più che una conquista della sapienza antica: sentimento è la stessa rettorica come un saluto dell'antichità sollevatasi, risorta, dal suo sepolcro.

Sarà, dunque, lo studio della bella forma, che produrrà un rinnovamento nella cultura ed una rivoluzione nello spirito umano. Invece della Repubblica romana, che invano sperò rinnovata dal Tribuno, bene egli riesce a fondare la repubblica delle lettere, nuova potenza fuori della Chiesa e dello Stato che avvincerà in un nodo intellettuale le genti d'Europa e nuovi ideali schiuderà alla loro mente, onde si renderà possibile la libertà del pensiero, e per essa la libertà civile e la politica. Gl'ideali nuovi, per fenomeno invero meraviglioso, proromperanno tutti dalla profondità del passato; e la porta di quel fulgido mondo, che il medio evo ha chiuso, apre - mago più di ogni altro possente - Francesco Petrarca. Perciò se la sua opera appartiene alla storia della letteratura, gli effetti che ne conseguirono appartengono alla storia dell'umanità.

Questo medesimo sentimento estetico, come originariamente determina la venerazione profonda ed intensa per Roma antica, così, mediatamente, informa il pensiero politico del Poeta, e dà ragione delle contradizioni, apparentemente inconciliabili, tra le varie tendenze di lui. Il sistema completo, rigido, dogmatico del *De Monarchia*, con Roma sede dell'Impero universale e centro del Cristianesimo, l'ideale di due autorità, la temporale e la spirituale, l'una e l'altra supreme, eguali, indipendenti e ciò non di meno concordi, questo ideale non può scomparire d'un tratto; ma come già nel Petrarca lo sentiamo profondamente trasformato! Da medioevale, diventa classico. In Dante l'universalità dell'Impero ha una derivazione ancora più filosofica che storica; la ragione ultima è in Dio, concetto eterno ed universale, e perciò eterna ed universale è Roma; e la tesi lo avvince così strettamente da fargli accogliere la teoria della predestinazione di Roma, fondata per diventare la sede del successore del maggior Piero. Nel Petrarca, l'ideale è puramente classico, ed è un riflesso diretto dell'ammirazione verso Cicerone e Virgilio, verso Scipione ed Augusto. Allorchè egli invoca l'intervento imperiale, più che la restaurazione dell'Impero, a lui preme la restaurazione di Roma; quando egli aspira all'unità assoluta di governo, ne trova la sede ed il titolo di legittimità meno nella sovranità dell'Imperatore che nella sovranità di Roma, e con una divinazione giuridica degna dei tempi nostri, ai giuristi dell'epoca imperiale, pur grandissimi ma sostenitori del diritto di Cesare, egli preferisce i giuristi dell'età repubblicana. Così la contradizione diventa soltanto apparente, quando lo vediamo sognare la restaurazione della Repubblica romana, cioè di una forma di governo storicamente in antitesi con la imperiale. E quando, per un momento, quell'ideale parve avverarsi, e dalla vetta del Campidoglio Cola di Rienzi parlò parole di libertà e di grandezza, nessuno fu più attivo promotore di entusiasmo che il poeta lontano, che diventa persino, tanto contrariamente alla sua natura, uomo di azione e di cospirazione, se crede di aver trovato un terzo Bruto. un secondo Camillo, un nuovo Romolo.

Utopia anche questa, certamente; come quella grandiosa dell'Alighieri. Ma, mentre nè l'una nè l'altra contengono il moderno concetto unitario nazionale, l'idea dantesca, almeno in alcuni suoi elementi

logici, l'ostacolava; quella petrarchesca lo preparava. La universalità del dominio, come sopprimeva i confini dello spazio, così era incompatibile con la personalità delle nazioni; nel Petrarca, invece, l'Italia è già espressione geografica, non solo; ma, ed importa assai più, ha un contenuto di unità spirituale e letteraria. E riappare qui il concetto estetico nel pensiero politico di Francesco Petrarca; egli sente l'antitesi di civiltà diverse, ed è fiero di appartenere a quella intellettualmente più progredita, come i Greci ed i Romani chiamavano barbari tutti coloro che non erano della loro gente; ma, ed ecco il progresso, questa antitesi ha ormai per sicuro fondamento, non la romanità od una particolare cittadinanza, ma l'italianità e quindi, in un certo senso, la nazionalità. Questa antitesi non è una ricostruzione di critica più o meno ingegnosa: essa anima tutto il pensiero e tutta la vita del Petrarca e trova espressioni chiare e precise, come quando, lamentando i difetti del suo tempo, egli scrive: « Mentre si dicono Italiani e sono in Italia nati, fanno ogni opera per sembrar barbari; e se non basta a questi sciagurati l'aver perduto per ignavia propria la virtù, la gloria, le arti della pace e della guerra che fecero divini i padri nostri, disonestano ancora la nostra favella e fino le vestimenta ».

Carità di patria aveva ispirato a Dante la concitata apostrofe « Ahi serva Italia » e al Petrarca ispira l'elegia senza speranza « Italia mia, benchè il parlar sia indarno »; ma ecco, non appena balena il ricordo di Mario, non appena sorge la evocazione di Cesare, la elegia diviene un incitamento al gentil sangue latino e si trasforma in un canto di guerra. Chè guerra allo straniero significa la parola di pace rivolta ai signori ed alle repubbliche italiane: e così, rivestito dagli splendori dell'arte, balza dalla commossa canzone all'Italia discorde e divisa il sentimento nazionale, - quel sentimento che, ora più vivace, ora più tenue, ma continuo, ininterrotto, per cinquecento anni animerà le narrazioni degli storici e i versi dei poeti, e darà il nuovissimo squillo di battaglia e di vittoria nel canto intonato come un peana dal giovane, morto per la difesa di Roma, con la esortazione all'Italia di cingersi il capo dell'elmo di Scipione, di lui che il poeta aveva cantato « liberator populi romani, Italiaeque propugnator libertatisque. »

Dante pure aveva asserito sè essere la pianta in cui riviveva la sacra sementa di Roma: ma la sua romanità opponeva alle bestie fiesolane e al villano di Aguglione e a quel da Signa e ai mendicanti di Simifonte, che avevano reso la sua Fiorenza nido di ogni malizia; ed egli pure aveva nel suo grande spirito accolto l'affetto per la patria comune e dall'affetto aveva sentito prorompere contro di essa lo sdegno e la rampogna nel vederla serva e non più donna di provincie. Ma prima d'essere italiano, Dante è fiorentino; e, vagabondo per ogni terra di Italia, è sempre il bel San Giovanni ch'egli sospira con angoscia fiera e con disperata nostalgia. Invece, la nostalgia che invade il Petrarca, allorchè forza d'amore o desiderio di viaggi o passione di studi e di ricerche lo tengono al di là delle Alpi, non è nè per questa città nè per quella: è per l'Italia, di cui con tenerezza filiale amò ogni monte, ogni marina, ogni contrada. Celebra Milano, come centro da cui irradia robustezza e vita, Padova possente e la forte Verona e Bologna dotta e la dolce Firenze, resa, ahimè, squallida e diserta per l'empie mani, che ne squarciano il seno materno. Vaga il suo sguardo con compiacenza sui pingui colti della bellissima pianura Padana:

l'empiono di stupore le moli dei marmorei palagi di Genova superba e gl'incanti della riviera; novo diletto gl'ispirano le bellezze di Napoli, le quali egli ammira ad una ad una, togliendo a maestro e duce pel suo viaggio attraverso il regno delle letizie e delle memorie pagane, Virgilio. Vagheggiava la penisola con gli occhi suoi, e con quelli dei classici, la sentiva col suo e col loro cuore, l'ammirava in sè stessa e in quelle parole latine, la cui dolcezza ognora dentro gli suonava. Sicchè non fu retorica vana la sua, quando già vecchio affermò di avere amato fin dalla sua puerizia l'Italia, quanto nessun altro mai l'aveva amata. E giammai, credo, sia sul labbro di figlio suonato più pio, più commosso, più riverente saluto alla madre che il carme, col quale, aperte le braccia verso la Patria, dal Gebenna frondoso, il poeta lanciò all'Italia alto il suo grido di giubilo, di ammirazione, di orgoglio.

Così già s'intende come la manifestazione vera e spontanea del genio del Petrarca sia nella lirica in volgare. Le rime, che rappresentavano dapprima un episodio di gioventù, erano invece la più originale e personale creazione del nostro poeta. Esse stentano da principio a farsi strada fra il viluppo della fervida produzioue latina; ma sotto quel viluppo classico maturava il germe della più originale e schietta poesia volgare: la latinità costituiva la crisalide, che doveva trasformarsi nella iridata farfalla della lirica italiana.

Carezzato dai potenti, onorato dai dotti, acclamato dai popoli, pur non di meno il Petrarca appare isolato nel suo tempo, come un forte che abbia spezzate le catene e che, conversando coi morti e con sè medesimo, salga l'erta della gloria: in alto, fulgente, il sole di bellezza, in basso la folla compresa di ammirazione, modello ed esempio ai posteri, di cui conquisterà la venerazione.

Si riscontrano in lui non solo le tendenze generali, ma anche i sentimenti e i pensieri, che poi nel corso dei secoli si svolgeranno: di ogni manifestazione successiva dello spirito umano trovasi nello spirito di lui il germe: chè poche anime al mondo sono state, al pari della sua, così ricche delle attitudini più varie, degli affetti più disparati, dei sentimenti più opposti.

Ma non di un tratto può l'uomo, sia anco l'eroe, recidere i molteplici, secreti, misteriosi fili, che lo legano al tempo di cui è figlio; non è dato sottrarsi del tutto alle credenze, alle tradizioni, alle idee di una età millenaria. E nello spirito irradiato dai fulgori nuovi, sono ancora vasti spazi cui oscurano le ombre della vecchia età: onde contraddizioni ed antitesi, onde il tumulto di sentimenti e di affetti, il permanente dissidio, la dolorosa battaglia.

Cristiano sincero e fervente quale fu, provava intensa la sensazione della infinita vanità di ogni umana cosa, secondo quel concetto di sacrificio del proprio essere a Dio, che, inseparabile in ogni tempo da ogni credenza religiosa, raggiunse nel medio evo una profondità tragica. Ora tale sensazione era in contrasto inconciliabile col senso giocondo della vita e dell'amore, che era nella natura originaria del poeta, e diventò seconda natura nel culto dell'idea pagana di bellezza. Ma l'incubo ascetico lo tormentò, non lo vinse, neppure nella vecchiezza, quando più incombono i fantasmi paurosi del di là; ed egli muore, come un savio del paganesimo (così la tradizione ci tramanda), reclinato il capo glorioso sul glorioso volume di Virgilio.

Esclama con l'Ecclesiaste: *Vanitas vanitatum*, ed aspira con ebrietà alla gloria, il più forte ideale individualistico pagano; disprezza le donne quali demoni veri, e canta Laura come creatura divina; si propone l'abominio di ogni caduca bellezza terrena, e nessuno quanto lui sente la voce della natura, eternità di vita feconda, ed arde dal desiderio di gustare ogni mortal mistero; legge infine i mistici e passa le notti insonni, agitato dal terrore della morte nel peccato; ma l'aurora, come dissipa le tenebre, così fa nel suo animo fiorire i versi d'amore; ed è la natura che nel riso delle spiagge fiorite, nel susurro discreto delle fronde, accoglienti gli usignuoli canori, nelle blande armonie delle acque, governa il ritmo dei versi di lui, il ritmo che si svolge chiaro, dolce, fresco, come la corrente del Sorga bellissimo.

Ma la discordia è più irriducibile nella passione di amore; e più acuto, più umano, più trionfante suona il canto eterno. Laura gli appare donna ed angelo: ora con cupidigia di amante la brama: « Con lei fossi io da che si parte il sole - E non ci vedess'altri che le stelle - Solo una notte e mai non fosse l'alba »; ora, trasformandola in creatura angelica, la saluta con la religione di un devoto e parla all'anima: « Da lei ti vien l'amoroso pensiero - Che, mentre 'l segui, al sommo ben t'invia - Poco prezzando quel ch'ogni uom desìa ». E si lamenta del suo amore, lo crede peccato, rimprovera Laura, vuol fuggirla; ma il proponimento non è peranco preso, che già dal cuore viene su, fervente, la laude di colei che sola gli par donna, e dei luoghi in cui ella vive, e dei soavi ceppi, ond'ella lo avvince. Volgersi al cielo o perdurare nella terra? A quale dei due paradisi rinunziare? Ecco il contrasto dei sentimenti che nello spirito angosciato si combattono. « Quai vincerà, non so, ma 'nfino ad ora - Combattuto hanno, e non pur una volta ».

Laura morta, nasce il dolore della perdita, e comincia la corrispondenza di affetti mancata in vita e si attenua l'antico dissenso; si attenua, ma non sparisce, chè la stessa acutezza del desiderio della estinta rivela apertamente l' irriducibile tentazione dei sensi, come Laura stessa, nell'aspettarlo lassù, sente di dovergli riapparire splendente di sua bellezza muliebre: « Te solo aspetto, e quel che tanto amasti - E la giuso è rimaso, il mio bel velo ».

Non è ancora la lotta tra la fede e il dubbio, benchè pur ne baleni qualche lampo fugace; ma come i grandi e malinconici spiriti del nostro tempo, ben egli sentì l'ineffabile tormento di chi ragiona continuamente con sè, di chi s'interna nelle oscure profondità del proprio io, ed allora scoppia, erompe il sentimento umano ed eterno, schianto dell'anima e tormento dello spirito, perenne inquietudine di desiderî insaziati, dolore che consuma ed è dolcezza. E vibra la nota sconsolata che lancia nel mondo il grido del dolore universale: O speranza fallace degli uomini, o gloria inane dai falsi allettamenti! o vita incerta, dedita ad un travaglio perpetuo! o sempre certo, nè mai abbastanza atteso giorno di morte! o uomo nato sulla terra con sorte iniqua! tutti gli animali hanno requie; e tu irrequieto ed affannato per tutta la vita, ti affretti alla morte. O morte ottima delle cose, tu sola scacci gli errori, tu sola fughi i sogni della vita trascorsa!

Ma, anche nella espressione del dolore, per il poeta suprema legge è la bellezza: come nel Laocoonte greco, anche nello strazio la rappresentazione estetica è perfetta. E fu tutto come il Petrarca, quel Trecento nostro, quella primavera dell'arte, cui ammirando benedice il

mondo civile; ride nei marmi della meravigliosa scuola pisana e nei dipinti di Giotto e di Simon Martino, ride nei ritmi soavissimi del cantore di Laura la bellezza giovane, ardente, equilibrata, serena: ed una grande armonia, una profonda dolcezza umana, fremiti nuovi si diffondono e da ogni manifestazione di arte irrompe la passione, la vita, l'anima. Come Maria che non è più la diademata, freddamente ieratica imperatrice, la rigida sacerdotessa dei duomi bizantini, ma la soave Vergine e l'amorosa Madre, così Laura non è più la castellana convenzionale dei trovatori provenzali, non più la visione, mistica e convenzionale anch'essa, dei poeti dello stil nuovo, è donna vera e reale e bella, nel sorriso e nel pianto, nel dolore e nella gioia, nella vita e nella morte, ma pur sempre animata come da un riflesso dello spirito dello stesso poeta.

È, dunque, il processo estetico della lirica moderna, che muove dalla realtà e la spiritualizza; il mondo esteriore dà la materia, e nel mondo interiore si compie il magistero d'arte.

Così il culto del poeta, cui tutte le nazioni civili partecipano, è una delle manifestazioni più luminose di quel vincolo intellettuale, onde la bellezza stringe gli uomini di ogni gente, malgrado i dolorosi conflitti pei quali, nelle contingenze della storia umana, si trovano di fronte, ostilmente, individui e nazioni.

Pace! - esclamava il poeta, volgendosi ai signori del suo tempo, e pace significava allora, per lui, guerra allo straniero, alle peregrine spade; rinata or la patria a vita novella, libera ed una, avendo nel suo Re personificato « il Cavalier, che Italia tutta onora », possa il grido diffondersi qual saluto augurale pel mondo: Pace!

V. E. Orlando.

LA FIGLIA DI VINCENZO MONTI

Questa donna, fatta segno, al pari di suo padre, di tante accuse, ha finalmente trovato nella signorina Maria Romano un'apologista decisa, che in essa non vede se non una vittima della perfidia umana, ed una vittima soprattutto d'innamorati delusi, i quali si vendicano, colle calunnie, della sua inespugnabile virtù (1).

La signorina Romano ha svolta questa tesi, fondandola non solo su documenti finora conosciuti, ma su molti altri, che colle più diligenti ricerche le fu dato trovare, e raccogliendo pure le ultime voci della tradizione ancora vivente sulle vicende di Costanza Monti-Perticari, la quale ebbe grido bensì, al suo tempo, di letterata e poetessa, ma di cui, come letterata e poetessa, oggi non si parlerebbe più, nè pel poco che scrisse, nè per l'intrinseco valore del poco che scrisse, se non fosse un tipo molto caratteristico del suo tempo, se i ricordi di questo non vantassero concordemente la sua straordinaria bellezza e se il suo nome e le sue vicende non si associassero al nome e alle vicende di Vincenzo Monti e di Giulio Perticari; celebrità, quella del primo, grande davvero e durevole; infinitamente minore quella del secondo, ma pure sopravvissuta di qualche guisa nella storia letteraria, se non altro perchè il Monti l'ebbe compagno nelle sue ultime baruffe, sostenute nella famosa questione della *lingua* e in quella dei *Classici* e dei *Romantici*; bizze letterarie, in parte, e sfoghi d'umor battagliero, quando ogni altro sfogo era interdetto, ma adombramenti altresì, come si vide quasi subito, di dissensi e consensi ben più profondi della triste vita italiana d'allora e singolarmente espressivi per la storia nelle loro stesse varietà e contraddizioni.

Dov'è di fatto il *liberalismo*, quella formidabile arma di guerra contro le tirannie indigene e straniere, ristabilite dalla reazione del 1815? È esso tutto nei *Cruscanti* o negli *Anticruscanti?* Nei *Classici* o nei *Romantici?* La *Biblioteca Italiana* dell' Acerbi, ad esempio, pare un arnese di polizia austriaca, ma insieme coi partigiani dell' Austria vi collaborano altri in sospetto di tendenze affatto opposte, il Giordani, il Perticari, lo stesso Monti, cui non bastarono le inescusabili debolezze a guadagnargli mai la fiducia e il favore dei nuovi padroni. E d'altro lato la *Crusca*, classicissima, è pur sempre una protesta d'italianità contro il forestierume e la barbarie *boreale*, mentre il *Conciliatore*, romantico, nonostante la sua religiosità e l'apparente neutralità del suo titolo, è l'esordio dei tentativi e dei processi dei *Carbonari*.

(1) Maria Romano, *Costanza Monti-Perticari*, studio su documenti inediti - *Lettere inedite e sparse di Costanza Monti-Perticari*, raccolte e ordinate da Maria Romano. Volumi 2. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903.

Egli è che un fatto singolare accade in Italia, e soltanto in Italia. Altrove il *Classicismo* non sopravvive all'assalto nuovo del *Romanticismo*. Questo indica bensì dappertutto le condizioni dello spirito umano, quali furono in Europa poco innanzi o poco dopo la Rivoluzione francese, ma altrove il romanticismo è un fenomeno definitivo, il quale muta per sempre, comunque successivamente si modifichi e si trasformi, il sentimento e le forme della letteratura e dell'arte; in Italia invece la tradizione classica persiste e mai cede le armi del tutto, anzi ha la forza di sempre rimodernarsi e rinnovarsi. Tant'è che nei secoli XVIII e XIX e in questo stesso principio del XX va dal Parini e dall'Alfieri al Monti, al Leopardi, al Foscolo, al Mamiani e al Carducci, che la rifà viva, combattente, assimilatrice di tutti i maggiori elementi d'arte moderna ed europea, e sino, si può fors'anco dire, al D'Annunzio, nel cui naturalismo panteistico le due correnti, classica e romantica, se non si fondono, sembrano per lo meno confondersi.

Il *Romanticismo,* perchè nuovo, è da principio assai circoscritto e quasi esclusivamente lombardo; più sparso il *Classicismo,* che ha raccolte le tradizioni regionali dell'Arcadia ed ha qua e là piccoli centri di studi e di operosità, vere cittadelle armate in guerra per la questione della *lingua* e contro l'eresia nuova del *Romanticismo*, facilmente scambiate poi dagli orgogli accademici e locali per altrettante *Ateni*, una delle quali è Pesaro, detta *Atene delle Marche,* dove Costanza Monti venne nel 1812 sposa al conte Giulio Perticari.

Costanza era tale splendore di bellezza, che tutti, puristi e classicisti, Arcadi, Filopatridi, Simpemeni di Pesaro e dei dintorni, n'andarono in visibilio. Era la Musa inspiratrice, e di questa sua gloria, quale che fosse, ebbe a sopportare il bene ed il male, l'amore intraprendente degli uni, la sorda invidia degli altri, e tutto il dramma della sua vita muove di qui.

Oltre ad essa e al marito, gli altri personaggi del dramma non sono molto bene determinabili nè per numero, nè per qualità. Furono essi tutti ammiratori, a un dato momento stati indiscreti nelle loro esigenze e per questo delusi? Qualcuno fra questi fu più o meno fortunato degli altri e, vedendosi supplantato, si vendicò per passione o per innata malvagità? E come mai poi costoro esplosero tutti ad un tratto e presero tutti la maschera di amici del marito e quasi di vendicatori della sua memoria, delle sue disgrazie coniugali, della sua gloria letteraria e della sua morte stessa, di cui da prima incolparono *moralmente* la moglie pei dispiaceri, che gli avea procurati, poi finirono ad accusarla persino di averla *materialmente* affrettata col veleno?

La signorina Romano mette tutto sul conto delle inconsideratezze giovanili di Costanza e della maldicenza, che tanto più dà corpo alle ombre, quanto più ristretto è l'ambiente, in cui si agita. E può darsi che sia così. Ad ogni modo però resta una grande sproporzione tra questo ottimismo ed i fatti, anche se di questi nè l'origine, nè l'entità, nè il grado di responsabilità risultano molto evidenti. La signorina Romano dovea risolversi tra le due vie, che le offrivano i documenti da lei raccolti: o ribadire in parte le accuse (e dico in parte, perchè talune, come quella del veleno, sono certamente assurde calunnie) o difendere a spada tratta la sua eroina. La critica oggi non ammette volontieri vie di mezzo: o riabilita, o demolisce; più spesso anzi demolisce, che riabilitare e difendere.

Forse invece la verità è il più delle volte in quel *quid medium*, per cui uomini e donne non sono in realtà nè buoni, nè cattivi del tutto. Ma alle dottrine prevalenti bisogna pur conformarsi, e in questo caso essersi risolta per l'apologia, trattandosi d'una donna, che calunniata in parte fu di certo e tutt'al più rea di femminile fralezza, fa onore al senso gentile della scrittrice ed ha conferito al suo libro un calore di simpatica eloquenza, che non avrebbe avuto, se si fosse messa, a tutto rigor di metodo, a pesare al bilancino il pro e contro, senza poi gran speranza di giungere a conclusioni più sicure. Poichè tale in realtà è il contenuto dei documenti vecchi e nuovi, dei quali la signorina Romano si è valsa pel suo lavoro, principalissimi le lettere, che compongono il secondo volume e sommano tra edite e inedite a ben dugento ventisei. Una conclusione definitiva non ne salta fuori. Altri documenti la signorina Romano ha pure adoperati e li cita senza riferirli, il che è segno che anche da questi non escono rivelazioni decisive, che veramente provino in un senso o nell'altro, siccome s'augurava lo Scipioni, allorchè, sedici anni sono, pubblicò con elegante proemio parecchie lettere di Costanza Monti-Perticari (*Giorn. Storico della Lett. Ital.*, vol. XI).

Lo Scipioni scriveva in quell'occasione: « Quanto resta tuttavolta ignoto di quel dramma tremendo, che angustiò per tanto tempo l'anima della superba Costanza! La sua vita è un romanzo, di cui per altro rimangono ascose molte pagine, che solamente la fortuna del ricercatore o del critico potrà restituirci. Spesso parrà indiscreto il sollevare veli, che si desiderano intangibili; ma quando può venirne fuori una discolpa del misero colpito dalla mano ferrea del fato, è carità e dovere di studiosi e di uomini ». Parole solenni, forse troppo, alle quali s'è di certo inspirata la signorina Romano, ma con tutto il buon volere di *ricercatori* e di *critici*, anche questa volta, mi pare, il *romanzo* di Costanza Monti-Perticari, nonchè esserci *restituito* nella sua piena realtà, rimane coi dubbi e le oscurità di prima. Di chi la colpa? Meno di tutti, della signorina Romano, che ha posto nel suo lavoro tanto ingegno e tanto affetto. La colpa è dei documenti, che non si sono lasciati trovare, o che forse, quali li desidererebbero i devoti alla memoria di Costanza Monti, non sono mai esistiti.

Oltredichè in quelli che si hanno, specie nelle lettere di Costanza e dei suoi amici e nemici, è tale mancanza di schietta semplicità, o, per dir meglio, tal uso ed abuso di rettorica (difetto del tempo e della scuola letteraria, a cui appartennero tutti), che si rimane sempre un po' più in qua o un po' più in là del vero, mai nel bel mezzo di esso, come occorrerebbe per concludere una buona volta pro o contro la bellissima Costanza.

Per cominciare del resto ad accostarsi al vero, sarebbe, credo, necessario prima di tutto ridurre alle giuste proporzioni ambiente e personaggi. Se si dà dentro agli entusiasmi contemporanei e si adotta, senza beneficio d'inventario, quel tono encomiastico e quel palleggio continuo di ammirazioni e di lodi; se della Pesaro d'allora si fa, senza iperbole, un'*Atene*, di Giulio Perticari un *divino ingegno*, di Costanza (oltre alla bellezza, maravigliosa davvero) una *Saffo*, e di tutti i loro amici e nemici altrettanti uomini da monumento, come oggi farebbe ogni chiesuola politica o letteraria, che per prima cosa si edifica un *panteon* di *grandi* e di *illustri* ad uso e consumo de' suoi aderenti, in tal caso tutto si sproporziona; anche l'interpretazione dei documenti

dà in falso di necessità, e quello che dovrebbe portar luce genera invece nuove oscurità.

Non è già che in questo errore sia caduta la signorina Romano. Tutt'altro! Ma troppo ha conceduto ancor essa o per lo meno non ha con sufficiente risolutezza affermato che, tranne il Monti, tutti gli altri non rappresentavano che lodevoli mediocrità, compreso il Perticari e la stessa Costanza, i cui versi e le chiose dantesche non sono che imparaticci di scuola, mentre poi essa rivela assai maggiore caldezza e spontaneità di spirito e d'ingegno, nelle sue lettere familiari, alcune delle quali, quelle in cui si scorda di voler *scriver bene*, sono assai belle, ma le più, manierate di quella tale *elegante castigatezza*, che, a traverso i velami della rettorica per giunta, non lasciava appunto mai veder chiaro nel fondo dei pensieri e dei sentimenti di questa gente e scusava poi per essa ogni povertà di contenuto.

Il colmo del *romanzo* di Costanza Monti-Perticari è alla morte del marito. Prima, la sua indole si rivela nel capriccio amoroso, che le piglia pel Mustoxidi, brutto, sudicetto, povero in canna, una specie di *Diogene* letteratissimo; difetti, ai quali forse il padre di lei sarebbe passato sopra, in grazia dell'ingegno e del sapere del Mustoxidi, ma che non trovarono grazia presso la madre (purtroppo anche pel povero Monti), avidissima ed ambiziosa. La figlia era bella; il Monti glorioso. Essa dunque sognava per Costanza nozze ricche ed illustri e le parvero tali quelle col conte Giulio Perticari, benchè le stesse trattative pel connubio avrebbero dovuto scaltrire i Monti sull'avvenire riserbato alla loro figlia, la quale, anch'essa illusa o leggera, piegò dopo lieve contrasto e qualche lagrimetta data al ricordo del Mustoxidi. « L'animo del Perticari - scrive bene la signorina Romano - era un misto di nobili e di bassi sentimenti, di disinteresse e d'avarizia, di ardire e di pusillanimità, di amore per la famiglia e di indifferenza, spiegabile solo con la predisposizione alla stranezza, atavica nella famiglia Perticari ». Pare altresì che ignorassero allora i genitori di Costanza essere il giovine letterato marchigiano legato da un vincolo assai stretto con una Teresa Ranzi, dalla quale nel 1810 aveva avuto un figlio, noto col nome di Andrea Ranzi e che divenne poi ornamento dell'Università di Pisa. Nonostante questi tristi presagi, le nozze tra la Monti ed il Perticari si celebrarono nel 1812 ed i classicisti marchigiani e romagnoli le cantarono a coro. Corsero lieti, in apparenza almeno, i primi anni, nonostante le ombre che vi gettarono sopra il rovinio della fortuna Napoleonica e la reazione del 1815.

Costanza era l'astro luminoso della società letterata e gaudente di Pesaro, ma appunto nel '15, in occasione del tentativo di Gioacchino Murat, lo spirito rivoluzionario intorbida anche quest'*Arcadia*, e per incitamento di Guglielmo Pepe, uno dei generali di Murat, parecchi dei letterati Pesaresi s'inscrivono alla *Carboneria*, tra gli altri il Perticari e con lui il conte Francesco Cassi, traduttore della *Farsaglia* di Lucano, ed il conte Cristoforo Ferri, già soldato napoleonico e che, fra gli amici, passava per poeta. Di questa triade letteraria e *carbonaresca* il Cassi ed il Ferri furono poi, morto il Perticari, i peggiori persecutori di Costanza.

Qual'è la vita di lei in questo tempo? quali i rapporti col marito? Dal poco che se ne sa, e la signorina Romano racconta, non si mette in essere gran che, ma l'avventura coll'improvvisatore Sgricci, un turpe cialtrone, l'altra col Rossini, ospite suo, durante l'apertura del

nuovo teatro di Pesaro, le intimità di lei con quel fior di virtù, che era Carolina di Brunnswick, principessa di Galles, scacciata dall'Inghilterra e capitata a Pesaro nel '17 (1), e le altre mormorazioni, suscitate prima e dopo il viaggio dei coniugi Perticari a Roma nel novembre del '18, a proposito d'un Paolino Giorgi, « uno dei giovani più eleganti di Pesaro », d'un Molinari, « maggiore di finanza », d'un Garelli, « ufficiale dei carabinieri », che arrivò a maltrattarla pubblicamente sulla pubblica via, tuttociò (mentre doveano forse essere già accese le fiamme del conte Cassi e del conte Ferri, mutatesi poi in odii feroci) tuttociò, dico, lascia dubbie, se non altro, le conclusioni ottimiste della signorina Romano sulla condotta di Costanza.

Checchè sia di ciò (su cui del resto ripugna, come vano pettegolezzo, un'indagine più pertinace), dopo il ritorno dei coniugi Perticari da Roma nella primavera del 1820, il vero interesse drammatico della vita di Costanza a questo punto incomincia e l'intreccio de' suoi casi colle vicende politiche del tempo, messo in piena luce dal libro della signorina Romano, è eminentemente caratteristico ed importante. Giulio Perticari, di cui è dubbia l'aggregazione alla *Massoneria*, quanto è certa quella del Monti, s'era, come abbiamo visto, lasciato inscrivere alla *Carboneria*, più forse per « effimero fuoco d'amore di patria », che per convinzione. A questa setta il Governo pontificio ne aveva opposta un'altra, quella dei *Sanfedisti*, più feroce, se possibile, nelle sue vendette proditorie, della stessa *Carboneria*. Il Perticari se ne spaventò e quando in Roma s'accorse d'essere tenuto in sospetto dal Governo pontificio, egli, da quella fiacca indole, che era, passando da un estremo all'altro, affettò un contegno, per cui, alla sua volta, la *Carboneria* cominciò a sospettare di lui, come d'un traditore. Da questo momento non ebbe più pace. I moti del '20 e del '21, le repressioni de' Governi, e dell'Austria in ispecie, le carcerazioni, i processi accrebbero a mille doppi i suoi terrori.

La convivenza con lui divenne sempre più difficile; i rapporti con la moglie, forse già alteratisi per la condotta di lei, peggiorarono. Egli era già malato e alla vigilia, si può dire, della morte, che Costanza, con un pretesto od un altro, ne stava lontana e l'epistolario di lei rivela una freddezza singolare in tale estremità. Finalmente nel giugno del 1822 Costanza è richiamata improvvisamente alla villa Cassi presso Pesaro, dove il Perticari s'era recato, e pochi giorni dopo egli muore. Allora scoppia la terribile bufera sul capo di Costanza.

Ebbi già, anni sono, occasione di narrare questi fatti. Non li rinarrerò ora, chè tanto bene gli ha raccontati e con tanta maggior copia di particolari la signorina Romano. Aggiungerò soltanto qualche documento ai suoi, nuove lettere cioè di Costanza, che il bel lavoro della signorina Romano mi ha pôrta l'opportunità di riesaminare dopo tanti anni, che mi erano capitate alle mani. Ed ecco in qual modo.

Avevo appena pubblicato quel breve saggio sulla *Figlia di Vincenzo Monti* (che la signorina Romano mi fa l'onore di citare) che un sacerdote bolognese venne da me e mi mostrò diciassette lettere au-

(1) Su questa celebre peccatrice è testè uscito, pei tipi dei Treves, in Milano, un libro di G. P. Clerici, e dal titolo suggestivo: *Il più lungo scandalo del secolo XIX*. Alla Monti accenna appena, benchè essa dedicasse un'ode alla Principessa. Furono amiche, poi si disgustarono per chiacchiere e maldicenze, forse reciproche.

tografe di Costanza, dicendomi essergli state consegnate da una sua *penitente* e permettendomi di trascriverle. Così feci, ma poi non me ne valsi, nè le pubblicai. L'aria alquanto misteriosa dell'offerta mi avea del resto fatto credere a Dio sa quali rivelazioni. Non v'ha invece, mi pare, che qualche punto, a cui lo stesso lavoro della signorina Romano conferisce ora una maggiore importanza.

Sono tutte dirette all'abate Eduardo Bignardi, professore di lettere a Savignano ed intimo amico di Costanza. Di quasi tutte era incerta la data, ma per determinarla con precisione mi rivolsi al mio amico, prof. Alfonso Bertoldi, uno dei due dotti illustratori ed editori dell'*Epistolario* Montiano, ed esso, con la profonda conoscenza, che ha del tempo e dei personaggi, potè fissarla per ognuna. Non le pubblico tutte, nè tutte integralmente, ma mi limito a far conoscere quello che contengono di più importante.

La prima è da Roma nell'ottobre del 1819. Costanza, che avea tanto spasimato d'andarvi, è già infastidita e sazia di Roma e dei Romani, di cui sparla in modo « da disgradarne (ha già notato la signorina Romano) gli apprezzamenti che ne diede il Leopardi ».

La seconda è da Pesaro, il 6 giugno 1821, e non contiene nulla d'importante.

La terza, da Pesaro, prima certamente del maggio 1822, parla dello stato di salute del marito e dell'abbattimento morale, in cui è caduto, contro cui non c'è conforto che valga.

La quarta è da Pesaro, breve ed insignificante. È pure del luglio 1822.

La quinta, del 10 luglio 1822, è da Lugo. Ha fatto un « passo falso » a recarvisi dopo la morte di Giulio, e si prepara a tornare a Pesaro.

La sesta è da Pesaro e di pochi giorni dopo. Ivi è arrivato Vincenzo Monti, che vuol condurla a Milano ed essa ne è disperata.

La settima è da Pesaro, forse di dopo la metà del luglio del 1822:

All'Ornatissimo Signore, Pad Colmo Sig. Dr EDUARDO BIGNARDI. *Professore in Savignano.*

Mio caro amico. Oh è pur cattivo il mondo! Se tu sapessi tutto quello che sono costretta a soffrire, il tuo cuore eccellente ne gemerebbe. Ben è vero che dinanzi a Dio merito peggio; ma qual diritto hanno gli uomini di aggravare la mia condotta colle più nere calunnie? Io sinora non ho risposto che col silenzio; e pur che Dio mi assista saprò anco perdonare a chi mi perseguita: ma ti confesso che ogni dì la piaga del mio povero cuore si fa più profonda. Non basta il peso dell'orribile mia disgrazia? Non è in potere degli uomini il renderla maggiore, poichè dessa già passa ogni limite. Non è nemmeno nel potere degli uomini l'accrescere i rimproveri che faccio a me stessa, perchè questi ad ogni istante mi lacerano l'anima; ma pur troppo è in loro potere il calunniarmi, e il farmi innanzi al mondo più colpevole che non sono: lo che si eseguisce in modo infernale. Oh almeno potessi sperare che quello che soffro ritornasse in bene di chi occupa e sempre occuperà i miei più cari affetti! Ma io stessa ho d'uopo di misericordia, e saria forse presunzione il solo lusingarmi di ottenerla per altri. Mille continui affetti tengono quindi in tempesta l'animo mio. Il mio stato in verità è troppo crudele e mi pare miracolo il resistervi. Ho novellamente parlato con P... e quanto egli mi ha ripetuto, e quanto ti ha asserito il tuo amico di costà ha posto qualche riposo alle mie più amare inquietudini. Sarebbe pietà crudele la vostra di voi tutti di lusingarmi con tante apparenze di verità. E la tranquillità di P... specialmente, non mai smentita, non può essere figlia che o di una vera in-

tima sicurezza, o di profonda malizia e malafede: a meno che non fosse egli stesso stato ingannato dalla politica dell'infermo. Questi, secondo che P... ora mi ha soggiunto, gli protestò *che era nato cattolico e voleva morire cattolico.* Parole, che a mio parere tutto racchiudono: nè sembrami che la sola politica possa avergliele poste sul labbro.

Dimmene sinceramente il tuo sentimento e quello dell'ottimo tuo amico. Oh se il più ardente mio voto ha avuto adempimento, precipiti pure tutto l'universo sul mio capo: avrò forza di sostenerlo. Giulio, sì, Giulio stesso dal grembo di Dio rende ora giustizia al mio cuore: egli vede che questo non ebbe mai parte nei miei falli; e che se meglio l'avesse egli conosciuto, io non mi sarei precipitata dietro la traccia dei perduti, nè egli avrebbe mai sparsa una lagrima per mia colpa.

Ti ho scritto ieri intorno la condotta non leale di mio cognato verso di me. Ti dissi che costui con mille pretesti differiva il suo ritorno per la consegna delle carte. Ora sappi che furtivamente è ritornato da S. Costanzo; ha rimesse le suddette carte nelle mani di Gordiano ed è sparito di bel nuovo, senza nemmeno scendere a visitare mio padre. Questi si è profondamente addolorato di un'azione tanto villana; tanto più che nell' andare e ritornare da casa mia, di forza ha dovuto passare dinanzi la casa Perticari. Nemmeno gli ha scritto due righe di scusa. Anco Gordiano al mio arrivo, trovandosi pel Corso, invece di venirmi incontro si nascose entro un caffè e disse delle parole, che mostravano dispiacere del mio ritorno. Non si fece vedere da me che sul tardi. Quello che il pubblico debba pensare di siffatta condotta, tu immaginalo. Tutto si rovescia a mio danno: tutti si sono scatenati contro di me. Io taccio. Vidi il Professore Tommasini, il quale mi confessò che la cura fatta al povero Giulio l'aveva ammazzato. Gli feci il resoconto di quello che avrei voluto operare io, e mi rispose che ciò non sarebbe bastato, perchè vi era d'uopo di gran sangue, ma soggiunse che almeno quello che avrei fatto io erano tutte cose indicate. Molti medicamenti, che gli erano stati somministrati fino all'arrivo di Tommasini furongli taciuti: e quando io glieli dissi diede in esclamazioni contro gli assassini, che l'avevano assistito. Ora si cerca di coprire le osservazioni fatte sulla sezione del cadavere. Perchè tanto mistero? Oh se tutto ti dovessi dire, non finirei più! Io non perdonerò mai a me stessa di essere forse stata la prima cagione della sua malattia, ma quando penso che questa si è resa incurabile per la ignoranza di tanti, che lo hanno assistito, il mio dolore diventa quasi disperazione. Oh mio Giulio! oh mio caro Giulio! Iddio non mi ha concesso di comprare la tua colla mia vita, perchè forse una sol morte era poca pena alle mie colpe. Ora ogni istante di mia vita si è convertito in morte assai più crudele e per colmo di sciagura nulla ti giova quello che soffro.

Gordiano seguita a ricusare la consegna delle carte. Egli lo fa con mille pretesti, ma chiara apparisce la sua intenzione. Sicchè prevedo che dovrò partire senza nemmeno avere ottenuto il solo intento, pel quale sono qui venuta. Ciò che più mi tormenta si è che tra le carte di Giulio credo vi sieno cose non convenienti a stamparsi. Ma Dio è giusto. Se Giulio aveva nel suo segreto scritto qualche cosa non degna, egli non l'aveva pubblicata: e chi tale la farà sarà il solo colpevole. D'altronde noi non sappiamo quali fossero le sue intenzioni, e molte cose, quando si scrivono per proprio studio, quando si nascondono all'occhio del pubblico, non ci rendono colpevoli. Io tengo però per fermo che contro la religione nulla vi sia, ma bensì contro la mala condotta dei nostri moderni sacerdoti. Dammi consiglio intorno sì delicato affare. Dio vede la purità delle mie mire: ah non permetta egli che trionfino le meno integre. Avrai la bontà di mandare la tua risposta al Conte Paolo; imperocchè sarebbe rischio affidarla alla posta. Prega Iddio per chi spero che per noi preghi; e sovvienti anche di me, povera infelice. Quanto ti ho detto non si schiuda dal tuo cuore. Addio, mio caro amico e benefattore. Ama la tua povera Costanza.»

È una confessione dei suoi torti questa lettera? In parte sì, per quanto si voglia tener conto dell'esaltazione del suo animo, combattuto, come si vede, anche da scrupoli religiosi.

Nella lettera ottava, ancora da Pesaro e dei primi d'agosto del 22, s' accentua la questione degli scritti postumi di Giulio, dei quali il fratello Gordiano vuol disporre e Costanza vorrebbe invece che fossero affidati a lei e al padre, unicamente per la gloria di Giulio, che essa crede doverne risultare grandissima, e senz'alcuna mira d'interesse.

La nona, da Pesaro e all'incirca del medesimo tempo, si riferisce a manoscritti di Costanza, smarriti o trafugati. Accenna, per la prima volta in queste lettere, al nome del conte Cassi, che sa aver scritto di lei a Milano « mille scelleraggini ».

La decima tratta ancora dei suoi manoscritti.

L'undecima le fa seguito. I suoi manoscritti sono stati trovati.

La dodicesima è da Milano e della seconda metà d'agosto del 1822 e non v' ha di notevole se non l'accenno alle persecuzioni de' suoi nemici e al proposito di ritirarsi in un monastero.

Colla tredicesima, da Milano e del 1° ottobre 1822, siamo nel colmo della persecuzione sofferta da Costanza per opera dei fratelli Perticari, del conte Cassi e del conte Ferri. Ormai ella è pubblicamente diffamata e accusata non solo d'aver cagionato con la sua condotta la morte del marito, ma di averlo avvelenato. Io supposi già (nel *Saggio* citato) che quest'enorme accusa si fosse formata, come si forma la leggenda, la quale via via s'ingrossa, altera le voci che corrono e le peggiora. Ma la signorina Romano dimostra che l'accusa parte direttamente dal Cassi, e che Giuseppe Perticari l'adombrò per di più molto chiaramente in una sua tragedia: *Cesare Sabiniano*, estendendola altresì al povero Monti, che per invidia letteraria avrebbe incitata la figlia al delitto.

La lettera di Costanza merita di essere riferita, tanto più ch'essa parla (per la prima volta in queste lettere) del figlio naturale di Giulio:

...Io non so quale impressione le infami satire stampate sul mio conto abbiano fatto su l'animo delle persone, che mi si erano mostrate tanto pietose nella mia terribile sciagura, pure se debbo argomentare dal loro silenzio mi dò a pena a credere, che la voce di giustizia giunga ancora al loro cuore. Ben è vero che qualche volta il dolore ne rende ingiusti ed io forse in questo momento il sono: ma Dio mi è testimonio che la mia querela parte dall'eccesso de' miei mali, non già da ingratitudine. Del resto tranquillizzati sullo stato mio. Ho l'anima, nol niego, crudelmente straziata per tante guerre, che ogni dì mi si rompono contro, ma sia che l'idea della mia prima sciagura assorbisca in sè ogni altro fastidio, sia che le disgrazie pieghino il cuore umano a miti sentimenti, sia che Dio stesso spenga col divino suo tocco ogni desio di odio e di vendetta nel cuore dei miseri, onde questi non si rendano da sè stessi miseri maggiormente, ti assicuro che non nutro verso i miei accaniti persecutori rancore alcuno... Intanto concedimi che seguiti a riguardar te, come il migliore e più caro dei miei benefattori, e che come a tale io ti apra ogni mia segreta cura.

Quello che di presente più mi cruccia riguarda il figlio del mio povero Giulio. Niuno mi scrive più notizie di quell' infelice: ma io ho promesso dinanzi al cielo di assisterlo, e lo farò a costo d' ogni mio sagrificio. Ti prego dunque di dirmi, se rimane più speranza di vedere adempite le ultime volontà di mio marito per mezzo del testamento della madre. Ed in caso

che la troppa ed oramai colpevole buona fede di questa la rendesse trascurata sopra un sì sacro dovere, mi gioverebbe conoscere a quanto monterebbe il mantenimento mensile del ragazzo (non compreso il vestiario), avvertendo che vorrei accomodarlo in qualche luogo o presso qualche persona, che prendesse cura della sua morale educazione, poichè sarebbe mia irrevocabile intenzione di levarlo dalle male mani di sua madre. Debbo però confessare che non potrei prima dell'anno venturo addossarmi questo carico... Aggiungi che anco nell'avvenire mi sarà forza adempiere all'obbligo, che mi addosso, colla più possibile economia: perchè non oserò mai chiedere a mio padre l'amministrazione dei miei pochi averi, conoscendo ch'essi potranno metterlo in miglior agio e procurare qualche riposo alla stanca sua vecchiezza. Ho dunque fermo di starmi contenta all'assegnamento ch'egli medesimo mi proporrà... e risparmiar tanto su di questo che basti al mantenimento del ragazzo... Sarebbe dunque necessario che almeno per quest'anno la casa Perticari prendesse cura di quel povero infelice, e vorrei che tu mi dicessi, se almeno c'è speranza di questo: lo che potrai sapere facendone caute ricerche... La persona, a cui ti consiglierei di far capo per essere a giorno di tutto, sarebbe certo Perotti, ma non mi pare che agisca in questa faccenda con quel vigore, che dovrebbe, stante il carattere che ha vestito al capezzale del povero mio Giulio. Io mi sento stringere il cuore a questo pensiero e desso ne produce mille altri, che mi pesano sull'anima più che la stessa mia sciagura. Oh mio Dio! mio buon Dio! perchè non mi hai concesso di comprare con mille mie morti una vita sì cara? a quale orribile esistenza son'io riserbata? Il pianto e l'affanno non l'accasciano, poichè se ciò fosse dovrebbe essere al suo termine, e questo termine, tanto implorato, forse ei m'è purtroppo più lontano di quello che il desiderio non me lo dipinge! Quant'era meglio, poichè m'è pur forza il vivere, che tu, amico mio, mi avessi lasciato adempiere ai voti del mio cuore! Tu me lo impedisti, non sospettando forse fin dove sarebbe giunta la perversità dei miei nemici, e perchè forse sperasti un più facile freno al mio dolore fra il tumulto d'una capitale, che nella dolce quiete d'una volontaria solitudine...

Nella lettera quattordicesima del 14 ottobre 1822 accenna al malanimo di sua madre verso di lei.

Nella decimaquinta, che è del 14 gennaio 1823, torna sull'argomento del figlio naturale di Giulio:

...A me preme che ad ogni costo si provveda all'educazione del fanciullo e che sopra tutto si tolga dalle mani della madre subitamente. Ogni mese, ogni settimana che quel misero passa con colei può riuscire fatale al suo cuore, ai suoi costumi e alla sua sorte avvenire, poichè... io non mi indurrò mai a chiamare mio figlio uno scapestrato... Ben so che ti addosso un'opera faticosa, ma la tua naturale carità te ne alleggerirà il peso e sopratutto se penserai che dal buon esito della medesima dipende il purgar la memoria di Giulio da ogni macchia, la felicità di un povero innocente e la mia futura pace...

La lettera decimasesta è del 22 marzo 1823 e senza indirizzo, ma certo scritta, come le altre, al Bignardi, e la parte più importante si riferisce ancora al figlio naturale di Giulio, l'altra al proposito, nuovamente espresso, di ritirarsi in un monastero.

La diciassettesima lettera è del 27 giugno 1823. Parla in essa, come si vedrà, del suo stato, di una edizione Lughese delle opere di Giulio, che forse poi non fu fatta o fu pubblicata con altra data di luogo. Quanto alle opinioni sue e di Giulio, alle quali accenna con parole misteriose, è difficile tirarne un costrutto chiaro. Ad ogni modo dicono

assai delle agitazioni profonde, dalle quali era turbato l'animo suo, e sono pure un segno dei tempi non trascurabile:

...ogni giorno amarezze sopra amarezze, ma la maggiore di tutte nello stato mio presente è di averti lontano, o di essere abbandonata ad un continuo bivio di vicende senza nessun aiuto di sincero ed illuminato consiglio... Nè parlo già dello stato mio avvenire..., ma parlo di tante piccole improvvise circostanze, che tutto giorno accadono e nelle quali io sovente non so discernere il male ed il bene, e niuno vi è che me lo indichi. Per esempio, nella ristampa che si fa in Lugo delle opere di Giulio vi è stata coll'editore una lunga controversia intorno due composizioni del medesimo, l'una sì contraddicente all'altra che lo stamparle unite non si poteva senza dar la taccia all'autore d'una banderuola. Queste sono la cantica per la nascita del *Re di Roma* e il *Pellegrino Apostolico*. Lasciamo andare ogni questione che tocchi la religione, poichè in questo non vi è nulla che offenda la memoria del mio buon Giulio. Le opinioni da lui manifestate in quelle due contrarie vicende tenevano tutte alle sue speranze pel miglioramento della condizione nostra sotto altri punti; e se nell'una e nell'altra circostanza queste speranze sono fallite, ciò non fa torto alla retta sua intenzione. Ma, ripeto, non si potevano stampare quelle due cantiche senza almeno avvertire il lettore di cose, che però dire non si potevano, e stampare l'una senza l'altra incontrava altre difficoltà, che ora per brevità tralascio, e che egualmente per molti rispetti erano a fuggirsi. Non ho voluto dunque che si pubblichino, tanto più che il *Pellegrino* è lavoro, del quale Giulio stesso non era pago pel suo merito letterario e che l'ammettere la sola cantica pel *Re di Roma*, mi pareva un voler autorizzare alcuni a supporre che Giulio sia stato nemico delle cose presenti. Siccome poi per altre edizioni (benchè distaccate) quei due componimenti sono conosciuti, io ho preferito di mettere una nota, che giustifichi l'autore sopra l'accusa di leggero, che gli si potrebbe dare. Io te ne accludo copia ed avrei desiderato potere intendere il tuo parere prima che la si stampasse, ma non me ne è stato concesso il tempo. Ho cercato di contenermi in termini che non offendano alcuno ed avrei parlato più apertamente su certi punti (e tu che conosci a fondo le mie opinioni puoi ben credermelo) se non avessi temuto di dare piuttosto occasione di mal fare a coloro, che pur troppo hanno sopra certi articoli perduto ogni rispetto, di quello che avessi speranza di ottenere buon frutto dalle mie parole. Spero che la mia condotta addimostri chiaramente qual sia il mio modo di pensare, nè certo mi vergogno che altri conoscano come mi penso, ma sfuggo di venire a questioni per non mettermi al rischio di essere io cagione di peggio... L'ultimo articolo della nota suddetta riguarda la giustificazione di Giulio sopra un discorso, ch'egli scrisse ad istanza superiore, e che dopo la sua morte essendosi stampato, ha destato in Milano un chiasso orrendo contro la sua memoria. Giulio in quella circostanza (quando lo scrisse) soffrì una delle più orribili ingiustizie che mai si potessero commettere da coloro che molto ponno, poco sanno e meno sentono. La storia ne sarebbe lunga e non da scriversi. Ti basti il sapere che l'infelice portò quel colpo (così poco meritato, anzi non meritato affatto) nel cuore fino all'ultimo suo sospiro. Oh se si fosse meglio conosciuta quell'anima angelica, quanto bene se ne poteva trarre alla stessa religione! Invece... ma basti il qui detto... Dio è giusto... e buono... Perchè non dovrò io sperare che altresì abbia fatto grazia ad errori, figli piuttosto dell'umana ingiustizia, che della propria depravazione?...

Non mi pare, ripeto, che anche queste lettere consentano di risolvere definitivamente il problema psicologico, che questa donna ed i suoi casi ci presentano. Tuttavia qualche cosa aggiungono (comprese le oscillazioni e le varianti anche delle sue opinioni religiose e politiche, alle quali quest'ultima lettera mi sembra accennare) e se non

altro accrescono il dubbio, che, nel complesso, una conclusione assolutamente ottimista possa essere la vera.

Quando si quietò la fiera tempesta, che alla morte del Perticari travolse quasi del tutto la povera Costanza, la sua vita ebbe altre fasi tra letteraric e galanti. Poi le mancò la salute. L'ultima fase è quella della devozione. La solitudine, più che averla essa cercata davvero, le si era fatta d'intorno. Anche nel tempo, in cui Costanza è vissuta, un'educazione, una cultura, tutta puramente formale e letteraria, un ambiente morale e politico, in cui gli stessi animi virili vacillano miseramente, non potevano essere per lei nè un sostegno, nè un conforto, nè una difesa. La sua grande bellezza accresceva, se mai, le difficoltà e i pericoli. Essa è una vittima, ora leggera, ora disperata, che si lascia andare alla corrente, non agisce, nè reagisce, e si esala in frasi, rivelanti la preoccupazione letteraria anche ne' più gravi momenti della sua vita. Con minor potenza d'ingegno e con altrettanta bontà e debolezza d'animo, essa è *il Monti donna;* gli somiglia non solo nelle vicende, ma nel destino finale e negli stessi amici e nemici, che entrambi incontrano, gli uni inutili o dannosi, gli altri spietati.

ERNESTO MASI.

LA TOMBA

LETTERE ED APPUNTI.

9 gennaio.

Alcuni giorni fa un usciere mi consegnò un biglietto scritto di proprio pugno dal signor Klucki, che m'invitava ad un ballo in casa sua. Dopo aver letto quell'invito, stetti un pezzo sopra pensiero, riflettendo alla sconvenienza di andare al ballo nei miei grossi stivaloni e nel mio uniforme di soldato. Combattuto da pensieri diversi, mi recai dal comandante di battaglione per chiedergli consiglio. Czeremisow non solo mi diede licenza di prender parte alla festa, ma soggiunse inoltre che la divisa di un militare russo non può essere che gradita dovunque si presenti. Accennò pure allo spirito democratico del secolo, ma non capii bene che cosa volesse dire con questo. La notizia del ballo produsse in tutta la popolazione un risveglio di attività. Gl'impiegati meno provvisti di abiti mandarono alla città vicina un messo speciale, per prendere a fitto un numero indispensabile di giubbe; i mariti e i padri di famiglia fecero debiti; il commercio e l'industria locale ebbero alcuni giorni di prosperità insolita. Giunse infine la data memorabile del 4 gennaio. Diedi la cera agli stivali, facendoli diventar lucidi come uno specchio; mi rovinai a comprare una boccetta di acqua di Colonia, e, accompagnato da un mormorio d'invidia dei miei compagni d'armi, partii per il ballo con grande ostentazione. Gli uscieri, vestiti per la circostanza in livrea, mi spogliarono del mantello con un tale rispetto, come se fossi almeno un sottotenente, e lo stesso padrone di casa m'introdusse nella sala. Quanti lumi! Che folla d'invitati! La fanfara del nostro reggimento, collocata in cucina, sonava appunto una polca vivace e chiassosa, assordando l'aria con un rullìo continuo di tamburo, e battendo il tempo con colpi di tacco così violenti, come se la festa non avesse luogo in casa del signor Klucki, ma bensì in campagna, tra una comitiva di villani. Fui abbagliato dalla luce e dal mobile mosaico di colori sfolgoranti che riempivano la sala. Passeggiavano eleganti signorine, tirandosi dietro un lungo strascico di seta; si agitavano penne variopinte in testa alle dame più attempate; s'intravvedevano candidi busti scollati, e fiori, e pettinature bizzarre; si sentiva un fruscio di ventagli, si scorgevano qua e là fogge di abiti passate di moda; e su questo fondo femminile e svariato risaltavano gli uniformi di gala degli ufficiali e le giubbe nere dei borghesi. Uscii al più presto di lì, e mi recai nel salotto attiguo, dove eran collocati alcuni tavolini da gioco, ed incominciava appunto allora una partita di carte. Ad uno dei tavoli

sedeva il signor Klucki, il colonnello Pizipios, il canonico Pudelko e un ricco possidente di campagna. Mi avvicinai al colonnello, e, mettendo la mano alla fronte, domandai:

— *Wasze Wysokorodie*, mi permette di assistere al ballo?

Pizipios si strofinò il naso con le carte che teneva in mano, mi guardò da capo a piedi, sorrise con un'espressione di sprezzo appena visibile, e disse:

— Anzi, rimanga pure e si diverta.

Allora soltanto m' inoltrai arditamente nella sala da ballo. Essa pareva molto più grande del solito, perchè ne avevano portato via tutti i mobili, ad eccezione di un solo canapè e di una ventina di sedie. Quando entrai, Rogowicz ballava con la sua fidanzata. Le braccia nude della signorina Maria spiccavano in modo così seducente sull'abito nero del cavaliere, che non potei difendermi da un sentimento d'invidia verso il mio fortunato amico. Fra gli ufficiali, che stavano aggruppati accanto alla porta d'ingresso, si fece sentire un bisbiglio di ammirazione, ed anche esclamazioni di elogio, pronunciate ad alta voce.

Perfino le signore anziane, condannate a sonnecchiare sul canapè, con le labbra atteggiate continuamente ad un sorriso insulso, si destarono per un momento dal loro sopore, alla vista della bella coppia, e voltando verso le vicine la testa adorna, su cui si ergeva una pettinatura complicata, fatta a somiglianza di gradini e di capitelli, mormoravano un *approbatur* collettivo. Osservai nella sala una quantità di belle e distinte signorine; i giovani eleganti eran meno numerosi, ma i cavalieri non mancavano.

I possidenti di campagna, giunti dai dintorni, si potevano riconoscere dagli inchini che facevano al signor Klucki, e dal modo impacciato in cui parlavano il russo; mentre le loro mogli e le loro figlie si segnalavano per la strana inconseguenza di respingere con smorfie gli ufficiali, che le invitavano a ballare, dopo esser venute in casa di un individuo come il signor Klucki.

Rogowicz mi vide tra la folla, e si offerse di presentarmi alle signorine. Ma le signorine degnavano appena di uno sguardo la mia divisa insignificante, e torcevano subito il capo dall'altra parte. In un angolo della sala, sedeva una signorina vestita molto modestamente. Accanto a lei stava il capitano Izmailow. Egli raggiunge la quarantina, e non sarebbe brutto, se il suo naso non avesse un colore così somigliante a quello dell'inchiostro rosso, e se non gli mancasse una parte della narice sinistra.

Gli ufficiali del nostro reggimento, che s' intendono di medicina, attribuiscono questa deformità ad un forte raffreddore.

Il capitano allarga le gambe, spesso senza bisogno, sputa davanti a sè, e fa sfoggio di proverbi e di aneddoti che un uomo educato non adopera se non in massima segretezza.

Forse perchè la signorina Edvige Zapaskiewiczowna fu l'ultima tra la schiera brillante di fanciulle, a cui fossi presentato, forse perchè non mi guardò con tanta alterigia come le altre, forse anche perchè mi parve abbandonata, l'invitai a ballare con me.

La nostra coppia non produsse probabilmente nessun effetto. La mia dama aveva semplici stivaletti di pelle, dai tacchi pesanti, i capelli lisci tirati in su, un vestito rifatto alla lesta da un vecchio abito da ballo, e guanti molto comuni.

Facemmo alcuni giri di valzer, e quando ritornammo al posto di prima, il capitano non c'era più. La signorina Edvige si rivolse a me con quella timidezza delle signorine povere, in cui prevale non tanto la modestia, quanto il timore e l'avvilimento, e domandò:

— Lei è polacco, non è vero?

— Sì, signorina.

— Questo ballo è quasi esclusivamente russo.

— Non mi pare. Ci sono anche dei polacchi.

— Ma i moscoviti... (1), i russi volevo dire, costituiscono la maggioranza.

— Perchè si è corretta? - chiesi ridendo.

Mi guardò spaventata, dilatando le palpebre, ed impallidì. Allora soltanto mi accorsi della bellezza dei suoi occhi. Son occhi grandi, neri, che esprimono sempre, anche nei momenti di allegria, un pensiero triste.

— Lei non è in collera con me? - disse sotto voce.

— Io? Ma nemmeno per sogno! Potrei osservare soltanto che avrebbe fatto meglio a seguire la sua prima ispirazione. Certa gente bisogna chiamarla come se lo merita.

— Cioè?... - domandò, abbassando la testa.

La risposta mi morì sulle labbra, perchè vidi Izmailow che si avvicinava a noi. La signorina Edvige, benchè stesse col capo chino, si accorse subito della sua presenza. Ad un tratto, mi disse rapidamente, con voce appena udibile:

— La supplico, signore, non si scosti di qua, e mi faccia ballare con lei la quadriglia che segue.

Ad una preghiera così insolita, rimasi sbalordito e pensai tra me: che tragedia è mai questa? Ma era tanta la tristezza e lo sconforto che vibravano nelle parole della ragazza, da indurmi a restare al posto, sebbene Izmailow, giunto nel frattempo, mi guardasse con aria minacciosa.

— Dunque, - disse egli in russo - siamo rimasti d'accordo che lei ballerà con me tutte le quadriglie ed almeno due mazurche.

— No, signor Izmailow, non siamo rimasti affatto d'accordo - rispose ella in polacco, raddirizzando l'orlo piegato del suo vecchio e logoro ventaglio.

— Perchè è così ostinata, signorina? Eppure vedrà che io la persuaderò a ballare. Vedrà.

— Forse, - rispose tranquillamente.

— Ah! signorina, signorina...!

— È molto tempo che lei è entrato nella milizia? - chiese ella, rivolgendosi a me. Le sue labbra sorridevano, ma dai suoi occhi traspariva quasi un dolore fisico.

In presenza di un ufficiale, non è permesso al soldato di parlare altrimenti che in russo; perciò indugiavo a rispondere, come se non avessi sentita la domanda. Fortunatamente l'orchestra cominciò a sonare l'introduzione alla quadriglia. Izmailow si alzò da sedere con una grazia pretenziosa, salutò la signorina e disse:

— Ecco la quadriglia. Viene?

— Scusi, ma son già impegnata: devo ballare col signor Maurizio Zych.

(1) *Moscoviti:* nome di spregio che i Polacchi dànno comunemente ai Russi.

— Ah! col signor *Mavricom* - ripetette l'ufficiale tra i denti, e si allontanò in direzione di un gruppo di statisti.

Cominciammo a ballare.

— Mi permette, signorina, di domandarle, se Izmailow è il suo fidanzato? - dissi, quando ci fermammo durante la prima figura.

— Fortunatamente non ancora.

— Non ancora... e fortunatamente?

— Sì!

— Non capisco come si possano congiungere due espressioni così opposte.

— Si vede che lei non conosce ancora il mondo, e non è stato mai costretto a far qualche cosa contro voglia.

— Anzi, ma mi pare che trattandosi di matrimonio, ognuno possa disporre di sè come meglio gli piaccia.

— Son figlia maggiore - rispose ella, sperando di annientare con questo argomento il mio paradosso. - Siamo una famiglia numerosa, e mio padre percepisce uno stipendio molto mediocre.

— Ebbene?

Mi guardò con dolcezza indulgente, non priva però di una certa dose d'ironia.

— Ebbene? - ripetette come un'eco.

— Mi sembra che sia meglio non maritarsi affatto, anzichè a malincuore. E con un funzionario di polizia, per giunta - disse così piano che appena potetti udirla.

— Izmailow non è un funzionario di polizia.

— Ma lo sarà.

Giunse la nostra volta, e ricominciammo a ballare. Durante le seguenti figure scambiammo di nuovo qualche parola. Mi ricordo di aver detto:

— Sono i genitori che la costringono a questo matrimonio?

— Non ne parliamo, la prego.

— Lasci piuttosto la casa, e cerchi di sostenersi da sè col lavoro - soggiunsi ancora nella mia qualità di filosofo e di partigiano dell'emancipazione della donna.

Feci male; perchè il suo volto impallidì come se lo avesse sfiorato l'alito della morte.

— Non dica questo - mormorò con amarezza mal dissimulata.

Finita la quadriglia, fummo invitati a cena. Una ondata di gente, che si dirigeva alla sala da pranzo, mi divise bruscamente dalla signorina Zapaskiewiczowna. Non la ritrovai che qualche tempo dopo, seduta già a tavola, con a lato l'inseparabile Izmailow. Vidi da lontano Rogowicz, che mi chiamava a sè con cenni simili ai movimenti di un uomo, il quale cercasse di far approdare un naviglio a vapore, trascinandolo al lido con una fune. A forza di lavorar di gomiti, riuscii ad aprirmi un varco fino a lui, e lo pregai di agevolarmi la conoscenza di un certo signor Zapaskiewicz, caso mai una persona di questo nome fosse presente al ballo, e di collocarmi a tavola accanto ad esso.

— Ed io appunto volevo farti sedere accanto a Marietta. Avresti potuto intenderti con lei intorno alle lezioni.

Lo distolsi da questo proponimento, con l'osservazione che essendo io un semplice soldato, non ho diritto di sedermi fra gli ufficiali, che circonderanno indubitatamente la signorina Maria. La vedemmo difatti

poco dopo, in compagnia dell'aiutante di campo Siewring, con cui discorreva piacevolmente, ostentando un accento russo irreprensibile. Rogowicz si rannuvolò, e mi condusse al posto dove sedeva il referendario comunale e consigliere titolare, signor Zapaskiewicz. È un uomo sulla cinquantina, alto, calvo, con la testa incassata tra le spalle, e la schiena curva. I suoi occhi smorti e scoloriti hanno uno sguardo penetrante. Quella sera osservava tutto con una tale insistenza, come se nella sala da pranzo del signor Klucki avvenissero non so quali macchina zioni politiche, da cui dipendesse l'integrità e la sicurezza dell'Impero.

Non sfuggì alla mia attenzione che quel dignitario aveva indosso una giubba dal taglio fuor di moda, una camicia col petto ornato di svolazzi e di pieghettine (come si era soliti portarla nell'epoca della guerra franco-prussiana), e una cravatta completamente sbiadita.

— Il signor Maurizio Zych - disse Rogowicz, toccando con famigliarità la spalla del consigliere - desidera di esserle presentato.

— Ah! il signor Maurizio Zych - mormorò il vecchio impiegato, con voce insipida. - Son molto contento di far la sua conoscenza. Lei ha ballato con mia figlia. Grazie tanto.

Mi stese una mano lunga ed ossuta, che pareva creata apposta per prender le mance, e m'invitò a sedermi accanto a lui.

— Ha ballato con mia figlia, l'ho visto... - ripetette, con un sorriso freddo e insulso.

— La signorina Edvige balla molto bene.

— Ah! sì... balla bene. Grazie.

La signorina Zapaskiewiczowna sedeva a qualche distanza di lì. Ogni tanto alzava la testa, e gettava un rapido sguardo su me e sul padre. Nella luce delle candele e dei lumi che la rischiaravano in pieno, mi parve ancora più strana di prima. Un sorriso indifferente e continuo caratterizzava la parte inferiore del suo volto, mentre sulla sua fronte e nei suoi occhi era dipinta una profonda tristezza.

A che scopo mi occupo di lei? pensai tra me. Posso forse esserle di aiuto, o anche semplicemente darle qualche consolazione? Nè l'uno nè l'altro. A meno che non volessi sposarla. Non mi piaceva affatto. Ero convinto che dopo una settimana di matrimonio avrei preso in uggia la sua persona sgraziata, le sue mani rosse e ruvide, e perfino quell'aria di malinconia che non si partiva mai dal suo volto. E poi che cosa avremmo mangiato tutti e due, non avendo io nessun impiego? E forse... pensavo, chi sa? Forse ella sarà felice con quell'Izmailow! Ciò che oggi crede una gran disgrazia, dopo un anno le parrà una sorte sopportabile, o anche una fortuna. Ingrasserà, soggiogherà Izmailow con mille astuzie femminili, rendendolo il suo ubbidientissimo servo, e farà all'amore coi tenenti e coi maggiori del reggimento. Adesso certamente è infelice, e come! Basta guardarla, per esserne persuaso. Le ho detto alcune parole inavvedute, che forse le hanno fatto impressione, e così ho aggravato ancora il suo stato degno di pietà. Forse mi paragona in cuor suo con Izmailow, e dischiude l'anima ad una speranza timida e quasi inconsapevole, che, purtroppo! è condannata al disinganno. Sì sì, commetterò un'infamia, lasciando che quella ragazza s'innamori di me. Sarò uno di quei buffoni che popolano il mondo contemporaneo, uno di quei bugiardi, generosi soltanto a parole, e la cui nullità si manifesta palesemente dagli atti. Perchè ho parlato tanto con lei? perchè, perchè? Appena l'ho vista, e già le ho fatto del male.

Fermato in petto il proposito di non prolungare più oltre una situazione così equivoca, continuai a discorrere col signor Zapaskiewicz.

— Sua figlia è corteggiata molto dal capitano Izmailow - osservai.

Il consigliere sorrise, e si turò la bocca con un grosso pezzo di arrosto.

— Un buon partito - continuai a dire. - Tanto più che Izmailow non è brutto. Già! ha un naso così bello!... E tenga conto anche di questo, signor consigliere, che il figlio del capitano non avrà bisogno nè di ubbriacarsi, nè di aspettare molto, per far conoscenza con la farmacia. Di soli quattro mesi avrà già il *delirium tremens*, e direttamente dalla culla andrà all'ospedale.

— A ciò che vedo, lei è un giovane malizioso - rispose Zapaskiewicz, dopo aver bevuto un sorso di vino. - E sa lei che Izmailow è un uomo onesto, di buona famiglia, ricco per se stesso, e che percepisce inoltre una paga discreta? Adesso appunto ha intenzione di ritirarsi dalla carriera militare, e sollecita un posto d'ispettore di polizia.

— Che Domineddio possa benedire i suoi intenti, ma ciò non ha niente che fare col suo naso.

— Lei non vuol molto bene al capitano, non è vero? Forse l'hanno incorporato nella sua divisione.

— Purtroppo no.

— Ed io scommetterei di sì.

— No, l'assicuro che no. E me ne dispiace, sa! In tempo di guerra, per esempio, se si venisse a perdere la nostra bandiera, potremmo conficcare Izmailow in cima ad un palo, e portarlo alla testa dell'esercito, come il simbolo e la personificazione dello Stato. Si saprebbe almeno in quale direzione bisogna dare addosso al nemico.

Parlavamo sotto voce, eppure il consigliere si guardava intorno con timore, ed infine mi disse in forma di ammonimento amichevole:

— Lei si prende troppa libertà! Un giovane come lei non dovrebbe neppure pensare a simili cose.

— È dunque un privilegio esclusivo dei vecchi di aver disgusto del naso di un capitano?

— Nessuno qui ha disgusto di Izmailow - rispose secco secco il consigliere, e cominciò a movere le mascelle, in atto caratteristico d'impazienza.

Uno schianto di tosse ben nota distolse in quel punto la mia attenzione, e mi troncò in bocca la frase che stavo per pronunciare. Cercai con lo sguardo tra la folla, e vidi il dottore Wilkin, seduto di fianco alla tavola, con le spalle voltate alla sua vicina. I suoi capelli, ravviati semplicemente sulla fronte, facevano risaltare vieppiù la magrezza estrema del suo volto. Libava il vino a piccoli sorsi e tossiva.

— Lei conosce il dottore Wilkin? - domandai al consigliere.

— Sicuro! È un buon medico, ma Dio ci liberi di capitargli davanti quando si è preso una delle solite sbornie. Può avvelenare il paziente! Io ho una famiglia numerosa, ogni tanto qualcuno si ammala. Se riesco a trovare Wilkin non ubbriaco, basta che prescriva una medicina, e la malattia è bell'e partita.

— Lei ha molti figli?

— Otto.

— Già grandi?

— Ma che! La maggiore, Edvige ha diciannove anni, e la più piccola cinque

— Son tutte femmine?

— No, cinque femmine e tre maschi.

— I maschi vanno a scuola?

Il vecchio scosse mestamente la testa. Il suo volto ed i suoi occhi si velarono d' un'espressione di tristezza, come per il ritorno improvviso alla mente di un pensiero angoscioso, che ne era sparito per poco

— Senta, signore, - disse dopo un breve silenzio, - io ho, tutto calcolato, uno stipendio annuo di duemila lire. Ora, volendo mandare anche un solo ragazzo al ginnasio, bisogna pagare almeno ottocento lire di dozzina, senza contare le spese per i libri e per i vestiti. Ed io ne dovrei mandare tre, perchè son tutti ragazzi intelligenti. Del resto, a che serve dar loro tanta istruzione, se poi non hanno i mezzi per farsi avanti? Edvige è stata parecchi anni in un collegio. Capisce, è figlia maggiore, non ho risparmiato sacrifici pur di portarla innanzi come meglio potevo.

Fece con la mano un atto d'impazienza e continuò:

— Ha preso lezioni di ballo, di musica, tutte cose bellissime, e da cui ricava adesso molto vantaggio, quando deve lavare i pavimenti e risciacquare i piatti. Lo stesso succede coi ragazzi. Si ammazzano per ben cinque anni a studiare il latino ed il greco, per poi riuscire scrivani in qualche città di provincia, e copiare tutta la vita documenti, in cui non c'è una parola di latino.

— E la signorina Edvige non potrebbe darsi a qualche occupazione lucrativa?

Il vecchio mi guardò torvo, e chiese:

— Come intende ciò?

— Eh! che so io! Tante donne si guadagnano la vita.

— Ah! certamente! Ma io non voglio che mia figlia faccia quella carriera lì. Una ragazza onesta non guadagnerà mai abbastanza.

— Io parlo soltanto delle oneste.

— Allora sappia che a una donna onesta riesce impossibile guadagnare tanto da poter vivere ed aiutare la famiglia.

— Ah, se si tratta di aiutare la famiglia è un'altra cosa!

— Sissignore, la missione della donna è di prendere marito.

— Non ne dubito. E all'avvenire dei maschi come pensa di provvedere?

— Li farò entrare nella milizia.

Non ebbi il tempo di domandare con quale prospettiva di promozione i figli del consigliere possano darsi a quella carriera, visto che per essere ammesso al collegio militare bisogna aver finito il ginnasio. Fui interrotto da un rumore improvviso e da un muovere di sedie generale. Tutti si alzavano in piedi, e, coi bicchieri in mano, cercavano di farsi strada sino al signor Klucki, per abbracciarlo e bere alla sua salute. Ebbi un momento l'intenzione di chiedere la parola ed enumerare i meriti del signor Klucki nel campo della propaganda ortodossa fra i greci unitari, convertiti a colpi di staffile e di bastone; ma trattenni il mio entusiasmo e mi limitai a cozzare il bicchiere con quello del festeggiato, ed a rivolgergli in cuor mio il seguente augurio: « Possa il vino che bevi cambiarsi nelle lacrime che hai fatto spargere! »

E nient'altro? mi domandi. Sì, caro mio, nient'altro, chè così va il mondo.

Ma aspetta un momento. Il vino era leggero, eppure produsse il suo effetto. Nella sala cominciò a spandersi quel cicaleccio confuso ed allegro, che segna il primo grado dell'ebbrezza generale. Qua e là discorrevano a voce troppo alta, e in mezzo a quel frastuono talvolta risonava uno scoppio di riso femminile. Furono proposti i brindisi più diversi. Infine sorse il signor Koptiuchiewicz, maestro di lingua e di letteratura russa nel ginnasio di Biala, un vecchio canuto, dal sembiante rubicondo, giunto apposta per la circostanza, e disse con voce commossa:

— Bevo ad una prospera, sollecita, efficace e completa russificazione di questo paese. Che questo brindisi infonda nei nostri animi un nuovo zelo, e che ci stimoli alla perseveranza, al lavoro, all'ardua lotta intrapresa in nome del santo amor di patria e della nostra giusta causa! Che conforti quelli che dubitano del successo, sostenga chi cede e indietreggia, scoraggiato dagli ostacoli!

Detto questo, l'oratore alzò il bicchiere e lo votò in modo disinvolto, come se avesse fatto il brindisi più naturale del mondo. I commensali seguirono il suo esempio. Se tu avessi visto i loro visi! Alcuni sorridevano, ostentando un'aria indifferente; altri somigliavano a persone a cui qualcuno avesse pestato i calli; altri corrugavano la fronte, come immersi in una profonda meditazione; altri infine, e a questi appartenevo anch'io, spalancavano gli occhi, a similitudine di uomini afferrati violentemente per il collo, e messi alla porta, senza nessuna colpa da parte loro. Un solo non si alzò e non votò il bicchiere, e questo fu Wilkin. È vero che quello scheletro ambulante tien più del morto che del vivo, e che quindi il brindisi del signor Koptiuchiewicz non poteva fargli nè caldo nè freddo. Eppure fu lui appunto quell'ometto insignificante e mingherlino, che ebbe solo il coraggio di gettare la nota discorde in quella dimostrazione russofila. Quando tutti si furono seduti, e al chiasso di poco fa sottentrò un lungo e penoso silenzio, egli prese il suo bicchiere colmo, lo sollevò al livello degli occhi, e, guardando il vino con un fare tranquillo, pronunciò questa semplice parola:

— *Skatina!* (1)

Perchè egli dicesse ciò, e se questo fosse la conclusione di un tacito ragionamento ch'egli era andato svolgendo nel pensiero, oppure se alludesse a qualcuno dei presenti, e a chi nominatamente, non ne ho la minima idea. Passati alcuni istanti, Wilkin, senza moversi dal posto, scagliò il bicchiere in un angolo della sala, con un gesto risoluto. Il vetro, avendo incontrato la parete della stufa, si franse in mille pezzi. Tutti gli astanti volsero istintivamente gli occhi alla stufa.

Dai mattoni a maiolica scendeva lento lento un piccolo rivolo di vino, simile a una lagrima.

Si fece all'intorno un silenzio così assoluto, che sentivo distintamente il battito precipitato del cuore dei miei vicini. Wilkin, intanto prese una fetta di torta, e si mise a rosicchiare le mandorle che ne coprivano la superficie, senza lasciar trapelare dal volto altra espressione, fuorchè i segni d'un appetito speciale per le mandorle, appetito davvero sorprendente in un uomo così somigliante ad un cadavere. Ero certo che l'intera assemblea si sarebbe gettata addosso al

(1) Bestia!

dottore, per strappargli di mano la fetta di torta, costringerlo a sputare le mandorle, e bastonarlo di santa ragione. Invece, nessuno mostrava il desiderio non solo di muoversi dal suo posto, ma perfino di alzare gli occhi. Infine sorse il signor Klucki. Brrr....! mi sentii agghiacciare il sangue nelle vene. Il volto del signor Klucki era bianco come un panno lavato. Si appoggiò alla tavola con ambedue le mani, aggrottò le ciglia, stette un momento a raccogliere i suoi pensieri, e finalmente disse con voce spenta:

— Signori, abbiano la bontà di passare nella sala attigua, e di principiare il ballo.

Dopo aver tradotto la frase suddetta in polacco, offrì il braccio a sua moglie. Si sentì di nuovo un rumore di sedie scostate, un mormorio di ringraziamenti, voci argentine di donne che ridevano, e scherzi e motti, a volte un po' liberi, di uomini, a cui il vino aveva riscaldata la testa. La folla variopinta si riversò nella sala da ballo; l'orchestra intonò una mazurca piena di brio, e le coppie si slanciarono nei vortici inebrianti della danza. Appena comparii nella sala, Rogowicz mi si fece incontro, pregandomi di sostituirlo presso la sua fidanzata, durante il tempo ch'egli doveva aiutare il signor Klucki nel disimpegno dei doveri del padrone di casa.

Non saprei descrivere il sorriso incantevole della signorina, allorchè le manifestai la volontà del suo promesso sposo, per la quale era condannata alla mia compagnia. Cominciammo a ballare. Quando la mano soffice e tornita della mia dama si trovò imprigionata nella mia stretta, cessai di maravigliarmi perchè Rogowicz si fosse così innamorato di quella ragazza. Ella non è una donna, ma una macchina elettrica, il cui contatto ti sconvolge e ti fa provare una voluttà indicibile. Mi pareva che dalle sue spalle dovessero scaturire scintille elettriche, e per costatare meglio questo strano fenomeno, profittai del primo vortice del ballo per accostare la testa al suo collo. Benchè quasi quasi lo sfiorassi con le labbra, non vidi le scintille che credevo di trovarvi.

Su questo collo seducente non c'era altro che un biondo pelo, più fino di un fil di seta, ed arricciato come il vello di una pecora. La fidanzata di Rogowicz non mostrò lì per lì di essersi accorta del mio atto ardito. Soltanto dopo qualche tempo, quando fummo un po' in disparte, disse, abbassando modestamente gli occhi:

— Fortuna che nessuno l'ha visto.

— Visto che cosa, signorina?

— Ma! lo sa meglio di me.

Fu probabilmente il vino, bevuto durante la cena, che mi suggerì queste parole imbecilli:

— Chi ha avuto una volta nella vita un momento simile...

— Il mio fidanzato mi ha parlato in aria di certe lezioni che le ha proposto di darmi. Oramai è cosa combinata, non è vero? - soggiunse, guardandomi di sotto alle palpebre socchiuse con un'espressione di molle dolcezza.

— Con piacere, a patto però...

— Dica pure.

— Che lei porterà sempre, durante le lezioni, l'abito che ha indosso questa sera.

— E perchè?

— Ah! signorina, ciò è così facile a capirsi, e la spiegazione ne è così disagevole!

Fummo trascinati dalle coppie danzanti. Quando ci fermammo di nuovo, mi disse con aria di confidenza:

— Ho qualche cosa d'interessante a dirle, ma non qui. Dopo la mazurca ci sarà un valzer. Lo balli con chi vuole, e poi traversi cautamente il salotto in cui giocano a carte, passi nella camera attigua, apra la porta di rimpetto, e si troverà in un piccolo corridoio dove son riposti i mantelli delle signore.

Pensa un po', caro mio, come mi dovessi sentire ad una siffatta proposta! Non cercai neppure di oppormi al corso degli eventi. Finita la mazurca, mi ricordai della signorina Zapaskiewiczowna, e la vidi seduta accanto ad una grassa signora. Mi avvicinai a lei con un gesto galante, invitandola a ballare. Acconsentì, e facemmo due o tre giri di valzer. L'avevo appena ricondotta al suo posto, che Izmailow, il quale ci osservava già da qualche tempo dall'uscio della sala, si accostò a me, e domandò severamente, posandomi la mano sulla spalla:

— Signor volontario, che cosa sta facendo qui?

– Ballo - risposi.

— Io non voglio che lei stia in una medesima società con me. Ritorni subito in caserma. Fronte indietro! *Marche!*

Gli dissi del permesso ottenuto da Czeremisow e dal colonnello, ma non mi lasciò neppur finire di parlare.

— *Marrche! Marrrche!* - ripetette, esercitando un arbitrio così assoluto, come se avesse davanti a sè un intero reggimento.

Lo salutai ed uscii. Tutta questa scena non era sfuggita all'attenzione dei circostanti, tra i quali era pure Rogowicz. Corse subito dal signor Klucki, e questi intercedette per me presso il colonnello. Pizipios ascoltò sbadatamente, e, senza interrompere il giuoco, disse a mezza voce una parola, che non riuscii a capire. Il volto del padrone di casa si oscurò. Accompagnato da lui e da Rogowicz, retrocedetti all'anticamera con finto buon umore. Mentre stavo già per uscire nel cortile sentii dietro a me la tosse ed il riso di Wilkin.

— Buona notte, signore, - diceva, con accento di scherno. - Le auguro un buon riposo. E badi al ponte davanti alla caserma. Uno dei pali è guasto e potrebbe rompersi sotto di lei. Badi bene, caro signore.

Gli lanciai un'occhiata fulminea, ed uscii, sbattendo la porta.

Così terminò la mia prima comparsa nei saloni di Wieprzowod.

*
* *

Caro Giovanni,

Ho preso, non si sa come, il brutto vezzo di scrivere lettere. Dopo aver finito gli esercizi militari e pranzato, mi sento entrar nell'animo un estro lirico, e mi metto a scarabocchiare. Ciò accade perchè da quando son qui giunto non ho parlato più con nessuno. Intendi che cosa voglio dire: non ho più parlato con nessuno di quel che m'interessa, di quel che costituisce l'ambiente ideale del mio pensiero e del mio cuore.

Ti ho già descritto il ballo e le circostanze che lo hanno accompagnato. Dopo il ballo trascorsero alcuni giorni terribilmente monotoni. Non avevo fretta di andare in casa del signor Klucki, volendo evitare, per quanto fosse possibile, le conseguenze probabili di un nuovo incontro con la signorina Maria. Vedi un po' come sono scrupoloso!

Tu naturalmente, essendo uno scettico, riderai dei miei trionfi nel campo dell'amore, e dirai forse che non sai per qual fine di cura igienica la bella signorina mi mandasse in un corridoio freddo. Ma io non faccio poi tanto caso del tuo scetticismo.

Circa una settimana dopo il ballo, mi recai di domenica dai signori Zapaskiewicz. Confesso che, bussando alla porta di casa loro, mi sentii venir meno il coraggio di cui mi ero provvisto. Mi consolavo soltanto col pensiero che se Izmailow mi avesse da scacciare anche di là, ciò non sarebbe accaduto per la prima volta. E che cosa importa all'appiccato se gli mettono una seconda volta il capestro al collo?

L'appartamento dei signori Zapaskiewicz è molto meschino. Esso consiste di sole tre camere affittate in una di quelle case più miserabili che povere, le cui finestre dànno sulla piazzetta chiamata dal volgo: « Mercato dei cavalli ». La rispettabile famiglia del signor referendario soffoca, dormendo in un piccolo, basso e stretto bugigattolo, e lascia libera la stanza principale, all'unico scopo di potersi inorgoglire davanti alla società della possessione di vecchi mobili sdruciti, su cui una persona che ha cura della sua salute e pensa all'avvenire della sua prole non si arrischia a sedersi che dopo una lunga esitazione. Questa stanza vien detta ufficialmente salotto. Un canapè, parecchie poltrone, un lume a petrolio sulla tavola, e due cromolitografie appese alle pareti, ne costituiscono tutto l'addobbo. Ho dimenticato il pianoforte, se tuttavia si può dargli questo nome. Per me, ho il sospetto che il titolo di spinetta sia più confacente. Così almeno appare dalle sue forme esili ed allungate, e dai suoi piedi eccessivamente lunghi. Ma non voglio insistere. Se però qualcuno affermasse che al tempo di Mozart non si sonava ancora su simili strumenti, lo accuserai di non conoscere la storia della musica. In un angolo del salotto, tra il canapè e la spinetta, sta un oleandro. Povero prigioniero! Per lunghi giorni e notti invernali anela il sole di cui è privo, e perde a una a una le sue foglie, implorando tacitamente misericordia...

Quando entrai nel salotto, vi trovai riunita una società composta della signorina Edvige, della padrona di casa, del consigliere, di alcuni marmocchi con le teste rase ed i calzoncini più o meno corti, nonchè di due giovani scrivani: il signor Kyrewski e Pecak. Fui accolto con cortesia ed invitato a sedermi accanto alla padrona di casa.

L'avevo già vista al ballo, ma adesso soltanto potei osservarla più da vicino. Dio le ha negato così assolutamente qualsiasi piacevolezza di lineamenti e di fattezze, che ciò non si può metter a carico della sua pinguedine nè del suo carattere di madre di famiglia, ed illudersi che sia stata bella da giovane. Ha certi occhi piccoli piccoli, sempre assopiti e piagnucolosi; una bocca larga, con labbra grosse e sporgenti e sempre umide; un naso vòlto in su; ed un sorriso affabile diffuso in tutto il volto, sorriso che ha il singolare privilegio di movermi a stizza. Le sue carni flosce ed esuberanti oscillano sotto la veste da camera, come se fossero di gelatina; la sua persona ha perduto, purtroppo, quelle forme, che ti fanno distinguere con una prontezza così mirabile la donna dall'uomo. Ma è meglio stendere un velo su questo argomento.

— Ecco la tua suocera, - mi susurrò all'orecchio un demonio maligno - ecco la donna che schiaccierà la tua testa, cioè ti bastonerà almeno quattro volte al giorno col manico di una scopa.

Mentre facevo questo sogno d'avvenire, la madre della signorina Edvige m'intratteneva con un discorso sulle belle arti. Con sorprendente perspicacia dimostrò le somiglianze e le differenze che passano tra il valzer « Minuwszyje dni », ed il valzer « Tigrionok »; e quindi lasciò bruscamente la musica, per occuparsi di letteratura, e mi annunziò di aver letto il romanzo di Korzeniowski, intitolato: *In cerca di felicità,* soggiungendo che secondo lei questo romanzo è assolutamente inverosimile.

I tre impiegati parlavano intanto di un quarto. Discutevano sull'astruso problema di sapere se quel quarto fosse un uomo di cervello o no. I due scrivani lo affermavano, ed il padrone di casa lo negava.

— Se fosse un uomo di cervello, - diceva il signor Zapaskiewicz - non avrebbe chiesto impiego in un villaggio da nulla come Lysocink. La via era spianata, il superiore, pronto a concedergli qualunque cosa, vacava il posto di archivista, ed egli invece di brigarlo...

— Aveva le sue buone ragioni per astenersene. Credeva di destare così la compassione di Klucki, di esserne appoggiato... - rispose il signor Pecak.

— E questo appunto prova che quell'uomo non ha cervello. È quel che le dico.

Capii infine che si trattava di psicologia municipale. Profittando del momento in cui la padrona di casa era occupata a riconciliare due dei suoi figli, che si strappavano a vicenda una salsiccia, mi accostai alla signorina Edvige. Questa volta era molto più avvenente che al ballo, così almeno mi parve. I suoi occhi non erano offuscati da quel velo di tristezza, e sulle sue labbra spuntava un sorriso sincero, che le dava un'espressione di grande bontà. Quando mi sedetti accanto a lei, mi accolse con uno sguardo così sereno ed amichevole, che dimenticai per un momento quei figuri antipatici dei suoi genitori. Un vivo rossore le saliva tratto tratto alla fronte. Il suo sguardo esprimeva una dolcezza indicibile, ogni volta che s'incontrava col mio. Si parlò un po' di tutto, e, tra le altre cose, mi ricordo di una lunga dissertazione intorno ai caratteri.

Condannavo in massa gli entusiasmi giovanili, ed asserivo che oggigiorno non ci sono più giovani fermi nei loro propositi. Dicevo che tutto cambia al mondo, anche le simpatie, e che perciò non bisogna credere a promesse fatte in momenti di commozione o di sentimentalità.

— Mi pare che lei sia troppo pessimista, signore, - osservò la signorina Edvige dopo un breve silenzio. - Come mai possiamo lasciarci distogliere dall'adempimento di cose buone, sapendo che da esse dipende la nostra felicità e quella di persone a noi care?

— Senza dubbio; ma il male è che quelle cose buone ci sembrano tali secondo le circostanze.

— Io credo che ci siano verità immutabili, che rimangono tali a dispetto delle circostanze.

— Questa è una filosofia da signore e da poeti lirici; perciò, non si addice a me di confutarla.

— Possibile che io abbia detto una cosa tanto ridicola? Faccia attenzione, signore, a non diventare un poeta lirico, perchè sarebbe una gran vergogna per lei.

— Io già comincio a diventarlo. E così, per esempio, ho una fede incrollabile nel buon cuore di una certa persona di mia conoscenza.

Ma questa non è che una prova di più della mutabilità di carattere dei giovani contemporanei.

Seguì una pausa.

— Si ricorda lei, signorina, della nostra prima quadriglia?

— E si ricorda lei del suo penultimo valzer? Capisco adesso a chi si riferisce quella sua fede nel buon cuore...

— Non voglio difendermi. Tengo però a dichiarare che lei non è una buona osservatrice.

— Non è mia colpa se lei non si dà premura d'impararmi ad osservare bene.

Lo diceva torcendo il capo, con quel suo strano sorriso sulle labbra...

— Ammettiamolo pure, ma ciò non toglie che lei sia un'osservatrice poco perspicace.

— Davvero? Ed io le mostrerò il contrario, sostenendo che il suo carattere è molto somigliante a quello della signorina Klucka.

Cominciammo a ridere, ed era tale il nostro stato d'animo, che potevamo ridere di queste parole con allegria e spontaneità.

— Lei, signore, dovrebbe adoperarsi perchè venisse condotto a effetto un secondo ballo in casa del signor Klucki, di cui si è sparsa voce nella città.

— Appunto! per poi esserne mandato via da Izmailow.

Il volto della signorina Edvige si contrasse dolorosamente, e le parole allegre le morirono sulle labbra.

Tenevo in mano alcune foglie secche di oleandro, che aveva raccolte macchinalmente dal vaso, durante la conversazione.

— Vuol interrogare l'oracolo: Mi ama poco, molto, niente affatto? - mi domandò dopo un breve silenzio.

— No, perchè so bene che risultato otterrei.

— E forse tu farai le veci del signor Zych? - osservò il consigliere che aveva ascoltato il nostro colloquio con maggiore attenzione di quel che credevo.

— Il guaio è che la signorina Edvige non s'interessa del risultato - risposi ridendo.

La signorina tacque, e sbriciolò le foglie che le porgevo. Stette un lungo momento senza alzare la testa, e quando riuscii a vedere di nuovo i suoi occhi, vi lessi la solita mestizia. Ne spirava lo sconforto ed una rassegnazione dolorosa.

Mi sentivo a disagio in quella società, come se vi fossi un intruso di cui non si sapesse che fare. Si cominciò a bere il tè, ed a comunicare reciprocamente notizie, che non interessavano, non interessano e non interesseranno mai nessun cittadino sul globo terrestre. Per colmo di male, i giovani scrivani son la razza più insopportabile del mondo. Perdòno loro che, pur non essendo cosmopoliti, non appartengono a nessuna nazionalità precisa, nè alla polacca nè alla russa. Ma non posso tollerare quella loro mancanza assoluta di spirito di classe. Quale gruppo sociale essi formano? Copiano parola per parola le sciocchezze inventate dai superiori, e cercano di essere così perfetti come il signor Klucki, perchè sanno che allora il restante verrà loro conceduto per sopra più. Sulle loro menti è disceso il battesimo del latino dall'altezza della terza classe, e la cresima del *bon ton* da mitici saloni che non hanno mai visti. Seguono un loro galateo speciale ridicolissimo, si assoggettano a strane regole di etichetta

Mi sono sforzato di entrare in conversazione con loro, ho parlato delle cose più indifferenti, ho evitato scrupolosamente di far sentire qualsiasi superiorità che io potessi avere su loro; eppure scommetterei che invece son riuscito ad offenderli tutti e due. Ah! bisogna rassegnarsi! Le vie, di cui si serve la Provvidenza per raggiungere i suoi scopi, sono inscrutabili...

Dopo il tè, venni invitato ad una partita di scacchi, che durò per ben tre ore e fu per me un vero tormento. La signorina Edvige sonò intanto sulla spinetta un « pezzo classico ». Che cosa fosse, non spetta a me d'indovinare. Verso la mezzanotte uscii di lì, annoiato e triste

MAURIZIO.

*
* *

24 gennaio.

Avevo l'intenzione di completare la lettera precedente e di consegnarla a Rogowicz, il ritorno del quale non aspettavo che fra qualche giorno. Invece egli è giunto oggi, e m'ha portato un pacco da parte tua. Trovai dentro un corso di geometria, e, *mirabile dictu!* tutte le lettere che ti ho scritto di qua, dalla prima fino all'ultima. Sul principio ho creduto che tu le avessi messe nel pacco per isbaglio, e volevo chiamarti in cuor mio uno sbadato. Ma quale fu la mia sorpresa quando trovai sul margine del manuale le seguenti parole scritte di tuo pugno: « Bada a non ripetere senza discernimento i pareri che senti esprimere intorno a te. Bisogna sperimentare tutto al mondo. Non dimenticarmi ». Questo è davvero curioso! Dimmi un po': non soffri tu per caso di forti mali di testa? non vai soggetto a capogiri improvvisi, cagionati dallo sforzo soverchio del cervello, che anche senza di questo si segnalava sempre per anemia? Rogowicz mi ha detto ch'eri distratto, che gli hai raccomandato di abbracciarmi da parte tua. Come hai fatto a indovinare che io desideri tanto i tuoi abbracciamenti? Scrivimi, ti prego, che cosa significa tutto ciò? Rogowicz sarà novamente da te nel corso della settimana.

*
* *

2 febbraio.

Ieri ho ricevuto una cartolina da Rogowicz. Mi chiedeva un incontro fuori di porta, sulla strada maestra che conduce a Siedloc. Là mi ha detto, in preda alla massima rabbia, che lo mandavo a compromettersi, perchè Giovanni è stato arrestato uno di questi giorni... *Da liegt der Hund begraben.* Ecco il mistero!

*
* *

5 febbraio.

Dunque tu, o Giovanni, non sei più? La tua camera è stata ripulita, e forse anche affittata già ad un altro. I tuoi libri, il tuo guanciale, il tuo materasso e le ripetizioni con cui ti guadagnavi il pane, sono stati spartiti dai tuoi compagni; e gli uomini si sono scordati di te, come si scorda un cadavere, portato via di casa e seppellito nel cimitero. *Sic transit gloria mundi*, caro mio! Mi dispiace soltanto per tua madre... Se a me, che sono un estraneo, par di sentire così distintamente il suo pianto, quale eco esso deve trovare nel tuo cuore

di figlio! Di che cosa vivrà adesso questa povera vecchia? So di certo, benchè tu me lo avessi sempre celato, che le mandavi la metà dei denari guadagnati da te colle ripetizioni. Dicono che l'altruismo non è che un egoismo dissimulato. Sciocchezze! Io tengo impressa in cuore l'immagine di tua madre, sebbene le abbia parlato appena tre volte. Vedo, con una lucidità sorprendente, come siede alla finestra, e trema tutta, non dal pianto, ma di quel dolore, di cui porto una piccola parte in me stesso.

Aveva un figlio... E perchè, in nome di quale legge glielo hanno tolto? In nome di una legge barbara ed iniqua, che lo punisce per aver avuto un'anima così pura, come se fosse nata da una lacrima del Salvatore, sparsa su tutte le miserie e le ingiustizie passate e future dell'umanità, su tutta l'oppressione a cui soggiace il mondo! In nome di una legge che lo strappa dalla società, perchè egli avrebbe potuto essere utile agli uomini, se le forze del suo ingegno avessero trovato appoggio nella scienza che si era prescelto. In nome di una legge che lo priva delle dolcezze della patria e della libertà, perchè egli era come una siepe provvidenziale, che intralciasse l'avanzarsi di un'orda di barbari.

Puoi piangere pure, o povera vecchia derelitta, perchè non lo rivedrai più. Sarà sbalzato da una prigione all'altra, finchè, relegato in Siberia, morirà di tisi o di scorbuto...

*
* *

7 febbraio.

Di giorno, facendo gli esercizi, di notte, in ogni ora della vita, e senza interruzione, penso a te, o caro Giovanni. Più sto a riflettere, e più mi sembra impossibile che quel fatto crudele sia successo davvero. Non posso persuadermi che tu abbia abbandonato per sempre quei luoghi, dove si è lavorato tanto tempo insieme, che tu non sia più tra di noi, e che il tuo stesso ricordo sia un esempio spaventevole per gli altri, un eccitamento alla paura. Perchè non posso esserti accanto, sostenerti fra le mie braccia, quando il tuo coraggio vacilla, quando, quel che è più terribile, ti senti sfinito moralmente, e devi appunto difenderti dalle insidie che ti tendono i nemici, devi vigilare ogni tuo atto ed ogni tua parola, sapendo che non c'è misericordia per te, che ogni domanda è una trappola in cui cercano di acchiapparti, come si acchiappa un cane arrabbiato, nocivo alla società. Come farò per trovarti una cauzione? Come potrò sollevare l'abbattimento del tuo spirito, scacciare da te quei momenti di tristezza sconfortante, che capisco e porto confitta in cuore, mentre in apparenza conservo un aspetto tranquillo e quasi gaio, dormo comodamente, vado a spasso, esercito il corpo secondo tutte le regole della ginnastica, e discorro di cose savie e dotte? Con che diritto mi chiamerò tuo amico, dopo aver lasciato trascorrere inoperosamente tanti giorni, che tu passi in riflessioni dolorose, in riflessioni che possono paragonarsi a quelle del gambero, estratto dalla palude nativa e gettato vivo su carboni ardenti? Sento quando entra in te lo scoramento, sento quando raccogli le forze, ti confermi nella perseveranza, eserciti l'astuzia, inganni, mentisci, neghi, taci... Sento quando digrigni i denti, e, con un'ostinazione da eroe, con un'alterezza sdegnosa, dici in cuor tuo: « Ebbene, perirò, infami! perirò! » Sento tutto questo, come se il tuo cuore battesse nel mio petto, come

se il mio cervello, imprigionato con te, ripensasse il mondo coi tuoi propri pensieri, - e non posso far niente per aiutarti. Sto nella trattoria delle sorelle Hupferschmidt, e, il diavolo sa perchè, confido alla carta queste meditazioni, riflettendo a ogni frase che scrivo e cercando di esprimermi con uno stile adeguato. Afferro a volo ed appunto ogni sentimento di compassione o di dolore. E, tuttavia, se il colonnello Pizipios mi domandasse se ti conosco, gli risponderei, guardandolo fisso negli occhi, con ingenuità infantile, che non ti ho mai visto in vita mia.

Sì, fratello! Eppure la mia anima non si diparte da te neanche per un momento...

*
* *

8 febbraio.

Probabilmente saprei morire senza batter palpebra, ma adesso un brivido freddo percorre la mia persona, come se fossi in procinto di gettarmi in un precipizio. Mi sveglierò domani mattina, e, appena aprirò gli occhi, dovrò pensare: Ah! è oggi che si decide il mio avvenire. E l'attesa di questo primo pensiero m' impaura e mi opprime. Il coraggio è simile ad un soldato che presenta il fucile. Sta immobile, finchè una voce imperiosa non gli dice: « Fuoco! » Allora egli punta il fucile, prende di mira l'oggetto indicato, e spara. Ma il difficile è di farsi forza per pronunciare quell' ordine, quel decreto di morte contro sè stesso.

Il nostro carattere si forma in conseguenza dall' educazione ricevuta. E io, *summa summarum*, sono un giovane diciottenne, che ha finito da poco tempo il liceo, e non è riuscito ancora a sbarazzarsi degli ultimi resti di quella paura atroce, provata alla vista dei maestri e dei superiori, che lo ha perseguitato per tanti anni. Uscito appena di sotto alla disciplina scolastica, ho dovuto assoggettarmi a quella militare. E da chi e quando mi fu insegnato mai a perire coraggiosamente? Tutto il mondo, tutti gli uomini assennati mi hanno ripetuto sempre la stessa cosa: se anche piantassero in terra un bastone, e ti comandassero di ubbidire ai suoi ordini, ubbidisci, perchè in questo consiste la nostra sapienza di Stato, la nostra virtù e il nostro onore. E questa pusillanimità, questa filosofia degli uomini assennati pesa adesso su me come il peccato originale. Non è dunque da maravigliarsi se son preso dal timore nel punto di dover sacrificarmi per salvare un compagno. Poichè, a dir poco, sto per incominciare e per condurre ad esito un'azione così sagace ed assoluta, da far ricadere su me la maggior parte della responsabilità di Giovanni. Devo agire in modo perchè egli ne sia avvertito, e, una bagatella! perchè vi consenta!

Domani farò i passi necessari per ottenere la licenza, e dopodomani partirò per Varsavia.

O miserabili timori, o presentimenti misteriosi che tormentate la fantasia, come vi odio, come vorrei respingervi lontano da me! I Lacedemoni si preparavano alla lotta acconciandosi i capelli, ungendosi le membra di olio, e adornando le teste con corone di fiori. Allora li ammiravano le donne innamorate, li benedicevano i vegliardi canuti, e li accompagnavano con sguardi d'invidia i bambini e gli storpi. Ma uomini come me, che vanno, di nascosto al mondo, a far sacrificio della loro vita, non spingeranno sulla via del dovere le lagrime di nessuno... Ebbene, o fratello, inghirlandiamoci il capo noi due. *Excelsior!*

*
* *

15 aprile.

Ecco già il quindici! La giornata è calda, serena, il cielo limpido, il vento soffia da mezzogiorno. L'erba cresce a vista, rallegrando lo sguardo col suo verde primaverile. I colli, intorno alla città, si sono già prosciugati dopo lo sciogliersi delle nevi, e sui campi cominciano a spuntare i teneri germogli del frumento. Gli alberi si coprono di una fresca vegetazione. I salici stendono sulle rive del ruscello ingrossato giovani ramoscelli, su cui nascono fitte le foglie; e le querce ed i pini susurrano pian piano, diffondendo nell'aria una soave melodia, che aleggia dolcemente sopra le sconfinate pianure verdeggianti. Vado soggetto all'illusione che un corteo funebre scenda a me dall'alto del cielo, cantando il *Dies irae*. Mi pare che gli alberi stessi si voltino per guardarmi, che l'erba ingiallisca al mio avvicinarsi, che l'acqua si franga più forte contro la sponda brulla, quando la guardo, che le strade, bianche e spianate come la superficie dell'acqua, si allunghino interminabili all'orizzonte, come invitandomi ad incamminarmi per esse...

Che gran cosa il dolore! come c'innalza nel nostro proprio concetto! come ci aiuta ad intuire i misteri del creato!

Provo una strana voluttà a tormentarmi in cuor mio e ad esaminare con ironia la mia coscienza, perchè mi pare che allora mi avvicini di nuovo a Giovanni; e benchè sappia di non doverlo incontrare mai più sulla terra, però questo desiderio, questo sforzo impotente dell'anima a slanciarsi verso di lui, mi recano per sè stessi una certa consolazione.

È molto probabile che io sia malato moralmente, che abbia un accesso di *Weltschmerz*, cioè, con rispetto parlando, soffra di romanticismo mistico. Ma che cosa m'importa di miserabili parole, di epiteti volgari che la pretendono a spiritosi, inventati da uomini dall'appetito regolare, tra il settimo e l'ottavo bicchiere di birra?

Certamente, questo è un sentimentalismo di primo ordine, quando un giovane decide su due piedi: « Vado a salvare Giovanni », e poi, avendo abbandonato vigliaccamente quello stesso Giovanni, avendo lasciato l'infelice immerso nella sventura più grande che ci sia, cioè nel dubbio sulla verità della più santa causa, passeggia intorno agli steccati, compone un dramma, e si atteggia a malinconico, mentre non è che un poltrone infame. Questo sì che è sentimentalismo! Ma che fare se è anche un dolore cocente e profondo? E poi tutta la colpa non ricade su me, e se la poltroneria è la causa della mia posizione deplorevole, il motivo ne è stato ben altro. Già! son andato allora a Varsavia, e questo era il passo più difficile, perchè, per risolversi a farlo, bisognava raccogliere tutta la forza della volontà.

Ricordo fino ai minimi particolari la mia partenza di qui con Rogowicz. I cavalli erano buoni, la slitta larga, la strada uguale e comoda. Se Giovanni fosse stato imprigionato nelle carceri di Siedlec, son certo che il mio proposito si sarebbe effettuato. Finchè si viaggiò in slitta, mi sentivo calmo e non pensavo quasi allo scopo per cui ero partito. Rammento ogni svolto della strada, ogni oggetto incontrato.

Quando entrammo in treno i miei nervi cominciarono ad agitarsi. Mi pareva di venir meno, e dovetti passare quasi tutto il tempo sulla piattaforma del vagone. Chi potrebbe descrivere tutto il dolore che

mi cagionava il rapido fuggire dei campi, dei villaggi, delle pianure, dei boschi? Chi potrebbe esprimere tutta la passione desolata che si racchiudeva in questo desiderio: « Se potessi rivedere ancora una volta quel salice storto, quel viottolo coperto di neve, quel pezzo di terra incolta! »? Infine comparve all'orizzonte Varsavia. Era sull'imbrunire, e la grande città cominciava a risplendere sempre più evidente della pallida luce dei suoi mille fanali. Già si scorgevano puntini luminosi, isolati fra la massa grigia di mura, mentre il treno si avvicinava ai sobborghi. Finalmente squillò nell'aria il fischio prolungato del vapore. Eravamo arrivati. Il cuore mi si strinse dolorosamente. Quel fischio sembrava dirmi: « Va! va! va! »

Discesi con la mente stravolta, e, congedandomi da Rogowicz, che doveva ritirare dalla stazione certi pacchi, son montato in tranvai. Erano le otto di sera, cioè quell'ora appunto in cui i proletarii si riversano sulle strade dai magazzini, dalle fabbriche, dalle botteghe, da ogni genere di buchi e di focolari del lavoro; respirano una boccata di aria pura, stendono le braccia stanche, e godono un momento di refrigerio morale. Le strade sono affollate. La neve calpestata rifulge del riflesso dei lumi che ardono sulle vie e dietro alle mostre delle botteghe; risonano i campanelli delle slitte; passa fitta ed interminabile l'onda umana, fra cui appaiono volti strani, ridicoli, sciocchi, scaltri, misteriosi, disperati, ecc. O Varsavia mia cara, come poteva bastarmi il cuore per abbandonarti per sempre?

Camminavo di un passo frettoloso, cercando di soffocare quel turbine confuso di riflessioni che mi assalivano. Ero intontito, come se avessi bevuto un bicchiere di *cognac*. Non volevo lasciare che si concretasse nella mia mente un concetto preciso di quello che stavo per fare. Cercavo di occupare il pensiero nelle cose che vedevo, e così, combattuto da una lotta interna, mi recai dal mio compagno Michele. Montai le scale e mi fermai all'uscio. Da dentro partiva una conversazione animata. Sonai il campanello. La porta si aprì, fui riconosciuto e trascinato nella camera. Sette paia di mani si stesero per abbracciarmi, sette paia di baffi e sette barbe che spuntavano appena sfiorarono il mio volto. C'era Pietro, l'amico *Mandorla*, l'amico *Knaipofilus officialis*, un giovane chiamato in confidenza lo *Spirito del Deserto*, Valerio e Michele. Mi levarono da dosso il mantello, mi presero sulle braccia e mi gettarono come un sacco sul letto; quindi si sedettero tutti intorno a me, o piuttosto, sulla mia persona, e cominciarono a raccontarmi di loro, ad interrogarmi sul conto mio, ad ammirare i miei stivali, la mia divisa e perfino i miei denti.

— Ebbene, come la va con Giovanni? - interruppi quelle sciocchezze.

— E a te che cosa importa di Giovanni, soldato? - disse Valerio. - Giovanni è una volpe vecchia. Dieci giorni prima della catastrofe, ha fiutato l'affare, ha distrutto i documenti che potevano comprometterlo, e adesso, probabilmente, racconta ai giudici quel che fa comodo a lui.

— Sì, sì, lo sai proprio tu che cosa egli dica! - ribattè lo *Spirito del Deserto*. - Giovanni si trova in brutti impicci, non c'è da negarlo.

— Sicuro, perchè non passerà un anno che quel mingherlino avrà già la tisi, o forse anche sarà sotto terra - osservò Pietro.

— Sentite... - cominciai; ma il seguito del patetico discorso non voleva uscirmi di gola.

Michele, che intanto aveva messo a bollire il tè nella macchinetta, si avvicinò a noi ed aspettava con curiosità che mi spiegassi. Mi pareva che lo sguardo tranquillo e savio di quel matematico leggesse i miei più intimi pensieri.

— Io, vedete, son robusto, ho salute da vendere...

M'interruppi di nuovo.

— Sì, sì, lo sappiamo - disse Michele, masticando un mozzicone di sigaro. - Ma parla una buona volta. A che cosa vuoi venire con questo preambolo?

— A questo: che Giovanni, secondo me, avrebbe tutti i requisiti per lavorare a vantaggio della causa e della società, se si riuscisse a liberarlo.

— Sicuro, se si riuscisse a liberarlo.

— Dite voi stessi che non esistono finora prove evidenti contro di lui. Risulta dunque che i suoi accusatori si basano soltanto su sospetti più o meno fondati, e che questi sospetti si potrebbero rivolgere su di una persona più atta a sopportarne la pena.

— E questa persona saresti tu, non è vero?

Lo *Spirito del Deserto* diede in uno scoppio di risa, si alzò in piedi, e, gesticolando in modo concitato, prese a dire:

— Ciò equivarrebbe alla condotta dell'ortolano, il cui nido è stato fiutato e scoperto dal cane da caccia. È noto generalmente che la femmina si getta allora quasi in bocca al cane, sbatte le ali, schiamazza, proprio come se volesse dire: « Eccomi qua, son io la colpevole, prendi me! » Si può, vedendo una simile scena, stracciarsi i panni addosso dalla commozione, e riflettere a lungo sull'immensità dell'amore negli esseri bruti; ma non si deve giammai adoperare questo sistema nella nostra vita. Giovanni, o morrà, e allora, che fare? ci resterà soltanto di lui un caro ricordo; oppure sopravviverà a tutto, ed allora sarà un vero uomo. Non è il primo nè l'ultimo a cui tocca questa sorte; ma tu, bisogna renderti giustizia, sei il primo minchione che io abbia mai incontrato in questo paese. Magnanimo cittadino! Egli vuol andare spontaneamente dal macellaio e dirgli con modestia: « Signor macellaio, mi uccida invece di quell'altro promettente agnello, poichè...» Non capisci che metterebbero dentro te, e chiuderebbero ancora meglio quell'altro, perchè avrebbero trovato il primo filo che vi congiunge tutti e due? Ho parlato chiaro?

— Dici delle cose ripetute già centomila volte prima di te, ed hai paura ancora di non essere compreso - risposi con impazienza. - E qui, invece, bisogna discutere sul modo di effettuare il mio progetto.

— Ma chi vuoi che discuta su di un'assurdità, caro mio? Questa è una sciocchezza, una sciocchezza molto generosa forse, ma nient'altro. Non vedo in che maniera si possa realizzare il tuo disegno.

— Allora ve lo dirò io, - esclamai. - Basterà che Giovanni mi nomini nella sua difesa. Non io, ma voi ragionate come sognatori materialisti. Ci deve essere una comunione di lavoro ed una comunione di sofferenza! Permettere che muoia nell'oblìo un uomo, che da solo ha saputo far fronte alle perfidie degli avversari, ha lavorato per cento, non curante della fame e dello scherno dei malvagi, dimostra non soltanto egoismo, ma anche crudeltà!

— Parli proprio da Muzio Scevola - osservò Michele, mettendomi un braccio al collo.

— Senti, Maurizio, - disse *Knaipofilus* - ti lasci trascinare dall'entusiasmo, credendo che tale debba essere la comunione di lavoro, e, se lo vuoi proprio, la comunione di sofferenza. Secondo me, farà molto meglio chi cercherà d'imitare Giovanni nell'operosità e nella perseveranza. Lo ripeto: nell'operosità e nella perseveranza. Per me egli era soltanto un esecutore ideale delle sue belle utopie.

— Le chiami utopie? - domandai.

— Sì, - saltò a dire lo *Spirito del Deserto* - perchè da qualche tempo Giovanni è diventato troppo idealista. Si atteggiava a patriotta, ed aveva sempre pronta sulle labbra l'esclamazione: « Evviva la Polonia! » Io non voglio scemare i suoi meriti, Dio me ne liberi! Era una sua credenza personale, del resto molto innocua, ma credo che in simili argomenti si debba andare molto cauti. Non sarà mai ripetuto abbastanza che tutte queste Polonie, queste nazioni, queste patrie, minacciano di distoglierci dal nostro vero scopo, e di confondere gli interessi di classe con quelli di una massa di uomini, appartenenti alle posizioni sociali più diverse e congiunti soltanto dal vincolo della nazionalità. Giovanni non si rendeva conto preciso di tutto questo.

— Su, non gridargli tanto la croce addosso - mormorò Michele con ironia.

Mentre lo *Spirito del Deserto* parlava, sentivo insinuarsi nel cuore una gran gran gioia di aver così un pretesto per non adempiere al mio dovere. Sapendo di mentire, mentivo davanti alla mia coscienza, e, con più efficacia, davanti a quei giovani, fingendo esitazione, dolore, titubanza, forse anche disperazione.

La conversazione s'interruppe. Bevevamo il tè, discorrendo di cose indifferenti. Verso le dieci di sera andai all'albergo e passai la notte insieme con Rogowicz. Quest'ultimo, come io seppi l'indomani, aveva fatto il suo possibile in favore di una causa che gli era assolutamente estranea. Si era recato da certi ricchi borghesi, aveva girato tutta la giornata, ed era riuscito a raccogliere 150 rubli, come cauzione per Giovanni. Si torceva dalle risa, raccontando come i suoi conoscenti sborsavano i denari, credendo di agevolare il viaggio per il sanatorio di Davos ad uno studente malato di tisi. Consegnai la somma a Michele, con un sentimento analogo a quello che doveva provare Pilato lavandosi le mani, e ripartii subito per Wieprzowod, nel timore d'incorrere nel biasimo del sergente, se abusassi della licenza oltre il limite concesso. Ritornavo solo, perchè Rogowicz, occupato a raggranellare la cauzione, aveva trascurato intanto i propri affari, e dovette rimanere a Varsavia altri due giorni. Mi consegnò una lettera profumata per la sua promessa sposa, pregandomi di rimetterla alla signorina appena fossi arrivato. Non c'era altro ripiego; dovetti andare dai signori Klucki.

Fui ricevuto dalla stessa signorina Maria. Dopo averle dato la lettera, volli levarle subito l'incomodo. Ma non lo permise, e mi costrinse a sedermi sulla poltrona. La signora Klucka era già coricata, il padrone di casa era uscito; eravamo dunque assolutamente soli, in una camera mezzo oscura, rischiarata soltanto da un lume. La signorina mi chiese il permesso di leggere la lettera in mia presenza, alla qual cosa non risposi neppure e cominciò a leggere.

L'orologio, collocato sur un piccolo tavolino, riempiva l'aria di un tic-tac allegro; di fuori tirava il vento, fischiando a traverso i rami degli immensi pioppi, che circondavano la casa. Nel salotto faceva un caldo piacevole... Mi ricordo bene di quella sera...

Ero non soltanto contento, ma perfino felice. M'inebriavo del pensiero di essere restituito alla libertà, alla vita; mi pareva che mi si rivelasse una facoltà che mi facesse intuire per la prima volta le ineffabili dolcezze dell'esistenza. Ero pieno di bontà verso gli uomini, pronto a qualsiasi concessione, disposto ad aprire il cuore ad ogni sentimento umano.

La fidanzata di Rogowicz lesse lentamente la lettera, e la mise in tasca con una smorfia d'impazienza e di malcontento. Stava raggomitolata sul canapè in attitudine d'incantevole abbandono. Le bellissime spalle nude e il busto attillato in un corsetto di seta, risaltavano in modo così seducente sul fondo chiaro della spalliera!... Non so come finii coll'avvicinare la mia poltrona a quell'angolo del canapè, e, non so perchè, mi misi a baciare le mani della signorina Maria, quelle mani così bianche e delicate...

— Che cosa fa, signore, che cosa fa! - esclamò ella.

Per tutta risposta accostai le labbra al suo candido collo, la cui bianchezza suol essere paragonata dai poeti a quella del giglio, e raddoppiai di baci. Quando un rumore improvviso ci fece ritornare in noi stessi, principiammo a discorrere, aspettando il momento di essere proprio sicuri che nessuno ci vedesse.

— Dunque lei, signore, dice che ci si può trastullare alle spalle del fidanzato?

— Senza dubbio.

— Già! i principii del peccato son sempre piacevoli, ma... e poi?...

— Io credo che anche il seguito sia molto piacevole.

Quando, enumerandomi le virtù che devono essere l'attributo della fidanzata, si chinò leggermente verso di me, le nostre labbra s'incontrarono per caso, e si congiunsero in un lungo bacio.

Con un gaio sorriso mi disse dopo un momento:

— Perchè cerca di sedurmi, signore?

— Io non ho la minima intenzione di sedurla. Faccio soltanto quello che fanno tutti i giovani quando sono innamorati fino alla pazzia.

— Quante volte in vita sua ha già ripetuto questa frase?

— La pronuncio la prima volta, e per dar testimonianza alla verità.

— E la signorina Zapaskiewicz?

— Non conosco nessuna persona di questo nome.

— Ah, signore, signore! vorrei vedere il viso del mio fidanzato se ci trovasse così!

— Ciò significa: « Non ritorna in caserma, morettino? »

— Non mi costringa ad inquietarmi. Capisce bene che devo provvedere al caso di un ritorno improvviso di mio padre. Sarebbe bello se scorgesse per la finestra una simile scena!

— Che cosa farebbe allora, signorina?

— Questo è il mio segreto. Ma che cosa farebbe lei, signore?

— Io?

— Lei ha già dimenticato quel che succedeva qui un momento fa?

— Chi pensa alle cose passate! So soltanto quel che succederà fra un momento, se mi sarò accorto che non sopraggiunge nessuno...

— Dio, Dio! In che conto mi tiene lei?

— In che conto? Ma s'intende che in conto di un angelo!

— Un angelo non si bacia in bocca.

— Oh! E dove allora si bacierebbe un angelo? E poi, sta scritto distintamente...

— Non permetto! Capisce?

— Questo non lo capisco davvero.

La bufera ululava lugubremente, rompendo i rami secchi degli alberi. Ci pareva di sentire a ogni momento il rumore della slitta sulla neve e lo scalpitio dei cavalli sul lastrico del cortile. Tendevamo l'orecchio con grande attenzione. Infine la signorina Maria, volendo dissipare ogni timore, si accostò alla finestra, gettò uno sguardo nella strada buia, e quindi abbassò la stuoia. Osservavo i suoi movimenti con trepidazione, e fui non poco maravigliato, quando, chiusa ch'ebbe ermeticamente la finestra, andò a sedersi sur un piccolo canapè collocato nell'angolo più scuro del salotto. Con un gesto lusinghiero mi fece cenno di prender posto accanto a lei. Cominciarono baci che non finivano più. In certi momenti ero preso dalla vertigine, sicchè non mi rendevo più ragione del pericolo a cui esponevo me stesso e la signorina. I suoi baci si facevano sempre più appassionati e più fitti.

Ad un tratto, la signorina Maria si mise a tremare e scoppiò in un riso isterico. Mi scivolò di tra le braccia e ricadde sul canapè. Allora soltanto mi accorsi che ella si sentiva svenire. Prima che avessi il tempo di alzarmi in piedi, giaceva già completamente inerte, in un'attitudine così affascinante, che perdetti quel po' di cervello rimastomi.

Fui destato al senso della realtà dalla paura che provai nel vederla così immobile. Capii che l'ardita civettuola doveva essere svenuta per davvero. Allora mi assalì la disperazione. Mosso da un istinto felice, entrai sulla punta dei piedi nella camera attigua, e trovai a tastoni nell'oscurità una bottiglia di acqua, posata su non so quale tavola. Rientrai immediatamente nel salotto, spruzzai di acqua la signorina, forse anche in troppa abbondanza, e riuscii a farla ritornare in sè. Mi guardò, sorrise, bevette alcuni sorsi, e si ricompose a sedere. Allora, senza salutarla neppure, scappai dal salotto, come se fossi inseguito, traversai di corsa una lunga fila di stanze, e, una volta sulla strada, mi affrettai a rifugiarmi in caserma. Soltanto sulla soglia della mia camera, ricuperai un po' di coraggio.

I miei camerati giocavano a carte, come al solito. Nella camera c'era tanto fumo, che io, giungendo dall'aria aperta, discernevo appena i volti dei giocatori.

— Ah! il signor Zych! - esclamò il mio nemico personale, Pociosek. - Ebbene, come la va a Varsavia? La ribellione già incomincia, oppure è stata aggiornata?

— He, heee!... - gli fecero eco i tre altri.

— Non faccia lo stupido, signor Pociosek - risposi, ridendo più forte di loro. - Chi ha tali conoscenze fra i sovversivi, e sa tenere con loro intime relazioni senza destare il sospetto delle autorità, come fa lei, deve avere sulla rivoluzione le notizie più fondate e più recenti.

— E me lo osa dire in faccia, questo? - gridò l'imbecille, gettando le carte sulla tavola, e facendomisi incontro coi pugni protesi.

— Ah! cane che sei! - esclamai in polacco, in un accesso di rabbia.

Lo afferrai alla gola e lo stesi sul letto. Biezdonyszkin e Zubcow ci separarono, e cercavano di riconciliarci. Sbollita la prima collera, cominciai a riflettere quale potesse essere la causa di quella scappata

di Pociosek. Mi sarei tradito per caso? Tutte le lettere di Giovanni, le mie scritte a lui ed i miei appunti susseguenti, li portavo meco. Dovetti concludere perciò che quel ragazzo infame si era servito di questa allusione, non per altra ragione che perchè gli sembrava atta ad offendermi. I due camerati non cessavano intanto di stimolarci alla pace. Volendo convincermi fino a quale punto fossero giuste le mie supposizioni, dovetti stendere il primo la mano a Pociosek. Mi buttò le braccia al collo, e, come tutti gli ipocriti, cominciò a chiedermi scusa con parole strisciantì.

— Non si vergogna lei, ch'è un soldato ed un uomo d'onore, di gettare una simile calunnia sopra un compagno d'armi? - dissi, guardandolo attentamente negli occhi.

— Ho fatto una sciocchezza, lo confesso, ma io scherzavo, e lei è saltato subito fuori a darmi del cane - rispose egli, con accento di rimprovero.

— Fanciullaggini! - esclamò Biezdonyszkin. - Piuttosto, sapete che cosa? Gli uomini si disputano per riconciliarsi. Ma senza penitenza, non ci può essere perdono di peccati. Lo so bene, essendo figlio di un *pop* (1). Facciamo una colletta, io anderò a comprare una bottiglia di acquavite. Maurizio, vuoi bere con noi?

Era la prima volta che quel custode venale delle proprie sorelle mi dava del tu.

— Io son sempre pronto a bere con uomini d'onore.

— Bravo! così va bene. Questo si chiama un parlare da militari! E perchè sei stato così superbo finora? non hai voluto neppure parlare con noi! Non ti faccia maraviglia se la tua condotta ci dispiaceva... Noi siamo uomini alla buona...

— Basta! - gridò Zubcow. - Beveremo alla pace, all'amicizia ed alla fratellanza. D'ora innanzi ci diamo del tu. Lo vuoi?

— Come potete dubitarne? - risposi, fingendo commozione.

— Maurizio! vuoi giocare a carte con noi? - domandò sotto voce Pociosek, con le lacrime agli occhi.

— Sicuro, sono a vostra disposizione.

Biezdonyszkin andò a comprare acquavite, e noi ci mettemmo a giocare.

Che vita stupida! Nei due mesi scorsi il gioco mi ha occupato tutte le ore di ozio. E non solo assorbiva il mio tempo, ma perfino i miei pensieri e i miei sentimenti, così come un parassita corrompe e rode le carni. Talvolta giocavamo intere notti. Facevo dei guadagni e delle perdite piuttosto rilevanti. Mi ricordo di un giorno in cui ho vinto da Biezdonyszkin fino a quindici rubli. E così si passava allegramente il tempo. Le carte, l'acquavite, qualche episodio amoroso, ecco a che si riduceva il nostro svago. Avevo fatto conoscenza con quasi tutti i giovani ufficiali, frequentavo le loro case, mantenevo relazioni di amicizia con uomini più scimuniti e più schifosi di orangoutani. Spesso mi divertivo ad entrare con loro in lunghe e sconclusionate discussioni, oppure partecipavo da ubriaco a stolti scandali. Infine, un giorno, fui assalito da una grande nausea.

Era il tempo delle manovre invernali. Rammento bene una notte passata in pieno campo, sotto una tenda di tela con un'apertura in cima, una notte insonne e fantastica. Stavo sdraiato insieme ai sol-

(1) *Pop*, prete scismatico.

dati intorno al focolare, che ardeva in mezzo alla tenda. Quando la testa era vicina al fuoco, i piedi intirizzivano dal freddo. Allora si cambiava di positura, voltando i piedi al focolare ed esponendo la testa all'azione dell'aria rigida.

Nessuno di noi dormiva. Si fumava sigarette e si discorreva. Sul principio prendevo piacere a questa scena originale, ma a poco a poco mi si affollarono alla mente altri pensieri. Fui vinto dallo sconforto, dalla noia, e da quel non so che di triste che si era rincantucciato nel mio cuore, ed ora mi rimordeva con forza rinascente. E mentre giacevo così sulla neve, mezzo seppellito nella paglia come un cane, mi parve che tutta la mia vita trascorsa, la mia giovinezza nobile e ardimentosa, la pace della coscienza, lo sdegno generoso dell' ingiustizia e della tirannide, i miei propositi, i miei ideali e i miei principii stessero per abbandonarmi. Dovevo confessare che non c'era più in me la stoffa di un uomo come Giovanni. E piangevo allora a calde lagrime, come una peccatrice penitente.

A queste meditazioni notturne rimonta l'epoca delle mie malinconie. Questo stato d'animo si aggrava sempre più. Provo un'impressione di affanno, come se, interrogando la mia coscienza, non vi trovassi che corruzione e nullità.

Oh! se almeno per un momento mi fosse concesso di rivedere Giovanni e di riposare lo sguardo in quegli occhi sereni e compassionevoli!

*
* *

17 maggio.

Una pioggia calda e dirotta cade tutt'oggi a brevi intervalli. Gli alberi bagnati fino alle radici ostentano una vegetazione rigogliosa. Sui castagni sono apparsi i primi fiori, già fiorisce il sambuco e biancheggiano i narcisi. Ad ogni scroscio più violento di pioggia, gli usignoli riempiono l'aria del loro gorgheggio.

Forse quel rovescio di acqua tiepida cagiona loro una voluttà particolare, forse appaga i loro desiderî, e forse anche dà noia alle femmine che cercano di mettere a riparo i nidi, coprendoli con le ali distese.

I trilli di questi cari uccelletti si fanno sempre più lunghi e più svariati. Qualche volta si può paragonarli ad un'eco lontana di voce ripercossa dalle vibrazioni dell'aria e che va a finire in una valle profonda, circondata da ripide montagne di granito. Talvolta si seguono tre accordi, che imitano il lieve rumore di tre gocce di acqua cadenti sur un lago spianato; oppure s'innalza al cielo un lamento acuto, rotto, straziato, come racchiudesse in sè tutto l'abisso del dolore umano. Quel lamento si dilegua a poco a poco in un mormorio confuso, indefinito, dolcissimo, che non saprei significare altrimenti se non assomigliandolo al battito precipitato del nostro cuore, quando vediamo una bella donna e sentiamo salirci al petto una vampa di passione. Dalla stanza dove siedo (s'intende, dietro alla sala del bigliardo) e dove scrivo, posso vedere in mezzo ad un cespuglio quel mirabile tenore. Trema tutto, piega la testolina da un lato, si afferra alla frasca con le unghie ricurve, e canta, canta senza riposo, e senza badare al cattivo tempo.

Se si potessero condurre qui tanti uomini macilenti, quelli, per esempio, che stanno da lungo tempo in prigione e pensano con nostalgia sconsolata alla campagna e ai prati verdeggianti!... Se potessero passare almeno due giorni seduti all'ombra degli alberi, ascoltando il cinguettìo degli uccelli ed il mormorio dell'acqua che serpeggia lentamente fra i sassi! Se fosse concesso loro di ricordarsi che esiste uno spazio sconfinato, un cielo azzurro; che sopra la terra, cosparsa di rugiada, sorge e tramonta il sole; che il grano ondeggia al vento sui campi!

Vaneggio...

Come potrebbero permettere tali eccessi uomini assennati, giusti e prudenti? Mi maraviglio anche di aver confidato alla carta simili sogni. Ritorniamo, ritorniamo al più presto sulla retta via del giudizio e dell'ubbidienza.

Ieri ho assistito al seguente spettacolo. C'è nel nostro battaglione un giovine soldato dal temperamento molto vivace. A vederlo, pare un bravo ragazzo. È piccolo, russo di origine; un vero buontempone, nel cui capo frullano continui progetti di burle e di biricchinate. Disgraziatamente è un po' ladro e si dà troppo all'acquavite. Inoltre gli piace così la compagnia delle donne, che per procacciarsela è pronto non solo ad impegnarsi lo zaino e gli stivali, ma perfino la divisa. Prima della mia ammissione al reggimento, egli era già stato citato più volte davanti al tribunale militare ed aveva subìto frequenti arresti. Poco fa lo hanno colto di nuovo in atto d'impegnare la proprietà dello Stato, per soddisfare una bella donnina a cui faceva la corte.

Per questo delitto fu condannato dai superiori, come incorreggibile, alla fustigazione. Dopo pranzo il comandante del battaglione ci fece radunare sulla piazza d'armi. Là ci schierò in quattro file compatte, che formavano come un quadrato, nel centro del quale rimaneva una piccola area libera, dove presero posto il condannato, molti ufficiali ed un impiegato di giustizia. Fu portata una panca e un piccolo sgabello da campo per il medico. Dal gruppo di ufficiali uscì Wilkin, si sedette sullo sgabello ed incrociò le gambe. Ai lati si collocarono due coscritti, che tenevano in mano le verghe, cioè grosse bacchette, lunghe un quattro braccia e terminanti più sottili in punta. Ci fu comandato: « Presentat' arm'! » Allora l'impiegato di giustizia lesse la sentenza, che condannava il nostro camerata per ubriachezza, per arroganza, per dilapidamento della roba dello Stato a centocinquanta colpi. Respirai. Il mio cuore sentimentale temeva addirittura la vista, per esempio, di trecento colpi. Centocinquanta vergate non è poi una gran cosa! Al tempo di Geroboamo era peggio. Battevano allora senza la lettura della condanna, senza l'assistenza del medico, e, come lo attesta la storia del popolo eletto, lo strumento di flagellazione consisteva in una specie di sferza con le punte di ferro. La nostra benefica civiltà non solo ha strappato le punte di ferro alla sferza, ma ha cambiato la sferza stessa in un *knut*, e quest'ultimo nel ramo di una pianta così innocente e così simpatica ai poeti come la betulla.

Il caporale aiutò il condannato a spogliarsi parzialmente dell'uniforme e a prendere posto sulla panca, in attitudine maestosa, è vero, ma che faceva risaltare con troppa evidenza quella parte del corpo, prevista nel dato caso dalla legge.

Non sono ancora così corrotto per non capire che, presentando le armi durante il tempo del supplizio, noi tutti, spettatori, facevamo

omaggio alla potenza della legge; ma prima che fossero dati i primi colpi, questa scena poteva interpretarsi così, come se quella massa di uomini rendesse col massimo rispetto gli onori militari ad una regione del corpo umano, celata generalmente, ed ora esposta per la circostanza alla vista pubblica.

Si fece sentire il comando di Czeremisow:

— Uno, due, tre, quattro...

Negli intervalli tra un comando e l'altro, si sentiva il sibilo delle verghe ed i gemiti profondi del suppliziato. Le sue carni bianche e tremanti si coprivano di lividi. Prima che l'ufficiale avesse contato cinquanta colpi cominciò a schizzare il sangue. Ad ogni mossa delle verghe quel sangue, scosso dalle frasche a cui si era appiccicato, ricadeva in gocce sui circostanti. Il delinquente strideva a momenti come un maiale. Più volte cercò di balzare in piedi, sicchè Czeremisow dovette farlo tenere a forza dai soldati, e il *misterium* continuò senza altre interruzioni. Non ho bisogno di soggiungere che un uomo così flagellato non poteva reprimere sufficientemente alcune funzioni del suo corpo, del resto molto naturali, e che perciò lo spettacolo era così ributtante, come se questo appunto fosse lo scopo avuto di mira dalle savie leggi del nostro Stato.

Quando si fu giunto a cento colpi, le verghe restarono immobili. Fui stupito. Sarebbe forse arrivata la grazia? Nella sentenza erano annunziati centocinquanta colpi. Seppi più tardi dal caporale che il condannato alle verghe ha il diritto di dividere la pena in due volte. Il nostro eroe aveva a questo riguardo le proprie combinazioni. Dopo le prime cento vergate andrà all' ospedale, non farà niente, dormirà, sarà curato, e dopo, quando le piaghe si saranno completamente rimarginate, il suo corpo verrà esposto ad altri cinquanta colpi. Poi andrà di nuovo all' ospedale, ozierà, potrà dormire quanto gli piace, se la passerà insomma da re. Intanto lo medicarono, gli abbottonarono la divisa, e lo fecero alzare in piedi. Guardando quell'uomo, l'espressione brutale del suo volto, giunsi alla conclusione che... *à la guerre comme à la guerre.*

Canta, o usignolo! Quando ascolto il tuo gorgheggio, mi pare che sto ancora in cervello, che vale ancora la pena di pensare e di sentire.

*
* *

19 maggio.

Dò gli esami per passare sottufficiale; insegno dunque la tattica ai soldati, e ho le mani così stanche dal continuo maneggiare la carabina, che non posso quasi reggere la penna. Fa un caldo atroce. Fra un momento bisognerà ricominciare da capo gli esercizî. Per Giove! come tutto questo è noioso!

*
* *

24 maggio.

Sono sottufficiale. Infine posso non andare affatto sulla piazza d' armi. Ho dormito oggi come un ghiro. Adesso ho davanti a me alcuni mesi di riposo assoluto. Prima che comincino i preparativi per l'esame di sottotenente e giunga il tempo delle grandi manovre, godrò di un ozio indisturbato. Mi asterrò perfino dallo scrivere questi ap-

punti. Che un fulmine pigli tutte queste sentimentalità! come dice un mio amico, birraio di professione. Prima di pranzo ho dormito in un bosco, che si crede essere stato anticamente un cimitero di guerrieri polacchi. Non mi lambiccherò certamente il cervello per sapere se sia vero o no. Tanto, che cosa me ne importa? Adesso vado subito a dormire tra la segala. Mi sdraierò nel primo solco che potrò trovare, e ci starò fino a sera. Non voglio andare a dormire nell'avena, perchè le sue spighe essendo più basse, potrei essere veduto da qualche contadino e buscare una bastonata. Domani passerò di nuovo tutto il giorno a dormire nei campi di segala. Quale relazione ci può essere tra me e il mondo? Nessuna. Lasciamo dunque di pensare agli uomini...

*
* *

2 giugno.

Mi sentivo così felice, così tranquillo! Dormivo ora in un burrone, ora all'ombra di un albero, ora nel folto di un bosco. Non mi occupavo di altro che di osservare il via vai laborioso delle formiche, di ammirare le belle tinte dei fiori, e di seguire con lo sguardo lo svolazzare allegro degli uccelli. Ieri l'altro Izmailow è riuscito a scovarmi nell'accampamento, e mi ha invitato al suo sposalizio con la signorina Edvige Zapaskiewicz. Avevo dimenticato assolutamente quella ragazza dal tempo ch'erano cominciate le mie malinconie, e non l'avevo più vista almeno da tre mesi.

Il matrimonio ebbe luogo ieri, nella chiesa scismatica. Siccome era annunziato per le cinque pomeridiane, volevo andare in chiesa a quell'ora precisa, ed uscirne appena la cerimonia fosse terminata. Ma quello stupido di Rogowicz - merita proprio questo epiteto - è venuto da me alle quattro e mi ha indotto a recarmi in casa del signor Zapaskiewicz prima delle nozze. Così, disse, esigono le regole di società, in uso a Wieprzowod. Gli ho dato retta, e ho fatto male. La casa del consigliere era piena di ufficiali, di avvenenti mogli di ufficiali, d'impiegati con le loro degne metà, ravvolte in grandi scialli turchi, nonchè di possidenti di campagna e di altri cittadini meno importanti.

Sul canapè sedeva il vecchio *pop* Anastasio Serafinowicz con la moglie, accanto alla quale si vedevano le due « vergini »: Natalia e Olga. La società distinta, in tutta l'estensione di questa parola, si era rifugiata sul terrazzo; le persone meno eleganti e quelle che avevano le mogli sudice, si erano aggruppate negli angoli del salotto, o sorbivano dai bicchieri il vino, che vi avevano lasciato i distratti sottotenenti.

Il chiasso era grandissimo. Intorno a due tavolini gli ufficiali giocavano a carte. La maggior parte degli invitati era già brilla fino al punto che risonavano qua e là allegre canzonette. Tra la folla passeggiava il signor Zapaskiewicz, rovesciando gli occhi e sorridendo a dritta e a sinistra, con un'espressione insulsa.

Mi accolse con imbarazzo evidente, e si allontanò subito, serbando i suoi sorrisi e le sue cortesie a persone assai di me più degne del suo rispetto. La signorina Maria Klucka passeggiava nel piccolo giardino davanti alla casa, a braccetto con un'amica altolocata. Quando mi vide affacciato alla finestra aperta, si fece rossa rossa e perdette per un momento la facoltà di affascinare gli ufficiali. La salutai da lontano, e

m'immersi nella malinconia dell'attesa, aspettando la fine di quell'introduzione al sacramento nuziale.

Infine si aprì una porta che fino allora era rimasta ermeticamente chiusa, ed apparve sulla soglia la padrona di casa, tutta vestita di seta, col volto atteggiato ad una tale espressione come se uscisse all'unico scopo di svenire in presenza degli ospiti. Non sembrava vedere nessuno, e stringeva le labbra con gran dignità. Dietro alla madre veniva la signorina Edvige, biancovestita, con un velo lunghissimo che le giungeva fino ai ginocchi. Sul suo volto non si rifletteva nessuna emozione, nè di gioia nè di dolore. Sorrideva ai circostanti con un fare disinvolto, salutando tutti con uno sguardo freddo e indifferente. Gli ufficiali interruppero il gioco, e circondarono la novella sposa, rivolgendole i loro augurî. Fui uno degli ultimi ad avvicinarmi a lei. Che cosa poteva dirle? Le strinsi la mano in silenzio, e mormorai con sincera simpatia:

— Le auguro, signorina, dal fondo del cuore...

Non potevo trovare una parola per definire questi augurî fatti dal fondo del cuore. Mi guardò fisso negli occhi, con un'aria di rassegnazione dolorosa, in cui traspariva il ricordo di un torto ricevuto e perdonato. Stette così un pezzo, e poi, fattasi forza, richiamò sulle labbra un pallido sorriso, e rispose con ironia veramente spietata:

— *Spasibo!* (1)

Poco dopo nacque nella sala una tale confusione che potei uscire inosservato nel giardino, e di là me la svignai lesto lesto pei campi. Il sole volgeva appunto al tramonto. Una brezza leggera spingeva sul cielo le bianche nuvolette. Il frumento ondeggiava mollemente, come un mare in calma, e si copriva di riflessi aurei.

Mi pareva di sentir risuonare continuamente intorno a me la parola che mi aveva detto la signorina Edvige. *Spasibo*, mormoravano i fiordalisi, scotendo le loro corolle celesti; *spasibo*, trillavano i grilli; e tutto questo orizzonte sconfinato, quei colli e quelle pianure, quelle strade e quelle capanne, quei prati e quei boschi, mi gridavano dietro come se fossi un Caino od un Pilato: *Spasibo*, *spasibo!*... In mezzo ad un profondo silenzio, si fece sentire ad un tratto un allegro scampanìo. Prima risonò la voce fessa di una campanella, a cui presto si unirono le altre campane, innalzando al cielo un coro potente, che sembrava inneggiare alla forza trionfante. Ebbi una fitta al cuore perchè capii che il sacrificio nefando stava per consumarsi. Era già il secondo essere che vedevo soggiogato così dal destino. E pensai con terrore: « È dunque questa la sorte riservata ad ogni anima generosa? » Una voce intima ed insistente come un presentimento mi rispose di sì. Mi pare che nella lingua degli oppressi questo si chiami schiavitù.

*
* *

22 giugno.

Il mio grado di sottufficiale è, per dir così, una sinecura: non richiede l'adempimento dei doveri annessi al titolo, che suona così lusinghiero all'orecchio, e alle spalline dorate, che hanno un luccichio così piacevole. Tutta la mia fatica consiste nello alzare sbadatamente la mano alla fronte, in ricambio ai saluti rispettosi dei soldati che

(1) Grazie! (in polacco).

incontro per strada. Profittando di circostanze così favorevoli, giravo i dintorni della città, e mi abbandonavo liberamente in grembo alla malinconia. Qualche volta, ma molto di rado, facevo comparsa sulla piazza d'armi, e sorvegliavo i soldati che si esercitavano al tiro a segno.

Czeremisow rivolse infine la sua attenzione a questo mio ozio e mi diede un incarico divertente, quello cioè di trovare nelle vicinanze una tenuta dove occorresse la mano d'opera dei soldati per la mietitura. Nessuna testa sul continente poteva inventare nulla di meglio. Era questo, appunto, che desiderava il mio animo.

Una settimana fa, avendo indossato la divisa più leggera, consistente soltanto in una bianca camicia da soldato, presi un bastone e m'incamminai per la strada maestra, deciso a lasciarmi condurre dal naso. Ho girato quasi tutta la contrada, son giunto fin sulle rive del Bug, ho percorso innumerabili viottoli e son entrato in molte case di possidenti. Non posso dire che quel paese sia assai pittoresco. Sui campi sabbiosi cresce una bionda e scarsa segala, e le paludi verdeggiano di avena. Tra la segala e l'avena biancheggia il grano saraceno e s'intercalano i prati. Il panorama è chiuso all'orizzonte da folti boschi. E se dietro al bosco ti accade d'incontrare un buon tratto di pianura, puoi camminare dalla mattina fino alla sera senza vedere nè un villaggio, nè un uomo, nè un animale domestico, nè perfino un agente di polizia. Sei costretto a seguire la strada maestra, affondando i piedi a ogni passo in uno strato di sabbia, alto un metro e tutto solcato dei zig-zag delle ruote, le quali sogliono descrivere curve continue, nella ricerca infruttuosa di un suolo più resistente che affatichi meno i cavalli. La strada è fiancheggiata da immensi campi di frumento, ed ombreggiata meschinamente da pochi alberi stecchiti. E più lontano, come una visione ammaliatrice, sorride la striscia dei boschi, promettendo riparo all'arsura del giorno, e lusingando il viaggiatore con la visione degli eleganti villini e delle case patrizie che forse si nascondono al di là. Affretti il passo, traversi il bosco, e ti trovi di nuovo in una pianura simile a quella che hai già percorsa, con questa differenza però che incontri lungo la strada qualche capanna di contadini, circondata di un piccolo orto, e in distanza scorgi un borgo, padroneggiato dalle cupole di una chiesa scismatica.

Un sentimento strano e spiacevole assale un ateo, quando si trova in mezzo a quei campi. Chi potrebbe rimpiangere le chiese distrutte, chi non si rallegrerebbe della dispersione di brutti imbroglioni vestiti in sottane? Peccato soltanto che questa dispersione ha avuto conseguenze così deplorevoli per la civiltà locale. Non si vedono più sottane, è vero, ma i contadini vestono fogge di abiti che non hanno niente che fare col decente costume borghese; non ci sono più tonsure, ma le teste coperte di capelli eternamente arruffati non sono neanche molto estetiche. Già! non abbiamo nessun bisogno di beneficare l'Europa coi portati della civiltà asiatica. E poi, come non cedere ad una malinconia istintiva, ripensando alle vicende dolorose di questo popolo, ai terribili secoli della servitù, quando quei campi incolti erano dissodati sotto la sferza del sole da una folla di servi mezzo nudi, il cui unico sentimento era il dolore e l'unico tribuno Cristo? Si son avvezzati a credere in un consolatore più afflitto di loro, in un Dio misericordioso e clemente che ama anche i più umili... Questa fede ha esercitato un'influenza innegabile sulla loro lingua,

sulle loro abitudini e sui loro riti. Perciò non sarà tanto facile sradicarla, come lo credono i signori tiranni.

La prima tenuta, che incontrai per via, fu quella di un certo Lacki. La casa di quel possidente sorge sopra una piccola collina in mezzo ad un cerchio verdeggiante di alberi. Un grande giardino occupa tutta la falda del colle, e si stende ancora per un tratto sul piano, confinando con le paludi circostanti. Erano forse le quattro del pomeriggio quando entrai dentro, nella speranza di poter concludere l'affare.

All'ombra degli alberi, su di una bella spianata davanti alla casa, sedeva intorno alla tavola una società abbastanza numerosa. Al mio apparire mi saltarono subito addosso alcuni cani grandi e piccoli, che furono dispersi a stento dai camerieri, occupati a portare il caffè e le paste. Gli sguardi di tutta la società si volsero a me. Una bella signora accostò il binoccolo agli occhi, e mi lusingo che non si rammaricò della fatica sostenuta per vedermi. Un'altra, che non aveva il binoccolo, mi osservò minuziosamente da capo a piedi.

Indovinai subito che quelle simpatiche donnine dovevano essere mogli tradite, oppure vedove maledettamente annoiate del proprio stato. Quando ebbero sorbito il caffè, si alzarono, si presero a braccetto, e cominciarono a passeggiare intorno alle aiuole. Colsi a volo il seguente brano della loro conversazione:

— Vois-tu ce petit russe? quel beau gars! Est-il assez bien fait celui-là?

— Oui...

— Vraiment!... hé héee!

— E quel ravissant duvet à la lèvre supérieure... Ma foi, il est tout jeune!

— Tu te trouves mal?

— Pas le moins du monde! plutôt bien...

Mentre le due signore si degnavano di fare quelle osservazioni sul conto mio, io discorrevo intanto col padrone della tenuta. Lo riconobbi subito: era stato al ballo in casa del signor Klucki, e giocava appunto a carte col colonnello durante l'episodio della mia espulsione. Parlando adesso con lui, mi accorsi che non conosceva bene il russo, ma che cercava di mettere l'accento giusto sulle sillabe. Ostentava di non esser disposto ad accettare la mia proposta, si lagnava del lavoro dei soldati, affermava che non valeva la pena di prendere quella « canaglia » lì; eppure era evidente che in fondo al cuore desiderava di non lasciar sfuggire l'occasione. Volendo forse indurmi a essere remissivo riguardo al salario, mi fece portare dal figlio un bicchiere di acquavite. Ringraziai con maniera abbastanza decisa, e, salutata la compagnia, mi voltai per uscire. Quando ero già vicino al cancello dovetti passare accanto alle due signore; mi levai il berretto con fare disinvolto e dissi:

— Vous êtes en erreur, mesdames, en me prenant pour un hercule... Ce ne sont que fausses apparences. Adieu, mesdames.

Le belle dame si atteggiarono subito a virtuose vedove oppure mogli, e si allontanarono, discorrendo di cose buone, nobili e pie. Era già verso sera quando giunsi al podere del signor Brzeszotowicz, di cui è fama, come seppi in seguito, che un giorno facesse contrabbando di maiali, introducendoli segretamente in Russia. È un omicciattolo calvo e rumoroso, un vero tipo di negoziante di maiali. Mi ricevette

nel suo gabinetto. Correva su e giù per la stanza, si mordeva le unghie, e mi guardava di sottecchi con diffidenza. Qualche volta si fermava e si metteva a parlare con volubilità, fissando il soffitto.

— Ma neppure per sogno! - diceva. - Mezzo rublo... E perchè, perchè? Questo è un prezzo stravagante; impossibile. Ci volete scorticare vivi.

— Come! Le par troppo mezzo rublo per quattordici ore di lavoro?

— Sicuro! È un prezzo esorbitante. Sì, sì, io mi divertirò a fare il filantropo, e poi dovrò andare a chiedere l'elemosina.

— Nessuno la costringe - risposi; - può accettare o no.

Mi dispiace di non aver saputo allora di quelle passeggiate alla frontiera prussiana, perchè gliene avrei detta una salata.

Siccome calava la notte, dovetti cercare ricovero in una bettola che si trovava vicina, per fortuna. L'oste mi permise di dormire nella stalla su paglia fresca. La mattina seguente mi rimisi in cammino. Mi fermavo ogni tanto in qualche paesetto, e strada facendo discorrevo coi contadini che incontravo; ma la conversazione non andava, perchè il mio uniforme incuteva diffidenza e li teneva in cautela. Tuttavia non potè sfuggire alla mia attenzione il fatto che quegli uomini, convertiti per forza alla fede russa, fremono internamente contro gli oppressori, e non nutrono che sentimenti di simpatia per noi altri polacchi, benchè li abbiamo abbandonati completamente. E difatti, che cosa facciamo noi per loro? Alcuni non sanno che sospirare al ricordo di quei soprusi, ma non agiscono. Altri non hanno ancora avuto il tempo di trovare nel codice tedesco e di tradurre in polacco un paragrafo in favore di quei villani. E quel paragrafo ci deve stare di certo...

I padri gesuiti fomentano ogni tanto il malcontento popolare, servendosene come di un'arma per strappare al Governo concessioni a vantaggio proprio... Ed intanto l'ingenuo ruteno geme sotto il giogo della tirannide, e non sa neanche di essere quel guerriero ardito ed eroico che affronta per il primo l'urto del nemico comune, e fa baluardo del suo petto generoso al resto della Polonia...

Infine, dopo molti e vani tentativi, riuscii a stipulare un contratto soddisfacente. Mi diedero la caparra, mi costrinsero a bere parecchi bicchieri di birra, e m'intrattennero un'ora o due con discorsi di politica internazionale. Finalmente, verso il crepuscolo, mi avviai in direzione di Wieprzowod, dove speravo di giungere a mattina inoltrata, dopo una notte intera di cammino.

Durante quei pochi giorni il sole mi aveva abbronzato; mentre le cose vedute e le osservazioni dolorose che andavo facendo rendevano sempre più insopportabile il mio stato d'animo.

Fu per me un vero conforto quando voltai le spalle all'ultimo villaggio ruteno. La vista delle sofferenze umane ci opprime e ci tormenta come una malattia morale. Non vederle, significa ritornare alla pienezza delle nostre forze. L'egoismo ridesta subito nel nostro essere la favilla mezzo estinta della gioia, che il più triste ricordo non vale allora a spegnere. Quel sentimento così crudele, eppure così naturale, ricolmava il mio cuore, mentre misuravo a gran passi la via. Intanto si addensavano sul cielo nuvole bigie, colorate dagli ultimi riflessi del tramonto e lacerate da fitti lampi. La burrasca procedeva rapidamente verso il settentrione, sembrando evitare a disegno i campi assetati che stavo percorrendo. Qualche volta soltanto una piccola nu-

voletta si staccava dal gruppo principale, e passava di volo sopra la mia testa, perdendo per strada alcune gocce che cadevano pesantemente sul terreno riarso.

Si fece una notte buia. Il vento tacque, i lampi diventarono più radi e parevano allontanarsi. Ero divorato dalla sete, ma non potevo lusingarmi di trovare acqua prima di esser giunto a Wieprzowod. Camminavo senza interruzione, pronto a tutto, anche a servire di pasto ad un lupo che forse si aggirava nei dintorni. Infine fui vinto dalla stanchezza, e dovetti sedermi sur un sasso per riposarmi un momento, ed accendere un sigaro. Allora sentii in distanza un abbaiar e di cani. Volsi subito il passo nella direzione da cui sembrava partire, e giunsi in breve ad un piccolo villaggio. Era tale lo spasimo della sete, da rendermi indifferente al pericolo che minacciava i miei garretti per parte dei custodi canini del villaggio. Con un salto varcai lo steccato, caddi nel bel mezzo di un letamaio, ne uscii con prontezza mirabile, e mi accostai alla finestra dell'unica capanna, in cui rilucesse ancora un lume. Nella stanza erano raccolte alcune donne, un piccolo stuolo di uomini maturi e di giovani, e parecchi bambini. Tutta questa gente sedeva sulle panche o stava in piedi, col dorso appoggiato al muro. Un paio di spalle tarchiate ed un grosso testone coi capelli arruffati celava la metà della finestra. In fondo alla camera sedeva sul letto un vecchio contadino, e leggeva a voce alta, curvando la testa sul libro e facendosi lume con una piccola lanterna. Pronunciava le parole lentamente, con quell'accento melodioso, particolare ai ruteni, e con intonazione solenne e triste.

— « In un villaggio chiamato Dolhobrody tre reggimenti hanno commesso atti di brutalità nefanda, sotto il comando di Gubanieco. I contadini, a cui si volevano estorcere per pena disciplinare sessanta bovi, ne condussero invece sessantanove. Chiesti perchè davano di più, risposero ch'erano pronti a spogliarsi di tutto il loro avere, purchè si lasciasse loro praticare in pace la propria fede ».

Qui il lettore fu interrotto dai sospiri degli uditori.

— « Allora, in un paese che contava circa centocinquanta famiglie, il comandante fece radunare sul campo tutti i maschi, li circondò di soldati, e fattili spogliare e stendere per terra, li fece staffilare, finchè non li costrinse a sottoscrivere una carta che chiedeva per parroco un prete apostata. Alcuni contadini ricevettero più di duecento colpi. Simili supplizi ebbero luogo in varie località ».

Ascoltavo attentamente questa lettura. Non sono un romantico; ho del popolo un concetto chiaro e pratico, non offuscato da qualsiasi idealismo. Ma questa volta fui preso da una commozione irresistibile. Pensavo per quale sequela di vicende avea dovuto passare quel libro, prima di giungere in quella capanna. Una mano venerabile ha riprodotto sulla carta quella storia raccapricciante, in cui trova rivendicazione il sentimento oltraggiato di un piccolo manipolo di uomini, i quali, gementi sotto una tirannide atroce, fra tentazioni d'ogni genere, in uno stato d'ignoranza e di miseria, hanno conservato limpido il senso del dovere, fino a suggellare col proprio sangue la fede in un principio o in una virtù.

Questo pensiero è stato composto alla luce vacillante di un lume a gas da un tipografo sfruttato; lo ha tragittato per la frontiera come un contrabbando qualche entusiasta, qualche sconosciuto propagatore della propria idea, pronto a scontarla con la morte. E così il libro si

è trovato fra quelle mani a cui lo destinavano i desiderî dei generosi, e... *lux in tenebris lucet.*

Mentre, stando sotto alla finestra, facevo queste riflessioni, successe una cosa impreveduta e terribile. Come fulmini dal cielo, caddero sulla mia nuca, sulle mie spalle, sulla mia schiena, sulle mie coscie, sul mio collo pugni invisibili ma vigorosi; mentre parecchie mani mi afferrarono come artigli in varie parti della persona, mi fecero descrivere nell'aria un semicerchio, come se fossi una spazzola da pulire gli stivali, e, in men che non si dica, fui introdotto di peso nella camera. Tutto questo ebbe luogo con tale prestezza che ebbi appena il tempo di chiudere gli occhi e di pensare: - Ah! è venuto il momento! Bisognerà, a ciò che sembra, dir addio alla vita e prepararsi ad esalare l'anima, in olocausto per *una sollecita, prossima e completa russificazione di questo paese.*

Quando aprii gli occhi il mio coraggio si rinfrancò. Mi circondava un gruppo di contadini, coi sembianti minacciosi ed i pugni sospesi eloquentemente sulle mie spalle; ma nessuno tradiva l'intenzione di togliermi la vita senza giudizio e sul punto. Stavano semplicemente intorno a me, e mi guardavano; ed io pure li guardavo. Siccome tacevano, volli essere il primo a rivolgere loro la parola:

— Buona sera, ragazzi - dissi. - Perchè mi avete portato dentro con tali precauzioni? Credevate forse di aver fra le mani una cesta di uova?

— Simili uova che vanno a spiare sotto le finestre della gente corrono il rischio di essere rotte - osservò un giovane contadino, strizzando l'occhio sinistro in un modo che non mi prometteva nulla di buono.

— Soltanto un ladro può guardare per la finestra a quest'ora, e coi ladri noi ce la sbrighiamo presto - disse un altro, contemplando con indifferenza la punta del mio naso.

— E ancora crede d'ingannarci, parlando il polacco, briccone che è! - brontolò qualcuno dall'angolo della stanza.

Intanto quel contadino, che, per quanto posso ricordare, mi aveva ghermito con più forza, si accostò al letto del vecchio e disse sotto voce:

— È un soldato di fanteria.

Allora, il vecchio tirò di non so dove un grosso libro, simile ad un messale, lo aprì e si mise a leggere con divozione:

— « Signore Iddio, sovrano e padre di tutti i fedeli, volgi un occhio benigno sui sudditi dell'Impero russo (la parola *russo* fu pronunciata con insistenza speciale) e del regno polacco; e concedi loro la tua grazia, perchè si adoprino concordi al bene comune e non si scostino dalla via della verità ».

Osservai che aveva cambiato la maniera di leggere. Prima, coll'opuscolo illegale era molto più disinvolto, si esprimeva benissimo in polacco, non esitando neanche nelle parole più difficili. Adesso invece si fermava ad ogni vocabolo, stentava, sillabava lentamente, alterava apposta parole comuni, faceva insomma il minchione.

— Noi leggiamo qui delle preghiere, signor soldato - disse con un sorriso affabile.

— Ah! sì...

— Da dove viene, signor soldato?

— Sto di guarnigione a Wieprzowod. Ho girato i dintorni per vedere se si potessero occupare i soldati in qualche tenuta, per il tempo della mietitura.

— E state proprio di guarnigione a Wieprzowod? - insistette il vecchio.

— Sì. Son polacco, sapete? Fo il servizio militare per necessità. Passando per la strada maestra, ho sentito l'abbaiare dei cani e son venuto qui, perchè avevo molta sete. Datemi, di grazia, un bicchiere di acqua e me ne andrò via; e voi leggete pure quell'altro libro. Siate tranquilli, io non vi tradirò.

— Quale libro? - domandò il contadino, assumendo un'espressione di volto ancora più ingenua.

— Ma! quello sulle persecuzioni religiose nella Piccola Russia.

— Parlate in un modo, signor soldato, che non posso capirvi. Che cosa volete da noi? Sentite, ragazzi, che cosa va ripetendo: « leggete l'altro libro »?

— E come no? Sicuro che lo sentiamo - risposero in coro.

Mi sedetti sulla panca e tacqui.

I russi, con un'arte veramente diabolica, hanno inculcato nei nostri cuori un sentimento di sospetto degli uni verso gli altri. Grazie a loro, tra uomo e uomo esiste un'avversione reciproca, temendosi da una parte il tradimento, e dimostrandosi dall'altra diffidenza e simulazione. Nel nostro sguardo si legge la frode, e la lingua non ci serve per palesare i pensieri, ma per nasconderli. Come potevo convincere questi uomini di non essere una spia? C'è sulla terra e nel cielo una cosa, per quanto santa, che quei nemici non abbiano calpestata sotto i loro occhi, e fattone oggetto di mercato? E potevo allontanarmi da quella capanna, dove avevo interrotto la lettura di una storia santa, lasciando il ricordo di un nemico? Fui assalito da un tale odio contro gli invasori, come non avevo mai provato ancora in vita mia.

Parlai di tutto: dello scisma imposto con violenze, del sangue sparso, delle persecuzioni, degli spergiuri; poi, riscaldandomi, cominciai a parlare delle speranze, di un avvenire migliore che deve sorgere per l'umanità oppressa e sfruttata, d'ingiustizie da riparare, ecc.

Allora essi nominarono la Polonia.

Che cosa è la Polonia? Un gruppo etnografico? una repubblica sociale? un focolare d'industria e di lavoro? La sua indipendenza assicurerebbe forse il benessere alle classi operaie? Sì, sì, spetta proprio a me, educato a principî moderni, di prendere a cuore simili sogni. Eppure, sentendo l'espressione di questi sogni, di questi presentimenti appassionati, non potei trattenere le lacrime.

Si vede che ho parlato in modo convincente, se uomini così prudenti si son decisi ad aprirsi meco. Non ci riuscii però ad un tratto. Specialmente il vecchio fu duro a cedere. Già i giovani avevano cominciato a discorrere confidenzialmente con me; ma egli si teneva ancora sulle difese, parlava dell'amore per i nemici, della sommissione alle autorità, ecc. Infine si commosse anch'egli.

— Sì, sì, - mormorò - non altrimenti la pensava Taddeo Kosciuszko. Vedete, noi ne teniamo in casa il ritratto.

E mi additò una vecchia litografia appesa sopra al letto, fra immagini di santi. Il volto del vecchio aveva subìto una trasfigurazione improvvisa. Le sue rughe si erano spianate per un sorriso malizioso, e dai suoi occhi raggiava un pensiero intelligente.

— Noi siamo semplici contadini, - soggiunse - ma tanto abbiamo cervello abbastanza per conoscere le cose che ci toccano da vicino. Già! se quello lì avesse mandato via i russi, non bastonerebbero adesso la gente.

Mi alzai per congedarmi, e pregai che mi dessero qualcuno per rimettermi sulla strada per Wieprzowod. Il vecchio chiamò suo nipote, che cascava di sonno su di una panca accanto al letto.

— Pietro, non senti? Pietro!

— Che cosa? - domandò il ragazzo, stropicciandosi gli occhi.

— Pietro, vieni qua.

Un ragazzo dodicenne si accostò al nonno, il quale, indicandomi col dito, disse:

— Pietro, vedi? È un soldato.

— Sì, un russo.

— Non è russo, parla polacco.

— Parla polacco, l'infame, e pensa da russo.

— Sta zitto, Pietro - osservò il nonno ridendo; e poi continuò: - Pietro, in quale esercito ha servito tuo padre?

— Forse che non lo sapete? Nell'esercito russo.

— E tuo zio?

— Anche nell'esercito russo.

— E tuo nonno, che sarebbe a dire mio padre?

— Nonno? Questo si chiama bisnonno. Il bisnonno ha servito nell'esercito polacco.

— E tu in quale esercito servirai?

— S'intende che nel polacco.

— E batterai i russi?

— Sicuro.

— E perchè?

— Perchè hanno bastonato mio padre.

— Non avete paura d'insegnare simili cose ad un bambino? - domandai. - Lo ripeterà a qualche uomo cattivo, e sarà un guaio per voi.

— Dite bene. Ma ormai son vecchio, e non ho più voglia d'imbarazzarmi il capo con la paura. Certo, prudenza ci vuole, ma anche mio nipote non è uno sciocco. Sa a chi si può dire certe cose e a chi no. Poco fa, ho ricevuto l'intimazione di recarmi subito dall'ispettore di polizia. Mi sentivo indisposto, le strade erano piene di pozze, perchè si era presso a poco verso la fine della quaresima. Non sono andato. Ti fa comodo di parlarmi, figlio di un cane? vieni da me, pensai. Io son già vecchio, mi dolgono le ossa, specialmente di primavera. Son venuti una quindicina di sbirri. Hanno frugato nelle casse, sotto al tetto, hanno staccato i travicelli; uno di loro è giunto perfino a mettere la testa nel forno, insudiciandosi il volto di fuliggine. Ed intanto un pacco di libri stava nascosto in legnaia fra gli arnesi. Mi hanno preso soltanto la dimissione di mio padre buon'anima. Era sergente sotto Madalinski. Pietro avrebbe avuto un bel ricordo.

— Che libri erano quelli, che li avete dovuti nascondere in legnaia? - domandai.

— Ma! libri diversi. Lo stampatore si è addormentato, si vede, e ha dimenticato che bisogna mettere alla pagina iniziale: *Dozwoleno cenzuroju* (1). Perciò, era meglio nasconderli. Perchè dare incomodo al signor ispettore? Avrebbe dovuto informarsi di dove li abbiamo, come, da chi, a che scopo? Tutte seccature per lui. Ed egli ha già abbastanza noie senza di questo.

(1) *Dozwoleno cenzuroju* (col permesso della censura), formula che si legge in tutti i libri pubblicati in Russia.

— Vi piacerebbe forse di leggere adesso qualche cosa di nuovo?

— Anzi! Sto tutta la giornata solo in casa; i figli se ne vanno a lavorare nei campi, ed io passo il tempo a leggere. La sera, poi, se viene qualcuno, racconto quel che ho letto.

— Io, se volete, potrei procurarvi dei libri.

Lo presi in disparte e discorremmo un pezzo sotto voce. Che strano contadino quel vecchio! Congedandomi da lui, gli strinsi la mano come ad un amico. Allora egli mi trattenne con un cenno e mi disse all'orecchio:

— Conoscete voi a Wieprzowod la figlia di un impiegato, di un tale Zapaskiewicz? Si chiama Edvige.

— La conosco - risposi.

— Farete bene a consegnare a lei i libri che ci volete mandare. Penserà lei a farli giungere a destinazione. Quando la vedrete, ditele che per ora è impossibile di farci pervenire neanche un foglio, e che la signora Blazejowa sta a Drohiczyn. Niente altro.

— Non so se potrò parlarle, perchè si è maritata.

— Con un ufficiale?

— Per l'appunto.

— Ulina! - gridò il vecchio alla nora che conversava con qualcuno. - Ulina. Sai? Hanno fatto sposare a Edvige quel brutto ceffo senza naso.

— Digià? - esclamò la donna con rimpianto sincero, a cui fecero eco varie persone.

Salutai tutti ed uscii dalla capanna.

Pietro mi accompagnò sino in fondo al villaggio. M'indicò quindi un picccolo viottolo e ritornò di corsa a casa. Probabilmente era già passata la mezzanotte. La campagna spariva fra le tenebre. Non vedevo altro che un piccolo tratto di strada biancheggiante a pochi passi da me, ed il firmamento stellato. Mi pareva che l'oscurità non solo mi ravvolgesse, ma anche s'infiltrasse nei più intimi ripostigli della mia anima. Con le sue ali invisibili e soffici essa sfiorava ogni mio pensiero, ed estingueva ogni scintilla di gioia che ardesse ancora nel mio cuore. Una grande tristezza s'impossessava di me. Pensavo all'interminabile successione di giorni, di settimane, di mesi e di anni, ognuno dei quali involerebbe una particella di energia ai sentimenti inapprezzabili della signorina Edvige. Pensavo alla resistenza disperata ed impotente che ella cercherà di opporre a quello sfacelo morale del proprio essere. Presso chi troverà aiuto e conforto? C'è forse una morte così atroce da uguagliare lo spasimo continuo di una tal vita? Coraggiosa e sola, ella andava contro al nemico, lottando in nome della giustizia e del bene. E noi tutti, a cui la sventura ha tolto il senno, l'abbiamo vincolata con le nostre leggi e l'abbiamo consegnata inerme in mano al nemico.

Non ricordo con precisione quanto tempo camminai, in preda a queste meditazioni. Quando le tenebre cominciarono a dileguarsi, ed i primi chiarori dell'alba apparvero al disopra della striscia lontana dei boschi, mi accorsi di essere già vicino a Wieprzowod. Mi trovavo sulla vetta di uno dei colli che circondano la città. La valle era ancora immersa nel buio. Si vedevano soltanto le due cupole della chiesa scismatica, simili, a quella distanza, a due bricchi in cui si facesse bollire il tè, così caro ai russi. Mi fermai sul colle, e riandai involontariamente col pensiero la lunga sequela di giorni che avevo già pas-

sati in quella città. In un paese libero e felice, anni interi non accasciano così un uomo, non lo spogliano così di tutti gli ideali della giovinezza, crivellandogli di ferite il cuore.

Come s'invecchia presto nella schiavitù! Abbiamo appena la prima lanugine sulle gote e già aneliamo alla morte...

*
* *

2 settembre.

Che bella cosa avere la propria tenda, dormire sopra un tappeto, e non esporre la schiena all'ardore del sole! Non sono ancora riuscito a sbarazzare i polmoni di tutta la polvere che ho inghiottita; mi dolgono ancora le ossa. E dire che un giovane come me discende in linea retta da quei polacchi, che, anticamente, hanno trionfato su tanti campi di battaglia. Come cambia il mondo! Il nostro reggimento è partito da Wieprzowod il 25 del mese scorso. La marcia fino a Siedla ci ha preso due giorni di tempo, e per venire di lì al posto di destinazione abbiamo dovuto occupare tre giorni interi. Camminavamo a sei a sei per una strada interminabile. Non ho visto affatto le località che abbiamo percorse. Ad espiazione dei peccati dei superiori (e specialmente di quelli dei capitani) Dio ha mandato tali caldi, come non se ne sono ancora mai provati in quella stagione, nella latitudine geografica di Siedlec. Il calore scendeva dal cielo sui campi riarsi, sugli orti illanguiditi, e su quella strada maledetta. Il passo cadenzato di un intero reggimento, seguito da una trentina di cavalli, che trascinavano i carri d'ambulenza, la cucina e le vetture degli ufficiali, alzava nell'aria un fitto e denso turbine di polvere. Non ne avevo mai visto uno simile in vita mia. Il berretto, lo zaino, i calzoni e gli stivali del camerata che mi precedeva di pochi passi si confondevano così completamente con la polvere circostante, da sembrare una massa solida composta dello stesso elemento. Non si scorgeva altro che il luccichio delle baionette e delle canne dei fucili. Gli uomini camminavano come automi, lamentandosi con gemiti sommessi.

Ognuno di noi aveva gli occhi chiusi e il naso completamente turato dalla polvere, sicchè bisognava respirare con la bocca, aprendola tratto tratto.

Ero sotto l'impressione che la gola mi si fosse gonfiata, fino a diventare più grossa della testa, e mi pareva che fra un momento vi si dovessero spezzare le vene. Provavo ad ogni passo un dolore insopportabile nelle tempie, come se qualcuno mi colpisse con una verga sottile ed elastica. Nei polmoni sentivo letteralmente il prurito dei granellini di sabbia, e nel mio pensiero regnava una confusione da pazzo. I miei compagni d'arme sopportavano la fatica meglio di me. Procedevano abbastanza in ordine, e non ne sveniva che uno su quaranta o cinquanta. Che tormento era quella marcia! Ogni pendìo del terreno, per quanto insignificante, aumentava così la fatica come se si trattasse dell'ascensione di un monte. Il sudore pioveva a gocce, a rivoli, a catinelle. Lo zaino riscaldava le spalle, cagionandovi la formazione di piccoli tumori molesti; i piedi dolevano, l'uomo puzzava e sentiva ribrezzo istintivo dei vicini. Nella bocca non rimaneva saliva, e la lingua assetata si attaccava al palato riarso e alle gengive infiammate. La strada, coperta di un grosso strato di polvere, era fiancheggiata a intervalli da mucchi di pietre spezzate e da colonne miliari.

Quando si sentiva il rumore dei passi ed il cigolio dei carri, significava ch'eravamo in un bosco. Tutti allora tendevano lo sguardo, cercando di scorgere almeno da lontano un filo di ombra, ma non vedevano che i profili stecchiti degli alberi e nient' altro. Insomma, un essere così intelligente come me era costretto dalle autorità a dischiudere l'animo ai medesimi sentimenti, desiderî ed impulsi (se non conviene confessare che anche agli stessi pensieri) a cui vanno soggetti i cavalli, i montoni, i bovi, ecc. (sottintendi pure gli asini). Un essere così intelligente come sono io, desiderava di gettare la carabina, di levarsi di dosso la divisa, il berretto, gli stivali e le altre appendici del vestiario, di restituire tutto questo a chi spetta, e andarsi a sdraiare sull'erba, attestando così in modo lampante della teoria di Darwin buon'anima.

Raccoglievo tutte le forze per reggere sino alla fine. Ma la fatica mi vinse. Fui preso dal vomito e stramazzai in terra. Mi alzarono e mi condussero al carro della Croce Rossa.

Siffatti carri vanno dietro al reggimento, fra una polvere relativamente minima. Appena ebbi respirato qualche boccata d'aria fresca, ritornai subito in me e potei proseguire a camminare. Mi precedevano le diligenze con mogli di ufficiali, i carri, ecc. Mentre andavo così a passo lento all'ombra di un carro, mi sentii risonare all'orecchio un allegro *chicchirichì*.

Alzai, sdegnato, la testa, e vidi il capo di Wilkin, sporgente di sotto al tetto del carro. Aveva sollevato un lembo della tela e mi guardava con grande serietà.

— Il vomito ti ha infiacchito, repubblicano? - domandò, dopo un lungo momento di silenzio.

— Mi lasci stare in pace, dottore - risposi con impazienza.

— Possibile? Quel piccino sa già inquietarsi? Non ci avrei mai creduto. A proposito! Ho sentito dire che sei innamorato cotto della signora Edvige. Scrivi sonetti o ballate al suo indirizzo?

— Io scrivo soltanto satire contro gli stupidi.

— Molto bene, figlio mio. Così hanno agito i più grandi poeti. Appena la loro Beatrice è andata sposa ad un altro, come appunto è successo nella storia del tuo amore, si sono accinti a scrivere satire contro gli stupidi, mettendo sè stessi fra i primi in quella schiera, con la superbia propria dei poeti.

— In che modo è giunto a conoscere un tal segreto, signor dottore? - domandai con le lacrime agli occhi.

— Lo chiami un segreto questo? Il felice Izmailow ha girato una settimana intera per la città con questa notizia. Si dice che l'abbia anche comunicata per via ufficiale al suo superiore immediato, vantandosi di un tentantivo così fruttuoso per guadagnare alla causa russa un aderente di più. Che cosa ne pensi, o nuovo Romeo?...

Non risposi nulla.

— Senti, Maurizio, - continuò il dottore - da voi tutte le donne son così ghiotte di mariti russi senza naso? In questo caso le tue elegie ed i tuoi sonetti non valgono un fico secco. Non hai altro da fare che convertirti alla religione ortodossa, o se no, innamorarti subito di Angelina Kupferschmidt. Ella è compatriotta di Enrico Heine. Capisci? È un argomento che dovrebbe persuaderti. Ah! Maurizio, Maurizio, come sei noioso con quel romanticismo, con quel tuo « intrigo polacco » e con quegli occhi onesti! Che il diavolo ti possa portar via dal reggimento una buona volta! Quando ci lascerai infine, eh?...

Siccome non gli rispondevo, si rincantucciò in un angolo della panca e tacque.

Seguii il suo carro fino al luogo della sosta.

*
* *

4 settembre.

Che bella veduta! Sur un campo spianato, in vicinanza della piccola città di Maciejowice, si son schierati i tre battaglioni del nostro reggimento, già riposati dopo la marcia, ed ebbe luogo la prima rivista che si può chiamare preparatoria. Il quarto battaglione sta ancora a smaltire la polvere.

Dall'alto di un colle dove fui collocato col mio distaccamento potevo osservare le evoluzioni dell'esercito. Esso formava una figura somigliante presso a poco ad un E gigantesco. L'ala meridionale di quella figura pareva una linea di congiunzione tra la città e le paludi vicine; il corpo principale si stendeva verticalmente ad essa, abbracciando uno spazio smisurato; e l'ala settentrionale, in cui ero compreso anch'io, occupava il fianco della collina, minacciando da quella posizione elevata i nemici interni ed esterni della grande patria russa.

Nel centro si vedeva lo stato maggiore, aggruppato in attesa del generale di divisione. Stemmo così per ben tre ore. Infine, verso l'una, apparve la vettura del generale. Allora dal gruppo degli ufficiali uscì un colonnello. La sua spada scintillò alla luce del sole, e subito dopo si udì il comando dei sottotenenti: « Presentat' arm'! » Il lampo, quando straccia le nuvole, non ha un bagliore così sinistro come quello dei fucili presentati simultaneamente da ottomila uomini! Eppure, che cosa sono ottomila uomini a cospetto dell'intera armata russa, di quel puntello inflessibile del trono e delle istituzioni? Dormite tranquilli, signori benestanti! Tutto questo campo era coperto a perdita di vista dalle baionette dei soldati. Devo confessare sinceramente che non ho mai provato in vita mia un desiderio così forte di ribellione, come in quel momento appunto. Povera « canaglia! » Col petto inerme, coperto soltanto di una logora *blouse,* avendo per unica arme il suo pugno stretto, dovrà gettarsi addosso a quell'esercito regolare e formidabile! Il suo sguardo, offuscato dalle esalazioni delle fabbriche, dovrà incontrare quel luccichio di malaugurio! E lo scontro è imminente... Perciò, anche il mio desiderio di ribellione, trionfando della paura ed inasprendosi per lo sdegno, si faceva sempre più vivo...

*
* *

6 settembre.

Ero ritornato oggi verso il tocco dalle manovre, sudicio ed impolverato come un fattorino, e stavo appunto per buttarmi sul letto, quando entrò l'ordinanza di Wilkin. Quel pezzo di uomo tozzo e sguaiato tremava tutto ed aveva le lacrime agli occhi.

— Che cosa vuoi? - domandai.

— La chiama il signor dottore. Venga subito.

— Perchè?

— Non lo so. Faccia presto.

— Senza por tempo in mezzo, mi recai all'altra estremità dell'accampamento, dove stava la tenda del dottore Wilkin. Una triste scena

mi aspettava all'ingresso. Wilkin giaceva rannicchiato sul letto, con le labbra dischiuse. Un rossore febbrile sulle guance era l'unico indizio della vita fuggente. Mi fermai sulla soglia. L'ordinanza cominciò a recitare le preghiere per gli agonizzanti. Le palpebre del moribondo si sollevarono a stento, e subito il suo volto si contrasse sotto l'artiglio di un dolore indicibile. Non avevo mai visto un'espressione simile sul volto di un uomo. Quando mi accostai al suo capezzale, alzò la mano, e le sue dita stecchite, fredde, già paralizzate dall'avvicinarsi della morte, strinsero le mie con quanta forza avevano. Poi volse su di me gli occhi pieni di lacrime, in cui traspariva una tristezza infinita e brillava un ultimo lampo d'amore, accompagnato da un tacito scongiuro...

Le sue labbra si mossero e riuscirono a mormorare:

— *Prosti!*

Strana parola, perchè racchiude insieme una domanda di perdono e un addio.

Quando Wilkin chiuse di nuovo gli occhi, come per trattenere le lacrime che gli sgorgavano sulle gote in un piccolo rivolo, uscii di lì per andare a chiamare l'altro medico militare. Ma questi pranzava appunto, e mi fece dire dal suo domestico che sarebbe stato pronto fra un'ora. Mi sedetti all'ombra di un albero, e mi rassegnai ad aspettare, pur sapendo che l'aiuto sarebbe giunto troppo tardi.

La giornata era splendida. Il sole gettava un fascio di raggi, che si posavano tristamente sulle strisce nere di terra brulla, sui gambi disseccati delle patate, e sui prati ingialliti. Le foglie appassite cadevano dagli alberi come lacrime. Nell'aria limpida, non agitata da un solo soffio di vento, sembrava diffondersi un bisbiglio sommesso che ripetesse una parola od una frase crudele, tirannica, infame...

Finalmente il medico terminò di pranzare e si mosse in aiuto al collega, imprecando contro la birra e l'arrosto.

Quando giungemmo alla tenda di Wilkin, tutto era già finito. L'ordinanza stava all'uscio e si segnava devotamente.

— Ebbene? - domandò il dottore Piestricin.

— Dio ha avuto pietà, *Wasze Wysokoro dje.*

— Il malato è morto?

— Per l'appunto.

Piestricin entrò nella tenda e ne uscì subito, facendosi sbadatamente il segno della croce davanti al naso e alla barba, unta ancora di salsa.

Mi allontanai lentamente accasciato dalla tristezza, in preda a un'agitazione morale penosissima. I fatti veduti mi avevano riempito l'animo di sconforto e di sgomento, ed anche, doloroso indizio della debolezza umana, avevano scosso le fondamenta dei principî che conservavo finora intatti nel cuore. Quel dubbio atroce che si era fatto il tormento degli ultimi momenti di Wilkin, rodeva adesso il mio essere. E se il bene, la giustizia, la libertà non sono che sogni, impossibili a conseguirsi?... Avevo visto tanti esempi di tirannia trionfante e di virtù oppressa, da insinuarmi nel cuore quel sospetto disonorante e vile. Eppure, qualche cosa in fondo al cuore, come una voce sommessa ma autorevole, mi diceva che m'ingannavo, ch'ero io che mi pervertivo al contatto dei malvagi e che gli ideali esistono per sè stessi, siano riconosciuti o no! Come ero già lontano dal tempo in cui avevo una fede assoluta nel trionfo definitivo dell'Idea! Allora esi-

steva per me Giovanni, la signorina Edvige, il popolo; ed ora tutto mi sembrava degno di riso. Ancora un passo di più su quella via, ed avrei schernito Giovanni. Non era egli forse uno stupido? Il suo esempio avrebbe dovuto essere un'ammonizione per gli altri, e non un eccitamento ad imitarlo.

Combattuto da simili pensieri, ero giunto ad un campo paludoso, coperto di una vegetazione selvaggia. Pochi salici crescevano in mezzo, e tra di essi si vedeva un tumulo ed una croce. Tutto quello spazio era circondato di una siepe sgretolata. Il cancello si era sfasciato, si era affondato in parte nel suolo, ed era stato quindi sbarrato con alcune assi. Varcai con un salto la siepe, e mi trovai a piè del tumulo. I suoi fianchi eran coperti di erba e di papaveri, e sulla sua cima intristiva un biancospino, piantatovi molto tempo fa da qualcuno e poi dimenticato da tutti. Davanti al tumulo, dal lato della strada maestra, stendeva le braccia una croce di larice, portante l'iscrizione:

IN OMAGGIO AI FRATELLI CADUTI PER LA PATRIA

IL 10 OTTOBRE DEL 1794.

Allora soltanto mi ricordai che questo era il punto preciso dove ebbe luogo la grande battaglia di Maciejowice. Di qua mossero contro l'Europa e la sua civiltà orde di barbari, dopo aver preso prigioniero in questa palude il suo più nobile cittadino e difensore... Il sangue inapprezzabile di Taddeo Kosciuszko, sparso su questo posto, mi parlò di sotto terra. Col cuore straziato, e prorompendo in pianto, premetti le labbra al suolo della tomba.

Infine conobbi questa Patria, capii che cosa fosse, e le giurai amore eterno!

MAURIZIO ZYCH.
(*Traduzione dal polacco di* MARIA RYGIER).

MUTAMENTO, CONTRASTO E SIMPATIE

In antitesi coll'abitudine trovasi nell'uomo il bisogno di cambiare continuamente lo stato della propria coscienza, i rapporti reciproci delle sensibilità interne o i rapporti di sè stesso col mondo esterno. Il contrasto e l'equilibrio fra l'abitudine e il desiderio di cambiamento formano gran parte delle vicende della nostra vita; dell'iliade domestica dei nostri travagli e delle nostre noie; così come formano gran parte della storia delle nostre gioie.

Di questo bisogno di mutamento noi abbiamo ogni giorno mille prove nei più semplici e più animaleschi bisogni della nostra vita, come nella soddisfazione dei più sublimi bisogni della mente e del cuore. Noi ci stanchiamo di mangiare sempre lo stesso cibo, di bere sempre lo stesso vino. Il grido desolante: *toujours perdrix, toujours perdrix!* può rinchiudere in sè tanto dolore quanto l'altro: *un po' di pane!* Il portar sempre la cravatta dello stesso colore, come il ripetere ogni giorno la stessa passeggiata ci reca noia. Già Bichat ebbe a dire che se tutti gli uomini fossero plasmati nello stesso stampo, non ci potrebbe essere bellezza umana, e il Darwin, citandolo, aggiunge con grande verità: « Se tutte le nostre donne fossero belle come la Venere de' Medici, ne saremmo felici per qualche tempo, ma poi desidereremmo la varietà e, ottenuta questa, vorremmo vedere nelle nostre donne esagerati alcuni caratteri oltre la media ». La stessa musica, lo stesso libro, la stessa commedia, l'identico grado di un affetto e l'identico modo di esprimerlo, ci annoiano. E che cos'è la noia se non il dolore dell'inattività intellettuale e morale, la coscienza dolorosa, che nel cervello e nei nervi non avvengono quei movimenti alterni e svariati, che sono una condizione necessaria, ineluttabile della vita psichica?

La noia ha due forme distinte, colle quali si esprime il bisogno di attività a cervello in riposo o il bisogno di cambiamento a cervello stanco di un lavoro monotono troppo ripetuto. In ogni modo la noia è sempre l'espressione del bisogno di mutamento nella composizione della sostanza nervosa e quindi del modo di sentire, di amare e di pensare.

Un cervello umano, che non pensa e non dorme, soffre; perchè i mutamenti molecolari, che avvengono continuamente in grembo ai suoi tessuti, accumulano un'energia, che non è tradotta in lavoro. Noi possiamo, senz'esser fisiologi, accorgerci, che nel cervello avvengono mutamenti incessanti, dei quali ci avverte la coscienza, cioè la mutata composizione chimica delle cellule nervose.

Di solito noi misuriamo il tempo che passa con una quantità di moto percorso in una quantità di spazio, cioè coi nostri orologi, che ci misurano le ore e i minuti, e coi cronometri dei biologi, che ci misurano frazioni minime di un secondo. Il selvaggio ci dice: abbiamo nel cielo una lancia di sole. I metodi sono nei due casi molto diversi, ma il criterio misuratore è sempre lo stesso: *moto e spazio*. Ma noi, senza orologi e senza cronometri e senza guardare il sole, chiusi in una camera oscura, colle mani e coi piedi legati, senza leggere, nè scrivere, nè camminare, nè muovere ritmicamente alcun muscolo, possiamo misurare il tempo, cioè accorgerci dei mutamenti molecolari avvenuti in grembo al cervello, confrontandone gli estremi. Dopo un'ora noi confrontiamo la coscienza dello stato presente con quella passata e la differenza di quei due stati misura il tempo, perchè son tanto maggiori le differenze quanto più è lungo il tempo trascorso. Ciò s'intende in casi ordinari.

Per me l'analisi di questo fatto è molto importante, perchè è un argomento eloquentissimo per dimostrare, che i mutamenti, che accompagnano il desiderio e il pensiero, sono materiali; dacchè senza mutamento di materia non vi ha sensazione e la coscienza è sempre una sensazione. Tanto è vero, che nel sonno e nella sincope perdiamo la coscienza del tempo e il tempo ci par lungo, quando avvengono mutamenti dolorosi e forti nel cervello, quali sono quelli di un desiderio vivissimo, d'una grande aspettazione. In questo caso l'attenzione pende impaziente sui menomi mutamenti della materia pensante e quindi si ha l'idea del tempo più chiara che mai; mentre nel piacere l'attenzione è tutta intenta a raccogliere altri caratteri della sensazione. Non oserei dire, che questa è tutta la fisica della coscienza del tempo, ma ne è però di certo una gran parte. In individui abituati ad osservarsi, la noia misura il tempo quasi colla stessa esattezza di un orologio, e noi tutti abituati ad assistere ad una lezione di un'ora, trascorsa questa, ci muoviamo involontariamente e senza bisogno di consultare quel misuratore del tempo, che portiamo nella nostra tasca. Io credo, che chi sa misurare il tempo senza bisogno di consultar sempre l'orologio, è un ottimo osservatore di sè stesso.

*
* *

Ecco, se non m'inganno, la fisica generale del bisogno di mutamento. Rappresenta cioè un'energia accumulata, che vuol essere scaricata; una tensione che vuol essere tolta. La fisiologia del fenomeno però è molto più complessa e, nello stato attuale della scienza, non la conosciamo che in una piccola parte. La sensazione è sempre la risultante dello stato in cui si trova l'organo che sente e del corpo che viene in contatto con noi. Il mutamento della sensazione può quindi essere prodotto dal mutare le condizioni di chi sente o di ciò che ci fa sentire. Voi, ad esempio, serbando sempre la stessa sensibilità, potete però provare un eccitamento diverso bevendo caffè, o tè, o mate, o guaranà; così come potete collo stesso alimento nervoso provare effetti diversi, cambiando la quantità o la temperatura della stessa bevanda. Così come d'altra parte collo stesso caffè, preso sempre alla stessa dose, potete averne un diverso effetto, cambiando l'ora in cui lo prendete. In questo caso voi avete mutato il sensorio, perchè questo è diverso nelle varie ore del giorno. Tutti voi, che mi leggete,

se siete almeno mediocri osservatori, dovete aver fatto queste osservazioni, e se siete anche mediocri igienisti, dovete aver regolato la vostra igiene individuale secondo queste osservazioni. Quando l'abitudine troppo prolungata del caffè non vi eccita più il pensiero a maggiore attività, voi potete ottenere l'effetto desiderato, modificando l'eccitante o modificando voi stessi. E infatti, o voi crescete la dose o vi aggiungete della cioccolatta, come faceva spesso il Voltaire, oppure ne sospendete l'uso per qualche giorno, e questo secondo modo è più igienico, perchè più conforme alla natura.

L'economia degli alimenti nervosi, che io ho battezzato, già or sono molti anni, quando facevo conoscere le preziose virtù della coca, è ancora da farsi e in essa è riposta tanta parte della ginnastica del pensiero e di tutte le energie psichiche, tanta parte della nostra felicità e dell'arte di vivere. Gli alimenti nervosi, o, come, con maggiore esattezza filologica, si dovrebbe dire, nervini, sono rassomigliantissimi, nella loro azione, agli agenti morali, e noi li amiamo con una simpatia, che molto si avvicina ai veri affetti. Essi sono i più facili e più potenti modificatori della nostra sensibilità e quindi i più mortali nemici della noia. Dopo una tazza di caffè o di tè, dopo una sigaretta o un sigaro noi siamo diversi di prima e il bisogno di mutamento è sodisfatto senza fatica. Si ama la pipa e il bicchiere prediletto con un affetto, che rassomiglia assai a quelli, che proviamo per gli esseri vivi; mentre con indifferenza si può cambiar di cucchiaio o di piatto.

Così è degli agenti morali. Noi possiamo amar sempre di crescente amore un amico o una donna; ma anche qui quanti artifizi inconsci o voluti per mantener sempre la stessa intensità affettiva! E ben lo sanno le donne sapienti d'amore, che sanno mantener sempre ardenti i loro amatori (marito o amante) mutando sè stesse in altrettante donne, col cambiar di vestito, di pettinatura, di umore; col trasformare la propria fisonomia fisica o morale; sicchè d'un solo affetto sanno fare mille affetti, ricamando i più variopinti fiori sul tessuto uniforme d'un'unica passione. La fedeltà è virtù rara nell'uomo, ma possibile, e ne ha quasi sempre il maggior merito la donna, quando, conoscendo il bisogno umano del mutamento, si trasforma in tante donne, per cui il marito o l'amante può credere di possedere in lei tutto un *harem* di donne. Non si deve mai e poi mai lasciar dire o pensare all'uomo amato e neppure alla donna amata il *toujours perdrix, toujours perdrix!* L'uso sapiente, ma assai pericoloso, delle assenze è pure molto efficace per soddisfare l'umanissimo bisogno di mutamento e ha dato luogo a tanti proverbi, ora suggestivi, ora ammonitori, ed ora satirici.

Chi potrà numerare quante volte al minuto in ogni parte del mondo labbra d'uomo mormorano all'orecchio di donna le onnipotenti parole: *io ti amo?* Se ad ogni secondo nasce un uomo sulla terra, nella stessa unità di tempo di certo un milione di labbra umane sospirano o mormorano o cantano o gridano: *io ti amo.* Sono le parole, che più sconvolgono e più deliziano gli umani orecchi, ma anche qui la monotonia può uccidere l'amore, perchè anche qui si fa sentire prorompente, tirannico il bisogno di mutamento. E i sapienti dell'amore ne mutano l'accento e il colore e la forma in tante maniere di gesto e di armonia, da far impallidire d'invidia tutti i dizionarii del mondo. Qui siamo già nelle più alte sfere delle regioni intellettuali e i meccanismi ci si affacciano così complessi e i fenomeni così complicati

da sbalordirci; ma essi però seguono sempre le leggi fondamentali della vita dei nervi e del cervello.

Uno stesso motivo con forme infinite di variazioni: ecco il tipo più alto dell'umana felicità, come degli affetti più nobili e più cari.

*
* *

I primi contatti, le prime sensazioni, le prime idee son sempre i più fecondi di azioni e di reazioni, di forza, di gioia, di poesia. In ogni cosa di questo mondo fra l'1 e il 2 vi è un abisso, e il fascino attribuito da tutte le razze superiori alla vergine è una delle tante prove di questa legge inesorabile. Ma la verginità non è solo della donna, ma d'ogni passione, d'ogni ordine di idee, d'ogni nostro contatto col mondo della natura o del sentimento.

L'uomo, vero sultano, ha mille vergini da conquistare nel mondo dell'arte e della scienza. Così come nei popoli poligami il numero delle mogli misura la ricchezza, così nel mondo del pensiero il genio è misurato dal bisogno di aver mille vergini da possedere.

Napoleone a Sant'Elena, malato di cancro al ventricolo, non deve prendere caffè per ordine dei medici; ma egli grida: *ch'io muoia, ma ch'io senta!* Goethe a vent'anni si annoia mortalmente e ha bisogno di tutta la sua poderosa volontà per combattere il tedio colle conquiste che intraprende nel mondo dell'arte e degli amori. Tutti i grandi artisti domandano alla natura, alla passione, magari anche al vizio, una vergine da violare, una sensazione nuova da godere. La luna di miele non esiste soltanto per gli sposi, ma per tutte le conquiste umane. Ve n'è una in ogni stazione, dove l'uomo si ferma per lavorare o per riposare.

*
* *

Quando un medico ha provato invano cento rimedi contro una malattia e questa si ribella alla sua scienza e alla sua arte, consiglia di mutar clima, paese, abitudini, non già per rinnovare la famosa catinella di Ponzio Pilato, ma colla speranza che col mutare ambiente si muterà, forse in meglio, anche la salute. I viaggi sono piacevoli quasi a tutti gli uomini nati sotto il sole, perchè con essi mutiamo le nostre condizioni e quelle del mondo, che ci circonda. E sono infatti fra i mezzi più potenti per riposare dalle fatiche monotone, per rinfrescare i cervelli riscaldati, per scoprir nuove gioie, per ringiovanirci. E ben lo sanno gli Inglesi, i più sapienti fra i maneggiatori della vita. I popoli nomadi sempre, i popoli emigranti qualche volta, sentono prepotente il bisogno di mutar paese e diventano popoli nuovi. Gli Spagnoli diventano argentini, cileni, peruviani, i Portoghesi si trasformano in brasiliani, gli Inglesi in nordamericani, i Francesi in canadesi, i Genovesi in italo-argentini. Anche gli uccelli migratori chiusi in gabbia, venuta l'epoca della migrazione, battono l'ali contro le stecche della prigione e si insanguinano, e i salmoni balzano dall'acqua e muoiono, e le rondini, pur tanto affettuose coi loro piccini, se per caso hanno nidificato troppo tardi, venuto il settembre, abbandonano alla morte i figliuoli e seguono la corrente che li porta lontani.

*
* *

Così, come vi è un'abitudinarietà costituzionale, vi ha una manìa congenita di mutamenti e questa manìa basta a segnare un'impronta forte

nel carattere umano. In generale gli uomini di forti e rapide sensazioni, gli uomini impulsivi esauriscono più rapidamente i loro movimenti molecolari e sentono più presto e più imperioso il bisogno di mutamento e questo bisogno può giungere ad un vero erotismo convulsivo. E così sono le donne, per cui, quando sono fedeli in amore, hanno più merito di noi. Questo prepotente bisogno di mutare ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi. Questo bisogno moltiplica i nostri contatti coll'universo, centuplica le cognizioni, ci fa abbracciare un numero grande di fenomeni; ma d'altra parte ci priva di tutte quelle preziose conquiste, che si possono fare soltanto perdurando a lungo in una stessa via. Alcune nature privilegiate possono colla volontà, cioè coll'educazione di tutte le facoltà superiori, raccogliere a un tempo i frutti di due alberi, che di solito vivono in diversi climi, cioè l'abitudine e la mutabilità; e sono quasi sempre giganti nell'arte e nella scienza.

Un altro pregio più facile ad acquistare, perchè è alla portata di tutti, è quello di serbarsi sensibili ai più leggeri mutamenti, per cui entro estremi poco lontani possiamo trovare molte verginità da conquistare, molte lune di miele da godere. Chi fin dalla prima giovinezza si avvezza a mutamenti bruschi e forti perde una delle più preziose doti per viver felice, quella di sentire i piccoli mutamenti. Tutti quelli, che ai loro fanciulli danno caffè, tè, vino e tabacco e teatri cospirano contro la felicità dei loro figliuoli, ai quali mietono innanzi tempo i fiori del giardino della vita. Ogni uomo nato sotto il sole ha bisogno di varietà, ma alcune di esse costano poca forza e poco denaro, altre invece esigono molta forza e molto denaro. Quando la sensibilità dei piccoli mutamenti è perduta e non si può pretendere ai grandi mutamenti, l'infelicità è sicura.

*
* *

I mutamenti troppo rapidi, come abbiamo già veduto parlando dell'abitudine (1), ci fanno spesso soffrire e ci possono anche uccidere, perchè il movimento molecolare avvenuto troppo bruscamente altera le proprietà fisiche dei centri nervosi, per cui riescono incompatibili colla vita. Si può morire improvvisamente di una gioia improvvisa e troppo forte, come di dolore.

Noi abbiamo creato una parola per esprimere la facoltà di adattarci all'ambiente di un nuovo clima, ma abbiamo un'*acclimazione* per tutti gli agenti esterni ed interni, fisici e morali; acclimazione che ha le sue leggi, e noi abbiamo un adattamento pei nuovi cibi, per le nuove bevande, come per gli affetti e gli ambienti politici, religiosi ed estetici. Vi è un'acclimazione per la libertà, come per un nuovo regime di governo, e i popoli fanno spesso delle malattie di acclimazione. Voi potete morire, andando a vivere fra gli Esquimesi, mentre questi vivono sani e felici fra i loro eterni ghiacci. Potete morire perdendo un figlio adorato o perdendo d'un colpo la vostra fortuna. Anche una scimmia è morta perdendo un figlio e molti cani, molti pappagalli, parecchi leoni son morti privati di un loro compagno.

In tutti questi casi la causa della morte è diversa, ma il modo con cui avviene è sempre lo stesso; cioè perchè i centri nervosi profondamente modificati da una lunga abitudine non possono ricevere

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1904.

improvvisamente una quantità di moto in senso opposto senza alterarsi profondamente e in alcuni casi di tanto da produrre la morte.

Direttamente o indirettamente tutti i mutamenti d'abitudini di organi e di funzioni vanno a finire nel sistema nervoso, ma alcuni sono più intensamente connessi colla vita delle cellule cerebrali e sono anche i più pericolosi. Poco doloroso e poco pericoloso può essere il mutare di regime gastronomico, più doloroso e più pericoloso il mutare gli alimenti nervosi, dolorosissimo e pericolosissimo mutare gli affetti. È una scala ascendente di dolori e di pericoli, che misura l'azione diversa delle cose sui centri nervosi.

*
* *

Il nostro organismo è così complesso, che per diverse vie e in diverse maniere possono arrivarci diverse influenze contemporanee, che possono sommarsi, contrastarsi od anche elidersi a vicenda. Se io ho intenzione di rubare un libro e leggo un libro di morale e, uscendo di casa, vedo un ladro arrestato, subisco per diverse vie due influenze, che si sommano. Se io per qualunque ragione sono stanco di vivere, e leggo nel giornale la cronaca di due o più suicidii, ma nello stesso tempo ricevo una lettera amorosissima di una donna, che credevo dimentica di me, ricevo due influenze che si combattono, perchè una m'invita alla morte e l'altra mi chiama alla vita. Se uno scolaro segue nello stesso tempo due corsi di due professori di filosofia, uno metafisico e spiritualista e l'altro razionalista, l'effetto sul pensiero può ridursi allo zero. Vi sono nella vita concorrenze tali di influenze, che convergendo sul povero nostro cervello un fuoco tremendo, lo annichilano o lo esaltano, ci fanno impazzire o possono ispirarci opere sublimi. Questa è fisica ed è psicologia. Se un individuo cammina cinque chilometri più del solito ogni giorno, ma nello stesso tempo aumenta il proprio cibo, può rimanere dell'identico peso. Se invece si dà ad una vita sedentaria, ma diminuisce il cibo, può ancora rimanere dello stesso peso e godere la stessa salute.

Nell'educazione degli individui, che si fa colla scuola, e in quella dei popoli, che si fa per via delle leggi e delle altre istituzioni civili, non si tien sempre conto delle influenze opposte, che possono elidere il nostro lavoro, e in questo caso è lo stesso come seminar nel deserto. A che giova che insegnate la purità dei costumi alle vostre fanciulle, se poi le affidate a cameriere corrotte e libertine? Insegnate le gioie del lavoro ai vostri fanciulli e lasciate loro leggere libri, che invitano all'*otium sine dignitate?* A che pro istituire scuole liberali, se lasciate al confessore la missione di distruggere ciò che insegna il maestro? Perchè aprite nuove casse di risparmio e nuovi banchi del lotto? A che pro insegnare l'onestà, quando lasciate vivere istituzioni e costumi, che dimostrano con troppa eloquenza, che giova l'essere sapientemente bricconi? Anche questa è fisica e fisica sociale, ma è anche psicologia. Ed è una psicologia semplice, che molti, abituati all'acrobatica della metafisica, diranno superficiale, perchè per essi il profondo è nell'oscuro e il chiaro è nel superficiale. Ed è una psicologia, che governa non soltanto gli uomini, ma anche gli animali, chè pensano anch'essi. E un esempio basti per tutti. Un cane insegue una lepre, ma il padrone lo richiama a sè. Il cane si ferma, poi, dopo pochi minuti di esitazione, riprende la corsa. È richiamato con maggior forza e si arresta di nuovo e ritorna timido e svergognato ai

piedi del padrone. Ecco anche qui la lotta fra due influenze diverse, che possiamo chiamare un istinto e un dovere.

Il meccanismo del nostro cervello è così complicato, le comunicazioni fra i diversi centri sono così molteplici, che un'influenza non si esercita quasi mai sopra uno solo di essi, ma si diffonde in parecchi altri. Più d'una volta l'effetto ultimo è così lontano dal punto, che fu colpito per il primo, che non possiamo rannodare il punto di partenza con quello dell'arrivo, non sappiamo insomma tracciare l'itinerario percorso dall'influenza. Questi fatti si chiamano di simpatia e nella vita vegetativa dell'uomo sano e dell'uomo malato ne vediamo ogni giorno molti esempi: Un raggio di sole nell'occhio e uno starnuto - Vermi nell'intestino e prurito al naso - Gastricismo e mosche volanti - Nausea e salivazione, ecc.

La simpatia è una delle leggi più fondamentali della vita ed è una conseguenza della grande unità federativa dell'organismo. Il tracciare tutti i circoli di simpatia, che avvengono nel campo fisico e nel campo psichico, è quasi lo stesso che scrivere un trattato di biologia. Voi osservate che, per esempio, gli uomini d'una stessa razza, se abitano gli alti monti, sono di statura più bassa di quelli che abitano il piano. Voi siete tentati di scrivere questa equazione:

Altitudine = Statura bassa.

Tanto più, che voi osservate lo stesso fatto anche nelle piante. Ma tra quei due termini quali e quanti anelli esistono? L'aria rarefatta, le grandi variazioni diurne della temperatura, il diverso alimento quali influenze esercitano sulla composizione del sangue, sulla attività respiratoria, ecc.? I Pampas, gli Araucani, gli Arabi sono taciturni. Ebbene la vista dei grandi deserti quale influenza esercita sulla parola umana?

Eppure un problema relativo all'influenza di un agente modificatore non è sciolto, se non quando ci son noti tutti gli effetti possibili, la loro successione, la loro irradiazione per leggi di simpatia in tutti i sensi, in tutti i territori confederati dell'organismo, in tutti i campi del pensiero e del sentimento. Vi sono in tutti questi fatti simpatie di *contiguità* e di *funzione*.

Se portiamo sempre dei pesi sulla testa, il cranio si appiattisce, i muscoli sternocleidomastoidei, dovendo tenersi contratti per l'equilibrio del capo, rendono ipertrofiche le apofisi mastoidee. Ecco un fatto di simpatia di contiguità. E anche nei campi del pensiero ci devono essere simpatie di contiguità a noi ancora ignote, perchè l'istologia cerebrale è ancora appena sfiorata. Quando invece due organi lontani fra di loro servono alle stesse funzioni, è naturale che si trasmettano le loro influenze, per cui un'onda di calda e intima simpatia li collega. Ciò avviene fra la pelle e i reni, fra le ghiandole salivari e le gastriche, fra l'utero e le ghiandole mammarie. Così tutti i sentimenti benevoli sono stretti fra di loro da un vincolo di simpatia, come la galanteria e l'eloquenza. Tutte simpatie di funzione.

Altre potrebbero chiamarsi di atavismo o di fratellanza cosmica. La lussuria e la crudeltà appartengono forse a quest'ordine di simpatie, perchè i nostri padri preistorici ed anche i selvaggi contemporanei conquistano la femmina colla lotta e colla ferocia crudele. Così noi nel linguaggio delle imprecazioni e della bestemmia risuscitiamo forse il cannibalismo dei nostri avi remoti.

Lo studio di tutte queste simpatie d'influenza è appena abbozzato, ma in esso stanno riposti germi preziosi. Volendo modificare l'uomo per farlo il più felice possibile e per averne il più utile strumento nell'officina sociale, noi dobbiamo studiare e conoscere tutte queste correlazioni di simpatia. Così come noi, spingendo la verghetta del nostro orologio verso il *presto* o l'*adagio*, possiamo, senza essere orologiai, ottenere una coordinazione di effetti opposti, così la psicologia dovrebbe insegnare ad ogni maestro, come nella tenera pasta dei nostri fanciulli si debbano esercitare tali influenze, che irradiino nel campo dei sentimenti benevoli ed altruistici; così come i legislatori dovrebbero conoscere tutte le occulte vie, tutti i congegni misteriosi, coi quali si possono condurre i popoli al progresso civile e alla felicità.

PAOLO MANTEGAZZA.

ROMA PORTO DI MARE

Il 29 di aprile, terminata nel Golfo di Napoli la rivista delle squadre italiana e francese, alcuni signori, e fra essi qualche deputato al Parlamento, con me imbarcati sull' *Atlante*, discutevano della facilità che avrebbe dovuto esserci di ritornare a Roma direttamente per mare. E difatti, chi osservi una carta topografica di Roma e pensi all'antica sua preponderanza economica e politica, alla sua ricchezza, in massima parte dovute al carattere marittimo, rimane stupito come ancora, dopo 34 anni, la terza Roma non sia stata ricongiunta al mare come unita vi fu la prima.

Allorquando, nel 1886, io mi accingevo ad affrontare lo studio di una congiunzione navigabile tra questa città ed il mare, uomini prudenti, da me interpellati prima di pormi all'opera, ad una voce mi sconsigliavano come di cosa non seria: Roma intanto avrebbe continuato a vivere anche senza il mare; vana ogni speranza di veder ridotte a coltura e popolate le sue terre, costituenti strati troppo sottili sopra profonda formazione ghiaiosa o tufacea.

Unica parola d'incoraggiamento venne dal generale Stefano Türr, che però aggiunse: « Tanto voi siete giovane! »

È omai trascorso quasi un ventennio di fugaci periodi di luminose speranze e benevoli incoraggiamenti, alternati da lunga generale indifferenza o da sistematiche avversioni. Finalmente però l'idea lentamente e di continuo si è fatta strada, tanto che oggi seguiamo con intenso compiacimento le manifestazioni che si vanno moltiplicando a suo favore. Essa tende ad assumere il carattere di un bisogno generalmente compreso, e la pratica possibilità di mettere Roma in diretta comunicazione navigabile col prossimo Tirreno è tanto ammessa dalla più eletta classe dei cittadini operosi, che, or son pochi mesi, si costituiva in Roma un Comitato di propaganda intitolato: *Pro Roma Marittima*.

I beneficî più diretti, immediati e sicuri della comunicazione marittima additavano quali fossero gl'interessi che dovevano organizzarsi per imprendere la lotta necessaria al conseguimento dei beneficî stessi. E così si strinsero in lega le poche grandi industrie di consumo e dei pubblici servizi esistenti a Roma.

Non si tratta di un'accolta di accademici, o di astratti studiosi, ma di una vitale organizzazione di Enti che reclamano il loro natu-

rale benessere, il loro regolare sviluppo dal conseguimento dell'importante beneficio di facilitati trasporti, e che sanno di combattere al tempo stesso per l'interesse proprio e per quello, ben più alto, del paese.

Il Comitato, di cui è presidente onorario il primo cittadino di Roma, il principe Prospero Colonna, progenie di casata che guadagnò sul mare le sue più fulgide durature glorie, non ha alcun progetto tecnico. È nato e vive pel solo fine di promuovere la esecuzione di una comunicazione navigabile col mare, e per ciò vuole:

Illuminare l'opinione pubblica sulla importanza, utilità ed attuabilità dell' idea, rendendola popolare con ogni mezzo atto a conquistare il pubblico favore;

Provocare una seria, persistente e ordinata agitazione per ottenere l'appoggio ed il concorso del Governo;

Centralizzare e completare studi, esperimenti ed iniziative meritevoli di seria considerazione.

Esso quindi, ad esplicare il proprio programma, doveva ora attrarre l'attenzione sul vivo della questione, cioè sulla convenienza e sul modo pratico di render Roma città marittima; compito ardito che il Consiglio direttivo del Comitato volle affidare a me, di promuovere anche con pubblica conferenza, intesa a dimostrare come l'utopia d'una volta possa e debba trasformarsi nella realtà del domani.

***

Lo studio della congiunzione al mare ha anche esso la sua storia, i cui ricordi però ci sono oggi di poca o punta utilità. I moderni mezzi di esecuzione, le nostre macchine, le nostre grandi navi a vapore, son tanto diversi da quelli anche di soli 50 anni addietro, da rendere in generale antiquate od imperfette le più serie proposizioni allora elaborate.

I meravigliosi nuovi progressi scientifici, hanno posto a disposizione dell'ingegnere mezzi tali da renderlo, nei limiti dell'umano, onnipotente. È l'ingegnere che modifica, a seconda dei propri intenti, la superficie del globo; è per esso che ha perduto d' importanza la influenza una volta decisiva delle distanze nello spazio; è l'ingegnere che ha obbligato a lavorare pei più umili servizi dell'umanità l'elemento della natura forse il più imponente, certo il più ribelle ad ogni freno, l'acqua.

Ma, a causa appunto della sua potenza, deve l'ingegneria moderna proceder cauta, ed avere una remora nella sincera dimostrazione, non tanto dell'attuabilità di un progetto, quanto della sua convenienza nei riguardi del pubblico interesse economico. Ciò però non esclude che in molti casi, come appunto nel nostro, debbasi tenere in grande e seria considerazione la utilità politica e morale, la quale deve far traboccare la bilancia dalla parte della esecuzione del progetto, se per poco non sia sufficiente il peso del materiale pubblico tornaconto.

Ai nostri tempi l' idea della comunicazione marittima di Roma è stata forse alquanto discreditata dal fatto, che attorno ad essa si pose a lavorare, colle migliori e più lodevoli intenzioni, anche qualche dilettante d' ingegneria. Vi fu tra gli studiosi chi, non contento di far

giungere a Roma le navi del commercio, soddisfatte di poca profondità d'acqua, si propose condurvi addirittura le massime navi da guerra, quasi a sfidare con le loro potenti e luccicanti artiglierie i gloriosi ruderi secolari. Altri, ciecamente perseguendo l'elementare assioma che la linea retta è il più breve cammino da Roma al mare, posò la riga sopra una carta topografica, e progettò, con orgoglioso disprezzo della meschina ragione economica dei lavori, un canale che attraversasse imperturbato e risoluto monti e valli sino a gettarsi in mare. Fu pure proposto di scavare un canale parallelo alla costa a prender mare a Civitavecchia, cioè ad 80 e più chilometri, mentre per fortuna di Roma il mare è a soli venti chilometri.

Il problema interessò anche il patriziato romano, e troviamo così che nel 1837 l'erudito Luigi Del Gallo marchese di Roccagiovine presentava un suo progetto agli illustri accademici tiberini, e lo dava alle stampe.

Di epoche più recenti si conoscono i progetti del prof. Moro, che applicava le idee del generale Garibaldi; quelli di Tagliacozzo, Oberholtzer, Manara, Tschokke, Cozza, De Cavi, Rivetta ed altri. Egregi ingegneri d'idraulica fluviale hanno creduto in questi ultimi anni di provvedere alla congiunzione di Roma col mare, coll'alterare la non ancora ultimata dispendiosa sistemazione idraulica del fiume, sbarrandogli il passo con dighe; ottenendo così, dalle rigurgitate acque melmose, una sperata profondità di tre metri ed anche più. I medesimi proponenti hanno al tempo stesso pensato di chiedere al Tevere, pervenuto esausto al piano dopo scosceso cammino e prossimo a raggiungere il termine della sua terrestre esistenza, nuove energie e nuove forze, che esso non è più in grado di dare in condizioni utili all'uomo.

*
* *

A questo punto è necessario porre in evidenza che la risoluzione del problema fu studiata da due vie assolutamente distinte: o valendosi del fiume, o costruendo un canale da questo indipendente.

L'avvenire di Roma richiede inevitabilmente una diretta congiunzione marittima atta al passaggio di piroscafi mercantili moderni. È mia opinione personale modesta, ma convinta, che il Tevere non potrà mai essere utilizzato a tale scopo, solo conseguibile invece per mezzo di un canale, e che quindi non si debbano oggi eseguire nel fiume, allo scopo della piccola navigazione, opere che saranno presto abbandonate perchè inutili e forse dannose.

Nè si può giustificare di provvedere solo ad una piccola navigazione sul Tevere, adducendo che colle medesime opere si potranno crearvi delle sorgenti di energia idraulica. Non ai tratti inferiori dei fiumi, scorrenti quasi in piano orizzontale, si domanda la generazione di forza, sibbene ai rapidi tratti superiori, ove con facilità e spesa modica si possono creare importanti cadute. Alla grande differenza nell'importanza delle opere d'arte per la creazione di forze in pianura od in montagna deve aggiungersi l'altra ancor grande per la spesa degli impianti meccanici. Con minuscole turbine, azionate da poca acqua cadente da grande altezza, si ottiene un'imponente energia meccanica, mentre colossali turbine alimentate da grande volume d'acqua, dotato di piccola caduta, quale a stento puossi ottenere in pianura,

pongono a disposizione pochi cavalli di forza di un prezzo troppo elevato.

A dare un' idea concreta di questa differenza dirò che alle Acciaierie di Terni si ottiene dal Velino, gettantesi in Nera da un'altezza di 180 metri, una forza di 1000 cavalli con soli 555 litri d'acqua, mentre ne occorrono 4350, cioè otto volte tanto, alla Ferriera della Valnerina, ove si utilizza una caduta del Nera di 23 metri. Nel primo caso la spesa per la semplice turbina è di lire 12 per ogni cavallo di forza, e 21 nel secondo. E si noti dopo ciò che nel Tevere con grandiose opere non si arriverebbe ad ottenere che salti di 6 ad 8 metri al massimo.

Sorvolo poi sui molteplici, gravi, inevitabili inconvenienti idraulici pel fiume stesso e per le adiacenti campagne, che sconsigliano la costruzione di dighe nel Tevere.

Proposte di questo genere sono naturale conseguenza di un errato presupposto, che cioè si tratti di uno dei soliti problemi d' idraulica fluviale, mentre invece, ripeto, la soluzione non può darcela il fiume, ma lo stesso mare al quale tendiamo. È mestieri dunque studiare la creazione di un canale indipendente dal Tevere, e, per stabilirne la ubicazione, studiare la idrografia della costa romana, la direzione e gli effetti delle correnti marine e dei venti, con quell' intima conoscenza del mare che si acquista coll'osservarne le molteplici, potenti manifestazioni.

***

Fra il 1809 ed il 1814 fu prefetto di Roma il conte Tournon, pari di Francia.

Egli osservò che un numero prodigioso di libri era stato scritto su Roma e dintorni, colla solita ripetuta descrizione dei monumenti, quadri, cerimonie religiose, ecc., ma che inutilmente si sarebbero sfogliati per sapere qualche cosa sull'agricoltura, le industrie ed i commerci dei romani moderni. « E - soggiunge il Tournon - si direbbe che nessuno siasi degnato di sapere come e di che vive questo popolo celebre. Per dispensarsi da tali ricerche, ci si sbriga dichiarando che Roma si trova in mezzo a un deserto e che per tutti i suoi bisogni dipende dall'industria e dal lavoro altrui ».

« Quasi nessun autore ha parlato dello stato in cui si trova la prima delle arti, l'agricoltura, nella patria di Catone, di Varrone, di Columella; e se qualche viaggiatore si occupa della coltura romana è per dichiarare che il paese è quasi improduttivo ».

Il Tournon colmò la lacuna applicandosi allo studio della vita economica della provincia di Roma. Ivi la canapa ed il lino si producevano e s'impiegavano a tessere tele comuni in una moltitudine di telai. Pio VI vi sviluppò moltissimo l'industria ed il commercio delle lane, delle quali 400,000 chilogrammi erano filate, tessute e cardate nel paese. La tessitura si operava in Roma in sette stabilimenti principali che producevano drappi fini pari a quelli francesi di Elbeuf. I drappi romani figuravano con vantaggio alla fiera di Senigallia, e si vendevano in tutto il litorale Adriatico. Sotto il medesimo Papa si contavano sino a 400 telai nella sola città. Calze di lana e berretti si esportavano in levante; lane a colori e tappeti si fabbricavano nell'ospizio di S. Michele, ove lavoravano moltissimi operai.

Cuoi e pelli perfette si producevano specialmente a Roma ed a Tivoli. A Tivoli, a Ronciglione, Bracciano e Viterbo si trattavano i minerali ferriferi dell'Elba e della Tolfa e vi si rifondeva il rame. Fioriva pure l'industria delle terraglie, ed a Civitacastellana si aveva una manifattura di faenza per la quale s'impiegava una terra uguale a quella di Wedgswood. L'estrazione dello zolfo dava luogo ad una importante esportazione, mentre il Vincenzo Nelli dirigeva la fabbricazione del salnitro e della polvere da sparo, monopolizzata dal Governo.

L'amministrazione francese dette grandi incoraggiamenti a queste diverse industrie, ed un'esposizione dei loro prodotti, che ebbe luogo nel 1810, dimostrò che le manifatture romane erano lontane dal meritare il disprezzo degli altri paesi industriali. Infine per dare un'idea della industria nel 1813 basti citare che, oltre ad altre minori, erano in Roma: 37 tessitorie di lana; 30 fabbriche di cappelli; 49 tessitorie di seta; 82 fabbriche di paste alimentari; 20 di sapone; 14 di terraglie; 14 di carta.

Roma poi ebbe sempre, su tutti gli altri paesi, il vantaggio di possedere un ramo d'industria tutta propria e che non le si potrà togliere, cioè l'industria artistica.

In generale questa vitalità economica è oggi cessata per morte naturale. Un tempo potevano esistere industrie locali, protette dalla insuperabile barriera delle distanze, oggi virtualmente scomparsa per lo avvento delle ferrovie e dei colossi del mare, recanti sino a 10,000 tonnellate di carico, con una spesa incredibilmente bassa. Oggi le industrie, anche quelle legate all'agricoltura, sono mondiali; la loro esistenza è assicurata solo dalla capacità di raggiungere, colla miglior qualità del prodotto, il minimo prezzo di vendita sul luogo di consumo.

Nel 1870 il trasporto di una tonnellata di carbone o di ferro dall'Inghilterra a Civitavecchia costava lire 19.60; oggi soltanto 7.50, ed ancor meno dall'America, cioè lire 6.25. Sempre nel 1870 per cereali da Taganrog si pagavano lire 24, ed oggi 8.75. Ma da Civitavecchia a Roma i trasporti non hanno conseguito proporzionali riduzioni, chè essi costano ancora circa lire 8.30 per ogni tonnellata. Cosicchè si verifica oggi questo fenomeno strano, ed economicamente inammissibile: i trasporti dall'America, dall'Inghilterra, dal Mar Nero a Civitavecchia costano meno caro dei trasporti da Civitavecchia a Roma.

Come si può mai sperare nel ripristino di antiche o nuove industrie, ed in genere nello sviluppo economico di Roma, senza prima sopprimere questa enorme e proibitiva spesa intermediaria pel trasporto da Civitavecchia, cioè dal mare, a Roma?

Nè si dimentichi che oggi arriviamo alla Capitale attraversando una estesa campagna bella per originale grandiosità di linee, ma quasi incolta e del tutto deserta; Roma è come isola in un mare di squallore e di miseria. Sta a noi far scomparire questo sconfortante spettacolo, ed assistere alla graduale introduzione della cultura intensiva, colla conseguente colonizzazione della campagna. Ciò avverrà quando con facile via d'acqua faremo pervenire, a prezzi convenienti, i materiali e gli attrezzi resi indispensabili dalla modernizzata industria agricola, e quando renderemo possibile la esportazione dei prodotti. Sta a noi mettere in rapporti diretti la Capitale dello Stato

colle sue isole, e coi tanti suoi porti marittimi, a maggior utile e grandezza di lei, ed a portarla sempre più in alto nella estimazione nazionale.

*
* *

Al porto di Roma affluiranno gran parte delle merci di consumo che oggi vi giungono per terra, e parte di quelle in transito per la provincia, per l'Umbria e per gli Abruzzi. La sua influenza si estenderà sin oltre Terni, al di là del quale centro industriale subentra la zona del porto di Ancona. In Umbria esistono importantissime, grandi industrie che sopportano ingenti spese per ricevere dal mare le necessarie materie elementari e spedirvi i prodotti. Dicasi lo stesso di Tivoli e di altri centri minori, tutti dotati di grandi forze idrauliche a mite prezzo e suscettibili quindi di un rapido sviluppo industriale e di un accrescimento di benessere.

In genere la congiunzione al mare darà incalcolabili beneficî per aumenti di traffici, sviluppo d' industrie, bonificazioni di plaghe malariche, ripopolamento delle campagne, abbassamento del costo di merci e derrate, talchè si può dire che ogni classe di cittadini, ogni interesse economico ed ogni ramo di vita ne risentiranno diretto od indiretto giovamento.

Ma senza precorrere beneficî futuri, ed astraendo anche dalla possibilità di una trasformazione economica di Roma e della provincia, la comunicazione marittima darà per intanto, quale frutto diretto ed immediato, una enorme diminuzione nel costo dei trasporti per le esistenti aziende industriali e commerciali che nel loro complesso rappresentano le necessità della vita cittadina. E per giungere a deduzioni pratiche ed accettabili, per evitare possibilmente la critica degli scettici costanti, è che io affronto la questione basandomi sullo stato presente di Roma, città di consumo con mezzo milione di abitanti, separata dal mare per soli 20 chilometri di bassi terreni di piccolissimo valore. Però i consumi, anche puramente necessari, hanno oggi le loro esigenze, alle quali non possiamo sottrarci se vogliamo progredire. Oggi sono inevitabili i lontani trasporti marittimi che han reso possibili gli scambi internazionali e permesso all'uomo di procacciarsi derrate e merci non più da' luoghi i più vicini, ma da quelli ove costan meno, senza preoccuparsi, nè punto nè poco, delle distanze.

In base ai recenti dati statistici vagliati con diligenza e severità, può con tutta sicurezza preventivarsi in annue tonnellate 400,000 il traffico attuale che avrà il porto di Roma. Ciò senza ora aver tenuto in considerazione il progressivo incremento, che si verifica per l'aumentata popolazione e le migliorate sue condizioni economiche, e senza considerare, ripeto, il naturale maggior sviluppo della vitalità industriale e commerciale di Roma per la subìta trasformazione in città marittima. Cosicchè, applicando l'attuale spesa di trasporto da Civitavecchia alle 400,000 tonnellate, possiamo preventivare un minimo risparmio di lire 3,320,000 procurato ogni anno alla popolazione di Roma.

*
* *

Ho detto che la efficace congiunzione al mare potrà avvenire soltanto con un canale indipendente dal Tevere.

Dove questo canale?

Merita prima un rapido esame il percorso del Tevere, dalle onde giallastre per abbondante limo, strappato ai pingui fianchi dei monti di Todi, ed ai profondi terreni nei quali penetra rinforzato dal Paglia. La poca consistenza delle sponde lascia che il fiume assuma in alcuni tratti sin la larghezza di 230 metri, e la conseguente formazione di banchi e di isole nel mezzo dell'alveo, obbliga la corrente verso le sponde alla lor volta, con alterna vece, trascinate in acqua. Quando il Tevere, presso Orte, accoglie il Nera ha già percorso dal Falterona 176 chilometri e ricevuto il tributo di un vasto bacino nel quale la massa d'acqua fluviale non è ripartita nelle varie stagioni dell'anno in maniera normale, e sprovvisto del benefico perenne alimento delle nevi e dei ghiacci. In autunno e nell'inverno le piogge vi cadono abbondanti, mentre nelle altre stagioni le poche acque dei ruscelli si perdono nelle profonde ghiaie di questi.

Per tale ragione, il Tevere non era praticamente navigabile prima della confluenza del Nera. L'Amministrazione francese cercò di congiungere, per acqua, Perugia a Roma e gl'ingegneri incaricati degli studi riconobbero la necessità di costruire un canale laterale munito di 39 conche di navigazione da Ponte S. Giovanni ad Orte. La spesa preventivata risultò sproporzionata ai beneficî sperati e la progettata costruzione del canale fu abbandonata.

Da Orte comincia il Tevere, sul quale una volta si esercitava una molto misera navigazione. Lo stesso Tournon ci fa sapere che la discesa a Roma richiedeva tre giorni di tempo nelle più favorevoli condizioni di fiume, nel quale in estate difficilmente potevano navigare le piccole modeste barche impiegate. I lodatori del tempo antico rimpiangono la scomparsa di questa vantata navigazione: essa, nelle condizioni infelici in cui si esercitava, doveva fatalmente venir soppressa dalle nuove esigenze del commercio. Il farla oggi rivivere tra Roma ed Orte, in condizioni di vantaggiosa concorrenza, è questione complessa ed ardua, perchè l'industria dei trasporti non impiega più le barche di una volta con 5 o 6 tonnellate di portata, ma di almeno 200.

Non è mio compito soffermarmi su questo argomento che andrà allo studio sol quando il canale marittimo di Roma renderà utile la navigazione interna nella valle superiore.

Dal porto di Ripa Grande comincia la navigazione marittima con un percorso di circa 30 chilometri sino a Capo due Rami, ove il Tevere si biforca nel ramo di Fiumara Grande lungo circa 6 chilometri e nel canale di Fiumicino di circa 4, pel quale le navi escono al mare. Il canale di Fiumicino dicono fosse fatto scavare dall' imperatore Traiano per mettere la darsena da esso costruita in immediata comunicazione col fiume ed anche per dare a questo, nelle piene, un maggior sfogo al mare. Il canale, allora brevissimo, dovette essere continuamente prolungato verso quel mare che fuggiva; gl'Imperatori ed i Papi hanno lavorato attorno a quest'opera che non è mai finita. Ora del porto Claudio e del Traiano rimane, circondato da macerie coperte di terra, uno stagno, che io auguro per gli interessi igienici ed archeologici di

Roma venga dal Governo e da Casa Torlonia espurgato e risanato, immettendovi le vive acque del mare

Già al tempo del Tournon le condizioni di Fiumicino erano disgraziate: solo durante l'inverno, piccoli velieri di 130 a 190 tonnellate potevano entrarvi, ma in estate il canale non era navigabile che da barche a fondo piatto. Oggi quel canale si protrae in mare protetto da due lunghe dighe sino a raggiungere appena la profondità d'acqua di 4 metri. Ma l'entrata dal mare ne è difficilissima, perchè si va continuamente formando a circa 50 metri dalla bocca una barra, sulla quale il mare frangendo impedisce ai naviganti di prender porto. Anche presentemente da qualche mese, una pirodraga sta facendo a Fiumicino il lavoro di Sisifo: non ha ancor finito di scavare un taglio attraverso la barra, che il già fatto è colmato da nuove sabbie sopravvenute. In tempi normali entrano a Fiumicino navi con un'immersione massima di metri 1.70, che deve però ridursi nei mesi estivi ad 1.20.

Chi si reca spesso colà avrà assistito alla penosa operazione dell'alleggio, fatta al largo in condizioni difficili per mare agitato. Piccoli velieri, ivi approdanti, trovano al largo i piloti che informano a causa dei bassi fondi formatisi non potersi entrare che con una data immersione. Il bastimento pesca di più, ed allora chiamate con segnali, vengon da terra ai suoi fianchi barche da alleggio, le quali con successivi viaggi vanno scaricando in condizioni tanto precarie e dispendiose il bastimento, finchè questo sollevatosi per minor carico può finalmente entrare in porto. Tale operazione dura il più delle volte molte ore di trepidazione, seppure, non potendosi eseguire, non convenga al veliero tentare di riprendere il largo e rifugiarsi a Civitavecchia.

Talvolta questa manovra non riesce e la disgraziata nave va a perire contro le punte dei moli o sulla spiaggia. È così che annualmente alcuni velieri e barche naufragano cercando porto a Fiumicino.

Ma la *via crucis* non è finita pel marinaio, fortunatamente approdato, chè lo attendono nuovi alleggi e nuove spese per condurre sino a Ripa Grande sulle scarse acque del fiume il già diminuito carico. La navigabilità del Tevere da Capo due Rami a Ripa Grande potrà migliorarsi coll'eseguire le rettifiche del suo corso nelle curve di Due Torri e di Tor Carbone prescritte nel progetto della Commissione Reale del 1871 per la generale sistemazione del fiume. A ciò si dovrà unire la canalizzazione di questo, creando con grossolane opere elementari, nel largo suo letto, un ristretto alveo che mantenga raccolto il piccolo volume delle magre.

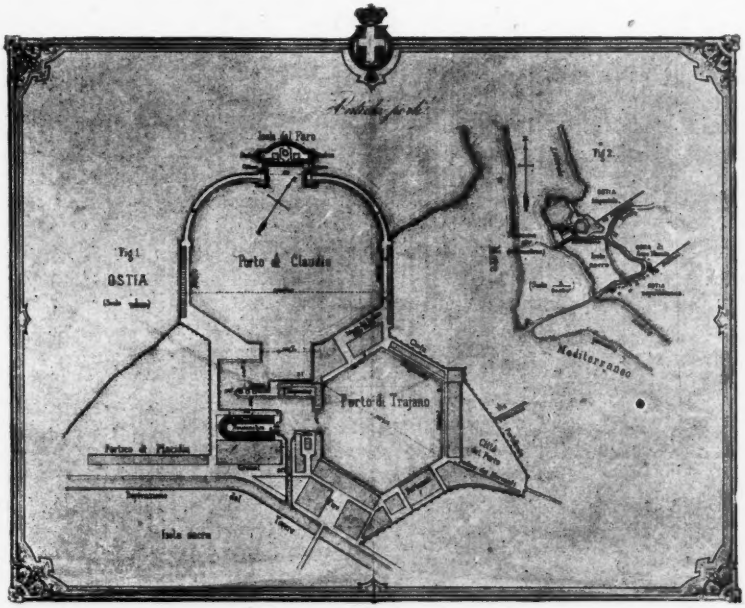
Con tali provvedimenti ho calcolato che potrà in tutte le stagioni dell'anno garentirsi una minima profondità di metri 2.70, sufficiente appena a navi della portata massima di tonnellate 400. Rimarrà sempre irrimediabile il fatale inconveniente dello sbocco al mare soggetto agli imponenti insabbiamenti del Tevere.

Ma del resto, a che occuparci del modo di provvedere alla piccola navigazione? Qui si tratta di risolvere la questione economica della Capitale, questione che non può esser risoluta dalla piccola navigazione se pur migliorata, giacchè con questa merci e derrate dovranno pur sempre andarsi a cercare, come ora, al bordo dei piroscafi fermati a Civitavecchia, od a Genova, Livorno e Napoli. Converrebbe piuttosto, in attesa di tempi migliori, far nulla e continuare nelle attuali condizioni di cose.

***

Constatatosi dai Romani che il porto di Ostia alla foce del Tevere diveniva sempre più ingombro dal fango di questo, come ora succede nel porto alla foce di Fiumicino, intuì il genio di Giulio Cesare che un nuovo porto assolutamente indipendente dal fiume doveva costruirsi alla sinistra della foce, sopra vento cioè e sopra corrente di questa, ed all'uopo aveva divisato utilizzare il canale che ancor oggi si mantiene e dà sfogo alle acque della Bonifica Ostiense a 6 chilometri da bocca di Tevere.

Morte tolse a Cesare eseguire il progetto, e fu sventura, giacchè inesperti ingegneri di Claudio e di Traiano progettarono ed eseguirono i nuovi porti sul lato destro della spiaggia. Anch'essi però avevano



Antichi porti di Claudio e di Traiano.

riconosciuta la necessità di liberarsi dal fiume, ma i porti di Claudio e quello di Traiano, sottoposti alle torbide del Tevere, scomparvero in processo di tempo sotto le sue sabbie.

Io credo che il biondo Tevere ha impedito sin oggi alla novella Roma di ritornare sollecita all'amplesso del mare, dando la falsa illusione di una via navigabile già esistente, mentre, ripeto ancora una volta, mai potrà darla quale richiedono le esigenze moderne della capitale italiana. Senza il Tevere, Roma godrebbe già i sicuri beneficî toccati alla antica capitale d'Occidente dello scisso Impero, a Ravenna, che per fortuna non si è trovata alla foce di nessun fiume, però come Roma vicino al mare ed in pianura. Oggi un canale marittimo lungo dodici chilometri, dalla darsena di Ravenna, costruita come è noto da

Alfredo Baccarini, a Porto Corsini sulla spiaggia adriatica ha posto quella città interna fra i porti di prima classe del Regno (1). Il mantenimento del fondo del canale e della bocca di entrata è facile e non richiede che qualche lavoro di espurgo a lunghi intervalli di anni, perchè ivi mancano i materiali depositati da un fiume. Per quel porto è resa possibile la esportazione dei prodotti agricoli e degli zolfi dell'Emilia e della Romagna, mentre vi giungono con facilità e poca spesa i legnami della Carinzia, le pietre dell'Istria, i carboni dell'Arsa e quelli inglesi.

Invece le adriatiche città sorelle, Rimini, Cesenatico, Fano, Pesaro e Senigallia, poste tutte alla foce di fiumi, sono rimaste senza progresso, con porti-canali di poca profondità d'acqua, di difficilissima manutenzione, e quasi esclusivamente frequentati da trabaccoli e da barche da pesca.

È vero che, per esempio, in Inghilterra alcuni fiumi, come il Tamigi, il Tyne, il Clyde ed altri, si mantengono tanto profondi da permettere la navigazione dei piroscafi di alto mare; ma bisogna pensare che essi godono delle grandi maree alte sino a 5 metri: a marea discendente si manifesta nell'estuario di quei fiumi tale una corrente che trascina al largo qualsiasi materiale depositato sul fondo di essi.

Nel Mediterraneo non abbiamo maree che di 30 centimetri e quindi prive di forza sul fondo delle foci dei nostri fiumi. È questa la causa naturale che impedisce in essi la navigazione, causa, come sopra ho mostrato, che esperimentarono ad Ostia gli antichi Romani, ed esperimentano a Fiumicino i moderni.

***

Nello studio del progetto di un canale marittimo, è base essenziale la determinazione del punto della costa ove stabilirne lo sbocco: a seconda di esso devon poi regolarsi tutte le opere d'arte che nel loro complesso costituiscono la trasformazione di una città interna in città marittima.

Prima mia idea, nel 1886, fu di ripristinare l'antico porto Traiano e di collegarlo a Roma per mezzo di un canale. Ma dagli studi risultò la necessità di allontanarsi da Fiumicino, soggetto troppo ai materiali del Tevere, e nel 1889 disegnai un canale da Maccarese. Ma neppure questo allontanamento era sufficiente, come mostrarono i risultati di esperienze, da me istituite subito dopo. Feci cioè costruire in un vasto ambiente un modello in rilievo della costa romana, coi relativi corsi della Fiumara Grande e di Fiumicino, alimentati con mezzi meccanici ed in modo continuo da acqua che conteneva materie sospese nella proporzione di quelle del Tevere. Sul piccolo mare, poi, e lungo la costa era artificialmente generata la corrente litoranea, della quale dovrò fra poco parlare. A periodi determinati il modello era posto all'asciutto e potevo facilmente constatare dove a preferenza si erano depositati i materiali del piccolo Tevere.

(1) L'egregio conte Luigi Guaccimanni di Ravenna, ingegnere del R. Corpo del Genio civile, da tanti anni direttore dei lavori di quel porto-canale, ed autore della pregevole monografia *Il litorale di Ravenna,* m'informa ora che trovasi in progetto l'ampliamento della darsena del Baccarini, e che in breve sarà allargato tutto il canale da Ravenna al mare, ed approfondito.

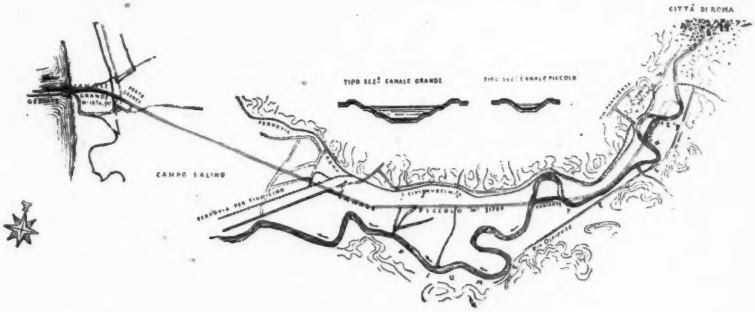
« Dobbiamo cominciare dall'esperienza... nella ricerca dei fenomeni della natura », così insegna Leonardo.

Questi esperimenti sono indispensabili prima di progettare importanti opere marittime, giacchè le medesime cause possono avere ben differenti effetti su coste diverse, e fare completamente fallire lavori che diedero altrove buoni risultati. Perchè, se è vero che non si riesce a riprodurre l'effetto del vento e delle onde, è bensì possibile riprodurre in miniatura gli effetti ben maggiori e più stabili dei movimenti del fondo, trasportato dalla continua forza della corrente littoranea e dei venti regnanti.

Fu con un simile modello che durante le discussioni al Parlamento inglese per la trasformazione di Manchester in porto di mare, il professor Osborn Reynolds studiò l'azione delle maree sulle sabbie mobili dell'estuario del Mersey.

Nello stesso tempo l'ing. Vernon Harcourt studiava sopra un modello attivo l'estuario della Senna.

La grande corrente del Golfo del Messico, attraversato l'Atlantico, entra in Mediterraneo e lo costeggia da destra a sinistra, generando



Tracciato del canale da Maccarese.

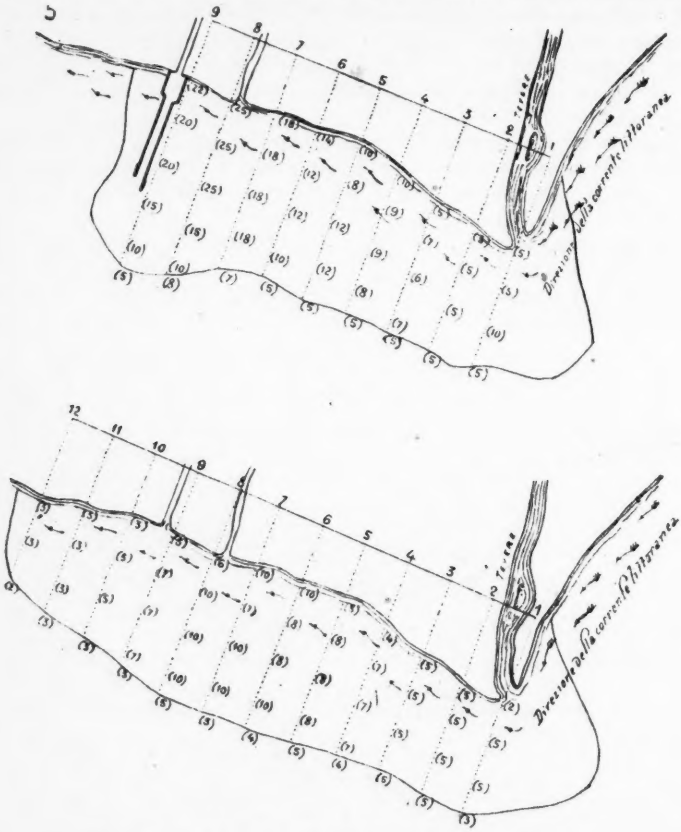
sulla nostra costa Tirrena una corrente littoranea in direzione da sud a nord. I venti regnanti sulla costa romana sono quelli del secondo e terzo quadrante, cosicchè la loro azione sul moto delle onde marine si addiziona a quella della corrente littoranea: la costa è in conseguenza dominata da una corrente che rimonta da Anzio verso Civitavecchia. Le limacciose acque del Tevere uscite al mare incontrano questa corrente che le fa ripiegare quasi parallele alla costa, spigendole a grande distanza sino oltre Maccarese.

Per tal modo l'azione della corrente marina e la direzione che assume in mare l'acqua del fiume concorrono a formare grandi depositi di materiali sulla spiaggia a destra della foce del Tevere, il quale per sua parte trascina in mare annualmente da 4 a 5 milioni di metri cubi di materiali diversi.

Questo naturale fenomeno fu con fedeltà riprodotto dal modello delle mie esperienze.

Un grande contributo governativo allo studio della costa romana fu portato dalla nostra marina da guerra. Sul finire del 1889 presentai all'esame del Governo il secondo progetto, ed in tale occasione l'illu-

stre idrografo e scienziato ammiraglio G. B. Magnaghi fece nella successiva estate 1890 compiere alla regia nave *Washington* una campagna idrografica da Tor Paterno a Fiumicino, anche perchè non possedevamo allora una nostra carta di queste acque e dovevamo ricorrere ancora alle carte francesi del 1853. Dal confronto dei rilievi del 1890

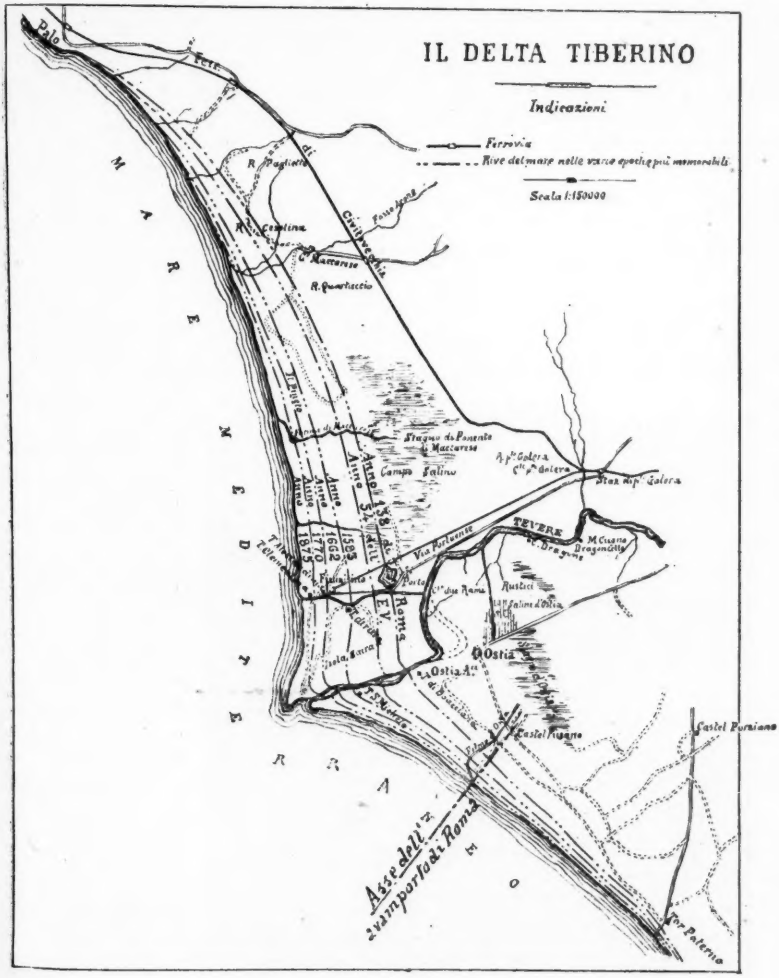


Risultati di due delle esperienze eseguite sul modello.

con quelli francesi del 1853, il Ministero della marina potè riconoscere che i fondali sulla spiaggia di Castel Fusano non avevano sensibilmente cambiato nel periodo degli interceduti 37 anni.

Altro autorevolissimo attestato della relativa stabilità della spiaggia di Fusano è stato fornito dal comm. ing. David Bocci, ispettore emerito del Genio civile. Colla sua pubblicazione *Il Delta Tiberino*, il Bocci ha reso possibile di determinare esattamente il protendimento della spiaggia nei varî punti della costa. Egli, riferendosi ai ruderi di antichi manufatti di precisata epoca di costruzione, ha potuto con mano sicura tracciare le linee di costa per gli anni 138 di Roma, 54 dell'èra volgare, 1583, 1662, 1770 e 1875. Si misura così che dall'anno 54 dell'èra volgare al 1875, ossia in più di 19 secoli, la spiaggia

si è protratta di soli 600 metri davanti al canale emissario di Ostia, di ben 2700 all'Isola Sacra, ancora 2700 a Fiumicino, 2100 a Maccarese; con annui protendimenti medi di cm. 33 per Ostia, 1.48 per Isola Sacra e Fiumicino ed 1.15 per Maccarese. Queste cifre impressionanti



riconfermano quale sia la spiaggia meno soggetta agli insabbiamenti, e dove quindi debba aver foce il canale navigabile.

Un uomo autorevole per lunga esperienza del mare, studiò le condizioni idrografiche della costa romana. Alessandro Cialdi fu, per trent'anni, ufficiale della marina pontificia, e si dedicò per venticinque allo studio dei movimenti del mare: per nove anni fu direttore della navigazione del Tevere e portato quindi per ragion di ufficio ad investigare particolarmente le condizioni di Fiumicino e della sua

spiaggia. Al capitolo V della magistrale sua opera *Sul moto ondoso del mare e sulle correnti,* il Cialdi dice:

« L'influenza di questo gran corso d'acqua (il Tevere) si limita a piccola distanza da sinistra della sua foce di Ostia... I venti regnanti su questa spiaggia sono dal sud-est... e sotto l'azione loro i materiali del Tevere sono trasportati alla destra di essa e non alla sinistra; ed infatti, osservato dalla spiaggia o meglio dalla cima della torre di Fiumicino, il colore più denso della vasta zona torbida, che si sviluppa lungo il lido, si trova sempre a destra... All'azione generale dei venti di sinistra si unisce anche quella della corrente littorale, la quale... concorre ad operare nel senso di essi... Quindi è che per la potenza dei flutti di sinistra e per quella della corrente littorale, la torbida del Tevere è obbligata a svilupparsi lungo la destra spiaggia ».

Il Cialdi poi, passando dall'argomentazione all'analisi fisica e basandosi sulle ricerche microscopiche del Ponzi, trova sulla spiaggia a destra del Tevere fini sabbie e detriti convogliati dal fiume, mentre essi mancano nel breve tratto a sinistra della foce di Ostia.

Infine che le acque propizie a Roma sieno quelle di Fusano ce lo indica anche la generale tendenza di tutti i progetti che si vanno da pochi anni continuamente elaborando per rapide ferrovie dalla città al mare. Sono tutte tracciate alla sinistra del Tevere e, passando per Ostia moderna ed antica, hanno termine sulla spiaggia desiderata.

Veduta dell' Emissario di Ostia.

*
* *

Rimasto per tal modo determinato il tratto di costa che presenta necessarie e sufficienti garenzie per lo stabilimento della entrata del canale, è facile adottare per questa l'attuale foce dell'emissario di Ostia lungo tre chilometri, il quale viene così a costituire il primo tratto del futuro canale sino alle macchine della Bonifica. Da questo punto per raggiunger Roma la via è prescritta dalla topografia del paese e dalle esigenze tecniche di costruzione del canale.

Attraversata la bassa pianura di Ostia con riguardo alle esistenti opere di bonifica, deve il canale, evitando il taglio delle colline a sinistra del Tevere, imboccarne la valle a Monte Cugno e, mante-

nendosi sempre in sinistra sponda, giungere al suo termine quanto più possibile vicino a Roma, alla basilica di S. Paolo che fu già chiesa dei primi marinai cristiani.

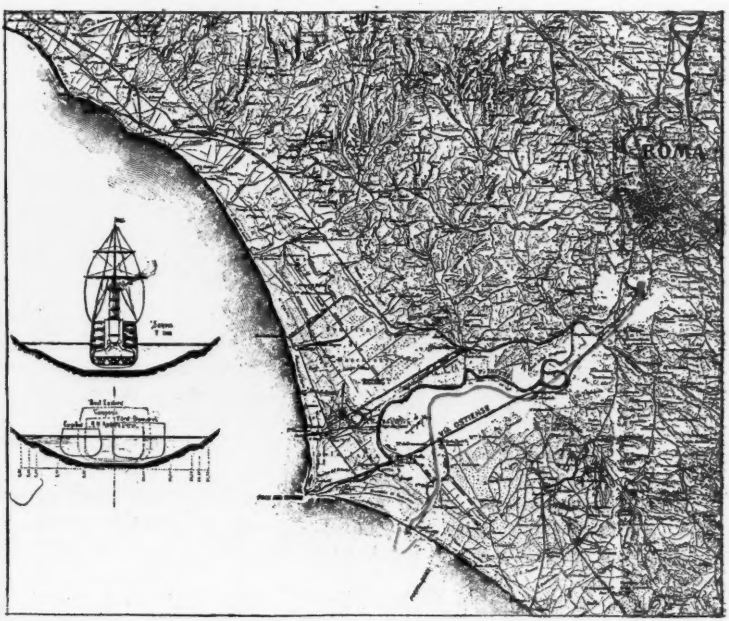
Su queste linee generali stabilite fin dall'anno 1892, è stato tra gli anni '96 e '97 da me redatto in tutti i suoi più minuti particolari un completo progetto di esecuzione, che forse unico oggi proviene da rilievi e studi effettivamente eseguiti sul terreno. Tale vantaggio il progetto potè ottenere per lo intervento del marchese Luigi Medici del Vascello, senatore del Regno, che pose a mia disposizione il suo ufficio tecnico, del quale facevan parte l'ing. Giorgio Amphoux, deceduto a Port Said, e l'ing. Pietro Giudici, entrambi esperimentati direttori di lavori eseguiti nel Tevere urbano.

Faccio cenno di questo progetto solo per mostrare una delle soluzioni, ed a parer mio naturalmente la migliore, che il Governo potrà dare al problema. Del resto il Comitato *Pro-Roma Marittima* non sostiene, come già dissi, alcun progetto in modo speciale, ma incoraggia tutte le serie iniziative tendenti al raggiungimento dello scopo. Ed io stesso sarei ben lieto se altro progetto fosse adottato, pur di vedere raggiunto l'alto ideale della trasformazione di Roma in città marittima.

Ed ecco in brevi parole lo schema del progetto.

Le opere ivi tracciate si dividono in tre grandi parti:

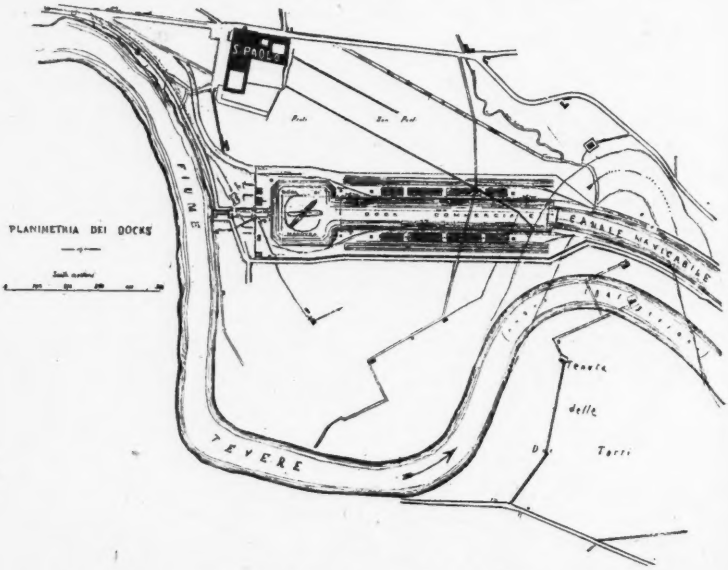
1° Porto di approdo;
2° Canale di navigazione;
3° Darsena di S. Paolo.



Tracciato del canale.

Il porto di approdo ha la forma di quello olandese di Ymuiden, ed è costituito da due scogliere protraentesi in mare sino a raggiungere la profondità di 10 metri, alla quale nelle spiagge aperte e sottili del Mediterraneo non si hanno a temere trasporti di fondo. Nel porto, di una superficie di 120 ettari, potranno stazionare navi da guerra o navi mercantili di rilascio, che non abbiano carico per Roma. La bocca d'entrata è larga 260 metri. Il faro di scoperta del porto di Roma è di primo ordine, costruito sulla duna della spiaggia di Fusano, con altezza del suo piano focale sul livello del mare di metri 40 e visibile alla distanza di 27 miglia.

Il tracciato del canale di navigazione è stato studiato in maniera da evitare il taglio delle colline fiancheggianti la sponda sinistra del



Planimetria della darsena di San Paolo.

Tevere e da mantenere sempre una minima distanza dal fiume di oltre 100 metri: esso si svolge così per 10 chilometri nella pianura di Ostia e per altri 15 nella valle Tiberina. Il suo andamento altimetrico, per molteplici ragioni tecniche e per la economia della esecuzione, accompagna la naturale configurazione del terreno percorso.

La profondità d'acqua vi è costante di m. 8.50, sufficiente alla pescagione dei piroscafi mercantili.

Il canale alla superficie d'acqua è largo m. 63, e quindi a doppia via: la sua sagoma somiglia a quella del canale di Kiel in Germania.

Il tragitto dal mare a Roma sarà effettuato dai piroscafi in due ore e mezzo.

La darsena di S. Paolo costituisce l'ultimo tratto del canale per una lunghezza di m. 910, ed è fornita di quanto occorre al conveniente svolgimento delle moderne operazioni commerciali.

In testa alla darsena è aperto un canale di piccola navigazione che raggiunge la sponda sinistra del fiume immediatamente a valle del ponte in ferro della linea Roma-Civitavecchia. È lungo m. 200, largo 12 e profondo 2.50 e da esso si entra nel fiume per una conca di navigazione, in maniera che piccoli piroscafi e barche da trasporto potranno condurre sino ai magazzini ed agli stabilimenti situati lungo il Tevere le merci loro destinate.

Una ferrovia a trazione elettrica stabilita sull'argine sinistro del canale e raccordata coi binari della darsena e quindi con la rete ferroviaria nazionale corre da S. Paolo al mare con uno sviluppo di 25 chilometri, percorsi dalle vetture viaggiatori in meno di mezz'ora di tempo.

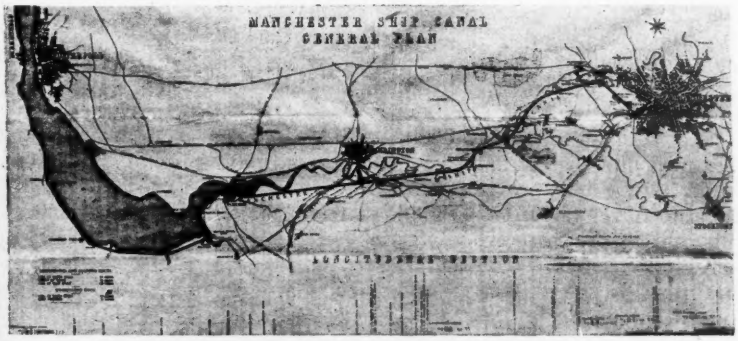
A speciale ed ampio studio ha pur dato luogo la difesa militare del porto e del canale.

Il preventivo di spesa per la esecuzione del progetto, ammonta a lire 59,000,000, ed i lavori potranno esser compiuti in cinque anni di tempo.

***

Quanto alla parte finanziaria, la sincera dimostrazione del tornaconto del progetto è data da poche cifre. Se applichiamo al movimento commerciale minimo del porto e canale, tasse e diritti similari a quelli già in uso in Italia ed all'Estero, otteniamo un reddito netto annuale di lire 2,100,000, che, all'interesse di Stato del 4 per cento, soddisfanno un capitale di lire 52,500,000. Le lire 6,500,000, che mancano a raggiungere le preventivate lire 59,000,000, rappresentano il peso dell'utilità politica, morale e sociale da aggiungere a quello del tornaconto pubblico per far traboccare la bilancia dalla parte della esecuzione.

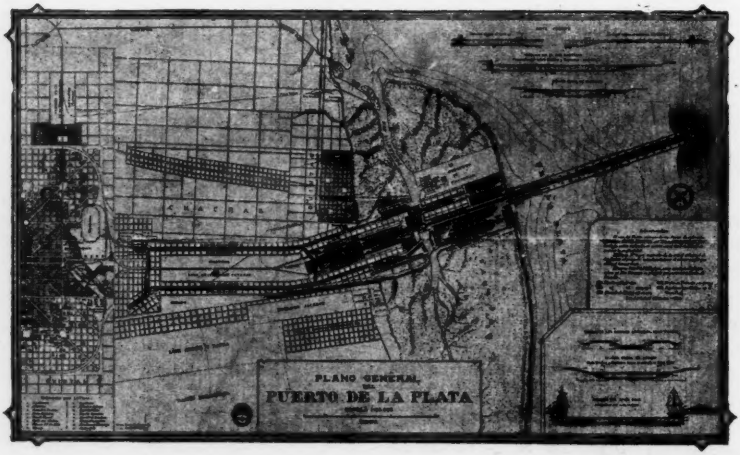
Se per controllo poi di questa dimostrazione consideriamo il beneficio apportato alla pubblica economia della Capitale, e calcolato già in lire 3,320,000 di risparmio nei trasporti, allora una spesa anche superiore ai 59,000,000 rimane giustificata.



Canale navigabile di Manchester.

Prima di arrivare al termine di questa esposizione, è utile che io ricordi alcuni tra i molti esempî di problemi simili a quello che c'interessa, e similmente risolti: l'entrata dal Mediterraneo nel canale di

Suez a Port Said; la Baia del Leone al Capo di Buona Speranza; i porti di Cherbourg, Plymouth, e di Delaware; la città interna di Manchester, divenuta porto di mare per mezzo di un canale di 56 chilometri di lunghezza, scavato lungo la sponda sinistra della Mersey; i porti di La Plata e Buenos Aires nell'importante estuario del Rio della Plata.



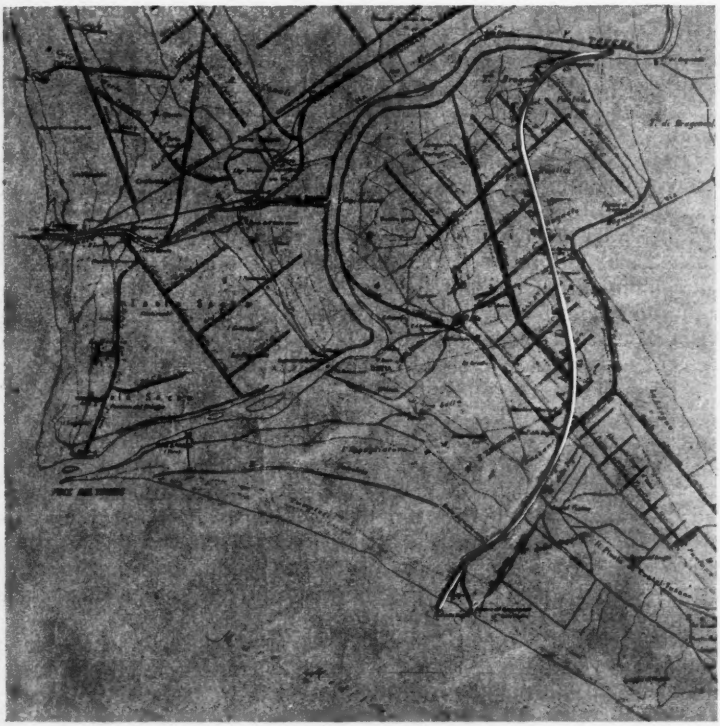
Piano generale del Porto di La Plata.

Ma può darsi che i pubblici poteri in Italia stimino non essere ancora giunto il momento propizio alla pur facile trasformazione della capitale del Regno, ed escogitino in occasione della imminente scomparsa dello attuale monopolio di navigazione del Tevere, nel venturo gennaio, a provvedere con idee ristrette, adattandosi a quel che esiste. Credo che chiunque abbia fede nei destini della patria e veda chiaramente l'alto, inevitabile avvenire riservato a Roma, sia, come me, di opinione che in questo caso debbano i pubblici poteri regolarsi con la sicura previsione che Roma può e deve esser città marittima, e lo sarà inevitabilmente in un tempo più o meno prossimo. Non si devono oggi spendere importanti somme di danaro in opere provvisorie e solo utili alla piccola navigazione destinate in avvenire all'abbandono. Se in attesa della preconizzata definitiva soluzione creda intanto il Governo dover facilitare la suddetta navigazione, si studino e si eseguiscano opere, sia pur provvisorie, ma impiantate dove lo impongono la ragione tecnica e quella dell'avvenire, in maniera che esse possano in futuro venire ampliate e non sien mai a rappresentare lavoro e danaro completamente dispersi.

Ove questo concetto fondamentale sia adottato e seguito nel caso della provvisoria soluzione, io ritengo debba questa studiarsi sulle seguenti linee generali.

Completata a valle di Roma, con opere di minima spesa, la già in gran parte eseguita canalizzazione del Tevere, in modo da soddisfare al passaggio di piccole navi, non rimarrà che provvedere nel modo più

conveniente e sicuro allo sbocco a mare di questa via navigabile: ma per questa seconda essenziale parte sarebbe, a mio avviso, un gravissimo errore ostinarsi nell'utilizzare le foci di Ostia o di Fiumicino, sia per le ragioni sopra esposte, come per non pregiudicare la futura definitiva sistemazione. Qui non si potrà che seguire le traccie del progetto definitivo, aprendo dalla svolta di Monte Cugno alle macchine di Ostia un canale a piccola sezione con 3 metri circa di profondità d'acqua, lungo 7 chilometri. Ad Ostia esso continuerà al mare per l'esistente emisssario semplicemente riordinato. Così dalla spiaggia di Fusano,



Tracciato del canale a piccola sezione.

per un bocca di entrata facile e sicura in tutti i tempi, potrà la picccola navigazione, in condizioni incomparabilmente migliori alle attuali, raggiunger Roma, utilizzando il corso del Tevere come e fin dove è possibile e conveniente.

Calcolo che tale sistemazione provvisoria importerà la spesa di lire 4,700,000, che potranno esser prelevate sui 18 o 20 milioni di residuo sugli stanziamenti per i lavori del Tevere. In processo di tempo o, come io spero e auguro, anche durante la esecuzione dei lavori per questa provvisoria sistemazione, quando la necessità di Roma marittima sarà imposta anche ai governanti più cauti, non si avrà

che da ampliare il canale già eseguito ed al Monte Cugno, anzichè nel Tevere, continuarlo nel tratto superiore di canale, secondo le norme del progetto definitivo.

*
* *

In queste brevi pagine, ho cercato dimostrare come l'idea della congiunzione marittima di Roma, un tempo derisa, si sia fatta strada provocando gli studi dei tecnici, l'attenzione del pubblico, la formazione di un Comitato che collega gli interessi economici di Roma verso questo grande scopo. Ho quanto più brevemente mi è stato possibile esposto come il raggiungimento di questo scopo ridesterebbe la vitalità economica che una volta animò Roma, ripopolerebbe le sue campagne, richiamandole alla coltura intensiva, gioverebbe immensamente ai suoi consumi ora gravati da ingiuste spese intermediarie e le recherebbe infine incalcolabili beneficî sia politici, che sociali e morali.

Entrando nella parte tecnica ho procurato dimostrare come all'ingegneria moderna sia facile l'esecuzione di una tale opera, purchè si abbandoni il concetto di considerare il Tevere quale via data dalla natura per raggiungere il mare; ed io mi sono permesso di presentare lo schema di un progetto completo del canale e delle opere inerenti, e di accennare altresì quali i temperamenti da seguire nel caso, certo non augurabile, che il Governo consentisse, per ora, alla soluzione intermedia di una piccola navigazione fluviale.

Non mi rimane che chiudere facendo, col cuore vibrante di amor di patria, un voto ed un augurio.

Poichè piacque al nostro Augusto Sovrano assistere alla mia modesta conferenza, possa Egli erigere il grande, il vero monumento dell'affermazione d'Italia a Roma : grande perchè ridonerà alla terza Roma ciò che ebbe la prima gloriosa; vero perchè ne trasformerà la vita sociale, assicurandole una sana fonte di vero benessere. Possa Egli, dalla spiaggia ove sbocca l'antico emissario del mare interno di Ostia, inaugurare i lavori concepiti dal grande Cesare, e da qui aprire libero varco ai palpiti puri, potenti e sempre giovani del mare, a rinsanguare la nuova vita di Roma italiana.

Valga questa idea, valgano le grandi memorie che vi si collegano, a creare negl' Italiani dell'oggi la volontà irresistibile di rendere la capitale dello Stato degna continuatrice delle tradizioni marittime romane, sorella alle metropoli fra le quali Roma si asside al governo del Mondo.

PAOLO ORLANDO.

A FIUMICINO

(Dalle **Strade della Campagna Romana**).

Ad Alessandro Ferrajoli

I.

Io passo e ve saluto, o nude vite
de le vigne romane, abbraccicate
a le canne amorose e che dormite,
mentre che aprile bello ve inzognate...
Pe' nu' risvejà a voi se so azzittite
inzinenta le pecore arretate (1)
e le giovenche puro e le cavalle
vanno pascenno mute pe' le valle...

II.

Io viengo da li colli de levante
e fo ritorno ar mare mio turchino,
come a la bella sua torna l'amante,
come va ar santuario er pellegrino;
e mentre ve tignete in amarante,
con er primo chiarore matutino,
belle vite dormente, io puro muto,
pe' nu' risvejà a voi, passo e saluto...

III.

Ve incenzeno a la luce arinascente
le prata verde e le nere maggese...
Ve aricuprite allora santamente
de le candide veste che distese
sopra de voi la bbrina arilucente,
ma quanno poi ste veste avete rese,
nude ricomparite e addormentate,
a le canne amorose abbraccicate...

IV.

È ggiorno!... È ggiorno!... Senti le cancella
su li gangheri rozzi e arruzzoniti
a ricantà la vecchia tarantella?
Senti le giovencole?... E li nitriti
de li carosi, che a la puledrella (2)
pe' le riserve fanno li patiti?...
E 'gn' oca der casale indiavolata
che a 'gni rumore da la su' sgolata?...

V.

É ggiorno, è ggiorno, e cascheno spezzate,
tra fratta e fratta da le spine acute,
le fila de le rete innargentate,
che li ragni la notte hanno tessute...
Vedi? Le gallinelle già spollate
vanno a l'are a cercà spighe cadute,
co' li galletti innammorati accanto,
che danno inviperiti er primo canto.

VI.

E li piccioni bianchi in su le tevole
der casaletto, proveno le ale,
e ognuno torna poi tutto svienevole,
ringelosito da quarche rivale,
e fà la rota a lei che ccarezzevole
je da 'n bacio e sur nido suo risale,
e doppo che li fiji ha custoditi
vanno inzieme a tentà voli più arditi!

VII.

Longo a le cararecce e li stradelli. (3)
vecchi camarri, armati de pazzienza, (4)
a uno, a uno, come fraticelli,
rivanno a portà er voto d'ubbidienza
ar giogo duro de li Fidarelli, (5)
che rompeno li sodi a la semenza
e canteno li guitti e le monella (6)
che vanno a tera nera e monnarella.

VIII.

Mostreno questi er petto lacerato,
che nun ha requie, che nun ha riposo
e da la notte fredda tormentato.
Mostra 'gni bove er collo suo calloso
e 'r merco de l'aratro ch'ha incollato,
sotto er ggiogo tiranno che l'ha roso...
Vanno pazzienti a ripijà le prese, (7)
canteno l'antri e vanno a le maggese.

IX.

Le pavoncelle, perchè manca er sole,
voleno basse basse e più dolente,
posate a tera, ognuna s'aridole
co' lamentanze piagnolose, lente,
che te pareno lacrime e parole
de l'emigrato che la patria sente
ne l'adore de 'n fiore, o in de la vista
de 'na valle, o de 'n fiume che l'attrista!

X.

Piove... L'acqua che casca fa 'n'orchestra
battenno in su li rami e in su le foje
che le querciole, l'ormi e le ginestra
danno 'n sono a 'gni goccia che le coje,
e te fanno 'na musica maestra
che le pene, li guai, le vecchie gioje,
te l'aricordi tutte in quer momento
che 'gni rama, 'gni fronna è 'n'istrumento!

XI.

E 'sto concerto pare che s'acquieti
quanno er piove ha sazziata la pianura
e se ariverza pe' li tommoleti,
de la tera e der mare argini e mura!...
Senti allora antri soni quieti, quieti,
come de farci in de la farciatura
che tu speri! E tu vedi sta speranza
ner casaletto bianco in lontananza...

XII.

E mentre er sole fiacco, pavuroso,
se cerca 'n bucio che nun trova mai
pe' quer cielo griggiastro, burascoso,
te metti a gamme, te scarmani, e vai
speranno, in quela pace, in que' riposo,
che pe' 'sta longa strada tu nun c' hai,
ma più cammini in su, 'st'eterna piana,
più er casaletto bianco s'allontana!...

I. — Note.

(1) *Arretate.* Chiuse nelle reti ove pernottano.

(2) *Caroso.* Si chiama il cavallo di due anni.

(3) *Cararecce* o *carrareccie.* Sono le vie dei campi che traccia il continuo passare dei carri.

(4) *Camarri.* Vogliono essere così chiamati i vecchi buoi da lavoro.

(5) *Fidarelli.* Piccoli proprietarî nomadi che scendono da' monti l'inverno dando a fida il loro bestiame e rompendo le terre a sementa e a mezzadrìa.

(6) *Guitti, monella.* Miseri ragazzi d'ambo i sessi ai quali si fa fare la sterpatura prima, e poi la *tera nera,* cioè zappettare il grano, e la *monnarella,* e cioè lo estirpare le erbe parassite che nascono intorno ai grani.

(7) *Le prese.* Son que' luoghi ove i buoi da lavoro, i camarri, hanno smesso il lavoro il giorno avanti.

II.

I.

Uno finisce e giù 'n'antro sgrullone!
Ma qui c'è er caso de morì affogato...
Io me la pijo co' rissegnazione,
ma, dico, zuppofracico, allessato,
come te scordi de Patron Simone (1)
e der tesoro che lui c' ha lassato?...
Eh! m'acchitto da l'oste a la Majana
che scarica, e se sa, 'gni settimana:...

II.

— « Sor oste mezzo litro ». - E che te vedo?
'Na povera donnuccia mocciolosa
cor su quintino recitanno er *Credo,*
appollata su 'n banco, tenebbrosa,
su pe' giù strionfanno 'sto coredo:
un cane, 'na sottana cenciolosa,
'na bavutta, 'no scialle, er ventajino
e 'n parasole, *quondame* turchino!

III.

Poveraccia, dicevo, io l'ho vieduta
pe' le strade de Roma sta' vecchietta,
che pare 'na duchessa dicaduta,
che se arivorta come 'na saetta
quanno ch'uno la chiama, o la saluta?
Che va raminga, triste, poveretta,
strascinanno 'n dolore che l'affanna
ddove quer su' canaccio je commanna!

IV.

E quer tesoro suo... ma si lo vedi,
mezz'è spinosa e mezzo è candecaccia!
E che penza che sia?... Tu nun ce credi!:
Dice ch'è er fijo suo quela bestiaccia!
e dacchè è nato, avanti a li su' piedi
porta ligata quela brutta faccia,
ch'abbaja quanno sente li su' pianti
e ch'è er su' mejo santo de li santi!

V.

Aggita questa quer dolore acuto,
che nun pò vive silenzioso, chiuso,
rodenno er core solitario, muto,
ma spezza er petto in dove sta rinchiuso.
Fiero dolore! L'hai tu mai vieduto?
Che quanno 'n passo libbero s'è schiuso
cerca l'ortraggio, j'abbisogna l'ira,
la lotta, come l'aria ch'arispira?!

VI.

Eccusì lei, co' quela bestia ar laccio,
la bavuttella der tempo de nonna,
l'umbrellino, er ventajo e quarche straccio,
che da tant'anni in quà rittoppa e monna,
s'inviperisce co' 'gni rigazzaccio
che la deride e con chi la circonna,
lotta furiosa e con ira servaggia
risponne a questo e a quelo che l ortraggia.

VII.

È la su' vita!... Tribbolata donna!...
Ar ludibbrio de tutti condannata,
come fusse 'na santa, 'na madonna,
da 'sto ggiorno l'ho sempre venerata;
e la ggente che ride e la circonna
stupidamente d'ozzio imbriacata,
io maledico!... Perchè qui me disse
come la su' raggione lei smarrisse:...

VIII.

Era 'na ciociarella uguale a quelle
che caleno da noi da le montagne
come vedi a partì le rondinelle;
e quanno e' russignolo dorce piagne,
torneno a monte... Sole poverelle!
co' le bestiole loro pe' compagne,
co' le bestiole, c'hanno qui svernate
pe' 'ste piana dar sole aricreate.

IX.

Oggi è griggiastra... vispa... asciuttarella
va pe' le strade impavurita, lesta.
Je legghi in su la faccia, un tempo bella,
er penziero che fisso la molesta.
E er tarlo che je rode le cervella,
j'ha rispettato l'occhi de la testa,
tanto pe' piagne, granni, arilucenti
come du' pezzi de carboni ardenti!

X.

Come rota che ha rotto l'ingranaggio
e gira a sbarzi, ccusì lei parlava
de quel'infame che je fece ortraggio!
S'ammutiva 'gni tanto e sospirava
cor viso truce e co' l'occhio servaggio,
s'aggitava convurza e riccontava...
Ma a 'n punto er viso lei fece vermijo...
Amò... fù matre... e j'arubborno er fijo!

XI.

Diventò matta!... Oggi raminga, erante,
va indove quer su cane... la trascina
ch'ha da trovà su' patre! E a lei l'amante!...
Io vidde a signozzà quela meschina
con er su' petto stranamente anzante,
scontorcennose tutta a me vicina!
Ripetenno, o feroce, o impietosita:
Sedotta prima! E poi matre tradita!...

XII.

M'accorzi da quer ggiorno, che 'gni matto
er più tranquillo c' ha la bbojeria
d'avecce 'n corpo la su' molla a scatto,
e che, magara immezzo a l'aligria,
co 'na memoria, 'na parola, 'n'atto
si tu la tocchi? Er mejo è a fugge via:
— « Morto! Lui morto! » — cominciò a strillamme
con d'un pianto accorato da strazziamme...

XIII.

Agguanta co' 'na mano er tavolino
e co' quel'antra, senza 'na minaccia,
me scaja 'n testa er su' bicchier de vino,
che si nun fo ciovetta... addio la faccia!...
Capischi, che sonata de violino?!...
Rimasi lì asciuttannome le traccia
sur viso der vinetto de Frascati
in penitenza de li mi' peccati...

XIV.

E lei puro... ma... lagrime asciuttava
sur viso ardente!... E stralunati, fissi,
teneva l'occhi sopra a me e vociava,
biastimanno, Madonne e Crucifissi!
E contro me, innocente, dimannava
le vennette der cielo e de l'abissi...
Ma a 'n tratto, immeno de 'n'avemmaria,
sbottò 'na gra' risata e fuggì via...

XV.

Su quela strada, in fra la zozza bbroda,
io la viedevo, quanno fu lì fora,
pavoneggianno 'n parmo, o dua, de coda...
cor ventajo immitanno la signora
che se fà vento come vò la moda...
E quer canaccio suo 'bbajava allora
quanno che donnolava l'umbrellino,
arcobbaleno a scala de turchino!

II. — Note.

(1) *Patron Simone.* Fu celebratissimo oste a Frascati. Aveva il suo fondaco alla salita vicina al Duomo. Egli deliziò con il suo *Tesoro* per mezzo secolo i buoni romani.

III.

I.

De la strada sur margine fangoso
indove l'acqua er verde ha imbrillantato,
'nnava pascenno solo penzieroso
un somarello, scarmo, spelacchiato...
Pe daje l'urtim'ore de riposo,
povero vecchio... l'hanno abbandonato!...
E porta a spasso 'na su' gamma cionca,
con d'una orechia dritta e l'antra monca...

II.

Io lo viedevo sconocchiato, zoppo;
trovato 'no sterpuccio se fermava
e 'gni frasca, 'gni rama, era 'n'intoppo...
Ciancicato 'n boccone se sforzava
come volesse mettese ar galoppo...
E invece d'annà avanti me guardava?!...
E me s'era piantato avanti a 'n sasso
sudanno sangue p'arimove 'n passo...

III.

Io lo saluto... E quela bbestia allora,
viedennose 'na vorta arispettata,
co' quela voce sua ccusì sonora,
lei me se mise a famme 'na cantata
come volesse dimme: A chi m'onora
je dò quela virtù che m'è restata!
E riprese la via filosofanno,
quela su' gamma cionca stracinanno.

IV.

Lo guardavo e penzavo:... Io, con er core
ho conzolato quela ciurcinata,
da quela abberazzione der dolore
e c'abbusco 'n po' più 'na bbicchierata!...
E da 'sta bbestia che fa dissonore
solamente p'avella salutata,
a li su' guai pagato er mi' tribbuto,
riconoscente me mannò 'n saluto!

V.

Er mejo fico de la criazzione,
Eh! tu poi dillo forte, è 'st'animale!
Fà ber tempo, diluvia? E 'na visione,
e si magna, o nun magna è tale e quale!
Ariposa o fatica, è cuntentone;
cascasse er monno è sempre carnivale!
L'amore, come l'omo, nu' lo guasta:
ama 'na vorta, er solo maggio, e basta!

VI.

Te ce voi fa tre mija, dieci, venti?
Montece in groppa, pija 'n tortorello,
daje 'na svejatina e lo cuntenti!
Co lui nun devi fà a chi ha più cervello,
e guai si ve mettete in comprimenti,
tu lo devi trattà come 'n fratello
e fallo raggionà come vo lui,
tu sona sempre e pe' canta c'è lui!

VII.

C'ha d'acciaro la groppa e la carcassa
e le biastemmie tua... manco le sente!...
Se guarda 'ntorno er monno e ce se spassa...
Vede, nun vede, te fa er sordo e sente!
Co' li mali e li guai, lui? Ce s'ingrassa
e indove pò arrivà c'affonna er dente,
e s'inciampica qui 'na sola vorta,
quanno vede 'sto sito lui? Rivorta!

VIII.

Senza rimorzi! Senza 'n pentimento!
Quanno je se fa notte, è 'na ggiornata...
Tira a campà! Quanno vierrà er momento
de fa a 'sto monno l'urtima ottobbrata,
come 'na foja che mulina er vento
lontana da la pianta indove è nata,
'st'anima bbona, arcipaciosa, pia
volerà all'ombra de 'n cavarcavia...

IX.

E morirà!... La faccio troppo sverta...
cor daje puro a lui 'st'impiommatura.
La cosa de 'sta morte nun è certa,
pe' tutti quanti è legge de natura;
ma inquanto a lui, pòi dì ch'è sempre incerta...
Dice che more?... ma chi l'assicura?...
De faje fa quer *volo* ho avuto torto
nisuno ha visto mai 'n'asino morto!

X.

E intanto? Ecchelo là, filosofanno,
nun ha fatto nemmeno dieci passi!
Io vorrebbe sapè che va penzanno
cor capochino e co' quel'occhi bassi?
Pare che vadi muto reggistranno
le storie ch'aricconteno li sassi!
E odora e ride a tutte le pedate
de l'antre bestie che so' lì passate!

XI.

Pe' la Fittuccia de Ponte-Galera (1)
trova 'n cancello uperto e nun c' ha er core,
sopra a 'n prato che pare primavera,
de mettesse lì a fà 'r commendatore
e a daje drento co' la rastelliera!?...
Viè lì 'na guardianella co 'n tortore
e j'ariggistra er dono de natura
d'avè 'gni ggiorno 'na bastonatura!

XII.

E passa 'n'ambasciata de cavalle...
Va a le spiagge de Conca a fà e' ricaccio...
E lui ricorda maggio!.. E quele valle
indove fu riamato!... Er poveraccio
s'accucciò quieto, e senza più guardalle
penzò: - Si fosse Re, che me ne faccio?...
E s'indormì sentenno li campani
de le cavalle sua... co' sogni strani...

XIII.

Oh! bestia santa! Dio te bbenedica!
Sarai d'ora in avanti er mi vangelo!
Chi me vo male lasserò che dica,
gnente a 'sto monno me torcerà 'n pelo,
'gni rompitura d'ossa, 'gni fatica
dirò ch'è manna che viè giù dar cielo;
mali, calunnie, guai, soperchieria,
me pareranno gnocchi e... accusì sia!...

III. — Note.

(1) *Fittuccia* o *Fettuccia*. Si chiama così, per essere drittissima, la strada che da Ponte Galera va a Fiumicino.

IV.

I.

Vedi Caster Marnome? Maccarese?
Cocciademorto e là Camposalino (1)
e intorno intorno tutto er ber paese
che Dio piacenno mo pare 'n ggiardino?!...
Ma a chi pe' fallo er sangue suo ce spese,
dice er sole, levannose er mattino
a l'ossa sparze pe' 'ste ricche piane:
« La stirpe tua nun avrà casa e pane »!

II.

Folaghe nere e branchi de ggermani
pe' l'onne burascose che li caccia
traccheggeno dar mare a li pantani
in cerca de pastura e de bonaccia...
Fanno in tera ccusì l'esseri umani!:
ora er monte a la piana te li caccia,
ora la piana dolorosamente
ricaccia a monte quann'er sole è ardente!

III.

Le pavoncelle canteno in sur prato...
E in fonno a valle un omo in d'un pantano,
in de l'acquaccia putrita appozzato,
c' ha 'n sacco a collo e 'na cannuccia immano...
Te pare che lì l'abbino inchiodato!: (2)
Bbassa la canna a l'acqua piano, piano,
poi l'arza, agguanta 'na ranocchia e inzacca
e torna a fa da capo e nun se stracca...

IV.

E nun te fa 'n diverso movimento!...
Io cammino... Lo vedo a poco a poco
a indietreggià... S'abbassa lento, lento...
Riccapezza du' sterpi... je da foco...
Arma la pippa e fuma, e tremolento
fuma puro er su' corpo!... E a fà er su' ggioco
ritorna a mollo, e canta... e nun se move:
— « *Comm'è brutto gliù munnu quanno piove!* » —

V.

Su 'na paja de sedia, 'no scoccione (3)
sta lì seduto sotto a 'n capannello
fatto co 'na stolaccia de carbone
e tre filagne rotte pe' puntello...
Je pare d'esse lì più che 'n Barone!
E da li merli de quer su' castello
canta a quel'antro: – « *E quanno in su la sera*
er tempo schiara, è matto chi ce spera... » —

VI.

Ccusì va er monno!... Lui ch'è condannato
a riduce in molliche er travertino,
sino a la sera, da che er sole è nnato,
te bburla alegramente quer meschino
in quer pantano lì mezz'affogato,
pe' rimedià, si pò, quarche quatrino
pe' dà lavoro a quer canaja dente,
che più travaja e più fa er prepotente!

VII.

E fa a quer sasso quer che a l'illusione
de 'sto monnaccio, e le più care e belle!
je fanno presto le disillusione,
che le riduce in tante cinichelle!
E queste poi ridotte a porverone
vanno a fà er fango in de le maranelle
che te le porta a fiume e 'r fiume a mare
aribbullenno eternamente amare!...

IV. — Note.

(1) Nome delle vicine tenute.
(2) Pescatore di ranocchie.
(3) *No scoccione.* Viene così chiamato lo spezzasassi.

V.

I.

Porto bello già vedo e vedo er mare
sotto a la testa de li pini neri!
Pareno foco le maggese e l'are,
e queli nudi tronchi candelieri,
che de l'eterno verde in su l'artare
squajeno ggiorno e notte li su' ceri!...
E tu rimanghi mezzo rimbambito
a penzà indove ha fine st'infinito!

II.

E vedo puro a voi, bianche paranze!
Streghe der mare, co' le prue corose
e le sartiole che le refle infranze...
Io ve saluto, o ggenti coraggiose,
che in su la poppa, piene de speranze,
fate la vota in fra l'onne furiose (1)
mentre 'n gaimone insegue lento, lento,
la patrona che scoccia a sotto vento (2).

III.

O torre antiche, oh! povere vecchione,
che ancora nun contrite sospirate
li tempi antichi e la bella staggione,
quanno che a tutti voi commannavate
facenno pe' 'ste spiaggie le patrone!
Oggi abbisogna che v'accuntentate
de quattro baciamani sganghenati
de 'n paro de farcacci allampanati.

IV.

Però le vecchie forme se disegneno,
belle ancora, in su l'onne che se cozzeno
e che più fanno pace e più se sdegneno
e più, più vanno in arto e più s'appozzeno,
sino a che queste sopra a quele regneno!
Ma si le vinte er novo regno abbozzeno,
su 'n piano azzuro voi ve disegnate
ciovettanno co' l'onne assoggettate.

V.

Te, bell'Isola Sagra, che nutrivi
a cento a cento le fronnose schiere
contro l'avvelenati ardori estivi,
Te, Te, ricconta le inumane e fiere
divastazione! E come mo tu vivi
tra l'arbe ardenti e le vermije sere,
quasi derisa, oh! bella desolata,
da la Fiumara e dar mare baciata!

VI.

Vanno intanto li profughi der mare
sopra a le piana tua battenno l'ale,
fuggenno l'acque dorci e quele amare
pe' la nova bburiana ch'arisale...
La luce cala... tutt'er monno pare
che s'arivesta de 'n colore eguale
e 'n velo griggio inzieme te confonna
e la tera, e le spiagge, er cielo e l'onna...

VII.

E si 'n raggio de luce aricompare,
quele biancastre nuvole assetate
che vanno basse a risucchià in der mare,
pareno nave de l'età passate,
che vittoriose a le su' spiagge care
tornino, e a festa tutte appavesate,
entrino a Ostia ch'oggi te rinchiude
glorie e miserie tante in quer palude!

V. — Note.

(1) *Far la vota* Quando si fa il cambio delle vele e si tira la rete. Il gabbiano vien chiamato volgarmente gaimone.

(2) *La patrona*. Le paranze pescando a coppia e non altrimenti, quando è la padrona che *scoccia*, e cioè tira su la *cala*, ossia la rete calata, il gaimone o il gabbiano segue la *patrona*, che è quella delle due barche dalle quali può sperare le minuzie che si gettano e che esso mangia avidamente, essendo appunto nel nostro caso la *patrona* che riceve il pesce pescato e non l'altra chiamata *conserva*.

VI.

I.

Signozza intanto er Tevere e veloce
va ar mare spumeggiante, che l'aspetta
ingordo e turbinoso in su la foce,
e l'ignotte co' lanca maledetta...
Crudele, inesorabile, feroce,
d'ogni corpa lui fa le su' vendetta;
doppo lavato co' l'amaro sale
tutt'er marciume de la Capitale.

II.

E mo stracco, ronfanno s'aritira,
come sazzio der cibbo c'ha ingozzato,
mo torna ar pasto spumeggiante d'ira.
E minaccioso sempre e più affamato,
rotola le su' schiume e s'ariggira
quanno a le palafitte s'è cozzato,
poi contro a queste fiero s'aricaccia
doppo un solo momento de bonaccia...

III.

Penzavo allora!... E quele palizzate,
corpi umani pareveno, confitti
coll'anima in quer fonno e condannati
a purgà chi sa mai quali delitti!
E involontarie vittime ignorate!...
Miseri ar monno da la vita affritti!...
Fieri ribbelli de la mala sorte!...
che in quell'acque cercarono la morte...

IV.

E sentivo, guardanno sbalordito
'st'anime tribbolate lì confisse,
ma cose, che nisuno ha mai sentito,
e che in der monno mai nisuno scrisse!
E che in der mi' cervello impavurito
come stampate me restorno infisse!
Cose, che un litterato lì de botto
te ce pijava 'na quaderna ar lotto!

V.

Baccajaveno 'st'acque a me vicino
co' parole, lamenti e strane voce:
— « *Io fui Massenzio che da Costantino*
quivi fui spento al segno de la Croce »; —
— « *Io fui 'l Duca di Gandia e Valentino*
me disfece sperando in questa foce ». —
Ste bojate sentivo a mille a mille
che in de l'acqua schizzaveno faville!

VI.

Pe' di' la verità a sta zinfonia,
Eh! je puzzava 'n tantinello er fiato!
Lì c'era da sarvà l'anima mia...
Tela, fratello! E dritto, difilato,
senza de scommidà la compagnia,
zompo la chiusa e traverzanno er prato
me dò de guanto a Tore Crementina
ch'era già 'n'or de notte, o lì vicina.

VII.

I.

E co' la notte s'abbonaccia er vento
de libbeccio sur mare imburianato,
e tra l'affanno suo più carmo, sento
ronzà pe' l'aria 'n canto appassionato...
E come impietosita a 'sto lamento,
e doppo d'avè tanto battajato,
esce la luna e ar mare che se pente
comincia a buttà giù perla lucente.

II.

'Sta luna, mo era limpida e serena
e mo je cavarcaveno davanti,
con er libbeccio che je dava lena,
fieri mostri pe 'r cielo viaggianti,
ma lei, superba, ricuperta appena
te sbarajava tutti 'sti giganti
e t'aricompariva immezzo a 'n coro
de nuvolette rosa, argento e oro.

III.

E quela voce allora amica tanto
pija più vita come lei compare,
e strappa a l'occhi lacrime de pianto!
Ccusì quele cadenze me so care,
che de la vita mia sento in quer canto
le cose le più dorci e le più amare,
e le speranze de li mi' vent'anni,
e tutto er fiele de li dissinganni.

IV.

E quanno er vento fresco in su la faccia
più umanamente striscia e fugge via,
me pare propio de sentì la traccia
de 'na carezza de la matre mia!
E allora verzo er cielo opro le braccia
e me conzolo in quela melodia...
La senti?... E 'n Capo-presa a la deriva
che canta a 'n casaletto in su la riva: (1)

V.

« Quanno ve vidde a voi, vidde 'na stella
« che filava dar cielo, arilucente
« verzo la mi' perzona poverella.
« Er su chiarore è che me fece amante,
« tanto la vidde luminosa e bella,
« che le forze de l'anima m'ha vinte!
« Però si ar casaletto v'affacciate,
« voi la pace e la vita m'aridate...

VI.

« Io nun sò Re, ma si me ggiuri fede
« un trono te farò a Capo-du-rami, (2)
« Dragona, Dragoncella e Malafede, (3)
« diranno ar monno come tu te chiami!...
« Gnente er mi' core spera e gnente chiede,
« ma si, botton de rosa, tu lo bbrami,
« tu, co' la prima stella matutina,
« tu, de l'anima mia sarai Riggina! »

1904.

A. Sindici.

VII. — Note.

(1) *Capopresa.* Viene chiamato colui che dirige la navigazione sul Tevere di una, o più grandi barche (barconi) che fanno il commercio dalla Sabina a Roma e da Roma al mare.

(2) *Capo-du-rami.* È chiamato il luogo ove il Tevere si biparte per gettarsi nel mare, parte nella *Fiumara* e parte a *Fiumicino.*

(3) *Dragona, Dragoncella* e *Malafede.* Sono nomi di latifondi sulla riva, o quasi, del Tevere.

GIORGIO FEDERICO WATTS

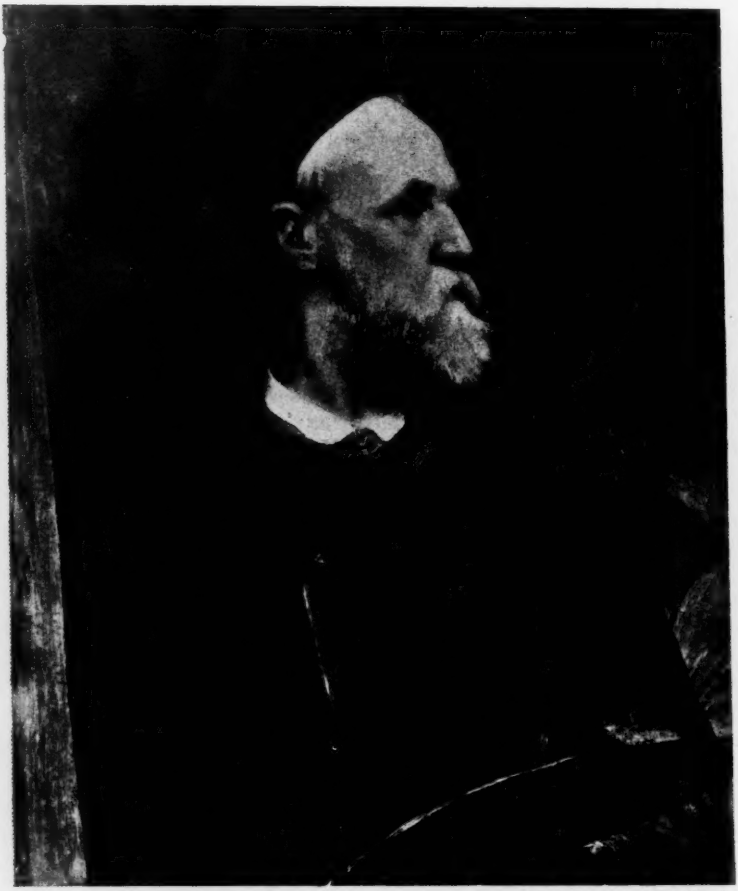
Egli mi aveva scritto: « Io non posso affidarmi a scrivere in francese o in italiano, dopo cinquant'anni che ho tutto dimenticato; ma *a viva voce* noi ci potremo intendere l'un l'altro! »

La schietta e cordiale cortesia di un tanto uomo vinse così ogni ulteriore diffidenza del mio animo, che non si sarebbe mai attentato di turbare la pace del gran vegliardo con una noiosa visita inopportuna alla sua verde campagna di Limnerslease. E nella dolce e forte compagnia di Edoardo Gioja mi avviai. Il cielo era bigio, ma luminoso e profondo, di una trasparenza che dava una speciale intensità turchina agli alberi lontani, su l'orizzonte commosso delle colline. Ma la campagna era squallida; e nel breve tragitto, dalla stazione di Guildford all'eremo della pace e del lavoro, l'occhio pareva d'un tratto trasportato a contemplare un lembo della triste campagna romana, nell' ultimo autunno. E si era a pena alla fine d'agosto; e pure, nel discendere la strada stretta e come smaltata, la vegetazione sempre più affittiva, assumeva quasi un carattere più intimo e confortevole di frescura! Guardavamo ancora distratti il cielo minaccioso e i campi giallicci, dove le stoppie indugiavano ancora a colorarsi di sole, che la vettura aveva traversato il rustico cancello e d'un tratto la semplice e bruna casa ci apparve nel ripiano, nitida di vetrate, sorridente di qualche bionda testa di fanciulla, acuta nel tetto e vaga nella sua comoda asimettria. Qualche minuto dopo egli nel suo studio ci porgeva la mano e il saluto in italiano!

Avendo fortemente impresso nella mente il profilo maestoso dell'artista, quale egli si è ritratto per gli Uffizi e quale ancora è visibile in un'altra têla osservata passando per un salotto, io provai una ben diversa impressione nel vederlo così mite, asciutto, gentile, nella sua statura mediana. Su la casacca grigiastra che rivestiva modestamente senza nascondere la sua magrezza, il viso rubicondo e fresco ancora di salute si ergeva con una dolcezza pensosa che gli anni non avevano offuscata, se bene avesse diradati i baffi spioventi e la barbetta egualmente candida ma rassettata intorno al mento un po' aguzzo. Tutto il suo volto pareva brillare in una forte gamma di rosso e vivo sangue; nè certamente la papalina di velluto porporino che curiosamente ne copriva il cranio lucido o il piccolo nodo cremisi della cravatta erano per lui adornamento incosciente, per quanto semplice e senza l'ombra di pretensione. Insomma, il solo aspetto del viso sanguigno a me parve riflettesse nella miglior sintesi tutto il sentimento e il suo amore pei vivaci e brillanti colori della tavolozza.

La camera da lavoro era semplicissima: alcune fotografie di scuola veneziana, alcuni bozzetti in plastica delle mirabili statue del Parte-

none. Su un piccolo cavalletto, una tela preparata con una velatura gialla, su cui già spiccavano le gote rosee di una signorina. Nella parete in fondo, la grandiosa tela *La Corte della Morte,* con l'opportuno meccanismo, applicatovi dal pittore, per potervi lavorare comodamente e senza danno. Nel pavimento, infatti, era visibile un oblungo cavo in cui, per mezzo di viti, il quadro poteva profondarsi a piacere.



(Fot. Alinari).

G. F. Watts. — Autoritratto nella Galleria degli Uffizi.

Sempre in piedi, il pittore e il filosofo ci interrogava e ci rispondeva affabilmente, non senza stento tuttavia, perchè egli, sempre memore dei quattro anni trascorsi in Italia, teneva a parlare italiano. Ma, non ostante i nostri soccorsi in francese e in inglese, le parole gli soccorrevano a sbalzi. Ed egli se ne scusava, perchè da qualche tempo la memoria gli si era affievolita. Quando gli suggerii Careggi, egli sobbalzò di sorpresa, ma gli occhi gli lampeggiarono di più vivo piacere quando potei fargli comprendere che la pittura si conservava quasi

intatta e il chiaro professor Segrè, nuovo proprietario della villa, si sarebbe onorato di inviargliene una buona fotografia.

— Sì, sì; ricordo bene: tutto a buon fresco...

E come i miei occhi ricercavano la fotografia del *Trionfo di Bacco,* egli alzò la destra e, con gesto solenne, spiccò nettamente:

— Tiziano, il principe!

La velatura gialla del ritratto in preparazione attrasse l'attenzione di Edoardo Gioja. Poichè veramente noi si credeva che egli, come si era immedesimato nello spirito dell'arte veneziana, così ne avesse adottato anche la preparazione a tempera. S'interessò vivamente di questa inchiesta tecnica:

— La mia velatura gialla non mi serve che per tono di base... Non tormento i colori... li butto lì... li sovrappongo... ricerco... finchè

(Fot. Alinari)

G. F. WATTS. — Pier Leoni gettato nel pozzo.
Careggi (Villa Medicea).

vedo quello che ho qui nella mente (e si batteva su la fronte)... perciò fo diverse copie... Il modello non m'importa... Per gli scorci plasmo i bozzetti in creta (ve n'erano infatti sparsi di qua e di là, alla rinfusa)...

Eravamo rimasti sempre in piedi, in omaggio anche a quella gagliarda vecchiezza. In piedi sorbimmo con lui una fragrante tazza di tè. Poi riguardammo la gran tela.

Egli voleva spiegarci che la preparava per la *Tate Gallery.* Ma a noi non era ignoto nè il soggetto, nè la destinazione. Così egli ne parve soddisfatto, ma senza ostentazione. E mi pare ancora di sentire la sua voce farsi più tenera e velata, mentre, inarcando le ciglia, riguardava in alto, nel ripeterci:

— La morte non è lo spauracchio: è la buona madre che mette a letto i bambini.

La conversazione si era protratta anche oltre il nostro desiderio. L'artista pareva un po' stanco, e poi non ci nascose che attendeva gente. Infatti, gettando uno sguardo nella vicina camera da pranzo, scorgemmo una gran tavola imbandita. Nell'uscire, la signorina Watts volle che almeno guardassimo l'esterno di tutti quei graziosi fabbricati e tempietti, di cui l'artista ha squisitamente decorato la sua solitudine laboriosa. Ella ci spiegò meglio che i buoni cittadini di Guildford volevano molto bene a suo padre, al loro padre. Venivano spesso a prendere il tè, lassù: quel giorno poi ricorreva non so qual festa di famiglia.

E mentre la snella figurina bionda scompariva tra gli alti alberi tranquilli, noi potemmo già vedere molti di quei villici, rimpannucciati e un po' trafelati, affrettarsi come in processione alla tavola ospitale e sincera.

*
* *

Tutta la vita di Watts è nelle sue opere; però è di quelle purissime e laboriose vite di pittori che sono trascorse aliene da turbamenti profondi e da intrecci di casi, intorno a cui il curioso e avido lettore possa commuoversi. Ma se lo spettacolo di una vecchiezza serena e salda sfugge all' attenzione del pubblico grosso, esso ispira, d' altra parte, un sentimento più intimo e confortante nel filosofo e nel poeta. Suo padre, nei primi del secolo XIX, aveva trasportato la dimora da Hereford, nel paese di Galles, a Londra; ed era uomo dedito alla scienza e ingegnoso, se bene non riuscisse sempre a concretare i suoi fantasmi. E a Londra, nel 17 febbraio del 1817, gli nacque Giorgio Federico, che non mancò di dare subiti segni di attitudini pittoriche, verso i dieci e i dodici anni, con piccole illustrazioni de' romanzi dello Scott e poi con una scena più viva della lotta di Teucri pel corpo di Patroclo. Ammesso nelle scuole dell'Accademia, non vi restò che poche settimane; e poichè sentiva una forte simpatia per la scultura, frequentò lo studio di William Behnes, che non gli fu tuttavia un vero maestro. Ben altrove egli aveva trovato la sua scuola e i suoi maestri: ne' mirabili avanzi del Partenone, che da pochi anni Lord Elgin aveva potuto trasportare a Londra. La profonda impressione che egli provò nel vederli e contemplarli la prima volta si convertì subito in un'ammirazione senza limiti, da cui si può dire che tutta l'arte sua fu avvivata. Così dall'*Airone ferito* del '37, che con alcuni ritratti valse subito a mettere in mostra il pittore ventenne nella Esposizione della Regia Accademia, a un quadro di soggetto italiano, *Isabella che ritrova il cadavere dell' amante ucciso,* eccoci alla scena del *Cimbelino,* del '42. Questi primi successi fecero sì che un nobile signore, Jonides, prendesse a cuore le sorti dell'artista, il quale, non mai dimentico dei benefizii ricevuti, ha avuto la fortuna speciale, in grazia della sua salda longevità, di ritrarne anche i pronipoti.

L'anno 1842 segna una data importante nella storia della moderna pittura inglese. Il nuovo palazzo del Parlamento sorgeva già acuto e dentato a specchio del lutulento Tamigi; e un concorso fu bandito per la sua decorazione.

Il torpore degli artisti inglesi fu scosso: e molti giovani si cimentarono con baldanza. Madox Brown, reduce a pena dalla scuola d'Anversa, vi partecipò fidente, senza essere coronato dal successo. G. F. Watts

presentò un cartone di *Caractacus portato in trionfo per Roma* e si ebbe un premio di 300 sterline. Ed eccolo su la via dell'Italia, dove si fermò a Firenze. Il soggiorno che doveva essere di poche settimane si protrasse invece per quasi quattro anni, grazie alla cortese ospitalità e alla festosa accoglienza avuta da lord Holland, allora ministro

G. F. Watts. — Il Messaggero.

(Da fotografie favorite a R. P. da Miss Watts).

inglese presso il Granduca. Dal palazzo Ferroni alla villa di Careggi; dagli Uffizi alla galleria di Pitti: pur senza copiare direttamente, il giovane studiava e assimilava l'incanto degli antichi maestri. Ed è per noi singolare ventura se del suo ardore pittorico tuttora nella storica villa di Lorenzo de' Medici si può ammirare un largo affresco, che intimamente con la storia di Firenze è collegato e che certo è una

prova novella e sicura del grande fascino esercitato sul suo animo da certe qualità della toscana pittura del Cinquecento e dalla nostra storia in generale. L'affresco, felicemente conservato nella veranda sotto la famosa loggetta dell'Accademia Platonica, rappresenta una scena piena di vita e di arditi scorci: i familiari di Lorenzo che buttano nel pozzo il medico Pier Leoni accusato di aver avvelenato il loro signore.

*
* *

L'opera artistica di Watts è di tale vastità anche numerica, che occorrerebbe un libro intero per esaminarla attentamente. D'altra parte, il nostro scopo di osservazione è sempre quello di considerare le cose vedute, principalmente. E il complesso delle cose vedute così ne' Musei e nelle Esposizioni come ne' due studii è ben tale che una sintesi nostra ci sarà permessa. Ma per procedere spediti nell'analisi e lasciar nel lettore impressioni sicure, vogliamo distinguere nel Maestro quattro aspetti singolari: il pittore di simboli e di miti, il ritrattista, il paesista, lo scultore: quattro lati, forse non eguali fra loro, ma di una sola e bene organica torre.

È stato detto che Giorgio Watts è una figura d'artista, che si può cercare e capire solo in Inghilterra. Forse l'affermazione non ha quel valore assoluto che pare a prima vista; ma è certo che il massimo disinteresse che lo ha guidato nel suo lavoro è un esempio glorioso nella storia artistica di tutto il secolo. I primi trionfi e le subite e salde simpatie gli assicurarono una soddisfacente agiatezza, la quale era la via più sicura per salire a' più alti onori e conquistare una ricchezza immensa. Ma Watts non ha cercato che la sicurezza e il riposo della vita, semplice e modesto nella sua grandezza, non lasciandosi traviare da' cenacoli e dalle sette artistiche, concedendo alle frivolezze mondane sol quel tanto che lo salvasse dall'accusa di selvaggio. Così egli ha potuto accumulare un numero immenso di opere, non cercandone mai la vendita, per conservarle presso di sè, per donarle poi alla patria. Il motto di tutta la sua vita può veramente essere espresso da due sacre parole, di cui molti s'illudono far pompa senza coscienza di merito e di fede: *Per l'arte e per la patria.*

Ma una tal coscienza serena e sicura non è mancata a Watts, che ha potuto - ancor vivente - vedere accolto e applaudito il suo sogno d'artista. La vasta sala che da lui s'intitola nella *National Gallery of British Art*, è tutta ornata di sue tele e di una scultura: il munifico dono, completato di recente con la *Corte della Morte*, è stato accolto fin dal '97 con gli onori dovuti a una tempra così geniale d'artista, che per efficacia di colore, per potenza creativa e suggestiva, per larghezza di sentimenti fu certamente il pittore più completo che l'Inghilterra possa vantare, dopo Turner.

Prendiamo due delle sue tele più note: *Amore e Vita*, *Amore e Morte*. La prima qui è una replica del Lussemburgo e di Washington: è forse quella che più ha giovato alla fama mondiale del pittore. Il gruppo è di una saldezza e compostezza di armonia: in una calda atmosfera rosea vibra un sentimento di poesia consolatrice. La Vita in figura di donna adolescente va verso l'Amore che l'accoglie con le sue bronzee mani virili, che la protegge delle sue ali potenti. Il pendìo è aspro e brullo: la vetta non è stata ancor raggiunta, ma l'Amore ha la forza di guidarla e sostenerla.

L'Amore che sa illuminare e sostenere la Vita teneramente a lui plorante, sa pure contrastare alla Morte. Infatti nell'altra tela, ridivenuto il mitico fanciullo, si oppone energicamente alla maestosa figura della Morte che vuole varcar la soglia, innanzi a cui sorridono ancora tralci di rose.

Noi non sappiamo dal quadro chi sarà il vincitore. La Morte ci nasconde il suo volto: solo ci s'impone il suo ampio peplo ondeggiante

G. F. Watts. — Orfeo ed Euridice.

e il gesto misterioso della man destra sollevata. Il manto è bianco e veste con dignità non il solito manichino di legno, ma la figura solida di una regina di pace. Essa adunque vincerà gli ultimi sforzi dell'Amore: è la madre che porge l'ultima guarigione alla Vita. Il pittore ha colto due momenti essenziali della parabola umana, e li ha colti e li ha resi con tutta la larghezza e la fantasia del pennello ardente: i segni, i meschini segni necessarii agli architettori di formularii mancano, o sono quei segni che si presentano ovvii alla cul-

tura comune. Il dramma dei due quadri sta veramente nella pienezza pittorica dei fantasmi, nella vita che a questi aggiungono i colori o meglio le masse dei colori contrapposti eppur sapientemente fusi come in un trillìo di gioia.

Questo per le due composizioni come parlano ai nostri sguardi. Quanto all'origine occasionale di *Amore e Morte*, si può ricordare che l' idea fu suggerita al pittore da un caso della giovinezza. Dipingeva il ritratto di un ricco e giovane gentiluomo, malato di tisi. Gli sforzi energici, le cure più amorose non valsero pur ad arrestare il malore. E il pittore, che nell'assistere a questa inutile lotta fu colto da un sentimento di sfiducia, comprese che contro il fato invano può contrastare l'Amore.

Non pertanto egli perseverò nel suo ottimismo. La Morte può sull'Amore, ma essa non sarà mai lo spauracchio che si crede. Con una frase che è rimasta famosa e che egli si compiace di ripetere (io stesso la udii dalla sua bocca) egli la definì candidamente: «La gentile nutrice che mette i bambini al letto».

Ora, nella vasta sala, di fronte all'*Amore e Morte*, è la più vasta sua concezione: *La Corte della Morte*. In figura di grande angelo alato siede la Morte, la buona nutrice, su le rovine del mondo e da buona nutrice culla su le ginocchia un bambino. Il suo capo spicca su un fondo aureo, e due spiriti la fiancheggiano pronti a sollevare le cortine del mondo misterioso. Sudditi di ogni condizione e di ogni età hanno risposto al suo appello: il re le offre la corona, il guerriero depone la spada, l'uomo di studii non guarda più i volumi dilettissimi: e lo storpio e lo schiavo si trascinano egualmente ai piedi del trono senza angoscia, ed un putto graziosamente si ravvolge fra le pieghe del lungo manto fluttuante giù dal trono. La distribuzione di tanti personaggi non potrebbe essere più accorta e più varia, la sinfonia dei colori è alta; e pure la pittura non ci conquista pienamente. L'artista ha voluto dir molte cose, troppe forse; e noi, sottratti al fascino cromatico, sentiamo di dover riflettere, per penetrarne il significato in ogni parte. Forse anche abbiamo bisogno di un numero maggiore d'idee che il pittore non ebbe. La pittura insomma ragiona troppo. Epperò questo concetto materno della morte ci sorride e ci conforta assai più in altre tele minori, come *La Morte che corona l'Innocenza*, dove la mezza figura dell'angelo curvo su l' infante è così conchiusa dalle grandi ali, che sembra scorgerla fra le valve di immensa conchiglia.

Se distogliendo lo sguardo di qui lo riposiamo su la sinfonia verdognola della *Speranza*, sentiamo che il cuore torna a battere. Il titolo non è necessario al quadro. La giovine donna bendata, accosciata vagamente sul mondo, rivela tutta l'intensità della sua ascoltazione. Alla lira che regge con la sinistra, una sola corda è rimasta; le altre tutte rotte si arricciano al vento; ma l'unica corda vibra ancora, e nel mistero quasi crepuscolare alla donna che non vede lo spazio infinito quel suono è tutta la Vita.

*
* *

L'esame di queste pitture ci ha portato direttamente nel cuore della questione che si può proporre così: la pittura può essere eloquente, ossia rivelatrice e persuaditrice di verità, ma fino a che limite?

I pensieri dominanti di G. F. Watts non ci sono ignoti. Egli ha sempre ripetuto: « Io dipingo idee, non cose; io dipingo prima di tutto perchè ho qualche cosa da dire, e poichè mi è stato negato il dono della parola eloquente, io mi valgo della pittura; la mia intenzione non è tanto di dipingere tele che piacciano all'occhio, quanto di suggerire grandi pensieri che parlino all'immaginazione ed al cuore e suscitino quanto vi ha di meglio e di più nobile nell'umanità ». Ma egli ha creduto anche soggiungere: « Io insegno grandi verità ma non

G. F. WATTS. — « Sotto qual re? »

dommatizzo; al contrario io di proposito ammetto ogni credenza e mi rivolgo agli uomini di ogni età e di ogni fede. Io li accompagno alla porta della chiesa e lascio che ciascuno vi entri e senta Dio a modo suo ».

Queste sentenze sono più che sufficienti a farci comprendere che Watts fu un pittore di fede quanto un uomo di fede. E la sua fede non si costrinse nei limiti o nella cecità del domma, ma si estese all'umanità e la comprese. Anche l'anno scorso, conversando con uno scrittore inglese, egli tornò su l'argomento e forse più nettamente definì le sue opinioni. Per lui la Chiesa romana è intollerante per sua

natura, epperò ha perduto l'efficacia su la intelligenza dell'umanità. È vero che essa dà corpo a una grande idea; e anticamente, quando l'umanità era divisa in bestie da preda e in bestie da lavoro, essa le rese servigi grandi; ma il pittore non credeva che questa forza ideale e centrale per la direzione della moralità potesse rivivere, perchè la mente umana non consentirà più ad essere eternamente costretta dalle restrizioni del *Credo* romano. Ed all' interlocutore obbiettante egli continuava con un arguto parallelo, tutto artistico: « I *Credo* sono molto utili pei loro scopi, ma in fondo non sono che pitture dell' Infinito viste da mente umana. Eccone un'illustrazione. Io ho veduto qualche rappresentazione di un oggetto naturale e desidero farvi comprendere che cosa sia. Ma molto più semplice che descriverlo a parola è il farne la figura, disegno o schizzo, e farvela vedere. Così è del *Credo*. La Chiesa fa i *Credo* come io fo un quadro. Per l'uomo comune che non ha avuta nessuna visione propria, ciò basta. Se voi potete vedere il vostro oggetto, voi riconoscerete che il mio schizzo è soltanto un'immagine, non è la cosa reale. La tendenza è sempre quella di sostituire all'oggetto rappresentato la realtà ». La sua aspirazione adunque era molto alta, quasi direi estrema, fuori della realtà possibile, se vogliamo anche metterla in relazione del motto di cui tanto si compiacque: « The utmost for the highest ».

Queste idee religiose e la sua fede inconcussa nel progresso (per quanto abbia anche detto paradossalmente che i popoli civili non siano veramente in progresso), e la integrità della coscienza che ha tratto spesso il suo pennello a flagellare vizi e debolezze; insomma tutto il carattere filosofico e morale del suo apostolato del bene e del bello, è indispensabile che sia da noi conosciuto per intendere il vero senso di molte sue creazioni.

Innanzi allo *Spirito della Cristianità*, un occhio latino non può pensare di primo acchito che ad una variazione più semplice di una Assunta, puta caso del Tiziano. La Vergine, è vero, non è gioiosa, ma guarda in alto in gesto di implorazione, ma è campata su le nuvole, ha il manto rosso, è come sorretta da un gruppo di angioli accolti sotto il manto. Invece la larga pittura è dal pittore dedicata a tutte le chiese, e il gesto della donna e il suo volto triste non sono che per implorare dall'alto un po' di conforto alla umile umanità sofferente, e i putti che essa accoglie sotto il manto appartengono a tutte le razze e a tutte le fedi, per indicare che bisogna si riuniscano, essendo tutte egualmente sofferenti. Anche la data, 1875, in cui fu compiuta, spiega la ragione dell'opera. Ma a noi che cosa importa tutto questo? La verità noi la vogliamo leggere nelle linee e nei colori: e il complesso figurativo ci richiama più, come ho detto, ad una derivazione Tizianesca che al significato ampio che il pittore vi intese trasfondere. Non altrimenti che nella *Corte della Morte* in cui questa, seduta in forma di regina e in gesto di madre, per noi significa nè più nè meno che una Madonna accogliente e pacificante tutti gl'illusi della Terra. Perchè la verità è questa a parer mio, che lo spirito pittorico di Watts è intimamente legato con lo spirito della migliore tradizione pittorica italiana, e più specialmente veneziana. Ora questa resta sempre in gran parte religiosa e cattolica. Il pittore inglese ne accoglie certe forme e dà loro altri significati, ma la sostanza resta quella. Per imporsi veramente, per esprimere eloquentemente questo nuovo ordine di pensamenti e di fede, importava che anche l'uso delle forme fosse

diversamente violento. Importava che il pittore creasse anche le forme del nuovo *mito*. Così invece come queste pitture ci si offrono, l'eloquenza si limita al titolo. Ed io estendo l'osservazione anche alle altre concezioni che s'intitolano *Coscienza, Minotauro, Mammone,* ecc.

Ho parlato di *miti* non a caso. Se la poesia è come la pittura, questa sarà come quella. E della poesia disse Socrate che è l'arte di crear *miti* più che di far discorsi. Perciò, tornando al caso nostro, la pittura che non crea un *mito* cade nel discorso: crede dire e non dice. Eppure il nostro Watts conserva sempre il fascino del colore, ma questo fascino nei quadri religiosi resta direi quasi esteriore. Il pensiero ha soverchiato nell'artista il cuore e gli occhi: la pittura ne viene così come campata nel vuoto.

Quando il pittore, smesso il lucco del filosofo, è tornato pittore, egli ha sentito questa deficienza della forma non adeguata a tutto il pensiero. Modesto e sincero come egli fu e si conservò al massimo della gloria e sul colmo degli anni, egli si consolava affermando che se non aveva fatto della buona pittura, aveva fatto di meglio: il proprio dovere. E scrisse all'amico: « Per tradurre grandi cose bisogna e basta spingersi sino al limite delle proprie forze, senza fermarsi a considerare se la cosa è grande o piccola in sè stessa.

« Ciò che è realmente grande è tanto superiore a quel che si può raggiungere, che ogni paragone che si volesse istituire non sarebbe che il riconoscimento della propria indegnità. Lavorare con tutte le energie del cuore, ma anche con tutta la semplicità del cuore, ecco il dovere: e chi l'ha fatto ha diritto d'essere contento, qualunque sia il risultato dei suoi lavori. Se io son servito a mostrare la via perchè altri facciano meglio, sarò soddisfatto; ma non mi aspetto nè desidero che l'opera mia sia trovata grande in se stessa ».

Concediamo adunque al disinteresse alla modestia ed alla coscienza dell'artista, e torniamo alle sue pitture veramente belle.

*
* *

« Ancora quattordici giorni e Ninive sarà distrutta »: questo terribile grido non potrebbe essere reso più terribilmente. Le mani tese come tentacoli vibranti, gli occhi dilatati, il volto adusto, il gramo mantello verdognolo dànno alla figura del profeta Giona un rilievo che veramente atterrisce. Specialmente quelle mani e quegli occhi *bleu* ci accompagnano con vera minaccia: forse il pittore ammonitore sentì tutta l'anima sua fremere con l'anima del profeta. Se così fu, il momento dell'ira fu felice, perchè la pittura è solida. Per un certo rispetto ad essa fa riscontro la figura dell'avaro, ispirato da quel passo di San Marco: « Ed egli se ne andò affannoso, perchè aveva grandi possessi ». La figura è di tre quarti, la testa avvolta dal turbante è reclina al petto e nascosta allo spettatore; ma quella manica chiara sul ricco mantello, ma quelle dita inanellate, incerte se a schiudersi o a serrarsi, quelle dita troppo use a contare, troppo vogliose di contare ancora, riassumono l'espressione del volto nascosto.

G. F. Watts ha troppo ben veduto Tiziano, è troppo pittore perchè non sappia ricavare dai nudi femminili le più affascinanti delicatezze e le calde vibrazioni d'oro e di sangue.

La trilogia di Eva è di una contemplazione gaudiosa. Quella, che sarebbe la prima parte in ordine di tempo, è collocata dal pittore al

centro: la Creazione della donna. Essa pare che emerga da corone fluttuanti di fiori fra il canto degli uccelli, col seno e la testa protesi verso il bagno di luce mistica: gioia della vita, vibrazione delle cose, aspirazione incosciente all'infinito ideale. La visione si fa più limpida per logica ragion delle cose nei due momenti della Tentazione e del Pentimento, benchè la trasformazione pandinamistica resti sempre eloquente agli occhi miei: specialmente nella figura fluida della donna, che si appoggia e si nasconde tutta contro un albero e, nell'abbandono del

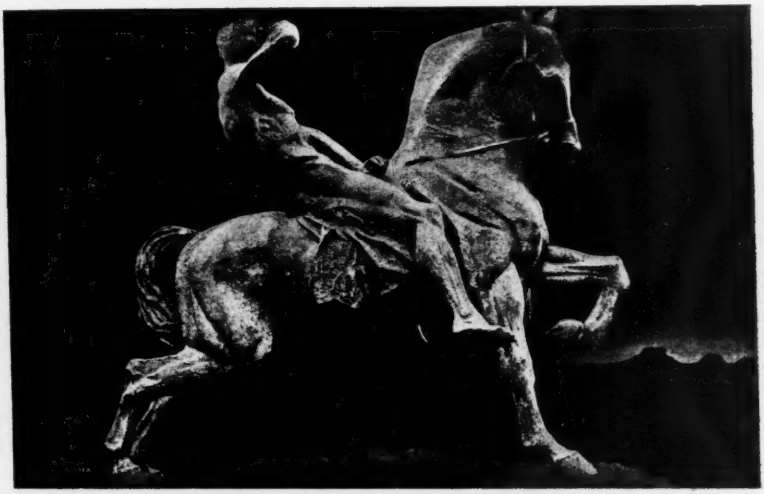
G. F. Watts. — L'Energia fisica (vista davanti).

dolore, pare vi si confonda. Ma forse il canto più vivo di un nudo femminile è in un quadro che non fa parte di questa sala e fu donato dal pittore alla città di Leicester, ed appartiene anche in migliore versione al signor McCulloch. Rappresenta la *Fata Morgana;* e da una parte con le figurazioni di Eva, di Endimione, di Orfeo ed Euridice, di Paolo e Francesca; dall'altra con le rappresentazioni più impersonali dell'Amore, della Morte e della Vita, essa è, per plastica seduzione, la figura centrale di tutto il ciclo pittorico con cui l'artista, desumendo elementi diversissimi dalla bibbia, dalla mitologia e dai poemi nostri, li ha come riplasmati e cementati della sua anima per celebrare l'eterno canto dell'amore.

Non è senza interesse per noi italiani che il quadro della *Fata* (come l'*Abbandono notturno dei due amanti* gli fu ispirato direttamente dal

canto V di Dante, magari traverso l'imaginoso comento del Carlyle) fu suggerito dall'*Orlando Innamorato* del Bojardo. Fugge la bella donna nel bosco, inseguita dal cavaliere sanguigno, e nella fuga aerea le fiottano i capelli e il flessuoso corpo si slancia e si disegna con mirabile grazia e compostezza. Basta confrontare anche le fotografie per affermare che la prima versione in cui è più evidente il viso ardente dell' inseguitore, ha forse molto maggiore larghezza veneziana nel corpo nudo della donna, ma cede assolutamente, per ideale vaghezza, alla tela posseduta dal privato.

Julia Cartwright, che ha illustrato con molto amore molte opere dell'artista esponendo particolari preziosi, che certo le furono suggeriti da lui stesso, ricorda che agli occhi del pittore questa Fata è l' imagine dell' Opportunità, la quale, una volta perduta, non più si



G. F. Watts. — L'Energia fisica o il Genio del progresso.

riacquista. E qui il simbolo riesce chiaro per gli ammiratori che abbiano pur una modesta cultura, sebbene l'impressione diretta dalla tela così calda di femminilità dica piuttosto per noi che la bellezza è un'aspirazione, un desiderio pienamente irraggiungibile.

*
* *

Il ritrattista mi si rivelò tutto nella *National Portrait Gallery:* lo scultore nello studio alla *Little Holland House,* dimora invernale dell' artista a Londra. Benchè l'auto-ritratto degli Uffizi, squisito per delicate armonie ed espressione di pensiero maturo, e l'altro autoritratto del 1864, che ce lo presenta barbuto accurato, aureolato da un cappello in posa e in forma di artista italiano, contemporaneo forse ad Andrea del Sarto, restino sempre indici chiari di sicure qualità; benchè il busto di *Clizia,* che egli ha scelto a decorare la sua sala nella su descritta *Tate Gallery,* sia documento di virtù plastiche e compenetrazione classica di sentimento.

Egli ha dipinto tutti i personaggi più importanti della sua età: poeti, filosofi, romanzieri, politici, cardinali, alte dame della società, belle e brutte della borghesia. Egli comprese nella sua ideale galleria, precipuo decoro dell'êra vittoriana, anche molti altri personaggi d'Europa: il Guizot, il Thiers, e, degli italiani, il Rossetti, il Panizzi bibliotecario, la Contessa di Castiglioni e Garibaldi. Così che si può dire che contese al bavarese Lenbach la privativa almeno del più fecondo ritrattista europeo. Certo, per l'Inghilterra non ebbe rivali. Ed io intendo la sua supremazia anche pel numero e per la varietà dei tipi rappresentati.

Robert de la Sizeranne, che condensa nel suo agile volume su la *Peinture Anglaise contemporaine* fatti ed osservazioni dirette, nota che Watts, come non si serve della riproduzione meccanica del modello a estrinsecare il fantasma dei miti, così non guarda troppo i personaggi che ritrae. « Il les lit, il les écoute, il les expérimente en quelque sorte, pour saisir le trait distinctif qui les isole, les spécifie et qui reste seul dans le souvenir lorsqu'on pense à eux; mais il ne s'inquiète pas de ce qui n'est pàs en eux signe d'idée ».

Ma da questa esperienza, aggiungo io, il carattere del personaggio balza sempre senza sofisticazioni, con accento di vita propria. C'è della uniformità nel taglio di essi ritratti: tranne qualcuno di donna intera, gli altri sono quasi tutti dei busti: ma questa uniformità è più che altro esteriore o al più è stata voluta dall'artista che voleva farne un dono complessivo alla sua patria.

La verità e la espressione del carattere si aiutano di una sincera espressione del colore. E si può ripetere con Gabriel Mourey, l'altro critico francese che ha saputo leggere senza sofismi nell'arte inglese del secolo XIX: « Le peintre seul triomphe ici, puissamment armé de toutes les ressources de son art, habile à traduire et à mettre en lumière les caractéristiques d'une personnalité, avec une belle ampleur de touche, dans une matière souple et forte ».

E veramente questi due ultimi aggettivi non sono a casaccio: è proprio in essi l'espressione di una certa antitesi che emerge nella maniera di Watts.

Alcune volte le linee del volto di profilo o di tre quarti staccano duramente sul fondo chiaro sovente preparato con una tintarella gialla come nel ritratto di Lady Mount-Temple. Tuttavia questa insistenza nel contorno ha la sua efficacia rivelatrice nel ritratto, ad esempio, del cardinale Manning che nel volto magro, nelle mani ossute e venose mi fece subito ripensare al cardinal Giulio Bentivoglio del Van Dyck alla galleria Pitti. Ma tutta quella fluidità vandychiana contrasta con l'analisi costruttiva dell'inglese, accentuata specialmente nell'arco del cranio: solo la nobiltà concorda.

« You have made me look like a crazy labourer » (mi avete dato l'aspetto di un debole operaio), questa fu l'osservazione del Carlyle quando vide il ritratto compiuto dall'artista. E un'apparenza di selvatichezza è in quella faccia rossigna col ciuffo dei capelli bianchicci un po' scomposto su la fronte spaziosa, con lo sguardo intenso sotto i cigli corrugati e il labbro prominente e un po' amaro, pronto veramente, come scrisse la Cartwright, a scagliare i tuoni della sua eloquenza sui crimini e su le follie della sua età. E la destra appoggiata sul bastone che non si vede, e la sinistra rilasciata sul braccio destro in una posa molto caratteristica del grande Scozzese commentano un

tal sentimento e tolgono veramente ogni impressione di infermità o stanchezza. Anche dopo avere osservato le diverse fotografie che del Carlyle si conservano nella sua modesta casa a Chelsea e il monumento bronzeo poco di là discosto, a me parve che nel ritratto wattsiano fosse la sensazione diretta di tutto il fervore umano che si contenne in quell'anima così fiera e travagliata. Certo una tale sensazione sfuggì a Whistler, che lo drappeggiò bene e lo circonfuse meglio in un'atmosfera di mistero vespertino. Nella stessa galleria di ritratti, il Carlyle ci riappare dipinto dal Millais: maggior pompa di posa se volete, ma una faccia comune e una tonalità sorda.

Certo, o che esprima il pallore filosofico dello Stuart Mill; o incornici di lauri la faccia calva e lunga del Tennyson; o presenti Lord Leighton in tutta l'ampiezza delle molteplici attitudini accademiche; o nel Rossetti fonda i caratteri sensuali e ardenti con la malinconia mistica della posa un po'sonnolenta: G. F. Watts è un ritrattista *dignitoso*. Prima di lasciare questa Galleria accennerò anche alla figura di Gladstone. È del 1865: e si direbbe per tecnica un largo e solido acquarello. La modellatura forte della testa è ricavata con molta semplicità di giusti rapporti. La serenità del commentatore di Omero è nel volto sbarbato, negli occhi castani scrutatori. Tutta la forza dell'abbattitore di querce è nel naso ossuto e nelle labbra premute, stigma d'imperio.

Ma il capolavoro dei ritratti wattsiani (non conoscendo quello del Swinburne che per fotografia) mi apparve, nella remota e deliziosa casa presso *Holland Park,* il musicista Joachim. La vedo ancora quella larga faccia irregolare balzare dal fondo del suo mistero di armonia per trarre dal violino un accordo del suo sogno. Le dita tese su le corde non hanno nessuna delle solite contrazioni artificiose. Si sente che l'archetto scorre direi quasi sorvola in un preludio di alba profondamente sentimentale. Altro violinista celebre ci ha dato Whistler. Ma la figura intera in marsina di Pablo Sarasate è una comparsa di palcoscenico.

In un cantuccio della sala, scorsi con maraviglia, anzi scopersi un abbozzo opaco di Garibaldi. Ma dalla memoria oramai stanca dell'artista non riuscii ad apprendere nessun particolare che mi illuminasse al riguardo.

Little Holland House mi confermò i torti della critica moderna anche recentissima (vedi G. Savich nella *Revue,* 1° aprile 1903) nel misconoscere o trascurare il paesista; mi rivelò a pieno lo scultore. Già a Parigi nel 1900 la *Veduta di Napoli* mi aveva prodotto il maggiore stupore appunto perchè quella certa critica mi aveva insinuato che il paesaggio, non provando nulla, era un genere trascurato da Watts. Che mondo vivo si accendeva e palpitava in così breve tela! Mi parve che la bellezza più seducente del paesaggio ridentissimo, cui la minaccia del chiomato Vesuvio incombe sempre come un fato, non fosse mai stata interpetrata con maggiore eloquenza, con più vivida atmosfera. Erano là tutti i sogni sognati nella spensierata adolescenza.

Ora, innanzi alle *montagne di Mentone*, così terribili di picchi e di asprezza, come ripetere che egli guardò la natura con occhio distratto? Ed egli ha consacrato altre *composizioni* al paesaggio italiano, e specialmente di Carrara e delle Alpi nevose, quando per la prima volta, come Ruskin, le vide e ne restò incantato. Né è stato indiffe-

rente alle sensazioni patrie: i boschi di Freshwater e le dune del Sussex lo hanno commosso egualmente, portando anche la naturale compiacenza nelle vibrazioni turneriane a un grado più moderno e quasi impressionistico.

Tutto ciò non può né deve essere trascurato da chi guardi a questa anima di artista nel suo immane lavoro. Basta tener conto che l'artista non ha fotografati, ma *composti* i suoi paesaggi. Questa intenzione lirica, naturale in un temperamento imbevuto di classicismo, non solo è continuazione diretta del sommo Turner, ma trova anche riscontro nell'opera più moderna del Boeklin, come sento di affermare.

***

Ho accennato al busto della *Clizia*. Il profilo, la torsione del collo hanno le più evidenti stigmate di un'altra classicità diletta: la Greca. Lo spirito moderno è solo nel calice di girasole - colto in un attimo della metamorfosi mitologica - che forma acconciamente parte del piedistallo. Quest'opera si può ammirare o no secondo le condizioni psichiche: certo è sopraffatta dallo sfolgorio delle tele. È forse il caso inverso che per Sir Leighton. Quando fui innanzi all'*Uomo che strozza il Pitone*, specialmente innanzi al mirabile bozzetto di esso, la violenza del gesto, la perfezione delle forme per quanto troppo lisce mi fecero dimenticare le scialbe tele, sia pure tra esse il patetico tondo del *Mare che rende i suoi morti*.

Nel mezzo dello studio era la figura bronzea di un Vescovo, come disteso sul cataletto, con le mani giunte sul seno, improntato di una larga e ferma modellatura, benchè alquanto cincischiato nelle pieghe. Però la grande sorpresa fu, dopo aver traversato un salottino di famiglia ornato di una copia da Tiziano, nel riuscire in un orticello devastato, solcato da due guide di ferro, quelle che avevano servito all'artista per lavorare alla luce libera il grandioso gruppo equestre del *Progresso* e ricondurlo quindi al sicuro. Naturalmente, poichè Watts era in campagna, la statua pareva fremere d'impazienza, così contenuta nel ricovero non ampio, fra il disordine degli istrumenti e degli abbozzi. Non senza qualche fatica mi riuscì di coglierne le linee generali. Così potei comprenderne anche il primitivo significato che l'artista intese plasmarvi: l'*Energia fisica*. Poichè l'ardito giovane che cavalca il riottoso destriero dà bene l'imagine di un esploratore che sia giunto al sommo di un culmine e si fa solecchio della mano desideroso di spingere lo sguardo oltre lande sconosciute, ma da conquistare. L'impressione che ne ebbi fu di un violento omaggio alla giovinezza del pensiero. E nell'osservare come la modellatura fosse aspra, fatta quasi di blocchi di creta lanciati dalla mano più che adattati su l'armatura, sentii veramente come la forza intima del glorioso ottuagenario avesse voluto tutta riassumersi in quel gruppo, benchè grande sia la riassomiglianza con l'altra statua equestre del cacciatore Ugo Lupus, nel Chestershire. Ora il grandioso gruppo simbolico fuso in bronzo è partito per Matoppo, per sorgere sulla tomba di Cecil Rhodes, tributo del più ideale artista inglese al più ideale conquistatore.

Volendo, adunque, riassumere i principali elementi d'arte onde la fisionomia particolare e potente del Vatts è pur balzata, bisogna riconoscere che egli ha obbedito, per la forma, più ad influenze straniere che a quelle nazionali. Il solo pittore inglese che si possa ri-

cordare innanzi a certe opere sue è il Turner, per cui del resto egli ha sempre professato l'ammirazione più viva.

Ma le stesse caratteristiche Turneriane, limitate alla visione di alcuni paesaggi, cedono di gran lunga dinanzi ai fantasmi di Fidia che, animati e corroborati di intensi toni veneziani, rivivono innanzi a noi. Anche pel contenuto si potrebbe un po' distinguere; ma le distinzioni non approderebbero a nulla di ben concreto e definito: il contenuto dell'opera Wattsiana è essenzialmente inglese, è la voce plastica - per così dire - di tutto un movimento letterario e glorioso, onde l'êra della Regina Vittoria resterà contrassegnata.

ROMUALDO PÀNTINI.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un volume di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della "Nuova Antologia"

Corso Umberto I, 131

PER UNA BELLEZZA NUOVA

Pochi giorni prima che io lasciassi l'Italia per la prima volta, una gentile signora romana che (moglie ad un geniale artista d'oltre Atlantico) aveva più volte traversato l'oceano, mi disse: « Vedrà. È brutto, brutto, brutto. La prima volta che approdai in America, piansi dall'oppressione di tutto quel brutto ».

Perciò quando, una tranquilla notte di settembre, nell'ora buia che precede l'alba, il comandante del transatlantico m'invitò a salire sul ponte per vedere i primi lumi della costa americana, annunziandomi che alle sei saremmo entrati in porto, e sbarcati alle nove, dissi fra me: « Ci siamo. Entriamo coraggiosamente nel regno del Brutto ». Gli Americani stessi che avevo conosciuto in Europa, curiosi della bellezza naturale non meno che di quella monumentale e storica dei paesi europei, parevan partecipare, non senza una tal posa in strana contradizione col feroce *chauvinisme* repubblicano, al convincimento tradizionale, che gli Stati Uniti siano un paese esteticamente volgare e privo d'interesse. E, un po' per questo atteggiamento, convenzionale o sincero che sia, dello spirito americano (io dubito che, come tutti i dispregi, racchiuda l'orgoglio della cosa opposta), un po' per l'orgoglio, più che legittimo del resto, dello spirito europeo, gli Stati Uniti d'America esistono davvero nella mente dei più come un paese brutto. Ricco, commerciale, attivo, interessante quanto volete, ma brutto. I luminosi orizzonti della Florida o i tropicali frutti della California non entrano nella definizione comprensiva: America. Quando si dice: Americane, è un'altra cosa. Tutti pensano: belle. Ebbene, no. In Europa, par più bella l'americana che si vede, dell'America che non si vede: in America, dove si vedono troppe americane, si fa giustizia al paese. Ma per fargli giustizia non bisogna, s'intende, partire dal punto di vista essenzialmente europeo. Niente cattedrali, qui, niente antiche fortezze e abbazie smantellate su le cui rovine l'edera cresce. Niente dignità della storia millenaria: la storia di qui è nata ieri, e trecento anni fa al posto di New York c'era un pacifico olandese che passava e ripassava l'acqua di Harlem, fra Manhattan e il continente, con un modesto canottino...

Data la storia di ieri, si ha l'estetica dell'avvenire. E di là dall'Atlantico si pensa con orrore a un paese senza storia, a cui da un cielo fumigante, fra il rumore delle industrie e dei commerci, su un orizzonte occupato dalla *réclame,* folgora unico nume il dollaro.

Cosicchè quando, dopo essermi coscienziosamente preparata all'annientamento, per lo meno, del mio senso estetico, vidi splendere lontano un tremolio di fuochi a Cape Cod e a Cape Ann sull'ultimo oriz-

zonte, e poi gemmare sull'acqua oscura i riflessi di Lynn come una immensa collana di diamanti, e alternarsi le luci rosse, gialle, azzurre sul mare, poi finalmente tutta fulgida di luce la città maggiore, Boston, e le luci tutte trascolorare più tardi nell'alba velata di nebbia leggera, finchè all'ingresso del porto, tutta l'aria e l'acqua dintorno digradavano in una immensa variazione di toni grigiastri, dal grigio metallico dell'onda sobbalzante sotto le possenti carene dei piroscafi, a traverso il morbido grigio delle nubi fino al bianco smorto degli innumerevoli pennacchi di fumo; quando su questo sfondo da pastello o da acquaforte vidi armonizzare il rosso cupo e i toni scuri delle case e dei *docks*, e spiccare i colori vivi di fumaiuoli e di bandiere; quando sentii tutto questo quadro animarsi, respirare, fremere dell'anelito poderoso delle macchine, vivere della vita del ferro e del fuoco, io che avevo aspettato la disillusione, sentii farsi la luce, e capii che qui si sta di fronte a una bellezza nuova. E capii a meraviglia come sia difficile formulare un giudizio estetico sugli Stati Uniti, e trovare senza ingiustizie, senza banalità e senza esagerazioni il punto di vista speciale che è necessario. E che bisogna rimettersi bene in testa. Questo paese recente considera antico ciò che a noi par di ieri, venerabile ciò che per noi è coetaneo (beati i popoli che non hanno storia!); una casetta dei primi dell'Ottocento davanti a cui la nostra elegante decrepitezza latina magicamente rifiorente di gioventù consapevole, memore e meditatrice, avrebbe un sorriso di compassione - acquista, per l'America, il valore storico che hanno Westminster a Londra e i Rostri al Foro Romano: valore di cosa che ha sentito la vita delle forze e delle genti originarie, di cosa creata dai capostipiti delle stirpi. Qui tutto è trasportato avanti; direi, proiettato verso l'avvenire. Quindi, cose ignote, lontane, impossibili, la gioia e la gloria delle vecchie cattedrali, delle rovine auguste, delle antiche pietre.

Solo, importazione artificiale e parassitaria, splendono di colori sulle mura di qualche museo o di qualche palazzo, atmosfera d'esilio, le belle suppellettili e le tele preziose divelte dalla terra nativa, fiori di dolci climi, spostati nella foresta immensa di camini d'officine e fumaioli di *mills*. La bellezza degli Stati Uniti è una cosa a sè. È, prima di tutto, la bellezza della natura che si esplica liberamente, selvaggiamente, in un clima di una crudità estrema di contrasti, su estensioni interminabili, fra vastissimi orizzonti, per centinaia di miglia ininterrotti da qualsiasi elevazione di terreno. Poi, la bellezza dell'opera umana, che imprime un suggello di forza e di vita, un carattere formidabile di attività e di pensiero sul paesaggio mirabilmente disposto ad accoglierlo, ma non disposti l'uno nè l'altra, l'opera umana e il paesaggio, ad assimilarsi reciprocamente come fanno nel vecchio mondo la rupe e la fortezza. Troppo spesso, qui, le graziose casette di legno hanno un'aria così minuscola e così ordinata, che paiono sparse sui prati verdi a diletto di qualche marmocchio gigante, figlio di un *trust* e di una *corporation*, aspettando le relative pecorine o *lambs*... Ma questo succede non nella grande America lavoratrice, quanto nei pacifici e intellettuali villaggi del Massachusetts... Resta la verità solenne che nessun paragone è affatto possibile fra l'America e l'Europa, che è innegabile e niente affatto trascurabile la bellezza naturale degli Stati Uniti, anche facendo astrazione dai risultati meravigliosi del clima californiano, dalla cristallina purezza del cielo dell'Arizona, dai pano-

rami stupefacenti della Yosemite Valley cara a Roosevelt, e limitandoci a considerare l'Est, la regione più evoluta e più densa di popolazione, e di più facile accesso all'Europeo permanente o viandante.

Ormai è vecchio l'esempio del Niagara che, come tutti sanno, si trova a mezza strada fra Chicago e New York; un po' guasto dalla *réclame*, fatto un po' volgare dalla città di Niagara Falls (meta troppo frequente delle escursioni a prezzo ridotto e dei viaggi di nozze borghesi), che gli si stende intorno coi suoi hôtels, coi suoi bazars, colla sua insaziabile avidità di piccoli guadagni e di commercio minuto, cosa niente affatto americana. Tutto, al Niagara, è troppo facile e troppo sfruttato. Per scendere agli *whirlpools*, per ammirare le cascate, per visitare le grotte, per passare il ponte fra gli States e il Dominion, per portar via un ciottolo, per farsi fotografare ai piedi delle cascate, ci sono dei biglietti, delle tessere, degli *elevators*, dei *tourniquets*, delle trazioni, delle agenzie, degli individui appositi, tutto il bagaglio di un *show* colossale di Coney Island (la piazza Guglielmo Pepe di New York), è vero. Anzi una volta a Parigi, alla fiera di Neuilly, ricordo di aver notato una gran baracca geologico-popolare che esponeva alla pubblica ammirazione i grandi paesaggi del mondo: le grotte di Adelsberg, il Vesuvio, il Monte Rosa, *les chutes du Niagara*.

Era deplorevole, ma in certo modo lo spirito della cosa c'era. Quando per ammirare l'immenso volume d'acqua che dall'Ontario scende verso l'Erie in masse di spuma bianca, in nuvole di nebbia iridescente, in volute immense di smeraldo e d'opale, non avete altro da fare che traversare la spianata dietro all'Hôtel International e darvi la pena di affacciarvi ad una ringhiera che si protende opportunamente come un balconcino da teatro sul miracolo scenografico che vi sta davanti, mentre intorno a voi si stende un piccolo parco verde, civettuolo, dalle stradette bianche e nitide, dalle panchine lusingatrici di *flirts*, dagli opportuni e discreti ponticelli, eh via, il Niagara c'è perchè è lì, ma la poesia del Niagara se n'è andata, o quasi. Per forza di un'influenza che chiamerei svizzera, però: l'industria del forestiero non è una cosa americana.

Ma il Niagara è così divinamente grande che riesce anche a schiacciare l'impressione della piccola bestialità umana. E, meglio che dal parco americano, mi piace, attraversato il ponte, dalla riva canadese veder l'arcobaleno che segna di una fascia multicolore la spuma bianca della cascata americana, formidabile. Meglio ancora, dall'ultima isoletta vedere, fiera come un mare in tempesta, l'onda immensa dell'Ontario precipitare verso la cascata, verde e grigia, coronata di spuma, contro un cielo sparso di nuvole bianche, sul quale si profilano nitidi, oscuri i contorni dei larici canadesi. Meglio ancora, molto, molto meglio, scendere a Niagara Falls dal Michigan Express, di notte, nell'alta notte chiara e silenziosa, non vedere se non la sagoma della città di alberghi e di bazar, accogliere tutta intera nell'anima la gran visione notturna sublime, e riprendere prima dell'alba il treno fulmineo che col sole vi scaraventa in mezzo a New York. Economicamente e ferroviariamente capirete che è una pazzia, ma è una pazzia magnifica come un sogno, un sogno che non si dimentica mai. Anche, è bello scendere a Niagara Falls una mattina d'inverno, sotto una caduta di neve candida, lenta, continua, involgersi in una buona pelliccia, e percorrere in slitta le due rive solitarie, sperdute nell'immensità bianca, uniformi. Non più parco civettuolo; gli alberi grommati

di gelo protendono le braccia contro i cieli grigi, rigidi, uniformi; la gran massa delle cascate è immobile come in colossali onde pietrificate, in stalattiti meravigliose, in fantastiche colonne. La grande, augusta, diva Natura resta sola, avvolta nel suo gran manto imperiale di neve e di ghiaccio. E sotto, romba la cascata invisibile fra le mura di cristallo. Allora da tutto quel freddo candore emergono ancora una volta i fantasmi delle leggende autoctone, le ombre dei padri Indiani travolti nei gorghi mostruosi...

E che gioia quando all'irrompente caldura primaverile (la primavera qui è improvvisa come un risveglio e ardente come l'estate altrove) che gioia quando l'anima delle acque si desta, si snoda, si precipita, e torna a fremere, a correre, a cantare nelle volute immense color di smeraldo, e i puri cristalli invernali si rompono come vetro sotto i colpi del divino sole! È curiosa, la primavera americana, subitanea, irrompente, verde e rigogliosa. Mi apparve un giorno nel suo pieno splendore, verso Philadelphia. Il Nord era ancora immerso nel sonno invernale, ma la rada di New York sorrideva già di dolcezza primaverile. E presso Philadelphia tutti gli alberi erano in fiore. Era la vigilia di Pasqua. Fiorivano a una a una, secondo il gentile costume americano, tutte le finestre della « città fraterna », tributo all' idea del Cristo risorgente. Fiorivano di grandi gigli venuti dalle Bermude e dalla Luisiana, di pingui giacinti bretoni e di tulipani fiammanti stranamente sotto il cielo sonante di sibili e di macchine, così diverso da quello della loro nativa Olanda. Era una gloria di gigli, un sorriso di viole, un socchiudersi lento d'immense magnolie, un profumo snervante diffuso per l'aria densa e carica di calore. L'estate americana è opprimente d'insidiosi profumi e di fermentazioni occulte in un'atmosfera di serra. Bisogna vedere, a giugno, come fioriscano le città *residenziali*; come nel cuore di Boston folleggino i petali variopinti dei Public Gardens, in mazzi, in ceste, in spalliere, in alberelli; come crescano grandi e pompose le ortensie sui praticelli davanti e d'intorno alle case, in ogni più piccola città di provincia; come le rosacee e le spiree circondino di gloria bianca e rosea i giardini di Washington; come gli alberi della Giudea sciolgano chiome di rosa contro i cieli azzurri. I fiori, per l'americano, sono una cosa rara e preziosa; una cosa, sopratutto, *rispettabile*; e non v'è città che non abbia i suoi bei giardini fioriti, ricchi, freschi; e, sopratutto, non v'è cittadino che osi alzare la mano irriverente sopra un fiore di pubblico dominio. Il ragazzo è educato al rispetto del fiore e dell'albero, anche più che a quello del cane, del gatto e del passerotto; e se non ve l'ha educato la famiglia, se ne incarica il *policeman*. Non ricordo di aver veduto in Europa, se non forse a Budapest, crescere, come in America, così grandi le vaniglie, e i garofani così esuberanti. Il fiore è senza dubbio l'opera d'arte dell'America: è la gentilezza della sua civiltà. E l'americana, che lo trova troppo semplice e troppo economico in dosi naturali, non pregia una rosa che non sia un'*American Beauty* (la modestia del paragone salta agli occhi) e si pianta sullo stomaco un mazzo di violette grande e tondo come un disco ferroviario.

Abbiamo poi negli Stati Uniti l'altro elemento di bellezza, quello della forza ignota, o quasi, all'Europa: la bellezza dell'attività meccanica, della macchina, del movimento, e dell'energia, che ancora da noi, e in gran parte anche da quelli che ci vivono in mezzo, non è compresa.

Perchè molti ancora non si accorgono che dove è l'arco di un ponte d'acciaio, dove è la traccia di una via ferrata, dove è il fremito di un ingranaggio, nella nave, nella locomotiva, nell'officina, che accentrano il risultato del lavoro di mille ingegni, dell'opera di mille braccia, dove è il segno di una energia, ivi è una bellezza. Cape Cod non era, fino a poco tempo fa, che il nido caratteristico degli audaci pescatori dell'Atlantico, punta estrema dell'America protesa in mezzo all'Oceano verso l'Europa. Ora porta sullo storico suolo le quattro torri gemelle delle torri di Poldhu, e inevitabilmente, passando da South Wellfleet, si avverte la suggestione di bella energia che l'ombra di quelle quattro torri ha impresso sulla duna ventilata e deserta, circondata dal gran mare. Le espressioni ultime della civiltà si adattano naturalmente al paesaggio americano. Ricordo, nell'Ovest, una fermata di treni in mezzo alla *prairie*, di notte: una rigida notte invernale, chiara finalmente dopo un formidabile *blizzard* che avea bloccato tutti i treni sulla pianura; rigida tanto che ne gelavano i congegni delle macchine. Niente di più bello che una simile fermata notturna nella pianura candida e interminata, mentre splende in alto la luna, e i grandi occhi vigilanti delle locomotive colorano la neve di rosso e di giallo. Ogni tanto l'ampio respiro della macchina accenna allo sforzo immane del fuoco che le arde nel cuore contro il ghiaccio inesorabile che la circonda, invano. Finalmente da lontano, come una stella, appare e si avanza a tutto vapore, tempestando e folgorando, la macchina attesa liberatrice, quasi un Ciclope poderoso il cui unico occhio balena come il segno visibile della forza immensa e luminosa che la sospinge avanti, avanti, contro ogni ostacolo, vittoriosa di ogni tempesta. Il treno è in America l'anima del paesaggio. Immaginate ancora una gran pianura disseminata d'alberi e d'erbe folte, un cielo aperto, una immensa quiete, uno specchio d'acqua nitido nel silenzio rotto appena, forse, da un garrire d'uccelli e da un frullio d'ali, poi a un tratto un fragore, qualche cosa che strepita e tempesta, che fugge, che è passato: il senso del contatto misterioso di una forza possente, animatrice di fuochi e di metalli, una gran coda di fumo all'orizzonte, come la nube in cui si nasconde il nume: è l'*express* dell'Ovest che in venti ore va da Chicago a New York. È un fatto che di fronte alla immensa attività, direi quasi *autoctona*, degli Stati Uniti, attività così connaturata all'ambiente nel quale si svolge, la febbre americana si impadronisce a tradimento del nostro cervello: si sente pulsare intorno a sè tanta vita, tanta attività, tanta somma di formidabili energie, che ci si vergogna quasi di un'ora di *rêverie* e si finisce col vivere in un fremito continuo di azione e di aspettazione, come una macchina satura di elettricità, che a ogni contatto esterno debba sprigionare sprazzi e scintille. Quindi c'è il caso che il riposo diventi un'arte, e un'arte difficile per giunta, e la casa americana è fatta per propiziarlo, se non per conseguirlo. L'unico difetto della casa americana è che, con tutta la sua eleganza, ha un po' l'aria dell'attendamento, sontuoso, sì, ma che si può traslocare a volontà. Del resto, dappertutto vi si afferma il benessere materiale, e la dimora ne acquista una bellezza e un decoro caratteristico. Non esternamente, perchè le manca la dignità della pietra e la quadratura della linea, ma internamente, colla disposizione comoda degli ambienti, colle ampie provviste di acqua e di luce, colle linee semplici e larghe della decorazione, che

ha una importanza straordinaria, la casa americana mira all' ideale del *comfort, non sine venustate quadam*...

Nello schema decorativo ha una grande importanza il colore, poichè l'americano trova piacere forse più nell'armonia dei colori e nella sfumatura delle cose, che nella linea e nella forma di esse, forse anche perchè il sentimento del colore è più spontaneo dove la natura si presenta piuttosto viva di colore, che plasmata di forme e di linee... La linea è generalmente larga e semplice, senza quei frastagliamenti e quelle sovrapposizioni di piani così frequenti, per esempio, in Toscana; ma il paese erboso e boschivo risplende, l'autunno, di una ricchezza di colore incredibile, a non averla veduta; impossibile, credo, sotto qualsiasi altro cielo. Poichè solo un orizzonte vasto può armonizzare in sè una così pazza esuberanza di colore in un insieme di una festività straordinaria e pure perfettamente euritmica in ogni tono di giallo, di scarlatto, di porpora, di viola. Qui matura la foglia come altrove il frutto, e le mele son verdi quando son verdi le foglie, e le foglie degli olmi e dei frassini rosseggiano e biondeggiano d'autunno come le mele. Certi prati paion di velluto *tané*, come diceva il Firenzuola; e sopra altri, verdi come ogni più verde smalto, si rizza a ciuffi, a mazzi, a boschetti, ad alberelli, un tesoro arboreo fiammeggiante e rutilante sotto il sole autunnale. Il gran viale d'olmi secolari, a Northampton e a Hadley, pare qualche volta, letteralmente, una via d'oro sotto il cielo sereno; a Boston, Beacon Street è tutta rossa di vite vergine; a Bridgeport, la spiaggia dell'Atlantico, ricca di ogni tesoro marino, piegata ad arco verso l'Oriente, par coronata di una corona fantastica di alte erbe come di una chioma fulva; le piccole città della costa, Fairfield sopratutto, si addormentano sotto un manto di foglie cadenti, auree e purpuree, e tutta la Nuova Inghilterra pare un verziere, tanti e poi tanti sono i meli carichi di frutti opulenti, peso multicolore che piega i rami fino a terra. Ci sono delle larghe distese boschive nell'Hampshire, che paion fatte apposta per esser traversate in una grigia nitida mattina di novembre, sotto il presagio della neve imminente, con un buon cane e un buon compagno a fianco, o nella gloria di un rosso tramonto, riflesso in un'acqua chiara come uno specchio d'argento, quando la quiete è mossa appena da un volo d'uccelli o dal tremito dei fili telegrafici quasi invisibili tra i rami, e forse, a lunghi intervalli, dall'urlo e dall'anelito di un treno che fugge a traverso la pianura, traendosi dietro una gran coda di fumo che vanisce nell'oscurità imminente.

Washington, invece, è bella in primavera. Città ampia, ridente, dalle molte larghe strade e dai grandi viali alberati, aristocratici, dalla forte struttura architettonica e dal tipo europeo; trae inoltre dalla meridional dolcezza di clima e di cielo della prossima Virginia un fascino tutto suo speciale, a cui il lusso cosmopolita delle ambasciate e delle legazioni estere imprime un suggello di eleganza transatlantica, o transpacifica, se si vuole, visto che vi contribuiscono col loro esotismo anche i figli del sole e del cielo là dall'Estremo Oriente. Washington è la città del buon gusto per eccellenza, che si dimostra anche in quel solenne monumento a Washington, senza fregi, senza decorazioni, senza ornamenti: una pura e solitaria stele marmorea fra cielo e acqua e prato, gigantesca. Oh fossero tutti così i monumenti americani! Dalla sua altura ventilata in riva al Potomac, Mount Vernon guarda. Tutta bianca in mezzo al verde, la casa dell'eroe, co' suoi giardini partiti da

siepi di bosso, co' suoi mandorli in fiore e i grandi vasi di rose, di mirti e d'ortensie, co' suoi pavoni iridescenti sui verdi prati, e la vivace nota di colore della bandiera a strisce e stelle sventolante dall'asta alta in vista a 'l fiume, a 'l sole, a 'l vento.

Dal ponte di Cambridge ho riveduto innumerevoli volte, sempre con la stessa meraviglia, nei tranquilli tramonti d'oro la rossa Boston fumigare incessantemente, riflessa nel suo gran fiume azzurro che corre al mare. La città si stende sulle due rive: in alto folgora la cupola aurea della State House, e tutto fumiga e fumiga di grandi pennacchi bianchi, grigi, scuri, che si diffondono molli sulla invernale chiarità del cielo, mentre l'urlo di una sirena o l'anelito di una macchina soffermata presso a voi, è quasi la voce o il respiro sensibile della vita immensa che si agita dentro le mura rosse, che fiammeggia sotto i camini fumiganti. Certo, il fumo è uno dei grandi coefficienti della bellezza naturale, qui in America. Il fumo raddolcisce i troppo rudi contorni delle cose, incorona le rigide sagome degli edificii; trasforma l'immensa geometrica distesa di Chicago vista dall'alto di un *grattanuvole,* in un mare vorticoso di nubi nere come la pece o bianche come la spuma, che si agitano e si trasformano incessantemente, come le spingono le bocche innumerevoli sotto cui rugge il fuoco nelle mille officine della metropoli industriale, come le muove il vento che sale dalle grige onde del lago coronato di ghiacci.

Il fumo si fonde meravigliosamente, in tutte le sue gradazioni di tono e di densità, col cielo di un azzurro un po' velato o di un grigio freddo, colla terra coperta di neve che si colora appena di giallo o di rosa sotto i fuochi del tramonto. Il fumo s'illumina di bagliori e di scintille quando cade la sera sulla distesa immensa di New York, e dà a quest'atmosfera così cruda quasi una suggestione dell'aria che vela le guglie di Westminster sul Tamigi. Esso segna una traccia morbida, spumosa, sulla costa dei laghi e lungo le due rive dell'Hudson, bello come il Reno; e segue la scia dei vapori che corrono il fiume regale. La città americana ha bisogno di questo grande attenuatore. Essa porta in sè il segno della civiltà che l'ha prodotta e che essa rappresenta: una civiltà in continua evoluzione, uno stato di transizione che dura fin dal principio e non si sa quando finirà, e in forza di questa estensione indefinita nel tempo e nello spazio finisce col diventare l'espressione permanente della vita americana. Ricordo che una sera, sul ponte di Brooklyn, eravamo tre, due dei quali mostravano al terzo, un ufficiale della Regia marina in servizio d'emigrazione, i *sights* di New York. E discutevamo, a brillanti paradossi, l'estetica delle città americane, a beneficio della Regia Marina, io e l'altro, ormai esperti di New York. Questi s'inferociva: « Ma non mi venga a dire - concluse - che questo mucchio di scatole rovesciate pretende d'essere una bella città! » Mucchio di scatole rovesciate: la definizione mi rimase in mente, e con essa l'impressione viva di quelle case quadrate, irregolari, sovrapposte, smozzicate, interrotte, rivestite d'immensi cartelli di *réclame*, dipinte allo stesso scopo dei più matti e discordanti colori e delle più assurde iscrizioni immaginabili... Non c'era fumo, quella sera, su New York.

La bella immobilità dei travertini, la proporzione armoniosa fra la casa e la porta, la finestra e i cornicioni, la dignità stabile dei massi squadrati qui non si conosce. Ogni giorno bisogna spostare qualche cosa tre passi più in là per far posto a qualche cos'altro che

sopraggiunge; ogni giorno si demolisce, ogni giorno si riedifica. Paiono tutte città che da un giorno all'altro debbano finalmente subire una trasformazione radicale, profonda, che le metta in pace, finalmente, che ripulisca e rassetti le case, che le fissi determinatamente in un qualche posto, che demolisca i cartelloni, le impalcature, le palancole, le tettoie, tutto quel che di provvisorio, di commerciale, di instabile che riveste lo scheletro architettonico sempre molto magro della città americana, tipicamente americana, di tre colori, nero, grigio e rosso, la quale, giudicata dal punto di vista della città europea, è brutta, ma giudicata in relazione allo spirito che la informa, allo scopo per il quale è sorta, possiede innegabilmente quella forma di bellezza che sorge dalla relazione perfetta fra la cosa e il suo fine.

Bisogna aver visto il direttissimo dell'Ovest traversare in tutta la sua lunghezza, come un tram qualunque, una via centrale di Syracuse, popolata di carri e di pedoni, fiancheggiata di negozii, senza ripari, senza barriere, come la cosa più naturale del mondo, per capacitarsene. La città americana è bella perchè risponde perfettamente al suo scopo, perchè vi dà l'impressione di una incalcolabile attività e potenza commerciale, di una somma favolosa di dollari e di cavalli-vapore, di un accentramento formidabile di formidabili energie.

Boston si vanta d'aver l'aria inglese, Philadelphia l'ha, Washington, atticamente elegante, è diplomaticamente cosmopolita: sola forse New York, la città imperiale, assorbente, assimilatrice, ha saputo, pur restando profondamente americana, adornarsi di certe grazie europee, assumere certe arie parigine, e spiegare nella Fifth Avenue, a Madison Square e in generale nella città alta, le raffinate eleganze d'oltre Atlantico, con una certa baldanza d'atteggiamento, però, che è caratteristicamente americana, Il pubblico ci entra per qualche cosa, senza dubbio: e non c'è pubblico in Europa più uniformemente ben vestito del pubblico americano. Si potrebbe anzi dire che l'unico individuo mal vestito, sulla strada americana, è l'immigrante, che non si avventura del resto in certi pressi: ma lasciate passare qualche anno, e la bambinetta sporca e cenciosa che lo segue avrà imparato anche lei a trascinare nella neve e nel fango della via o sulla piattaforma fuligginosa di un *elevated*, andando al teatro col suo « best man », la sua brava veste di seta da cinquanta dollari, colla indifferenza regale di ogni buona repubblicana. La civiltà livellatrice qui non ammette gli stracci artistici, e a New York, per mancanza di sfondo, di sole e di atmosfera pittoresca, sono sudiciume quegli stracci medesimi che a Napoli paiono arte.

Torniamo a Madison Square, New York. C'è lì un piccolo parco denso di fogliame, e di sera le luci elettriche diffuse dovunque proiettano l'ombra dell'intrico arboreo sui pavimenti d'asfalto, come succede a Roma coi ligustri dell'Esedra, e a Budapest cogli ippocastani di Margits Sigt. La folla lavoratrice si è lentamente andata trasformando nella folla che si riposa, cioè che fa l'ulteriore fatica di divertirsi: le nebbie della sera velano gli edificii troppo alti; dal Madison Square Garden (dalla cui torre, simile alla Giralda di Siviglia, spicca eternamente il volo la snella Diana del Saint-Gaudens) giunge, forse, l'eco lontana di una melodia. E, poco più oltre, perfino il famoso Flatiron, l'edificio mostruoso, altissimo e sottile, volto come prora di nave verso la città alta, sembra bello, mentre profila la sua audace

silhouette scintillante di lumi da mille finestre contro un cielo cupo, intenso, reso più scuro ancora dal contrasto della città luminosa. Perchè, come il fumo durante il giorno, così è il fuoco durante la sera, un elemento estetico di primissimo ordine per la città americana. La linea di perle incandescenti che illumina di notte il ponte di Brooklyn sembra realizzare nell'utilità pratica uno dei più arditi sogni di bellezza che possa concepire la fantasia d'un artista; e la profusione e la varietà della luce rivelano insperate possibilità artistiche Perfino in quei tanto calunniati *grattanuvole,* che nel morbido tenebrore riscintillano di fuochi come tanti immensi scrigni pieni di gemme preziose. L'insignificante profilo diurno di Tremont Street lungo il parco, a Boston, diventa di notte una cosa fantasmagorica e deliziosa. perfino Chicago, la città nera, rigida, sgraziata di giorno, diventa di notte una visione suggestiva di bellezza e di grandiosità. Il senso artistico della pubblica illuminazione americana si rivela specialmente in questo, che mai o quasi mai si incontra una luce sola, prepotente, cruda: è sempre tutta una perlatura di fiammelle: tutto un tremolio di lampadine, un chiarore di luci stellari, che attenuano e disperdono quasi in una gradevole impressione di bellezza diffusa in miriadi di punti luminosi l'impressione formidabile della colossale energia che li accende.

Fumo e fuoco sono qui il segno glorioso dell'energia umana sulla divina natura, segno di cosa che forse in nessun luogo al mondo potrebbe apparire così sicura e manifesta, direi quasi così prepotente, come qui, senza apparire disarmonica o stridente od eccessiva. Poichè qui il segno meccanico di questa energia non ha, come nella vecchia Europa, come, sopratutto, nella gloriosa antica madre Italia, il terribile paragone del segno artistico. Qui il piroscafo e la locomotiva non si trovano a competere colle spire delle cattedrali sassoni o colla eleganza superba dei templi ellenici o colla grazia fantastica che anima la pietra su la laguna. Qui l'arco audace d'un ponte, i camini delle officine, i contorni delle macchine, le sagome delle fabbriche, le immense reti elettriche; tutto, che è vivo nel ferro, che è mosso dal fuoco, che è animato da una scintilla; tutto, che rappresenta una energia, che esplica una volontà, che obbedisce a una forza; tutto, che segna una conquista, una potenza, una esplicazione del pensiero e del lavoro umano, acquista una significazione nuova e una bellezza non imaginata prima; tanta bellezza e tanta significazione, che per essa la fiaccola elettrica che la statua della Libertà leva sul porto di New York a illuminare l'Atlantico tenebroso, mi è sembrata soventi splendere non meno gloriosa di quel che dall'alto della rupe ellenica splendesse ai naviganti dell'Eubea l'asta della Minerva Suniade.

AMY A. BERNARDY.

" RAPSODIE GARIBALDINE „

Di vere canzoni o rappresentazioni patrie congiunte all'audace tentativo di sollevar la lirica alle altezze della epopea, dopo le poderose rivelazioni dell'arte carducciana io non ne cito che tre: *Villa Gloria*, in gladiatorii sonetti romaneschi, di Cesare Pascarella; la *Canzone di Garibaldi*, nella rinnovata *lassa* delle vecchie e monotone canzoni di gesta, di Gabriele d'Annunzio; e queste tre alate rapsodie di Giovanni Marradi, nella classica terzina di Dante, eternamente viva quando accolga il respiro di una vera anima di poeta.

L'eroico poemetto dialettale di Cesare Pascarella venne alla luce pe' tipi Forzani di Roma il 1886, e ne parlò da par suo il Carducci su questa Rivista nel fascicolo del 1° luglio di quell'anno. Dopo circa un quindicennio il Marradi e il d'Annunzio rinnovarono arditamente la prova in altri metri e con intonazione diversa. Le rapsodie del Marradi, ch'han larga e nutrita varietà di rappresentazione, mostrano un regolare e progressivo svolgimento intorno a tre grandi episodî della gesta garibaldina. La *Canzone* (1) invece del d'Annunzio, ch'è più tosto una fantastica visione lirica che una vera narrazione epica, assomma ne' fugaci e luminosi ricordi e accorcia ne' ristretti confini di un solo momento d'ispirazione quasi tutta la vita dell' Eroe, che su lo scoglio solitario di Caprera, in una notte insonne, sul nudo e ruvido letto, rammemora il passato e sogna l'avvenire. A me paiono assai più epiche le prime. Di fatti queste s'imperniano nel sobrio e naturale procedimento del racconto, il quale a grado a grado si avviva di una crescente e proporzionata idealità lirica e drammatica che nulla viene a turbare dell'azione veramente storica. L'altra invece, tutta chiusa e raccolta ne' ricordi e presentimenti eroici, nelle angustie di una notte sola, non ha libera e intera circolazione di svolgimento, onde il fatto e il grandioso effetto di esso, non avendo largo campo dove spaziare ed esplicarsi, son più dell'audace fantasia dell'autore, che della storia. La memore visione del passato e l'assoluto difetto delle circostanze di tempo e di spazio non permettono al poeta di delineare e colorire con spiccati e svariati contorni, con larghezza di particolari e di rilievi, con ordinato e lucido disegno, tutto lo sviluppo dell'azione. Or data la singolare natura del poeta, da tale angustia deriva per necessità un insorgere continuo di tratti e di ricordi, un accavallarsi di scene e di episodî, un mescolarsi di profili, di fisonomie, di tipi e di situazioni; onde la rappresentazione è spesso annebbiata da troppo audaci rassomiglianze fantastiche e da troppo ricca mistura di colori, d'imagini, di epiteti, di similitudini, che fan perdere più volte o smar-

(1) Milano, Fratelli Treves, MCMI.

rire le linee e i contorni de' quadri e delle figure. Per contro l'autore delle rapsodie, con avvedutezza venutagli da una più fresca e piu sveglia sincerità d'ispirazione, e sopra tutto da una certa verginità d'impressioni e di fantasmi, in tutt'e tre queste rappresentazioni, che hanno un grande e felice accordo tra la fantasia e la realtà, non ha sentito il bisogno di tanta dovizia di raffigurazioni e astrazioni potenti ma suggestive onde è sì fecondo l'ingegno *immaginifico* del d'Annunzio, nè quindi ha sbrigliato di troppo le sue facoltà liriche. Inoltre il fatto storico in sè, è di una grandiosità e varietà così altamente epica, che al poeta, il quale si è contenuto nel naturale e nel vero, non restava che disegnar bene, colorire, finire, con sobrio e opportuno ricamo di imagini, que' quadri e quelle scene, aggiungendo loro tanto di passione e di fantasia quanto n'era richiesto dalla natura degli avvenimenti e dalle condizioni particolari del racconto. E mentre il d'Annunzio, per aver costretta e ridotta l'azione alle meditate visioni di una notte sola, l'ha sorpassata e in parte precorsa dissipandone la efficacia, il Marradi invece l'ha seguìta e rievocata gradualmente e ordinatamente entro i giusti e segnati confini de' fatti, ne' quali ha potuto adattarla al calore delle sue sincere impressioni e al volo della sua naturale fantasia.

*
* *

Il poeta che nelle *Canzoni moderne* (1) e nelle *Fantasie marine* (2) si lasciava ammirar solo per l'onda melodica del verso e pel superficiale incanto del naturale esteriore, nelle *Ballate moderne* (3) e in alcune parti delle *Poesie* (4) e de' *Nuovi canti* (5) passò dalle fantastiche e leggere impressioni dell'adolescenza e della prima gioventù a' pensieri e alle ispirazioni virili della maturità, dalla vaporosa leggiadria del fantasma descrittivo all'intima visione e contemplazione della natura, della vita, della storia. Non gli rimaneva che allargar la contenenza e l'ispirazione a' suoi canti perchè veramente ci desse, in tanto decadere di poesia geniale, il fior maturo e non ultimo della sua più vitale e rinnovante idealità. In tutte queste rapsodie egli infatti è più vario, più forte, più moderno, più completo. Dalle mirabili terzine da lui scritte in morte della sorella Itala circa vent'anni fa, e di cui si adornano a profitto de' giovani le recenti antologie, alle terzine epiche di queste tre belle rappresentazioni garibaldine, il progresso è assai grande: quelle son forse la più schietta gemma della sua lirica giovanile, e queste il più vero capolavoro della sua poesia matura. Che ricchezza di armonia, di vita, di passione, nelle ampie e magnifiche volute del verso che in queste terzine riesce meno diffuso e ambizioso, e più opportunamente colorito, fulgido, solenne!

Nella prima rapsodia (6) il poeta s'inspira commosso all'esodo glorioso de' profughi garibaldini che, nel 1849, da Roma - fumante ancora di battaglia e rosseggiante del sacrificio di Mameli e di Montalti, di Manara e di Morosini, di Masini e di Dandolo, di Daverio e di Pietra-

(1) Bologna, Zanichelli, 1879.
(2) Pistoia, 1881.
(3) Roma, Enrico Voghera, 1895.
(4) Torino, Triverio, 1887.
(5) Milano, Fratelli Treves, 1891.
(6) Milano, Fratelli Verri, 1899. È compresa fra le *Poesie* del nostro: Firenze, edizioni Barbèra, 1902-904.

mellara - s'avviano ramingando, d'agguato in agguato, verso l'ignoto, s'avviano tra i pericoli della morte e fra le tenebre notturne per oscuri e difficili sentieri, vigilati dalle soldatesche nemiche che son loro alle spalle, ma guidati e protetti dalla lucida visione del loro ideale. Dopo il tentativo dialettale di Cesare Pascarella, e dopo alcune liriche e alcune prose del Carducci, non mai canto di storia ebbe nella giovine lirica contemporanea un'accensione di tinte più vigorose e un'ala di imagini più pittoriche intorno a un contenuto moderno, ancor vivo e recente. L'autore ci rappresenta passo passo l'Eroe nel suo viaggio fatale; e quel *lacero gruppo di sconfitti* ci balena davanti nella sua *marcia leggendaria*, insieme con l'*ardita Donna dall'Eroe travolta - nel turbinoso vol de la sua vita*. - Noi vediamo, come vivo e presente, il quadro sanguinoso di quel *mitragliato avanzo* di legionari dovunque si avanzi o riposi, dovunque passi o bivacchi: così nel *silenzio di Tivoli*, come sotto il sole di luglio per la *verde Umbria solenne* e su l'*eremo Appennino*; così pe' *greppi verso l'Adria gialli* e pe' *borri della Marca montuosa*, come in cima al Titano ne l'*ospite suolo* di San Marino; e finalmente per l'Adria sur un palischermo che arranca *in lotta con la grossa marea*, finchè il Duce si getta naufrago su le *sonnolenti dune, portando su le braccia una donna morente*. Nel quinto e ultimo canto la poesia della morte tocca veramente il sublime in una commoventissima scena che inalza il racconto alla visibile potenza del dramma. È una profonda elegia tra domestica ed eroica, tutta originale di concepimento e d'ispirazione: è un quadro superbo, a grandi linee, a rilievi e contorni vigorosi, e di semplice e finissimo disegno: è un quadro dove io credo che il Marradi abbia dato la vera misura dell'ingegno suo. In questo episodio, che s'incastra nella rapsodia storica e stupendamente la chiude, non so qual sia più mirabile, se l'appassionata intimità del sospiro elegiaco e l'alta intonazione del patetico, o la dolorante e sostenuta armonia del ritmo, l'una cosa e l'altra degne del soggetto veramente epico. Originalissimo è il punto che più mi vince, quello in cui è reso nella sua grandiosità eroica il primo ed unico pianto di questo fatale Ulisse della patria sul cereo viso di Anita a cui morente, mentre si vede *impallidire su la ravegnana pineta il cielo e scolorire il mondo*, tornano i ricordi delle interminabili e deserte distese della Pampa dove conobbe ed amò il suo compagno, *biondo come il sole*: par l'eroismo della vita che si abbracci dell'ultimo tenace amplesso con l'eroismo della morte. Rilevar qui trucioli d'imitazione, ritagli di tecnica, imperfezioni di concepimento, non è degno nè dell'arte nè della critica. Il poeta qui veramente si è rivelato intero nelle forme e nelle concezioni che, dopo tanto oscuramento di simbolismo barocco e di arte decadente, avran forse il loro trionfo nel secolo che volge.

*
* *

Dopo quattro anni dalla composizione di questa rapsodia il poeta, che forse fin da principio aveva accolto in pensiero tutti i motivi degli ulteriori svolgimenti, ne diede, nel 1903, una seconda (1); e, saltando a piè pari l'eroico sacrificio di Aspromonte che poi appare come semplice ricordo e come piccolo contorno nell'ultimo canto della terza

(1) Barbèra, Firenze, 1904. È compresa anche nella seconda e terza edizione delle *Poesie novamente raccolte e ordinate* del MARRADI (Barbèra, Firenze, 1903 e 1904).

rapsodia, ei passa all'epico racconto della gloriosa impresa di Sicilia e di Napoli nel 1860. L'argomento gli si allarga a dismisura nella grande varietà degli avvenimenti e degli episodî; e dalla soave tenerezza del pianto elegiaco, dalla calma e profonda mestizia dell'eroismo e della sconfitta, procede agli ardimenti sublimi della vittoria e della liberazione. È questa la poesia della moltitudine eroica: i quadri si popolano di molteplici figure da' profili spiccati e vigorosi, da' tratti e lineamenti scultorii, da' tocchi e risalti crescenti. Da tutte le contrade d'Italia partono questi viatori audaci, questi fratelli che per la patria van mendicando la morte. Materia questa assai vasta, e piena e fiera di gran vita storica, di crescente e animosa idealità e realità d'azione. Il poeta con audace tentativo l'accoglie nell'arte, affrontando e non una volta emulando la potenza smisurata del vero.

La rapsodia si apre con intonazione grave, magnifica, solenne; e se dopo scade alquanto qua e là di forza e di rilievo, a tratti s'inalza a una rappresentazione larga, concitata, drammatica, secondo che più la compenetra il movimento dell'azione e lo spirito della storia. L'autore nei primi due canti ci rappresenta l'Eroe, prima nel suo viaggio per l'*Egadi serene* e per le *sicule onde*, *fulminate dalle squadre borboniche*, e poi nel suo felice arrivo a Marsala. Qui la poesia s'avviva del puro e dolce incanto del mare e della terra, e di quel riso di letizia serena che nel cuore dell'Eroe si mesce a' ricordi ed a' presentimenti eroici: qui la natura si fonde con la storia, e la fantasia del poeta s'apre a quel senso mite della vita e delle cose che meglio arride talvolta al suo sogno animatore. Cominciano a sfilare ne' lor tratti più vivi, quasi miniaturine storiche, le più belle figure garibaldine accoltesi intorno al liberatore da ogni terra d'Italia: Bixio, Sirtori e Ippolito Nievo, Carini e Crispi, Canzio e Menotti, Monti Bandi e Missori, Nullo e i fratelli Cairoli, Bronzetti e Schiaffino, Acerbi Elia e Chiassi, e gli stranieri Tùkery e Turr *magiara pianta di prodi*. Veramente epica è la chiusa con l'imagine delle *stelle che vegliarono il sonno dolce e puro del mite Eroe*. Nel terzo canto, de' più belli, la poesia si leva animosa alla marziale rappresentazione della battaglia e della vittoria di Calatafimi, del meraviglioso assalto del *famoso al mondo Pianto Romano,* dove le figure di Garibaldi e degli altri eroi, non ostante qualche audacia o stonatura di raffigurazione, si rivedono in parte nella luce dell'eroismo e del martirio con tocchi e sbozzi di efficace rilievo e con risentita nervosità di espressione. In contrasto a questo mirabile episodio e come intermezzo alla rapsodia, quasi riposo o meditato richiamo di tristi memorie, tra' fieri e cupi fantasmi della tirannide borbonica, è nel canto seguente l'imagine di Re Francesco che prega con la *regal matrigna* nel suo *antico silenzio claustrale* di Napoli, in conspetto al vindice trionfo del liberatore. Ricorda la paurosa e tremante figura di Luigi XVI nelle mirabili terzine del nono sonetto del *Ça Ira* del Carducci. Ne' due canti successivi il racconto, che nel sesto si accende di più sanguigni colori, ci trasporta da Gibilrossa a Palermo, dove, mentre *esulta la squilla de' Vespri di cui risona Piazza Pretoria*, si rivedono con nuovi e piu netti contorni le maschie e note figure di Nullo, di Bixio, di Tùkery, de' fratelli Cairoli, sui quali sovrasta, *sidereo di vittoria in fronte*, il fatato occhio del Generale. Non mancano, è vero, versi e strofe, epiteti, figure, imagini di non squisita fattura; qua e là si nota qualche stento o contorsione; talvolta v'ha troppo cadenzata uniformità di ritmo: ma quanto più si

avvicina all'*epos*, quanto più la materia eroica la ispira, la poesia anche qui si accompagna degnamente alla maravigliosa potenza dell'azione resa talvolta con impeti e scorci di singolare bellezza. Il racconto epico procede in meglio nel sesto canto, dove nelle forme dell'arte il tumulto eroico vigoreggia d'uno slancio e d' un colorito veramente insoliti all'ingegno e al sentimento dell'autore, e dove le fisonomie de' combattenti, gli episodî più spiccati, i più accesi ricordi e i tratti più caratteristici son lumeggiati con raffigurazioni scultorie, con imagini sensibili, con intimo fervore di anima commossa, senza accozzo e senza scompiglio di pensieri e di situazioni. Tutto è qui vivo e presente: Palermo sdegna e rifiuta i patti borbonici; si risente col suono di tutte le campane il vecchio grido de' Vespri: si combatte, si muore, si vince; il grido di vittoria corre tutta l'isola, *da Marsala al Faro.*

Nel settimo e ultimo canto corre troppo rapido il verso con le memorie: Milazzo, Reggio, Saveria, Napoli, Capua, Caserta; incontro con Re Vittorio al quale *un novo regno ei dona;* ritorno a Caprera. Un episodio almeno, la battaglia del Volturno, potea non mancare: la rapida corsa dei ricordi lascia un po' vôto l'animo, e, dopo l'esuberanza di vita del precedente canto, riman deluso il lettore che si aspettava la commozione da novi grandi fatti e opportunamente lumeggiati. Certo, il canto non è de' più forti, appunto perchè l'enumerazione non fa nè arte nè poesia, a quel modo che non è nè narrazione nè storia. Non mancano tratti belli, come la chiusa, viva e vera, e in cui con mossa che ne ricorda un'altra quasi identica del d'Annunzio al principio della sua *Canzone,* è degnamente rappresentato l'Eroe, che *dona tutto alla Patria, e nulla vuole, e torna a Caprera sua, pensando a Roma.*

L' inferiorità relativa di questo canto nulla toglie all'effetto dell' insieme e alla originalità della rapsodia che, se cede alla prima di gravità e profondità elegiaca, forse in più d'un luogo l'avanza di passione, d'impeto, di efficacia rappresentativa e plastica.

*
* *

Nella terza e ultima rapsodia (1) il poeta, sorvolando gli epici episodî di Aspromonte, di Villa Gloria, di Monterotondo, che pure, anche per distinte e particolari rapsodie, gli offrivan materia alta e varia a nuove e non meno efficaci rappresentazioni, si limita alla gloriosa sconfitta di Mentana, per accoglier poi gli altri avvenimenti nei fugaci ricordi del terzo ed ultimo canto. Non so perchè l'autore non abbia voluto allargar la contenenza di questa rapsodia, che risulta assai più breve delle due precedenti.

Nel primo canto, che comincia pur esso con intonazione alta e severa, son resi e delineati abbastanza bene i profili e i contorni dei combattenti: Menotti e Ricciotti, Canzio e Alberto Mario, Fabrizi e Carlo Mayer, Basso e Caldesi, Missori, Burlando, Stallo: ciascuno ha un tratto, una linea, un tocco. Il Generale illumina del suo riso divino tutto il quadro. Manca forse la battaglia di tutti, della moltitudine eroica: l'assalto, la resistenza, la caduta, il ritorno; tutto questo non c'è, ma è compensato ad usura dall'imagine del sole *rosso di novembre che illumina di più divino e invitto fulgor di gloria la mesta fronte del magnanimo sconfitto:* questa imagine, veramente poetica, chiude mirabilmente il canto di Mentana. Il secondo, forse il più ca-

(1) Barbèra, Firenze, 1904.

ratteristico e pittorico di tutt' i canti delle tre rapsodie, ha come contenuto la parte più leggendaria dell'epopea garibaldina, la parte consacrata dalla gloria immortale del sacrifizio e del martirio: Villa Corsini, Ponte Milvio, Villa Spada, il Vascello fumante, con le mirabili figure, variamente lumeggiate di scorcio, di Garibaldi e di Mazzini, di Dandolo e di Mameli, di Masina e di Morosini, di Daverio e di Peralta, d'Induno e di Montalti, di Medici e di Manara, di Nino Bixio e di Ugo Bassi che pugnò *con l'ansia del martirio e con la fe' d'un santo.* Notevole il modo, o, meglio, l'artificio onde il poeta ha saputo opportunamente incastrare il più bell'episodio della repubblica romana del 1849 nella storica rappresentazione della gesta garibaldina del 1867, dando al ricordo la più accesa e nutrita vigoria drammatica.

Il principio ha movimento carducciano, quello onde incomincia l'ode a Garibaldi (*Il Dittatore, solo, a la lugubre...*); come l'imagine - rilevata tra un verso e l'altro dalla splendida cesura di un avverbio (materna-mente) - della *Repubblica che spandea maternamente l'ali sue rosse sul fulgido Guerriero e sopra l'Urbe eterna,* fa subito pensare a quel tratto stupendo onde il Carducci nella seconda parte della sua poesia *Avanti! avanti!* raffigura la *Repubblica santa che dritta in fra i romulei colli e l'occiduo sole protendea le aperte braccia su la pallida faccia* del morente Mameli. Così anche la *fiamma prometea del pensiero* di Mazzini ricorda i due versi carducciani del sonetto *Ora e sempre,* riferiti a Garibaldi e allo stesso Mazzini: - *E su 'l tumulto eroico il gagliardo - Lume discese dell'eterna idea.* - Che anzi questo canto risente, a dir vero, forse per inconsapevole richiamo di vecchie e riposte impressioni, l'intimo spirito di alcune poesie e delle due gagliarde e poetiche prose del Carducci su Goffredo Mameli, e del suo celebre discorso in morte di G. Garibaldi; il che nulla toglie, o ben poco, al pregio di questo bellissimo canto.

Qui più che altrove la poesia, tranne qualche stento di elocuzione e qualche abuso di astrazioni (1), ha tratto tratto un crescendo maravi-

(1) Notiamo in proposito alcune imperfezioni che ci sembrano avere alcuni versi o emistichii della seconda e della terza rapsodia; come questo, di taglio carducciano e di gusto non corretto: ... *Sidereo di vittoria in fronte* (2ª raps., canto V, 4ª terzina). Slombato e oscuro il verso: *Salutato da' regi ignei saluti* (ibid., III, terzina 11ª). Non poetica la costruzione nè pura l'imagine di questa strofe (3ª raps., III, 25ª) ch'ha pure qualche linea carducciana dell'ode *Aspromonte: oblierà l'imperiale Sfinge - malaugurosa, che a certo sfacelo - l'inesorabil Nemesi già spinge.* Sciatti e duri questi altri versi ed emistichii: ... *su la strada - mitragliata erto all'avanguardia e forte* (ibid., I, 19ª); ... *mirò sul Diritto - la Violenza, anche una volta, addosso* (ibid., I, 26ª). E Ippolito Nievo *che d'alloro doppio onore sitia* (2ª raps., II, 6ª) non è il carducciano: *-oh dimora onde Aroldo - Sitì l'eroico Missolungi* (Scoglio di Quarto). E v'è l'abuso, anch'esso carducciano, dell'astratto pel concreto sotto forma d'inciso: - *C'era, bronzea vecchiezza, il resistente - Ripari* (2ª raps., II, 11ª); *C'erano i tre, superbia di Groppello, - fratelli Cairoli* (ibid., II, 12ª); *e il fedel Canzio che aspettò, gagliarda - virtù ligure, a' monti di Gallura* (3ª raps., I, 17ª). E c'è anche, in due luoghi, la rima tronca, che smorza il calore e l'efficacia, e dà nello stentato e nello sgarbato, come: *finchè - questa novella andò su tutt'i venti: - Palermo in festa; debellata in tre - combattimenti e in pochi giorni infranta - l'agguerrita oste di Francesco re* (2ª raps., VI, 16ª e 17ª). Ma questi trucioli o difetti di tecnica nulla scemano alla seconda e alla terza rapsodia dell'intima loro bellezza: del resto, qual canto, qual poesia anche di sommi non ne ha? Abbiam voluto riportarli per dovere d'imparzialità, e chiediam venia al lettore di questa nostra pedanteria.

glioso: il verso si eleva e squilla a battaglia; la linea epica sempre più acquista calore e luce dalla vasta grandiosità dell'azione, e il poeta ne accoglie l'anima in una forma assai mossa, e, se non sempre densa di rilievo, certo di varia e concitata efficacia. È, tutt' insieme, un canto ammirabile e di straordinaria impressione, degno di esser letto in tutte le scuole d'Italia.

Come già nel settimo e ultimo della seconda, così anche in questo terzo canto finale della terza rapsodia, l'autore accorcia nella rapida visione delle memorie più e più episodî che richiedevano ciascuno uno spiccatissimo svolgimento, come con tanta luce di poesia avea fatto nel precedente. Nè credo che a riuscirvi gli mancasse occasione e opportunità. Qual più epico e luminoso episodio, per esempio, di quello de' settanta e de' fratelli Cairoli? Era impossibile accoglier brevemente in così brevi linee tanta soma di ricordi; onde al poeta, nella complessa evocazione del passato, non si offriva altro mezzo che quello dell'enumerazione storica, solo avvivata ne' troppo rapidi passaggi da qualche fuggevole tocco. Il cenno o ricordo non è più il racconto; è contorno a cui manca il quadro; e la chiusa di tutta la rapsodia avea bisogno di un grande epilogo drammatico o tragico in una potente concentrazione di azion viva e presente. La materia sostanziale del terzo canto, preceduta da altri meravigliosi episodî, e con lo sfondo degli ultimi tristissimi casi, potea compiere e finire le ultime grandi linee dell'epopea garibaldina dal 1862 a tutta la campagna eroica del 1867. Anzi il ritorno dalla campagna romana, e la prigionia dell' Eroe, e il suo arrivo a Caprera, potevano nelle ultime strofe chiudere con echi di elegia profonda il sublime martirio di Mentana; materia dell' ultimo vero canto della grande gesta. Chi sa se non vi ritorni? Sappiamo intanto che il poeta è intorno alla composizione di una quarta e ultima rapsodia che prenderà le mosse, come ci scriveva egli stesso, dalla morte di Menotti Garibaldi; essa vedrà presto la luce in questa medesima rivista. Sarà certo una nuova rivelazione. Ad ogni modo questo terzo canto, anche se men forte e nutrito di più altri, ha luoghi e tratti di superiore bellezza, a quel modo che tutt' insieme la rapsodia è ben degna delle precedenti: il secondo canto basterebbe da solo a dar gloria non fugace a un vero poeta. E nel complesso, con tutti i lor difetti, tutt'e tre queste rappresentazioni garibaldine sono il frutto migliore dell' ingegno del Marradi, e la più schietta e appassionata poesia patriottica di questi ultimi anni, poesia che, di fronte al meccanico e industrioso artificio dell' usata lirica del *simbolo* e del *geroglifico*, conserva l' ingenuo sapore e la squisita purezza della classica tradizione italiana, non guasta da scuole, non contaminata da capricci e da ghiribizzi di falsi novatori, non deviata dalle eterne fonti della bellezza ideale.

GIUSEPPE CHECCHIA.

NOTIZIA LETTERARIA

Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire, di Marco Besso. E. Loescher & (C. Bretschneider & Regenberg), Librai-Editori di S. M. la Regina - MCMIV, Roma.

Quante volte, guardando un'antica incisione, sfogliando un libro da' margini ingialliti, passeggiando per alcune strade solitarie, non sentiamo la suggestione che il passato esercita per mezzo delle vecchie opere e delle vecchie cose sull'animo nostro? E però le incisioni tarlate e i libri polverosi, i palazzi secolari e le torri smantellate, i tempî imbastarditi e le strade tortuose, tutto che ci racconti del passato di Roma ci scuote nelle più intime fibre, c' invade la mente, ci vince, ci soggioga. Questa Roma così gaia e così triste, così grande e così meschina, così pagana e così chiesastica, così scettica e così entusiasta, unica certo nel mondo, non per sola virtù di uomini e di opere - intendiamo riferirci di preferenza agli uomini e alle opere di altri tempi -, ma per la straordinaria fusione - entro la cerchia delle sue mura, nell'incomoda ondulazione degli storici sette colli - del risultato di tante vicende, di tanti vizi, di tante virtù, di tanta grandezza, di tanta decadenza; per la sovrapposizione quasi armonica d'un periodo artistico ad un altro; pel ricordo della sua storia ch'è gran parte della storia della civiltà, è l'eterna tentatrice, la potente conquistatrice di coloro che possono dar forma al loro pensiero per esprimere l'affetto, l'ammirazione, la riconoscenza per l'alma madre, che ospitandoli ne ha fatto de' cittadini innamorati e fedeli, venuti qui per un giorno, un mese, un anno, e rimastivi poi per tutta la vita.

Ed è il frutto della suggestione, dell'amore e della riconoscenza, è l'omaggio cordiale e sincero a Roma - signorile omaggio anche per la bellezza artistica dell'edizione - il volume che Marco Besso ha testè pubblicato pei tipi del Forzani, e del quale, per cortesia dell'autore, ci è permesso di dare ai nostri lettori qualche saggio delle incisioni che l'adornano.

Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire è il titolo di questo libro, ch'è fra i più difficili a fare e fra i più difficili a criticare, come tutti quelli ne' quali s'intende far rivivere i diversi periodi storici, gli atti, i costumi dell'eterna città, passando a traverso i secoli, con la speranza di poter raccogliere per via e sulla guida de' ricordi, dei documenti, delle leggende tutto il materiale necessario ad una così

vasta rappresentazione. Ma le lacune non possono mancare e la ricostruzione deve necessariamente esser limitata entro la cerchia imposta al raccoglitore da' confini assegnati ad ogni opera di simile natura con la quale l'autore non voglia assumersi il pericoloso incarico di raccogliere tutto che possa essere arrivato fino a noi, anche ne' soli proverbi e modi di dire, a riguardo di Roma e dei Papi.

Nel caso nostro il Besso - che ripubblica accresciuta e abbellita la prima raccolta di proverbi, pasquinate e modi di dire riferentisi a Roma e ai Papi, già comparsa nel 1889 - ha spianata la via al critico anche più severo, quando nella prefazione, con sincerità e modestia non comuni, dichiara: « ... per lunghi anni ho continuato a cercare, a raccogliere e ad annotare, e potrei continuare chissà per quanto altro tempo ancora, senza giungere al punto da poter dire tranquillamente: *ho finito*... perchè, in realtà, questi lavori non hanno mai fine nel senso assoluto della parola, e anche il più benevolo dei lettori, posando dopo un' ora il volume che hai impiegato degli anni a mettere insieme, potrà forse esser costretto a dire: Qui manca il tal detto, qui manca il riscontro storico, e così via ». E chiude la stessa prefa-

zione ripetendo quanto disse nel 1889: « So di non aver fatto opera nè completa, nè perfetta, e sarò grato a tutti coloro che vorranno aiutarmi ad emendarla e a completarla ».

Noi, peraltro, non ci accingeremo a questa fatica, della quale l'autore conosce il grave peso e la difficoltà ch'egli in gran parte, con costanza, amore e dottrina, ha superato; ma ci contenteremo di prendere il libro così com'è, quale opera degna di lode, dovuta ad un uomo che, pur dedicando la sua attività e la non comune intelligenza ai più alti problemi finanziari ed economici, e potendo godere del riposo cui credesi dia diritto la ricchezza, spende tempo e ingegno in ricerche d'indole storica, le quali esigono coltura vasta e geniale e la conoscenza di molte lingue; e volendo dimostrare il suo attaccamento alla città che l'ha ospitato per quarant'anni, pubblica con veste artisticamente elegante e tipograficamente perfetta il frutto di questi suoi studî e delle faticose ricerche, che devono aver occupato ne' così detti momenti d'ozio la sua lunga e laboriosa esistenza.

Molto opportunamente l'autore premette al suo lavoro le parole dell' Ampère: « Rome n'est pas une ville comme les autres villes; Rome a un charme malaisé à définir, et qui n'appartient qu'à elle. Ceux qui éprouvent ce charme s'entendent à demi-mot; pour les autres, c'est une énigme ». Il lettore è avvisato; e il lettore e l'ammiratore di questo libro devono essere fra coloro - e son tanti - che amano e intendono Roma.

La prefazione, dando in forma efficace e semplice la ragione dell'opera, dà pure la misura dell'erudizione dell'autore; ed anche volendo tener conto di quella che si chiama erudizione d'occasione, ossia che si trova per via e ci viene incontro mentre facciamo altre ricerche, non è possibile disconoscere che il Besso ha acquistato la padronanza del soggetto che ha impreso a trattare, imponendosi un lavoro continuo di analisi e di esame di tutte le opere antiche o moderne che potevano essergli utili. Santi padri e poeti, storici e critici, modesti raccoglitori di notizie e illustri letterati; Tacito e San Bernardo, Tibullo e Goethe, Byron e Belli, il venerabile Beda e Goffredo Malaterra, Guicciardini e Liudprando, Benedetto di Sant'Andrea in Monte Soratte e Orazio Schade, Brancaccio di Caprino e Hoffmann von Fallersleben, Joannis Stellae e il Wion, Poggius, Müller, Papencordt, Gibbon, Lanciani, Luzio, Gnoli, Morandi e tanti e tanti altri, tutti, per le pazienti ricerche e le continue cure del Besso, gli hanno fornito materiali e gli hanno dato notizie per l'opera da lui portata a compimento. Questa, in piccola parte, la bibliografia della prefazione; quella della raccolta è - come ognuno può immaginare - vastissima. E tanto la ricerca è

stata vasta che non di rado, con l'intenzione di parlar di Roma e coll'attenuante dell'analogia del soggetto, l'autore c'intrattiene sulle vicende di altre città, e di proverbi e modi di dire che alla città eterna non si riferiscono direttamente. Questo, che sarebbe difetto di metodo in un lavoro d'indole diversa da quello del Besso, finisce per essere un pregio, ed aumentare il diletto che si prova nello sfogliare il bel volume dedicato « *da un memore triestino alla Città di Roma* », e che in ogni pagina si studia di ricordare, ammirare e farne ammirare la grandezza.

Il libro è diviso in tre parti: la prima - la principale - riguarda Roma e si compone di ventotto capitoli, alcuni de' quali hanno varie suddivisioni; la seconda tratta esclusivamente dei papi e va da San Gregorio Magno - con qualche obbligata lacuna - a Pio IX; l'ultima, brevissima, si riferisce a' nostri giorni. La classificazione è fatta con acume e non senza aver superate parecchie difficoltà; e però anche i dotti i quali vogliano servirsi dell'opera del Besso, troveranno ben riuniti e distribuiti con cura detti, proverbî e notizie che già conoscono, ma la cui ricerca costerebbe loro grande fatica. Coloro poi che non sono dotti, impareranno da essa molte cose la cui conoscenza è utile e la cui lettura è piacevolissima, e si gioveranno della illustrazione che il Besso dà quasi sempre e garbatamente de' modi di dire più oscuri e meno comuni da lui pubblicati.

Sarebbe molto facile, a proposito di questo libro, di far mostra di erudizione, prendendola a prestito dall'autore e dagli innumerevoli

scrittori che si sono specialmente interessati di Pasquino e delle pasquinate, a incominciare dal Mary Lafon per arrivare al Silvagni, al Baracconi, al Luzio, allo Gnoli, al Giovagnoli, al Morandi, ecc.; noi invece preferiamo di riportare, fra i moltissimi della interessante e voluminosa raccolta, alcuni proverbi e modi di dire, che serviranno a dare un'idea del lavoro compiuto dal Besso.

Le citazioni incominciano col famoso verso:

Roma caput mundi, regit orbis frena rotundi

che trovavasi inciso in giro all'aurea corona dell'imperatore Diocleziano. Alla pagina 6 è riportata l'antica cantilena trovata dal Niebuhr nella biblioteca Vaticana:

O Roma nobilis, orbis et domina,
Cunctarum urbium excellentissima,
Roseo martyrum sanguine rubea,
Albis et virginum liliis candida;
Salutem dicimus tibi per omnia
Te benedicimus, salve, per secula.

Sempre a riguardo della grandezza di Roma, merita di essere trascritto il modo di dire che corre fra gli armeni: « Roma occhio dell'universo »; una frase del geografo siriaco medioevale. *G' ubair b. Mut' im:* « Se non fossero le voci e il chiasso degli abitanti di Roma, si udrebbe il rumore che fa il sole dove sorge e dove tramonta », e quella diretta a metà del XIV secolo da Emanuele Crisolora all'imperatore Giovanni VIII Paleologo: « Non è (Roma) un pezzo di terra, ma di cielo ».

Quanto alla leggenda medioevale che la sorte del mondo fosse legata con quella di Roma, l'autore ricorda le parole del venerabile Beda:

Quamdiu stabit Colysæus, stabit Roma,
Quando cadet Colysæus, cadet Roma,
Quando cadet Roma, cadet et mundus.

Per la decadenza non mancano lamentazioni, ma la città si avviava alla trasformazione da pagana in cattolica, tanto che nel tardo medio evo si poteva esclamare, e sembrava una consolazione: « Sunt Roma mille sexcente quinque capellae! »

Dopo aver detto che nel nome di Roma, letto grecamente, si volle trovar la forza, e letto in ebraico (*ràm*), il sublime, riporta la leggenda antica:

Roma ante Romulum fuit;
Non ille nomen indidit,
Sed diva flava et candida
Roma Aesculapi filia.

L'Aretino poi, dopo aver sentenziato nella *Cortegiana:* « In fine Roma è coda mundi », ha pur detto – e riferendosi a' tempi in cui scrisse non sembra dicesse cosa falsa –:

Roma che valse per due millia Rome
Allor che non patì d'essere schiava
E dei muli, e degli asini da some...

I confronti sono quasi tutti, come è noto, fra Roma e Firenze e Roma e Venezia; più di rado con Milano e con altre città dell'Italia e dell'estero.

Graziosa è la satira del secolo XVIII: *I sette peccati capitali:*

La superbia è genovese,
L'avarizia è di Toscana,
La lussuria è milanese,
E la gola è veneziana,
L'ira invece è piemontese,
E di Napoli è l'invidia,
Ma nel nostro bel paese (*a Roma*)
È l'accidia.

Anche l'indipendenza dalla grammatica poteva essere prerogativa di un re romano, se è vero che il re Sigismondo, rimproverato al concilio di Costanza dal cardinale Branda Castiglione, per aver adoperato il vocabolo « schisma » al maschile, esclamasse: « Ego sum rex Romanus et supra grammaticos! »

Il capitolo in cui si narra di pellegrinaggi e giubilei è molto interessante e ricco di notizie. Ricorderemo, così di volo, che nel giubileo del 1575 il solo ospedale della SS. Trinità (de' Pellegrini) albergò in tutto l'anno 360,000 persone. Ciò che dimostra che anche in fatto di pellegrinaggi giubilari la Chiesa cattolica è in decadenza. Ed è naturale perchè - se vogliamo credere al Montaspro:

Pellegrinando a Roma giungon stuoli
Di Belghi, di Francesi e di Spagnoli
A far dispetto a l'itala canaglia,
Che tiene il vecchio papa su la paglia,
Ma vista in Vaticano la prigione,
E visti i letti, viste le poltrone,
Mogi ed afflitti rifanno il viaggio,
Digiuni e defraudati del foraggio.

« Tutte le strade conducono a Roma »; ma continuando nelle citazioni per le 360 pagine del grosso volume, e siamo alla 44ª, si corre il rischio di scegliere la strada più lunga e meno desiderata dall'editore, per invogliare il lettore a fare il viaggio sotto la piacevole e istruttiva guida del Besso. Lasciamo quindi che il lettore proceda innanzi per proprio conto, sicuri che non si stancherà, nè si annoierà per via; dispiacenti solo che poche lettrici - a cagione delle numerosissime citazioni latine - possano imitarne l'esempio. Ma come si fa? Le signore, sembra, hanno timore che possa loro applicarsi il proverbio spagnuolo riportato dal Brantôme: « De una mula que haze hin, y de una hija que habla latin, libera nos Domine »; e qualche volta se ne trovano male.

ADOLFO SASSI.

MISCELLANEA

L' istruzione nel Giappone — Il riordinamento della Cina.

L'istruzione nel Giappone.

Il Giappone, così giustamente chiamato: *il Paese del sole Levante*, ha saputo, con uno sforzo di volontà unico nella storia, mettersi, nello spazio di neppur due generazioni, alla pari dei paesi occidentali e raggiungere le sommità più luminose della civiltà contemporanea. Così è assai caratteristico che la prima notizia che sia giunta in Europa dall'Estremo Oriente, dopo l'apertura delle ostilità, è quella della scoperta di un pianeta fatta nell'Osservatorio di Tokio dall'astronomo giapponese Hirayama. Molto interessante è uno studio fatto dal signor Federico Stackelberg sull'ordinamento dell'istruzione pubblica nel Giappone: si può dire anche ora, come già si disse dopo Sadowa e dopo Sedan, che il maestro di scuola e non l'esercito è il vero artefice della vittoria. Già prima della rivoluzione del 1868 esisteva a Tokio una scuola di lingue straniere che, nel 1856, era in piena floridezza. Nel 1863, il Governo giapponese invitò l'ex-missionario della Chiesa riformata americana, G. F. Verbek, ad aprire una scuola a Nasaki; di là fu poi trasportata a Tokio, dove il Verbek insieme ad altri ventiquattro professori insegnò l'inglese, il francese, il tedesco, il russo e il cinese. Ma non fu che dopo la rivoluzione che il Governo inaugurò un sistema completo di educazione nazionale, dopo aver inviato diverse missioni in Europa e in America per studiarvi i migliori metodi pedagogici. Nel 1873 fu invitato a Tokio il Dr. David Murray degli Stati Uniti e fu confidata a lui e al Verbek la nuova organizzazione pedagogica del paese. Il signor Stackelberg ha ragione di dire che attualmente il Giappone possiede uno dei migliori sistemi di educazione del mondo.

L'educazione giapponese, comincia con i *giardini d'infanzia* di Froebel per terminare all'Università. La serie intermedia comprende le scuole primarie, le elementari e le secondarie, gli istituti dei ciechi, dei sordo-muti e le scuole tecniche e professionali. Dal 1880 l'istruzione è obbligatoria. Le scuole primarie sono sparse per tutto il territorio dell'Impero. Si crearono in origine due categorie di scuole primarie: la prima per i fanciulli dai 6 ai 9 anni e la seconda per quelli dai 9 ai 13; in seguito ciascuna categoria fu divisa in otto classi, ciascuna della durata di sei mesi, in modo che la durata totale dell'educazione primaria fu portata ad otto anni.

In forza della legge scolastica del 1890, le città e i villaggi sono obbligati a costruire delle scuole con locali per la ginnastica: questi locali devono essere abbastanza grandi per contenere tutti i fanciulli in età da frequentarli. Il numero di questi edifici e i terreni necessari sono stabiliti dai governatori delle provincie, in seguito a parere delle autorità municipali. Quando un comune è troppo povero per mantenere una scuola, esso si unisce con uno dei suoi vicini. Le spese della costruzione sono sopportate con un'imposta scolastica; se queste spese non si possono pagare con denaro, si suppliscono mediante tributi in natura o mediante lavori di pubblica utilità. Nel caso di povertà assoluta, la provincia assume essa le spese per la scuola, salvo a farsi rimborsare in seguito dal Governo centrale.

Per far fronte alle spese di questo meraviglioso sistema di educazione pubblica, il Giappone, vittorioso della Cina, ha incominciato per destinare tutta l'indennità di guerra, ossia 250,000,000 di lire, all'insegnamento e alla costruzione delle scuole. Nel 1874 le scuole pubbliche del Giappone non erano frequentate che da soli 1,700,000 fanciulli, mentre nel 1901 il numero si è elevato a 4,600,000 e oggi sorpassa i 5,000,000, circa il 10 per cento della popolazione totale, mentre in Italia si ha solamente il 7.8 per cento.

Nel periodo 1873-1878 il numero dei maestri di scuola era 17,000, nel 1901 era 92,000 e attualmente si avvicina a 100,000. Nel 1874 il Tesoro centrale spese per l'istruzione pubblica lire 8,000,000, nel 1895 spese 21 milioni, nel 1901 75 milioni e oggi spende più di 100 milioni! Tali sono le spese dello Stato per la sola istruzione pubblica!

A questa somma bisogna ancora aggiungere 25,000,000 di yen (circa lire 67,000,000) che sono spese dai comuni, dai distretti e dalle prefetture.

Fino ad oggi non vi sono nel Giappone che due Università: quella di Tokio fondata nel 1877 e quella di Kyoto che data dal 1897. Ma bisogna tener conto che l'insegnamento universitario è meno necessario per fare degli *uomini* delle scuole primarie, secondarie e le istituzioni d'insegnamento speciale che abbondano nel Giappone.

Come le Università dell'America del Nord, quella di Tokio possiede la sua aia-modello, il suo giardino, i suoi gabinetti per le esperienze, i suoi musei agricoli, il suo ospedale di veterinaria, i suoi frutteti, 2,000 ettare di foresta ed una ammirabile selva gigantesca e quasi vergine. Nell'Università di Kyoto vi è un laboratorio di elettricità.

Le *scuole speciali* sovente rivaleggiano con le Università di Tokio e di Kyoto. Ricorderemo le più celebri, quella di *Seumon* e di *Keio-Guidjiku*, in cui si insegna la letteratura, il diritto e la politica. Keio, il fondatore della scuola che porta il suo nome, ha formulato così il programma del suo istituto: « Il nostro sistema di insegnamento consiste nel dare la più grande importanza alle scienze occidentali moderne. Le scienze classiche del Giappone e della Cina non contengono nulla che meriti di essere preso in considerazione. La ragione d'essere dell'importanza della scienza occidentale è che essa si fonda sulla natura, che essa esplica le cause e gli effetti delle cose, che essa spande una luce immensa sull'umanità e che essa ha dato alla vita una direzione positiva, esatta e comprensibile ».

Il riordinamento della Cina.

Con la fine della guerra attuale fra la Russia e il Giappone, va iniziandosi per la Cina un'epoca di grandi difficoltà, ed ognuno vede quanto sia per essa necessario di prepararsi a sostenere con la forza i suoi legittimi diritti e come sia per essa di importanza vitale l'aver pronti per ogni eventualità un forte esercito ed una flotta poderosa. Allo scopo appunto di provvedere i mezzi necessari alle esigenze della difesa, Sir Robert Hart, il noto direttore della dogane cinesi, ha di recente presentato ai ministri del Celeste Impero un progetto di riordinamento generale della Cina, fondato sulla riscossione di un tributo fondiario. Il progetto è stato studiato in modo da potersi in principio attuare in un solo distretto, salvo poi estenderlo gradatamente negli altri quando l'esperienza fattane sia tale da assicurare la sua completa riuscita.

Ecco quanto l'Hart propone di fare. Scelto il distretto su cui incominciare l'esperimento, il Governo vi manda dieci funzionari scelti fra i più serii e intelligenti, col compito di aiutare i magistrati locali nell'applicazione della nuova legge. Mediante una larga diffusione di manifesti, questi magistrati locali devono invitare gli abitanti del distretto a fornir loro ragguagli e piani dei beni che posseggono, registrando ogni cosa accuratamente in appositi libri e classificando in seguito le proprietà nelle quattro categorie considerate del progetto. Qualsiasi dichiarazione scoperta falsa o fraudolenta dovrà essere punita con il massimo rigore. Terminata la registrazione e registrati i certificati di inscrizione, il primo giorno del quarto mese di ogni anno sarà emanato l'ordine di pagamento dell'imposta, in ragione di 200 *cash* per *maû*, ossia lire 1.10 ogni 3,600 metri quadrati di proprietà; in libro apposito saranno registrati i certificati rilasciati. Le operazioni di registrazione e di emissione dei certificati non devono occupare più di tre mesi, al termine dei quali gli stessi dieci funzionarii passano ad operare nel distretto vicino, recando insieme altri funzionarî per istruirli nell'esecuzione della legge. Nel nuovo distretto si ripetono le medesime operazioni eseguite nel primo e così di seguito fino a percorrere tutti i distretti della provincia. Terminata ogni formalità, i magistrati locali deducono dalle somme da introitare quella parte che spetta al loro distretto e la mandano, seguendo le via gerarchica, alla Commissione del bilancio. Nei primi giorni del decimo mese, le tasse dovranno essere pagate, o agli stessi magistrati o ad una banca regolarmente autorizzata; i ritardatarii o i ribelli saranno multati o puniti.

I danari in questo modo raccolti, si depositano alle Tesorerie provinciali, le quali devono tenerli a disposizione della Commissione delle spese. Chiunque tentasse molestare i contribuenti, sarà punito severamente.

Se l'esperimento avrà dato buoni risultati, esso potrà estendersi alla provincia vicina e in seguito a tutte le diciotto provincie dell'Impero, il che richiederà un tempo non superiore di tre anni. Naturalmente tutte le disposizioni che l'Hart ha introdotto nel suo progetto sono di carattere transitorio, il loro scopo è di tracciare la via da seguire e possono modificarsi a seconda delle provincie in cui devono essere applicate. L'Hart non crede che si debbano rendere diretta-

mente responsabili, di fronte alla Commissione delle spese, i vice-re e i governatori; consiglia invece di inviare ogni anno nelle provincie degli ispettori serii e fidati, per la verifica dei registri.

Posto che tutto proceda bene, l'Hart calcola che da tale imposta fondiaria sia possibile ricavare ogni anno 400,000,000 di *taëls*, equivalenti a tre miliardi di lire italiane.

Provveduto in questo modo alle entrate, Sir Robert Hart passa a considerare la ripartizione delle spese. Per ciò che riguarda l'esercito, egli propone la formazione di quattro corpi d'armata regolari, distribuiti l'uno nel Nau-Yang, l'altro nel Pei-Yang, il terzo nel Hon-Kouang e il quarto nel Liang-Kouang. Ciascun corpo d'armata progettato si compone di 50,000 soldati e 1,835 ufficiali; la spesa annua complessiva prevista è di 27,000,000 *taëls*. Altri due milioni annui sono destinati per quattro scuole militari e tre milioni per il materiale da guerra e per le munizioni. L'armata imperiale, così costituita, potrebbe disporre fra dieci anni di 500,000 combattenti.

Per la marina da guerra, l' Hart propone la formazione di tre squadre, di cui una abbia per base di rifornimento Pei-Yang, la seconda Nau-Yang e la terza costituisca una squadra volante pronta ad ogni evenienza. Ogni squadra progettata si compone di 80 unità (corazzate, incrociatori, cannoniere e torpediniere), con un equipaggio di 10,500 uomini; la spesa annua per ciascuna squadra è prevista di 1,650,000 *taëls*. Inoltre 30,000,000 *taëls* sono destinati per le navi-scuole e per gli istituti navali e 10,000,000 *taëls* per quattro grandi arsenali.

Provveduto in questo modo alla necessità della difesa, il progetto dell'Hart si volge a considerare gli altri rami dell'amministrazione cinese e propone un aumento di funzionarii e un miglioramento notevole dei loro stipendi che si stabilirebbero per legge, propone la costruzione di collegi e di scuole moderne, il miglioramento del servizio postale e telegrafico, l'istituzione della lista civile; rimarrebbero, sempre secondo i suoi calcoli, ancora disponibili 74,000,000 *taëls* all'anno per le spese impreviste, senza contare i 50,000,000 che rendono annualmente le dogane dell'Impero e che sono più che sufficienti per il servizio del debito esterno.

Come si vede, l'Hart si propone di dare forma organica a quel grande colosso che è l'Impero Celeste, di destare dal suo sonno letargico quel grande dormiente, infondergli un'anima, una coscienza, farne un nuovo e formidabile agente di civiltà e progresso. Vi riuscirà?

UN NUOVO PROBLEMA DI DIRITTO INTERNAZIONALE

La cattura di navi inglesi e tedesche sospettate di trasportare contrabbando di guerra fatta nel Mar Rosso dal *Pietroburgo* e dallo *Smolensk*, è stata sin qui considerata soltanto in rapporto alla questione degli Stretti.

Il *Pietroburgo* e lo *Smolensk* appartengono alla flotta volontaria russa; sono usciti dai Dardanelli come navi mercantili e si sono trasformati per via in strumenti di guerra. Era legittima questa trasformazione, era in ragione dei trattati la guardia da essi esercitata, la preda fatta, e persino il sequestro della posta da essi compiuto a bordo del *Principe Enrico*? Queste furono le constatazioni, queste le domande. E le constatazioni non essendo dubbie, dubbie non potevano essere le risposte.

L'art. 2 della Convenzione di Londra, 13 marzo 1871, confermando in questo il trattato di Parigi del 1856, dispone che « il principio della chiusura degli Stretti è mantenuto, con la facoltà a S. M. il Sultano di ammettere al passaggio degli Stretti, in tempo di pace, le navi da guerra di potenze amiche, nel caso che S. M. giudichi ciò necessario alla esecuzione dei patti stipulati nel 1856 ». L'art. 63 del trattato di Berlino 1878 ha confermato questa disposizione. La Russia è in istato di guerra. Dunque, o la Turchia ha violato a di lei beneficio il principio della neutralità, o ha violato i trattati la Russia.

Ora, con la Turchia non è il caso di pigliarsela, perchè, nè essa aveva interesse e poteva avere l'intenzione di favorire la Russia a danno del Giappone, nè il chiamarla responsabile avrebbe alcuno degli effetti desiderati da chi ha interesse di richiamare la Russia al rispetto del diritto internazionale. È dunque contro la Russia che si è protestato; e la Russia ha tanto finito col comprendere la gravità dell'errore commesso sotto all'aspetto legale e sotto all'aspetto politico, che il *Pietroburgo* e lo *Smolensk* sono stati praticamente, almeno in parte, sconfessati.

Tuttociò sta bene, e non poteva avvenire altrimenti; chè evidente era, non solo il torto della Russia, ma la sua convenienza di ripararlo. Nulla poteva più e peggio di tali atti mal travestiti di quella corsa, che fu abolita dal trattato del 1856 appunto, indisporre l'opinione pubblica internazionale contro la causa moscovita: *tutta* quella opinione pubblica, senza distinzioni, poichè il caso capitato oggi a navi inglesi e tedesche poteva domani ripetersi per navi di qualunque altro Stato; sicchè a tutti importava che fosse posto fine ad una illegalità inescusabile. Ed aveva proprio bisogno la Russia di crearsi, in questo momento, in queste contingenze, nuove antipatie, data tanto più la gravità della sua situazione interna?

Sin qui, tutti i voti dei paesi più diversi furono pel Giappone, grazie a varie e magari opposte ragioni: contro la Russia si univano infatti gli avversari dello slavismo e quelli dello czarismo; chi aveva temuto il prepotere della Russia in Europa, chi si preoccupava della sua eccessiva espansione asiatica, si univa agli altri che speravano il crollo dell'assolutismo dagli scacchi militari. Il Giappone piaceva pel suo ardimento, anche a quelli che già non erano stati sedotti dalle sue arti, dalla sua bellezza, da quell'incanto dell'esotismo che tanto si esercita da tempo sullo spirito occidentale. Non si vedevano di esso che le apparenze più lusinghiere, e la poesia si alleava alla politica nel disporre in suo favore gli elementi più disparati.

Pure, prolungandosi la guerra, qualche lieve modificazione poteva avvertirsi, che, se la Russia sapeva fare, poteva accentuarsi.

È ormai troppo tempo che i Giapponesi vanno vincendo senza avere ancora riportato una vittoria definitiva. Mentre Porto Arthur è stato imbottigliato una ventina di volte dalla flotta nipponica, senza che ciò abbia menomamente valso a far cadere quella fortezza, di cui da mesi si annuncia la fine senza che questa si verifichi, ecco che la squadra russa di Wladivostock è perfettamente libera dei suoi movimenti, e si fa vedere sulle coste giapponesi. Ciò ha incominciato ad esercitare qualche influenza su quelli che amano anzitutto il successo; e, se a proposito delle armi giapponesi non è ancora sopraggiunta la delusione, incomincia almeno l'incertezza sull'esito finale della lotta: tanto più che, qualunque sieno, e per quanto gravi, i difetti dell'organizzazione russa, è certo che la Russia ha il fiato più lungo del Giappone, e più la guerra procede senza risultati decisivi, più crescono per la Russia le probabilità di stancare il suo avversario.

Questo prolungarsi della guerra ha d'altronde incominciato ad influire, oltre che sulle simpatie, anche sui ragionamenti. Certo, l'indebolimento della Russia giovava, e gioverà, a molti; ma sarebbe utile del pari un di lei disastro tale da non poter essere più calcolata per molto tempo fra i grandi fattori della situazione internazionale? Nella stessa Europa, nei Balcani ad esempio, se conveniva di non vederla prepotente, non sarebbe rischioso il suo completo ed assoluto annullamento? Non andrebbe questo a tutto beneficio dell'Austria, più che di quei piccoli Stati, e a tutto danno degli altri maggiori Stati europei, i quali, pure avendo nei Balcani diritti ed interessi, non possono per essi arrischiare coll'Austria una guerra?

Considerato poi il caso dall'altro punto di vista, una grande definitiva vittoria del Giappone converrebbe a tutta la razza bianca? Il Giappone, fatto alfiere di mezzo miliardo di uomini gialli, non costituirebbe il maggior pericolo che l'umanità abbia mai corso dopo le invasioni barbariche e la caduta dell'Impero romano? Vincitore della Russia, chi e che cosa potrebbe impedire al Giappone d'imporsi ai Cinesi, agli Indo-cinesi, e di mettere in azione contro l'Occidente quell'immenso materiale umano, che tanto meno sarebbe capace di mostrarsegli renitente dopo che esso ne avrebbe lusingato l'amor proprio di razza?

Tutti questi ed altri conformi elementi di impressioni e di pensieri si andavano formando e svolgendo, quando l'azione del *Pietroburgo* e dello *Smolensk* parve incaricarsi di distruggerli d'un tratto, quasi a dimostrare che cosa significherebbe per tutto il mondo, in fatto d'illegalità e di violenza, una Russia vincitrice e sciolta da

tutti quei legami con cui i trattati internazionali hanno mirato a contenere la sua sterminata immensità.

L'opinione britannica insorse, com'era da attendersi, fieramente; l'opinione germanica si risentì tanto più quanto meno accentuata parve l'azione del Governo di Berlino; l'opinione francese, abbastanza tepida, del resto, in tutto questo periodo, tanto meno potè parteggiare per la Russia a tale proposito. Della Turchia - dato che si debba farne conto - non è a dirsi, visto che per colpa della Russia essa veniva chiamata in causa in un argomento dei più delicati. La Russia riuscì infine a schierare tutto il mondo contro di sè, proprio quando la più elementare abilità le imponeva di cercare ogni mezzo di amicarselo. E non varrà certo il riconoscimento del proprio torto a distruggere il pessimo effetto dell'errore commesso.

Tutto ciò, ripetiamo, quantunque la violazione del diritto internazionale commessa dalla Russia non sia stata considerata che in rapporto a quella questione degli Stretti, a proposito della quale il Governo di Pietroburgo ha replicatamente tentato di reagire, riuscendovi anche in parte prima d'ora.

Ma tutto non è detto con ciò; ed il caso è grave per ben altre ragioni, e va contemplato sotto un altro punto di vista, che s'impone ormai a tutte le potenze la cui politica esce dai proprii confini.

Diremo anzi che il fatto d'essere stato l'incidente provocato da due navi appartenenti alla flotta volontaria ha indotto a trascurare il vero nodo organico, il nodo vitale della questione. Il quale consiste piuttosto nel luogo dove l'incidente si è verificato.

Dato, invero. che il *Pietroburgo* e lo *Smolensk* non fossero stati due navi ausiliarie, uscite dai Dardanelli in veste di navi mercantili e trasformatesi poi artatamente in istrumenti di guerra, ma fossero stati due ordinarie e legittime navi da guerra provenienti da tutt'altra parte che dal Mar Nero, sarebbe stato ammissibile che esse esercitassero a forza la loro vigilanza contro il contrabbando di guerra nel Mar Rosso, come fecero?

Questo è il quesito che tutti i Governi debbono porsi or che si è dato il caso, poichè quesito di diritto internazionale della più alta importanza, la cui soluzione in un senso o nell'altro può esercitare la maggiore influenza sullo stato futuro degli eventuali belligeranti e degli stessi neutri.

Ora, è certo che, allo stato legale del giorno, il diritto delle navi da guerra russe di vigilare contro il contrabbando di guerra in tutti i mari del mondo, è indiscutibile. Ma è esso logico del pari? e non si è resa per questo caso evidente la necessità di una nuova legislazione internazionale, che ponga i diritti come i doveri dei neutri in rapporto più razionale con l'attuale situazione politica internazionale dei due mondi?

Che il diritto di visita non avesse confine di luogo poteva comprendersi in altri tempi ed in diverse condizioni: quando, cioè, le guerre si combattevano generalmente a brevi, immediate distanze, fra belligeranti che non avevano duopo per incontrarsi di varcare mari intermondiali, bagnanti i possedimenti di tutt'altre potenze; quando poteva dirsi che esistesse anche a questo proposito un *mare territoriale*. Allora, l'ambito della lotta era di per sè, naturalmente, così ristretto, che non occorreva affatto determinarlo; sicchè, data nei paraggi dei combattenti l'assenza di altre potenze, diveniva chiara l'indole di con-

trabbando di guerra nelle armi e nelle munizioni che fossero in quell'ambito constatate sopra navi di potenze neutrali. Ma ora il caso è tutto diverso, tanto diverso, che la guerra attuale combattentesi di fatto nell'Estremo Oriente comprende un campo politico estendentesi dal Baltico al Mar Giallo, al Mar del Giappone, al Pacifico, che è quanto dire, tra direttamente e indirettamente, i tre quarti del mondo.

Ora, dato ciò, dato che su queste vie s'incontrano i paesi naturali e i possedimenti coloniali dei più diversi Stati, i quali possono alla loro volta trovarsi in guerra fra loro, o voler premunirsi contro ogni eventualità con armamenti e preparativi guerreschi d'ogni genere, è più ammissibile che il diritto di visita dei belligeranti verso i neutri possa esercitarsi senza limitazione di confine? Chi non vede invece che, o quel diritto finirà col divenire un fatto assolutamente illusorio, o darà luogo a complicazioni anche più gravi dell'attuale?

Per fermarci, ad esempio, a questo caso appunto, la guerra fra la Russia ed il Giappone si combatte nell'Estremo Oriente; suo teatro naturale sono le terre bagnate dai tre estremi mari asiatici, e non v'è la più lontana possibilità che essa venga trasportata fuori dell'Asia. Ora, dato ciò, è logico, è giusto che venga chiamato in causa il Mar Rosso, il quale, non solo è tanto lontano da quel teatro, ma costituisce una delle grandi vie internazionali, indispensabili a tutto il commercio umano, tanto che può sotto a questo aspetto considerarsi come un prolungamento naturale e gigante dell'artificiale e minuscolo canale di Suez, neutralizzato appunto per la sua universale indispensabilità?

Il Mar Rosso, infatti, bagna anzitutto i possedimenti di più potenze, tutte estranee alla guerra attuale: l'Egitto, l'Italia, l'Inghilterra, la Turchia, la Francia; il Mar Rosso conduce inoltre ad altri possedimenti di altre potenze maggiori e minori. Ora, è mai ammissibile che la polizia di questo mare venga, a pregiudizio di tutte quante, esercitato da altra potenza, come la Russia, la quale non vi ha direttamente a che vedere, e che non può legittimamente considerarlo alla sua volta che come una via di comunicazione con l'Estremo Oriente? Non è meno strano che questo diritto le sia riconosciuto, di quel che sarebbe se il diritto di visita fosse stato esercitato da navi da guerra giapponesi in pieno Mediterraneo; ed è facile imaginare come ciò sarebbe parso incongruente, e come, se il caso si fosse verificato, si sarebbe gridato universalmente contro questa comparsa bellicosa dell'estremo popolo asiatico nel mare essenzialmente ed esclusivamente europeo.

Basta porsi la questione, per vedere che urge risolverla, ed in qual modo deve essere risoluta.

Dato il carattere delle guerre moderne, le quali sono il più spesso guerre coloniali e intercontinentali, diviene indispensabile ed inevitabile la limitazione di luogo nel diritto di visita delle navi da guerra belligeranti verso le navi mercantili degli Stati neutrali; a meno che non si voglia, esplicitamente od implicitamente, ristabilire il diritto di corsa, e riconoscerlo anzi in una forma ed in una proporzione che non ebbe mai nei giorni in cui ha maggiormente fiorito, poichè la corsa non si esercitava che contro le navi del nemico, mentre ora quelle di tutte le potenze neutrali correrebbero il rischio di esserne vittima.

E, per argomentare coll'esempio, ecco che la guerra combattentesi in Estremo Oriente fra Russia e Giappone comprende e può comprendere nella sua scena le isole nipponiche, la penisola coreana, la

Manciuria, e magari il resto della Cina e della Russia asiatica. Ora, la logica vorrebbe che il *mare territoriale* di questa guerra, quello cioè in cui fosse razionale quanto legale il diritto di visita, venisse determinato nel Mar Giallo, nel golfo del Pe-cili, nel golfo di Liau Tung, nella Baia di Corea, nel Mar del Giappone, nello stretto di Tartaria e nell'Oceano Pacifico, lato giapponese, cioè dall'isola Yaku, sino alle Kurili, all'isola di Sakalin e oltre, verso l'estremo Nord. All'infuori di questi limiti, dato anche che i belligeranti potessero incontrarsi in altre acque, non dovrebbero esserne turbati la navigazione, il commercio, la politica dei neutri.

Ma la questione non è tutta qui. Dato che la limitazione del diritto di visita passasse dal campo della logica a quello dei fatti, poichè il teatro della lotta potrebbe essere in altri casi meno chiaramente determinato dell'attuale, e potrebbe sorgere questione, sia tra i belligeranti, sia tra belligeranti e neutri, sulla estensione e sui luoghi in cui il diritto di visita potrebbe venire esercitato, quale è l'autorità internazionale che dovrebbe statuire in proposito?

È chiaro che tale autorità non esiste attualmente.

Attualmente, esiste bensì un Istituto internazionale di diritto, alla cui fondazione anche insigni italiani hanno contribuito; ma è istituto d'indole ideologica e teoretica, di carattere privato, per nulla affatto ufficiale, e al quale mancherebbe per questo compito qualunque mandato, qualsiasi riconoscimento. Vi è inoltre, è vero, il tribunale arbitrale dell'Aja, istituito per amor della pace - vedi ironia dei fatti e degli uomini! - proprio per iniziativa di quello Czar che è oggi impegnato in una delle maggiori guerre che siensi mai combattute nel mondo. Ma, anzitutto, il ricorso al tribunale dell'Aja è, non già obbligatorio, bensì facoltativo; tanto facoltativo, che, dopo la sua istituzione, sono state, può dirsi, più le guerre che gli arbitrati di esso; poi, l'arbitrato suppone l'esistenza di una questione, almeno all'inizio, anzi in pieno svolgimento, mentre, a proposito dell'applicazione del diritto di visita, si tratterebbe di evitare addirittura, anzi tempo, qualunque possibilità di questione con la determinazione dei mari in cui quel diritto potrebbe venire esercitato.

Il tribunale dell'Aja, così qual'è oggi, non varrebbe dunque all'uopo; e, se si volesse applicarlo a questo caso, bisognerebbe completarlo e variarlo, nei diritti, nelle attribuzioni, nelle funzioni, nella composizione, nei rapporti coi Governi i quali ne hanno riconosciuto l'esistenza e che dovrebbero, almeno a questo proposito, impegnarsi a rispettarne i deliberati. Poichè esso dovrebbe essere sempre pronto ad agire, ma non potrebbe, naturalmente, deliberare che quando il caso di guerra si pronunciasse. Esso potrebbe bensì studiare riservatamente le varie eventualità di guerra fra potenze e potenze in rapporto alla loro geografia politica, ma non potrebbe stabilire ufficialmente il risultato di quegli studi, anche se quella geografia non fosse per molte di quelle potenze in continua modificazione; e ciò per l'impressione morale tutta negativa che produrrebbe la previsione di conflitti in tempo di pace, venendo così a renderli idealmente probabili col constatare gli elementi della loro possibilità.

Comunque, sul diritto di visita delle navi neutrali e sulla loro cattura, non statuisce ora che una sola giurisdizione: il tribunale delle prede. Ma quale garanzia può un tale tribunale offrire, quando esso non è già una istituzione internazionale e disinteressata, ma appar-

tiene alla potenza stessa che ha compiuto la cattura? Dato anche nei componenti quel tribunale il maggiore sviluppo possibile del senso di equità, troppo naturale è che il punto di vista nazionale prevalga nei loro spiriti. S'immagini, infatti, il tribunale delle prede russo incaricato di giudicare i fasti dello *Smolensk* e del *Pietroburgo* contro il *Malacca*, il *Principe Enrico*, lo *Scandia*, se per quelle due navi ben si può dire corsare non si fosse sollevata la questione degli Stretti, e non si avesse quindi avuto, allo stato attuale del diritto, argomento per protestare. Non occorre pensar male dell'equità russa per essere sicuri che quei fasti sarebbero stati senz'altro legittimati.

La incongruenza della legislazione internazionale ancora vigente in proposito, la sua contraddizione con la geografia politica e con la politica militare delle grandi potenze, è tale che sembrano avere alluso a tutto questo problema, ancora più che al caso speciale, le parole piuttosto oscure pronunciate ai Comuni dal *Premier* inglese, il 25 corrente.

Tanto più che, mentre si stava in questi giorni discutendo, altri incidenti erano venuti ad aggravare la situazione, che inducono a considerare il problema anche in altro dei suoi lati.

Legittima o no la visita e la cattura, è certo che il *Malacca*, ad esempio, trasportava, se non contrabbando di guerra, almeno materiale da guerra; lo trasportava ad Hong-Kong invece che al Giappone; ma, data l'attuale estensione del diritto di visita, esso si prestava al sospetto. Che dire, invece, del caso toccato all' altro vapore inglese *Knight Commander*, colato a fondo dalla squadra russa di Wladivostock, mentre non trasportava affatto materiale da guerra, ma soltanto merci e materiale ferroviario, fossero pure diretti al Giappone?

Ecco dunque che viene in causa, non soltanto il luogo ove sia razionale il diritto di visita, ma la materia per cui sia legittimo il diritto di cattura! È certo, infatti, che la guerra tornerebbe ad avere il suo carattere più barbaro, se fosse ammesso che, pel fatto di essere in guerra, un paese qualsiasi vegga interrotti tutti quanti i suoi rapporti col resto del mondo, sieno commerciali come pel caso dello *Knight Commander*, sieno spirituali come per quello della posta sequestrata a bordo del *Principe Enrico*.

Le complicazioni derivanti dalla attuale estensione dei diritti dei belligeranti, in rapporto ai rapporti sempre più complessi correnti oggi fra i più lontani paesi, sono poi dimostrati dal caso del *Knight Commander* precisamente. Esso era una nave inglese; ma era insieme caricato da una Compagnia Nord-Americana, l' *American Trading Company*. Ecco dunque per lo stesso fatto costretti ad intervenire due Governi, quello di Washington e quello di Londra. È a credere che il Governo di Pietroburgo riconoscerà anche a questo proposito il torto dei suoi rappresentanti navali, e sconfesserà la squadra di Wladivostock come ha sconfessato le due navi volontarie del Mar Rosso: ciò sembra tanto più probabile, dopo il caso dell' *Ardowa*, vapore Nord-Americano, il quale, trasportando provvigioni ed esplosivi destinati dagli Stati Uniti alle Filippine, era stato pure catturato nel Mar Rosso, ma è stato rilasciato in tempo da evitare una protesta. Non sono tuttavia stati già troppi gl'incidenti verificatisi in pochi giorni, e non possono essi ripetersi all'infinito, se una nuova e logica disciplina non interviene a porre in relazione equa e pratica lo stato giuridico con lo stato politico e la condizione militare?

Certo, il momento per ciò non è il più propizio, perchè, qualunque azione si eserciti in tale senso dall'una o dall'altra potenza, mentre la Russia è in istato di guerra, e mentre da essa sola sono stati cagionati gl'incidenti e provocate le proteste, può assumere l'aspetto di una pressione, contro il cui esercizio essa potrebbe sentirsi moralmente costretta a ribellarsi, come contro qualsiasi tentativo di mediazione si dichiarò fieramente nel periodo per essa più nero dell'attuale campagna. Ma d'altronde, se in tempo non si è saputo provvedere, e poichè la guerra non promette certo di finire così presto, è possibile lasciar vagare indefinitamente nella situazione internazionale un tale pericolo delle più gravi complicazioni?

Basta considerare l'irritazione cui si mostra sin d'ora in preda l'opinione pubblica inglese; considerare inoltre il fatto che un trattato di alleanza stringe per certe eventualità l'Inghilterra al Giappone; che, dal canto loro, gli Stati Uniti hanno più interesse d'intendersi col Giappone che con la Russia, e che d'altro lato la Germania, fedele e leale verso le sue alleanze e le sue amicizie, può favorire, in un certo limite, secretamente, la Russia, ma non potrebbe nè vorrebbe certo compromettersi per essa, uscendo ufficialmente dalla neutralità, a persuadersi che, da un lato, quel pericolo è gravissimo, e dall'altro la Russia stessa ha interesse ad eliderlo.

Come e per mezzo di chi?

È evidente. Non per nulla deve essersi stretto, proprio durante le complicazioni russo-nipponiche, l'accordo franco-inglese. Quell'accordo ha già fatto anzi sentire la sua influenza pacificatrice; e certo il signor Delcassé ha tanto contribuito alla deliberazione russa di rilasciare il *Malacca,* che anche per ciò il rilascio di quella nave avviene in un porto francese, e precisamente ad Algeri. Ora, la Francia ha tanto maggiore e più diretto interesse ad evitare forti complicazioni, in quanto alla proclamazione dell'alleanza anglo-giapponese seguì subito nel tempo la dichiarazione franco-russa speciale per l'Estremo Oriente, che poneva i Governi già alleati di Parigi e di Pietroburgo nella stessa posizione reciproca di quelli di Londra e di Tokio. La Francia, alleata dunque della Russia, e stretta insieme all'Inghilterra da altri recentissimi accordi esplicantisi in tutte le parti del mondo ove le due potenze hanno interessi, si troverebbe nella posizione più imbarazzante il giorno in cui rompesse in aperto conflitto quell'animadversione anglo-russa che ha già avuto tante manifestazioni, dal linguaggio della stampa inglese alla minaccia russa d'invasione dell'India.

Tocca dunque alla Francia il dovere, il diritto, il privilegio di una iniziativa che, dando campo e tempo di risolvere tutta la questione di massima della condizione dei neutri di fronte ai belligeranti, valga intanto a sottrarre la situazione attuale ai gravi rischi che la minacciano. Non mancano per ciò all'attuale Governo francese nè l'abilità, nè l'autorità.

Ed è sperabile che voglia valersene.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Cekov — Nel centenario di Hawthorne — Teodoro Herzl — Un discorso di V. Hugo — Un acquafortista — Un romanzo su Gerusalemme — « La Casa del pane » — Un libro su Leonardo da Vinci — Petrarca — Varie.

Cekov.

È morto in piena maturità uno dei più valorosi scrittori russi, Antonio Cekov. Il Cekov nacque nel 1860, e visse i suoi primi anni in una cittaduzza della Russia meridionale: indi fece a Mosca gli studi di medicina, divenne medico di campagna, e potè così per qualche anno osservare agevolmente la borghesia e il popolo, col suo spirito dal carattere ironico, mordace. Già da studente aveva principiato a collaborare in giornali satirici. Le sue prime novelle, i suoi bozzetti teatrali sono un miscuglio strano di comicità scapigliata e di amarezza profonda. Risale a quella prima epoca della sua vita di scrittore lo scherzo comico *Una domanda di matrimonio* che la *Nuova Antologia* pubblicò due anni sono. Ma il Cekov doveva in breve rinunciare alla caricatura, per raccontare semplicemente, con lieve ma costante accento commosso, i casi in cui s'imbatteva, anche i minimi, un po' a casaccio, ma sempre colla sicurezza di trarne un effetto potente. Ha scritto al proposito Ivan Strannik nel recente volume *La Pensée Russe Contemporaine* (Colin, Paris): « Le sue novelle, di forma accurata e sobria, non scuotono l'immaginazione per l'imprevisto dei fatti, per la stranezza dei destini. Ciò che agisce soprattutto e che turba è l'accumulazione, in un' esistenza, di quelle piccole disfatte quotidiane che scrollano a poco a poco e finiscono per uccidere...»

La scrittrice, che si nasconde sotto il nome d'Ivan Strannik, ha appunto intitolato il capitolo dedicato nel suo libro al Cekov, così: *L'impuissance à vivre*. Secondo lei nessuno degli scrittori russi d'oggi è più « nazionale » del Cekov, nessuno è riuscito meglio a rendere l'anima torbida e tormentata del grande paese. Egli l'ha studiata

Antonio Cekov.

in tutti i suoi aspetti, nella campagna come nelle città, fra i miserabili contadini come fra i professionisti, gli artisti, i funzionari, i ricchi. La sua opera, presa in complesso, potrebbe dirsi un processo verbale del « carattere russo ». In questo carattere il Cekov riscontra, come tratti fondamentali, una timidezza paralizzante, una deficienza strana d'iniziativa, un affievolimento dell'individualità, che non esclude l'orgoglio, l'enfasi, la

smania di complicazioni... « I russi – egli ha detto in *La Steppa* – amano ricordarsi e non amano vivere ». Gran parte degli eroi di Cekov sono esseri che sperano di compiere grandi cose e che si spaventano degli ostacoli più insignificanti. I nostri lettori non hanno che a ricordarsi quell'ammirevole dramma *Le tre sorelle*, che la *Nuova Antologia* pubblicò nel 1901. Ciò che ne forma la poesia e la melanconia profonda è appunto quel senso penetrante di qualcosa di migliore e l'impotenza di perseguire questo *meglio* che si fa sentire nelle tre giovani donne, viventi nel meschino ambiente d'una cittaduzza di provincia.

Qualche cosa ricorda in questo dramma Ibsen. E del pensiero di Ibsen buona parte dell'opera di Cekov risente. Ma nondimeno Cekov non era un filosofo nello stretto senso della parola, non mirava essenzialmente a porre e a sciogliere problemi, evitava di pronunciarsi sulle questioni sociali: egli era un pessimista che non si ribellava, un fatalista incapace di disperazione: un vero slavo, in fondo.

La sua visione della vita era senza sorriso: ma non era un rivoluzionario, poi che non dava alle circostanze esteriori che un'importanza secondaria: tutta la Russia per lui non era che un vasto ospedale, e ignorava egli stesso se vi fosse la speranza d'un avvenire migliore: egli presentava dei fatti lasciando libero il lettore di comprendere e di concludere: questo era per lui il compito di chi scrive, ed egli lo prendeva seriamente, con passione. Eccellendo nella novella, si diede al teatro perchè gli parve che questo genere fosse il più efficace per richiamar l'attenzione del pubblico sui mali ch'egli voleva esporre. E come drammaturgo fu un novatore, portando sulla scena la vita quale essa è, colla sua monotonia, il suo languore, i suoi sordi *refrains*...

Il capolavoro di Antonio Cekov è il romanzo *I Mugik*, lugubre quadro di costumi contadineschi, che Tolstoi proclamò l'opera più bella della letteratura russa contemporanea e la più conforme alla dottrina artistica ch'egli preconizza. Dice la Strannik: « Se Tolstoi vuole che si sappiano le piaghe del villaggio, che si provi della pietà e il desiderio di fraternizzare e d'assolvere, d'umiliarsi perfino avanti a quella miseria irresponsabile, il racconto di Cekov, certo, è magnifico. Senza frasi e senza recriminazioni Cekov ha mostrato tutta la tristezza dell'isba: non ha idealizzato il contadino com'era di moda verso il 1880, ma il suo studio lucido contiene in sè stesso l'indicazione dei rimedi necessari. Tale è la qualità sociale di quest'arte realista ».

Cekov ha scritto una dozzina di volumi. Dopo *I Mugik* vanno specialmente ricordati i racconti intitolati: *Una storia noiosa; Racconto d'uno sconosciuto; L'uomo in un astuccio; In cammino; La Sala n. 6*, storia sinistra d'un medico che vegeta in fondo ad un villaggio; *Il monaco nero*, studio di un allucinato. Cekov, come Dostojewski, subiva il fascino delle anomalie mentali, ma con minor sensibilità malaticcia. Di drammi, oltre le *Tre sorelle*, scrisse *Ivanow*, *La Muta*, *Lo Zio Vania*.

Nel centenario di Hawthorne.

Il 4 luglio scadeva il centenario dalla nascita del primo romanziere americano, Nataniele Hawthorne, e le riviste americane e inglesi ci giungono piene di articoli commemorativi. Il *Bookman* di Londra gli dedica un numero e altrettanto fa il *Critic* di New York.

Hawthorne nacque a Salem, Massachussetts, il 4 luglio 1804. Era della sesta generazione d'una famiglia di Hawthorne emigrata dal Wiltshire nel 1630, rinomata persecutrice di Quaccheri. Suo padre era un taciturno capitano di mare e morì quando il figlio non avea che quattro anni. La madre Elizabeth Clarke Manning passò il resto della sua vita, coi figli, un maschio e due femmine, in un completo isolamento.

L'infanzia di Nataniele fu dunque solitaria. Nel 1821 egli entrò in un collegio della città, ove, per sua confessione, fu un allievo negligente: suoi compagni erano Longfellow, Franklin Pierce, e Orazio Bridge, che gli furono amici per tutta la vita. Nel 1825 tornò a Salem ed ivi nella « haunted chamber » della casa di

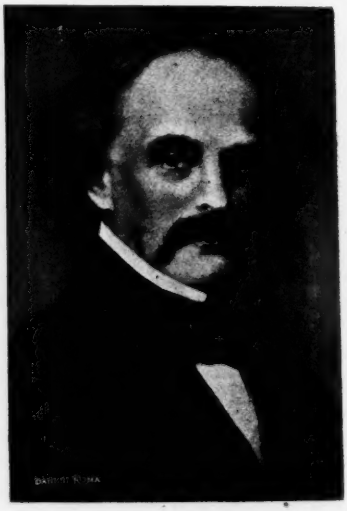
sua madre si può dire che passò degli anni: sognava, fantasticava, scriveva. Anni di attesa e di pigrizia, dove la sua fantasia si arricchiva, il suo temperamento di scrittore si fortificava.

Hawthorne lasciò Salem nel 1839 per un impiego alla dogana in Boston. Avea già scritto e distrutto parecchi racconti; altri avea pubblicati in periodici. A Boston scrisse parecchi dei suoi più celebri racconti e schizzi ora adunati in parecchi volumi, intitolati: *Twice Told Tales*, *Mosses from an Old Manse*, *The Snow Image*.

L'impiego alla dogana doveva consolidare le sue finanze, essendosi egli fidanzato nel 1837 a Miss Sophia Amelia Peabody. Il lavoro era gravoso e poco confaciente con le sue aspirazioni, ma gli permetteva di radunare un peculio, e non gli impediva di far qualche esercizio della sua prediletta arte. Stava pensando di abbandonare l'ufficio, quando, venuto un nuovo Presidente, lo perdette, come accade spesso nell'America del Nord. Allora investì quel poco che avea risparmiato in un podere, Brook Farm, e si diede a fare il colono, ma anche ciò durò poco. Abbandonò la fattoria e, sposata la Peabody, si stabilì a Concord, ove condusse una vita povera, finchè nel 1846 fu nominato ispettore alla dogana di Salem, ufficio dal quale fu rimosso per le mene di un nemico politico ch'egli immortalò nella *Casa dai sette comignoli* sotto le spoglie del giudice Pyncheon.

Nella nuova residenza della *Old Manse* (vecchio presbiterio) scrisse egli *The Scarlet Letter*, il primo romanzo che gli guadagnò subito una fama grande. Uscì nel 1850, e incoraggiato dal successo, Hawthorne fece seguire l'anno dopo *The House of Seven Gables*. Anni di grande attività, in cui scrisse in brevissimo tempo il *Libro maraviglioso per Fanciulli*, *The Blithedale Romance*, e la *Vita di Franklin Pierce*, mentre gli nascevano tre figli: Una, Giuliano e Rosa.

Eletto presidente Franklin Pierce, lo nominò console a Liverpool, ufficio ben retribuito, che gli permetteva altresì di far una buona visita all'Inghilterra, dove rimase dal '53 al '60. Le sue impressioni inglesi, raccolte nel libro *Our Old Home*, non piacquero agl'Inglesi, i cui difetti vi erano svelati, sebbene con grande affezione. Lasciata la carica, passò in Italia, abitò Roma per diciotto mesi. Roma è l'ambiente dell'ultimo romanzo di Hawthorne, *Transformation*, o, come chiamasi in America, *Il Fauno di marmo*. A Roma ammalò la figlia sua Una, il che preoccupò di molto Hawthorne Tornato a Concord, voleva rimettersi a scrivere, ma la Guerra civile e la sua cattiva salute ne lo impedirono. Franklin



Nataniele Hawthorne.

Pierce lo indusse a far un viaggio seco traverso le Montagne Bianche, ma arrivati a Plymouth, la notte del 18 maggio 1864, Hawthorne morì mentre dormiva.

Molto fu scritto intorno a Hawthorne, ma una completa biografia critica si attende ancora. Il figlio Giuliano, la figlia Rosa, sposata al Lathrop (autore d'un notevole studio sull'argomento) pubblicarono molti materiali all'uopo: Orazio Bridge, James T. Fields scrissero i loro ricordi. Ma la vita di Hawthorne fu troppo silenziosa e isolata: essa richiede, oltrechè un raccoglitore di documenti, uno psicologo che penetri e indovini.

Nel *Critic* il signor Moncure D. Conway, al quale devesi una biografia del romanziere, nota alcune sue re-

miniscenze personali. Ammiratore di Emerson, egli era stato affascinato pure da Hawthorne: dopo aver letto *The Scarlet Letter* e *The Blithedale Romance*, ch'egli chiama il primo e il secondo volume del gran Romanzo americano, « sul mio frontone michelangiolesco aprentesi su un nuovo mondo, fu collocata la Notte, colla effigie di Hawthorne, ove già avevo collocato il Mattino, colla figura di Emerson ».

Venuto a Concord per vedere Emerson nel 1853, il Conway passò presso la casa del romanziere e lo vide uscire e incamminarsi per la strada: era prima che Hawthorne andasse console a Liverpool. Al suo ritorno in America, il Conway assistè a un pranzo dato in suo onore. Agassiz era a capo della tavola, il romanziere alla destra, e alla sinistra Longfellow ed Emerson. La vivacità di Agassiz faceva vivo contrasto con la poca loquacità di Hawthorne. Di poi l'articolista ebbe la fortuna di essere ospite, con Hawthorne, di James E. Fields, e qui potè conoscerlo alquanto più profondamente.

Nello stesso numero della simpatica rivista americana la signora Elizabeth Luther Cary stabilisce un parallelo che risulta assai interessante tra Emerson e Hawthorne. Seguono parecchi articoli sul grande scrittore, fra cui uno del figlio Giuliano: *Gli ultimi anni di Hawthorne*.

Teodoro Herzl.

Una insidiosa malattia di cuore spegneva il 4 luglio presso Vienna, a soli 44 anni, Teodoro Herzl, il presidente del Comitato d'azione sionista.

In Italia, dove il sionismo si manifesta come sentimento filantropico umanitario, la notizia non ha prodotto grande impressione; invece un'eco dolorosa e angosciata ha trovato nell'Ebraismo orientale che salutava in lui chi aveva dedicata la parte migliore del viver suo alla redenzione dei fratelli oppressi e perseguitati, delle vittime miserabili del dispotismo.

L'opera sua di agitatore e di organizzatore incominciò nel 1896 quando lanciò il famoso opuscolo *Der Judenstaat*. Le secolari aspirazioni degli Israeliti d'Oriente per la patria lontana che fino allora erano state espresse in forma di lirica gemebonda, o di invettive, si atteggiavano nell'opuscolo del Herzl in desiderati pratici, di possibile attuazione; si indicavano i mezzi per raggiungere la meta. L'idea era semplice: occorreva che l'asilo nazionale fosse garantito pubblicamente e giuridicamente. L'urto dei fatti dimostrò che non era facile trasformare Gerusalemme in capitale di Stato ebraico. L'idea poetica brillò, come la nuvola infocata che guidava gli Ebrei attraverso il deserto, quale ideale ultimo, programma massimo; per intanto coi congressi, con le trattative diplomatiche si tentò di venire ai primi ripari proteggendo l'emigrazione ebraica in Palestina ed in altre regioni. Propulsore del movimento fu sempre Herzl che rappresentava la virtù organizzatrice. Oratore potente, esercitava in quanti lo avvicinavano un fascino singolare.

Teodoro Herzl.

Pareva incarnato in lui il tipo bello del Sefardita ritratto dal Disraeli nel celebre romanzo *Alroy*. Alto della persona e snello; barba e chioma folta e crespa; occhi lucenti e profondi, indagatori; bocca piccola con labbra leggermente tumide; denti candidi

brillanti fra il nero della barba e il bruno caldo della carnagione. In questi ultimi tempi la popolarità di T. Herzl era alquanto scemata. La storia presenta delle ironie curiose: coloro stessi che proclamano le idee più radicali a un certo punto se ne spaventano e si industriano di farle retrocedere nel giusto mezzo. L'autore del *Judenstaat*, conscio della necessità urgente di promuovere l'emigrazione ebraica, fece buon viso alla proposta dell' Inghilterra che offriva l'Uganda nell'Africa orientale come meta di colonie ebraiche. I filantropi del sionismo, gli ebrei inciviliti o, come direbbero gli ortodossi, guasti dalla civiltà occidentale trovarono ragionevole che si studiasse il paese e si riferisse nel prossimo congresso; gl'intransigenti, i sionisti nazionalisti, urlavano al tradimento. Il dissidio scoppiò; il colpo di rivoltella che nel dicembre scorso un fanatico sparava contro Marx Nordau è segno del dissidio che strazia in questo momento il sionismo.

Forse Teodoro Herzl, che rappresentava l'aspetto politico del programma, avrebbe potuto trovare la via di conciliazione. Come è noto, oltre essere l'iniziatore di questo movimento caratteristico, Herzl fu un insigne pubblicista. Era giornalista nato come il suo grande vicino Enrico Heine. Le corrispondenze mandate da Parigi alla *Neue Freie Presse* durante il procelloso periodo del Panama possono gareggiare con le lettere più brillanti, più vive, più mosse dell'autore delle *Französiche Zustände*. Alcuni suoi drammi sono entrati nel repertorio dei teatri di Vienna. Forse il giornalista e il drammaturgo saranno col tempo dimenticati, ma il suo nome rimane indissolubilmente associato al movimento sionista di cui fu l'anima e la mente per circa un decennio.

A proposito di Herzl e del sionismo, pubblicammo nel fascicolo del 1° ottobre 1903 uno studio diffuso e completo, dovuto a F. Momigliano.

Un discorso di Victor Hugo.

Si sa che l'idea d'una federazione europea fu sovente presentata da Victor Hugo, nei suoi discorsi e nei suoi scritti, come destinata a realizzarsi in un avvenire più o meno lontano. Egli fu, si crede, il primo a pronunciare dalla tribuna queste parole: « gli Stati Uniti d'Europa ».

È interessante ricordare che ciò avvenne il 17 luglio 1854, nel corso d'una discussione sulla revisione dello Statuto. Il passaggio, che l'*Européen* del 23 luglio riporta, specifica che, nel pensiero del poeta, il regime repubblicano stabilito in Francia, basandosi su idee pacifiche, doveva aver per conseguenza un accordo fra nazioni.

Ecco il passaggio: « Après de longues épreuves, la révolution a enfanté en France la République... qui est pour le peuple une sorte de droit naturel comme la liberté pour l'homme. Le peuple français a taillé dans un granit indestructible et posé au milieu même du vieux continent monarchique la première assise de cet immense édifice de l'avenir qui s'appellera un jour les États-Unis d'Europe (*Mouvements et longs éclats de rire à droite*) ».

Non vi furono solamente degli scoppi di risa. Una nota aggiunta allorchè si pubblicò il discorso di Hugo, reca, infatti, questo: « Ce mot, *les Etats-Unis d'Europe*, fit un effet d'étonnement. C'était la première fois qu'il était prononcé à la tribune. Il indigna la Droite et surtout l'égaya. Il y eut une explosion de rires auxquels se mêlaient des apostrophes de toutes sortes. Le représentant Bancel en saisit au passage quelques-unes et les nota. Les voici : M. de Montalembert : Les Etats-Unis d'Europe, c'est trop fort ! Hugo devient fou ! M. Molé : En voilà une idée ! Quelle extravagance ! M. Quentin-Bauchard: Ces poètes ! »

Forse, se la parola fosse pronunciata oggi alla tribuna, la destra urlerebbe di nuovo, dice l'*Européen*. Ma fors' anche sarebbe applaudita da una parte della Sinistra.

D'altronde, nel Congresso della pace tenutosi nel 1849, Victor Hugo aveva di già pronunziato un discorso di cui certe frasi vogliono esser ricordate, sopratutto a causa della profezia che le termina.

Eccole : « Un jour viendra où les boulets et les bombes seront rem-

A Castel Fusano (da un'acquaforte di F. Vitalini).

placés par l'arbitrage d'un sénat souverain qui sera à l'Europe ce que le Parlement est à l'Angleterre, ce que l'Assemblée législative est à la France. Un jour viendra où l'on montrera un canon dans les musées comme on y montre aujourd'hui un instrument de torture, en s'étonnant que cela ait pu être. Un jour viendra où l'on verra ces deux groupes immenses, les Etats-Unis d'Amérique, les Etats-Unis d'Europe se tendre la main, échanger leurs produits, leur commerce, leur industrie et leur génie. Et ce jour-là, il ne faudra pas quatre cents ans pour l'amener, car nous vivons dans un temps rapide, nous vivons dans le courant d'évènements et d'idées le plus impétueux qui ait encore entraîné les peuples; à l'époque où nous sommes, une année fait parfois l'ouvrage d'un siècle » (21 agosto 1849).

Un acquafortista.

I visitatori delle nostre esposizioni d'arte hanno notato già da parecchi anni, nelle mostre speciali dedicate alle opere di bianco e nero, le acqueforti di Vitalini. Sono dei paesaggi disegnati ora col rilievo plastico che assume in certe stagioni la campagna di Roma, ora con la delicatezza vaporosa che la circonfonde in certe ore diffuse. Un po' di colore ce li fa distinguere da tutti: il cielo è ora languido, ora acceso e perfino violento: gli alberi ora scultorii, ora fluidi, irreali come nebbie. Sempre sono gustosi e carezzano l'occhio: talvolta sono profondi e pieni di suggestione. In un ciclo di acqueforti che ritrae alcuni aspetti delle ville del Campidoglio, quasi ignote al pubblico, alcune vedute di Villa Colonna e di Villa Aldobrandini sono affascinanti.

Ora Francesco Vitalini, che, assai giovane, ha già acquistato fama in Italia e all'estero, si è risolto, per amore dell'arte sua, presso di noi quasi negletta, di far parte ai suoi colleghi, e specialmente ai giovani, dei segreti che l'hanno fatto distinguere. Sovente s'imbatteva il Vitalini, traverso le sale d'esposizione, in artisti ammirati dei risultati da lui ottenuti; i quali gli domandavano schiarimenti e consigli ch'egli non poteva dare se non frammentarii e insufficienti. Ora egli ha pubblicato, presso Danesi, un volume: *L'incisione su metallo*, che è il primo manuale completo e moderno apparso in Italia, ed è destinato, se non erriamo, a rimettere in onore un'arte ch'ebbe da noi degl'illustri cultori.

Il Vitalini non la pretende a letterato: le operazioni della tecnica sono abbastanza numerose e delicate perch'egli s'indugi a infiorare il suo testo, al quale non manca invece diligenza e chiarezza. Gli utensili e ingredienti, le ricette, i consigli speciali per i principianti, le diverse maniere di incisione, - a bulino, ad acquaforte, a punta secca - la vernice molle, l'acquatinta, i nuovi processi, sono esposti brevemente e sufficientemente. Passa poi alla tiratura e viene alla stampa a colori di cui egli è uno specialista, esponendo le sue proprie esperienze e comunicando le proprie ricette.

Una parte, che è utile pure al collezionista e all'amatore, è quella che insegna il modo di conoscere le diverse stampe, di riparare e pulire le stampe vecchie. Chiude il volume una serie d'informazioni pratiche, indispensabili in Italia, dove mancano quasi del tutto i produttori e i commercianti di utensili, di accessorii e dove sì rari sono i collaboratori dell'acquafortista, i calcografi.

Il volume è ornato di parecchie acqueforti inedite dell'artista e preceduto da una prefazione di Vittorio Pica. In essa il ben esperto conoscitore, l'autore di quella interessante scorreria fra le stampe internazionali che è *Fra gli albi e le cartelle*, traccia rapidamente una rassegna dei cultori esteri ed italiani della incisione su metallo, per concludere che in Italia si desidera ancora un movimento favorevole alle arti del bianco e nero, e le sue parole meritano di essere riportate testualmente:

« Ora, giacchè anche il pubblico italiano dimostra alfine, ammirando e... comprando, di apprezzare le stampe moderne, sarebbe utile ed opportuno che i nostri giovani artisti, come già alcuni vanno facendo in Roma ed a Milano, rivolgessero la loro attività a questo seducente ramo delle arti belle, e ne studiassero le svariate tecniche, modificate e rinnovate dalle ricerche assidue di tanti artisti stranieri; e chissà che, allorquando tutto un baldo gruppo di nuovi incisori fosse riuscito ad affermarsi con opere gustose e personali, non sorgesse in mente a qualcuno dei nostri governanti, che, ahimè! così scarso interesse addimostrano per tutto ciò che si riferisce all'arte, l'idea di riformare da capo a fondo quella Reale Calcografia di Roma, che tanti quattrini costa ai contribuenti e produce dei lavori di così lagrimevole mediocrità! »

Sì: è necessario che tutto un movimento si produca negli artisti e nel pubblico: allora può avvenire ciò che si augura Vittorio Pica; non prima, perchè ognun sa che in Italia non si tocca mai là dove impera la burocrazia, se non quando sorgono le esigenze insistenti dell'opinione pubblica.

Ben venga dunque il manuale del Vitalini. Il quale, così com'è, in elegante e ricca edizione, riesce ancora poco accessibile ai giovani artisti: l'autore si è convinto della necessità d'una edizione modesta e di poco prezzo, un'edizione di propaganda, che ci auguriamo venga presto e si diffonda. Noi siamo certi che produrrà un nuovo e fecondo impulso nei giovani disegnatori volonterosi di tutta Italia.

Francesco Vitalini (da un dipinto di Camillo Innocenti).

Per il centenario di Guerrazzi.

Livorno si appresta a celebrare il centenario del suo grande cittadino Francesco Domenico Guerrazzi, ivi nato il 12 agosto 1804. Si è costituito un Comitato d'onore del quale fanno parte, oltre ai sindaci delle città d'I-

talia ove il Guerrazzi ha ricordi d'esilio e di prigionia, molti illustri italiani, fra cui notiamo Barrili, Guido Biagi, Carducci, Chiarini, De Gubernatis, Del Lungo, Marradi, Mazzoni, Ferdinando Martini, Pascoli, Rapisardi, Socci, T. Villa.

Giovanni Marradi terrà la commemorazione del Guerrazzi al Teatro Goldoni. Una lapide sarà apposta nella piazza Bartolommei e una a Portoferraio, ove sarà fatto un pellegrinaggio il 15 corrente.

Intanto Prato ha incominciato coll'inaugurare il 26 giugno una lapide nel palazzo comunale. L'epigrafe era stata dettata da Giovanni Bovio nel 1874, ma la Giunta di quel tempo non aveva permesso la cerimonia. Ecco l'iscrizione:

A Guerrazzi - che potente d'ira e d'ironia - gli abbracciamenti segreti - di Carlo V con Clemente VII - svelò - patteggianti in tutti i secoli - la vendizioni dei popoli - il Comitato cittadino - a significare - che gli eroi dell'azione - dagli eroi del pensiero - colgono ardimento fede e martirio - questa lapide pose - sino al giorno - che farà placabile - l'anima grande.

A ricordare la cerimonia il Comitato, presieduto dal prof. Fabio Fedi, ha pubblicato un elegante volumetto, nel quale sono raccolti degli scritti di Marradi, Mazzoni, Giacinto Stiavelli, Rosolino Guastalla, e vi si inserisce una collana di lettere inedite.

Un romanzo moderno su Gerusalemme.

La Conquête de Jérusalem, « Roman moderne ». E il romanzo è di una donna, dal nome singolare e squillante: Myriam Harry. In Italia nessuno forse ha mai udito parlare di lei.

Un forte e audace ingegno poteva solo concepire l'idea di questa *Conquête de Jérusalem*, ed attuarla. Le prime cento pagine del libro vi sgomentano quasi per l'originalità e la profondità del pensiero animatore. Vi trovate nella Città Santa, condotti per mano da una persona che la conosce pietra per pietra e che ha per essa quel sentimento complesso, amore e rancore insieme, che si porta ad una patria ingrata. Ne sentite tutto il fascino insidioso. Proteiforme, la Gerusalemme odierna accoglie gli emissari di cento sètte religiose diverse, e, indifferente, li guarda divorarsi fra loro.

Quando giunge in tale ambiente un giovane scienziato, un archeologo francese cresciuto nel cattolicismo, col sogno ardente di sottomettere alla propria fede la Sionne in cui sente palpitare le anime di tutti i secoli e di tutte le umanità, voi comprendete l'inanità dell'orgoglioso proposito. In fatti l'archeologo perde in breve la sua fede primiera; sorretto dalla passione per la scienza e dal suo spirito di poeta, persiste ad amare Gerusalemme e ad interrogarne i segreti di pietra. Sposa una piccola diaconessa tedesca, sperando di accenderle in cuore la stessa sua fiamma di vita eroica: ma la bionda luterana non può comprenderlo, imbevuta com'è di principî rigidi, intransigenti. Allorchè scopre che il marito lavora ad un libro su la *Risurrezione del Paganesimo*, inorridisce e si separa da lui. A poco a poco, nella solitudine interiore, Elia Jamain vede precipitar la propria ragione con tutti i suoi sogni: Gerusalemme lo dilapida, novello Messia d'amore, e la sua spoglia non è raccolta e cullata che da una lebbrosa a cui egli disse un giorno una parola di pietà.

*
* *

V'è qualcosa di vero in questa favola cupa? Il libro porta in prima pagina « In Memoriam ». E come un soffio tragico di devozione filiale lo percorre. Noi sappiamo solamente che l'autrice è nata a Gerusalemme, da genitori di razze diverse, e che visse l'infanzia in Palestina. Forse questa sua infanzia è adombrata in quella della figliola di Jamain?

Certo, Myriam Harry nel costruire la figura intellettuale del suo eroe non ha raggiunto quell'evidenza e quella precisione che non le sono mancate invece per evocarne il significato ideale. Noi non comprendiamo bene che cosa voglia Elia Jamain nelle varie fasi della sua vita tormentata: e anche la dottrina archeologica che in suo nome l'Harry ci presenta con molta sobrietà non ci

rischiara e persuade molto. In una parola, la sostanza scientifica del volume è un po' vaga, sopratutto per un libro che ha evidenti intenzioni di battaglia. Forse l'autrice si è lasciata trascinare dal bisogno di scriverlo prima d'esser giunta al necessario grado di maturità mentale, noterebbe un antifemminista... Ma noi guardiamo invece con simpatia queste intemperanze delle giovani donne geniali, perchè sono promesse di fulgidi e pieni meriggi.

Ad ogni modo, ci sentiamo, a proposito di Myriam Harry, di sottoscrivere all'elogio caldo fattone dall'acuto critico Ernest-Charles nella *Revue Bleue*. Il Charles non è, come si sa, troppo incline ad ammirare l'odierna produzione romantica femminile: gli danno noia sopratutto, e non a torto, certe fame mondane recentissime a base di snobismo e di sensualismo... Ecco dunque com'egli rivendica la modesta nuova scrittrice:

« Io proclamerò subito, perchè nessuno l'ignori, che Myriam Harry non ha punto scritto dei capolavori. Voi mi capite, Myriam Harry non ha scritto dei capolavori. Tuttavia, quale è, la sua opera imperfetta realizza un progresso apparentemente prodigioso, e suggerisce molte più idee e sentimenti, dà lo spettacolo di bellezze molto più numerose e diverse che questa o quell'opera, composte, come voi l'avete sentito dire, di capolavori e di quali capolavori! L'opera di Myriam Harry non è punto comparabile ad altre. Essa non domina, non schiaccia la letteratura del passato, del presente, dell'avvenire. Ma essa è vibrante, varia, realistica e poetica, pressochè nuova. E annuncia una radiosa originalità letteraria ».

Il Charles c'informa che Myriam Harry a tredici anni scrisse un romanzo in tedesco, che compose in inglese, e che infine ha pubblicato in francese, prima della *Conquête de Jérusalem*, un volume di novelle e un romanzo, *Petites épouses*, che narra i costumi indo-chinesi: ella ha vissuto a Saigon, conosce la Manciuria meglio degli strateghi russi, e inoltre la vita europea non le è meno famigliare dell'orientale. « Le don de la vie » è appunto ciò che il Charles le riconosce sopratutto. Poi il critico esigente trova anche ch'ella è pervenuta ormai « à la pureté éclatante du style »: « Il suo stile è elegante, preciso, d'un colore ardente, e quasi sempre d'una meravigliosa poesia, ed è attraversato da immagini rapide e folgoranti... Che avverrà di questo scrittore che scrisse in parecchie lingue europee, dicono, prima di scrivere in lingua francese? Myriam Harry ha composto, con una disciplina ispirata, uno dei libri più « vasti » ch'io abbia letto in questi ultimi anni, ed ella conosce la vita dell'universo. Io spero da lei delle opere varie come il mondo... »

« La Casa del pane ».

« Col nascere si ha diritto al pane ». Questo si arrischia di affermare il signor G. Sangiorgi. È una sentenza così semplice! Per questo noi vediamo spalancarsi tanti occhi stupefatti e arricciarsi tante sopracciglia ostili. Già, « chi non lavora non mangia! » è un'altra sentenza che fin qui ebbe molto maggior credito e n' avrà ancora per molto tempo, perchè è comodissima specialmente a coloro che non lavorano punto... « Chi non ha non fa », è pure un altro autorevole proverbio, crudele, ma vero.

« Col nascere si ha diritto al pane » val quanto dire che col nascere si ha diritto alla vita. Infatti chi nasce, pur non avendo desiderato la vita, tende a possederla e mantenerla, e par ben strano che siano appunto degli uomini che negano per altri uomini questo fatto e questo diritto.

Il Sangiorgi, che enuncia così arditamente questo principio, insegna anche il modo di applicarlo:

« Il pane, che in altri paesi costa 17 cent. al chilogramma, in Italia ne costa oltre 28. Far pagare al povero una tassa rappresentante il terzo del costo del pane è cosa oggi talmente enorme, che non par vera. In questo modo tutti i poveri pagano ogni giorno una tassa indiretta di 10 a 50 cent., e questa tassa sale in proporzione della più o meno numerosa famiglia che hanno. Il dazio sul grano, come è oggi applicato, viene a rappresentare una... carità che i poveri fanno

ai ricchi. Il povero paga infatti un terzo di più il suo pane, affinchè il proprietario di terre possa vendere un terzo di più il suo grano ».

Questo si chiama pensar bene e parlar chiaro. Il Sangiorgi non è un economista, e non è punto necessario che lo sia. Sarebbe necessario invece che molti ragionassero così semplicemente e dirittamente come lui, perchè le cose pigliassero il più presto possibile la lor buona via.

Che cosa propone adunque quest'uomo di buona volontà? Egli ha studiato minutamente la questione, si è persuaso che ogni progresso al mondo va con lentezza per produrre i minori attriti e contrasti possibili, e il suo progetto è modesto e facile, non mette sossopra il consorzio civile e produce benefizi immediati.

Il Sangiorgi ha ideato un forno autonomo, il quale produca e venda pane, capitalizzando tutti i suoi guadagni a benefizio esclusivo dei bisognosi. Ogni anno il capitale si accresce, ogni anno un maggior numero di poveri è nutrito.

« Ammettendo - egli dice - che il guadagno medio per ogni chilo di pane venduto possa essere di 5 cent., e che il costo medio del pane che s'aggira sui 29 cent. si faccia salire a 34, il pubblico pagherebbe sempre meno di quanto paga attualmente e un settimo della popolazione potrebbe aver gratuito il suo pane.

« Ma volendo essere severissimi in questi calcoli preventivi e limitando pure il possibile guadagno del pane fabbricato all'ingrosso a cent. 3 al chilo, si otterrebbero ancora ingenti somme. Il consumo, per esempio, della città di Palermo, con una popolazione di circa 370 mila abitanti, è rappresentato da una media quotidiana di 100 mila chili.

« Dopo la municipalizzazione risulta che il pane da cent. 44, come prima si pagava, è sceso a cent. 30. Se questa economia di cent. 14 si riducesse anche solo a cent. 11, il pubblico dovrebbe esserne molto soddisfatto, e gli altri cent. 3 di sopravanzo potrebbero andare a sollievo dei bisognosi, senza sensibile sacrifizio di alcuno. Si avrebbero così 3 mila lire al giorno per costituire un primo fondo della « Casa del pane... ». Quando si rifletta che la media del consumo del pane a Palermo è di soli grammi 270 a persona, mentre è del doppio in Spagna, si può arguire quanto sia deficiente la nutrizione generale e di quale vantaggio sarebbe l'assegnamento da me proposto ».

Ma e i panettieri? Molte Amministrazioni comunali fecero delle inchieste sullo stato della panificazione: a credere i fornai, risultava spesso che essi avevano non dei guadagni, ma spesso delle perdite giornaliere rilevanti. La verità è che i grandi fornai guadagnano parecchio, per molte cause. La produzione del pane richiederebbe da parte dello Stato una sorveglianza speciale e accurata, perchè ne va della pubblica salute. « La municipalizzazione del pane colpirebbe un numero abbastanza esiguo di grossi panattieri dei soli grandi centri, al massimo 15 mila. Ora, intendiamoci, il danno momentaneo parziale di 15 mila persone in confronto all'utile continuato di 35 milioni diventa una quantità trascurabile ».

D'altronde nulla avviene d'un tratto. Il Sangiorgi si contenterebbe se ciò avvenisse subito in piccola scala.

Le Opere pie italiane rappresentano da sole il patrimonio di quasi *tre miliardi*, ed i bilanci comunali e provinciali hanno inscritto per spese di beneficenza oltre a *66 milioni*.

Ma l'inchiesta sulle Opere pie dimostra che le spese d'amministrazione assorbiscono da sole il *47 per cento* dei redditi. Si comprende che in tal modo non diminuisca in Italia la miseria e l'accattonaggio!

Ora, le Congregazioni di carità dovrebbero essere le iniziatrici della « Casa del pane ». Le Opere pie non diano guadagni sul danaro dei poveri ai negozianti, agli speculatori. « Le Opere pie, le locande sanitarie, gli orfanotrofi, i ricoveri e gli ospizi di mendicità, gli ospedali, gli asili infantili, le cucine economiche, le Società contro l'accattonaggio, le refezioni scolastiche sentano un po' per volta il dovere fraterno di affidare volenterose la fornitura del pane loro occorrente a questa nuova opera umanitaria ».

« La sola Congregazione di carità di Roma, per gli istituti che amministra, consuma ogni anno quasi mille quintali di pane; la Società contro

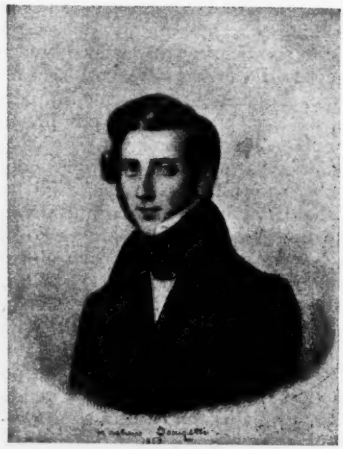
l'accattonaggio ne elargisce duecentoventi quintali, e centuplo è il consumo di tutte le altre opere civili e benefiche che dovrebbero per le loro provviste accordare una preferenza alle nuove « Case del pane ». Il far sì che l'industria del pane pei poveri ridondi a loro beneficio esclusivo mi pare cosa tanto giusta e ormai così matura da meritare l'universale consenso ».

Il Sangiorgi non si è contentato di emettere una buona idea; l'ha attuata nel comune di Massalombarda, costituendone egli stesso i fondi. Ma quando ciò non avesse fatto, basterebbe quest'opuscolo, che rivela in lui una preoccupazione laboriosa e amorosa di molti anni, per confortarci in un pensiero, che cioè abbiamo anche in Italia qualche uomo privato, qualche tipo non inferiore a certi *men of business* anglosassoni, che, all'infuori di ogni intenzione elettorale, riversano sulla comunità un po' del benessere acquistatosi. Ne abbiamo bisogno in Italia più che altrove: dove sono inerti i poteri direttivi, non c'è speranza che nelle organizzazioni private e nell'iniziativa individuale.

Donizetti.

Annibale Gabrielli, uno studioso già noto per un volume di *Saggi letterari*, ha pubblicato testè coi tipi di Roux e Viarengo una biografia di Gaetano Donizetti, che nella sua brevità appare completa, e forma, oltrechè una lettura piacevole (noi siamo poveri di letteratura biografica contemporanea, mentre in Inghilterra essa ha una grande importanza, nell'educazione nazionale) un saggio modesto, ma rigoroso per gli studiosi. Egli sfata leggende, rettifica date, approfitta di documenti speciali che accrescono valore al suo libro; poichè il Gabrielli possiede lettere e memorie del Donizetti, provenutegli dal suo avo Antonio Vasselli, cognato del maestro.

Donizetti nacque il 29 novembre 1797 nel suburbio di Bergamo da Andrea e da Domenica Nava, portiere il padre del Monte dei Pegni, operaia tessitrice la madre. Esisteva a Bergamo un pio istituto, che avea per iscopo specialmente di allevare dei piccoli cori di fanciulli. Il maestro di cappella di Santa Maria Maggiore di Bergamo, l'illustre Simone



Gaetano Donizetti nel 1828.

Mayr, bavarese, lo dirigeva. Il Donizetti vi fu accolto e si diede a studiare ben presto l'armonia e il contrappunto: a tredici anni si produceva

Virginia Vasselli, moglie di Donizetti.

nella scuola una breve rappresentazione musicata da lui e il Mayr preconizzava nel Donizetti un grande maestro.

A tal uopo lo mandò a Bologna ove il padre Mattei dirigeva la scuola dond'era uscito, col Morlacchi e col Parini, Gioacchino Rossini. Vi rimase dal 1815 al 1818.

Tornato a Bergamo, un amico, Merelli, gli fa un libretto, *Enrico di Borgogna*, che, musicato, vien dato al Teatro di San Luca in Venezia: il *debutto* del giovane maestro, che si presentava collo pseudonimo Donzelletti, non fu brillante. Due altri lavori ebbero ugual sorte.

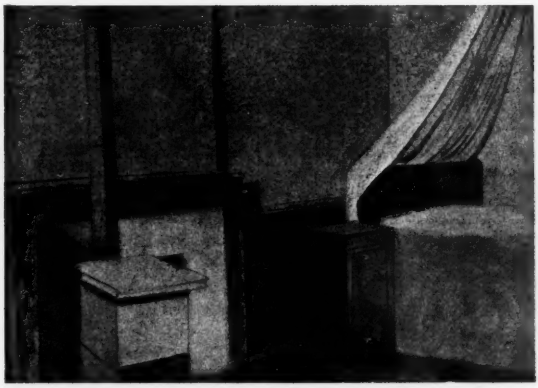
Ma una *Zoraide di Granata*, libretto del Merelli, datasi all'Argentina di Roma nel carnevale del 1822 gli guadagnò un vero successo.

Poco dopo gli è commessa un'opera dal teatro della Scala. Il *Pirata* unisce per la prima volta il nome di Donizetti a quello di Felice Romani. La rappresentazione fu una sconfitta. Cade pure al San Carlo di Napoli un'altra sua produzione. La carriera di Donizetti è piena di ineguaglianze, di alti e bassi. Aveva una facilità maravigliosa, quasi morbosa, ma quel che una tal vena gli produceva non era sempre pura genialità, era talvolta scoria.

L'ajo nell' imbarazzo è applaudito al Valle, ma poi altri lavori naufragano. In quel torno sorge una stella di prima grandezza, Bellini. Donizetti è scoraggiato, triste. Il Gabrielli non ha voluto fare che una biografia, ma pone qui un' interrogazione. Il giovane bergamasco aveva fin qui subìto l'influenza di Rossini: l'ammirazione ch'egli sentì subito per il musicista catanese quale influsso esercitò sull'arte sua posteriore?

A questo punto un impresario viene a mettere a prova la strana fecondità di Donizetti. In una scrittura questi si obbliga, per lo stipendio di 200 ducati mensili, di consegnare all'impresario Barbaja, per tre anni, due opere serie e due buffe all'anno.

Nel 1828 sposa a Roma Virginia Vasselli, giovinetta non ancora ventenne, figlia di Luigi Vasselli, esimio avvocato ch'egli avea conosciuto sei anni prima nella città eterna. Ma ciò non lo consolava della sua miserevole carriera, nella quale più di trenta opere non erano bastate a dargli la fama che il suo genio si meritava.



Camera di Donizzetti alla Salpetrière.

*
* *

Dall'*Anna Bolena* alla *Lucia* è il periodo glorioso di Donizetti.

Il 10 novembre 1831 il maestro, appena giunto in Lombardia, scrive le prime note: il 10 dicembre tutte le parti sono distribuite agli artisti: il 26, con la Pasta e Rubini, trionfa l'*Anna Bolena*. Rapidità prodigiosa. E l'anno seguente va in scena alla Cannobiana l'*Elisir d'amore*. Seguono nel 1833 *Il Furioso all'Isola di San Domingo*, il *Tasso*, *Parisina* e *Lucrezia Borgia*. Quest' ultima fu scritta, come l'*Anna Bolena*, in meno d'un mese.

E seguono tre opere insignificanti, più quella *Gemma di Vergy* datasi alla Scala e che il tempo non ha risparmiato.

Nel 1835 Donizetti è chiamato a Parigi. Contemporaneamente ci va Bellini, e i due maestri non sono perfettamente sereni l'un di fronte all'altro. *I Puritani* trionfano. *Marin Faliero* ne resta oscurato. Ma giunge *Lucia di Lammermoor* a risollevare Donizetti. Intanto Bellini, pur troppo, scompare dalla scena del mondo!

*
* *

Anni tristi seguono: muore il padre, muore la moglie del maestro. Si alternano successi e sconfitte. Qui incomincia forse quella intima dissoluzione che lo condurrà alla catastrofe. Chiamato a Parigi, vi dà il *Poliuto* (*Les Martyrs*) che trionfa, e la *Figlia del Reggimento*, e compone *La Favorita*. Instabilità, inquietudine, malinconia e fissazioni lo travagliano.

Il pianoforte di Donizetti nel Museo di Bergamo.

Fa una scappata a Bergamo. Torna a Roma, pur essendo stabilito a Parigi, e non interrompendo la sua produzione eccessiva. A Bologna dirige lo *Stabat* di Rossini presente l'autore: qui gli si offre la direzione del Liceo musicale. Ma alla corte di Vienna lo chiamano: vi si dà la *Linda di Chamounix* per cui gli fanno delle feste fragorose. Ma poco vi rimane e riprende i suoi vagabondaggi a Bergamo, a Milano, a Bologna, a Napoli. E compone *Don Pasquale* in undici giorni, *Maria di Rohan* in otto!

A Vienna, nel febbraio 1845, ammalò. A Parigi, nell'agosto, un consulto medico constata nel maestro « un état maladif des centres nerveux qui est la conséquence d'un excès dans les travaux auxquels il s'est livré ». Ai primi dell'anno seguente lo si ricovera alla Salpétrière. La questione del trasporto del maestro in Italia diventa una vertenza diplomatica, per sciogliere la quale occorrono quasi due anni!

Il 6 ottobre 1846 giunge a Bergamo e dopo sei mesi d'agonia Donizetti muore l'8 aprile 1848. Il capitolo del Gabrielli che narra la lenta estinzione d'un dei più attivi e fecondi lavoratori intellettuali che conti la storia, è pieno di commozione.

Parecchi studiosi si sono già consacrati ad analizzare il temperamento eccezionale del musicista, che presenta un dei più caratteristici tipi geniali; ma la sua vita si presterebbe ancora ad una ricostruzione psicologica, che anche da alcune pagine di questa biografia si può intravedere. Le lettere di Donizetti qui riportate sono quanto mai caratteristiche.

Ad Antonio Vasselli, avo dell'autore, era stato regalato dal maestro il pianoforte sul quale avea composto la maggior parte delle sue opere, donato poi al Museo di Bergamo. Il Gabrielli ha pure identificato la casa di Napoli (via Nardones, 14) ove a lungo abitò Donizetti e invoca che vi si collochi una lapide a ricordare il soggiorno di uno dei più grandi musicisti.

L'Esposizione di Venezia.

La città di Venezia bandisce per l'anno 1905 la sua sesta Esposizione internazionale d'Arte, che s'aprirà il 22 aprile e si chiuderà il 31 ottobre. Eccone il programma:

L'Esposizione resta divisa, come negli anni scorsi, in sale regionali italiane, sale straniere, sale internazionali. Speciali Commissioni artistiche avranno l'incarico di organizzare, decorare, arredare queste sale. Gli industriali che concorrono alla decorazione e all'arredamento fruiscono di tutti i diritti degli altri artisti esponenti.

Alcuni fra i migliori artisti stranieri e italiani sono invitati a partecipare alla Mostra, senza sottostare all'esame della Giuria di accettazione. La Presidenza può per altro, su proposta

della rispettiva Commissione, rifiutarsi d'accogliere le opere che manchino di quell'importanza e dignità d'arte che sono espressamente richieste nella lettera d'invito. Si allestirà pure qualche Mostra individuale di eccellenti artisti contemporanei.

La Giurìa internazionale d'accettazione si comporrà di cinque membri, eletti tre dalla Giunta fra gli artisti che fanno parte delle Commissioni ordinatrici, due dagli artisti non invitati, le cui opere siano state ammesse almeno una volta dalle precedenti Giurìe alla Mostra di Venezia.

Il Comune, col liberale concorso d'altre pubbliche Amministrazioni e di privati cittadini, stanzierà una somma cospicua per l'acquisto d'opere da collocarsi nella Galleria internazionale d'arte moderna della città. La città di Venezia destinerà alcuni diplomi d'onore per le sale più felicemente riuscite e alcune medaglie d'oro per le opere veramente superiori.

Le opere devono essere notificate non più tardi del 1° gennaio 1905 in doppio esemplare, mediante le schede distribuite dall'Ufficio di Segreteria.

Un libro su Leonardo da Vinci.

Meravigliosa gigantesca figura quella del nostro Leonardo: cinque secoli non sono bastati alla sua glorificazione, ed oggidì ancora non c'è artista del passato che più tenga desta la pubblica attenzione. Sui codici suoi sparsi per le biblioteche del mondo e scritti colla calligrafia rovesciata (forse per timore di guai se le sue idee ed i suoi studi fossero stati conosciuti) sta riverentemente lavorando una falange di trascrittori, di critici, di commentatori: ed un inno nuovo s'innalza di tempo in tempo al titanico pensatore, all'indagatore profondo ed ispirato, al letterato ed al poeta, che ebbe così luminosa visione di tutto lo scibile.

In quest'ultimo trentennio italiani e stranieri hanno gareggiato di slancio nel rivelare la vastità dell'opera Leonardiana che portò luce feconda e divinatrice sui rami più disparati delle lettere e delle arti. L'Uzielli, il Solmi, Luca Beltrami, Piumati, ed altri tra noi, ed all'estero tutta la schiera alla testa dei quali si può mettere Jean Paul Richter, per affetto ed elezione quasi romano, volta a volta si affaccendarono per dichiarare il chiaroveggente pensiero Vinciano alla stregua delle annotazioni che Leonardo faceva in molti libretti « sperando poi di metterle per ordine alli lochi loro, secondo le materie che trattano ». La serie non è finita, anzi continua con un volume (*Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet.* Lipsia, Eug. Diederichs) che ha sollevato l'attenzione e l'interesse e, dico subito, meritato il plauso di tutti gli specialisti nella materia.

Scritto per suggerimento di una grande artista italiana, Alice Barbi, ora baronessa di Wolff che nel suo castello di Stomersee in Livonia ospita spesso e nobilmente protegge chiari ingegni, questo nuovo libro di Maria Herzfeld è un florilegio intrecciato con fino accorgimento sopra estratti di molti codici Vinciani. In dodici distinti capitoli troviamo armonicamente disposti, come in altrettanti quadri, pensieri, aforismi, allegorie, proposizioni originali, teorie sull'arte, sulla natura e le sue forze, sul mondo fisico e metafisico, sulla filosofia, sulla meccanica, su mille argomenti, tutta una eruzione sbalorditiva di quel genio immenso, che spaziò sovranamente nel regno dello spirito, pur ponendo le basi del metodo sperimentale col famoso assioma del suo *Codice Atlantico*: « La sperientia non falla mai ma sol fallano i vostri giuditii ».

Non si creda però l'elegante volume della Herzfeld opera di semplice compilazione: la parte essenziale del suo lavoro è un forte studio biografico e sintetico che l'autrice fa precedere alla antologia col modesto titolo di *Enleitung*. In questa lunga introduzione appare veramente lo studio e trionfa la tenace volontà che hanno guidato nella sua fatica la valente scrittrice: la trattazione è ampia, esauriente, le vedute sono spesso personali, la figura del colossale artista ne esce completa come di sbalzo.

Ben si comprende quindi come questo libro abbia subito avuto un buon numero di lettori e come il suo

posto sia assicurato nella biblioteca di tutti gli studiosi vinciofili, che sono oggidì legione, nonchè in quella di coloro che, anche non occupandosi *ex professo* di storia e di arte, amano la genialità attraente anche negli argomenti di critica. Per cui il successo di questo nuovo studio anche in Italia non può esser messo in dubbio.

Petrarca.

Parliamo ancora un po' di Francesco Petrarca. Per questo non era indispensabile l' occasione offertaci dalle feste di Arezzo. Francesco Petrarca fu in tutto un uomo fortunato, poichè, essendo un raro uomo, fu riconosciuto subito e sempre, più ancora di quanto si conoscesse egli stesso. Di lui si occuparono principi e popoli mentr'era vivo, e fino al giorno d'oggi lo celebrano regni e repubbliche. Parliamone dunque ancora.

Tutti i giornali italiani hanno reso al poeta l'omaggio di parecchie colonne. Per questo non sappiamo se chiamarlo ancora fortunato, nè sappiamo se egli avrebbe gran compiacenza dalle feste aretine. Non lo crede Dino Mantovani:

« Colgono l'occasione gli Aretini per chiamar gente e fare il più grosso chiasso possibile, come usa da noi in tali ricorrenze: indicono un congresso, convitano un ministro, scoprono una lapide, propongono un monumento, aprono il teatro, illuminano le piazze, beati e contenti che la nascita del Petrarca li abiliti a far passare il Petrarca per aretino: cosa non mai sentita da lui, che in Arezzo non fece altro che nascere, come uno di noi può essere nato in un albergo svizzero, e non ebbe da Arezzo « i cari parenti e l'idioma », e non vi passò nemmeno l'infanzia, nè vi tornò se non per una visita di curiosità e di cortesia a quarantasei anni, ma sempre giustamente si tenne e si disse fiorentino. Tace invece Firenze, donde il padre suo fu cacciato con Dante dalla rabbia di parte nera e donde gli venne la lingua che, sebben lontano tutta la vita, e per mezza la vita dimorante in terre straniere, ei serbò fedelmente all'espressione de' suoi affetti più intimi e con l'arte sua rese illustre fra tutte nella poesia moderna. E tace Roma, la sua patria ideale, la città del suo pensiero e della sua fede, il sospiro eterno dell'anima sua, la madre della sua sapienza e della sua fama, dove egli non tornava senza sentirsi tremare di reverenza e d'amore, e nel cui nome si esaltò scrivendo, quanto al tempo suo, prose e versi di terribilità dantesca, e quanto all'avvenire aprendo con la parola accesa e con l'esempio un'età nuova alla civiltà europea. Così il Petrarca, come dicono del mondo, è di chi se lo piglia ».

Che gli Aretini abbiano, a celebrare il Petrarca, un titolo accidentale e, come dice il Mantovani, anagrafico, è quanto sosteneva in un opportuno articolo sul *Fanfulla della Domenica* un giovane e valente studioso, Enrico Sicardi. Ora il Mantovani ha ragione di scrivere:

« Ma se proprio sentono di dover pagare un debito di riconoscenza al poeta che usò loro la cortesia di nascere in Arezzo, s'accomodino pure: gli facciano la statua, purchè sia bella e purchè se la paghino; e gli facciano anche i discorsi, ma se li faccian loro. Il guaio è che in Italia, quando si vuol fare una cosa in casa propria, si vanno a cercare i quattrini in casa altrui. Gli Aretini hanno aperto per il loro monumento al Petrarca una sottoscrizione nazionale, che non so quanto abbia fruttato sinora, ma sarebbe giustissimo non fruttasse niente, perchè gli Italiani non hanno nessuna ragione di pagare le spese di una vanità municipale così poco ragionevole. Allora, che seguirà? Seguirà quello che segue sempre. Il Municipio di Arezzo, presi gli impegni ma non raccolti i mezzi, ricorrerà al Governo, e questo troverà la maniera di pagare, cioè di farci pagare a quanti siamo contribuenti, una statua inutilissima e probabilmente brutta ».

Invece qualcos' altro di più ragionevole domanda il Mantovani e con lui gli studiosi di Petrarca e tutti coloro che si curano delle patrie glorie non soltanto nei centenari:

« Quella che manca ancora è una completa edizione critica, fatta con tutti gli accorgimenti della moderna

filologia, delle opere latine del Petrarca, per le quali gli studiosi devono pur sempre ricorrere allo smisurato, tenebroso e oramai raro volume stampato e ristampato nel Cinquecento a Basilea. Questo è il monumento da erigere, questa è l'onoranza effettiva che la nostra coltura deve rendere al Petrarca. La grande edizione è già decretata, e il Governo ha stanziato per essa 25,000 lire. Basteranno? È certo che no. Ed è certissimo invece che basterebbero i quattrini che si spenderanno per il monumento di Arezzo: un sasso muto e fuor di luogo, invece di una pubblicazione d'interesse universale. Non disperdiamo le forze! ammoniva mesi addietro il Mazzoni. Ma temo che l'ammonimento non sia stato accolto da chi doveva, e che, come al solito, la fiera delle vanità lasci dimenticare le necessità serie ».

*
* *

Nei *Débats* del 20 luglio notiamo una lunga e briosa relazione delle feste avignonesi. « Già mentre era vivo - scrive in essa il signor Marcel de Porto-Riche - Avignone aveva innalzato a tradizione civica il culto del Petrarca ». I convenuti andarono in pellegrinaggio fino a Valchiusa. « L'amore aveva esiliato il poeta in questa valle, la cui rude bellezza l'avea colpito durante l'infanzia. Egli la scelse, - nonostante la vicinanza spiacevole di Avignone - per incominciarvi la visione che accompagnava i suoi passi e assediava la sua mente dopo l'incontro del 6 aprile 1327 nella chiesa di Santa Chiara. Nessun servo aveva consentito a seguirlo in questa Tebaide: un pescatore dei dintorni gli manteneva la casetta e preparava i suoi pasti frugali ».

Oggi la discendenza della casta Laura, dopo esser degenerata nella persona del famigerato marchese de Sade, è alleata alla famiglia Chevigné, dalla quale i felibri hanno scelto la loro giovane e graziosa regina.

Lo scrittore dei *Débats* ci descrive quella che la tradizione chiama la casa di Petrarca. Noi faremo di meglio, consigliando i lettori a rileggere l'esauriente studio del compianto Müntz sulla *Nuova Antologia*.

Ma c'è qualcosa che il Müntz non ci disse e che leggiamo nell'articolo del Porto-Riche. Questi indica una omissione e un'ingiustizia commessa durante le feste di Valchiusa. « Nessuno ha accordato la più piccola memoria all'amica di Petrarca, la quale non meritava questa dimenticanza assoluta. Non si tratta di Laura, ma d'un'altra. Poichè, lo si sa, l'amante che Victor Hugo chiamava il Platone della Poesia, non praticò sempre l'astinenza, neanche nel tempo che l'indifferenza di Laura pareva renderlo infelice... Rimpiangiamo che egli non abbia mai detto una parola di quest'amica, il cui nome non passò alla storia. Grazie a quest'anonima che fisicamente lo soggiogava, egli potè rimanere lungo tempo fedele alla sua musa ispiratrice... »

Ahi, che colpo per gli ammiratori sentimentali! Dunque il « primo uomo moderno » si compiaceva di tali duplicità? In questo senso, ce lo perdoni Francesco Pastonchi, il quale nel *Corriere della Sera* contesta al Petrarca la qualità conferitagli dal Renan, egli è almeno l'uomo moderno, o meglio il letterato moderno pieno di contraddizioni sentimentali e ideali che trionfa in molti romanzi d'oggi. Qui è probabilmente il segreto per cui il Petrarca non ama « con una passione gagliarda che lo trasporti, appagata, a culmini di delirio, o lo travolga, inappagata, in gorghi di disperazione ». Il Pastonchi chiama audacemente il Petrarca « un debole ». Non fu certo un forte, nè questo tipo d'uomo è da additare a modello alle giovani generazioni. È sempre pericoloso additar dei modelli, tanto più quand'essi sono dei genii. Non è men vero che questo debole arrecò un immenso servigio alla civiltà.

Petrarca fu uomo del suo tempo, e il suo tempo era di transizione: per questo somiglia al nostro. Egli fu un esploratore. Come uomo bisogna evocarlo forse non tanto sulle rive della Sorga, quanto nei suoi viaggi e nella sua biblioteca. « Petrarca ha indovinato l'antichità, - scrive Renan - egli ne possiede lo spirito quanto ogni altro scienziato dei tempi che seguirono; intuisce là dove la lettera gli sfugge; s'entu-

siasma per un ideale che non può indovinare ancora: gli è che lo spirito filosofico fa in lui la sua prima apparizione. Ecco perchè egli è considerato come il fondatore dello spirito moderno in critica e in letteratura ».

Il mondo antico gli s'apriva, la libera esplicazione della vita intellettuale gli mostrava due diverse concezioni del mondo, di cui l'una lo teneva per l'educazione, per l'ambiente, l'altra l'affascinava, lo tentava con le sue seduzioni pagane. In questa contraddizione passò la sua vita e l'asceta della rinunzia reclina il capo morendo sul volume di Virgilio.

In questi giorni un giornale ebbe la buona idea di pubblicare un discorso di Carducci composto or sono trent'anni. Trent'anni è molto, e sono scusabili i giornali che lo citarono e lo sunteggiarono come un articolo di circostanza. Esso è ancora una delle migliori pagine che siano state scritte sul Petrarca.

NEMI.

LIBRI PERVENUTI ALLA « NUOVA ANTOLOGIA ».

Per il Petrarca. Discorso di RICCARDO PITTERI. — Trieste, 1904, Stab. art. tip. G. Caprin, pagg. 24.

L'uomo nuovo nel Petrarca. Discorso di EMMA BAGHEN CONIGLIANI. — Brescia, 1904, Tip. della « Provincia di Brescia », pagg. 29.

L'opera patriottica di Francesco Petrarca, per EMILIO PENCO. — S. Pier d'Arena. 1904, Tip. Gazzo, pagg. 22.

Chiare, fresche e dolci acque. Una canzone del Petrarca commentata da ATTILIO GENTILLE. — Trieste, 1904, Tip. Caprin, pagg. 94.

Francesco Petrarca alla Corte Angioina, per NICOLA A. RILLO. — Napoli, 1904, Luigi Pierro editore, pag. 117. L. 1.50.

Cento lettere di Giuseppe Garibaldi, di E. E. XIMENES. — Milano, 1904, R. Josia e C., pagg. 152. L. 1.

Filosofia del genio di Vittorio Alfieri, per PIETRO DE NARDI. — Forlì, 1904, Tipografia Sociale, pagg. 129.

L'opportunismo di Virgilio. Nota dantesca di ERNESTO PRANZETTI. — Tivoli, 1904, Tipogr. G. Majella, pagg. 13.

Pioraco, per l'avv. RAFFAELE FOGLIETTI. — Torino, 1899, Tipografia Succ. A. Baglione, pagg. 32. L. 0.75.

Di una versione del Parto della Vergine di Jacopo Sannazzaro, per A. MARENDUZZO. — Trani, 1904, V. Vecchi, pagg. 36.

Il catechismo dell'istitutore, per I. CASTROGIOVANNI. — Bari, 1889, Stabil. tipogr. Gissi e Avellino, pagg. 135. L. 1.50.

De Officiis M. Tullii Ciceronis, commentati da GIOVANNI DECIA. Liber II. — Ditta Editrice G. B. Paravia e C., 1904, pagg. 218. L. 0.60.

Vita e miracoli di San Benedetto, di SAN GREGORIO MAGNO. — Montecassino, 1904, pagg. 54.

Nel bacino del Mediterraneo, di GIUSEPPE BRUZZO. — Bologna, 1904, Tipografia Zamorani e Albertazzi, pagg. 47.

In difesa del lavoro nazionale, dell'avv. GAETANO TORRI. — Padova, 1904, Frat. Drucker, pagg. 111. L. 2.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È stata solennemente inaugurata in Arezzo una lapide a Francesco Petrarca.

— È stato pubblicato il Regolamento generale per la VI Esposizione internazionale d'arte della città di Venezia che si terrà dal 22 aprile al 31 ottobre dell'anno prossimo.

— Salvatore Minocchi ha pubblicato presso la libreria Bernardo Seeber di Firenze un bel volume intitolato: *Per la Manciuria a Pechino.*

— Gli editori Giulio Speirani e figli hanno pubblicato la seconda edizione di un romanzo di attualità del capitano Guido Altieri: *L'Eroina di Port Arthur.*

— L'Istituto di Arti grafiche Belforte di Livorno pubblica un'interessante Guida-Album di Livorno e dintorni. È un'elegante pubblicazione, illustrata da numerose e artistiche incisioni ed è molto utile a chi si reca nella bella e simpatica città del mare Etrusco

— Ulrico Hoepli, il benemerito editore milanese, ha pubblicato in splendida edizione di 200 esemplari un interessante studio di Jacopo Gelli, intitolato: *Gli Archibugieri milanesi*, che tratta dell' industria, del commercio e dell' uso delle armi da fuoco in Lombardia. L'opera contiene 27 tavole e 100 illustrazioni nel testo.

— Valentino Soldani ha ultimato due produzioni, in un atto ciascuna, di ambiente storico, in cui sono illustrati episodi della vita del Duecento. Il titolo di una di esse è *Margherita da Cortona.*

— All'Esposizione di Ravenna, il libro del Sangiorgi *La Casa del pane* è stato premiato con la maggiore onorificenza e il Sangiorgi è stato decorato con una medaglia d'oro come fondatore della prima Casa del pane.

— Alla Società degli impiegati, Augusto Sindici, il geniale poeta romanesco, ha tenuto una conferenza dialettale, declamando il suo poema: *A Fiumicino*

— È morto a Verona il prof. Carlo Faccioli, pregiato traduttore di opere del Tennyson, del Byron, del Gray, del Longfellow e del Shelley.

— E. A. Butti ha testè finito un poema drammatico di pura fantasia intitolato: *Il castello del sogno.* Probabilmente sarà interpretato dalla Duse. Intanto sta componendo una nuova commedia: *Passioni nell'ombra.*

— Renato Simoni lavora intorno ad una nuova commedia che sarà rappresentata dalla compagnia Severi: *L'amante povero*

— Il nuovo dramma di Gerolamo Rovetta si intitolerà: *Il re scherza.* Sarà rappresentato per la prima volta in ottobre dalla compagnia Reiter all'Alfieri di Torino.

— Negli ultimi giorni di ottobre avrà luogo in Roma il II Congresso degli stenografi Gabelsberger-Noë

— Il ministro di agricoltura ha bandito un concorso a due assegni di tirocinio pratico nel commercio internazionale nelle piazze di Odessa e di Bordeaux e a tre borse nazionali di pratica commerciale sulle piazze di S. Francisco di California, Teheran e una piazza nelle colonie inglesi dell'Africa meridionale.

— Salvatore Biondo di Palermo pubblica un' interessante raccolta di volumetti ricchi di bellissime incisioni e di aneddoti relativi ai nostri artisti. *Ogni volumetto costa 10 centesimi.* Fra quelli pubblicati ricordiamo: *Ermete Novelli, Adelaide Ristori, Ermete Zacconi, Francesco Tamagno, Eleonora Duse, Virginia Reiter, Eduardo Scarpetta, Giovanni Emanuel, Ferruccio Benini, Emilio Zago, Flavio Andò, Irma Gramatica, Gemma Bellincioni, Tommaso Salvini, Pietro Mascagni, Giacinta Pezzana.*

— Il conte Antonio Durini ha istituito un premio triennale di lire 3000 col versamento di un capitale di lire 31,000 denominato *Premio Alessandro Durini* per la pittura all'acquarello. I concorsi per artisti italiani saranno indetti dalla R. Accademia di Belle Arti di Milano. Il fondatore volle così onorare la memoria del padre suo, esimio pittore ed in ispecie grande acquarellista, annoverato fra i principali discepoli della scuola del Sabbatelli nella detta Accademia. Il primo concorso si aprirà coll'Esposizione Nazionale dell'anno 1906.

— Nel prossimo ottobre dalla compagnia Berti-Masi verrà rappresentato al Fossati il dramma di Beyerlein: *Suona la ritirata*, traduzione di E. Nani.

— La nuova opera di Leoncavallo, *Rolando di Berlino*, che verrà data per la prima volta in ottobre a Berlino, sarà nella prossima stagione allestita al Costanzi di Roma.

— Per festeggiare il 70° anniversario della nascita del prof. Ugo Schiff dell'Istituto superiore di Firenze, i chimici italiani hanno costituito un Comitato per assegnare un premio pel miglior lavoro di chimica italiano. Si raccolsero dalla sottoscrizione 5750 lire.

— La Federazione italiana dei Consorzi agrari che ha sede in Piacenza ha pubblicato un interessante catalogo della Sezione macchine e strumenti agrari.

— Luigi Marocco pubblicherà fra breve coi tipi dell'editore Alberto Reber di Palermo un nuovo romanzo dal titolo: *Voci d'oltre tomba*. L'opera tratta dell'amore degli animi casti e sviscera il problema religioso nelle sue parti più importanti.

— La Libreria editrice Nazionale pubblica una nuova edizione delle *Pagine sparse* di E. De Amicis.

— Un'interessante pubblicazione artistica è *L'Artista moderno*, rivista d'arte applicata, diretta dal prof. Carlucci, con disegni, fotografie, stampe originali. Ne sono editori Roux e Viarengo di Torino.

— La *Rivista per le signorine* (editore rag. Solmi, Milano) è stata testè premiata alla Esposizione campionaria internazionale di Firenze con gran premio e medaglia d'oro.

— La casa editrice Maraffa Abbate di Palermo ha pubblicato il primo numero di una elegante rivista, di gran formato, destinata ad illustrare in quattro lingue la Sicilia. *La Sicile illustrée* contiene articoli di Paolo Orano, Pietro Lanza di Scalea, di Milelli, G. Pipitone Federico, G. Pitré, ecc. Auguri alla coraggiosa impresa.

La storia della Repubblica di Venezia nella poesia, per ANTONIO MEDIN. Milano, HOEPLI, 1904, pagg. XVI-623. — Un solo lavoro, coll'epigrafe *Custos vel ultor*, fu presentato al concorso bandito dallo Istituto Veneto sul tema: *Studio critico della poesia storico-politica della Repubblica di Venezia;* ma non per questa fortunata circostanza di essere il solo concorrente, bensì per il grande suo valore intrinseco, frutto di lunga, solida preparazione anteriore, esso ebbe meritamente il premio. Nessuno infatti meglio di Antonio Medin, conoscitore profondo della ricca e curiosa letteratura poetico-storica italiana, « custode » insieme e « vendicatore » delle gloriose antiche memorie, poteva trattare questo argomento, ricercandone gli elementi, dai primi monumenti della poetica storia veneziana alla fine della Repubblica, nella congerie di poesie epiche, liriche, satiriche, in latino, in italiano, in francese ed in parecchie altre lingue, cui la grandezza, la sapienza, la gloria, le istituzioni, le costumanze della città, unica nella storia del mondo per posizione, per vicende, per tradizioni, diedero origine. Inferiore, certo, come arte, alla grandezza degli eventi, e mancante talora d'ispirazione, la poesia politica veneziana acquista grande importanza per la luce che rispecchia sulla vita tutta di Venezia e per l'aiuto che porta a conoscere ed intendere, meglio che nei freddi documenti ufficiali, i fatti ed il giudizio su di essi portato dai contemporanei.

L'uomo primitivo, di E. CLODD. Piccola Biblioteca di scienze moderne, BOCCA. — Il posto dell'uomo nella storia della terra, l'evoluzione preistorica a traverso le età, ricercata nelle tracce che si scoprono continuamente in tutto il globo, le prime abitazioni, le primitive concezioni della vita, della morte, le prime rappresentazioni artistiche, sono gli argomenti di questo manuale che ci fa scorgere lo svolgimento dell'umanità fino alla soglia della storia. Un ottimo libro che il solerte editore, tanto benemerito della coltura italiana, ha fatto bene a inserire nella sua biblioteca insieme all'altro, ugualmente tipico, dello stesso autore: *La storia dell'alfabeto.*

Il fondamento psicologico della religione, di LUIGI VALLI. LOESCHER, Roma. L. 3. — L'idea che il bene è più forte del male e che l'ideale umano è una realtà, forma l'elemento universale delle religioni. L'affermazione di essa avviene per l'alterazione di alcuni processi logici operata dal desiderio. La lotta del pensiero scientifico contro la religione è inevitabile finchè l'oggetto di questa è fuor d'ogni realtà, ma è possibile un progresso, per mezzo del quale l'idea del bene non trascenda dal possibile e tra l'ideale e la ragione non vi sia più quel salto che la fede oggidì deve colmare. Il libro del Valli, del quale ci occuperemo più diffusamente, è acuto e chiaro, d'una scienza sicura e d'una esposizione netta, libro di seria ed efficace lettura per gli uomini colti, pur essendo un quadro completo degli studi sull'argomento. Un bel contributo italiano a ricerche presso noi troppo trascurate.

FRANCIA.

Alla presenza del Presidente della Repubblica ha avuto luogo in Parigi la solenne inaugurazione della statua a Pasteur.

— *Les Arts* pubblicano nel numero di luglio un articolo di Gerspach su l'importante collezione Carrand, legata al Museo Nazionale di Firenze.

— Per iniziativa della Società di legislazione comparata e della Società degli studi legislativi, si è costituito a Parigi un Comitato per commemorare solennemente il centenario della promulgazione del codice civile francese.

— Il premio di 1400 lire fondato dalla Società francese di incisione è stato assegnato al signor Dezarrois per la sua incisione del quadro di Dagnan-Bouveret: *Les Bretonnes au Pardon.*

— La libreria Guillaumin et Cie di Parigi annunzia la pubblicazione dell'opera del signor E. Mansuy: *La comptabilité intégrale, traité de Tenue des livres de commerce.* La stessa libreria ha pubblicato la seconda edizione del primo volume della bella opera di Alfred Neymarck: *Finances contemporaines.*

— Il pubblicista Et. Roussel ha scritto recentemente un interessante lavoro: *Manuel du spéculateur et du capitaliste* (Paris, Guillaumin et Cie), in cui tratta della Psicologia dello speculatore, delle Operazioni di commercio e della Speculazione.

— Gli editori Berger-Levrault et Cie di Parigi hanno dato in luce una nuova edizione del *Dictionnaire financier international théorique et pratique* di M. e A. Méliot.

— A. Rousseau di Parigi ha edito un notevole lavoro del signor A. Andréadés intitolato: *Histoire de la Banque d'Angleterre (1640-1903).* L'opera si compone di due volumi.

— Coi tipi della Casa Felix Alcan di Parigi, E. Fournier ha pubblicato un suo lavoro intitolato: *Les théories socialistes du XIX siècle de Baboeuf à Proudhon,* in cui egli si è proposto di scegliere le idee direttrici dei sistemi socialisti, di seguirle nel loro sviluppo e di studiare l'azione che esse hanno avuto sul pensiero socialista moderno.

— Henri Joly pubblica, presso l'editore Victor Lecoffre, di Parigi, un suo lavoro intitolato: *L'Enfance coupable*

— Al Museo Carnavalet di Parigi sono stati esposti due nuovi quadri molto interessanti che riguardano la topografia di Parigi alla fine del XVIII secolo. Rappresentano l'uno *Le Palais-Royal vers 1781* al chiaro di luna e l'altro *L'Hôtel de Salm,* divenuto in seguito il palazzo della Legion d'onore. Sono attribuiti a Demachy.

— Il Museo della manifattura di Sèvres è in via di essere completamente riordinato dal suo nuovo direttore signor Papillon.

— L'esposizione degli oggetti trovati negli scavi di Antinoe nel 1903-1904, che doveva aver luogo quest'anno al Petit Palais, è stata rinviata al prossimo anno.

— Si annunzia che il signor Gauckler, direttore delle antichità di Tunisi, ha ritrovato sugli antichi dominî della diocesi, a Cartagine, il teatro in cui Apuleo teneva le sue conferenze e di cui parlano sovente Tertulliano e Sant'Agostino. È uno dei monumenti più importanti della città romana.

— L'Académie des Beaux-Arts ha assegnato il premio Brizard di 3000 lire alla signorina Jeanne Langevin-Godeby, per il suo quadro: *L'Automne à Versailles.*

— Gli autori drammatici francesi preparano nelle loro villeggiature estive commedie per la prossima stagione invernale: Maurizio Donnay scrive un dramma in quattro atti e in versi su *Armande Bejart,* la famosa moglie di Mo-

lière; François de Curel ha finita una nuova commedia in quattro atti: *Le coup d'aile;* George de Porto-Riche scrive l'*Amour de Wanda,* cinque atti in versi Edmond Rostand sta ultimando per Coquelin e Réjane *Polichinelle,* cinque atti in versi; Brieux scrive un nuovo dramma a tesi, secondo il suo costume. su la paternità; e Alfredo Capus scrive *Monsieur Piéson,* quattro atti per la Renaissance.

— All'Odéon di Parigi, nella prossima stagione, si rappresenterà una nuova commedia di Emilio Fabre, intitolata: *Les Ventres dorés,* in cinque atti. E al teatro delle Nouveautés si darà una commedia di Michele Zamacois, intitolata: *Le Sauvetage.*

— Jean Marsèle ha consegnato à l'Odéon un dramma intimo intitolato: *Voix du sang?* in un atto, in cui è svolta la tesi: Il vero padre di un fanciullo è quegli che l'ha allevato o quegli che l'ha procreato?

— La libreria Girard et Brière pubblica il volume X degli Annali dell'Istituto internazionale di sociologia. Esso contiene i lavori del 5° Congresso internazionale di sociologia tenutosi nel luglio 1903 alla Sorbona.

— Al teatro Antoine nella prossima stagione si daranno i seguenti lavori: *Re Lear, Camarade,* di Aderer; *Esclaves,* di Bernstein; un lavoro in cinque atti di Céard e Weindel; le *Miracle de Saint-Antoine,* di Maeterlinck; *Race supérieure,* di Brugière; la *Main de Singe,* di Parver, traduzione di Neuver; la *Première de Bebé rose,* di Feydeau; *Charlotte,* di Thorel; *Asile de nuit,* di Maurey; la *Faute de l'abbé Mouret,* di Zola; *Vieil Heidelberg,* di Meyer-Forster; *Maison de Juges,* di Gaston Leroux, ecc. ecc. L'autore de Curel darà alla Renaissance un nuovo dramma: *Le coup d'aile.*

— Ad Orange si dànno ogni anno alcune rappresentazioni classiche; quest'anno sono fissate per il 30, 31 corrente e 1° agosto. Si daranno: *Hippolyte Couronné,* di Jules Bois; *Cinthia,* di Meunier; e *Dionysos,* tratto dalla tragedia le *Baccanti,* di Euripide.

— Hugues Lapaire sta ricavando un dramma dal romanzo della Sand, la *Mare au diable* (Stagno del diavolo). Egli lavora nella sua residenza estiva di Veules-en Caux.

— Emilio Bergerat sta scrivendo in collaborazione con Marcel Schwob una commedia eroica intitolata *Francesco Villon,* di cui il celebre poeta sarà protagonista. La commedia comprende nove quadri, in cui si svolge intorno ad un intreccio assai originale la vita intera di Vallon, ricostituita da Schwob, stenografo del poeta e drammatizzata da Bergerat.

— Il teatro dei Bouffes Parisiens si riaprirà colla prima rappresentazione di una commedia in tre atti in versi di Teodoro de Banville intitolata *Florise,* che fu pubblicata durante la vita dell'autore, ma non mai rappresentata. In seguito sarà rappresentata *Rabelais,* commedia in tre atti e in versi del conte Du Bois.

— È morto a Parigi, all'età di 58 anni, il pittore Giuseppe Blanc. A venti anni egli aveva ottenuto il Gran Premio di Roma. Era molto noto nel mondo dell'arte.

— Fra le giovani riviste francesi che propugnano il decentramento letterario artistico, notiamo la nuova *Jeune Champagne,* rivista mensile. Il numero di luglio ci porta. fra l'altro, dei versi della giovane poetessa premiata testè col premio Sully Prudhomme, la signorina Marta Dupuy.

— Quest'anno non venne concesso a nessuno il premio Toirac, di 4,000 lire, destinato a compensare l'autore della migliore commedia rappresentata al Teatro francese.

— Il n. 1°, seconda serie, dell'*Europe Artiste* contiene: *L'avenir latin,* del compianto Tarde; *L'Orfeo di Monteverdi,* di Ricciotto Canudo; *Deux peintres polonais,* di Th. Daubler; e parecchie riproduzioni di opere d'arte.

— La *Revue provinciale* di Tolosa contiene: *Éducation sociale et socialisme,* di C. Bouglé; *L'Orgueil humain,* di Achille Mestre; *Leçons de choses,* di Albert Vidal.

Études et leçons sur la Révolution française, par A. AULARD. Quatrième série. Paris, F. ALCAN, 1904 — L'Aulard è titolare di Storia della Rivoluzione francese alla Sorbona, cattedra fondata nel centenario del 1789, e direttore della rivista *La Révolution française:* è insomma l'uomo che conosce più a fondo ai giorni nostri il grande periodo storico dal 1789 al 1799. Il quarto volume della sua serie molto apprezzata di studi sulla rivoluzione è dedicato specialmente a Danton, del quale, giovandosi di documenti sicuri, egli tratteggia l'infanzia

e la giovinezza, poi la parte da lui sostenuta nei primi mesi della Rivoluzione, alla Comune di Parigi, quale ministro della giustizia dopo il 10 agosto, e finalmente quale membro della Convenzione nazionale. Danton ebbe un biografo apologista nel dottor Robinet: l'Aulard invece è stretto seguace del metodo storico e ricostituisce nei tratti che più erano stati alterati dalla leggenda troppo ostile o troppo favorevole, la figura del possente tribuno. Altri studi, eruditamente geniali, tra i quali citeremo quello sulle origini del socialismo francese e l'altro sulle origini della Legion d'onore, già pubblicato nella *Revue de Paris*, completano questo volume, dei migliori della pregiata *Bibliothèque d'histoire contemporaine*, edita dall'Alcan.

L'Orgueil humain, par ERNEST ZIROMSKI. ARMAND COLIN. Paris. — L'autore, insegnante all'Università di Tolosa, già noto per altri studi letterari, fra cui un saggio su Lamartine, vuol dimostrare che l'umanità si dibatte da secoli in un errore. Il primo culto dell'umanità fu naturalistico, e tale appare nei Veda: l'uomo non s'isola dalla natura, la vita umana e quella dell'universo sono unite e fuse, unite la morale e la scienza, il dovere e la felicità. Si forma dipoi una superstruttura metafisica, per cui l'uomo si aderge sulla natura, si fa centro dell'universo, si preoccupa troppo di sè stesso e della morte e aspira alla liberazione. Lo stesso avviene in Grecia, poi nel Cristianesimo. Ora la scienza tende a ricostituire l'unione dell'uomo colla natura, a farlo conscio del suo modesto posto nell'universo, a dargli coscienza della sua partecipazione col tutto. Originale e solido è l'esame storico e la sintesi filosofica di questo eccellente saggio.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Al Daly's Theatre di Londra è stata rappresentata con successo la nuova commedia *The Cigalee*. Ne sono autori James E. Tanner e il maestro Lionel Monckton

— Al Camden Theatre di Londra è stato dato con ottimo esito il nuovo dramma *Warp and Woof* (*Ordito e Trama*), della signora A. Lyttelton, moglie del segretario di Stato per le Colonie.

— Secondo l'*Academy*, su 9,674 lavori pubblicati in Francia nel 1903, tengono per numero il primo posto le opere di storia e biografia con 1,291 volumi, vengono seconde quelle di medicina con 1,226, terze quelle di educazione e di istruzione con 1,218, mentre il romanzo, che è compreso nelle opere letterarie (1,757), non conta che 591 volumi; la religione ne conta 788, di cui 745 sono cattolici, 33 protestanti e 10 orientali.

— Nel volume di novelle brevi, di Rudyard Kipling, annunziato pel prossimo autunno, ve ne sarà una: *The Army of a Dream*, fino ad oggi inedita.

— I signori Lippincott annunziano una serie di: *French Men of Letters*; in essa Ferdinando Brunetière parlerà di Balzac e il prof. Dowden di Montaigne.

— La Società internazionale degli scultori, pittori e intagliatori annunzia un'esposizione commemorativa delle opere di James McNeill Whistler, loro ultimo presidente; essa si inaugurerà alla New Gallery nel febbraio o nel marzo prossimo.

— Il fascicolo di agosto del *Scribner's Magazine* conterrà fra le altre cose una novella di Rudyard Kipling, intitolata: *They*. In questo numero collaborano anche Thomas Nelson Page, Edith Wharton e Nelson Lloyd.

— L'editore John Murray annunzia parecchi libri, fra cui *Honoré de Balzac*, di Miss Mary F. Sanders.

— Gli editori L. C. Page and Company pubblicheranno prossimamente un nuovo lavoro di Arthur Morrison, intitolato *The Green Eye of Goona*. Il *Green Eye* era un magnifico diamante che fu rubato e nascosto in una delle bottiglie di una cassa di vino Tokay, e il Morrison ne racconta appunto le avventure.

— L'editore Macmillan pubblica un bel libro di Theodore Thomas intitolato: *Our Mountain Garden*, in cui l'autore parla della sua vita di campagna e racconta le sue esperienze nell'acclimatazione di molte varietà americane di arboscelli, viti, fiori ed erbe.

— Il signor W. E. Hornaday, direttore del New York Zoölogical Park, pubblica un libro molto interessante intitolato: *The American Natural History*, (Scribner's).

— Il signor William A. Selden pubblica una bella collezione di disegni dei più noti uccelli americani, intitolata: *The Bird Paint Book* (Akron, Ohio: Saalfield Pub Co.). Vi è unita una parte descrittiva.

— Il prof. John Henry Comstock e la signora Anna Botsford Comstock, dell'Università di Cornell, hanno preparato un manuale intitolato: *How to know the Butterflies* (Appleton's), in cui brevemente descrivono le varie specie e i fatti più importanti della vita delle farfalle. Accompagnano il testo quarantacinque tavole in cui sono riprodotti gl'insetti nel colore naturale e molti piccoli dettagli.

— Un altro libro che tratta della vita degli animali è quello intitolato: *The Kindred of the Wild* di Charles G. D. Roberts (L. C. Page), che comprende una serie di biografie di animali, meravigliosamente scritte. Charles G. D Roberts è uno degli interpreti più noti della vita degli animali.

— Josephine Dodge Daskam pubblica un piccolo libro: *The Memoirs of a Baby* (Harper's), che è la storia dello sviluppo di un bambino la cui madre rifiuta di ascoltare il consiglio di una buona zia di aver fiducia nel *Joung Mother*, un utile periodico dedicato all'educazione dei bambini.

— Uno dei più vecchi capi metodisti del distretto di Manilla, il rev. Homer C. Stuntz, ha scritto un libro sui possedimenti americani del Pacifico, intitolato: *The Philippines and the Far East* (Jennings and Pye).

— William H. Armstrong, un membro del gabinetto del re delle Isole Hawaii. Kalakaua I, ha pubblicato un libro molto interessante, intitolato: *Around the World with a King* (Stokes), in cui descrive il viaggio da lui fatto intorno al mondo col re Kalakaua I. Il lavoro è copiosamente illustrato con ritratti di molti uomini illustri e di donne celebri che il monarca incontrò nel suo viaggio ma che ora non esistono più.

— Con lieto successo è stato rappresentato all'Apollo Theatre di Londra il dramma del signor Ashton Johnson e di Miss Elbott Page intitolato: *Il Re del grano,* tratto dal romanzo di Franck Norris: *The Pit*.

— L'ultimo numero della *Indipendent Review* contiene fra l'altro: *Una politica nazionale*, di Sidney Webb; *La prima città-giardino, Le poesie di Meredith*, di G. M. Trevelyan; l'*Ovest americano*, di F. C. Howe, ecc.

AUSTRIA E GERMANIA.

Fra i numerosi libri di versi che sono venuti recentemente ad arricchire la letteratura femminile tedesca, meritano di essere notati per il loro stile particolare: *Peregrinas Sommerabende,* della signora Irene Forbes Mosse (Leipzig), e *Gotik,* di Elsa Zimmermann (Wien).

— Degne di nota sono le due raccolte di versi: *Erwachen* (Risveglio), di Edvige Drausfeld (V. von J. P. Bachem in Köln), e *Frühlenz* (Vere novo), di Margherita Wolf (Strassburger Verlagsanstalt in Strassburg i. E.), in cui le autrici si rivelano due poetesse piene di esuberanza e dotate di forte e ricco sentimento.

— L'editore Hermann Costenoble di Jena ha pubblicato un libro di poesie di Maria Stona: *Klingende Tiefen.*

— Clara Müller ha scritto un nuovo volume di poesie: *Sturmliedern vom Meer,* pubblicato dall'editore I. H. W. Dietz di Stuttgart.

— Il noto critico tirolese Karl Dallago ha pubblicato un album di liriche: *Spiegelungen* (Hermann Dege, Leipzig), in cui si dimostra un poeta dall'occhio molto impressionabile e di tinte forti ma di forma piuttosto meschina.

— Fra i lavori drammatici recentemente pubblicati, sono da notarsi: *Ein Untergang,* di Ludwig (Berlino, Bruno Cassirer); *Johannes Horkner,* di Elsa Porges (Ernst Rosmer) (Berlino, S. Fischer); *Die Tändelnden,* di Heinz Tomaseth (Vienna, Karl Konegnen).

— L'editore Egon Fleischel e C. di Berlino ha recentemente pubblicato il romanzo: *Das schläfende Herr,* di C. Viebig, con fregi e copertina di Franz Stassen. Lo stesso editore ha pubblicato la quarta edizione del romanzo di Wilhelm Hegeler: *Pastor Klinghammer*.

— L'editore Hans Priebe u. Co., di Berlino, pubblica la seconda edizione di *Das Rätsel: Jude,* il romanzo di un israelita moderno, di A. Halbert.

— Coi tipi dell'editore Fr. Vieweg u. Sohn, di Braunschweig, sono usciti il 2° e il 3° volume dell'opera di L. Königsberger: *Herm. von Helmholtz.* Entrambi i volumi fanno degnamente seguito al primo e sono specialmente notevoli per una serie di riproduzioni di ritratti del Lenbach.

— Molto interessante è il caldo elogio che Goldschmidt ha dedicato al suo maestro, il mineraologo di Freiberg, Albin Weissbach, pubblicato dall'editore di Freiberg Joh. Stettner e intitolato: *Crantz und Gerlach.*

— E' uscito il secondo volume dell'opera del Dannemann: *Grundrisses der Geschichte der Naturwissenschaften* (Leipzig, W. Engelmann).

— W. u. S. Löwenthal di Berlino pubblica il piccolo e interessante lavoro di Leo intitolato: *Hat das Menschenleben einen Zweck?*

— I fratelli Jänecke di Hannover hanno pubblicato un nuovo lavoro di Frobenius intitolato: *Völkerkunde in Charakterbildern des Lebens, Treibens und Denkens der Wilden und der reiferend Menschheit.*

— Fra i libri di viaggi recentemente pubblicati, sono da notarsi: *Reise vom Kaukasus zum Mittelmeer* (Leipzig und Berlin, B. G. Teubner); la 4ª edizione della *Judische Reisebriefe,* di Häckel (Berlin, Gebrüder Pätel); *Einundzwanzig Jahre in Indien,* di Breitenstein (Dritter Teil: *Sumatra,* Leipzig, Th. Griebens Verlag (L. Fernau).

— Güssfeldt pubblica presso la Casa editrice Fr. Vieweg u. Sohn di Braunschweig: *Die Grundzüge der astronomisch-geographischen Ortsbestimmung auf Forschungsreisen,* opera molto interessante, specialmente per chi si occupa di studi di navigazione.

— R. Oldenbourg di München pubblica un bel lavoro del Baur intitolato: *Chemische Kosmographie;* W. Braumüller di Vienna pubblica la *Meteorologische Optik* del prof. Pernter.

— Königsberg ha in questi giorni celebrato l'ottantesimo anniversario della nascita di Ludwig Friedländer, illustre filologo e archeologo di grande merito. Molto importante è la sua opera divisa in vari volumi, intitolata: *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine.*

— È stata fondata a Vienna, sotto la presidenza del professor Augusto Fournier, una Società per lo studio della storia moderna dell'Austria

Il prof. Emilio von Ottenthal è stato nominato direttore dell'Istituto *für öesterreichische Geschichtsforschung,* posto lasciato vacante dalla morte di E. Mühlbacher.

— Le rappresentazioni del teatro Wagner a Bayreuth sono state definitivamente fissate così: il ciclo dell'*Anello del Niebelung* sarà dato il 14, 15, 16, 17 agosto; il *Parsifal,* il 5, 7, 8, 11 e 20 agosto; *Tannhauser,* 1, 4, 12, 19 agosto. Direttori d'orchestra sono i signori Hans Richter, Karl Muck, Siegfried Wagner, F. Beidler e Michael Balling.

— Il signor Mittnacht, ex-presidente del Consiglio del Wurtemberg, è attualmente occupato a redigere le sue memorie. Egli pubblicherà fra poco il primo volume contenente dei ricordi del Principe di Bismarck. Nel prossimo inverno uscirà il secondo volume intitolato: *Il Wurtemberg a Monaco e a Versailles nel 1870.*

Ein Jahrhundert römischen Lebens, von H. SMIDT. Leipzig, Dyk, 1904. — Il libro si compone di circa 160 lettere o scritti autobiografici nei quali sono rappresentate tutte le varie tendenze e i varii aspetti sotto cui si può considerare Roma sia come città storica, sia come città artistica. È un vero e nuovo godimento che si prova nel leggere le impressioni che artisti celebri, uomini di Stato e storici hanno ricevuto in diversi tempi, dal 1755 al 1869, nella Roma papale. Si comincia molto opportunamente con il Winckelmann e si finisce col giubileo sacerdotale di Pio IX; la Roma di dopo il 1870 è una Roma nuova, che esce fuori dall'ambito di questo lavoro. Il libro è molto interessante, specialmente per noi Italiani che vediamo riprodotto in esso il plebiscito di entusiasmo e di affetto che la nostra Roma ha saputo in ogni età suscitare nell'anima di tutti i grandi.

VARIE.

Il grande scrittore norvegese Bjoernson Bjoernstjerne sta scrivendo per l'attore siciliano Grasso un dramma di cui non si conosce ancora il titolo, ma di cui è noto il soggetto. Si tratta di un profondo conflitto fra due età e generazioni; un vecchio, che è attaccato a tutti i pregiudizî della vecchia generazione, vorrebbe imporli al figlio che rappresenta la generazione nuova. Da questa lotta scaturisce un dramma forte ed umano. Il lavoro sarà pronto per il prossimo ottobre.

— Massimo Gorki ha terminato un nuovo dramma che sarà rappresentato al Teatro Artistico di Mosca. Il grande scrittore russo in questo dramma, che si intitola *Ospiti d'estate,* mette in scena la società ricca del suo paese. Sono fra i personaggi un medico, un avvocato, un ingegnere e un letterato

— Il Consiglio municipale di Barcellona ha deciso di invitare il *Club* aereonautico di Parigi e tutte le Società consimili del Belgio e dell' Inghilterra a partecipare al grande concorso internazionale di aereonautica che si terrà in settembre.

— Per solennizzare il 3° centenario della nascita di Rembrandt, che ricorre il 15 luglio 1906, si è costituito a Leyda un Comitato presieduto dal borgomastro della città.

— Il Museo antico di Bruxelles ha recentemente acquistato i seguenti quadri: *Un Philosophe*, di Gérard Dou; *La mort di Polyxène*, di Tiepolo; *La Fête des Rois*, di Jean Lys; *La Plage de Scheveningue*, di E. van der Poel; l' *Intérieur*, di Dirk van Delen; *Ronde d'amour*, di Rottenhammer; *La Cuisinière,* di Pieter Aertsens; *Intérieur*, di David Ryckaert.

— La stampa spagnuola sta combattendo una vivace campagna contro la proposta del Capitolo di Valladolid di vendere i due celebri quadri del pittore Greco. Uno dei migliori quadri del Greco, il ritratto di Don Fernando Nino de Guerrera, è stato recentemente venduto in Francia per 275,000 lire.

— L'autrice svedese Selma Lagerloef pubblica *Le leggende di Cristo* racconti dell' infanzia di Gesù, narrati con quell' appassionato lirismo che ha fatto delle sue altre opere la *Saga de Goesta Berling* e *I miracoli dell' Anticristo* dei poemi nello stesso tempo che dei romanzi e delle tesi sociali.

— Il 4 settembre prossimo, si inaugurerà a Ginevra il secondo Congresso internazionale di filosofia. Sono riconosciute come lingue ufficiali del Congresso la tedesca, l'inglese, la francese e l'italiana.

— Si annunzia che S. M. la Regina Elisabetta di Romania *(Carmen Sylva)* sia occupata a scrivere in questo momento un libretto d'opera, *Giovanna d' Arco,* pel giovane compositore Florizel von Reuter.

— I giorni 15, 16 e 17 luglio, verrà celebrato solennemente in tutta la Romania e nella Bucovina il quarto anniversario della morte del grande eroe nazionale romeno Stefan-cel-mare (Stefano il grande), il vincitore di Maometto II. Fra le varie pubblicazioni commemorative uscite per la circostanza, merita speciale menzione l'opera *Istoria lui Stefan-cel-mare* di N. Jorga, l'eminente professore universitario.

— Il signor Laurenz Kromar ha inventato un nuovo apparecchio, che ha denominato *Kromarografo,* destinato a registrare, mentre un artista suona sul pianoforte o sull'*harmonium*, le note e il ritmo della musica eseguita.

— La classe di belle arti dell'Accademia Reale del Belgio, nella sua ultima seduta, ha eletto al posto reso vacante dal Gerôme il signor Bonnat e in quello reso vacante da Edouard Lassen il signor Rimski-Korsakow.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

Col titolo di *Une supercherie littéraire*, Maurice Muret pubblica nel *Journal des Débats* un articolo su Giulio Orsini. Lo stesso Muret si occupa nella *Quinzaine* dell'opera poetica di Antonio Fogazzaro.

— *El Mercurio* di Santiago, il più antico e diffuso giornale del Chilì, pubblica un interessante articolo su *Gabriele D'Annunzio intimo.*

— Ermete Zacconi ha tenuto a Buenos Aires una applaudita conferenza sugli *Scopi civili e morali del teatro di prosa.*

— Lo scultore Arnaldo Zocchi ha terminato il grande basamento del monumento che la Bulgaria erige ad Alessandro II.

— Al teatro dell'Opera di Varsavia, nella stagione 1904-1905, saranno eseguite in polacco le opere *Zazà* di Leoncavallo e *Andrea Chénier* di Giordano.

— Il cav. L. M. Tedeschi, professore del R. Conservatorio Verdi in Milano, è stato nominato membro del Giurì per i concorsi finali del Conservatorio nazionale di musica di Parigi.

— A Vienna, per iniziativa del Circolo accademico italiano, il prof. Farinelli di Innsbruck ha tenuto una conferenza su Francesco Petrarca.

— La tragedia di Alfredo Oriani *L'Invincibile* è stata tradotta in tedesco e verrà rappresentata in Austria nell'autunno prossimo. L'Oriani attende intanto a due altri lavori drammatici.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Famiglia alpinistica. Tipi e paesaggi di G. SARAGAT e G. REY. — Torino, 1904, S. Lattes & C., pagg. 364. L. 3.50.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da MATTEO CÀMPORI. Vol. VII (1728-1733). — Modena, 1904, Società Tipografica Modenese. L. 12.

Dizionario Geografico-Storico della « Divina Commedia », a cura di AGOSTINO BARTOLINI. — Roma, 1904, Desclée, Lefebvre & C., pagine 426.

La Rinunzia. Romanzo di ONORATO FAVA. — Torino, 1904, R. Streglio & C., pagg. 342. L. 3.

Alfred De Musset e la sua opera. Studio critico di GAETANO CRUGNOLA. Vol 1°. — Teramo, Tipografia Commerciale B. Cioschi, pagine 595. L. 4.50.

Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della restaurazione, per il dottor DOMENICO SPADONI. — Torino-Roma, 1904, Casa Editrice Nazionale Roux & Viarengo, pagg. 190. L. 4.

I Ciompî. Dramma in 4 atti di VALENTINO SOLDANI. — Torino, 1904, Roux & Viarengo. pagg. 124. L. 2.

Fedra. Tragedia in 5 atti di JEAN RACINE, tradotto da Mario Giobbe. — Torino, 1904, Roux & Viarengo, pagg. 99. L. 2.

Giuseppe Verdi, per FRANCO TEMISTOCLE GARIBALDI. — Firenze, 1904, Bemporad, pagg. 275. L. 2.50.

Moglina ideale ed altri bozzetti, di LAVINIA CIAPPI. — Firenze, 1904, Tip. Barbèra, pagg. 185. L. 1.50.

Affetto e senno. Letture scelte per giovanette delle scuole secondarie inferiori, di EMANUELE TURCHI. — Milano, 1905, Libreria editrice C. Tamburini, pagg. 694. L. 3.50.

I fasti di Publio Ovidio Nasone, volgarizzamento poetico di TITO GIRONI. Libri IV, V, VI. — Torino, 1904, G. B. Paravia & Comp., pagg. 172. L. 1.80.

L'amica di Alberta, per MARIA SAVI LOPEZ. — Catania, 1904, Niccolò Giannotta, pagg. 178. L. 1.

Maggiolata. Versi di GIACOMO GIGLI, preceduti da una lettera di OLINDO GUERRINI. — Bologna, 1904, Nicola Zanichelli.

Nel bacino del Mediterraneo. Appunti di Geografia fisica e antropica, pel dottor GIUSEPPE BRUZZO. — Bologna, 1904, Zamorani & Albertazzi, pagg. 47.

Oltre tomba - Sulle orme di Dante, per un socio della Dante Alighieri, 1904.

Bibliografia italiana della pena di morte, per ORAZIO VIOLA. — Catania, 1904, Stabil. cromo-tipografico industriale, pagg 71.

I Carmi oraziani, di PIERMARIA LORETI. Libro III. — Atri, 1904, Tip. di Donato De Arcangelis, pagg. 74. L. 1.

Origini e progresso della lingua italiana in Malta, ossia la lingua nazionale dei Maltesi. Opera postuma di ANTONIO CINI, con prefazione di Adriano Colocci. — Catania, 1904, Giuseppe Russo, pagg. 120.

Schema di Politica sociale e Politica criminale, per il dottor TERENZIO SACCHI LODISPOTO. — Napoli, 1904, Luigi Pierro, pagg. 60. L. 1.50.

Sulla Municipalizzazione. Studio economico-sociale del DUCA DI GUALTIERI. — Napoli, 1904, Libreria Detken & Rocholl, pag. 121. L. 1.50.

Primi fiori. Versi del sacerdote LUIGI CRESPI. — Ovada, 1904, Tip. Giuseppe Scala, pagg. 30.

Nuove armi nella lotta contro la tubercolosi. Conferenza del prof. PIO FOÀ. — Firenze, 1904, Tip. G. Civelli.

Il regime delle acque per i torrenti in Italia. Discorso dell'on. PAOLO FALLETTI DI VILLAFALLETTO. — Roma, 1904, Tip. Agostiniana.

Béranger e Brofferio. Conferenza di LUIGI ZUCCARO. — Alessandria, 1904, Tip. Mellana.

Vocabolario generale di pesca, con tutte le voci corrispondenti nei vari dialetti del Regno, per C. TOMMASINI. Fasc. 1°, 2°, 3°, 4°. — Roma, 1904, Tip. Fratelli Gach. Ogni fascicolo L. 0.50.

Seconda missione di Paolo - S. Paolo dinanzi all'Areopago, per l'avv. RAFFAELE OTTOLENGHI. — Modena, 1904, Biblioteca dell' « Idea Sionista ».

Cuori di ferro. Novelle di LUIGIA FABRETTI. — Perugia, 1904, Guerriero Guerra tip.-editore, pagg. 207. L. 1.75.

Sonetti eterni, di M. A. CANTONE. — Napoli, 1904, edizione della « Revue Franco-Italienne et du Monde latin ».

Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso, per F. TOMMASO GALLARATI SCOTTI. — Milano, 1904, Tip. Editrice L. F. Cogliati, pagg. 50. L. 1.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

I nipoti della marchesa Laura. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 291. L. 3.

Storia di due anime. Romanzo di MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 192. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les grands écrivains de la France - BLAISE PASCAL, *Pensées.* Vol. 3. — Paris, 1904, Librairie Hachette & Cie.

Destruction. Poèmes lyriques par F. T. MARINETTI. — Paris, 1904, Librairie Léon Vanier éditeur, pagg. 231. Fr. 3.50.

Innocent III - Rome et l'Italie, par ACHILLE LUCHAIRE. — Paris, 1904, Librairie Hachette & Cie, pagg. 262. Fr. 3.50.

Compte-rendu des travaux de la Commission de la Dette Publique d'Egypte pendant l'année 1903. - XXVIIIème Année. — Le Caire, 1904, Imprimerie Nationale, pagg. 235.

Annario estadistico de la Ciudad de Buenos Aires. Direccion general de estadística municipal. — Buenos Aires, 1904, Compañia Sud-Americana de Billetes de Banco, pagg. 345.

La Bosnie populaire, par ALBERT BORDEAUX. — Paris, 1904, Librairie Plon-Nourrit, pagg. 307.

Lignes et Grèves de Paysans, par le comte de ROCQUIGNY. — Paris, 1904, Arthur Rousseau, pagg. 228. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA B. TAUCHNITZ DI LIPSIA.

The Magnetic North, by ELIZABETH ROBINS (C. E. Raimond). 2 vols. 3729-3730.

Mammon & Co., by E. F. BENSON. 2 vols. 3731-3732.

Love's Proxy, by RICHARD BAGOT. 1 vol. 3747.

The new Lady Teazle and other stories and essays, by HELEN MATHERS. 1 vol. 3748.

The Original Woman, by FRANK FRANKFORT MOORE. — 1 vol. 3749.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

LETTERE CHE NON GLI PERVENNERO

ROMANZO

I.

Vancouver, agosto 1899.

La vostra lettera mi ha molto rallegrata, specialmente perchè è meno triste di quel che temevo. Sì; mi sarebbe stato assai doloroso se Pechino non vi fosse sembrata, senza di me, più grigia, quasi deserta; vorrei che voi sentiste la mancanza di me; non troppo, però... È una questione di sfumature. E voi che, forse per il lungo studio di broccati e porcellane antiche cinesi, avete un intuito speciale per le sfumature, indovinaste proprio quella che doveva essermi gradevole.

Vi ringrazio adunque per la vostra lettera, come per tante altre cose.

Le nostre brevi vacanze al Giappone mi son passate con quella straordinaria velocità che sembra purtroppo esser propria dei tempi felici. Io non voglio mandarvi un'arretrata descrizion di viaggio, giacchè voi conoscete assai meglio di me la patria di *Madame Chrysanthème;* vi dirò solamente che là ho pensato tanto a voi perchè i vostri racconti e i vostri libri mi avevan fatto conoscere il Giappone prima di andarci. Mi pareva di incontrare tante vecchie conoscenze: le ragazze del tè, che servivano la bionda bevanda con la medesima grazia e cortesia tanto a noi quanto ai rickshaw-kuli; i coltivatori di riso con le vesti tirate su, immersi nel pantano e, nei giorni di pioggia, ricoperti da paglericci con i fili in disordine, sì da sembrare tanti enormi e laboriosi porci-spini. Mi parevan tutti come figure di un libro illustrato e ben noto, che quando si presentano, al voltar delle pagine, si salutano additandole: ecco, ecco, le ritrovo tutte.

Più lietamente di tutto, però, rividi i moltissimi fiori che da noi e da per tutto avevo imparato a conoscere come giapponesi: li ritrovavo allora nella patria loro, ma più belli e più odorosi; come tante persone gentili che in casa loro son più gentili ancora.

Il Giappone è la prima e l'unica regione non europea nella quale ho sentito il desiderio di rimanere « for good »; o piuttosto « for better for worse », il che contiene una maggior promessa e un maggior segno di fiducia.

L'ultima mattina che passammo a Yokohama ci avvennero due casi senza i quali il Giappone non sarebbe stato un vero Giappone... Fummo svegliati di buon'ora da un terremoto e potemmo scorgere il

Fusiyama: quell' alto e bianchissimo signore era rimasto nascosto fino allora dentro una cappa di nubi, del che non so davvero far carico alle alte e solitarie cime, se l'aspetto del mondo è spesso tedioso anche alle più misere creature. Quando fummo in barca per giungere al nostro vapore, essendosi l'aria, quasi ad un tratto, rischiarata, noi scorgemmo quella vetta bianca di neve che ci parve nel reale tanto inverosimile quanto nelle sue moltissime riproduzioni. M' era stato detto che chi vede, il giorno della sua partenza, il grande signor Fusi ritornerà certamente al Giappone. Voi sapete che io, *faute de mieux*, sono assai superstiziosa. Vedremo se il mio destino di nomade mi ricondurrà ancora una volta alla patria del sorriso e dei fiori.

La prima persona che incontrammo sul vapore fu Bartolo, il gran cacciatore di concessioni; egli era rimasto fermo per molti mesi nell'*Hôtel de Pékin*, proprio quando voi avevate intrapreso uno dei vostri misteriosi viaggi nell' interno della Cina. Allora Bartolo voleva dapprima arricchire la non esistente armata cinese di un fucile inventato da lui, più tardi poi egli tentò di vendere al governo cinese un progetto di irrigazione del deserto Gobi. Chi ha potuto farsi un' idea dei progetti che Bartolo e tant'altri escogitarono per la felicità dei Cinesi può capire la profonda pietà con la quale voi esclamavate spesso: Povera, povera Cina! Molto meno compassione avevate per i poveri ambasciatori, i quali tutti erano alle prese con qualche Bartolo, spinti anche da sollecitazioni politiche a soddisfarne le richieste di fantastiche concessioni: eppure, secondo l' opinione di questi, gli ambasciatori non facevano mai abbastanza; e tutto ciò apparve chiaro dagli attacchi dei giornali o dalle interpellanze parlamentari.

Bartolo ci raccontò subito, tutto raggiante, di aver ottenuto l'ultima sua concessione, non quella del deserto Gobi, bensì un'ultimissima, che gli dava il diritto di trar benefizio da una miniera di rubini. Da principio egli era stato indeciso a qual regione rivolgersi, Kwangsii o Kwangtung, poichè non conosceva nessuna delle due e non sapeva se vi esistessero dei rubini. Finalmente si era deciso per Kwangtung, dopo aver consultato ben bene il Richthofen, il vangelo di tutti i seguaci della nuova fede « Heil durch China ».

Mio fratello ed io ci maravigliammo che Bartolo dicesse di aver ottenuto tanto presto la sua concessione, tanto più che i Cinesi avevan nominato una commissione per le miniere con lo scopo precipuo di mandare alle calende greche simili imprese. Ma Bartolo ci raccontò come in questa commissione fossero, membri influentissimi, il vecchio Tsü e il giovane Tsi, e come al giovane Tsi egli avesse fatto fare, in Tientsin, la conoscenza di un' americana tanto compiacente quanto bella e alla « moglie secondaria » del vecchio Tsü avesse mandato nottetempo un aureo servizio da tè, e che da allora in poi le sue richieste alla commissione dei Cinesi non incontrassero che dei piccoli ostacoli pro-forma.

E ora Bartolo naviga alla volta di Londra per fondarvi una società per azioni allo scopo di trar benefizio dalle sue miniere di rubini, dai quali essa si promette molti milioni. Egli si era provvisto per la traversata di una quantità grande di conserve e di altre ghiottonerie delle quali egli mandava quantità abbondanti, per ogni pasto, a tutte le sue conoscenze, sul vapore. Siccome egli in fondo è un buon diavolo voleva che già fin d'allora ognuno partecipasse ai suoi tesori dell'avvenire.

Io mi rattristo ogni volta che sento le belle illusioni di coloro che vogliono arricchirsi in Cina e mi torna in mente la straziante miseria che là ho visto peggio che altrove. Da dove mai devono scaturire tutte quelle ricchezze? Ma forse sbaglio perchè conosco solamente il tristissimo nord della Cina e forse si trovan veramente dei rubini nelle strade di Kwangtung dove io sono stata tanto quanto Bartolo.

Devo chiudere questa mia lettera perchè vogliamo andare nel bosco; ma io vi scriverò ancora di qui perchè vogliamo restare alcuni giorni in questo luogo, per rifarci delle fatiche del recente viaggio e prepararci per il nuovo. Questo primo saluto deve dirvi solamente che son giunta in porto dopo la gran traversata. Ed ora io costruisco con l'immaginazione un immenso ponte, una estremità del quale è fissa qui, mentre l'altra tocca terra vicino a Pei-ta-ho: su questo ponte corrono a voi mille pensieri affettuosi, mille amichevoli ricordi.

II.

Vancouver, agosto 1899.

Nella mia lettera d'ieri, caro amico, parlavo tanto di Bartolo, che voi avrete avuta l'impressione come se noi e lui fossimo stati i soli passeggieri durante la lunga traversata. Ed io vi mando perciò questa seconda lettera, la quale vi parlerà della rimanente nostra compagnia di viaggio.

I più curiosi mi parvero due giapponesi, i quali portavano seco un po' di patria in forma di una cassa delle dimensioni di due piedi quadrati, piena di terra, di pietruzze e di alberelli minuscoli sì da rappresentare un paesaggino giapponese in miniatura. Questo giardinetto essi custodivano con una cura commovente. Soffrivano ambedue del mal di mare, molto palesemente, e la loro pelle giallastra a poco a poco s'era cosparsa di strane sfumature verdi-violacee; non ostante questo, quei poveretti, quando un raggio di sole appariva attraverso le nuvole, sgusciavan fuori dalla loro cabina e traevano la loro cassetta sopra coperta, al sole; appena poi si levava un po' di vento forte o faceva più freddo, essi, tentennando, discendevano sotto, tenendo sulle braccia il loro pezzetto di Giappone. Andavano in America per studiare; e già tutto attirava la loro attenzione, durante la traversata. Molto evidentemente essi sentivano tutto il peso della loro responsabilità, specialmente rispetto al tempo, responsabilità con la quale la maggior parte degli uomini fa a confidenza e che pure è forse la più grave di tutte. Ognuno dei due nostri viaggiatori giapponesi invece avrebbe potuto essere molti anni fa quel piccolo scolaro giapponese del quale si racconta che, dopo un forte terremoto, fu trovato, tra le rovine della sua casa, a scrivere, sopra una tegola caduta, le cifre del suo ultimo compito d'aritmetica.

Sul nostro vapore c'erano anche alcuni viaggiatori russi, ingegneri inglesi e belgi che ritornavano da Pechino. Si erano adoprati per ottenere speciali concessioni per ferrovie, le quali probabilmente soltanto fra diecine di anni, o forse mai, saranno costruite. Mi ricordo benissimo che voi mi dicevate spesso che i Cinesi sono in special modo importunati con simili richieste per ferrovie. Eppure la maggior parte delle concessioni, ottenute a forza di minaccie, restavano

per lungo tempo infruttuose, ed erano state ricercate solamente per prevenire gli eventuali concorrenti, costoro si vantavano, in Pechino, di ciò che avevano ottenuto, come gl'Indiani si vantano dei pericrani che hanno conquistato. In nessun luogo ebbi mai tanto il senso dell'infinità dello spazio come in Cina, eppure in nessun posto mi sembrò tanto quanto a Pechino che il mondo non fosse sufficente alle pretese degli uomini. Laggiù la lotta è animata da quella invidiosa gelosia che vede più volentieri un territorio rimanere deserto e incolto piuttosto che lasciarlo in mano d'altri. Il più debole ne uscirà sempre a vuoto, per quanto ricco ed immenso sia il mondo, perchè l'avidità dei forti è più estesa che lo spazio più esteso.

Sul vapore si sentivano quistioni senza fine intorno all'avvenire della Cina, intorno alla « porta aperta », alla « sfera degli interessi » e alle ripartizioni e pretese delle regioni. Ma ciò che, nei circoli di Pechino, appena si osava dire era da quei viaggiatori dichiarato con brutale disinvoltura. Ci trovavamo lì improvvisamente di fronte alla bestialità umana tal quale essa è, che crede il proprio troppo poco e l'altrui troppo. Come per infantile ingenuità apparve chiaro il desiderio di ciascuno: per sè stesso possibilmente uno spazioso e ben chiuso campo d'interessi; al vicino invece la porta molto grande e possibilmente spalancata. Questi dibattiti mi rendevano spesso infinitamente triste, perchè mostravano un avvenire pieno di lotte e repressioni violente. Erano persone particolari che parlavano, la maggior parte senza influenza e senza importanza, ma dalle loro parole ben si poteva comprendere lo spirito del tempo con la sua mancanza di scrupoli, con il suo asservimento al successo, la sua crudeltà contro ciò che è sulla terra e non può difendersi. I due giapponesi ascoltarono tutto e se parlaron poco fecero capire di aver posto ormai Budda e i suoi insegnamenti in quell'oblio nel quale gli altri avevan collocato Cristo e la sua parola, e di avere appreso quella massima europeo-americana che dice: « Mangia per non esser mangiato ».

L'aria era diventata nebbiosa e gelida.

Ora uno ora l'altro dei passeggeri domandava se non ci fosse il pericolo di un incontro. Fu risposto: In questi gradi di latitudine del nord non c'è nessun altro vapore che viaggi e, nel caso improbabile che incontrassimo un bastimento a vela, saremmo noi i più forti...

Così c'inoltrammo nella fittissima nebbia, e in lunghi ed uguali intervalli suonò il terribile corno da nebbia.

Gli altri viaggiatori si erano chiusi nella sala da fumo o nelle loro cabine. Io sola ero sopra coperta, ravvolta nella mia pelliccia più greve.

La nebbia diventò ancor più fitta. Il mondo visibile sembrava essersi ristretto allo spazio di pochi piedi. Oltre quello era un lugubre grigio che ondeggiava silenziosamente per ogni verso. Sentivo come un enorme peso sul petto che appena mi lasciava respirare: era l'indicibile terrore di quel grigio che riempiva tutto il mondo circostante.

Mi sentivo così sola come mai nella vita, come l'ultima creatura rimasta viva, come se io tremando cercassi librata a volo nel vuoto infinito. E mentre fissavo dinanzi a me incominciò in quel grigio come un agitarsi, un salire e un discendere, come se il vento sospingesse dei veli lenti e pesanti; e all'improvviso scorsi dinanzi a me un pezzo di mare nordico, freddo e scuro. Uno scoglio apparve fuori dal mare, coperto di neve: da tutte le sue sporgenze penzolavano i ghiaccioli

fino a toccar l'acqua orribile. Ma sullo scoglio era un immenso orso bianco che stringeva tra le zampe lo scheletro dell'ultimo animale trovato. Egli guardava attorno come volesse dire: « Ora son io il padrone del mondo ». Ma ad un tratto l'acqua s'aprì e comparve un mostro dal corpo di serpente coperto di squame di pesce e dalla testa di tricheco con una rossa criniera. Le alghe gli pendevano giù dalla bocca, alghe e resti di pesce, gli ultimi che aveva trovato nel mare; anche i suoi occhi vitrei e verdi sembravano dire: « Ora sono io solo il padrone del mondo ». Ma allora i due si videro, il mostro marino e l'orso bianco. Le squame percossero le onde, le branche afferrarono lo scoglio. Erano ambedue sazi, ma già si squadravano ostilmente come prossimi combattenti. Avevano spopolato il loro mondo e si trovavano lì nel deserto per l'ultima battaglia. Essa avrebbe deciso chi dei due sarebbe stato il padrone del mondo!

— Oggi eravamo molto vicino alle Aleuti, - diceva il capitano, a cena - per un istante s'è potuto scorgere attraverso la nebbia una delle piccole isole.

Eppure a me era sembrato che le nuvole che ci circondavano si fossero aperte ed io avessi potuto gettare uno sguardo sulla storia del mondo, la quale assai spesso è una storia di bestie feroci.

III.

Vancouver, agosto 1899.

Noi siamo sempre qui senza uno scopo determinato. Ma già fa un frescolino veramente autunnale e il breve intervallo di riposo ci dà la breve illusione di essere creature a sede fissa, come altri mortali.

Quasi tutte le strade, qua, sono ombreggiate da verdissimi alberi, sotto i quali dei bambini paffuti, la mattina, vanno in bicicletta, a scuola. Da per tutto si vedono giardini pieni di rose tardive e asteri. Le mura son coperte di fior cappucci e lungo le strette viottole di ghiaia fioriscono dalie e malve. I giardini in regioni così nordiche come queste mi commuovono: par che le piante voglian produrre il più possibile nel breve periodo d'estate e i fiori, che hanno tanta fretta di aprirsi, ci ammoniscono che nemmeno noi sappiamo per quanto tempo ci è concesso vedere il sole.

In mezzo a questi ben tenuti giardini sono piccole villette dall'apparenza piacevole e comoda: al vederle si pensa a quella specie di romanzi inglesi che possono esser letti dalle ragazze e nei quali tutte le persone prendono giornalmente non solo tre pasti abbondanti, ma anche dei tè con paste e crema.

La gente che incontriamo in questo porto circondato da abeti rossi e montagne ha l'aspetto di gente robusta ed attiva. Si capisce subito che sono uomini liberi e forti, che si sono formati qua, anche senza un aiuto superiore, una patria. Sono superbi quindi di quello che hanno prodotto in questo piccolo golfo remoto, e pieni di fede in ciò che ancora produrranno, in ciò che la propria potenza di espansione e di affermazione produrrà.

Qui siamo ben lungi da quelle colonie che sono una specie di cancellerie, artificiosamente coltivate, dove si mandano dalla capitale della patria madre, per mezzo di un consigliere intimo, come fondamento di un comune incipiente, lo schema del patrio catasto, un regola-

mento di polizia sull'ora di spengere i lumi e una regola sulle muserole dei cani.

Qui nessuno porta muserole.

Qui si comanda poco. Le leggi, che piano piano si creano, sono il frutto della necessità e della natura del luogo; non sono importate bell'e fatte.

A differenza di tante altre le colonie inglesi si basano sulle fondamenta sane di un ceto medio che può evolversi liberamente e senza impedimenti. Il partito democratico, che in certi paesi per miope opposizione si mette contro la politica coloniale, si priva di un campo di attività molto fecondo là dove avrebbe maggior probabilità che in patria di mettere in pratica i propri ideali politici. Le colonie che sono create dai governi mi sembrano tanti omuncoli artificiali, chiusi in bottiglie e nutriti di pillole chimiche senza che abbiano mai succhiato la vita alla gran madre del popolo.

Mi duole molto non potervi più parlare, mio caro amico, di questa e di mille altre quistioni. Chi sa quando io avrò una risposta da voi; perchè, nella vostra lettera che mi aspettava qui, mi scrivevate che prossimamente dovrete intraprendere un altro gran viaggio nell'interno della Cina. Tutte le mie lettere probabilmente vi aspetteranno a lungo e vi perverranno solamente al vostro ritorno. Se potessi dare le ali a questi piccoli e bianchi foglietti per seguire a volo la vostra spedizione, come piccioni viaggiatori... allora trovereste ogni sera, giungendo stanco ad una miserabile osteria chinese o ad un attendamento mongolico, il mio messaggero che vi direbbe quanto io penso a voi e quanto desidero che non andiate più in quelle selvaggie regioni, per cui io sto in pena, sempre.

IV.

Vancouver, agosto 1899.

Il mio maggior diletto qui a Vancouver è quello di poter finalmente passeggiare all'ombra di bellissimi alberi. Chi, come me, è cresciuto in regioni selvose, desidera sempre ardentemente di ritornarvi. Gli alberi mi paiono come creature viventi e ognuno ha la propria espressione e fisonomia, che l'esperienza e le vicende gli hanno come imposta. io comprendo benissimo che gli antichi Germani s'immaginassero gli alberi come residenza di speciali divinità, e già fin da bambina avevo una grande avversione contro San Bonifacio che abbatte l'albero sacro.

Vi rammenterete certamente che io vi parlavo spesso del mio desiderio di strade ombreggiate tra boschi, quando noi, dopo il calore del giorno, salivamo sulle mura della città di Pechino e passeggiavamo su e giù per quell'unico viale decente della capitale cinese. La città era sotto di noi: tutte le case di un sol piano erano grigie e monotone, coi loro tetti curvati in su, e sugli orli dei quali sedevano delle file di piccoli cani di pietra. Nei cortili delle case prossime potevamo guardar dentro e vedevamo sempre la stessa gente a noi incomprensibile, che conduceva sempre la medesima vita da secoli e che altra gente aveva condotta come loro. Nelle strade era sempre la medesima calca che sembrava così strana nella sua uniformità: fronti di avorio che sembravano porte chiuse di mondi in cui non riusciremo a pene-

trare. Questa folla transitava da un anno all'altro per quelle strade che in certi mesi eran piene di poltiglia fangosa, in certi altri erano nascoste nella polvere. E nessuno cercava di mutare alcuna cosa. Perchè era stato sempre così; nessuno aveva conosciuto tutto ciò in miglior condizione, nessuno ne era molestato; specialmente nessuno di quelli che, dentro le rosse mura, sotto i tetti aurei dei palazzi imperiali, conducono una vita anche più enigmatica e più strana degli altri.

Vi rammentate quando noi di sulle mura guardavamo la città proibita con i suoi edifizi crollanti? Avevo sempre la sensazione che un incubo pesasse sulla città, come l'ombra di un prossimo sfacelo. Con quale desiderio io scrutavo in lontananza oltre l'infinita pianura, pensando ad altri paesi dove tutto non è come là incomprensibile, dove gli uomini si salutano, si rallegrano, baciano, parlano, ridono, si rattristano come noi. La sera precedente la mia partenza siamo stati ancora una volta insieme lassù e voi ripeteste le parole che avete detto tanto spesso nelle ultime settimane: — Sì, voi dovete andarvene di qui; è meglio.

Quando poi ritornammo a casa passando sul ponte del canale dinanzi al piccolo tempio nel cui cortile un antiquario aveva aperto la sua piccola bottega di vasi antichi e di rari utensili, voi mi diceste: — La vostra prossima passeggiata sarà sotto vecchi alberi ombrosi, come qui avete tanto spesso desiderato.

Voi sembravate tanto triste mentre dicevate questo, caro amico; eppure voi stesso ci avete spinti alla partenza e l'avete affrettata. Perchè?

Ed ora sono in un luogo pieno di alberi ombrosi e ogni giorno da che siamo qui m'interno nel bosco lungamente. Il più bello è il Viktoria-Park con i suoi alberi antichi e la bella vista del mare, colla sua quiete, il suo silenzio, la sua pace. Come amerebbe questo bosco un Böcklin, questo bosco il quale è così intatto che non ci farebbe meraviglia il veder passare su questo morbido muschio fauni od unicorni.

Ieri poi sono stata per molto tempo nel bosco avanzandomi sempre in preda ai miei sogni fino all'ultima estremità che è prossima ad una piccola insenatura di mare. La riva scogliosa in quel luogo è a picco e nel fondo l'acqua si agita violentemente. Mi sedetti tra le felci e m'indugiai a guardare quella via del mare per dove passano i bastimenti che vengono, dal lontano ovest, a Vancouver. E sognavo la gioia di possedere una casetta nascosta in quel bosco: andrei tutti i giorni a quell'estremità, e mi assiderei a guardare se mai arrivassero bastimenti da Far-away Countray. E un giorno finalmente giungerebbe una nave con voi sopra ed io vi getterei dal mio scoglio un gran mazzo di freschi fiori di bosco.

Perchè, non è vero, voi vi fermerete in Cina solamente il necessario?... Io fo già tanti bei progetti per quando ci rivedremo... Quando? Dove?

V.

Banff, settembre 1899.

Il sole del mattino penetra nella mia stanza, amico mio. Fuori cinguettano i passeri, i quali scambiano la stagione, e, con quest'autunno incipiente, pensano ancora a primaverili idillî. Ed io voglio co-

minciar la giornata mandandovi il buon giorno attraverso l'infinita lontananza. Voglia qualche venticello gentile portarvi il mio saluto, dovunque voi siate. Io temo che costà non sia così bello come qui.

In questo luogo l'albergo è sul dorso di una montagna boscosa, nella più gran solitudine, e ricorda qualcuno dei vigorosi castelli del Tirolo. Dalle nostre finestre si vede la valle, in fondo alla quale scorre un ruscello che quando si sciolgono ghiacci e nevi diventa un tempestoso torrente. Nello sfondo s' innalzano ripide roccie coperte di neve.

Dopo il lungo viaggio, la tranquillità di questo luogo è una vera consolazione. Pare una cosa meravigliosa il poter dormire un'altra volta in un letto che non traballi o si scuota, mangiare senza timore che il treno parta o che il viaggiatore di faccia sia preso dal mal di mare.

Vicinissima all'albergo è una vasca natatoria all'aperto che è alimentata da calde sorgenti solfuree. Attorno ci sono abeti: l'acqua tiepida, il sole e l'aria aromatica formano insieme un così delizioso luogo che nell'estate vi si starebbe volentieri ore ed ore. Più giù, verso la valle, ci son grotte naturali con sorgenti che gorgogliano e stagni profondi che spariscono misteriosamente tra le rocce sovrastanti. L'acqua è così chiara che si vede nel fondo luccicare la bianca rena e la ghiaia. Là mi vien sempre in mente la bella Ondina. In tali profonde e chiare acque ella certamente stette felice e incosciente come i pesciolini d'argento, fino a quando venne nel mondo e divenne infelice, poi che ella s'imaginò che fosse necessario avere un'anima. Oh, se qualcuno avesse insegnato alla povera Ondina che l'avere un'anima è superfluo più d'ogni cosa e che i pesciolini freddi e viscidi attraversano meglio il mondo coi loro misteriosi occhi verdastri che sembrano così profondi, ma nel cui fondo non c'è nulla!...

Abbiamo conosciuto qui un ufficiale che comanda la Mounted Police del distretto. Il suo posto nell'inverno dev'essere molto solitario, quando l'albergo è chiuso e tutto intorno è sepolto sotto la neve. Nell'estate invece e anche ora, in queste belle giornate d'autunno, il capitano White sembra condurre una vita assai piacevole. Egli sta continuamente nell'albergo e le signore lo considerano tutte come una specie di direttore di bagni, che debba garantire il divertimento a tutta la società.

Nel vestibolo, dove i due grandi camini bruciano mezzi alberi crepitanti, e stanno sulle mura e sul pavimento bellissime pelli, egli fa la corte alle belle canadesi dagli occhi turchini, le quali passano qua la loro stagione occupate in vario genere di *sport*. Egli fa la corte alle « Summer Girls » americane, le quali hanno scoperto che è più originale visitare il Canada che l'Europa; così pure alle pallide e slavate inglesi di Hongkong, le quali vengono in questo luogo, ogni anno in maggior numero, per rifarsi da quel clima così debilitante. Ogni giorno si fanno grandi gite durante le quali tutta la società generalmente si serve del *coach* del capitano White. Egli guida a perfezione, ed assume un'aria fantastica quando, col suo tiro a quattro, si avventura per le ripide strade a forma di cavaturaccioli, tra curve così acute che spesso la prima coppia di cavalli è un piano sopra la seconda coppia e la carrozza. Ieri durante una simile gita stavo accanto al capitano White e nei punti più rovinosi egli continuò allegramente a raccontare dei suoi *sports* invernali e degli Indiani di questi luoghi. Egli disse

con profonda convinzione e con la sua compiacenza d'inglese che il governo ha molta cura di loro e li aiuta con denari e con viveri. Io penso che questo sia veramente il meno, dopo che si è tolto a questa povera gente il loro paese e si è loro portato, come speciali regali, dagli ospiti il vizio del bere e ogni genere di epidemie. Si dice che di tanto in tanto gl'Indiani ancora tengono grandi assemblee nelle quali si beve un'immensa quantità di acquavite, e i vecchi guerrieri si vantano fra gli applausi dei loro assassinî e ruberie di un tempo. Siccome il rubare e l'assassinare sono oggi puniti, per non essere inferiori ai vecchi i giovani si fanno da sè stessi delle grandi ferite per venire anch'essi accettati come guerrieri nell'unione.

Ieri andammo in carrozza al Devil's Lake, un lago di un colore intensamente turchino per la profondità delle acque chiarissime e circondato da alte roccie. Perchè sia stato così chiamato io non l'ho potuto scoprire. Ma in tutti i paesi questa denominazione ricorre così di frequente che involontariamente c'è da supporre che la fede nella onnipresenza del diavolo sia molto più viva nella più remota coscienza dell'uomo che non la fede in un'altra onnipresenza.

La credenza negli spettri o spiriti malvagi altrimenti detti diavoli è certamente più antica che quella di Dio, poichè dalla paura delle potenze malvagie inspiegabili è nato ogni culto; da prima serviva per allontanare la disgrazia della povera umanità perseguitata dai malvagi spiriti: e le forme originarie delle religioni sono state sempre di ordine difensivo e alla maggior parte degli uomini la divinità appare ancora come una persona irata che si debba calmare.

Questo Lago del Diavolo canadese mi ha ricordato assai un piccolo lago dei Pirenei che io vidi qualche anno fa. Ivi, sopra una roccia era fissa una piccola croce, e la guida basca quando vi giunse dinanzi si tolse il berretto di lana, si fece il segno della croce e disse che in quel luogo si era affogata una coppia d'amanti. Siccome ero allora molto giovane, ne fui grandemente commossa. Ma essendomi arrampicata fino alla croce, potei leggere una data così remota che la coppia amorosa, anche se invece di affogarsi fosse invecchiata e avesse avuto dei pronipoti, avrebbe dovuto essere allora morta da molto tempo. Questo calmò la mia commozione. O in un modo o in un altro una piccola croce avrebbe segnata da molto tempo la loro fine. Forse fu meglio così!...

VI.

Banff, settembre 1899.

Caro amico, - Qui si sta così bene che sento il bisogno di scrivervi ancora, immediatamente! Io temo che questo principio non sia troppo logico; ma voi lo comprenderete, perchè avete sempre compreso tutto, cose dichiarate e non dichiarate, dette e non dette.

Noi ci siamo conosciuti in un paese che forse nessuno crederà molto bello, anzi spesso ci è sembrato deserto e orrido; e sopratutto i nostri ricordi comuni son coperti come da un velo di tristezza. Eppure da che sono lontana da quel luogo, non mi sono sentita mai tanto vicina a voi come quando vedo qualche cosa di veramente bello. Dopo tre anni trascorsi a Pechino, dove il bello naturale mi apparve così di rado, ma dove io lo trovai nel cuore e nell'anima di un uomo, mi fa intra-

vedere la delizia di tutte le altre parti del mondo. Ora all'aspetto di queste magnifiche montagne, quando il sole splende sulle ghiacciaie e i ruscelli precipitano giù dalle roccie nel lago verde cupo, mentre respiro quest'aria resinosa ed ammiro gli alti alberi che esistevano assai prima che l'uomo bianco conquistasse queste terre, io mi domando: - È questo lo stesso mondo?

Come è bello il poter riconoscere qualcosa ancora di meraviglioso, sentire improvvisamente che la giovinezza e la facoltà di entusiasmarsi erano solamente assopite, ma che vivono ancora, che aspettavano di potere ancora r'animarsi! Com'è bello il potersi ancora rallegrare senza uno special desiderio, senza nemmeno un pensiero egoistico, sentire tutta la gioia armoniosa che la natura fa vivere in noi, che rischiara e calma, per la quale la tristezza e il dolore dileguano come tra nebbie lontane. In questi momenti sento che anche noi siamo parte della natura, non ostante tutta la tormentosa apparenza artificiale, che l'eredità di centinaia di generazioni ci ha imposto, e per un breve istante par possibile diventare proprio come gigli campestri. Per un attimo il bello può liberarci dal peso di ciò che si è vissuto, voluto e mai raggiunto. Noi respiriamo alfine liberamente, sentiamo la necessità di dimenticare, di fermare quell'attimo fuggevole, ma già la pena e la tortura del vivere ci riprendono.

Ma per quanto breve sia stata la sosta; ringraziamo questi boschi!...

VII.

Banff, settembre 1899.

Nella quiete di questi boschi così confortante a noi che conduciamo una vita da nomadi, spesso ricordo con meraviglia l'agitarsi frettoloso in mezzo al quale abbiamo vissuto a Pechino. Là sembrava che l'unico scopo della vita, ogni lotta ed ogni aspirazione fossero rivolti a scacciare gli altri e conquistarsi un posto vantaggioso. Io credo che voi, caro amico, comprenderete il sollievo che mi dà questa pace solitaria. Quando a Pechino ascoltavo la vostra voce che mi parlava, mi pareva che voi consideraste tutto il moto e l'attività di quel luogo come da una altura alla quale non giungevano i piccoli suoni e che voi viveste idealmente in una città, che era veramente « proibita », sì, ma a tutte le cose volgari.

Voi pensavate e sentivate un po' perfino per i Cinesi, le opinioni e i sentimenti dei quali sembrano, a tutti gli altri stranieri, una cosa trascurabile, come se ci fossero solamente per esser cacciati a viva forza dal cosiddetto progresso: essi erano stati puniti perchè si eran fatti derubare di uno, mentre il punitore li derubava anche di più. Tutti li spingevano ad opporsi alle richieste altrui, a non conceder nulla; ma nel momento decisivo si lasciava sempre i Cinesi nelle peste; mai si dette loro un vero aiuto, ma si lasciarono alla mercè degli altri che formavano l'equilibrio con nuove imposizioni.

Mai come a Pechino ho imparato a disprezzare « il successo » perchè una volta ho visto da vicino come si raggiunge. Da uno per mezzo di corruzioni; da un altro per mezzo di minaccie e di forza brutale. I poveri Cinesi sono ormai contro i denari e i cannoni internamente ed esternamente debolissimi; ma se una volta oppongono qualche resistenza è segno che c'è dietro loro un'altra potenza la quale ha sem-

plicemente corrotto o minacciato di più, dalla quale era più da guadagnare o più da temere. Mi ricordo benissimo il vostro amico Li Hung Ciang che si ribellò un paio di volte a pretese straniere e non cedette. La ragione è che lo spingeva un'altra potenza straniera assai più temibile per lui di quelle che pretendevano. Allora tutta la miseria europea saltava fuori per cadere sulle spalle di Li Hung Ciang senza che la potenza straniera fosse nemmeno rammentata per il timore che se ne aveva.

L'aria di Pechino ha una speciale influenza sugli uomini bianchi: o diventano laggiù più cinesi dei cinesi e amici appassionati e difensori della Cina, come la maggior parte degl'interpreti, impiegati doganali, diplomati della vecchia scuola... o, e questi sono i giovani, sono presi da un delirio di superumanità che si basa su un illimitato disprezzo di tutto ciò che è cinese. Predicano di pigliare, carpire quel che conviene, fare unicamente ciò che la propria morale superiore consente, perchè solamente così nazioni e uomini privati potranno ingrandirsi. Il nocciolo della quistione è questo: che essi tentano insomma di pigliare ad altri qualcosa ingiustamente. Perciò si tiran fuori i paroloni: patriottismo, espansionismo, nuovi mercati, punti d'appoggio, e per questo delle innocue anime d'impiegati si drappeggiano da Cesare Borgia, da discepoli del Machiavelli e del Nietzsche. Ma il regno dei superuomini si lascia soltanto improvvisare finchè s' ha da fare solamente con i cinesi; ma quando la situazione diventa più seria, quando dietro ai cinesi stanno nazioni più potenti, allora una nervosità poco da superuomo subentra alla posa di atleta. Per quanto se ne discorra, noi non siamo una generazione di superuomini. Noi siamo scettici, beffardi, malcontenti; per la superumanità ci manca la stoffa. Perciò dovremmo prima di tutto credere a noi stessi; e chi fa questo oggidì? Per esser sinceri bisogna riconoscere che non siamo altro che miserandi idoli vani; forse imporremo ai selvaggi, ma, a noi stessi, certamente no.

VIII.

In treno, ottobre 1899.

Caro amico, - Abbiamo lasciato la deliziosa Banff. Le montagne e i cupi e verdi boschi li abbiamo lasciati dietro a noi, a gran distanza. Per un giorno intero abbiamo attraversato l'immensa pianura. Abbiamo guardato a lungo dal finestrino, abbiamo letto qualche libro, abbiamo studiato gli altri viaggiatori. Si fa sera, le ombre si distendono, nel lontano e purpureo occidente il sole s' inchina ad altri mondi. Mi pare quasi che ombre grigie salgano su dalla terra e nei loro occhi smorti io leggo la domanda: che cosa hai tu fatto di noi? Sono progetti, speranze, sogni, desiderî, ideali, tutte cose insomma con le quali molto tempo fa incominciammo la nostra corsa, agli albori della vita. Cose che noi custodimmo come le più preziose che avessimo, come il nostro più grande possesso. Era come se ci appartenessero dei rari semi d'oro, dai quali sarebbe nato un giardino favoloso, pieno di bei fiori non mai veduti. Ma invece di formare un giardino abbiamo lentamente perduto i nostri semi per via. Alcuni sono spariti senza che noi ce ne accorgessimo, come sogni che si dileguano quando ci si sveglia; nessuno sa dove; perfino il loro ricordo è scomparso. Per altri abbiamo lottato e volevamo tenerli stretti assolutamente perchè erano destinati a di-

ventare il più bell'ornamento del futuro giardino; eppure li abbiamo dovuti lasciare, e li abbiamo persi con amaro dolore, capace di annientare ogni gioia.

Nel travaglio e nelle pene della fatica quotidiana che ci son date dal destino come l'oppio per dimenticare tormenti anche più forti, ricordiamo appena tutto ciò che abbiamo perduto. Ma nelle sere di lunghe giornate di viaggio, quando il libro cade di mano e noi stanchi fissiamo fuori della finestra, mentre il treno corre attraverso immense pianure e la sua ombra, allungata gigantescamente, corre vicino a noi sopra l'ondeggiante verzura, quando tutte intorno a noi le forme reali si sciolgono e si perdono in un vago imbrunire, allora mani invisibili e fredde ci stringono il cuore e infinite tristezze, vani desiderî, amori, ricordi ci prendono tutti. Questa è l'ora in cui ciò che è morto rinasce e noi ci accorgiamo di quanto siamo immiseriti.

Il giardino fantastico tanto sognato improvvisamente ritorna innanzi a noi così bello, così confortante come l'abbiamo immaginato in quei tempi in cui avevamo la ferma convinzione di esser destinati a qualcosa di speciale; ma invece della fede in noi e nella nostra sorte, non sentiamo dentro che un amaro dolore; sappiamo d'aver perduto tutta l'aurea sementa di fiori: alcuni perirono intirizziti dal ghiaccio; altri furono arsi dal sole: non cresceranno nè fioriranno mai. Gli anni sono trascorsi in preda alla futilità e alla vanità; noi li abbiamo sperperati nella caccia al non sostanziale e trascorsi in lacrime nella palude dello sconforto, e in questo modo ciò che era più nobile è morto in noi, ciò che era più prezioso è perduto.

Ed ora è troppo tardi!

Vorremmo fermare il tempo, tornare indietro, ricominciar da capo, far tutto di nuovo diversamente e meglio! Mai però le ruote del tempo possono girare inversamente. Il treno corre senza tregua nella campagna, come un mostro, la sua ombra si distende sul piano; come un mostro il destino ci spinge frettolosamente innanzi. Dobbiamo seguirlo senza resistenza noi che non fummo abbastanza forti per diventare noi stessi il nostro destino, noi che abbiamo sciupati gli anni nostri, e poi li abbiamo rimpianti.

E tutta questa corsa, verso dove, a che scopo?

Felice colui che dalle rovine ha potuto salvare per sè, come oppio dell'ultima ora, la fede in una meta qualsiasi!

IX.

New York, ottobre 1899.

Caro amico, - Dopo un viaggio di quattro giorni, siamo finalmente giunti qua.

Arrivammo ieri sera stanchi e polverosi e ci recammo subito al Waldorf Astoria. Io aspettavo nel grande atrio dell'albergo, mentre mio fratello chiedeva le nostre camere ai direttori, i quali come gioielli da corona o delinquenti se ne stanno dietro alcune inferriate.

Mentre aspettavo si formò pian piano intorno a me una grande folla; ed io non mi sapevo spiegare il perchè non sapendomi nè troppo bella nè così spaventevole da eccitare una tale curiosità nei miei simili. Ma l'enigma si sciolse presto: non io, ma il nostro servo cinese Ta-kwan-li era l'oggetto della generale attenzione. Mentre egli

mi stava vicino indifferentemente, avendo una valigia per mano, sulla sua buona e rotonda faccia l'espressione della più perfetta indifferenza, e tenendo i piccoli occhi fessi stretti come se non si desse la pena di aprirli per considerare quel mondo nuovo, signori e signore stavano intorno a lui, chiamavano altri perchè l'osservassero anche loro e facevano ogni specie di osservazioni sul suo aspetto. L'orientale, a cui tutto doveva parere nuovo e strano, era al tutto superiore all'uomo dell'ovest per la sua calma innata e coltivata. Egli non mostrò nè meraviglia nè curiosità. Disse solamente: Quando mi avranno guardato abbastanza, allora probabilmente smetteranno.

La conseguenza immediata della presenza di Ta, che eccitava tanta curiosità, fu che subito si fecero annunziare a noi i *reporters* dei più svariati giornali. Erano pieni di domande intorno alla Cina e specialmente all'imperatrice, che ha dato luogo, dopo il colpo di Stato, a dei veri cicli di leggende: - Se noi credessimo alla perpetuazione della Cina... - se si venisse alla spartizione - se Li Hung Ciang fosse agli stipendi della Russia - verso quali potenze l'imperatrice inclinasse...

Noi cercammo di trarci fuori da tutte queste domande insidiose, ripetendo che non eravamo affatto diplomatici, ma semplici privati. Ma era difficile potersi salvare da questi interrogatori di professione. Finalmente lasciammo dire ad ogni nuovo visitatore, per mezzo di Ta, che eravamo troppo stanchi per il viaggio e non potevamo ricever nessuno. Allora intendemmo attraverso la porta che essi sottoponevano Ta ad un interrogatorio contradittorio. Specialmente volevan sapere come gli piacesse New York, e questa è sempre la prima domanda che fanno gli americani. Ta dimostrò di nuovo la maggior freddezza e sostenutezza dignitosa: rispondeva che era arrivato di notte e non aveva visto nulla; ma gli pareva che gli americani non avessero ancora veduto molta gente straniera.

Questa mattina mi sono alzata molto presto e dalla finestra ho visto il ridestarsi della grande città. Noi abitiamo all'ottavo piano: gli uomini giù nella *Avenue* sembrano formiche, eppure noi non siamo alla metà dell'albergo. Sopra l'ultimo piano c'è una terrazza, un così detto giardino del tetto, dove nelle calde notti d'estate si può sentir musica, prender bibite ghiaccie e respirare un po' d'aria fresca. Sopra parecchi dei più alti edifizi della città, sui « tocca nuvole », risiedono tali divertimenti; di notte, così illuminati, sembrano pendere come immobili nel cielo oscuro.

Dalle nostre finestre abbiamo un'estesa vista sulla quinta *avenue* e sulla strada 33, fino alle acque del East River, sul quale di mattina grava ancora la nebbia notturna. La casa di Astor, di faccia a noi, che tanti anni fa trovai così colossale e magnifica, è stata sorpassata dai nuovi edifici giganteschi. Su dalla nebbia azzurra mattutina emergono fuori come opere di una nuova generazione, ancor piene di attività impensate, come castelli di future fiabe, immensi e belli nel loro genere, perchè così perfettamente conformi al loro scopo.

La prima cosa che ho fatto oggi è stata quella di pensare al mio adornamento esteriore, perchè, ah, veduta nella gran luce della civiltà dell'ovest la mia guardaroba cinese non apparisce al tutto *up to date*. Io credo che dovrò conservare soltanto come reliquie di tempi passati le opere di Tientai, di quell'unico sarto pechinese che fabbricava tutto per gli europei, dal *frak* fino agli abiti da maschera, abiti da ballo e *layettes*. Quando sono entrata nei saloni di un grande

negozio di sartoria e alcune signore di una snellezza inverosimile, con capelli oro-rame, pettinati artisticamente, hanno indossato le ultime creazioni della moda, incedendo innanzi a me fra le lunghe file di specchi, ho dovuto sorridere nel pensare all'ultima sartoria nella quale sono stata poche settimane fa: la sartoria Tientai.

Era situata a pochi passi dall'ambasciata inglese, vicino al ponte, che conduce sul canale: dal pantano e dalle rotture della strada si poteva salvarsi sulla caricatura di un marciapiede, che consisteva in poche pietre gettate una sull'altra. Se si guardava attraverso l'uscio aperto nella capanna del sarto, si vedeva una cameretta bassa, ai muri della quale erano attaccati figurini di mode; qualche cinese era seduto intento a cucire abiti per uomini e per donne; in un cantuccio era un monte di stoffe inglesi che si usavano per abiti numero uno ed eran poi messe in uso dalla *jeunesse dorée* europea di Pechino, alle corse primaverili.

Altre città, altre mode! Come si meraviglierebbe Tientai apprendendo che le sale cogli specchi dinanzi ai quali le bionde Houris si pavoneggiano su e giù, sono l'abitazione di un Tientai americano!

Quando dissi il mio nome e il mio indirizzo, risuonarono dei piccoli gridi di lieta meraviglia tra la direttrice e le commesse e i bei manichini.

— Come! Voi siete la signora, che è arrivata ieri da Pechino? Noi abbiamo letto tutto nei giornali del mattino! Voi abitate nel Waldorf e avete portato con voi un cinese?

Tutte volevano allora servirmi e ognuna aveva una domanda da farmi sulla Cina e sopratutto sulla vecchia imperatrice; la presenza di altri clienti sembrava dimenticata. Ma la direttrice, madame Blanche, mi condusse in un salottino attiguo e mentre io mi provavo gli abiti scelti, le domande a me e gli ordini alle commesse si confondevano tempestosamente:

— E la vecchia imperatrice è veramente così cattiva?

(— Miss Carolina, vi prego: la vita un po' più stretta).

— Noi abbiamo tanta simpatia per il povero e giovane imperatore!

(— Miss Harriet, vi prego, più stretto sui fianchi e, dalle ginocchia in giù, largo e a pieghe).

— È vero che lo tiene prigioniero sopra una piccola isola?

(— Molto largo sul petto, miss Carolina; il *fichu* molto drappeggiato, *du flou, toujours du flou*).

— Ma che cosa c'è da aspettarsi da una pagana?

(— Miss Harriet, la sottana molto lunga; così parrà più fluttuante...)

— E l'imperatore ha proprio trecento mogli?

(— Le maniche più strette, miss Carolina).

— Voi avrete certo visto l'imperatrice! Come dev'essere stato bello! Ma delle toilette le dame della corte di Pechino probabilmente se ne intendon poco?

(— Più grazia nel drappeggio, miss Harriet; *soignez la ligne*).

— L'imperatrice sedeva su un drago d'oro?

(— Miss Caroline, *il faut avantager madame*).

— Ah, non c'è nulla di più bello di viaggiare e veder popoli speciali. Ma naturalmente non si deve giudicarli come noi; sono soltanto dei poveri idolatri.

(— Miss Harriet, prendete una volta le misure per bene).

— Siate tranquilla, vi daremo tutto il nostro meglio. Noi abbiamo una cura speciale per voi. Non abbiamo ancora avuto un cliente che sia stato dall' Imperatrice della Cina.

E così io debbo all' Imperatrice della Cina la bellezza speciale dei miei abiti.

X.

New York, ottobre 1899.

Caro amico, - Avete mai sentito parlare di Charles William O'Doyle, altrimenti chiamato « Chinalack-O'Doyle »? Questo uomo cinquanta volte milionario, il quale oggi è alla testa delle più importanti ferrovie, che possiede miniere, bastimenti e territorî grandi come reami, ha incominciato la sua carriera come giovane in una farmacia in San Francisco. Come ci capitasse, chi erano i suoi genitori, questo probabilmente oggi egli non lo racconta a nessuno. Ma, pazienza, la prossima generazione degli O'Doyle scoprirà certamente che gli antenati di Charles W. erano un tempo ricchi possidenti irlandesi, che sotto Cromwell, perseguitati per la loro fede cattolica, caddero in miseria e, cacciati dalla loro verde isola, dovettero emigrare in America.

In America si fabbrica ormai tutto, come in Europa ; anche gli alberi genealogici.

Charles W. creò le basi del suo patrimonio con una genialissima trovata. Egli aveva occasione, a San Francisco, di studiare i Cinesi, i quali allora potevano in gran numero immigrare in California e in ugual numero potevano essere rimandati a Canton, dopo morti, in grandi e pesanti casse di legno. I Cinesi credono di poter esser sepolti secondo il loro rito solamente nella loro terra. Ma queste gravi casse e il loro trasporto, con gran dispiacere degli eredi con la coda, consumavano quanto il morto si era guadagnato col lavoro di molti anni. Allora Charles W. inventò una lacca speciale che prima egli applicò ad ogni genere di bestie morte. Spalmati con questa lacca, i cadaveri si conservano per mesi ed anni : riseccano perfettamente, diventan duri come la pietra e sembran coperti di una pelle di cuoio giallo. Charles W. prese un brevetto sulla lacca cinese e con quella sua spalmatura migliaia di cinesi morti rifecero la strada per Canton. Le costose casse di legno fabbricate su modello cinese a San Francisco si risparmiarono e il prezzo della traversata fu assai diminuito, perchè ormai i morti cinesi si potevano pigiare stretti l'uno sull'altro in qualsiasi cantuccio del bastimento e arrivavano in patria perfettamente intatti, simili alle risecchite e gialle anitre che a San Francisco, nel quartiere cinese, si vendono come una squisita ghiottoneria.

Questa fu la base dei milioni di O' Doyle.

D'allora in poi Charles W. fa affari in tutto il mondo. Da un pezzo egli si è trasferito da San Francisco a New York, ma con la Cina è rimasto sempre in rapporti speciali. Si mormora che egli, oltre i suoi grandi interessi con le banche e ferrovie cinesi, valendosi della gratitudine dei suoi primi clienti ai quali il suo Cina-lack ha salvato qualche piccola eredità, abbia acquistato una parte nel monte dei pegni di Canton, nelle case da tè e nelle barche da fiori.

Mio fratello che lo conosceva da molto tempo, aveva fatto anche affari con lui da Pechino. E così Charles W. O'Doyle fu uno dei

nostri primi visitatori nel Waldorf-Astoria. Ieri sera fummo a pranzo da lui.

La sua casa è vicina al Central Park. Possiede alte torri ed una vasta loggia, dalla quale si vedono gli alberi del parco ingialliti dall'autunno e il passo continuo delle carrozze. Sul tetto coperto di lucide piastre di rame stanno due grandi statue equestri in bronzo, simili a quelle del palazzo del Reichstag tedesco; e ci vien voglia di domandarci com'è che sono giunte lassù. La porta massiccia e intagliata, era di una vecchia casa fortificata presso Golconda ed è guarnita di punte di ferro molto sporgenti, le quali un tempo servivano ad annientare l'urto della cavalleria e degli elefanti. A traverso questa porta si entra in un vasto atrio bianco-oro. Due casse da mummie egiziane, riccamente dipinte e dorate con coperchi che da capo rappresentano teste di sparvieri, stanno dritte come sentinelle ai due lati di una splendida scala di malachite.

È una scala celebre in tutto il mondo e sulla quale son montati i *viveurs* di due continenti. I suoi gradini conducevano una volta presso quella celebre Aspasia del secondo Impero e alla quale era stata regalata da un granduca russo. Nella gran *débacle*, che inghiottì l'impero sparì anche quella dama; la sua casa piena di tesori fu traforata dalle palle nemiche durante l'assedio di Parigi e poi saccheggiata dai comunardi. Un antiquario armeno, il quale con finissimo fiuto delle buone occasioni parigine era rimasto nascosto in una cantina, comprò in quei giorni per un'inezia la scala di malachite e da lui la comprò il proprietario attuale.

Servitori incipriati con visi inglesi e rispettabili stavano l'uno in faccia all'altro, muti, sui pianerottoli.

Quando il duca di Hardup ultimamente fallì - mi spiegò Charles W. O'Doyle - ho telegrafato a Londra ed ho fatto trasportare qua tutta la sua servitù. Così almeno ero sicuro di aver della gente ammaestrata in una casa decorosa.

O' Doyle è un uomo di spalle larghe e robuste. La sua faccia rossa e rasa è circondata sotto il mento fino alle orecchie da una corta barba che sembra un collare. Grosse perle pompeggiano sulla sua camicia; una catena con molti e rari ciondoli gli sta attraverso lo stomaco. Col ventre sporgente e appuntato su cui s'incrociano le larghe mani pelose scintillanti di anelli preziosi, col bonario dialetto mezzo irlandese, mezzo yankee, col quale egli parla dei suoi varî tesori d'arte e delle loro origini, si piglia da prima per un presuntuoso, ma innocuo ciurmadore, finchè sotto le folte sopracciglia si sollevano le palpebre sonnolenti e si può fissare per un secondo in quegli occhi strani che son freddi e accorti, verdi, con piccole macchie, come gusci d'uova di vanello; appena guardati quegli occhi si crede subito a una delle tante storie, che corrono, sul poco scrupolo di O' Doyle nel conquistare il denaro.

A prima vista ci accorgiamo che la signora O' Doyle è un acquisto di O' Doyle nel primo periodo della sua vita e che non sta troppo comoda sotto il peso delle sue perle e fra i servi incipriati. Di tanto in tanto essa guarda timidamente il marito, quando cioè si vede di fronte ad una speciale difficoltà... sociale, o quando teme d'aver detto una sciocchezza. Il suo fare timido che sembra implorare perdono e gli occhi freddi e scrutatori di O' Doyle...; quali fattori di una di quelle tragedie domestiche che si svolgono intorno a noi che nemmeno le immaginiamo!

La povera donna non è stata buona nemmeno a dare un erede alla casa O' Doyle, e Charles W. ha perciò adottato un nipote ed una nipote. Il figlio non era presente; bensì la figlia, principessa di Armenfelde, la quale proprio ora sta per divorziarsi da suo marito, perchè Charles W. non vuol salvare il genero, sempre indebitato, per la quarta volta dai suoi creditori. Così la principessa deve far divorzio: non importa se essa vuole o no. Ella continuerà a portare il nome di suo marito e Charles W. pensa di averlo pagato anche troppo caro. Del resto era divertente osservare come « la principessa » imponeva a tutta la famiglia, benchè ella, qualche anno fa, non fosse che una semplice miss O' Doyle, la quale fra un numero di parenti poveri fu prescelta per essere adottata.

Due giovani cugini di terzo grado della signora O' Doyle erano anche presenti. Uno di loro si vanta dei suoi nomi altisonanti di Washington Montgomery. Io ero molto curiosa di sapere qual cognome fosse stato degno di venir dopo un tale principio; ma, figuratevi, il suo cognome è Baggs! Washington Montgomery-Baggs! È come un salto da un palazzo del Central Park in una casa popolare della nona *avenue!*

Mentre gli ospiti arrivavano, Washington Montgomery mi indicava qualcuno dei quadri meravigliosi che pendono nei saloni e che nei suoi occhi hanno specialmente il valore di provenire da case principesche che erano finite all'asta.

Il secondo cugino, di cui non ricordo il nome, è evidentemente da pochissimo tempo trapiantato nel regno dei milioni di O' Doyle. Quando fu servito lo sciampagna egli divenne agitatissimo e gridava: « *Drink, drink, gentlemen, whilst it 's fizzing!* »

Ma la tavola da pranzo era una vera delizia! Non ho mai visto una tale profusione di orchidee, eccetto forse nel giardino botanico di Calcutta. Volentieri le avrei ammirate tutte una per una; le lunghe corolle bianche che pendevano giù dal lampadario; quelle verdognole con le vene brune che sembrano piccole scarpette di velluto con le quali danzano le fate nelle notti di luna; quelle grandi lilla che sui loro alti steli appaiono tanto fiere e sdegnose fin che non si scorgono le loro labbra purpuree aperte desiderosamente. Le orchidee mi fanno sempre pensare a belle donne dalla cui vicinanza si sente subito che devono aver vissuto ore meravigliose e misteriose: vorrei poter comprendere la lingua delle orchidee! Certamente esse raccontano le cose più strane.

Durante questo pranzo a New York del resto non mancarono nemmeno le storie. Nell'aprire le salviette all'ospite cadeva nella mano un astuccio che conteneva un regalo qualunque: gemelli, portafortuna, spille, fibbie; tutto nel gusto più moderno dell'arte nuova! Il colonnello Paterson che fu rappresentante dell'America al Cairo disse forte a traverso la tavola al suo vecchio amico O' Doyle: « Charles, perchè hai fatto tutto questo? giacchè qui non c'è nessuno da corrompere? »

Poi il colonnello si immerse in un torrente di storielle turche di corruzione, le quali a me però sembravano assai innocenti, perchè per tre anni avevo sentito racconti cinesi del medesimo genere e in ciò l'Oriente prossimo è superato dall'Estremo Oriente. Evidentemente questa conversazione era sgradevole alla principessa, la quale non dimentica mai la presenza dei servitori dei duchi Hardup; ella cercava di distogliere il colonnello e gli domandò quali importanti personaggi

egli avesse conosciuti al Cairo, ed ebbe la risposta: *Well*, signora principessa, vi è un uomo che si chiama Cromer *who bosses the show*, e dopo di lui, c'ero io! »

Ed ora, amico carissimo, basta con queste « *Vanity Fair!* »

Possa la mia lettera trovarvi bene là dove sarete e non vorrete rimanere a lungo; dovunque sia quel « là », poichè in ogni modo sarebbe sempre molto lontano da me.

XI.

New York, novembre 1899.

Caro amico, - Oggi mi hanno fatto una visita il vecchio Mr. Bridgewater e le sue figliuole. Egli ha passato lunghi anni in Europa ed era ambasciatore americano a Pietroburgo, dove lo conoscemmo io e mio fratello. Adesso egli vive, con le sue figlie, a Nuova York e in Tuxedo Park. È a capo di grandi e benefiche istituzioni, scrive e fa spesso viaggi in Europa con quella facilità americana che sembra una facoltà divina, perchè pare superiore al tempo, allo spazio e al denaro.

Mr. Bridgewater mi parlò del gran cambiamento avvenuto nell'opinione pubblica americana e nelle tendenze politiche dopo la guerra con la Spagna. Questa evoluzione si rivela nell'aumentata fiducia in sè stessi. Tutta la nazione è ripiena dell'idea di esser destinata a qualcosa di speciale, una fede per mezzo della quale furono già raggiunte tante cose grandi, al mondo. Essa si sente come la eletta politicamente da Dio. Ed è un divertentissimo miscuglio di sentimenti, dinanzi al quale siamo spettatori: calcoli prosaici di futuri vantaggi commerciali che devono essere raggiunti ed insieme un entusiasmo quasi religioso per la missione di portare ad altri la luce e la libertà, non solo ai popoli barbari - in questo abbiamo tutti la stessa pretesa di essere mercanti ed apostoli religiosi - ma anche a noi poveri ottenebrati europei. L'America incomincia ad allargare da ogni parte i suoi tentacoli; e non potrebbe far diversamente, poichè qua si riceve l'impressione di una somma grande di forze raccolte, che aspettano impazientemente il momento di agire ed alle quali non rimane alcuna scelta che quella logicissima di cercarsi confini più larghi, di farsi valere in sempre nuove questioni mondiali.

Come ogni americano si sente uguale ai migliori di ogni altra nazione, e il suo spirito d'intraprendenza non conosce limiti, così l'America come nazione si reputa capace ed in diritto di conquistare tutto ciò che vuole. E quello che l'America vuole è il mondo. Ma il mondo lo vuole ognuno, purchè abbia la minima fortuna; e la fortuna d'America è straordinariamente buona! Per ciò gli Americani hanno tante probabilità di raggiungere i loro fini, perchè considerano tutto col loro gran senso pratico e la loro grande ed innata facoltà organizzatrice; perchè sono un popolo indipendente: ciascuno di loro preso individualmente è superiore all' Europeo. D'origine derivano appunto da quelli per i quali non c'era abbastanza libertà e spazio, da gente che fu spinta dal proprio senso d' indipendenza verso nuovi mondi, dove la loro personalità poteva liberamente svolgersi. Questa particolarità ereditata costituisce il carattere fondamentale della nuova razza e in lei si è formato uno spirito d' iniziativa e un senso di libertà personale tutti diversi da quelli della vecchia Europa. Prima di

tutto gli Americani imparano a pensare a sè stessi e a non abbandonarsi all'altrui guida.

Una derivazione della loro gioventù forte è che non conoscono ancora la nervosità politica per la quale si soffre tanto in Europa. Quella tranquilla formula così comune in tanti paesi europei: « Lasciate pure che gli altri conquistino terreni coloniali; così si dissangueranno » agli Americani è affatto sconosciuta. Questo convincimento è simile a quello dell'eunuco, il quale si conforta che le relazioni amorose possono dare dei dispiaceri.

Gli Americani del Nord invece per ora si sono dichiarati per Tabu col manifesto della « Monroe-Doktrin » e vorrebbero volentieri diffondere questa dottrina per tutto il mondo, avendo in ispecial modo di mira l' Estremo Oriente da quando vi hanno messo piede.

Per ora in America si parla solamente di espansione pacifica, commerciale; ma forse avremo in questo campo delle sorprese, poichè dalla guerra spagnuola esiste in America un partito, che non ha più nessun timore dinanzi a potenze europee. Questa gente sarebbe pronta ad attaccarla con chiunque e, come Mr. Bridgewater lasciò intravedere, più volentieri con quello che tengono per il concorrente più pericoloso. Mr. Bridgewater osservò che all' Inghilterra, come possibile nemica, si pensa meno. Colla loro madre di una volta gli Americani farebbero volentieri causa comune per formare una specie di mostruoso *trust* politico per regolare definitivamente il mondo.

Questo è il quadro dell' avvenire del mondo come me lo tracciò un americano. Io ve lo mando in codesto lontano paese in cui i figli prosaici e senza entusiasmo esistono soltanto per le cure del loro presente quotidiano e mai sembrano architettare sull' avvenire. Eppure forse potrebbero appunto codesti uomini, così ripugnanti da tutte le idee dell'avvenire, diventare un gran fattore nell' avvenire mondiale, poichè sopra noi tutti sta il destino e lascia azioni e tendenze, singoli uomini e popoli spesse volte appunto servire a scopi contrari a quelli ai quali essi avrebbero voluto servire.

XII.

New York, novembre 1899.

Caro amico, – Abbiamo passato una serata molto piacevole presso i Bridgewater. Soltanto il vedere la loro casa è una vera gioia. Tutte le stanze son messe su con un gusto speciale e decorate con molti bellissimi oggetti, i quali Mr. Bridgewater e le sue figlie intelligenti hanno raccolto nei loro viaggi. La casa ha una fisonomia propria; ci sono dentro molte memorie, che ci danno un' impressione di vera personalità. Il vecchio Mr. Bridgewater è nato in questa casa e l'abita ora con i suoi figli e i suoi nipoti; e questo è per sè stesso, a New York, una rarità.

Dopo la festa in casa di O'Doyle fu questo pranzo come la rivelazione di un altro mondo americano. Eppure ambedue le case sono solamente un paio di *blocks* distanti l'una dall'altra! Ma noi sentiamo tanto parlare dell'uguaglianza degli Americani e che il Presidente stringe la mano a tutti, che noi facilmente siamo indotti a pensare che la società americana sia come un unico brodo dal quale, soltanto come tanti gnocchi, spuntano fuori alcuni Vanderbilt. Tutto il contrario invece:

la società di qui si divide in numerose « coteries » le quali son distanti l'una dall'altra come il cielo dalla terra. Tutti sono americani e certe particolarità di razza avranno certamente in comune; ma tra la società degli O'Doyle e quella dei Bridgewater, per esempio, è tanta differenza quanta tra un pezzo di manzo crudo e un *Tournedo* alla Rossini servito nel « Café Anglais ». E i « Tournedo » guardano rigorosamente che nessuno dei « carne di manzo » si mischi con loro, furtivamente. In quanto al senso della esclusività aristocratica gli Americani hanno forse già superato noi Europei. Ognuno che si rispetta deve qui essere così rigoroso nella scelta del suo circolo, perchè gli Americani non hanno nessuno che possa dare la benedizione sociale comunemente riconosciuta. Io sentii poco tempo fa dire da una signora americana che nelle città europee dove ci son le corti era molto comodo il poter conoscere tutte le persone che sono ammesse nei circoli ristrettissimi di corte; non quelle delle grandi feste, dove la scelta è più larga, ma quelle che rimangono nella piccola lista si può ammettere infatti che sono socialmente desiderabili. Ma in America non c'è nessun vaglio ufficiale e sociale.

Presso Mr. Bridgewater il vaglio evidentemente è molto fine ed io vi ho incontrato persone assai piacevoli. Io credo che gli ospiti fossero tutti ricchi. Ma per questa supposizione ho soltanto un sostegno nell'aver essi considerate molte cose come naturalissime, le quali io so che qua sono straordinariamente care. Nessuno di loro parlò di denaro o di affari. Io credo che si potrebbe chiamare il loro *set*, quello dell'aristocrazia intellettuale. Soltanto, in questo caso non si deve mettere in relazione il significato dell'aristocrazia intellettuale con i cappelli flosci, i polsini staccati, e le giacchette *smoking* al mattino.

A tavola ero vicina a un certo Mr. Anstruther, che appartiene al circolo dei quaranta uomini più divertenti di New York. Egli era assai gentile e divertente, ma purtroppo non disse nulla di così straordinario che non si potesse dire anche da chi non appartiene a quel circolo. Io aspettai tutta la sera come si aspetta la girandola nei fuochi artificiali. Invece s'innalzò solamente qualche razzo.

Ci vuol gran fede in sè stesso per cercar di far parte di quel circolo! Io domandai se uno che fosse respinto sarebbe anche costretto a portare per tutta la vita l'etichetta di uomo noioso. Mr. Anstruther rispose:

— Si va a casa e si scrive un libro spiritoso e s'intitola: *A clever book by a bore.*

— Questa cosa è più comoda - disse Bridgewater - di quel che sembri a prima vista, perchè è più facile scrivere un buon libro che esser divertente nella vita quotidiana. I libri si scrivono con l'*esprit d'escalier* che ricorre frequentemente; ma l'esser divertenti è il dono più raro della *repartie*; e prima di tutto con la virtù del senso umoristico.

— E a causa di questo senso umoristico, le persone divertenti non sono quasi mai allegre, - disse Anstruther - poichè l'umorismo riflette la triste commedia della vita: il controsenso tra le aspirazioni e le opere; tra quello che s'immagina e quello che è in realtà. L'umorismo esiste perciò raramente presso i giovani: esso viene con gli anni; e a misura che cresce sparisce la capacità della allegria.

Siccome Mr. Bridgewater ha vissuto tanto all'estero, spesso si trovano presso di lui degli ospiti stranieri e noi vi incontrammo una vedova russa, Madame Baltykoff, una letterata, che Bridgewater conobbe a Pietroburgo e che è venuta a New York per studiare la vita ame-

ricana e scrivere poi il libro inevitabile. Madame Baltykoff è giovane e graziosa, piena di interessamento e d'entusiasmo per le istituzioni americane; naturalmente gli Americani contraccambiano tutto questo e sono anche loro entusiasti di Madame Baltykoff. Anstruther sembra più specialmente un ammiratore di lei. Di lei mi piacciono i facili trapassi dall'entusiasmo all'umorismo e all'ironia, e il suo mettere improvvisamente in dubbio ogni cosa. Serietà religiosa e *blague*, press'a poco in parti eguali; un miscuglio veramente slavo.

Gli americani che erano presenti al pranzo son tutta gente che ha molto viaggiato ed è colta: così anche le signore; ma nessuno di loro sembra prender parte attiva alla vita politica americana. Erano evidentemente superbi per il loro paese, ma lo consideravano come un treno lampo in cui son contenti di viaggiare, e ne lasciano la direzione volentieri ad altri. Poichè in America proprio i migliori mostrano un certo ritegno dal partecipare alla cosa pubblica. Tanto meglio, perchè anche così l'America è un rivale abbastanza pericoloso.

Il vecchio Bridgewater sembrava prendere il maggiore interesse agli affari del governo; forse è un seguito del suo lungo soggiorno in paesi dove la minima relazione col mondo ufficiale dona quel lustro che qui può donare una parentela lontana quanto si voglia con i Vanderbilt o con gli Astor.

Diretta da Mr. Bridgewater la conversazione giunse presto all'imperialismo e all'importanza crescente degli Stati Uniti. Mr. Bridgewater disse:

— Io vorrei scrivere un libro sull'ingresso dell'America del Nord nel concerto delle Potenze perchè questo è il fatto più importante della fine del secolo e vuol dire non soltanto uno spostamento delle proporzioni, ma avrà grandi conseguenze intellettuali. Coi rapporti accresciuti con noi, gli Europei rimarranno influenzati dalle nostre idee americane, dai nostri sistemi. Noi siamo avvezzi ad essere informati di tutte le cose che ci riguardano e a discuterle liberamente; e si può fin d'ora osservare che appena l'America prende parte ad una questione mondiale, questa questione è discussa dai giornali senza mezzi termini, come se si trattasse di cose puramente europee. Ma più che crescerà il numero delle questioni nelle quali l'America ha una parte tanto più si adotterà questo sistema. Questo è un primo passo per risvegliare gli Europei a un desiderio più forte di autodestinazione e a un più alto senso di responsabilità personale; così impareranno a rispettare di più i diritti del popolo e chiederanno di essere ascoltati anche sulle loro proprie questioni Non si contenteranno più d'essere ciecamente condotti, come accade anche oggi in tutte le questioni estere. Niente è più contagioso di certe idee. Una volta eravamo noi che tutto importavamo dall'Europa; ma questo è cambiato da molto tempo: oggi siamo quasi interamente indipendenti dal vecchio mondo e noi gli spediamo grano, carne, conserve e un numero sempre crescente di articoli diversi. Ma più importante di tutto è che le idee politiche americane diluvieranno sull'Europa.

— Voi credete proprio sul serio che le opinioni politiche americane si diffonderanno in Europa? - domandava prontamente Madame Baltykoff.

— Certamente sì, infine, - rispose Mr. Bridgewater.

— In questo io sono di opinione diversa, - disse mio fratello - perchè il crescere della tendenza imperialistica negli Stati Uniti che

ci avete descritto come il fatto più importante di questa fine di secolo è d'origine specialmente europea e monarchica. Più importanza si concede alla espansione e ad una forte politica estera, tanto più perderanno d'importanza i rappresentanti del popolo, i quali necessariamente dovranno più occuparsi di questioni interne. Una grande politica imperialista esige la padronanza dei singoli capi; e allora hanno maggiori vantaggi quegli Stati che sono governati da uno solo.

— Vedete, Bridgewater, - disse Anstruther ridendo - questo forestiere ci profetizza un imperatore se noi ci ostineremo nel sentiero dell'espansione, delle guerre, della protezione e dell'inghiottire isole.

— Allora lo sceglieremo dal Circolo dei quaranta - rispose il nostro ospite - e saremo sicuri che sarà intelligente.

— Sì, intelligente e pieno d'idee moderne dovrebbe essere Sam I, d'America: altrimenti dovrebbe vergognarsi dinanzi ai suoi colleghi europei.

Al ritorno mio fratello ed io parlammo del come qua si ha l'impressione che gli Americani considerino compassionevolmente noi Europei come gente arretrata. Dopo che ci hanno insegnato i metodi affaristici moderni vogliono arredarci con i loro principî moderni in generale, e con tutto ciò che potrebbe mancarci altrimenti in quanto ad intellettualità. Non sembra questo strano? E loro hanno in fondo tutto da noi: stanno sopra le nostre spalle. Mio fratello dice che si ricorda ancora molto bene del tempo in cui si andava in America e si aveva come un senso di legittima paternità: gli Americani d'allora domandavano avidamente se si trovasse veramente, da loro, tutto « molto grande » e si rallegravano quando si lodava qualche cosa. Ora son convinti d'averci sorpassati.

Già deve accadere che i bambini superino i loro genitori: come sarebbe altrimenti nato il primo genio?

XIII.

New York, dicembre 1899.

Caro amico, - Noi abbiamo abbandonato alcuni giorni or sono il Waldorf-Astoria, tanto bello quanto costoso, ed abbiamo trovato alcune stanze molto carine in un Boarding House in prossimità del Central Park dove abita anche Mme Baltykoff. Ta naturalmente è sempre con noi e costituisce qui, come nel Waldorf, la gioia delle cameriere dalle bianche cuffiette. Qui egli è assai meno riservato verso di noi che a Pechino. Laggiù veramente noi non sapevamo mai nulla sulla vita dei nostri *boys*. Eran sempre presenti quando c'era bisogno di loro, facevano il loro dovere silenziosamente, conoscevano tutte le nostre abitudini; ma appena uscivano dalle nostre case, per la via, si perdevano in un mondo a noi sconosciuto. E della loro vita noi non sapevamo mai nulla. Solamente quando qualche volta chiedevano un permesso più lungo dicevano che il loro padre o la loro madre eran moribondi; il che da principio mi commoveva: accordavo la libertà e offrivo anche medicine. Ma veramente avevano troppi padri e madri moribondi: la mia provvista di compassione fu talmente presa d'assalto che alfine si esaurì.

Qui è tutto diverso. Ta è spesso molto comunicativo e mi racconta che le cameriere spesso e volentieri lo vestono da donna a causa della sua lunga coda e che l'hanno portato anche in una loro festa da

ballo. Qui io gli sono evidentemente « padre e madre e protettore dei miseri », come dicono gli Indiani; io gli servo di unione tra la sua vita di una volta e la vita presente. Da che egli qui ha veduto tanti negri egli stima la gente bianca come affine alla sua. « Quelli non sono uomini, sono neri diavoli » - egli dice e non vuole ammettere assolutamente che essi siano cristiani come lui. Il poter guardare gli altri dall'alto in basso è per le creature di tutti i colori una grande soddisfazione.

Ta riceve qualche lettera dal suo paese. In quei giorni egli è sempre molto silenzioso e triste. Io gli domandai se pativa di nostalgia. Egli rispose di no, che sta qua molto volentieri; ma che la sua vecchia madre gli fa sempre scrivere di ritornare, perchè lo vuole aver presso di sè.

— Non è forse la tua giovane sposa? - io gli chiesi.

— Oh, no - egli esclamò fieramente, come se lo avessi accusato di una vergognosa debolezza.

« La moglie nulla; la madre tutto! » Mio fratello ha ora mandato denari alla mamma, a Pechino. Speriamo che questo la calmerà.

Con l'aiuto di Ta ho ora disfatto le valigie e montata la nostra abitazione. Che giova rivedere oggetti cari ed usati! la vaschetta di nefrite; i vasi di bronzo; le figure del Laotse, con la lunga testa scolpita in avorio; i velluti cinesi i quali con gli anni hanno preso un carattere tutto genovese; i finissimi damaschi e i ricami un po' sbiaditi. Ho cercato di accomadare tutto con l'ordine in cui era a Pechino; e quando Ta entra silenziosamente nella stanza io credo di essere ancor là e non mi meraviglierei affatto se egli mi annunziasse...

Ho montato sul camino anche un altare di Budda e vi troneggiano tutte le strane figure che voi pian piano avete strappate per me ai bonzi che si lasciavano corrompere, nei tempi abbandonati e nelle botteghe d'antiquario.

Anche prima di conoscervi, a Pechino avevo la smania di far collezione di Budda. Ne avevo comperati parecchi da negozianti che ce li recarono nascosti nelle loro maniche bianche, susurrando misteriosamente che quegl'idoli appartenevano a templi imperiali e che era un gran rischio il portarli a me. Io vi mostrai con una certa superbia quei tesori. Voi li guardaste per un po' e diceste: - Non c'è male per essere imitazioni moderne europee. - Questo fu un colpo terribile ed io ne ero da prima quasi irritata perchè nulla dispiace più che il perdere dei cari idoli. Ed io aveva trattato i miei tanto rispettosamente e avevo loro messo innanzi fiori freschi!... Ma siate perdonato, perchè rimpiazzaste i falsi Budda con veri e questo lo fanno pochi, che tolgono agli altri i loro idoli.

Veramente non è nemmeno facile!

XIV.

New York, dicembre 1899.

Caro amico, - Gli ultimi giorni sono stati da me dedicati tutti alla sistemazione della casa. Voi sapete quanto io dipenda dalla cornice. Colori morbidi e caldi, un drappeggio sontuoso, linee eleganti mi sono fisicamente benefiche. Forse le anime veramente grandi si elevano sopra le apparenze e non si lasciano da quelle influenzare; ma io sono solamente una piccola anima: mi spaventa la tempesta

delle cose comuni, brutte: mi sento a mio agio solamente quando posso crearmi una mia piccola isola e posso formarla secondo il mio carattere speciale. Cerco sempre di illudermi anche nella mia vita di nomade adornando la nostra abitazione di ogni volta con uno zelo ed una serietà tali, come se fosse un castello di famiglia che sopravviverà a tutto; eppure non è per il solito che una tenda, la quale è sempre trapiantata in un altro luogo. In qualcuna delle case che noi abbiamo abitate, ho perfino dipinto le porte e i soffitti. Oggi mio fratello mi burlava col dirmi, se anche in questa Boarding House di New York io volessi lasciare ricordi tanto duraturi del mio passeggiero soggiorno. Io non penso di far tanto; ma dopo che avrò formato intorno a noi qualche comodità, voglio riprendere di nuovo la mia pittura.

Il nostro salotto è pieno di luce; potrà servirmi da studio; e siccome mio fratello torna soltanto nel pomeriggio, ho perciò libero tutto il giorno. Tutti i miei abbozzi chinesi son qui: qualcuno ne ho appeso al muro: son tutte vostre vecchie conoscenze, alle quali si sono aggiunti ora degli studi giapponesi e canadesi. Mentre sfogliavo il mio album mi veniva in mente il tempo in cui eravamo a Pechino e la piccola esposizione di quadri che io feci prima di partire. Fu chiamata *premier salon de Peking;* ed io vendei una bella quantità di bozzetti! Quando io col mio dipingere guadagno qualche centinaio di dollari, mi sento così superba, così *self-made* come se fossi Charles William O' Doyle in mezzo ai suoi milioni! In tempi tristi e grigi, quando il mondo pareva non aver nulla per me, ho incominciato a dipingere come per distrarmi dai pensieri eternamente uguali ed opprimenti. Nei lunghi anni di viaggi con mio fratello è diventata pian piano la mia grande gioia, liberatrice di ogni tormento e di ogni vita interiore. E per un'altra ragione il dipingere è diventata una gioia per me: quando io vendo un quadro, questo significa il burro per il mio pane quotidiano, cioè la possibilità di potere con questo piccolo guadagno aiutare gli altri che stanno meno bene di me.

Voi vi interessaste subito ai miei lavori. Quanto mi avete parlato dell' arte e degli artisti di tutti quei paesi nei quali avete vissuto; quanto spesso mi avete condotto in quei punti di Pechino fatta più grigia dall' antichità e che i forestieri difficilmente possono scorgere, e che per la loro assoluta particolarità offrivano tanti soggetti? Quando mi procuraste l'ingresso ad un tempio altrimenti sempre chiuso ed io dipinsi idoli strani e chiostri quieti nei quali la luce giocava fra i rami di alberi antichissimi e sfiorava un sacerdote vestito di giallo, il quale stava appoggiato alla base di un immenso leone di bronzo ricoperto di patina, e che, avendo la mente distratta dalle cose del mondo, faceva scorrere tra le dita la corona buddistica? Quante volte ho sentito i vostri occhi posarsi su di me ed un nuovo desiderio di lavorare ed una più grande scienza per la potenza del vostro incoraggiamento! L'esser compreso da un altro nelle nostre più grate occupazioni e nelle nostre particolarità più individuali è come una carezza spirituale. Tante cose si estinguono in noi per mancanza di cura e di interessamento. E coloro che hanno più ucciso e sepolto entro noi sono spesso coloro che ci erano più vicini. Io vi ringrazio, amico mio, per tutto quello che avete risvegliato e curato in me, per tutti i fiori che son fioriti, perchè voi ne avete goduto.

(Continua).

***

L'AMMINISTRAZIONE LOCALE INGLESE

NEL SUO ORDINAMENTO GENERALE

Parte Prima.

Un'opera molto pregevole, col titolo *Il Governo locale inglese e le sue relazioni con la vita nazionale,* fu pubblicata nel 1899 da un coltissimo nostro uomo politico, l'on. Pietro Bertolini, deputato al Parlamento. Ma, anche astraendo dal fatto che il metodo di esposizione precipuamente storico adottato dall'autore non permette di trarre senza molto studio da essa un'immagine esatta di quell'ordinamento, dopo la pubblicazione dell'opera varie leggi vi hanno recate gravi alterazioni, sia in generale, sia per Londra in ispecie: quindi mi parve opportuna una descrizione sommaria, ma possibilmente precisa e sopratutto sistematica, di esso (1).

A questa però giova premettere un'osservazione di carattere generale. Chi studia nel testo originale le leggi inglesi, rimane a tutta prima come spaurito dinanzi alle minuziose particolarità in esse accumulate: è una conseguenza del metodo di comprendere nelle leggi anche le disposizioni che sul continente sarebbero confinate nei regolamenti e talora in semplici decreti. Ma chi, superando quella difficoltà di studio con un po' di pazienza, sa eliminare le prescrizioni accessorie, trova di regola molto nette e precise le linee fondamentali e non tarda a riconoscere il principio generale, il sistema, che informa quell'apparente farraginosa compilazione. E la prova di quanto dico, spero si troverà nella seguente esposizione, in cui sono, anche per la necessaria brevità, indicate soltanto le cose essenziali (2).

(1) Oltrechè dell'opera del Bertolini e del testo originale delle leggi, mi sono valso dell'opera diligentissima del Redlich, *Englische Lokalverwaltung - Darstellung der inneren Verwaltung Englands* (Leipzig, 1901), sia nel testo tedesco, sia nell'ottima traduzione o, meglio, rielaborazione fattane in inglese, colla revisione dell'autore e non poche aggiunte, e pubblicata in due volumi da F. W. Hirst col titolo: *Local Government in England* (London, 1903). Manca però in entrambe le edizioni una anche sommaria descrizione dell'ordinamento di Londra secondo le ultime leggi: ho cercato di darla, desumendola dalle leggi direttamente.

(2) Le più recenti leggi fondamentali sono:

1° *Municipal Corporations Act, 1882* (18 agosto 1882);
2° *Local Government Act, 1888* (13 agosto 1888);
3° *Local Government Act, 1894* (5 marzo 1894);
4° *Education Act, 1902* (18 dicembre 1902).

Per Londra in ispecie:

1° *London Government Act, 1899* (13 luglio 1899);
2° *Metropolis Water Act, 1902* (18 dicembre 1902);
3° *Education (London) Act. 1903* (14 agosto 1903).

Siccome l'ordinamento della pubblica beneficenza conserva un proprio carattere nel sistema del Governo locale, così occorre ricordare la grande legge organica, *Poor Law Amendment Act, 1834* (14 agosto 1834), ancora in vigore in alcune parti, benchè largamente modificata da molte leggi posteriori.

È quasi inutile avvertire che l'ordinamento descritto è quello esclusivamente dell'Inghilterra e Galles, vigendo leggi particolari nella Scozia e nell'Irlanda.

I.

I borghi.

L'amministrazione locale, o, come dicono gli inglesi, il *Governo locale,* presenta nelle sue grandi linee la distinzione fra città e campagna. Però sarebbe erroneo il credere che tutti i centri urbani, i quali hanno legalmente il nome di *borghi, boroughs,* siano vere città, non soltanto per una ragione di fatto, essendo molti assai piccoli, ma per una ragione legale.

Infatti secondo le ultime leggi la reale distinzione fra città e campagna si trova soltanto nei *borghi-contea, county boroughs,* da una parte e nelle *contee amministrative, administrative counties,* dall'altra. Il titolo di borghi-contea è dato a quelle città, che sono contea a sè, cioè che hanno per il proprio territorio tutti i servizi affidati per il suo proprio alla contea, e quindi sono dalla contea indipendenti, salve le relazioni (in cui trattano da pari a pari) divenute inevitabili in causa di una certa comunanza di alcuni istituti derivata dal passato e della contiguità dei territori rispettivi.

I borghi-contea alla data del censimento del 1901 erano 67, di cui 10 avevano meno di 50 mila abitanti, cifra di popolazione legalmente stabilita perchè un borgo possa essere dichiarato borgo-contea: quei 10 conservarono od ottennero tale qualità per la loro importanza storica od in omaggio a certi privilegi loro consentiti dai precedenti sovrani. È bene notare subito che un borgo non diventa automaticamente borgo-contea quando raggiunga i 50 mila abitanti: bisogna che quella qualità gli sia concessa, su domanda del Consiglio del borgo, da un decreto provvisionale, *provisional order,* del Ministero del Governo locale, *Local Government Board,* che viene presentato al Parlamento e convertito in legge mediante uno di quei *local acts,* di cui parlerò in seguito.

Gli altri borghi, che diconsi *borghi non contea,* o meglio *borghi municipali* (nel seguito userò sempre questa designazione), ed erano 248 nel 1901 (1), hanno una costituzione identica a quella dei borghi-contea, ed è perciò che anche essi sono legalmente borghi, ma per certi servizi amministrativi e giudiziari sono in più o meno stretta dipendenza dalla contea. Occorrerebbe dar notizia di molte particolarità per spiegare il contenuto di questa dipendenza: limitandomi perciò ad alcune caratteristiche essenziali, i borghi municipali da tale aspetto possono distinguersi in due categorie:

a) i borghi con meno di 10 mila abitanti: a questi fu tolta assolutamente la facoltà di avere una propria forza di polizia (la *constabulary,* che comprende in un corpo solo i tre nostri corpi, cioè carabinieri, guardie di città e guardie municipali): non sono auto-

(1) Questa cifra non comprende i *borghi metropolitani,* creati nel 1899 con costituzione identica a quella dei borghi municipali: ne parlerò trattando di Londra.

rità scolastiche per l'istruzione elementare, e lo sono soltanto in certi e stretti limiti per la secondaria nel senso che spiegherò più oltre: e sono stati anche indirettamente costretti a rinunziare alle speciali magistrature giudiziarie aventi sede in essi, perchè dovrebbero sopportare la spesa dei rispettivi uffici, senza essere esonerati dal contribuire alle analoghe spese della contea;

b) i borghi con 10 mila e più abitanti: questi, volendo, conservano il diritto di tenere una propria forza di polizia se lo possedevano prima della legge del 1888 sulle contee, benchè di questa facoltà non vi sia tendenza a far uso, essendo il servizio separato assai dispendioso e meno efficace: conservano pure, volendolo, le magistrature giudiziarie, che avevano precedentemente; possono essere ancora autorità per le strade di contea passanti sul loro territorio, e per la legge del 1902 sono autorità per l'istruzione elementare ed anche, ma in certi e stretti limiti, per la secondaria: per tutti gli altri servizi, che siano riservati alla contea, essi dipendono da questa.

Si noti pure che i borghi di nuova creazione, costituiti cioè legalmente tali colle norme che indicherò in appresso, possono ottenere una propria forza di polizia soltanto se hanno non meno di 20 mila abitanti: cosicchè, prendendo come criterio di distinzione il possesso di una propria forza di polizia, i borghi municipali, cioè non contea, vengono a distinguersi in tre categorie: quelli con meno di 10 mila abitanti, che sono per quel servizio assolutamente dipendenti dalla contea; quelli da 10 a 20 mila abitanti che lo conservano, volendo, se già l'avevano, ma non possono ottenerlo se sono di nuova creazione; quelli da 20 mila abitanti in su che lo conservano, volendo, se già l'avevano, o l'ottengono, volendolo, se sono di nuova creazione.

Perchè un'agglomerazione di popolazione col rispettivo territorio possa essere un borgo, essa deve possedere una *carta d'incorporazione, charter of incorporation*. I borghi già esistenti l'hanno tutti: le agglomerazioni, che bramano diventar borghi, possono ottenerla col seguente procedimento.

La domanda viene fatta dagli abitanti della località, occupatori (siano proprietarii, siano inquilini soltanto) di case, *householders*, il che equivale a dire elettori, perchè, come vedremo, gli *householders* sono di regola elettori. Essa viene indirizzata al Sovrano e se ne dà notizia al Consiglio della contea, in cui quell'agglomerazione è situata, al *Local Government Board*, e, mediante la gazzetta ufficiale, la *London Gaz tte*, anche al pubblico. L'esame della domanda viene deferito ad un Comitato del *Privy Council*, il Consiglio privato della Corona, l'antico Consiglio di Stato avente omai un'esistenza nominale, perchè funziona coll'intervento di pochi ministri, uno dei quali ha appunto titolo di Presidente del Consiglio stesso, e di qualche membro scelto fra gli alti dignitari dello Stato. Il Comitato redige il progetto della carta di incorporazione e lo pubblica nella *London Gazette*, stabilendo il termine per le eventuali opposizioni. Se queste non vengono presentate, o, dopo presentate, vengono ritirate, la carta viene sancita e così concessa dal Sovrano con un suo decreto emanato in Consiglio privato, *order in Council*. Se vi sono opposizioni, che vengano mantenute, alla concessione della carta, od a qualche sua clausola, ed in ogni caso sempre quando la carta altera la circoscrizione attuale del borgo a crearsi e quindi tocca anche gli interessi delle località finitime, la carta deve essere approvata con legge. È importante notare

che, fra altre prescrizioni, la carta fissa pure il numero dei membri, che deve avere il Consiglio del borgo.

Il borgo mediante la carta (1) diventa ente morale, persona giuridica, collettiva, avente corpo, *body corporate*, secondo l'espressione inglese. Siccome però la pratica giuridica inglese brama dare alla corporazione un carattere materiale e direi visibile o facilmente percepibile, come appare dalla citata espressione, così secondo la legge il borgo è un *body corporate costituito dalla incorporazione degli abitanti del borgo* e si personifica nei borghigiani, *burgess*, o cittadini, e nelle autorità locali. Tutti i borghi sono giuridicamente uguali, salvo la posizione speciale dei borghi-contea: il nome generico è *town*, il legale è *borough*, l'onorifico (dato ad alcuni) è *city*, città.

Ogni borgo ha una base geografica o territoriale ed una base demografica o personale.

La base geografica è costituita dal territorio assegnato al borgo come sua circoscrizione, *boundary*. E discipline assai minute legislative ed amministrative hanno provveduto alla esatta delimitazione delle circoscrizioni, formatesi assai confusamente durante il pluriseco-lare svolgimento del sistema municipale inglese.

La base demografica o personale è nel fatto costituita da tutti gli abitanti del borgo, ma la vera e completa cittadinanza locale non spetta a tutti, ma soltanto a chi ha diritto di votare per l'elezione dei consiglieri del borgo, ed è quindi dichiarato *borghigiano*, *burgess*. La lista degli elettori costituisce così anche il ruolo dei borghigiani, *burgess-roll*. Vi appartengono i maggiorenni (21 anni) maschi o femmine (nubili e vedove) che occupino nel borgo da dodici mesi un'abitazione o bottega come proprietarii od inquilini, risiedano da dodici mesi nel territorio del borgo o fuori in una zona limitata da un raggio di sette miglia da un qualsiasi punto del confine di esso territorio, e siano colpiti dal tributo locale pei poveri, *poor rate*, nelle sue varie forme (che spiegherò a suo tempo) per una proprietà nel territorio del borgo. Sono esclusi i mentecatti, i soccorsi dalla pubblica beneficenza, le donne maritate (per effetto delle leggi sullo stato di famiglia, non per esplicita disposizione delle leggi sui borghi), e (pure per effetto di altre leggi) i falliti, i condannati per certi reati, ecc.

La lista degli eleggibili a far parte della rappresentanza municipale non corrisponde alla lista degli elettori, perchè è bensì regola che per essere eleggibili bisogna essere elettori, ma vi sono due ordini di eccezioni: così non sono eleggibili le donne tutte, anche le nubili e vedove benchè elettrici, gli impiegati del borgo, i ministri di un culto, coloro che hanno interessi per affari coll'amministrazione municipale: e sono invece eleggibili, benchè non elettori, coloro che risiedono in una zona limitata da un raggio che oltrepassi le sette miglia, ma non le quindici miglia da un punto qualsiasi del confine del territorio del borgo, purchè siano proprietarii di un immobile sito nel territorio del borgo e di un valore che legalmente è fissato in misura diversa secondo l'importanza del borgo calcolata col criterio del numero dei quartieri, *wards*, in cui esso è diviso, ma che non può mai essere minore di 15 lire sterline: di tali proprietarii non residenti, ma eleggibili, si forma una lista speciale.

(1) Un modello di carta di incorporazione di un borgo può vedersi nell'opera dell'ADLER, *A summary of the law relating to corporations* (London, 1903), pagine 141-143.

I quartieri, *wards*, in cui un borgo può essere diviso (non tutti i borghi lo sono), eleggono ciascuno un numero uguale di consiglieri, che deve essere di tre o di un numero divisibile per tre, cosicchè in tal caso gli elettori non concorrono tutti alla elezione di tutti i consiglieri: ogni quartiere ne elegge il numero, la parte del totale, che gli è assegnata: e siccome nella formazione dei quartieri si tien conto, non soltanto del numero degli elettori, ma anche del totale ammontare dei contributi locali che essi pagano, così nasce spesso una mancanza di perfetta equivalenza dei suffragi: ogni quartiere elegge un numero di consiglieri uguale a quello di ogni altro quartiere, ma ciascuno può avere un maggiore o minor numero di elettori di un altro. Non si confondano quindi i quartieri colle sezioni elettorali, *polling districts*: queste sono costituite soltanto per agevolare le votazioni, e quindi un *ward* può esser diviso in più *polling districts*.

Il numero dei consiglieri, *councillors, councilmen,* è fissato, come dissi, nella carta di incorporazione: essi durano in carica tre anni e si rinnovano per un terzo ogni anno. Alla elezione precede la *nomination,* cioè la presentazione di ciascun candidato nominativamente, con speciale bollettino di forma legale, firmato da almeno dieci elettori (il primo firmatario è il proponente, *proposer,* il secondo quello che appoggia, *seconder*, gli altri sono aderenti, *assenting*): un elettore può firmare bollettini per diversi candidati, ma solo pel numero dei consiglieri da eleggersi. Il bollettino è consegnato dal candidato o dai firmatari al segretario municipale: sulla validità della presentazione decide il *mayor,* e tosto si rende pubblica la candidatura: il candidato può però ritirarla fino al giorno precedente all'elezione. Se nessuna candidatura viene presentata, nel giorno dell'elezione si proclamano rieletti tutti i consiglieri scaduti. Se il numero dei candidati validamente proposti è uguale a quello dei consiglieri da eleggersi, quelli vengono proclamati eletti. Se il numero è minore, i candidati validamente proposti sono proclamati eletti tutti, e si completa il numero degli eleggendi confermando in carica i consiglieri scaduti, che ebbero maggiori voti nella precedente elezione, o, se non avevano avuti voti perchè non vi era stato scrutinio segreto, od avevano avuti voti pari, la scelta di essi viene fatta dal *mayor,* che presiede di ufficio a tutte le operazioni elettorali. Nel caso infine, in cui il numero dei candidati validamente proposti sia superiore al numero dei consiglieri da eleggersi, allora la elezione appare contestata, *contested,* e si procede alla votazione segreta, *ballot,* con scrutinio di lista per tutto il borgo. La stessa procedura si segue per ciascun quartiere, sotto la presidenza di un anziano delegato dal Consiglio.

I consiglieri eleggono gli *anziani*, *aldermen,* in un numero corrispondente al terzo dei consiglieri. Può essere eletto *alderman* tanto un consigliere in carica (ed in tal caso il suo posto viene dichiarato vacante e si procede alla surrogazione), quanto una qualsiasi persona scelta fra gli eleggibili a consiglieri: è però consuetudine in molti borghi di scegliere gli anziani soltanto fra chi è o fu consigliere. Gli anziani durano in carica il doppio di tempo dei consiglieri, cioè sei anni, e si rinnovano per metà ogni tre anni: essi formano così l'elemento più stabile della rappresentanza. Si noti che gli anziani non scaduti votano per la nomina ai posti vacanti, il che dà luogo ad una specie di cooptazione e rende più agevole la formazione e la permanenza della maggioranza di un dato partito nel Consiglio, benchè nei

Consigli municipali inglesi, se la scelta dei candidati all'elezione vien fatta secondo il partito politico, nella trattazione degli affari le divisioni di partito scompaiono quasi sempre.

I consiglieri e gli anziani eleggono ogni anno il sindaco, *mayor*, che può essere scelto o fra i consiglieri o fra gli anziani o fra gli eleggibili a consigliere: di regola però egli è scelto fra i consiglieri o gli anziani.

Le elezioni per la rinnovazione parziale del Consiglio avvengono al principio di novembre, ed appena costituitosi, il nuovo Consiglio procede alla elezione del *mayor*, e poi degli anziani pei posti vacanti: gli uscenti sono rieleggibili.

È obbligatoria l'accettazione delle cariche di consigliere, anziano e sindaco, salvi i casi di esenzione previsti dalle leggi (come età, imperfezione fisica, ecc.). Però la multa, che si infligge pel rifiuto ingiustificato, è fissata dalla legge soltanto nel suo ammontare massimo, lasciando al regolamento interno di ciascun Consiglio di fissare l'ammontare effettivo: quindi in alcuni borghi essa è stata stabilita in somma irrisoria, perfino uno scellino, cioè lire italiane 1.25. Le cariche sono gratuite, benchè si possa fare un assegno al *mayor*, che ha carattere meno di stipendio e piuttosto di indennità per le spese di rappresentanza, spesso elevatissime: per lo più si dà il carattere di assegno pel *mayor* a quelle spese per feste e banchetti che il Consiglio voglia fare, perchè non esplicitamente autorizzate dalla legge.

Il Consiglio tiene all'anno quattro sezioni ordinarie, una per trimestre, a cominciare dal novembre, ma il *mayor* può convocarlo sempre o di sua iniziativa o su domanda di cinque consiglieri: in caso di rifiuto del *mayor*, o di negligenza da parte sua, lo possono convocare cinque consiglieri. Lo presiede il *mayor*: in caso di assenza od impedimento, si elegge un presidente per la seduta.

Errerebbe chi credesse che la posizione e le attribuzioni del *mayor* e degli *aldermen* corrispondano a quelle del nostro sindaco e dei nostri assessori, cioè che essi costituiscano il potere esecutivo del borgo di fronte al Consiglio come corpo deliberante. La carica loro è più di gerarchia onorifica che altro. Il *mayor* ha precedenza onoraria sugli anziani, come questi sui consiglieri. Il *mayor* è presidente di diritto di tutte le Commissioni (i veri organi esecutivi, come vedremo) del Consiglio, ma difficilmente prende parte ai lavori di esse: è, più che altro, occupato in dare udienze, ricevimenti e feste: è un capo piuttosto decorativo che amministratore, tranne il caso, in cui sia persona di altissima capacità, autorità, attività, e voglia allora effettivamente dirigere l'amministrazione, giovandosi del suo prestigio e delle facoltà consentitegli dalla legge: ma è caso eccezionale. La sua funzione amministrativa più cospicua è quella di presiedere il Consiglio municipale. Però l'alta dignità, come capo del borgo, ha indotto il legislatore, anche in omaggio a vecchia tradizione, a dichiararlo giudice di pace, anzi presidente del Collegio dei giudici di pace del borgo (magistrati di polizia, amministrativi e penali) per l'anno in cui è in carica; e la qualità di giudice di pace gli si conserva anche nell'anno successivo alla scadenza dalla carica. Nelle sue attribuzioni, tranne che in quelle di giudice di pace e di presidente del Consiglio municipale, egli viene, in caso di malattia od assenza od altro impedimento, sostituito dal *mayor delegato, deputy mayor*, scelto da lui stesso fra gli anziani o i consiglieri. Gli anziani alla loro volta non

si distinguono dai consiglieri se non per la più lunga durata in carica e perchè la loro precedenza onorifica li fa di regola chiamare alla presidenza delle Commissioni consigliari, di cui fanno parte.

Il vero potere esecutivo, ossia la direzione effettiva dei servizii amministrativi del borgo (e qui sta una caratteristica del governo locale inglese, perchè si riscontra, come vedremo, anche nelle altre assemblee locali), risiede nelle Commissioni, *Committees*. Ogni anno, dopo la rinnovazione parziale del Consiglio, questo nomina tra i suoi membri tante Commissioni permanenti, *standing Committees*, delle quali alcune sono generali ed hanno il cómpito di amministrare una pluralità di istituti dello stesso ordine (ad esempio, quelli di istruzione tecnica, quelli di igiene, ecc.), altre sono speciali ed hanno invece la direzione di una singola impresa municipale (come illuminazione, acquedotto, tramvie, ecc.). Il numero delle Commissioni è maggiore o minore, secondochè più o meno vasto e popoloso è il borgo e quindi più o meno numerosi e complessi i servizii suoi: si chiamano a farne parte gli anziani (che di regola le presiedono) e i consiglieri senza distinzione di partito, ma in ragione di capacità, esperienza, attitudini, volontà: ciascuno di essi può partecipare a più Commissioni. Il numero di queste, il numero dei loro membri, la rispettiva procedura pel disbrigo degli affari, sono determinati dai diffusi regolamenti interni del Consiglio. Alcune delle deliberazioni delle Commissioni sono senz'altro esecutive per legge: altre lo sono, perchè il Consiglio ha loro delegato i suoi poteri: altre lo sono in caso di urgenza o perchè sono atti di ordinaria amministrazione; ma per le più importanti occorre l'approvazione del Consiglio per l'esecuzione (1). Importantissima è la Commissione di finanza, *finance Committee*, che forma il preventivo della spesa sulle proposte delle altre Commissioni, propone le entrate con cui farvi fronte e sorveglia a che le altre Commissioni non eccedano le somme deliberate dal Consiglio e stanziate in bilancio pel servizio loro affidato (2).

Fra le Commissioni ha un posto speciale quella di polizia, *watch Committee*, dichiarata obbligatoria dalla legge nei borghi con propria forza di polizia, e che agisce per lo più senza previa approvazione delle sue deliberazioni da parte del Consiglio, perchè di regola non ha che ad applicare la legge ed a provvedere alla gestione ordinaria del servizio. Nelle Commissioni, se la legge lo consente, possono essere chiamate anche persone estranee al Consiglio: tale, ad esempio, è il

(1) Avverto una volta per sempre che i Consigli dei borghi e tutti gli altri Consigli, di cui parlerò in appresso, non possono mai delegare alle Commissioni i loro poteri finanziari, come stabilire tasse ed imposte, deliberar prestiti, fare stanziamenti in bilancio: per tali materie le Commissioni formulano soltanto le loro proposte, che poi vengono deliberate dal Consiglio.

(2) A coloro, i quali contestano che nelle aziende dello Stato e degli enti locali si applichi il principio: *le spese determinano le entrate*, raccomando la lettura del seguente brano, che traduco letteralmente dalla citata opera del REDLICH-HIRST, vol. I, pag. 322: « La relazione della Commissione di finanza, insieme con una copia dei preventivi della spesa, è trasmessa ad ogni consigliere almeno una settimana prima che il Consiglio si raduni in marzo, e poscia è portata dinanzi al Consiglio nella forma stabilita dalla Commissione di finanza. Il bilancio allora consiste della prima parte, del preventivo annuale della spesa municipale dell'anno compilato coi preventivi mandati dalle singole Commissioni. Il preventivo di ogni Commissione è presentato al Consiglio ed il pre-

caso della Commissione per l'istruzione, *education Committee,* creata in conformità delle prescrizioni della legge del 1902 nei borghi con più di 10 mila abitanti: di essa possono far parte anche le donne, benchè ineleggibili, come sappiamo, alla carica di consigliere.

Il Consiglio può nominare anche *joint Committees,* cioè Commissioni complesse o consorziali (quest'ultima designazione non corrisponde esattamente a tutti i casi, benchè per lo più si tratti di veri consorzi), composte di suoi delegati e di delegati di altri enti, per amministrare istituti e servizii mantenuti a spese comuni, essendo dalle leggi ora implicitamente, ora esplicitamente autorizzati tali accordi, *combinations* (1): può nominare Commissioni speciali per qualche lavoro temporaneo, come ad esempio un'inchiesta: e talvolta può perfino costituirsi tutto in Commissione plenaria del Consiglio, per prendere qualche provvedimento senza le formalità della vera seduta plenaria e compiere atti d'ordinaria competenza delle Commissioni.

Il potere esecutivo direttivo si svolge così con grande varietà di combinazioni. Ma per l'opera di materiale cioè effettiva esecuzione delle deliberazioni del Consiglio e delle decisioni delle Commissioni vengono dal Consiglio nominati, in numero sufficiente, impiegati stipendiati e servienti salariati. Il più importante fra gli impiegati è il segretario municipale, *town clerk,* nelle cui mani passa la maggior parte degli affari. Altro impiegato importante, nei borghi con propria forza di polizia, è il capo di questa, il *chief constable,* nominato dal Consiglio, ma che ha pure continue relazioni coi magistrati di polizia e penali, i giudici di pace, dai quali può essere eventualmente rimosso, come lo può essere dal Consiglio.

Il Consiglio può deliberare regolamenti interni, *standing-orders,* per la propria procedura e quella delle Commissioni e l'opera degli impiegati, e regolamenti locali, *bye-laws,* pei varii servizii, obbligatorii anche pei cittadini.

Le attribuzioni dell'amministrazione dei borghi non sono identiche, in numero, per tutti: vi è la posizione speciale dei borghi-contea, che ne hanno di più (2), e fra i borghi non contea vi è anche diffe-

sidente di ogni Commissione deve, se richiesto, giustificare davanti al Consiglio il preventivo stesso. Quando i preventivi sono giustificati ed approvati, il presidente della Commissione di finanza propone la seconda parte del bilancio, che consiste in una serie di formole di deliberazioni, le quali autorizzano ogni Commissione a spendere le somme preventivate per lo scopo proposto: e nello stesso tempo il presidente della Commissione di finanza propone un'aliquota di tanti *pence* per lira sterlina per coprire la spesa ». In alcune città i preventivi della spesa formati dalle Commissioni sono presentati direttamente al Consiglio senza la relazione della Commissione di finanza, la quale poi a suo tempo propone le entrate. L'anno per l'esercizio finanziario municipale va, come quello dello Stato, dal 1° aprile al 31 marzo dell'anno successivo: alcune città lo anticipano di qualche giorno. Il Consiglio esamina pure il conto consuntivo dopo la relazione dei revisori dei conti, *auditors,* di cui due sono eletti dal Consiglio stesso fuori del proprio seno ed uno è scelto invece dal *mayor* fra i consiglieri.

(1) Un esempio di tali consorzi od accordi e delle rispettive Commissioni si trova nell'*Education Act* del 1902, che all'art. 17, § 5, autorizza la creazione di un « joint education Committee for any area formed by a combination of counties, boroughs, or urban districts, or of parts thereof ».

(2) Per ricordare soltanto disposizioni di leggi recenti, quella del 1902 sulla istruzione ha, fra i borghi, costituiti i soli borghi-contea come autorità con pienezza di poteri per l'istruzione che noi diciamo secondaria e che gli inglesi di-

renza, sia perchè diversi di grandezza, sia pel sistema vigente in Inghilterra e che ci fornirà occasione di ulteriori spiegazioni, pel quale non soltanto i servizii obbligatorii sono esattamente indicati dalla legge, ma anche per assumere i facoltativi occorre l'adempimento di formalità legali e spesso l'intervento di leggi speciali. La enumerazione dei varii servizii, che d'ordinario spettano ai borghi, sarebbe troppo lunga ed anche inutile, perchè essi corrispondono a quelli che loro sono pure affidati sul continente: però in Inghilterra si riscontra una forse maggiore varietà ed intensità, vuoi perchè vi è ormai più diffuso il sistema della municipalizzazione, sia perchè certi servizii, di regola governativi sul continente, come pubblica sicurezza, prigioni, istruzione secondaria, ecc., sono colà di competenza dei borghi, almeno dei maggiori (1).

II.

Le contee - I distretti - Le parrocchie.

1. L'ordinamento dei borghi servì, da un certo aspetto, di esempio per quello dato alle contee, quando nel 1888 vi si introdusse la rappresentanza elettiva. Furono allora create le *contee amministrative, administrative counties,* in gran parte corrispondenti alle vecchie storiche contee o risultanti da una suddivisione di esse (così il Lincolnshire fu diviso in tre, *Holland, Kesteven, Lindsey;* il Yorkshire pure in tre, *East Riding, North Riding, West Riding;* il Suffolk fu diviso in due designati come *Eastern* e *Western Suffolk*, e lo stesso fu fatto pel Sussex). Esse sono 62 compresa Londra, che forma contea a sè: e sono 63, se si considera come contea il gruppo delle isole Scilly, cui fu concesso un proprio Consiglio colle attribuzioni di un Consiglio di contea. Hanno notevole varietà di estensione territoriale e di popolazione, essendosi fin troppo rispettate le tradizioni, cosicchè ben 15 (o 16, comprendendo le Scilly) hanno meno di 100 mila abitanti. Escluse l'enorme Londra (di cui parlerò a parte, e che per ora non considero nella trattazione) e le piccole Scilly, secondo il censimento del 1901 avevano 310 mila abitanti in media.

La contea è un ente morale, una persona giuridica, collettiva. Ma la legge, esagerando la già notata tendenza del diritto inglese a dare alle persone giuridiche, collettive, un carattere materiale e percepibile ai sensi, non ha dichiarato ente morale, corporazione, *body corporate,* la contea stessa, o almeno i suoi abitanti, come ha fatto pei borghi, ma il Consiglio della contea (con aggiunta del nome della contea stessa), al quale attribuisce perpetua successione con facoltà di possedere, di avere un proprio sigillo, ecc., ed ha stabilito che i doveri e le obbligazioni degli abitanti della contea siano doveri ed obbligazioni del Consiglio di essa.

Nella sua base geografica, il territorio, la contea comprende, non soltanto la campagna, ma anche tutti i borghi municipali, cioè non

cono *higher education,* comprendendovi anche la superiore di grado non universitario: il *Motor Car Act, 1903* (14 agosto 1903) ha pure, fra i borghi, affidata soltanto ai borghi-contea la registrazione degli automobili e la concessione della licenza per guidarli.

(1) Esistono pure, nei porti di mare, autorità portuarie locali, *harbour authorities,* di cui è fuori del nostro cómpito il tener discorso.

formanti contea a sè. Nella sua base demografica o personale, costituita di fatto da tutti gli abitanti, sono dichiarati elettori tutti gli elettori dei borghi municipali, e tutti coloro che, non essendo residenti in un borgo, posseggono le condizioni ivi richieste per essere elettori: di più sono elettori tutti i detentori a qualsiasi titolo di un terreno del reddito annuo di 10 lire sterline e tutti coloro che possiedono immobili nella contea anche se non vi risiedono, purchè la loro dimora sia in una zona limitata da un raggio di sette miglia da ciascun punto del confine della contea.

Quanto alla eleggibilità, vi sono somiglianze e differenze rispetto ai borghi. Di regola è eleggibile chi è elettore: ma, come pei borghi, non sono eleggibili le donne (benchè le nubili e vedove sieno elettrici): invece a differenza dei borghi sono eleggibili i ministri di un culto; inoltre sono eleggibili, benchè non elettori, tutti coloro che possiedono immobili nella contea, purchè siano o membri della Camera dei lords, o risiedano entro un raggio di 15 miglia da qualunque punto dal confine della contea o vi siano elettori politici in grazia di quel possesso.

La contea è distinta in tante divisioni elettorali, *electoral divisions*, quanti sono i consiglieri assegnatile; ogni divisione elegge un solo consigliere, e può essere, per le votazioni, divisa in sezioni elettorali, *polling districts*. Importante a notarsi è che uno può essere compreso nella lista degli elettori di tutte le divisioni, in cui possieda tanto quanto basta per la qualifica elettorale, ed allora può votare in tutte tali divisioni, come succede da noi per le elezioni provinciali, potendo chi è elettore in più comuni, appartenenti ciascuno a diverso mandamento, votare in tutti. Le elezioni avvengono nei primi giorni di marzo.

Il numero dei consiglieri di ciascuna contea fu fissato, per facoltà avutane dalla legge, dal *Local Government Board:* esso può anche consentire, su domanda del Consiglio di contea, variazioni in quel numero, ove si modifichi la circoscrizione della contea od appaia necessario alterar il numero delle divisioni elettorali di essa. I consiglieri durano in carica tre anni e scadono tutti contemporaneamente, cosicchè si ha rinnovazione plenaria: sono però rieleggibili.

Il Consiglio nella sua prima sessione ordinaria, in marzo, elegge il proprio presidente, *chairman*, che ottiene una posizione analoga a quella del *mayor,* ed è di diritto, finchè dura in carica, anche giudice di pace della contea. Scade ogni anno, ma può essere rieletto. Il Consiglio nomina pure il vice-presidente.

Spetta al Consiglio la nomina degli *anziani, aldermen*, in un numero corrispondente al terzo di quello dei consiglieri: la elezione di un consigliere ad anziano rende vacante il posto di quello, e si provvede a surrogarlo. Gli anziani durano in carica sei anni e si rinnovano per metà ogni tre anni, cosicchè ad ogni rinnovazione integrale del Consiglio tien dietro la rinnovazione per metà degli anziani; gli scadenti sono rieleggibili, però, a differenza del borgo, gli anziani in carica non votano per la elezione di quelli che debbono coprire i posti vacanti, e ciò per evitare quella specie di cooptazione, che si avvera nei borghi, come avvertii. Tanto il presidente che gli anziani possono essere scelti fuori del Consiglio, fra gli eleggibili a consiglieri. L'accettazione delle accennate cariche è obbligatoria, come nei borghi.

Il Consiglio di contea tiene quattro sessioni ordinarie all'anno, ma può sempre adunarsi, quando occorra, colle stesse norme sancite pei Consigli dei borghi e sopra esposte. Esso è essenzialmente corpo de-

liberante, ma, come il Consiglio dei borghi, esercita il potere esecutivo di direzione col consueto sistema delle Commissioni permanenti, *standing Committees,* formate di membri del Consiglio, e, quando la legge lo permette per qualche servizio, anche in parte di persone estranee al Consiglio e scelte da questo. Il numero delle Commissioni varia secondo l'estensione delle contee e la mole degli affari; tale numero, come il numero dei loro membri, è fissato dal Consiglio stesso. Alcune Commissioni sono obbligatorie per legge: tali quella di finanza, quella per l'istruzione elementare e quella per la visita dei manicomi. Le deliberazioni delle Commissioni si comunicano al Consiglio, ma di regola, tranne che per materie finanziarie, non abbisognano della sua approvazione.

Una categoria a parte formano anche qui le cosidette Commissioni complesse o consorziali, *joint-Committees,* costituite da delegati di due o più Consigli di contea o da delegati di questi e da delegati di uno o più borghi o distretti per amministrare istituti mantenuti da tali enti a spese comuni (così la Commissione visitatrice dei manicomi, quando la spesa è sopportata da una contea e da un borgo-contea, risulta da delegati dei due enti): la legge autorizza ora implicitamente ed ora esplicitamente, come già avvertii, tali consorzi o accordi, *combinations,* fra due o più enti locali. Fra tali Commissioni ha carattere speciale ed è obbligatoria per legge la cosidetta *Commissione complessa permanente, standing joint-Committee,* composta di un numero uguale di delegati del Consiglio della contea e dei giudici di pace della contea. Essa dirige il servizio di polizia della contea, sopraintende all'organizzazione del relativo personale e ne nomina il capo, *chief constable.* Benchè tutta la spesa del servizio sia sopportata dalla contea (con sussidio dello Stato), si riserbò quell'ingerenza ai giudici di pace per le loro funzioni di giudici di polizia e penali. Questa Commissione nomina il proprio presidente, le sue decisioni non abbisognano dell'approvazione del Consiglio, e il suo operato non è sindacabile da parte di questo.

Il Consiglio può emanare regolamenti interni, *standing orders,* per la procedura propria e delle sue Commissioni, e regolamenti locali, *bye-laws,* pei servizi suoi, obbligatorii per tutti gli abitanti della contea. Esso ha pure la facoltà di nominare gli impiegati e salariati occorrenti pel disbrigo degli affari: però il più importante fra gli impiegati, il segretario del Consiglio, *clerk of the Council,* dovendo in pari tempo essere segretario dei giudici di pace, *clerk of the Peace,* è nominato, non dal Consiglio, ma dall'or menzionato *joint-Committee* per la polizia. La riunione dei due uffici è osteggiata, sia come limitazione della libertà di scelta del Consiglio, sia perchè si considera come un residuo del potere esclusivo che il già aristocratico corpo dei giudici di pace esercitò fino al 1888 nell'amministrazione della contea, sia infine perchè accumula troppe attribuzioni sulla stessa persona. Ma finora la proposta, rinnovata varie volte, della separazione non ottenne la vittoria in Parlamento.

La contea ha larga competenza in materia di strade, ponti, corsi d'acqua, tramvie locali a vapore, registrazione degli automobili e licenza per guidarli, formazione di piccole proprietà e piccoli affitti rurali, stazioni agrarie, istruzione elementare (per quanto non spetta ai borghi con più di 10 mila abitanti ed ai distretti urbani con più di 20 mila siti nel suo territorio), istruzione secondaria, *higher*

education, specialmente tecnica, compresa la superiore di grado non universitario, polizia veterinaria, pesca, caccia, licenze per esercizi di vario genere (non però per spaccio di bevande alcooliche, riservate ai giudici di pace), manicomi, costruzione di edifizii per servizi giudiziari, polizia e prigioni (in unione coi giudici di pace), determinazione delle circoscrizioni dei distretti e delle parrocchie di cui dirò in appresso, con qualche funzione di tutela su di essi, e via dicendo.

II. La contea è divisa in distretti, *county districts*: questi sono urbani e rurali.

A. I distretti urbani, *urban districts*, sono di due categorie:

1° La prima categoria è costituita da quelli che potrebbero chiamarsi *borghi-distretti*, o *distretti municipali*, perchè essi non sono altro che i borghi municipali, cioè non contea, indicati con diverso titolo; quindi ogni borgo municipale è in pari tempo un distretto urbano. La loro costituzione non è in nulla mutata per questo; quindi il Consiglio del borgo è anche *Consiglio distrettuale urbano*, e come tale è indicato talora nelle leggi; per le attribuzioni, le qua'i assume come Consiglio distrettuale e che sono principalmente di ordine sanitario in largo senso, esso è soggetto a qualche maggiore sorveglianza da parte del Governo centrale. Non è quindi il caso di occuparsene ulteriormente;

2° La seconda categoria è costituita dai distretti urbani *esclusivamente tali*, cioè che non sono in pari tempo borghi. Secondo le leggi anteriori, specialmente la grande legge sanitaria del 1875 ancora in gran parte vigente, essi costituivano *distretti sanitari urbani, urban sanitary districts*: la legge del 1894 soppresse il predicato *sanitary* e ne regolò in modo nuovo la costituzione, riformando alquanto le circoscrizioni, perchè il distretto deve essere contenuto tutto in una sola contea amministrativa.

Tali distretti, i quali nel 1901 erano 806, sono in generale agglomerazioni di popolazione che si assomigliano ai borghi; ma non pochi hanno popolazione assai sparsa e quindi il loro carattere urbano è assai discutibile. Alcuni sono essenzialmente industriali, altri prevalentemente agricoli. Ad ogni modo essi sono di svariatissime dimensioni: un certo numero (184 nel 1901) aveva meno di 3000 abitanti, ma gli altri ne hanno di più e talora assai più; parecchi superano i 50 mila abitanti e potrebbero diventare non soltanto borghi munipali, ma anche borghi-contea; fra di essi alcuni pochi raggiungono od oltrepassano i 100 mila abitanti.

La ragione, per cui tali circoscrizioni preferiscono restare distretti urbani nello stretto senso della parola e non diventare borghi municipali o borghi-contea, sta nel carattere maggiormente democratico della costituzione loro data (benchè a tale vantaggio si contrapponga una più rigorosa vigilanza governativa). Infatti:

a) il corpo elettorale vi ha il suffragio più largo, che non nei borghi, potendo esservi elettori tutti coloro che possiedono una qualifica qualsiasi per essere elettori amministrativi nella contea o politici secondo le vigenti leggi;

b) sono eleggibili a consiglieri del distretto tutti gli elettori, ed anche i non elettori, purchè risiedano da dodici mesi nel distretto: quindi la scelta è larghissima, mentre d'altra parte non si ammette, come nel borgo, la eleggibilità di chi è soltanto proprietario nel distretto ma non vi risiede;

c) sono elettrici ed eleggibili tutte le donne che abbiano i requisiti dell'età e del censo richiesti per gli uomini, quindi anche le maritate aventi in proprio il censo elettorale, mentre nel borgo sono elettrici soltanto le nubili e le vedove e niuna donna vi è eleggibile a consigliere;

d) la elezione ha luogo soltanto a scrutinio segreto, *ballot*, e non mai colla sola presentazione dei candidati, *nomination*;

e) nel Consiglio del distretto non vi sono anziani, *aldermen*;

f) le incompatibilità per la carica di consigliere sono meno estese e rigorose che non pel borgo, specialmente in materia di rapporti di interesse coll'amministrazione locale, per non escludere troppe persone o rendere troppo difficili i contratti pel servizio amministrativo.

Il distretto urbano è ente morale, persona giuridica, collettiva; ma, secondo il già notato metodo inglese, è dichiarato corporazione, *body corporate*, non il distretto, ma il Consiglio distrettuale urbano. La sua base geografica, il territorio, deve essere intieramente compresa in una contea amministrativa. La sua base demografica è costituita dagl elettori del distretto, di cui già dissi; ed è inutile aggiungere che qui sono pure esclusi dall'elettorato i minorenni, i mentecatti, i condannati per certi reati, i falliti, ecc.

Il Consiglio distrettuale urbano, *urban district council*, è eletto a scrutinio di lista o per tutto il distretto o per quartiere, *ward*; in questo secondo caso ogni quartiere elegge quel numero di consiglieri che gli è assegnato. Le elezioni avvengono in aprile. Il numero dei consiglieri è fissato tenendo conto del numero delle parrocchie che il distretto comprende, cosicchè vi sono di regola tanti consiglieri quante sono le parrocchie con più di 300 abitanti.

I consiglieri durano in carica tre anni, e si rinnovano per un terzo ogni anno. Può però il Consiglio distrettuale urbano chiedere al Consiglio di contea di autorizzare la rinnovazione per intiero ogni triennio; e l'autorizzazione viene data, se il Consiglio di contea l'approva con due terzi dei voti dei presenti.

Il Consiglio elegge annualmente nel suo seno il presidente, *chairman*, il quale, se non è donna, durante la carica è di diritto giudice di pace della contea, in cui il distretto è situato.

Il Consiglio provvede al disimpegno delle sue attribuzioni colle deliberazioni plenarie, affidando il potere esecutivo direttivo alle solite Commissioni, *Committees*, composte in tutto o in parte di suoi membri e rinnovantesi annualmente. Obbligatoria per la legge del 1902 è la Commissione per l'istruzione elementare nei distretti con più di 20 mila abitanti. Il Consiglio distrettuale urbano può pure costituire, con altri Consigli di contea o distrettuali, Commissioni complesse o consorziali, *joint-Committees*, per amministrare istituti e servizii mantenuti a spese comuni, cosicchè sono dalla legge organica implicitamente autorizzati i consorzi fra tali enti.

Il Consiglio delibera regolamenti interni, *standing orders*, per la propria procedura e quelle delle Commissioni, e regolamenti locali, *bye-laws*, obbligatorii per gli abitanti del distretto. Nomina pure gli impiegati, fra cui principale è il segretario, *clerk*, e i serventi o salariati in numero sufficiente pel disbrigo degli affari.

La competenza amministrativa del distretto urbano è specialmente di ordine sanitario (in largo senso), ed in questo ha i poteri di un Consiglio di borgo municipale. Acqua potabile, fognatura, difesa contro

le malattie infettive, rimozione di cose nocive alla pubblica salute, strade, illuminazione, regolamenti pel traffico locale, ecc., appaiono fra le principali attribuzioni. Però l'attività dei distretti urbani è assai diversa per larghezza ed intensità secondo la diversa estensione e popolazione e il carattere industriale od agricolo loro; così la legge del 1902 ha costituiti come autorità scolastiche per l'istruzione elementare (*elementary education*) soltanto i distretti con più di 20 mila abitanti, pur autorizzandoli tutti, anche i minori, a concorrere, entro certi limiti finanziari, alla spesa per creare o mantenere istituti di istruzione secondaria (*higher education*) intesa nel senso sopra indicato. Ma in Inghilterra queste varietà locali, che offendono l'euritmia, ma adattano meglio le istituzioni ai bisogni, non solo non dispiacciono, ma sono favorite o rispettate dal legislatore.

B. I distretti rurali, *rural districts*, sono gli antichi distretti sanitari rurali, conservati dalla legge del 1894 colla soppressione del predicato *sanitari*. Nel 1899 erano 683.

Le disposizioni delle leggi relative alla qualità di ente morale, persona giuridica, collettiva, *body corporate*, alla base geografica o territoriale ed alla base demografica o personale, all'elettorato (1) ed all'eleggibilità, sono pel distretto rurale identiche a quelle esposte pel distretto urbano.

La formazione del Consiglio distrettuale rurale, *rural district council*, avviene nel seguente modo. Di regola ogni parrocchia elegge un consigliere, ma più parrocchie possono essere riunite per eleggere un consigliere o più consiglieri, come una parrocchia grossa può essere suddivisa in quartieri, *wards*, di cui ciascuno elegge uno o più (ma in numero eguale) consiglieri. Le elezioni avvengono in aprile. I consiglieri durano in carica tre anni, e si rinnovano per un terzo ogni anno, ma un Consiglio distrettuale può, col consenso del Consiglio di contea, adottare la rinnovazione integrale triennale.

Il Consiglio elegge ogni anno, anche fuori del suo seno, il suo presidente, *chairman*, il quale, durante la carica è, salvo che sia donna, giudice di pace della contea, in cui il distretto è situato.

Il Consiglio disimpegna le sue attribuzioni colle deliberazioni plenarie e dirige i servizii col solito sistema delle Commissioni, *Committees*, composte in tutto o in parte di suoi membri e rinnovantesi annualmente, ed ha facoltà di costituire con altri Consigli di contea o distrettuali o parrocchiali le più volte ricordate Commissioni complesse o consorziali, *joint-Committees*.

Il Consiglio nomina gli impiegati, fra cui principale il segretario, *clerk*, e i salariati nel numero necessario; ha l'obbligo di nominare fra quelli un ufficiale sanitario medico ed un ispettore sanitario.

La competenza del distretto rurale si estende specialmente a materie sanitarie (provvista di acqua potabile, fognature, regolamenti igienici per le industrie, edilizia rurale, rimozione di cose nocive alla salute pubblica, ecc.), alla viabilità rurale (costruzione, manutenzione

(1) È opportuno qui notare che la recente legislazione ha abolito completamente il sistema prima in vigore per la elezione di parecchie autorità locali, pel quale un elettore aveva un voto se tassato per un valore imponibile non eccedente le 50 lire sterline, ed aveva un altro voto per ogni 50 lire sterline in più, fino ad un massimo di 6 voti. Tale voto plurimo a base plutocratica è scomparso, ed ogni elettore non ha più che un voto, qualunque sia il suo censo.

e polizia di strade e sentieri), alla formazione di piccole proprietà e piccoli affitti rurali, ecc.

Il distretto rurale ha speciali relazioni coll'amministrazione della beneficenza: i consiglieri distrettuali sono pure tutori dei poveri, cioè membri di diritto del *Board of guardians*: l'importanza notevole di questo fatto sarà rilevata più oltre.

Bisogna infine notare che mentre il distretto urbano costituisce un'unità amministrativa che provvede al governo locale per tutto il suo territorio, invece il distretto rurale è suddiviso in parrocchie rurali, aventi una propria amministrazione, e di queste occorre ora tenere parola.

III. La *parrocchia rurale*, *rural parish*, suddivisione del distretto rurale, forma la minore delle circoscrizioni organiche del governo locale.

La parrocchia, *parish*, era, come appare dal vocabolo stesso, la circoscrizione ecclesiastica, in cui esercitava il parroco il suo ministero. Essa divenne da secoli anche una circoscrizione amministrativa civile, specialmente in ordine alla beneficenza, e tale carattere si consolidò dopo la Riforma, quando il clero anglicano divenne clero dello Stato e la beneficenza divenne funzione di Stato.

Ora però si hanno ben distinte, per effetto della legislazione, la parrocchia *ecclesiastica* e la parrocchia *civile*, benchè i loro confini spesso coincidano.

La *parrocchia ecclesiastica* esiste sia nei borghi-contea, sia nei borghi municipali e nei metropolitani (di cui parlerò trattando di Londra), sia nei distretti urbani e rurali: essa serve per scopi religiosi; gli aderenti al culto anglicano in ciascuna parrocchia si radunano ancora in assemblea (di regola nella sagrestia, *vestry*, della chiesa, donde il nome di *vestry* dato a tale assemblea) per provvedere ai bisogni del culto ed all'amministrazione delle relative entrate.

La *parrocchia civile*, di cui è segnata esattamente la circoscrizione, si distingue in *urbana* e *rurale*.

La *parrocchia civile urbana* è una suddivisione dei borghi-contea, dei borghi municipali e metropolitani, e dei distretti urbani, ma essa è puramente:

a) una circoscrizione *fiscale*, perchè l'estimo dell'imponibile per il tributo dei poveri, *poor rate*, cioè il tributo locale fondamentale, si fa, salvo alcune eccezioni, come meglio dirò in seguito, per parrocchia ed in ciascuna vi sono per questo ufficiali appositi;

b) una circoscrizione *elettorale*, perchè i tutori dei poveri, come pure sarà spiegato in seguito, sono eletti per parrocchia, e tutte le liste elettorali sono compilate dagli ufficiali predetti nei borghi e nei distretti urbani.

La *parrocchia civile rurale*, detta semplicemente *parrocchia rurale*, si trova invece soltanto nei distretti rurali. La grande innovazione della legge del 1894 fu appunto quella di averla distinta in modo definitivo ed assoluto dalla parrocchia ecclesiastica e dalla parrocchia urbana, di averla costituita in ente morale, dichiarando, secondo il noto sistema, *body corporate* le autorità che la reggono, di averla resa un vero e proprio organo del governo locale, creandovi una regolare amministrazione.

Le parrocchie rurali, che erano 13,083 nel 1899, sono alquanto diverse per estensione territoriale e popolazione, talune contando meno

di cento abitanti, altre arrivando fino a diecimila. Le ultime leggi hanno provveduto a che il loro territorio sia per intiero compreso in un distretto rurale, così fissandone bene la base geografica. La base demografica è costituita dalla popolazione, e, in essa, dagli elettori e da coloro che hanno i requisiti per esserlo: e tali requisiti sono gli stessi che valgono pei distretti: così sono elettrici ed eleggibili, in questi, anche le donne nubili, maritate e vedove, che abbiano l'età e il censo richiesti per gli uomini.

La notata diversità nella popolazione delle parrocchie ha naturalmente influito sul modo di costituirne l'amministrazione. A tale uopo furono distinte in due classi, quelle con meno di trecento abitanti e quelle con trecento abitanti e più: occorre quindi trattarne distintamente.

1. Le parrocchie rurali con meno di trecento abitanti, salvo che non sia stato provveduto diversamente colle norme nel seguito esposte, hanno come autorità locale il *convocato parrocchiale, parish meeting,* composto di tutti gli elettori (e di tutte le elettrici) parrocchiali. Nella prima sessione del convocato, che si tiene in marzo, si elegge il presidente, *chairman,* che dura in carica un anno ed è rieleggibile. Spetta pure al convocato la nomina dell'ispettore, *overseer*, funzionario a titolo gratuito, che attende all'estimo della proprietà imponibile al tributo pei poveri e quindi anche alla formazione delle liste elettorali della parrocchia, del distretto rurale, della contea. Il *chairman* e l'*overseer* vi costituiscono legalmente la corporazione, il *body corporate,* parrocchiale rurale.

Il convocato può nominare una Commissione per dirigere il disimpegno degli affari: e gli atti di essa devono essere sottoposti all'approvazione del convocato, che si aduna due volte all'anno in sessione ordinaria, ed in sessione straordinaria ogniqualvolta gli affari lo richiedano.

In queste piccole parrocchie è proibito nominare impiegati, tranne il segretario, *clerk,* e, dove occorra, l'ispettore assistente, *assistant overseer,* pagato, che aiuta l'ispettore nel suo lavoro preaccennato pei tributi locali e le liste elettorali.

La legge lascia facoltà di modificare questa forma di governo locale diretto degli elettori, ed infatti dispone:

a) che se il convocato di una parrocchia avente meno di trecento, ma cento o più abitanti, lo chiede, il Consiglio di contea è obbligato ad accogliere la domanda e a dare a tale parrocchia una costituzione identica a quella delle parrocchie con più di trecento abitanti (di cui parlerò fra breve), creandovi il Consiglio parrocchiale;

b) che se il convocato di una parrocchia con meno di cento abitanti fa la stessa domanda, può il Consiglio di contea, senza esservi obbligato, accoglierla e provvedere in conformità;

c) che il Consiglio di contea possa di sua iniziativa, ma ottenendo il consenso di ciascuna parrocchia interessata, congiungerne insieme due o più per formare una nuova parrocchia con nuovo nome ed avente una costituzione identica a quelle con più di trecento abitanti: le parrocchie così riunite conservano il convocato pei loro interessi speciali.

La competenza di queste piccole parrocchie rurali è in massima identica a quella, che indicherò più oltre, delle maggiori, ma, appunto per la loro piccolezza, non si esplica in tutti i rami, nè con pari intensità.

2. Le parrocchie con trecento o più abitanti hanno il convocato, come le altre, composto di tutti gli elettori, ma, oltre a questo, hanno il Consiglio parrocchiale, *parish council*.

Il convocato ha naturalmente allora minori attribuzioni, benchè si costituisca ogni anno regolarmente in marzo, eleggendo il suo presidente. L'intervento suo è necessario soltanto per l'elezione del Consiglio, costituendosi in assemblea elettorale, per deliberare sull'assumere qualche nuovo cómpito autorizzato, ma non reso obbligatorio dalla legge, per approvare una spesa che implichi un prestito o un aumento di imposta oltre a tre *pence* per lira sterlina, per mutare la direzione di una strada parrocchiale o per sopprimerla.

La gestione ordinaria degli affari spetta quindi al Consiglio parrocchiale.

Elettori del Consiglio parrocchiale sono gli elettori parrocchiali, cioè tutti coloro che sono inscritti nella lista elettorale della parrocchia, avendo i requisiti richiesti per essere elettori distrettuali, come sopra fu spiegato. Eleggibili sono tutti gli elettori, tutte le persone residenti da dodici mesi nella parrocchia e tutti i possidenti della parrocchia anche non residenti, purchè dimorino in un raggio di tre miglia da qualunque punto del confine del territorio di essa.

Per le elezioni al Consiglio, che avvengono in aprile, si procede prima alla *nomination*, cioè i candidati sono presentati da tre elettori al presidente del convocato. Se il numero dei candidati è uguale a quello degli eleggendi, nel giorno dell'elezione in convocato quelli si dichiarano eletti; se è minore, i posti rimasti vacanti sono coperti coi consiglieri scaduti che ebbero maggiori voti nella precedente elezione, o, se non vi fu allora votazione, che vengono designati dal convocato o dal suo presidente. Se il numero dei candidati eccede quello dei consiglieri da eleggere, il convocato sceglie questi per votazione fatta con alzata di mano, *show of hands*, a meno che cinque elettori o un terzo dei presenti abbiano chiesto lo scrutinio segreto, *ballot*, al quale allora si deve procedere. Se la parrocchia è divisa in quartieri, *wards*, allora la elezione avviene per quartiere e pel numero dei consiglieri assegnatogli, seguendo la stessa procedura, cioè *nomination* prima e poi l'eventuale scrutinio segreto.

Il Consiglio si rinnova per intiero ogni triennio; i consiglieri uscenti sono rieleggibili. Se si verificano una o più vacanze casuali, *casual vacancies*, come nel caso di morte, di dimissione, di decadenza, il nuovo o i nuovi consiglieri per surrogare i cessati vengono eletti, non dagli elettori, ma dal Consiglio stesso, esistendo così una vera cooptazione; essi rimangono in carica però solo quanto vi sarebbero stati i loro predecessori.

Il Consiglio è legalmente la corporazione, *body corporate*, parrocchiale: elegge il presidente, *chairman*, anche fuori del suo seno fra gli eleggibili a consiglieri e tiene all'anno quattro sessioni ordinarie, e sessioni straordinarie ogni qualvolta lo chiamino o il presidente di sua iniziativa o per richiesta di due consiglieri, oppure due consiglieri direttamente quando il presidente si rifiuta o si mostra negligente.

Il Consiglio dirige la spedizione degli affari colle solite Commissioni, *Committees*, composte in tutto o in parte di suoi membri e rinnovantesi annualmente; può costituire *joint-Committees* con altri Consigli parrocchiali o distrettuali. Esso nomina il segretario parrocchiale, che può essere non stipendiato (ma in tal caso dev'essere un consi-

gliere), l'ispettore, *overseer*, non stipendiato, per il tributo pei poveri, e, ove occorra, l'ispettore assistente, *assistant overseer*, pagato; questi può cumulare colle ordinarie sue le funzioni di segretario parrocchiale.

La competenza della parrocchia si riferisce alle materie sanitarie, come la fognatura, l'igiene delle acque, specialmente delle potabili, la rimozione delle cose nocive alla pubblica salute; ma a tutto questo non provvede direttamente, ma soltanto promovendo l'azione del Consiglio distrettuale rurale od eventualmente opponendosi alle deliberazioni di questo: lo stesso avviene per le strade. Si occupa direttamente invece di edilizia locale e di polizia degli incendî, promuove la formazione di piccole proprietà e piccoli affitti rurali (è il consueto e già ricordato sistema di politica agraria, a cui concorrono anche la contea e il distretto rurale, ma che sarebbe cómpito essenzialmente parrocchiale), amministra le istituzioni parrocchiali di beneficenza, ecc.

Notiamo per scrupolo di esattezza un caso oramai eccezionale. Talora il distretto rurale ed una parrocchia rurale coincidono perfettamente per popolazione e territorio: in tal caso il Consiglio distrettuale e il Consiglio parrocchiale sono la stessa cosa, ed il primo ha anche le attribuzioni del secondo.

III.

Le unioni - Circoscrizioni ed elezioni - Entrate locali.

1. Prima delle ultime riforme esistevano in Inghilterra:

a) i distretti di miglioramento sanitario, *improvement districts*, coi loro commissari elettivi di miglioramento, *improvement commissioners*;

b) i distretti dei Comitati locali sanitari elettivi, *local board districts*;

c) i distretti stradali, *highway districts*, coi loro Comitati stradali elettivi, *highway boards*;

d) i distretti scolastici, *school districts*, coi loro Comitati scolastici elettivi, *school boards*.

Tutte tali circoscrizioni ed autorità scomparvero, o, per meglio dire, vennero sostituite con quelle, di cui tenemmo parola.

Sussistono però tuttora, e sono parte integrante del governo locale inglese, le *unioni* per la beneficenza pubblica, *poor law unions*, create in base alla legge del 1834.

Esse furono costituite molto irregolarmente quanto a estensione; sono *unioni di parrocchie*, o, come noi li chiameremmo, consorzi obbligatorî di parrocchie, e comprendono le parrocchie civili tanto urbane che rurali. Si è cercato con opera assidua di far sì che la circoscrizione di ciascuna unione coincida colle altre, per esempio con quella dei borghi o dei distretti, o che almeno sia contenuta tutta nel territorio di una contea; ma il difetto della loro costituzione originaria, fatta, per ispirazione dei radicali, senza rispetto alle altre circoscrizioni, sussiste tuttora in gran parte; quindi sono di svariatissima estensione e popolazione; talune comprendono parrocchie situate non soltanto in borghi diversi o distretti diversi, ma persino in contee diverse: su 649 unioni, 161 comprendono parrocchie situate in 2 contee, 26 comprendono parrocchie situate in 3 contee, 2 comprendono parrocchie situate in 4 contee, una comprende parrocchie situate in 5 contee!

L' unione è ente morale, ed esiste in ciascuna un Comitato elettivo detto dei tutori dei poveri, *Board of guardians*. Prima ne facevano parte di diritto i giudici di pace che avevano giurisdizione nel territorio dell' unione: ma la legge del 1894 soppresse tali membri detti *ex-officio*, e rese elettivo tutto il Comitato. Elettori sono tutti coloro che hanno i requisiti per essere elettori parrocchiali rurali (la stessa norma si applica anche agli elettori delle parrocchie urbane): sono quindi elettrici anche le donne nubili, maritate e vedove, che abbiano i requisiti di età e di censo richiesti per gli uomini. Eleggibili sono tutti gli elettori (e le elettrici), e coloro che, anche senza essere elettori (o elettrici), risiedono nell'unione da dodici mesi, più coloro che sono eleggibili nel borgo, se il borgo è in tutto o in parte compreso nell'unione (essendo nei borghi, come fu detto, eleggibili anche i proprietari non residenti, purchè abitino non oltre una data distanza).

Però per la composizione del Comitato fu fatta una distinzione importante secondochè si tratta di parrocchie urbane o di parrocchie rurali. Nelle parrocchie urbane avviene ancora di fatto l'elezione dei tutori dei poveri: invece nelle parrocchie rurali sono dichiarati di diritto membri del Comitato i consiglieri distrettuali rurali eletti dalle medesime, cosicchè in queste non avviene più elezione speciale dei tutori dei poveri. Quindi nascono queste combinazioni:

a) Se - caso raro - un'unione coincide esattamente con un borgo o un distretto urbano o è tutta contenuta in esso, e quindi non comprende parrocchie rurali, allora tutti i tutori sono eletti *ad hoc*;

b) Se - caso pure raro - l'unione coincide per area e popolazione con un distretto rurale e quindi non comprende parrocchie urbane, il Consiglio del distretto vi funge da Comitato dei tutori dei poveri, però agendo come fosse collegio distinto, con diversa competenza, diversi impiegati, diversa vigilanza governativa;

c) Se - caso più frequente - l'unione comprende in parte parrocchie urbane ed in parte parrocchie rurali, nelle prime avviene l'elezione dei tutori come tali, nelle seconde non si fa che la normale elezione dei consiglieri distrettuali, i quali diventano di diritto, *ex officio*, tutori dei poveri.

È stato un passo notevole nella unificazione delle circoscrizioni e delle autorità.

I tutori dei poveri sono eletti in aprile e durano in carica tre anni, e di regola si rinnovano per un terzo ogni anno: ma, su domanda del loro Comitato, può il Consiglio di contea autorizzare la rinnovazione integrale triennale: viceversa, ove per autorizzazione governativa già si faceva tale rinnovazione integrale triennale, si può sostituire dal Consiglio di contea, o, se l'unione è situata in due o più contee, da un *joint-Committee* dei Consigli di tali contee la rinnovazione parziale annuale, e ciò su domanda o del Comitato dei tutori o di un Consiglio distrettuale situato in tutto o in parte nell'unione: e questo sempre allo scopo di semplificare ed unificare la procedura nella formazione del Consiglio distrettuale e del Comitato.

Il Comitato dei tutori si elegge o un presidente o un vice-presidente o l'uno e l'altro, e li può scegliere nel suo seno, o fuori fra gli eleggibili. Può pure aggiungersi due membri scelti fra gli eleggibili; cosicchè vi è anche qui una specie di cooptazione: questi tutori aggiunti, *additional guardians*, sono però in tutto pareggiati agli altri.

Il Comitato può dividersi in Commissioni e conferire loro speciali incarichi: però i soccorsi ai poveri devono votarsi in seduta plenaria. Onde facilitare ai poveri la presentazione delle domande di soccorso, il Comitato può nominare, per riceverle e trasmettergliele, una Commissione in ciascuna parrocchia situata almeno quattro miglia lontano dalla sede delle adunanze del Comitato.

Il Comitato amministra la pubblica beneficenza, sia quella elemosiniera, sia quella di ricovero (fra gli istituti di ricovero primeggia la Casa di lavoro, *workhouse*), sia, in parte, quella sanitaria (provvedimenti pei poveri malati o pazzi, allattamento dei bambini, servizio della vaccinazione). Esso nomina gl'impiegati e serventi necessari pel disimpegno delle sue attribuzioni, come ad esempio il direttore e il medico della casa di lavoro, l'ufficiale di soccorso, *relieving officer*, che distribuisce, secondo le deliberazioni del Comitato, i soccorsi elemosinieri, il medico dei poveri per le visite a domicilio; nomina pure l'ispettore, *overseer*, per fare l'estimo per il tributo pei poveri, e l'ispettore assistente (ma li nomina ora soltanto per le parrocchie urbane, perchè nelle rurali tali ispettori sono nominati, e già lo avvertii, dalle autorità di queste) e la Commissione per l'assetto di quello, *assessment Committee* (tranne che per le parrocchie di Londra), di cui darò cenno in appresso.

In tutte le sue funzioni il Comitato dei guardiani è soggetto ad una così continua, rigorosa, invadente ingerenza del Governo centrale, che ben può dirsi essere tale ramo del governo locale il meno conforme alle tradizioni autarchiche inglesi (1).

Taluni credono che col tempo le unioni spariranno e che tutta l'amministrazione locale della beneficenza pubblica si affiderà alle altre circoscrizioni ed autorità. Ma è alquanto difficile che ciò avvenga. Il sistema attuale dell'amministrazione locale della beneficenza pubblica fu il primo creato nel secolo scorso col principio moderno dell'elezione popolare delle autorità locali, e infatti la legge organica su tale materia è del 1834 e precedette di un anno quella del 1835 riformatrice dei borghi (tuttora in parte vigente, benchè fusa nel testo unico del 1882): le unioni furono create senza rispetto per le altre circoscrizioni, ma dopo 70 anni di esistenza sono così compenetrate colla vita locale, che solo a grande fatica si vanno correggendo e coordinando a queste: la gestione della beneficenza pubblica è larghissima e molto costosa (la spesa annuale supera gli 11 milioni e mezzo di lire sterline, ossia i 287 milioni di lire italiane): è quindi assai laboriosa, sì che non potrebbero forse bene attendervi le altre rappresentanze locali già cariche di copioso e crescente lavoro: il tributo pei poveri, *poor rate*, è il fondamentale nel sistema tributario locale inglese, non essendovi gli altri tributi ordinarii che dei centesimi addizionali (per usare la nostra dicitura) a quello, come mostrerò fra breve, e il suo assetto avviene normalmente nelle unioni, sì che non è agevole il sostituirvi altro ordinamento tributario. Quindi, nonostante il progrediente coordinamento della costituzione del Comitato dei tutori dei poveri con quella delle altre autorità locali, passerà forse molto tempo ancora prima che le unioni scompaiano dal novero delle circoscrizioni, e quel Comitato dal novero delle autorità locali.

(1) Redlich e Hirst (op cit., vol. II, pag 211) non dubitarono di scrivere: « The spirit of Poor Law Government is un-English ».

II. Giunti a questo punto, a conclusione e maggior schiarimento della fatta esposizione, e prima di discorrere in ispecie di Londra, parmi opportuno riassumere in un prospetto sistematico quali sono le circoscrizioni che hanno carattere di enti morali e potrebbersi chiamare organiche del governo locale inglese.

Esse sono:

A. *Borghi-contea* (67 nel 1901);

B. *Contee amministrative* (62 con Londra e 63 colle isole Scilly), suddivise in

a) *distretti*
- *urbani* distinti in
  - *borghi municipali* (248 nel 1901, non compresi i 29 *metropolitani*);
  - *distretti urbani in stretto senso* (806 nel 1901);
- *rurali* (683 nel 1899) suddivisi in

b) *parrocchie rurali* (13,083 nel 1899);

C. *Unioni* per la beneficenza pubblica.

Esistono pure, come circoscrizioni fiscali ed elettorali, le *parrocchie civili urbane*, e come circoscrizioni ecclesiastiche le *parrocchie ecclesiastiche urbane e rurali.*

Dalla varietà delle circoscrizioni e delle autorità derivano le seguenti elezioni:

1° Nei borghi-contea si eleggono i *consiglieri del borgo* e i *tutori dei poveri;*

2° Nei borghi municipali cioè non contea, essendo essi in pari tempo distretti urbani, si eleggono i *consiglieri del borgo,* i *tutori dei poveri* e i *consiglieri di contea;*

3° Nei distretti urbani nello stretto senso della parola, cioè che non sono in pari tempo borghi municipali, si eleggono i *consiglieri distrettuali urbani*, i *tutori dei poveri* e i *consiglieri di contea;*

4° Nelle parrocchie rurali si eleggono i *consiglieri parrocchiali* (a meno che non vi esista il solo *convocato* di tutti gli elettori), i *consiglieri distrettuali* (che sono in pari tempo *tutori d i poveri*) e i *consiglieri di contea.* Nel caso eccezionale che la parrocchia rurale e il distretto rurale coincidano perfettamente, si eleggono soltanto i *consiglieri distrettuali rurali*, che sono in pari tempo anche consiglieri parrocchiali rurali e tutori dei poveri, e i *consiglieri di contea.*

Si è così raggiunta una notevole semplificazione di fronte allo stato di cose precedentemente in vigore (1).

III. Aggiungo alcune necessarie notizie sul sistema delle entrate locali.

Queste possono derivare da tributi generali, da tributi e rendite speciali, da prestiti, da sovvenzioni dello Stato.

1. I tributi generali (ossia le imposte dirette) locali si riducono in realtà ad uno solo, il tributo pei poveri, *poor rate* (la traduzione abituale *tassa pei poveri* non è rigorosamente esatta, trattandosi di

(1) Anche la terminologia tende a diventare più semplice. Così l'*Education Act* del 1902 designa come *minor local authority*, rispetto alle scuole, tanto i Consigli dei borghi municipali, quanto i Consigli distrettuali urbani, i Convocati e i Consigli parrocchiali.

vera imposta), o, se si vuole esprimere più correttamente lo stato di fatto, esso è la base di tutti gli altri tributi generali locali, quello del borgo, *borough rate,* quello della contea, *county rate,* quello del distretto, *general district rate,* i quali sono, per usare il nostro linguaggio, centesimi addizionali al *poor rate;* siccome l'aliquota del *poor rate* è espressa in tanti *pence* per lira sterlina, quelli si esprimono pure in *pence* che si aggiungono all'aliquota del *poor rate.*

Il procedimento è il seguente.

L'ispettore, *overseer*, funzionario gratuito, eletto per ogni parrocchia urbana dal Comitato dei tutori dei poveri e per ogni parrocchia rurale dal Convocato o dal Consiglio parrocchiale, coadiuvato, dove occorra, dall'ispettore assistente, *assistant overseer*, funzionario pagato, eletto allo stesso modo, determina il valore o reddito netto imponibile, effettivo o presunto (cioè che potrebbe ricavarsi, *which reasonably might be expected*), della proprietà soggetta all'imposta (immobili rurali, fabbricati, cave e miniere non di carbone, strade ferrate e canali pel suolo occupato).

L'estimo, *valuation,* degli ispettori (1) è riveduto dalla Commissione di assetto, *assessment Committee,* eletta per l'*union* dal Comitato dei tutori dei poveri, e composta di non meno di 6 e di non più di 12 membri. Questa fissa definitivamente l'estimo, tenendo conto anche dei ricorsi dei contribuenti, i quali contro la decisione della Commissione possono ricorrere ai tribunali ordinari: nei borghi però, se il Consiglio municipale non è contento dell'estimo così fatto, può rivederlo e modificarlo, procedendo alla così detta *independent valuation.*

Fissato così l'imponibile, le autorità che hanno facoltà di tassazione, cioè il Comitato dei tutori dei poveri, i Consigli di borgo, di contea, di distretto, il Convocato o il Consiglio di parrocchia rurale, fissano l'aliquota da riscuotersi nell'anno secondo i loro bisogni, esprimendola in tanti *pence* per lira sterlina di imponibile. Talora però la aliquota fissata a titolo di *poor rate* basta per tutti i bisogni della località ed allora non si stabiliscono *pence* addizionali e si fanno le spese col solo *Fund* che così ne risulta: ma di regola essi occorrono, ed il loro provento, congiunto cogli altri di cui dirò ora (al n. 2°), costituiscono rispettivamente il *borough Fund*, il *county Fund,* il *district Fund* (2).

2. I tributi speciali sono le imposte o tasse stabilite a titolo particolare: tale è il *police rate* riscosso dalla contea per il servizio di polizia (è però anche esso basato sul *poor rate*), i contributi di

(1) Essendo il suffragio elettorale politico ed amministrativo fondato in Inghilterra (tranne poche eccezioni) esclusivamente sul censo, gli ispettori sono anche i compilatori delle liste elettorali, come accennai secondo opportunità.

(2) Il lavoro di unificazione e semplificazione procede però anche qui. E lo noto ora per connessione di materia, benchè il fatto si riferisca a Londra, di cui esporrò più oltre l'ordinamento. Nei borghi metropolitani, creati nel 1899, si abolirono le tasse speciali di fognatura e di illuminazione: il *rate* del borgo, che era un addizionale al *poor rate*, fu fuso con questo, del quale scomparve anche il nome: diguisachè in quei borghi ora si ha soltanto il cosidetto *general rate*, imposto e riscosso come era il *poor rate*. Inoltre i funzionarii estimatori della proprietà imponibile sono eletti dal Consiglio del borgo metropolitano: e se questo comprende una o più unioni per la beneficenza pei poveri, anche l'*assessment Committee* non vi è più nominato dal Comitato dei tutori dei poveri, ma dal Consiglio del borgo.

miglioria (fra questi può porsi anche il *water rate*, cioè la tassa per acqua potabile, quando è stabilita, non in corrispondenza alla quantità d'acqua fornita; ma al valore imponibile della casa, che ne è provvista), ecc.

Si hanno poi le rendite speciali, cioè le rendite patrimoniali, i proventi da pubbliche imprese gestite dall'autorità locale (quelle che chiameremmo servizi municipalizzati, ma che colà esistono anche in centri non urbani), come acquedotti, tramvie, illuminazione, ecc., l'introito dalla vendita di prodotti delle case di lavoro, dalle multe. ecc.

3. Le autorità locali hanno facoltà di contrarre prestiti, *loans*, ma per questi vi sono severe discipline ed è quasi sempre richiesta l'approvazione del *Local Government Board*. Prestiti per opere pubbliche sono fatti agli enti locali anche dallo Stato mediante l'opera dei *Public Works Loan Commissioners*, autorità governativa *ad hoc*, cui viene annualmente posto a disposizione, con legge speciale, il *Public Works Loans Act*, la somma occorrente, indicando le condizioni particolari, con cui è fatto il prestito, oltre a quelle generali contenute nella relativa legge organica: la legge speciale indica pure in allegato, in modo specifico, a chi si deve fare il prestito ed il suo ammontare.

4. Siccome le imposte dirette locali non colpiscono quella che noi chiameremmo la ricchezza mobile, così si è creduto equo far concorrere lo Stato alle spese locali coi fondi ricavati dalle sue entrate in generale o da entrate speciali. Queste sovvenzioni agli enti locali si indicano comunemente col titolo di *grants in-aid*, ma in realtà sono di due specie:

a) i sussidi, *grants in-aid* in senso stretto, che sono sovvenzioni date dallo Stato nella misura che risulta applicando le norme stabilite dalla legge, ma prelevando le somme sul fondo generale costituito da tutte le entrate. Così per la legge sull'istruzione del 1902 si pagano, a scopo scolastico, dallo Stato alle autorità locali quattro scellini per ogni allievo delle scuole elementari, più un sussidio addizionale scalare, che è inutile qui chiarire in modo particolareggiato;

b) le rendite assegnate, *assigned revenues*, che sono sovvenzioni date dallo Stato, distribuendole nella misura, che risulta dalle norme stabili e dalla legge, ma prelevando le somme sul provento di speciali entrate. Così alle contee è assegnata una sovvenzione corrispondente a tutto il provento delle tasse di licenza per esercizi pubblici, specialmente per spacci di bevande alcooliche, quattro quinti del totale provento delle sopratasse sullo spirito e la birra, quattro quinti della metà del provento dei *probate duties* (imposta di successione sulla ricchezza mobiliare).

CARLO F. FERRARIS.

IL GUERRAZZI ROMANZIERE

I.

Romanticismo e romanzo storico.

Quando a ventun anni Francesco Domenico Guerrazzi scriveva *La Battaglia di Benevento,* il Romanticismo veniva sempre più diffondendo i suoi spiriti e le sue forme, e sopra le contese di romantici e classicisti cresceva libera e alta l'ammirazione del Goethe e dello Schiller, del Chateaubriand, del Byron e dell'Hugo.

Significava amor di patria la letteratura di ribellione; e tutta la letteratura valeva ad esercizio di rinnovamento civile, a strumento di rigenerazione politica, ad arma di battaglia. A temprare quest'arma Ugo Foscolo aveva detto agl'Italiani: « Tornate alla storia! »; alla storia richiamava il popolo d'Italia Giuseppe Mazzini: storia del popolo doveva essere il romanzo storico.

Perchè più degli stessi grandi poeti nuovi piaceva ai più Walter Scott, da una diecina d'anni celebrato in quasi tutta Europa. Ai giovani e alle donne, ai colti e agli incolti, quelle belle fantasie di un paese lontano e glorioso sollevavan l'animo dalla tristezza presente; fin agli ignavi e agli scettici apparivano forse tra l'uno e l'altro capitolo dell'*Ivanhoe* le imagini dei martiri dello Spielberg. Per tutti, qua in Italia, dove le memorie, i monumenti e i ruderi dell'antica grandezza ripetevan patria e libertà, il romanzo storico diverrebbe tosto la forma prediletta anche nell'arte nostra. Già ne avevan stesi disegni Cesare Balbo e Giuseppe Montani; già ne avevan dati saggi Giovanni Agrati, Davide Bertolotti, Defendente Sacchi e Diodata Saluzzo, mentre di Francia già era venuto *Han d'Islande* di Vittore Hugo. E intanto che lo Scott recava argomento pur al fanatismo teatrale in balli e melodrammi, e allo Scott si confrontava lo scottiano D'Arlincourt autore del « severo » *Solitario* e del « tetro » *Rinnegato*, e si rileggeva la Radcliffe i cui romanzi « gotici » e tenebrosi avevan prestato qualche elemento allo Scott, il Manzoni meditava su tutta la vita umana attendendo agli *Sposi Promessi;* il Guerrazzi, scrivendo la *Battaglia,* s'infervorava e disperava per la patria; sopra tutto, la patria!

II.

Scuola e carattere.

Di fronte alla scuola lombarda e piemontese, con a duce il Manzoni, sorse la scuola toscana a contrastare, più che di lingua e di forme, di pensiero ed azione. Col Niccolini contro il Pellico, col Giusti

contro i « poeti da ballate », stette il Guerrazzi contro i romanzatori d'inspirazione manzoniana.

La scuola toscana ebbe a maestri Dante e il Machiavelli, il Foscolo e il Byron; e il Mazzini ne definì i caratteri così:

L'energia, la forza sono suoi caratteri predominanti... I suoi scrittori procedono audaci sulla via diritta. La loro nazionalità è quella dell'Evo Medio, diffidente, ostile, vendicatrice. Potenti d'entusiasmo e fin di passioni, essi diffondono la maledizione più assai... che non l'amore... Ogni cosa nei loro scritti è collocata d'un grado al di sopra della realtà. Buoni o tristi, i loro personaggi sono uomini di tempra ferrea, giganteggianti nel delitto o grandi nella virtù; i loro rimproveri sono imprecazioni; il loro amore, un vortice; il loro sorriso, un sarcasmo. L'ingegno loro si spiega in magnifici quadri ogni qualvolta essi sono chiamati a svolgere febbrili, sbrigliate, tempestose passioni; non così quando il soggetto è innocenza, amore, sacrificio di sè: la loro Musa intiepidisce, come si trovasse fuori del proprio elemento.

« Duce satanico » ne fu il Guerrazzi. Il Carducci paragonò l'opera di lui a un torrente: mancare al Guerrazzi l'« analisi graduata dello Scott », ma « e chi può negare la potente originalità dello scrittore livornese? »

Potrebbe negare la potente originalità del Guerrazzi qualche ricercatore di fonti che perdesse di vista il torrente; potrebbe negarla il critico che non ricercasse quanto valessero gli studi, le condizioni esterne e le circostanze, le idee e le passioni a rafforzare e ad accrescere nello scrittore le sue proprie facoltà ed attitudini. Che uomo egli era disse ancora il Mazzini, come lo vide nel 1830:

Scriveva l'*Assedio di Firenze,* e ci lesse il capitolo d'introduzione. Il sangue gli saliva alla testa, mentre ei leggeva, ed ei bagnava la fronte per ridursi in calma... Sentiva altamente di sè... Sorrideva fra il mesto e l'epigrammatico, e quel sorriso m'impauriva...

Posava? In prima giovinezza i concittadini lo vedevano buttarsi nel mare arruffato con irresistibile frenesia. Dopo questa, egli ebbe la smania del pari irresistibile (parole sue) di gettarsi in baruffe popolari; onde guadagnò parecchie ferite. Alle quali violenze di sangue e di animo lo incitavano le ubbriacature intellettuali. Sua scuola fu una cassa di libri da cui prese ed apprese, con uguale attraenza, Voltaire e Montesquieu; Bacone e Ariosto; la Radcliffe - si noti! - e le *Mille e una notte;* Omero e Ossian; viaggi e storie naturali.

Da questo caos sorse un impasto di appassionato e di sarcastico; di fidente e di scettico; di dommatico e di analitico; di pauroso e d'intrepido; di lusso orientale di immagini e di formule severe di raziocinio; di esitanza e d'impeto; di scoraggiamento e di forza convulsa...

Ma più di tutti gli scosse l'anima Giorgio Byron.

Cotesta era la poesia che avevo presentito ma non saputo definire; cotesto lo esercito sterminato di tutte le facoltà del cuore e della mente...; l'antica e la moderna sapienza; Dio accanto a Satana, e quegli a paragone di questi comparisce più pallido; dolori, angoscie senza nome, misteri non sospettati, abissi del cuore intentati, e lacrime e riso a pienissime mani gittati sopra coteste sue pagine immortali.

« Per molti anni non ho veduto e non ho sentito se non a traverso Byron », cioè a traverso colui che, nell'imagine carducciana, fu

« figliuolo d'una società corrotta ed uscì dai suoi fianchi per avvelenare la madre ».

A Livorno, quando il Guerrazzi era giovane, tutti i giovani *byroneggiavano*. L'arte o, vogliam dire, il romanticismo del Guerrazzi ebbe dunque una prima ragione nell'indole, nella giovinezza e negli studi di lui. Posa vi fu, che divenne abitudine; ma vi fu anche una nativa energia che tendeva liberamente a uno sviluppo attivo e fecondo.

E prima gran prova di essa - poichè nè rime nè drammi la soddisfecero ed appagarono -, prima delle opere in prosa poetica quali i tempi desideravano e vagheggiavano venne *La Battaglia di Benevento,* nel 1827, pochi mesi avanti che uscissero *I Promessi Sposi.*

Il Mazzini vi scorse « moto, vita e genio », pur biasimandone « la disperazione che vi faceva del creato un deserto ». Di questo giusto rimprovero si scusava più tardi il Guerrazzi: la *Battaglia* era lavoro scritto a ventun anni, allorchè i guai l'inasprivano e l'infiammava il Byron. Altri rimproveri e non meno giusti gli fece il maggior critico che avesse mai la nostra letteratura romanzesca. Il Tommaseo ne biasimò le « sentenziosità, le atrocità accattate, i discorsi troppo lirici », certe inverosimiglianze, « le facezie inopportune, i lunghi monologhi, le frenesie languide e tutte le stranezze ». Ma che compenso!

> Il disegno si svolge con sempre nuovo calore ed impeto d'imagini e d'affetti, tendenti all'estremo della veemenza, ma di quando in quando rinfrancati da quei tratti che ispira la verità.

Mentre per il De Sanctis nel Guerrazzi c'era « riflessione anzi che sentimento », per il Tommaseo c'eran pregi che venivan « dal fondo dell'anima ».

Ebbene, da quel fondo, non potendo combattere una battaglia, il Guerrazzi attinse la forza che eccitò « la sensibilità della patria caduta in miserabile letargia »; e gli fu arma più poderosa *L'Assedio di Firenze.*

III.

Evoluzione e unità nell'opera del Guerrazzi.

Come tutte le esistenze libere, l'opera del Guerrazzi ebbe evoluzione perfetta; nè la troncarono le due maniere che vi scorse e quasi contrappose il Carducci nel 1862. Il passaggio del Guerrazzi dai romanzi d'antico argomento ai romanzi d'argomento moderno avvenne per condizioni che mutarono nello scrittore e per i tempi che mutarono; ma agli uni e agli altri romanzi predominò prepotente, continua, l'originalità stessa del romanziere, al quale troppo severamente il De Sanctis negò « ingegno artistico ». Il Guerrazzi definì l'uomo una contradizione; l'arte di lui non meno che l'animo e la mente di lui fu piena di contradizioni, ma fu anche « una ». Infatti i romanzi che sormontano nell'opera sua, a ventisei anni di distanza, manifestano caratteri opposti: la violenza e la grazia; sono l'*Assedio* (1836) e *Il Buco nel muro* (1862). Si badi però che l'*Assedio,* in cui un personaggio sarcastico definisce la vita umana tutt'un epigramma, sta cronologicamente fra l'ironia paradossale della *Serpicina* e il sarcasmo dei *Nuovi tartufi* (1847); si badi che all'*Assedio* segue subito il piccolo dramma satirico della *Veronica Cibo* (1837), e che all'*Assedio* risponde

la truce *Beatrice Cenci,* come l'*Asino* annuncia *Il Buco nel muro.* Insomma, le opere maggiori e più vive del Guerrazzi furono preparate dalle minori, o le minori camparono degli elementi sovrabbondanti in quelle.

D'altra parte, pochi nella loro arte significarono più decisamente del Guerrazzi le contingenze della loro propria vita in relazione agli avvenimenti contemporanei. Dal '37 al '48 corse la giovinezza, l'età dei fieri contrasti, della ribellione e della disperazione, dello scetticismo e degli incitamenti; e generò l'*Assedio,* la *Cibo,* l'*Isabella Orsini,* i *Tartufi.* L'azione politica, che tenne dietro all'azione letteraria, trasse il Guerrazzi in carcere e in esilio; fu ministro ed esule. E successe l'età del rancore, della vendetta e del disprezzo: 1850-'59; che fu l'età del *Marchese di Santa Prassede* ('53), della *Cenci* ('54), dell'*Asino* ('57), con più le novelle côrse, suggerite dalla terra d'esilio. Poi venne il terzo periodo: 1859-'70; e dopo l'apologia dell'uomo politico, la difesa che di sè uomo privato faceva l'artista; dopo le battaglie, gl' insegnamenti civili e le tregue; dopo la passione, la considerazione del presente in vista del passato e dell' avvenire: *Il Buco nel muro* ('62); l'*Assedio di Roma* ('64); *Paolo Pelliccioni* ('64); *Il Destino* ('69); *La figlia di Curzio Pichena* ('74); *Il Secolo che muore* (postumo, '85).

Ma poichè in opera così varia e complessa l' arte non andò mai disgiunta dall' intento politico e civile, prevalsero nella efficacia civile e nell'ammirazione contemporanea la *Battaglia* e l'*Assedio.* Composti nel primo periodo, furono emendati nel secondo e protrassero al terzo la gloria dell'autore.

IV.

L'« Assedio ».

Quando nel 1836, sotto il nome di *Anselmo Gualandi,* uscì *L'Assedio di Firenze,* il Mazzini avvisò:

« Chi volesse giudicare il libro su norme puramente letterarie, come opera d'arte esclusivamente, travierebbe ».

Or come la forma e il contenuto di questo romanzo « unico e inimitabile » - usiamo parole di Ernesto Masi - poteron « rispondere perfettamente alle ire represse, agli strazi patriottici, alle congiure tenebrose, ai martirii, agli esigli, a tutto quell'insieme d'arcano, di doloroso e sotterraneo che la servitù aveva inflitto alla vita italiana »?

Forse bastò per tutto questo l'efficacia necessaria a ritrarre uomini quali il Machiavelli, Michelangiolo e Ferruccio? L'abilità di innestare ai fatti guerreschi episodi di forti amori e contrapporre amori gentili agli amori colpevoli? L'arte di mescolare atti gentili ai magnanimi, e le virtù eroiche ai tradimenti, e al comico il tragico? Ci volle assai più!

Nell' *Assedio* il Guerrazzi fece predominare l'elemento storico sul romanzesco e fece protagonista il popolo e catastrofe la caduta della libertà e di Firenze. Ma ci volle anche di più!

Lo notò il Mazzini:

Gualandi, come lo scopo politico ch'ei s'è prefisso voleva, è sulla scena e vi chiama il lettore. Racconta e perora; descrive e giudica; premia o punisce...

In altre parole, il Guerrazzi impose sè medesimo all'opera sua e il romanziere fu insieme uomo politico e poeta lirico. Fu quel che richiedevano il suo animo, l'intento patriottico e il momento storico. Ma cessato l'intento e passato il momento, quelle imposizioni dell'autore all'opera d'arte, le quali eran parse virtù, dovevano tornar difetti; e l'animo dell'artista doveva sembrar agitato in una intemperanza artificiosa.

Difetto, e non virtù, giudicarono anche critici contemporanei la mancanza di unità organica nel racconto dell'*Assedio*. Il procedere a tratti disgiunti significò nel romanzo del Tommaseo e nel Revere un' intenzione d'arte rappresentativa; nel Guerrazzi era necessità di narrazione ancora imperfetta o di narratore ribelle al giusto freno. Il Mazzini credeva pur questa una ribellione al metodo dello Scott e diceva: il Guerrazzi « sta solo! » Invece il Guerrazzi rimase scottiano non solo nelle piccole cose, nelle epigrafi e nelle ballate prosastiche introdotte nell'azione, ma appunto nella concezione generale: nel sottoporre e interporre all'azione multipla ed epica gli elementi erotici, l'amore idilliaco di Vico e Anna Lena, la passione del Martelli, del Bandini e Maria; e appunto nell'azione generale, epica, mancò l'unità organica! Eppoi il Guerrazzi rimase scottiano in certi tipi, dal pazzo Pieruccio, savio profeta, al mordace Cencio; nè fu libero, egli così personale, da molte altre influenze e diverse che quelle di Aroldo, ossia del Byron, e di Klopstock e Dante invocati, quali poeti divini, nell'Introduzione. Sa di donne, della Staël e della Sand, il tragico amore del Martelli che cerca e trova la morte perchè Maria ami liberamente il traditore Bandini. Il Camerini scopriva nel Guerrazzi l'anatomia del Balzac, la fantasticheria dell' Hoffman e i morsi di Heine. E l' Hugo? D'averne seguite le orme l'accusava il Cantù, dicendo che così il Guerrazzi aveva dimostrato « grande sproporzione tra la fantasia e il giudizio: declamazione, non eloquenza; imagini, non pensieri ». Troppo!; eppure chi non sente l'Hugo, ad esempio, nel notturno incontro dei congiurati, nel dialogo che comincia:

— Come ti chiami?
— Mi chiamo Odio; e tu?
— Vendetta.
— Vien dunque; sposiamoci; ci sono amiche le tenebre e gli spettri assisteranno ai nostri sponsali.

E lo stile? Senza dubbio anche nell'*Assedio* lo stile fu l'uomo: affocato e soverchio. Come nella selvaggia esuberanza delle sue forze e nei vulcanici sfoghi della passione, così negli atteggiamenti dello stile, il Guerrazzi raccolse le smanie d'un popolo oppresso.

Erano atteggiamenti gladiatori in una prosa poetica, di cui ritmo e impeto dovevano animare un « poema epico popolare »; era una forma afforzata e ammodernata dal linguaggio vivo toscano nello stesso tempo che classicheggiava e risentiva del Byron e della Bibbia. Avvenne però che pur nello stile molte che eran parse bellezze mutassero in affettazioni e in maniere false quando il tempo affievolì o sperdè le ragioni del loro essere.

È il destino della prosa poetica: ogni intemperanza è precaria; e il Guerrazzi fu intemperante anche nello stile.

V.

« Il Buco nel muro » - Sorriso e bontà.

Tanto vero che il lavoro di lui più vivace e fresco, è il più semplice, il più umile: il *Buco nel muro*. Ma prima di arrivare a quest'arte, apparentemente così modesta e in realtà così fine, quanto ci volle! Lo stile del Guerrazzi dovè prima progredire a tal punto che egli lo padroneggiasse a suo capriccio e gli bastasse ai due maggiori eccessi del suo pensiero: la *Cenci* e l'*Asino*.

La *Beatrice Cenci,* concepita bestemmiando a prezzo di lagrime e vedendo sangue, fu l'opera non solo di chi nell'*Assedio* aveva fortemente rappresentata la madre che assiste il figliuolo al supplizio; ma fu l'opera di chi nell'*Assedio* aveva dipinto l'orrendo parricidio e la mostruosa scelleratezza del figliuolo dell'avaro. E l'*Asino,* che voleva dimostrare, con tutti gli errori umani di tutte le storie, l'inferiorità dell'uomo alle bestie, diluì sino al fastidio l'*humour* della *Serpicina,* rammentando e facendo rammentare, tetro sogno, il *Sueño e les cadaveras* del Quevedo.

Ebbene: nell'uno di questi due componimenti enormi - la *Cenci* - lo stile superò le più ardue prove dell'efficacia tragica; e nell'altro - l'*Asino* - ubbidì disinvolto a tutte le bizzarrie filosofiche e dottrinali.

Ma a contenere lo stile nella misura del *Buco nel muro* non valsero soltanto il desiderio di ringiovanire nella forma elegante ed arguta la novella antica italiana, e il desiderio dell'autore di ritrarre, nel contenuto umile e semplice, sè stesso con allusioni a fatti domestici. Il Guerrazzi riuscì così bene perchè era ben addestrato all'umorismo delle letterature straniere e agli esempi immortali del Cervantes e dello Sterne; i quali egli ricordava quanto più spesso poteva insieme con Candido e Didimo. « Richter d'Italia » egli chiamava l'amico Carlo Bini, traduttore in parte del *Tristram Shandy* e autore del *Manoscritto di un prigioniero:* il Guerrazzi umorista assomigliò, quando fu più bilioso, allo Swift. Ma nel *Buco nel muro* come seppe ben mitigarsi!

Che indulgenza merita quello scapato di Marcello! Se, anzi che andar a far senno in Australia, Marcello va a Milano, e vi s'innamora, attraverso un buco nel muro, della moglie del pittore, egli ha però tal animo da salvar dalla polizia il rivale patriotta, da seppellir degnamente il marito morto e da sposar la vedova che non spiacerà al caro zio. Nel *Buco* « il buon senso è raffigurato in gonnella dalla serva Betta; e il padrone signor Orazio ritiene assai dei begli umori italiani dei secoli decimoquinto e decimosesto ». Veramente dello zio ha molto anche il nipote Marcello; anzi troppo. Ma l'Isabella, di cui il giovane s'innamora con sano amore, afferma e dimostra che « il semplice è sempre bello, e nel bello ordinariamente c'è il buono ». A che aggiungendo la copia delle arguzie e la qualità di certi episodi (la rassegna dei marenghi; la maledizione al libraio; il contratto col prete per il funerale; il banco dell'usuraio) chi può negare *humour* al Guerrazzi? Come non ammirarne anche l'originalità umoristica? Certo, i titoli di alcuni capitoli del *Don Chisciotte* basterebbero a svelarne il ricordo nel *Buco nel muro* anche se la Betta non avesse del Sancio Panza più che della Perpetua, Inoltre la serva padrona, « puritana settatrice delle

cose semplici semplicemente significate », troppo essa stessa risente dello spirito padronale; non valendo a difenderla la ragione che il signor Orazio « ritraeva alquanto dallo Sterne e moltissimo dal Montaigne...; sicchè i suoi domestici si mostravano tutti uomini nuovi, favellanti nelle più bizzarre maniere del mondo ». Più che dal Montaigne il signor Orazio ritraeva dallo Sterne. Arruffato e benefico, era parente del Shandy, come il Guerrazzi era amico di Carlo Bini! Con tutto ciò - ripetiamo - questo racconto, in cui quietò l'anima tempestosa del suo autore, ebbe lo spirito vivificatore della sincerità e dell'italianità.

Quanti italiani rileggeranno l'*Assedio,* al 10 d'agosto in quest'anno 1904, allorchè Livorno, interprete della patria, onorerà nel primo centenario dalla nascita il suo forte cittadino? lo scrittore il cui nome, cessate le ire di parte, resta alla storia come di un dei più possenti incitatori alla redenzione d'Italia?

Torni almeno alla nostra memoria, in tal giorno, il signor Orazio, sorridente d'indulgenza e di bontà, e volga egli il nostro pensiero al gran vecchio che, vista libera e una la patria, traeva i suoi ultimi giorni nella solitudine di Cecina, « stanco di mente, di cuore offeso, vivendo in compagnia del mare, delle foreste scarmigliate dal vento e della malinconia, e invocava e non poteva ottener pace... » (1).

ADOLFO ALBERTAZZI.

(1) Quest'articolo è desunto dalla *Storia dei generi letterari,* di cui l'editore F. Vallardi ha impresa la pubblicazione. Dall'origine a tutto il secolo XIX le forme letterarie vi sono studiate tutte, storicamente e singolarmente, da valenti letterati; e l'importante collezione s'inizia col *Romanzo,* per opera di A. Albertazzi, e con la *Tragedia,* per opera di E. Bertana.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

ED ANTONIO RANIERI

Di Francesco Domenico Guerrazzi abbiamo parecchie raccolte di lettere, che illustrano i casi della sua vita meglio forse di quello ch'egli stesso abbia fatto replicatamente nelle *Memorie,* nell'*Arlotta Mainardi* e nell'*Apologia*. Però a noi sembra che se l'opera dell'illustre scrittore e patriotta toscano è in gran parte nota per quello che riguarda il più florido periodo della sua attività letteraria e politica, poche o almeno scarse e confuse notizie ci restano intorno agli anni che precedettero la sua morte. A tale mancanza potrà forse supplire il secondo volume delle lettere, che da parecchio tempo prepara l'onorevole Martini (1), forse qualche altra raccolta, più compiuta ed ordinata; ma per ora, è bene dirlo chiaramente, non siamo in grado di conoscere con precisione le ultime vicende della sua agitata e tempestosa esistenza.

Dobbiamo alla squisita cortesia e bontà d'animo dell'amato professore Americo De Gennaro-Ferrigni, se ci troviamo ora in grado di pubblicare trenta lettere del Guerrazzi, dirette tutte all'intimo e fedele amico Antonio Ranieri (2).

Non è certo copiosa la nostra messe, poichè molte altre debbono essere andate perdute; tuttavia essa ci conduce dal 1860 al 1872 e getta un nuovo fascio di luce, che in qualche modo viene, se non in tutto, almeno in buona parte, a rischiarare il buio in cui fino ad oggi siamo stati avvolti.

Non vogliamo accrescere l'importanza di questa raccolta, che ci riconferma le notizie oramai note abbastanza intorno alle sue opinioni politiche; solo siamo lieti di affermare che per di più ci mette in grado di poter conoscere un episodio interessante della sua vita, dimenticato perfino dagli stessi biografi. Avremo così un commento sicuro e genuino alle parole che il Guerrazzi stesso scriveva in questi anni: « Rammentatevi, che la fama di letterato io non curo, e non curo troppo; ma moltissimo curo la fama di uomo dritto come un filo di rasoio ».

(1) F. Martini, *Lettere del Guerrazzi* (Torino, Roux, 1891). Altre lettere del nostro si trovano sparse qua e là in giornali e riviste. - Cfr. *Carteggi italiani inediti o rari* raccolti ed annotati da Filippo Orlando (Fratelli Bocca, Firenze, 1892), serie II, pag. 33; e la *Bohème,* Rivista bimensile (Firenze, 1° agosto 1900), ed altrove.

(2) Le lettere che pubblichiamo in appendice sono gelosamente conservate nella ricca biblioteca del prof. Ferrigni in Napoli.

Seguiamo perciò l'invito del Carducci, il quale fino dal 1880 scriveva nella prefazione alle lettere del Guerrazzi: « Possa la scarsezza da noi lamentata persuadere chi avesse lettere, a scemarla, dandocele a pubblicare o pubblicandole » (1).

Come tutto l'epistolario di questo scrittore, anche la presente raccolta contiene lo sfogo eloquente e violento di quel carattere indomabile e battagliero, incapace di qualsiasi misura, orgogliosamente italiano. Spesso ci accadrà d'imbatterci in giudizi appassionati intorno ad uomini ed a fatti concernenti la politica di quegli anni; spesso il non domato toscano, patriotta ardente, prigioniero politico, romanziere ammirato, in fine dittatore, dai suoi avversari accusato senza riguardi come uomo senza cuore, si erge a simiglianza del Farinata dantesco « dalla cintola in su » maestoso, terribile, sicuro di se stesso innanzi all'Italia, per diventare, forse anche senza averne la voglia, implacabile accusatore de' suoi giudici, dei suoi detrattori.

E dopo queste brevi parole passiamo a studiare le relazioni che egli ebbe con il Ranieri.

*
* *

Dell'amico del grande ed infelice Leopardi, di colui che raccolse l'ultimo sospiro del desolato cantore della *Ginestra*, non staremo a fare un lungo discorso. I casi della sua vita non sono noti generalmente a tutti gl'italiani, che, sviati dietro falsi splendori, dimenticano facilmente il nome di quelli che hanno maggior merito alla stima ed alla venerazione dei posteri; tuttavia non è nostro compito di ripetere quello che pur molti hanno scritto intorno al Ranieri, ed all'opera sua. Ricorderemo soltanto, che, esule ancora imberbe, nel 1830 trovò stanza ed ospitalità in Firenze, asilo sicuro ai fuggiaschi politici (2).

Dimorando appunto in questi anni nella città, che prima udì il canto del divino poeta, conobbe in casa del generale Colletta, che lo amò di tenero e grande amore, il fior fiore del patriziato fiorentino. Fu anche assiduo frequentatore del palazzo Buondelmonti e quivi assistette alle dotte conversazioni, ai liberali colloqui, che gli uomini più notevoli delle altre regioni d'Italia tenevano con Giampietro Vieusseux. Nè solo nei serali ritrovi di casa Colletta o nelle famigliari riunioni del salotto del direttore dell'*Antologia*, ma in altre adunanze, specie in quelle che si tenevano in casa di G. Battista Niccolini, egli ebbe modo di fare conoscenza e stringere relazioni amichevoli con gli esuli napoletani del 1820, fra cui ci piace ricordare Carlo Troya, Alessandro Poerio, Gabriele Pepe, Pietro Colletta.

Le opinioni politiche del Ranieri non erano di gran lunga diverse da quelle del Niccolini e del Guerrazzi. Nella continua conversazione di questi eletti ingegni egli imparò « a fermare le prime amicizie, i primi propositi », divenne ghibellino, come i suoi amici e maestri. Ben presto si fece della brigata di quelli che prendevano parte ai desinaretti « parchi e delicati e in stuolo d'amici numerato e casto » che ogni quindici giorni si davano in casa del tragico toscano. Ranieri, giovanetto, per tutto il tempo che rimaneva in compagnia di quegli

1) GUERRAZZI, *Lettere*, a cura di GIOSUE CARDUCCI. Livorno, Vigo, 1880-1882.

(2) Cfr. *Commemorazione di A. Ranieri*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana* (1° marzo, tornata 1891), del socio PASQUALE TURIELLO (vol. XXI). Inoltre può leggersi il GUASTI, *Rapporti ed elogi accademici*, pag. 576 e segg.

spiriti eletti, pendeva estatico dalle loro labbra, acquistava quella cultura, che in appresso doveva mostrare nelle sue opere, diventava uomo, ritemprava a vigorosi sensi il già forte animo suo. Qui conobbe fra gli altri il Manzoni, il Verdi, Andrea Maffei e molti altri illustri letterati o artisti italiani e stranieri.

Fra un piatto e l'altro sorgevano « le discussioni estetiche, filologiche, filosofiche, storiche e specialmente poetiche, ma procedevano sempre con quella vivezza spontanea, con quelle formole sbrigative, con quella intercalatura di facezie e lepidezze, che non ha nulla che ti ricordi le sterili noie arcadiche, cattedratiche, pedantistiche » (1). Il Ranieri ammirava l'indole amorosa e gentile, i motti arguti, i liberi e profondi pensieri dell'uomo, ch'egli chiamò padre degli studi italiani e incarnazione della vera sapienza (2), e faceva tesoro dei suoi consigli. Ed il tragico toscano si compiaceva di questo magnanimo giovane, ne lodava la schietta indole, la non comune cultura storica, il vivo e nobile e libero ingegno.

Oh! gli sfoghi del Niccolini al suo bravo e gentile Ranieri « sui nuovi *guelfi deliranti* e sui *sagrestani belanti* »; oh! i dispiaceri e gli affanni leniti dall'amico, quando « l'invasione delle nuove idee e l'universale male di Roma, lo costrinse a separarsi da quasi tutti i suoi vecchi compagni! » (3)

Nei dolorosi giorni che seguirono, il maestro trovò solo grato e grande conforto nelle parole affettuose e care del giovane napoletano, che egli aveva nei primi anni spinto agli studî, eccitato a nobili e liberali sentimenti (4).

Ma non precorriamo gli eventi e ritorniamo a parlare delle riunioni che nel '31 si tenevano in Firenze.

Tanto in quelle di casa Niccolini, quanto in quelle del generale Colletta i liberali italiani cospiravano a mo' di accademici; eccetto il Colletta ed il Pepe, i quali dicevano « quelle parole andare d'incanto, ma un giorno, un'ora le parole avere a pigliare corpo: gli Stati finitimi già bollire, già già prorompere. I patrizii svoltavano il canto; messi alle strette rispondevano per simili faccende volerci gente manesca e giovani feroci » (5).

Proprio in una di queste riunioni si stabilì, dopo tanto tentennare, di chiedere colla violenza e con l'inganno al granduca un governo più liberale, e si pensò di accompagnare, sebbene di lontano, per quanto fosse possibile, le rivoluzioni della Romagna.

L'anno 1830 fu di grande commozione per gli Stati d'Italia; non poteva perciò passare tranquillo in Toscana, dove gli animi, che apparentemente sembravano calmi e magari disposti a non muoversi, erano invece in continua ebollizione, preparati a rompere il ghiaccio, a mostrare liberamente la poca simpatia che avevano per quel go-

(1) *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, raccolti da ATTO VANNUCCI. Firenze, Lemonnier, 1866, vol. I, parte II, pag. 165.

(2) Op. cit., pag. 190, 191.

(3) Op. cit., pag. 212.

(4) Cfr. il mio lavoretto: *Poche lettere inedite di G. B. Niccolini ad Antonio Ranieri* (Trani, Vecchi, 1902).

(5) Cfr. la lettera XI dello stesso Guerrazzi in F. BOSIO, *Opere, vita di F. D. Guerrazzi, con 40 lettere inedite* (Milano, Tipografia editrice Lombarda, 1877), pag. 289; ALFREDO REUMONT, *Gino Capponi e il suo secolo* (Milano, Hoepli, 1881), vol. I, pagg. 167, 171, 174 e segg.

verno. Le notizie infatti non si fecero desiderare: Modena insorgeva, il 3 febbraio; Bologna ne seguiva l'esempio il giorno appresso; tutto faceva sperare che la bandiera innalzata dal generale Sercognani nel nome d'Italia non sarebbe così presto caduta, dopo l'infelice resa di Ancona. Gli emissarii che giungevano in Firenze magnificavano il moto della Romagna, davano per certa la vittoria alla bandiera dell'insurrezione ed erano creduti e venivano tempestati di domande, e riscaldavano coi loro discorsi i petti già pronti alla rivolta. Colletta non credette più conveniente l'indugio e stabilì che il Guerrazzi e Vincenzo Salvagnoli da Empoli dovessero preparare il colpo. Il disegno era semplice e piano: impadronirsi di notte tempo di Leopoldo II, allorchè sarebbe uscito dal teatro della Pergola, condurlo in Palazzo Vecchio, e lì imporgli a forza quelle forme di governo, che più potessero giovare al popolo ed alla Toscana. Il Salvagnoli, a cui fu comunicato questo progetto, andò su tutte le furie; accusò i suoi amici d'invidia, di astio, disse che lo volevano mandare alla forca e finì col rinunziare al nobile incarico; il Guerrazzi invece, dapprima fu dubbioso, poscia con animo risoluto accettò e corse di città in città, instancabile sempre, per accordarsi con gli altri liberali, per promuovere un movimento serio nella capitale. Quello che avvenne è noto a tutti: soffocato il moto liberale di Romagna, doveva andare a vuoto anche il tentativo della Toscana, e Leopoldo II riuscì a conoscere la congiura e provvide, come era suo interesse. Tuttavia le cospirazioni dal 1832 al '34 continuarono in Firenze, e spesso spesso, sia per colpa della polizia, sia per colpa di alcuni che peccarono di leggerezza, nacquero tumulti e disordini, presto sedati, ma che ebbero dolorose conseguenze. Il Guerrazzi, già incarcerato per il tentativo del 1831, fu poscia mandato in esilio a Portoferraio.

Che cosa egli abbia fatto fino al 1848, noi non staremo a ripeterlo: dato il suo carattere bollente, non poteva rimanere fermo un solo momento e perciò continuò a preparare spesso moti e rivoluzioni, che non sempre riuscirono a buon fine.

Il Capponi, che in Firenze era a capo della parte moderata in piena opposizione al Niccolini, scrivendo del Guerrazzi e dell'opera sua, crede, ch'egli ambisse suscitare quei moti « dei quali potesse farsi egli solo il moderatore, e portato dalla foga delle popolari soverchianze, salire al Governo ». Noi non entriamo in questa difficile questione: asseriamo solo, che la presente generazione deve non poco a questo voluto ambizioso.

Il movimento popolare italiano in favore del papa liberale, Pio IX, se giunse a commuovere tutta la penisola, che innalzò inni di lode al pontefice, giunse pure a trascinare ed a fare sperare il battagliero Guerrazzi. Di ghibellino ardente e convinto per un momento diventò guelfo, battè le mani al papa, dimenticò le opinioni del suo partito, credette che i giorni del dolore fossero finiti per la patria sua, che la benedizione pontificia dovesse mettere la calma e ridare agl' Italiani l' Italia. Non si lasciarono però smuovere da' loro principî i suoi amici, che, fermi al loro posto, continuarono a pensare, a scrivere, a propugnare senza sottintesi, che l'unica soluzione possibile del grande problema italiano dovesse essere l'unità e l' indipendenza della patria per mezzo della signoria di un solo re, dell'abolizione del potere temporale dei papi, che per essi, lo asserivano senza tema di essere smentiti, era stato, fin dal suo nascimento, la piaga capitale della nostra penisola.

I fatti posteriori diedero torto al Guerrazzi, che in cuor suo si dovè pentire di aver creduto alla liberalità del pontefice, di aver abbandonato le opinioni del suo partito, e ritornò ghibellino per non ismentirsi mai più. La patria lo chiamò ed egli corse a prestarle l'opera sua: fu triumviro in Toscana nella formazione di un governo provvisorio col Montanelli e col Mazzoni (8 febbraio 1849), poscia dittatore, col nome di capo del potere esecutivo, e frenò le intemperanze del partito di azione e resistette al Mazzini, impedendo la proclamazione della Repubblica e l'unione della Toscana con Roma. Cadde, fu arrestato, processato sotto l'accusa di lesa maestà, condannato all'ergastolo, poscia in esilio in Corsica, e tutto accettò con grande rassegnazione, colla piena fiducia che un giorno non lontano, un'altra volta avrebbe speso l'opera sua per la redenzione d'Italia.

Il 1861 pose fine a questo stato di cose: cessati i dissidî, riconfortati nelle speranze, si ricongiunsero i vecchi amici, che tanto e così nobilmente avevano lottato per il trionfo del loro ideale. Il primo Parlamento italiano, inaugurato da Vittorio Emanuele a Torino, vide sedere due uomini, l'uno rappresentante del collegio di Rocca San Casciano, l'altro di quello di Napoli, che parecchi anni innanzi avevano militato nello stesso campo, che avevano avuto le medesime aspirazioni, gli stessi ideali; dico: Domenico Guerrazzi ed Antonio Ranieri. Entrambi si ritrovavano al loro posto, carichi di meriti, di benemerenze: l'uno portava impresso in volto i dispiaceri sofferti, i patimenti, le pene del carcere e dell'esilio; l'altro, umile e buono, vantava gl'incarichi di gran fiducia sostenuti coraggiosamente, l'amicizia di Cavour, i pericoli corsi senza mostrarsene preoccupato. L'àmbito dell'angusto Parlamento Subalpino, se potè riunire per la prima volta gli eletti deputati del nuovo Regno, non potè metterli d'accordo. Si disegnarono tosto i due partiti, che per lungo tempo dovevano muoversi aspra guerra: la Destra, capitanata da Cavour, a cui urgeva di rinnovare tutto e presto, per poi migliorare e correggere; l'opposizione ancora nascente di Sinistra, disapprovante l'indirizzo prevalente nella politica interna, desiderosa di ottenere a qualsiasi costo Venezia e Roma. A quest'ultima parte si ascrissero i due amici, ed insieme combatterono per il trionfo delle loro idee. Il Guerrazzi non poteva certamente rassegnarsi al pensiero, che l'Italia, dopo le battaglie del '59 e del '60, dovesse ancora rimanere senza la sua unità politica. Egli, con tutti i suoi compagni cresciuti nelle congiure e nelle battaglie, magnanimi d'intenzioni e rettorici nei mezzi, voleva presto i fatti, s'indignava di ogni temporeggiare, gridava forte contro quelli che soleva chiamare: *infame sètta dei liberali*. Combattè dunque con tutte le forze dell'animo contro quel sistema, falso invero, di liberalismo a dosi omeopatiche e contro alcuni deputati, che volentieri, accampati nella devozione monarchica o nell'egoismo borghese, avidi di lucro e di potere, si adagiavano e ne menavano vanto; lavorò e scrisse « a difesa insieme e ad offesa, con l'intendimento di aprire gli occhi ai buoni, che in cotesto sistema ed in cotesti uomini ponevano fidanza di patria rigenerazione, e per mettere in guardia i popoli dal lasciarsi adescare » (1). Il pensiero rivoluzionario, che tanto lo agitò da giovane, continuò a possederlo ed a vincerlo negli ultimi anni della sua vita, cosicchè, tutto infervorato l'animo di amor di patria, non cessò mai

(1) F. Bosio, op. cit., pag. 91.

di bollare con fiere parole i mezzi troppo lenti, con i quali dal Governo si cercava di raggiungere l'unità e l'indipendenza.

E non era un' impostura quella di voler guadagnare tempo? un rendere più improbabile il conseguimento di quel bene a cui aveva consacrato la sua attività, il suo ingegno, il suo cuore? E quando questo pensiero lo assale, egli, mosso dall' impeto subitaneo della passione, confonde tutti in un fascio, gli onesti ed i retti moderati con i falsi e dannevoli seguaci, e tutti copre col disprezzo universale, tutti, con la penna che sa le tempeste, assale e flagella a sangue. Così dà sfogo all'animo dolente, poco curandosi degl' inimici che si crea, contento di apparire spregevole ai ministri del Re, di esporsi ai frizzi, alle punture, che malvolentieri sopporta. Tuttavia, è bene avvertirlo, finchè visse e fu presidente dei ministri il Cavour, egli, sebbene avverso alla sua politica, pure fu convinto che si poteva riposare sicuri e fidare nell'opera di quel grande fattore della nostra libertà. Gli era stato contrario al tempo della spedizione in Crimea, non lo lodò per il convegno di Plombières, nè per il trattato di Villafranca, lo combattè con ardore e con calore durante la discussione per la cessione di Nizza e Savoia; ma a quell' uomo si potevano perdonare lievi e grosse mancanze; la sua mente assommava tutto, ogni sua parola era un programma (1). La sua morte, se fece per un momento trepidare la monarchia, se riunì l' Italia in un dolore nazionale, fece pure inchinare il capo ai suoi avversari politici, che riconobbero in lui la superiorità dell'ingegno, la felice genialità dei piani diplomatici. I successori, sebbene avessero vantato di continuare la tradizione e di camminare sulle orme del maestro, non assursero a quella grandezza, non furono degni seguaci di lui.

L'orizzonte politico, al ricomporsi del nuovo Ministero (12 giugno), parve ancora più buio di prima. Nella discussione per il prestito dei 500 milioni, gli avversari del Ministero gli dettero battaglia, ma parlarono meno delle condizioni della finanza, che dell'urgenza di occupare Roma a qualsiasi costo. Nella tornata del 27 giugno così esclamava il Guerrazzi: « Signori, senza Roma ogni speranza di riordinamento è vana; dentro, confusione; debolezza fuori. Finchè non si abbia Roma, io credo che potremmo aggiornare le nostre adunanze. Sediamo col corpo, ma con lo spirito siamo elevati, nel concetto stesso col quale gli Ebrei, cinta la vita della zona, stretti i calzari, col bastone in mano, celebrano la pasqua, perchè anche noi agognamo alla nostra terra promessa che è Roma » (2). Altri oratori ribattettero le medesime accuse e fino d'allora misero chiara la questione, che per riavere Roma, si dovevano adoperare le armi, piuttosto che confidare solo ne' mezzi morali. Il Ricasoli si difese con eloquenti parole, ma fece peggio, perchè mentre in tutti nacque spontanea la persuasione e la speranza, che ben presto si sarebbe andati a Roma, i fatti non vi corrisposero.

Dall'agosto fino alla fine di questo anno può dirsi benissimo che viviamo in un *caos* indescrivibile. Da una parte si pubblica la lettera del d'Azeglio con le sue vedute nere intorno ai napoletani, dall'altra i rivoluzionarî, gli uomini di azione, si riuniscono insieme a Firenze

(1) F. Bosio, op. cit., pagg. 226, 227 e segg.

(2) Edoardo Arbib, *Sulla via di Roma*, in *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 febbraio 1900, pag. 674 e segg.

per tener desti gli animi dei cittadini in favore della liberazione di Roma (1). A questo numero appartiene anche il Guerrazzi, che così informa il suo amico della sua infruttuosa pesca:

Amico carissimo,

Oramai conosco l'arte, e scusa i termini; ma se tu pisciassi violini non ballo più sul tuo suono, per non averti a scusare di rispondere dopo cento anni una lettera, che gli spartani metterebbero all'indice, perchè rea di brevità; prometti di scriverne una seconda asiatica, che non comparisce mai; e poi o chi le dà balia di credere che io viva ozii fioriti? O non ved'ella, ch'io andai a Firenze a fare alle capate col muro, ed ora mi trattengo a Livorno pel medesimo scopo? E siccome ebbi la fortuna di sortire un capo più duro della pietra così qualche fruttarello io chiappo. Certo ella farà altra pesca, ma mi vorrà compatire pensando che in Arno non ci si pesca balene, e poi dopo tanta arsura le acque ci sono basse.

Dunque se la mi scriverà lungo io le risponderò non breve; altrimenti i' dirò come quello: poco cacio fresco e poco San Francesco.

Intanto mi abbracci la signora Paolina, la quale desidererei rivedere, ma non nella caina di Piazza Castello. Vale a te, e agli amici. Vidi Gino, (2) rovina d'uomo che non fu mai intero.

Livorno, 18 agosto 1861. Aff.mo GUERRAZZI.

Intanto il Ministero discorde continua a dare pretesti per le lagnanze: in paese cresce in molti il malcontento, a Napoli si abolisce la luogotenenza, il Cialdini pubblica una lettera contro i deputati della sua parte e si rompe con il Ricasoli, la diserzione dei napoletani e non di quei soli prende ogni giorno più proporzioni spaventevoli, lo scandalo Boschi, Tofano e cento altri lasciano chiaramente intendere che il Governo dorme di un sonno profondo, anzi che Governo non c'è, o che per lo meno è insufficientissimo a dominare i partiti, debole, irresoluto. E questo era ben poca cosa: gli ungheresi erano furiosi contro di noi, perchè li avevamo abbandonati, i polacchi ricantavano su altri toni la medesima canzone, la Prussia si lamentava del modo col quale ci conducevamo con lei. Di questo passo anche i più affezionati alla monarchia s'indignavano e protestavano affermando che così non si camminava davvero. Le tre lettere seguenti mettono in chiaro la posizione interna dell'Italia, quale noi l'abbiamo esposta per sommi capi:

Amico carissimo,

Già lessi il tuo discorso egregio, vero e sensato: non lo hai detto, ma detto; credi tu avrebbe partorito buon esito; nulla avrebbe operato (3).

(1) Cfr. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli,* edito per cura di LUIGI CHIALA (Torino, Roux, 1890), vol. I, pag. 397, lettera n. 434.

(2) Il Capponi, come innanzi s'è detto, non condivideva le idee del Guerrazzi, e perciò si teneva alla larga da lui. Nelle *Lettere* di G. Capponi e di altri a lui (vol. III, Firenze, Le Monnier, 1884, pag. 495), troviamo il seguente brano che ci riguarda:

« Onoro l'ingegno di F. D. Guerrazzi, ma differisco su molti punti essenzialmente da lui; e per esempio, all'*Assedio di Firenze* dovetti spiegare a lui medesimo replicatamente con molti discorsi, come il concetto generale di quel libro discordasse dal mio modo di pensare e di sentire, ecc.; nè posso io fare testimonianza di adesione ad un'opera qualunque, se di essa io tema effetti contrarî al genio mio ».

(3) Questo discorso fu pubblicato il 22 dicembre 1861.

Per me penso, che la nostra presenza al parlamento questo faccia di male, che induca in altrui una persuasione, che noi non abbiamo, voglio dire, che la nostra presenza sia utile a qualche cosa.

Il re sceglie il suo governo dalla maggioranza della Camera; sciolta la Camera con la legge elettorale non verrebbe una migliore: ci aggiriamo dentro un circolo vizioso.

Di qui due cose: o atonia crescente, o rivoluzione. Costà i ministri pensano, che i lamenti nascano da due fonti: da cupidità o da ambizioni non appagate; e dal disagio che accade in ogni popolo quando passa da un ordine al vecchio; al primo guaio credono potere riparare con la burbanza e il disprezzo; al secondo con la tenacità, e con qualche staffilata. Dopo avere arrangolato un pezzo taceranno con la gola secca. Questa è la loro dottrina; ed io lo so, e tu forse lo saprai meglio di me.

Io portava il broncio a te e a Paolina per non essere venuti da me; ma come si può stare in collera con voi care e innocenti creature? Eccovi dunque l'*osculum pacis*.

Dei miei mali sto infinitamente; non libero affatto. Avrai visto che il Macchi mi dà del bugiardo; a me bugiardo! Il Macchi ignorava che io aveva di lui lettere in mano; chi me le diede non dissente sieno pubblicate; e lo farò: voi giudicherete. Questa contesa non ha nulla di personale: è affatto politica; io credo sia spediente alla causa della libertà chiarire chi l'è amico schietto, chi armeggione, interessato, framettente e peggio. Se ci mostreremo meno teneri di pasta non deploreremo in seguito, come abbiamo dovuto deplorare per lo passato, tanti luttuosi abbandoni.

Addio; in prima salute alla Paolina, e poi a tutti i tuoi compatriotti che votarono con la sinistra, e, tua mercè, ebbi il piacere e l'onore di conoscere.

Genova, 21 x. 1861.

Aff.mo GUERRAZZI.

*
* *

Amico carissimo,

Ti ringrazio del tuo discorso che avevo già letto e ammirato; sobrio e gremito di cose.

Ei dice cose e voi dite parole.

Sperava da qualche tua lettera avere lume intorno a Napoli, ma oramai sono avvezzo (badiamo ve' circa a lettere) alle tue promesse lunghe, e allo attendere corto.

Anco qui dissoluzione in tutto; e nel nostro partito come altrove; a me sono note tre correnti:

Italia e V. E. davvero - con a capo Garibaldi.

Italia e Repubblica - con modi tanto o quanto civili - con a capo Mazzini.

Italia e Repubblica con *ogni modo:* e intanto V. E. per copertella - con a capo...

Vedi che guazzabuglio!

Dalla parte di là non dicono nulla. Il partito piemontese pure butta giù buffa contro Ricasoli.

Intanto il governo, e il Re sono entrati nell'angiporto (se pure questo vocabolo denota il cul-de-sac); poco l'esercito e quasi mezzo costà.

Pure fermi all'Italia una con le braccia e co' denti.

Salute alla buona signora Paolina, e a cui ricorda di me.

Genova, 30, 10, 1861.

Aff.mo GUERRAZZI.

P. S. Quando ti capita dà l'annessa al P. Napolitani.

Amico carissimo,

Da me copiata, e taciuto il nome ho mandato la tua lettera al *Diritto*, che l'ha stampata. Vedrai da alcune linee premesse come le non si credano tutte, ed anzi si tenga che sia dentro un zinzino di esagerazione. Chi beve l'acqua della Dora sente sopra di se non l'oblio, ma una *certam quamdam allobrigitatem;* di cui a esporti partitamente gl'ingredienti non basterebbe il foglio, e tu arguto ravvisalo nello stesso *Diritto*, che si accapiglia con le *Gazzette* del Popolo e di Torino, e con la *Opinione*, e si persuade sul serio che il mondo tenga dietro a quelle liti di giornale, che corrispondono a contese di associati. Se ti occorrerà quaggiù palesare i tuoi concetti, io procurerò si pubblichino col tuo nome o senza, ed anco senza si sospetti nè manco di te a Torino, a Genova, e a Firenze

Pare tu non abbia voglia di andare a Torino, ed io meno di te. I Torinesi, credo, che nè anco se affogassero consentirebbero per salvarsi mutare Torino per Napoli, nè per altra città d'Italia; per Roma sì, perchè Roma è come la campana di Verona dipinta (lo ricordi?) sulle botteghe dei nostri canovai, che avverte - credenza non si fa, finchè non suona. Mi scrivono sempre per sicuro che Rattazzi andrà al Ministero - e fa ribrezzo il furor sacro della parte moderata, divisa e rabbiosa; tanto e tale che un giorno Ricasolino, come avrai visto, scappa fuori a minacciare un proclama di Moncalieri - un colpo di stato; e rampogna alla maggiorità la inettezza, la discordia, il difetto d'iniziativa. Dio eterno! O di cui opera la Camera se non di voi? Cercaste uomini d'*interessi*, non di probità: stettero uniti finchè lo *interesse* fu uno, Cavour; si divisero poi in interessi Ricasoli, e Minghetti, e la Camera si partì in due; reinterzarono gl'interessi col Ricasoli, ed ecco la Camera distinta in *tre*. Come con questa Camera si governi, Dio lo sa.

Favoriscimi una informazione. Già tempo Lazzaro mi scrisse mirabilia di un tal giornale, che si augurava stampare; ma poi di un tratto ammutolì. Oggi mi scrive un tal Valeriani Gaetano, e mi parla di giornale fondato dall'avv. D. Giudice, Achille De Clemente; anch'egli promette mari e mondi; io che dai partiti largo scantono alla lontana non risponderò se prima non m'informi.

Concludo col rinnovarti l'assicurazione, che bisogna, che voi vi affatichiate a fare conoscere il vostro stato qui. Avvertite a non lasciarvi sopraffare, nè a dirvi avviliti, perchè questo è quello che i torinesi bramano, rompervi le ossa come il boa fa al tigre e poi ingozzarselo... capite!...

A rivederci quando piaccia a Dio; e tante cose alla buona Paolina.

Genova, 12 novembre 1861.

Aff.mo GUERRAZZI.

Spinto da queste considerazioni egli non sa vedere la necessità di rimanere al parlamento, preferisce invece di mandare tutto al diavolo ed aspettare la caduta del Ministero Ricasoli, debole, irresoluto, incapace di risolvere il grande problema dell'unità della patria. L'accusa di piemontesimo, che il Ferrari aveva lanciata agli uomini del governo subalpino, veniva ora accolta, ingrandita, afforzata dal Guerrazzi, che dimentico delle benemerenze del piccolo stato, non intendeva ragione alcuna, nè si teneva dall'accusarlo ingiustamente.

Ma sentiamo quello che scrive egli stesso:

Amico carissimo,

Se tu nol dici, da me certo nol sapranno, e di tanto sta certo. Al mio nome dai importanza troppa e non giusta; almeno così credo profondamente, e te ne sia prova, che io non mi curo intervenire al Parlamento dove so che noi possiamo nulla. Colà ci spinge l'amor proprio, e penso che se fossimo uomini davvero avremmo a renunziare il mandato rifuggendo di farci

complici, e dare ad intendere anco noi che vi ha una rappresentanza al paese deluso. Nè queste sono già intemperanze, dacchè un luogotenente del R. (Cialdini) ha detto ai moderati, voi siete esosi, e mi manderete a capo rotto; i giornali officiosi dettero alla maggiorità una patente stupida, inetta, discorde e a noi si contentarono salutarci col nome di *birboni*. Fatto sta che fra noi non ci è legge nè gregge, la più parte uccella al portafogli o a qualche grosso impiego. Poi questo lumbricaio d'interessi mi muove lo stomaco. Insomma tutto bilanciato la carne non vale il giunco. Perchè dunque non renunzi? Ecco; i' avrei rinunziato all'ora che fa, ma gli amici mi hanno detto *lascia* e vogliono, che aspetti; ed io aspetterò, bene inteso a Genova, perchè a Torino, e allo Inferno se non mi ci portano o Don Totò Ranieri, o il diavolo in persona io non ci vado.

Ho capito circa ai giornali napoletani e gli daremo passata; già dai partiti larghi *libera nos Domine*. Circa al giornale *Diritto* io ci ho acceso la pipa; e a Genova non so se si trovi; ad ogni modo non posso andare a cercarlo perchè uno spasimo nella vita mi tiene fitto nel letto; credo fosse il 14 novembre: credo.

Perchè non puoi venire da me? Avvisami del dì che parti, ed io farò allestire quanto occorre perchè tu e i tuoi veniate quassù *(cari come sposi)*; pensa che dopo una lunga navigazione un po' di riposo è necessario; insomma cerimonie a parte, se tu, Paolina, ed Eccellenza! verrete da me vi avrò grati, e accetti, e mi farete piacere; se non lo sentissi non lo direi, e basta.

Quasi, quasi ci piglierei anco il conte di Campomaggiore - se non fosse altro - per sentirli dire che siamo tutti matti, e che Napoli tra Cavour, Ricasoli ecc. di Paradiso è diventato Paradiso e mezzo.

Mi danno per sicuro (motivo di più per dubitarne) che Rattazzi abbia detto: avere acquistato certezza che il Cavour avesse di già ceduta la Sardegna.

Addio a te, e alla cara Paolina.

Genova, 20 novembre 1861.

Aff.mo amico: GUERRAZZI.

*
* *

Livorno, 6 gennaio 1862.

Amico carissimo,

Del dono pregevolissimo gran mercè. Non seppi della insidia senatoria ma tu accivettato non sei uccello da cascare su questa razza di vergoni: ed a me pure si proffersero non so nè meno io, che giocattoli di Cattedre, di Economati. Laida gente! Questo abbi in mente che aborrono democratici, e democrazia; gli accettano per infamarli; in certo modo per istrappare i denti alle mascelle della democrazia.

La iniqua setta mi tese un tiro pari a quello del 1848, ne uscii mercè un po' della vecchia costanza, e un po' di buona fortuna. Verrò a Torino per tentare se posso indurre i miei amici a dare la propria dimissione per bandire al paese, che noi non siamo parte della infamia del Parlamento, nè della insipienza maligna dei governanti, i quali si ostinano a reggere con quanto ci ha di più improbo, di più insano, di più aristocratico, e di più nemico, al paese: servitori, che si rifanno con noi delle umiliazioni, che divorano; non mai sperimentammo acerbi nemici come i nostri reputati amici. Piemontese è il letto su cui si hanno a stendere gl'italiani tutti; peggio per loro se saranno trovati più corti o più lunghi; a Torino ci ha fune e ci ha ferro per allungarli, o scorciarli.

A tanti disinganni un solo conforto avrò nell'abbracciare te, e stringere la mano alla buona Paolina. Oh! se le cose si avessero a fare due volte... ma guai, se ci accorgiamo che meglio di stare uniti così ci giova ordinarci in assetto federativo, guai! Il Piemonte va a rotoli; addio. Partirò il 15.

Aff.mo GUERRAZZI.

Il Ministero intanto si dimetteva ed al barone Ricasoli succedeva il Rattazzi, che si presentò alla Camera il 6 marzo 1862.

Questo nuovo Ministero non presentava elementi considerevoli di forza e di autorità. Voleva atteggiarsi a forte, ma mostrava maggior debolezza; sottomano incoraggiava i rivoluzionarî a sperare ed a preparare un prossimo atto per la liberazione di Venezia e di Roma; incoraggiava Garibaldi ed i suoi compagni; lasciava intendere una connivenza morale con il partito di azione; a Parigi invece faceva credere di essere cedevole ai suggerimenti e più propenso agl'interessi della politica francese che non il suo predecessore.

Cosicchè mentre da un lato permetteva le *Associazioni Unitarie,* promosse dal Bertani, e lo sviluppo sempre più crescente dei *Comitati di azione,* dall'altro lato era pronto a reprimere qualsiasi tentativo de' repubblicani. In poche parole si può dire, che il nuovo Ministero affettava una indipendenza che non aveva in realtà, che intendeva che si voleva Roma e Venezia, ma non sapeva prendere la strada per conseguire la meta; che mancava di energia, di iniziativa, di quella mano di ferro tanto necessaria nel reggimento della cosa pubblica. Ecco che cosa scriveva il Guerrazzi al suo Ranieri:

Caro amico,

Sono a Torino dove sperava trovarti, e poi rimasi nella mia speranza deluso; ciò mi dolse e mi duole: abbiti dunque insieme con la carissima tua sorella i miei saluti dal cuore. Io a fine di mese torno in Toscana; poichè la vita manca io mi accosto alle tombe dei miei padri. Qui vidi i ministri, uomini certo non tristi, non illiberali etc., con una dozzina di non, ma senza sì. Insomma la democrazia se non odiano, disamano, e vonno tenere le mani nette, e non ostante che qui sia la salute della Patria si ostinano a respingerla oggi; la vorranno domani, ma non saranno a tempo ,

Ora ti prego a far sapere al Cappuccino ch'io conobbi in grazia tua ed è di Averno, e sta là in provincia di Salerno che ho domandato al ministro Conforti il permesso per gli ordini sacri da pigliarsi dal suo cugino Fisica, e glielo manderà direttamente o per mio mezzo.

Scrivimi una volta almeno, o almanco la Paolina, e state sani.

Torino, 17 aprile 1862.

Aff.mo GUERRAZZI.

Questa per sommi capi l'impressione del deputato toscano al principio del Ministero Rattazzi; ma gravi e dolorosi guai dovevano accadere, per cui se il Gabinetto non poteva chiamarsi colpevole, certo non poteva dirsi immune di qualsiasi colpa.

I fatti di Sarnico e di Brescia se non mettevano dalla parte della ragione Garibaldi ed i suoi compagni, lasciavano vedere chiaro il lato vulnerabile del Ministero, che, attaccato violentemente, si difese come meglio potè, ma non fu moralmente vincitore.

Quando giunse a Livorno l'eco di quei dolorosi fatti, il focoso scrittore s'indignò e cercò l'occasione per mostrare tutta la sua profonda scontentezza.

Ma chi avrebbe potuto credere che nella sua città natale gli sarebbe stato fatto il massimo insulto?

Nella ricorrenza del XIV anniversario della battaglia di Curtatone e Montanara (29 maggio 1848), la guardia nazionale di Livorno si accingeva a festeggiare questa ricordanza degnamente e solennemente. A tale scopo fu nominata una Commissione di cittadini i quali doves-

sero provvedere a tutto ed anche a chi scrivesse parole di commemorazione su codesto avvenimento.

Il signor Giovanni Cerri, membro della detta Commissione, s'impegnò di averle dal Guerrazzi, e vi riuscì infatti, ma colla condizione, che il suo scritto sarebbe stato letto, dopo averlo pronunziato. Temettero gli altri della Commissione qualche sfogo dell'animo dello scrittore, che potesse dispiacere alla maggioranza degl'intervenuti, ma il Cerri assunse sopra di sè la responsabilità dello scritto (1) e convinse i compagni facendo osservare, che innanzi alla solennità di tale momento l'oratore avrebbe saputo sollevarsi al di sopra de' suoi risentimenti personali e di partito. Così disposta ogni cosa si andò alla mesta cerimonia. Il romanziere toscano però non seppe contenersi e pronunziò aspre parole. Sul finire della religiosa commemorazione cominciò la distribuzione del libretto, ed alcuni ufficiali, - leggendo a pag. 13: « Mi pareva trovarmi nel camposanto di Brescia e saltar su fuori dalla fossa i nudi scheletri dello Zima e dei mille compagni di martirio interrogando smaniosi allo strepito delle moschettate... - Sono eglino gli Austriaci rientrati nella nostra città? » - « Quando seppero che i soldati italiani facevano carne d'Italiani smaniosi di avventarsi contro gli Austriaci, ruppero in un urlo di disperazione e caddero » - Ed altrove: « durerà lungo tempo funebre velo intorno alla bandiera italiana », - credettero ritrovare un'offesa grave all'esercito, al re, ecc. In un momento l'indignazione divenne generale, molti soffiarono sul fuoco, perchè crescesse l'incendio, una deputazione della guardia nazionale, composta di un maggiore, di un capitano, di un luogotenente, e di un sottotenente si recò dall'ufficialità della guarnigione, riunita pel tiro a bersaglio, e fece noto che tutta l'ufficialità predetta si metteva a loro disposizione per tutto quello che potesse accadere per il deputato Guerrazzi; da una parte si faceva coprire un foglio, che conteneva un indirizzo dei cittadini « al valoroso esercito italiano » calunniato; si riuniva in assemblea tutta l'ufficialità della guarnigione e si recava alle ore 5 p. m. al sobborgo S. Iacopo, luogo di dimora del Guerrazzi, mentre l'autore di tanto subbuglio, avvertito a tempo, si affrettava a indirizzare al direttore dello *Zenzero* la seguente lettera, per dichiarare la erronea interpretazione data da alcuni sul suo discorso (2):

Carissimo Direttore,

Non già ch'io temo questa nuova guerra, grazie a Dio, non temo nulla, e però è più faticosa, meno gloriosa; questa guerra si avvantaggia di tutto l'arsenale gesuitico; lodi insidiose, calunnie tenere, piissime delazioni, misericordie traditore, concordie che segano la gola, baci che avvelenano, abbracciamenti che avvelenano; conosciamo anche questo, e siamo usi a combatterlo ed anche a vincerlo.

Avrete veduto certe goffe riflessioni sul mio discorso sui morti di Curtatone: ora mirate se meco si ha da giocare di fine, e barattarmi le carte

(1) La *Nazione* di Firenze (venerdì 30 maggio 1862) pubblica una dichiarazione del Cerri, che scagiona gli altri membri della Commissione « ignari di quanto si conteneva nell'opuscolo del Guerrazzi ». La stessa dichiarazione si affrettano a stampare nel medesimo giornale gli altri membri della Commissione, ed una terza dichiarazione viene pure inserita da parte degli ufficiali superiori della Guardia Nazionale di Livorno, i quali si dicono del tutto estranei a « qualunque fatto attinente alla funzione predetta ».

(2) La *Nazione* di Firenze (sabato 31 maggio 1862).

in mano fingendo errori, e misericordie, e levando le mani fare le Marie, per cose, che sorsero negli altrui cervelli o stupidi o tristi. Giovi pertanto dichiarare adesso:

1° Che ogni corpo collettizio può avere parti in sè meno buone, ed anco ree, sicchè rampognando quelle, e condannando queste, non si reca ingiuria nè con la intenzione, nè col fatto al corpo al quale esse spettano.

Il corpo non è nè può essere mallevadore della colpa di alcuni individui; questo è chiaro.

2° Non si ottiene nè manco si vuole concordia dissimulando le offese, e alimentandole tacitamente nel proprio cuore farne gozzaci; lustre sono queste, slealtà, non partiti provvidi nè prudenti; prudenza sta nel chiarire i casi, investigarne le ragioni, ed invocare la legge.

3° Potrebbe chi sfringuella a vanvera mostrarsi meno con parole piaggiatrici, e prima di sprigionarlo ruminare più il concetto; sul quale proposito io nego innanzi tratto, che i soldati possano di regola ricevere dai superiori loro l'ordine di usare violenza senza necessità; e neglette le intimazioni volute dalla legge: - e poi, dove questo accadesse, torniamo sulla questione della obbedienza cieca o passiva, intorno alla quale giureconsulti gravissimi fino *ab antiquo* hanno scritto che il soldato ha l'obbligo di conoscere la legge e più se criminosa, o no, l'azione che gli comandano; che se si trova essere criminosa, il suo stato di *subiezione* non lo salva dalla pena.

4° Se magistrato lodai la disciplina del soldato, bene feci, e continuerò a farlo privato; ma innanzi di ordinare la strage promiscua del popolo, mi basta sempre il cuore per cessare una vita che mi diventerebbe di peso, e di vergogna.

Ciò basta per ora. Addio.

Livorno, 29 maggio 1862. F. D. GUERRAZZI (1)

Aveva già il deputato mandato la lettera allo *Zenzero* e ad un altro giornale, quando una deputazione di circa trenta uffiziali di tutti i corpi, accompagnati da graduati di bassa forza, giunse alla villa del sobborgo S. Iacopo, per chiedere, a nome dei corpi che rappresentavano, una ritrattazione chiara ed esplicita sul suo improvvido libro. Che cosa sia lì accaduto è meglio sentirlo dal corrispondente di Livorno: « fattisi annunziare, egli rispose che era entrato a pranzo in quel momento, però facessero grazia attendere un quarto di ora; ma dopo dieci minuti ritornarono e senz'attendere il permesso di entrare, penetrarono in casa, e quando furono alla sua presenza, gli presentarono una ritrattazione perchè la firmasse. Esso dichiarò che lo tagliassero pure a pezzi, perchè non l'avrebbe firmata, nè la firmerebbe mai - e non volle nemmeno leggerla. Dopo varie parole avvertì che già aveva scritto in proposito a due giornali di Firenze. Gli uffiziali allora se ne tornarono alla città » (2).

Il Guerrazzi tuttavia, addolorato profondamente di ciò che era successo in casa sua per opera degli uffiziali, si affrettò la mattina seguente del 30 ad inviare la seguente lettera:

Illustrissimi Signori,

Ieri quando ebbi l'onore di ricevere la vostra visita, mi significaste voi essere commissione dei varî corpi di presidio in questa città, deputati a domandarmi una ritrattazione alle parole da me adoperate a pagina 13 dello

(1) Questa lettera fu pubblicata nello *Zenzero* del 1° giugno 1862, a cui segue una corrispondenza in data del 30 maggio del corrispondente livornese.

(2) Anche la *Nuova Europa* di Firenze riporta su per giù il medesimo racconto.

scritto intitolato: *XIV Anniversario delle battaglie di Curtatone e di Montanara;* io la negai.

Tuttavia uomo, per costume di magistratura amichevole di partiti civilmente conciliativi, volenteroso vi dava a voce e vi confermo in scritto quanto, per opinione mia, basterà a soddisfare gli animi vostri. La ritrattazione ha luogo dove occorrono ingiurie: ora la ingiuria nel caso vostro non ci è, nè vi può essere.

1° Perchè io non ebbi mai intenzione d'ingiuriare nè voi, nè i commilitoni vostri di presidio a Livorno, nè lo Esercito italiano in cui tanta speranza è posta di Patria Redenzione, e questo vi affermo in onore, e 2° perchè le parole non suonano ingiuria; difatti senza ambage, io allusi, e le parole alludono solo ed aperto a quei soldati che a Brescia, secondo la opinione mia, si resero punibili a norma di legge.

Ora sarebbe insensato un corpo collettizio dovesse o potesse anco per ombra, tenersi da me mallevadore della colpa che per avventura avesse commesso taluno individuo al medesimo corpo appartenente.

Questi schiarimenti non solo mi parve giusto darvi, perchè il cittadino ha da prestarsi a quanto è giusto e ragionevole, ma innanzi della vostra onorevole visita avendo letto sur un giornale insensate insinuazioni maligne, mi ero affrettato a scrivere due proteste, e le avevo già spedite a due giornali di Firenze su cui le leggerete.

E poichè taluno di voi, Signori, mi notò fargli inoltre amarezza le parole che il fatto di Brescia durerà funebre velo intorno alla bandiera italiana, pensando che accenni alla bandiera dello Esercito, io vi dichiaro, che la bandiera io intendo che appartenga alla nazione intera, e che il caso di Brescia, comunque sarà giudicato, durerà memoria dolorosa così dentro come fuori dell'animo nostro. Questo e non altro volli dire, e le parole dicono. Ora che vi ho chiarito onestamente e lealmente, spero che quieterete gli animi e in questa fiducia mi dico

Di voi Illustrissimi Signori

Devotissimo
F. D. GUERRAZZI, deputato. (1)

L'ufficialità della guarnigione, riunita alle ore nove di sera, preso atto di questa dichiarazione, la dichiarò poco chiara e non sufficiente a riparare l'offesa, cosicchè stabilì che il mattino seguente alle ore 10 la stessa Commissione si sarebbe recata alla casa del deputato per chiedere una « spiegazione più ampia... o dare quelle riparazioni che uomini onorati hanno diritto di esigere da ogni altr'uomo onorato » (2).

Intanto alle 5 del mattino fu presentata al domicilio del Guerrazzi la lettera seguente da un messo, il quale affermava che la lettera veniva da Firenze, e che sarebbe tornato a prendere la risposta alle ore 8.

Livorno 31 maggio 1862.

Illustrissimo signore,

Dietro le voci che corrono la S. V. Ill.ma possa allontanarsi da Firenze entr'oggi, io sono incaricato dalla Commissione, che ebbe l'onore di essere ricevuta dalla S. V. giovedì, 29 corrente, di pregarla a volere accordare un'ora pel definitivo accordo su l'oggetto che l'aveva qui condotta.

Nella lusinga che la S. V. Illustrissima vorrà usare alla Commissione tale favore io la ringrazio anticipatamente, e incontro l'onore di rassegnarmi

Di V S. Illustrissima

Obbligatissimo
Luogot. GIO. PELLEGRINI.

(1) È riportata dalla *Nazione*, e dallo *Zenzero* del 5 giugno.
(2) La *Nazione* di Firenze, corrispondenza del 31 maggio da Livorno.

La risposta fu la seguente:

Livorno, 31 maggio 1862.

Illustrissimo Signore,

È doloroso considerare come l'animo di V. S. venga impressionato da *voci* e queste sieno di quelle che ledono la riputazione del cittadino.

S' Ella si degnasse di pigliare cognizione più retta di me saprebbe, come io non abbia il difetto di *allontanarmi;* anzi ho il difetto opposto.

Certo il mio dovere, e le necessità della patria mi obbligheranno trovarmi presto al parlamento ove importa questioni pubbliche, e potrebbe darsi anco private.

Pertanto io riceverò V. S. e la Commissione oggi alle 5, che malfermo in salute stamane adempio le prescrizioni medicali.

Spero, che la villa non sarà invasa, come con infinita mia amarezza e meraviglia seppi che accadde giovedì sera. La lettera a cui rispondo fu consegnata stamani da un messo affermando che veniva da Firenze; si compiaccia ordinare ai suoi messi, che possono cessare da simili ripieghi, perchè davvero non ce n'è il caso e non giovano.

E con questo ho l'onore di segnarmi

Devotissimo F. D. GUERRAZZI. (1)

Il colloquio fu infatti tenuto alle ore 5 pom., come desiderava il Guerrazzi. La Commissione degli ufficiali (2) non accettò nel secondo colloquio la proposta del Guerrazzi, che cioè assistessero in sua compagnia i signori avv. G. Gera, dott. A. Mangini, prof. G. Gherardi, Temistocle Pergola, e Temistocle Guerrazzi; volle conferire da solo con lui, ed essi rimasero nella sala contigua, con le porte aperte. Si discusse da una parte e dall'altra, e dopo parecchio tempo si accettò la seguente dichiarazione:

Illustrissimi Signori,

Quando ebbi l'onore di ricevere la vostra visita mi significaste voi essere Commissione dei varii Corpi di presidio di questa città, deputati a domandarmi una ritrattazione alle parole da me adoperate a pagina 13 dello scritto intitolato: *XIV Anniversario delle battaglie di Curtatone e Montanara;* io la negai.

Biasimando io il fatto dei soldati italiani di guardia alle carceri di Brescia nel 15 maggio, allorchè adoprai le parole: *Sono eglino gli Austriaci rientrati nella nostra città?* E le altre dei *soldati italiani che fecero carne degli Italiani,* come dissi, vi dico e vi confermo che nè nella intenzione, nè nella locuzione volli offendere l'esercito italiano.

E le altre parole più sotto, che quanto avvenne in Brescia durerà lungo tempo *funebre velo intorno alla bandiera italiana* altro non significano che comunque potesse essere giudicato il fatto sarà sempre una ricordanza penosa per tutti

Ma poichè voi credete o dubitate che coteste parole possano prestarsi a meno rette interpretazioni e così tornare in onta all'esercito italiano e dare nome di Austriaci anco ai predetti soldati del fatto di Brescia, io vi

(1) Questa e la precedente veggonsi riportate nello *Zenzero* del 5 giugno.

(2) La Commissione fu così composta: L. Pelloux, capitano di artiglieria; G. Borrone, capitano nei bersaglieri; Giov. Pellegrini, luogotenente nel 5° granatieri; F. Lorenzi, capitano della guardia nazionale; Antonio Scarpa, luogotenente di vascello e luogotenente allo stato maggiore dei porti; F. Mimi, luogotenente del genio.

affermo di cuore che dove ciò fosse, io primo la dichiarerei così senza giustizia, come senza senno.

È quanto dico proprio per convinzione e sincera riverenza per cui sia sempre in procinto di dare la propria vita per la patria.

Vi saluto ed abbiatemi

Livorno, 31 maggio 1862.

Per vostro aff.mo F. D. GUERRAZZI.

Con questa ultima dichiarazione parve finire ogni dissidio in Livorno; ma non si era che ancora al principio, poichè altri guai si preparavano al Guerrazzi.

Questo fatto non poteva passare sotto silenzio e fu trascinato, com'era da prevedersi, fino alla Camera. Nella tornata del 10 giugno l'onorevole Brofferio fa la sua interpellanza ai ministri dell'interno e di grazia e giustizia intorno a quanto era accaduto in Livorno nella casa del deputato Guerrazzi. Egli era indignato, per quel deplorevole caso, e finiva la sua parlata con queste memorabili parole: « Chieggo di esprimere un ultimo voto. L'esercito è salute e gloria dell'Italia; ma sappiasi e si proclami da tutti, che i difensori della patria sono tanto più forti, quanto sono più giusti; che essi avviansi tanto più alla gloria, quanto più rispettano la libertà; che sono tanto più temuti e fatali ai nemici, quanto più sono amati ed accettati ai propri concittadini ».

Rispose il Malechini: ebbe delle allusioni frizzanti e pungenti all'indirizzo del Guerrazzi; disse, che « sarebbe un gran bene persuadere a quel bell'ingegno, che camminando per queste vie è impossibile ch'egli riesca a fare il bene del suo paese in modo efficace e durevole, e a conciliarsi la benevolenza de' suoi concittadini », perchè era per una via sbagliata, e concluse che non poteva nemmeno aspettarsi giustizia dal Parlamento, che egli nello stesso libro aveva offeso a sangue, senza alcuna reticenza (1).

Il Petitti, ministro della guerra, dopo aver anche lui usato un linguaggio ironico all'indirizzo del Guerrazzi, qualifica le ingiurie all'esercito per *basse e vili,* e risponde quasi sdegnato, alzando il tono della voce, all'onorevole Brofferio che lo avverte dell'assenza del Guerrazzi: « Se non è presente può venirmi a cercare fuori ».

Il Rattazzi conferma quanto ha detto il Malechini ed il Petitti; aggiunge essere stato una cortesia l'essere andati in molti a casa Guerrazzi, mentre il Conforti dice che non c'entra per nulla in quel caso « la grazia e giustizia ».

Ma il Guerrazzi non se ne stava colle mani alla cintola. A noi pare assai probabile che egli abbia chiesto al Petitti una spiegazione su quanto aveva affermato alla Camera, e che questi abbia risposto sfidandolo ad un duello.

(1) Il Guerrazzi qualificava il Parlamento nello stesso scritto: « Quale uscì il Parlamento dall'officina del governo e dei manovali suoi? A noi è grave dirlo: basti ricordare che un uomo cui Giuda potrebbe dire: ave fratello! potè ordinargli sii onesto! Tu sei fellone, (nel prendere commiato dal Parlamento) gli rinfacciava, dacchè qui mi voti fede, fuori di qui mi bandisci indegno di fede; in faccia mi prosegui di laude, dietro mi levi addosso i pezzi; va! tu non vali il carbone col quale il diavolo ti arrostirà nell'inferno. Così quel protervo, intanto che i vituperati invece di abbassare la faccia, plaudivano ».

Il primo accenno a questa faccenda lo troviamo in questa lettera confidenzialissima, che sebbene senza data, pure può con sicurezza ritenersi scritta il dì 7 luglio:

(*Confidenzialissima*).

Fratello e Amico,

Dalle carte accluse vedrai di che si tratta.

Aveva ricorso al signor Mordini perchè toscano, al signor Bertani perchè ci si era profferto. Esamina le cause perchè si ritirano, e giudica se giuste.

Io non vo fare di questo disgustoso negozio argomento di partito. Assistimi, e teco piglia un compagno di mente e di cuore.

Proporrei il barone Vito d'Ondes, mio buono amico, ma poi fa' tu. Io desiderava che vedete se io ho ragione, o se il mio avversario; e se malgrado che la ragione sia mia l'avversario insiste alla prova dell'arme, io non mi ci rifiuto. Sarà quello che Dio vuole, purchè si sappia, che io cedei alla violenza, e al pregiudizio. Quanto altro potrei dirti troverai accennato nelle lettere; solo vorrei faceste presto, perchè questi signori - cui fa ragion la offesa - non credano, che per essere noi uomini di lettere, e non usi all'arme, temiamo la morte, che abbiamo affrontata quanto e più di loro per la salute della Patria.

Dunque procura nel giorno stesso rispondere a Firenze, e a me.

Non mi mancare e addio. Saluti alla Paolina.

Aff.mo amico e fratello
D. GUERRAZZI.

PS. Non si manda il discorso del signor Petitti, nè *il rendimento di conto*, o ragguaglio della Gazzetta officiale, perchè tu l'avrai e sarai stato presente alla seduta. Dove tu creda, come io credo, bene associarti al barone D'Ondes, ecco qui la lettera da consegnarli.

La lettera del 21 luglio non accenna per nulla alla questione del duello, e tutto farebbe credere che la cosa fosse finita, ma non è così:

Genova, 21, 7, 1862.

Amico carissimo e Fratello,

Ho sentito dire che prendere moglie la prima volta è da uomo, ma la seconda è da bestie; che cosa pensi sul tornare a Torino la seconda volta nello inverno, io non te lo voglio dire.

Quanto a me aveva creduto, che pubblicare in un anno 65 fascicoli di opere, ovvero pagine 3050, scriverne due nuove, terminare una cominciata, raccogliere materia per un'altra, mandare una media di 12 lettere il giorno, andare, predicare, stampare a proprie spese, accendere la girandola e lui mettersi da parte, non mi pareva che fare il pollo in istia, anzi mi pareva di spendere meglio il tempo che a crogiolarmi Broglio, Massari, ecc. Anzi mentre mi giunge la tua lettera io metto fine ad un *pamphlet* intorno al quale senza intermissione ho lavorato dieci dì.

Tamen quando ci sia da fare qualche cosa di buono avvisatemi, che verrò subito, e così pure sono rimasto in dettato con Sineo; per me purchè si giovi alla Patria mi chiamo parato a spartire la carne ai soldati come Lisandro. Se male non veggo, voi scodellerete una minestra che non sarete invitati a mangiare; e dubito forte, che questa agonia non duri più che si vorrebbe.

Salutami di cuore e riverisci la cara Paolina; con le debite differenze rammentami alla tua Francesca. Zenpillo non so chi sia, per caso sarebbe l'uccello tuo? Ma possibile! che lo meni sempre teco? Sarebbe tempo tu lo lasciassi a casa.

Aff.mo GUERRAZZI.

E sentiamo da lui come procede la faccenda del duello, e come ha fine:

Carissimo Amico e Collega,

Stamane ho ricevuto la carissima tua. È curioso quanti equivoci sieno accaduti in questa faccenda. Allorchè io pregai il Guigoni a sollecitare *riscontro* da te, io non aveva ricevuto la lettera del sig. Mauro Ricci. La ebbi dopo, e in questo punto anco la seconda, nella quale a nome tuo e dei colleghi mi avverte soverchia la mia ombratilità, e che di quanto chiedo basta la dichiarazione contenuta nella sua prima, che mi dici collettiva. Però mando sottoscritto il foglio fidato alle vostre assicurazioni.

Ed ora, ch'ebbe fine questo brutto negozio, pregoti per memoria, ad avere pregato accettare la dedica di un mio racconto che per divertire l'animo irritato sono venuto immaginando, e dettando nel periodo duellista.

Se teco è la Paolina, di cui non mi parli, salutala di cuore.

Livorno, 22 luglio 1862.

Aff.mo GUERRAZZI.

***

Amico carissimo,

La tua lettera ebbe virtù di farmi stare desto tutta la notte, e l'ho riletta delle volte più di venti. Tu e l'amico M° Ricci mi assicurate da uomini probi il modo col quale assettaste la cosa consentaneo a perfetto ed illibato onore.

Ora tu mi consigli starmi cheto perchè i *motteggi che ti accoccherebbero sarebbero quei quattro.* Io veramente non fui nè sono uomo da scandali, comecchè uso a palesare aperto il mio concetto, nè ho intenzione scrivere sul duello; ma tacere per paura e sentirmelo dire da te mi suona acerbo.

Io capisco poco a che accenni la tua frase, pure è chiaro che la mia condotta potrebbe essere soggetta a motteggi, nè immeritati a ragione di *quei quattro.*

Ora io capisco così: tu operasti male quando eleggesti quattro giudici o padrini; con quattro non si poteva tenere il segreto, il segreto non fu osservato, e la colpa potrebbe essere *apposta a te.*

Prima che vada oltre avvertirò, che nella penultima al Mar. Ricci non mancai di esprimere simile dubbio, e proporre un rimedio, ma egli rispose non parergli *conveniente e opportuno,* – e *quanto già sta espresso di comune consenso nella precedente mia basta a rassicurare ogni più delicato sospetto.*

Ciò che esprime poi nella sua precedente è la confessione che voi operaste quanto reputaste buono spontanei e di proprio moto per le ragioni che adducete. Ora veniamo ai quattro.

Lett. 25 giugno a Mordini. Chiedo mi assista Lei, e Bertani, ma temendolo *assente,* gl'indico anco d'Ayala. Raccomando in onore il segreto.

Lett. 25 detto, al detto. Narrato il fatto, e a lui e ad altri raccomandato in *onore* il segreto gli dico, *se crede* (sempre data parola di onore di silenzio) oltre il Bertani io mi fido di d'Ayala. Ranieri e Vito D'Ondes, a cui poi aggiunsi il Mar. Ricci, come fidatissimo consigliere: e ciò perchè voleva, che la giustizia piena della causa si mettesse dalla parte mia; niente più; e i quattro avevano ad essere o tutti o parte consiglieri, e nè necessari, bensì facoltativi caso mai il Mordini, e l'altro padrino avessero creduto consultarli.

Il Mordini risponde il 27 giugno. Accetta col Bertani il *padrinato,* e *se crede possibile un accomodamento qualunque converrà che troviamo amici adatti.*

Rispondo il 29 giugno. Tornando ad esporre il fatto dove dichiaro perchè credo avermi a competere un giurì d'onore; propongo voi altri a questo officio; e mi chiamo pronto al duello a condizioni pari.

Il Mordini il 4 luglio. Renunzia col Bertani al padrinato, perchè io ho creduto volgermi ai quattro onorevoli ecc:

Ma io non mi era volto a persona; io non avevo detto o scritto parola nè a te nè ai quattro; io vi avevo solo indicati a Mordini e Bertani perchè, *se credevano* vi consultassero. Così ebbi a credere, che voi fin qui non ne sapeste niente. E poichè m'increbbe convertire questo negozio in faccenda di partito mi volsi a te; perchè amico fraterno, e perchè grave sì, ma uomo tenerissimo e ombratile in punto d'onore, e perchè una sera mi dicesti: un napoletano non ricusa mai un duello, e perchè tu e il signor Persico mostraste dispregio pel P. che rifiutò una sfida... vedi che rammento bene le cose.

La commissione a te, che io doveva reputare inconsapevole, sta nella prima lettera, 7 luglio. Ti eleggo a padrino, e ti propongo l'Ondes; *poi fa tu;* di quattro non parlo, a voi lascio ogni cosa; io ti mando copia delle carte, perchè tu pigli notizia dell'affare di cui ti doveva credere, e tu dovevi essere, ignaro

Tu taci, nè anco accenni ricevimento delle mie: solo il 13 luglio il Mar. V. Ricci mi scrive una lettera, con la quale mi partecipa, che voi altri resi consapevoli del fatto del Mordini avete di vostra autorità dato notizia della sfida al Presidente della Camera ecc:

E dopo questo mi avvertì di motteggi sui quattro. Caso mai ciò accadesse dovrei amaramante dolermi di voi, perchè non sarebbe vero che il mio onore fosse rimasto incontaminato; perchè non dovevate darne notizia a persona; perchè consiglieri casuali del Mordini, uscito egli di scena, non ci era luogo ad altro; e perchè a te poi e all'Ondes era ricorso come a padrini, e non altro. E se quello che presagisci avverrà voi non mi avete tolto da uno scontro, che per precipitarmi in mille, e con persone più indegne, perchè non mi sento uomo da ingolare cose ostiche mai, e da chiunque.

Anco la lettera che ieri mi scrisse il Mar. Ricci mi recò ingrata sorpresa, dacchè io supponeva che una dichiarazione almeno certificata conforme dal Presidente dovesse pervenirmi per rimanere in casa a testimonianza del fatto, *e molto più che io non ne ho copia alcuna,* e mi preme averla.

Ho scritto disadorno, ma non ho lo spirito per nulla quieto, nel presagio che questa sia una toppa cucita di filo bianco, e che fin troppo mi toccherà cucirmela di filo nero.

Se credi, e te ne prego, scrivimi un po' chiaro, e netto e come sai quando ti piace chiamando pane il pane e sassi i sassi.

Livorno 26 luglio 1862.

Aff.mo GUERRAZZI.

PS. — Salutami tanto tanto la signora Paolina, ed il Mar. Ricci, a cui scriverò appena mi abbia dato notizia del come sia riuscito il cambio delle note o il deposito. Però ad ogni modo vi prego della copia.

*
* *

Carissimo Amico e Fratello,

Dopo l'ultima tua reputo debito darti una spiegazione, che prima aveva creduto bene tacerti. Io non so donde tu abbia cavato, ch'io volessi scrivere sul duello; tale non fu mai la mia intenzione, nè adoperai parole, che lo dessero a sospettare; però era mio proponimento comportarmi appunto come consigli, e mi vi atterrò, dove per parte dell'avversario non fossi provocato a rompere il silenzio.

La dedica a te sarà posta sopra un racconto, ch'io vo dettando per cacciare la malinconia, e i presagi tristi che mi assalgono.

Veruno più di me sa che il Governo è ostinato a non mutare: *io so*, perchè me lo hanno detto, che repugnano da ogni istituto della democrazia, e da ogni ingerenza di democratici: non mancai di porgere avvertimenti, ed anco preghiere; inutile tutto! Ora non credo siamo più in tempo. Qui tra noi *odiano* i Piemontesi quanto i Tedeschi! molte le cause, nè tutte da appuntarsi al Governo; non poche sì.

Io non credo che per ora si rompa, ma si va per cotesta via; nel dì del cozzo il Governo sarà perduto, o vinca, o rimanga di sotto. Vincendo gli si applicheranno le parole profferite da Rattazzi in onta al vostro Ferdinando: *il regno di F. non trovando sostegno dalla forza in fuori, non aveva più ragione di essere.*

Malgrado i clamori e i bollori non mi pare che dobbiamo aspettarci cosa imminente; ma difficile presagire lo scoppio del popolo.

Due cose ebbi per certe; la prima che la milizia quaggiù dà segni terribilissimi di balenare, e che le scapestratezze del Boggio e C. esasperano stupendamente i cervelli del popolo, come quelle che si reputano provocazioni consentite dal Governo Io vorrei piuttosto amica la Tramontana nel decembre a Torino, che il Boggio: gran rompicollo è costui! (1)

Pregoti salutare gli amici, e ringraziarli caramente della premura, che per me si sono tolti, e perchè il P. Tecchio mi ha spedito la copia che desiderava da lui certificata io ti aggiungo lettera, affinchè, se credi, tu gliela consegni aggiungendovi anche parole della gentilezza che come abito tu professi.

Salute a te, e all'ottima Paolina.

Livorno, 2 agosto 1862.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

I casi della Sicilia, Aspromonte, l'arresto di Garibaldi, quello del Mordini e degli altri compagni in Napoli, furono fatti che colpirono amaramente l'animo del Guerrrazzi. Così sfoga il suo dolore:

Amico e Fratello,

Sarai a Napoli adesso, però ti scrivo, ma procuro farlo con tutti i riguardi, perchè non vorrei esporti ad essere fucilato in questa *rara temporum felicitate!* E poi se ti trovi in forno noi siamo su la pala. Per me sento questi casi amari, che poco più è morte; ma mi riescono saetta previsa.

E colpa grande fu del Parlamento, che non seppe conoscere, nè adoperare la libertà, epperò spinse piuttostochè temperasse nella sua sfrenatezza il Governo, il quale dopo averlo uccellato, e schiaffeggiato ora con goffa ipocrisia lo saluta, e leva al cielo per tenerlo complice. Basta: per me giudicando razionalmente la monarchia si è tagliata le gambe: se pochi gli avversari, perchè i partiti violentissimi, e illegali? Se molti, dove andò il consenso, che somministrò il fondamento giuridico al suo costituirsi? Divorata la forza del diritto, altro non le rimane che il diritto della forza. In questo mese ho scritto al Rattazzi due volte, e gliene ho detto la causa:

(1) Il Guerrazzi pochissime volte invero parlò alla Camera; passava il tempo a scrivere epigrammi or contro l'uno or contro l'altro. A proposito del Boggio non vogliamo dimenticare un epigramma che gli diresse, dopo la discussione per le provincie meridionali. Un conoscente dell'autore, che ancora oggi rammenta lo spirito vivo ed aggressivo del grande livornese, ce lo regala e noi facciamo a lui sentiti ringraziamenti.

Dalle sembianze simili ingannato
Un rospo si corcò del Boggio allato.
Povero rospo!... morto fu trovato
Dall'alito del Boggio avvelenato.

la quale è, non già la opinione, ch'egli aderisca ai miei consigli, no; ma perchè un dì non possa dire, veruno mi avvisò.

Certo è che se tu mi scriverai accennando solo ai tuoi presentimenti te ne sarò gratissimo. A questi dì un tale della Vecchia mi ha mandato di costà un suo opuscolo intorno alle vostre faccende, e mi è parso cosa di poco polso degna di essere letta: molti i concetti, e savi; ti conforto a leggerlo.

Tanti e poi tanti saluti all'egregia signora Paolina; e a te un bacio, addio.

Livorno, 27 agosto 1862.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

Le lettere che si seguono mostrano lo scontento dell'animo suo per le condizioni dell'Italia, per il Ministero, per la Camera, per tutto. Mette a parte l'amico della deliberazione presa di dimettersi da deputato, gli parla della sua salute, del tipografo Guigoni, dei suoi guadagni, e lo consiglia finalmente a barattare la cattedra di Napoli con quella di Firenze o di Pisa. Intanto cercava di compiere il suo romanzo *Paolo Pelliccioni* che il 10 agosto del 1864 era presentato alla prefettura di Milano e che usciva pubblicato più tardi con una dedica affettuosa all'amico Ranieri.

Amico caro,

Quello, che dico sento.

Alla Camera aperto dissi: la meglio cosa, che tu sapessi fare sarebbe disfarti. Tu non rappresenti il popolo: va via.

Se fossi stato Cristo, oltre la parola avrei usato il flagello per cacciare dal tempio i pubblicani. Dopo ciò io non posso presentarmi, nè devo, in cotesta *Cloaca massima*. Senza biasimare altrui per me pongo la quistione così: possiamo giovare o non giovare al Paese deputati costà? Chi lo crede ci stia, e non si dolga. Chi nol crede protesti e se ne vada. Questo ho proposto io, e vorrei fossimo dieci o dodici i quali, cogliendo la occasione di qualche flagrante offesa alla libertà, che ogni dì si rinnovella per virtu della Camera sciagurata, procedessero così: oggi uno mandasse la dimissione con lettera grave di sensi, e di parole al Presidente; dopo due giorni un altro con altra lettera *terribile*, e così di seguito. Per me credo che sotto dieci o dodici mazzate di questa maniera la Camera e il Ministero che da lei s'informa ne aríeno ad andare in pezzi.

Ma noi siamo pochi e mal d'accordo, come la compagnia del ponte a Rifredi; a tutti entrò la rosa in capo di fare da capo parte, e vedo in più di un Baldovin, cupido ingegno

D'altronde, o sbaglio, ed oramai non c'è più rimedio, o la Camera rassomiglia di fronte alla Italia la Sinodo Costantinopolitana, che disputava su la procedenza dello Spirito Santo, mentre Maometto tempestava alle porte per pigliare d'assalto la città. Io non posso trasmettere altrui le mie convinzioni; ma io ormai credo tutto perduto, cioè perduto il concetto di formare la Patria italiana con la monarchia piemontese. Addio.

Tu sei lusinghiero come un ministro, però non ti credo più; ma se vaghezza o vento contrario ti spinge a questa spiaggia, qui hai cuore di fratello, casa ed ombre ospitali, e dillo anco alla signora Paolina, hai capito?

Livorno, 25 giugno 1863.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

***

Carissimo amico,

Della lettera amorosissima tua gran mercè. Delle tue infermità sento profondo cordoglio; se fosse vero il detto maligno: mal comune mezzo gaudio, ti vorrei far sapere che da Natale in qua mi sentii sempre più o meno male, talora malissimo, nè la perversa stagione mi prometto rifiorire.

Quanto a donna, abbi pazienza, e non mi porti il broncio la cara Paolina, perchè ogni dì trovo più vera, e da appiccarsi come coda ai dieci comandamenti di Dio, l'apotegma del Goldoni:

Cleopatra ha scorticato Marcantonio.
Le donne sono peggio del demonio.

Per rispetto a serve, intendiamoci bene; per le padrone la faccenda cammina diversa; e poi fuori di casa i Toscani non provano.

Veniamo al Guigoni; egli è mercante, e fra quanti mi capitano in mano non è dei peggio; la bontà del libro o non curano o poco, mirano allo smercio. La tua storia potrebbe forse con migliori auspici pubblicarsi in Toscana, e F. Lemonnier mi sembra l'editore più acconcio; solo è più scarso del fistolo: quantunque io da molto tempo mi affrancassi delle sue cesoie, posso, se vuoi, negoziore la tua proposta; però non t'illudere: io credo che ai tuoi bisogni col frutto dei lavori letterari mal potresti sopperire, e nè io potrei; le lettere mi dànno da sei ad otto mila franchi annui, non di più, e mal sicuri; dacchè ora da tre mesi lavoro stracco e a strappi. Questo ti dico perchè non ti abbi a pentire; che se tu potessi ridurre l'avvocatura ai soli consulti, poi farci incastrare un po' di letteratura, parmi sarebbe il meglio.

O non ti garberebbe farti barattare la cattedra di Napoli con Firenze o con Pisa, e allora con la cattedra, e le lettere potresti provvedere al fatto tuo; e verresti in paese che ami e dove sei amato

A ogni modo scrivimi se ti piace che appicchi pratica col cavaliere Lemonnier, ragguagliami intorno al compenso, il tempo, il modo, ecc.: ogni altra particolarità del contratto.

Dell'amore mio per te, meglio che con parole di cortesia io ti do prova, perchè quante volte mi occorre scrivere di te, lo faccio con l'affetto che meritano il valor tuo, le virtù, e l'amicizia antica.

Di politica non vale pregio; il fato macina tardi, ma macina.

State sani tu e la tua Paolina.

Livorno, 30 maggio 1864

Aff.mo amico GUERRAZZI.

*
* *

Amico,

Avrai avuto il *Progresso* Quivi stampata la tua lettera bellissima. Se altre te ne cascano dalla penna avranno cara ed onorata accoglienza nei nostri giornali. Ormai batti, e ribatti su la consorteria, che minaccia di rialzare la testa: è l'idra. Il libro uscirà in questo mese, deh! come indegna cosa di te, ma nè

Per poco ti dia da imputar sono,
Chè quanto posso dar, tutto ti dono.

I miei saluti affettuosi alla sirocchia.

Livorno, 23 luglio 1864

Aff.mo amico GUERRAZZI.

La lettera del 18 maggio 1865 ci mette in grado di conoscere quali sentimenti lo animavano nell'esercizio della sua deputazione. La Camera era stata sciolta e si avvicinava il tempo dei comizii; il Guerrazzi, scrivendo all'amico, gli mette innanzi agli occhi quale avrebbe dovuto essere la linea di condotta da seguirsi dal partito di sinistra nella prossima apertura del Parlamento.

Bisognava, secondo lui, risolvere dapprima alcuni gravi quesiti, rispondere ad alcune domande, con giudizio veramente italiano; e perciò scriveva:

Amico carissimo e Fratello,

Tu scrivi epistole per farne seguito alle Tusculane, e a me mancano capacità, e voglia di risponderti per le rime. Sto in campagna procurando rifarmi un po' la salute; mi dura sempre nelle ossa il male di Torino; amo e rispetto cotesta città, nè meno prediligo gl'incliti cittadini di lei, ma finalmente non posso dissimulare che tra il Po e la Dora chiappai i reumatismi i quali mi fanno guerra lo inverno. Al *Centenario* non andai; se lo papparono i moderati, secondo il solito, però contro la volontà loro riuscì manifestazione in conferma al plebiscito, e dimostrò che con gl'Italiani bindolerie non valgono.

I bussolotti a Parigi; qui 6 di vino. Quanto allo esserti rimasto alla Camera credo avere avuto ragione io, quando me ne andai; voi siete rimasti a farci la figura dei manutengoli, dico *manutengoli*, vi siete limata l'anima, menomata la fama se non di probi, di sagaci; ed ora tornate a casa indolenziti, gridando: ohi! Ben vi sta.

E ora? ora prima di accettare proprio col cuore, e col cervello bisogna metterci risoluti davanti queste domande, e risolverle con giudizio veramente italiano.

La monarchia sabauda merita o no essere sostenuta?

Abbiamo o no potenza, e capacità per sostenerla?

Vorrà Ella o no essere sostenuta da noi?

Dopo tutto questo, troveremo noi modo di fare sì che lo Stato non passi per occhio a cagione del debito?

Tornare in Parlamento senza scopo, e senza guida; tornarci con molta verosimiglianza di perdere almeno la fama per colpa altrui non è da savi.

Tuttavolta queste cose dicendo, ed aggiungendo; il popolo faccia il debito suo eleggendo uomini adatti alla gravità dei casi, che per me presagisco terribili, gli eletti poi avviseranno ciò che torni spediente alla Patria: certo a fare da comparsa nelle tragi-commedie di un caporale Fracassa, di un chierico senza collare, ecc. non andranno più.

Fa il tuo bilancio quanto la Patria e tu avete guadagnato nella deputazione, e decidi.

La Dio mercè tu non hai a porre a credito l'autorità che nasce da simile ufficio; uscendo dal Parlamento bisogna che tu ti spolveri bene prima di ritornare Ranieri.

Oh! addio: saluti affettuosi alla cara Paolina

Signa 18 maggio 1865, Villa Bruti.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

La Camera s'era aperta ed il Guerrazzi informava il Ranieri di quanto accadeva a Firenze.

CAMERA DEI DEPUTATI

—

Amico mio,

Nè io sto meglio, pure ieri avvisato per telegrafo accorsi a votare l'articolo 5 della Commissione Il pensiero di dover sopportare oltre la triplice catena di Roma, Austria e Francia, anco la novella di Giuda davvero superava la mia pazienza.

Ecco come sta la cosa: il... Minghetto aveva promesso al grande Ebreo, che la rendita sarebbe andata immune da tassa, o se pure non immune, pure messa in modo, che quella presa da lui non ne avrebbe risentito.

Ora la ritenzione dell'otto % sopra i cuponi o couponi o cupponi scombussola ogni calcolo; e poi il governo quando dà promessa agli Ebrei la vuole mantenere; sicchè tu vedi quanta vi era materia di scaraventargliela fra capo e collo.

E così abbiamo fatto.

Troppo lungo sarebbe dirti il groppo dei nuvoloni che mi turbinano nel cervello; parmi assistere alla danza macabra: non appena scatenati i venti oh! quanto volentieri li rinsaccherebbero nell'otre; così tra pace e guerra, tra freddo e caldo ogni cosa se ne va.

Dio voglia che il popolo sia a tempo per salvarsi. I tuoi meno taluni si portano da Paladino; però se torna Ricciardi costà fa di rimetterlo nella battaglia, e poi riporlo in luogo dove Don Leandro Perez Zambullo d'Alcalà non lo possa più liberare. È diventato insopportabile.

Ti sieno propizi il mare, e l'aere, e possa bastarti il dolce lome per vedere tempi meno schifi e poi morire in pace

Abbraccia la tua Paolina per me, e ricordati del

Firenze, 18 maggio 1866.

Vecchio amico GUERRAZZI.

La seconda lettera del 1866 non ha che un leggiero accenno ai fatti politici d'Italia, mentre è una risposta all'amico, che forse in qualche momento di sconforto aveva disperato di sè e degli uomini.

Altri ha in questi ultimi anni attaccato il Ranieri, qualificandolo per dappoco, disprezzando e criticando acerbamente la parte da lui sostenuta in politica, giungendo fino a chiamarlo maliziosissimo « nel tirar l'acqua al suo mulino, o nel tirar lagrime dai suoi occhi in certi momenti che scoppiare a piangere era un bel modo di cavarsi d'impaccio » (1). A noi non preme di purgare il Ranieri da queste accuse che risentono alquanto di partigianeria; solo notiamo il fatto che il Niccolini lo ebbe sempre caro, che il Guerrazzi in tutte le sue lettere lo ammirò e gli fu grato, che infine quest'ultima basta a far crollare tutte le accuse. Si sarà ingannato con i più anche il toscano? Potrà darsi benissimo; ma a noi sembra assai difficile, tanto più che ebbe l'aggio di conoscerlo intimamente per molti anni, che potè controllare tutte le sue operazioni, tutti i movimenti sinceri dell'animo suo. Ma sentiamo lui:

Caro amico,

Male malanno ed uscio addosso: io palpitava meno per te pensando rimarrebbe illesa la Torre del Greco, e non è così, e il male invece di rimettere alquanto della sua malignità infuria: nè io nè altri al punto in che siamo potremmo consigliarti di moverti.

Quanto alle parole disperate di cui la tua lettera è piena, perdona amico, ma parmi troppo di se alitasse sopra l'anima tua il Leopardi, prima di spirare la sua.

Nè Dio, nè uomo potrebbe annullarti: tu sei Ranieri gentile spirito, amico fedele della sventura, *genio anticato*, nei propositi fermo, retto di cuore, di mani, di tutto; le tue opere fanno fede della bontà del volere, e del valore di concepire, e di esprimere il concetto. Veruno può annullarti, nè tu lo credi, nè lo devi dire.

Di volgari distinzioni che muoiono con l'uomo tu non fosti vago mai, anzi sprezzasti, chè a questa ora se tu non eri, tu eri cavaliere, senatore, aguzzino del Pindo, ed Amostante; dunque coraggio, avanti, e voghi la galera.

Non ti parlo di politica perchè mi ha tenuto infermo per parecchi dì, e poi tanto mi padroneggiava il bruciore della infamia che mi misi a cor-

(1) F. D'OVIDIO, *Leopardi e Ranieri*, in *Nuova Antologia*, serie IV, vol. 68°, marzo e aprile 1897, pagg. 54 a 57 e segg.

rere su gli Appennini, dove uno uragano nelle regole mi rimise in sesto il cervello.

In questa generazione non spero, perchè se non fosse fatta di carne di lumaca avrebbe dovuto pigliarsi il cuore, se non trovava sassi e scaraventarlo nel muso (dico muso) al primo porco d'Italia.

Addio: curati, cura la cara Paolina, e procuriamo di trovarci sani.

Livorno, 10 settembre 1866.

Aff.mo GUERRAZZI.

Le otto lettere che portano la data del 1867 e le due del 1868 ci riescono di grande interesse per ciò che riguarda la vita politica del Guerrazzi. Sorvolando su quella che parla della votazione avvenuta nella Camera per la nomina di tre commissari di vigilanza alla biblioteca del Parlamento (1), ci troviamo subito innanzi a quella che parla della sua sconfitta nella elezione a deputato.

La Camera era stata riaperta il 22 marzo (2) (X legislatura), ma il Guerrazzi non vi era riuscito eletto: la nuova generazione, sorta con gusti ed istinti diversi, aveva dimenticato il vecchio patriotta.

Eppure non una frase, non un detto sarcastico o pungente gli sale alle labbra; egli, che nel cuore prova il forte ruggìto della tempesta, sa dissimulare l'affronto sofferto ed esclama: Pazienza!... Raccomanda il nipote a cui vorrebbe fare aprire una succursale del Banco di Napoli a Livorno, parla all'amico di affari, della sua rielezione, della sua convalidazione, del suo ritorno a Firenze, della lotta sostenuta con quelli del suo partito contro il ministro Menabrea, della caduta del Mordini dal potere, della composizione del suo romanzo *Il Destino* e di altre piccole cose.

Caro come fratello,

I voti della Camera non sarieno mancati a te per onestà e per ingegno uomo elettissimo, se tu avessi mostrato maggior voglia dello ufficio, che altra volta ti avevano pur conferito; e questo sia per placarti dove l'animo tuo ne avesse concepito dispetto o rabbia.

I libri giapponesi di cui mi parli non possiede la Biblioteca, la quale come ben dici è ignuda piuttostochè scarsa di libri di viaggi, e di scoperte; ma tu consigliando, sarà provveduto

Non vedo l'ora di rivederti, unitamente alla cara Paolina, a cui non potrai dire tanto, che riveli nè anco nella millesima la divozione, che ho per lei.

La barcaccia fa acqua, e vedo, che andrà a fondo per opera e virtù del pilota napoletano. Salute.

Livorno, 21 dicembre 1867.

Aff.mo D. GUERRAZZI.

***

Amico caro, ed amato,

Il torto è nostro: invecchiammo sempre fermi nei nostri gusti e più nei nostri convincimenti: sorse un'altra generazione con gusti, e istinti diversi, sicchè noi siamo spregiati, gli altri più felici sofferti, o compatiti.

A me lo hanno detto assai chiaro, nel mio paese, e nella Italia tutta: certo piacere io non ce l'ho avuto, ma siccome delle cose mi piace il chiaro,

(1) Il Ranieri era stato portato candidato; nella tornata del 9 aprile non aveva avuti che 68 voti, in quella del 10 era entrato in ballottaggio col Messedaglia e riuscì eletto con 115 voti nella tornata del giorno seguente.

(2) Cfr. *Nuova Antologia*, 1867, volume IV, fascicolo III.

nè mi fingo, per consolarmi, immagini di bene false e bugiarde, così mi rassegno con equo animo pigliando sollievo con lo studio, l'affetto dei miei, la cura dei miei interessi.

So che L... in vista amico, mi fu avverso a Santa Maria; pazienza! perchè questo lusso di doppiezza? O che forse mi sarei avuto a male s'egli compiacendo al suo genio proponeva la nomina di qualche suo amico? Anco questo parmi segno dei tempi; non sanno più nè amare nè odiare.

Reietto dal Parlamento nulla mi chiama a Firenze, comecchè ci avessi aperto casa; prima, che tu parta verrò per dire addio a te, ed alla tua cara Paolina.

Per tuo governo io non ho ricevuto il libro, che scrivi avermi spedito.

Quanto ad assesto di finanza lo credo impossibile mercè le pratiche degli ordini presenti: mi spaventa il disavanzo, ma più la inerzia desolata in cui il popolo cadde. Non è solo santo Ignazio a fare i suoi alunni *perinde cadaver*.

Noi pochi rinforziamo il nostro amore, e in questo buio di anni e di speranze, come le scolte per la notte di ora in ora, chiamiamoci per darci notizia se tuttavia teniamo il nostro posto, ovvero...

Dunque addio; salutami la buona sorella, e rammenta

Livorno, 7 maggio 1867.

Il tuo vecchio amico D. GUERRAZZI.

*
* *

Amico carissimo,

Ho avuto il libro che gentilmente m'inviavi; io lo leggerò per conoscere meglio quel vostro gentiluomo Galateo, il quale fu causa innocente dello svarione preso dal povero Maurizio Guigoni.

Io, come vedi, sono rimasto escluso dal Parlamento; la Italia tutta non ha avuto uno straccio di collegio pel veterano patriotta: di ciò un poco colpa i nemici, moltissimo gli amici.

Di vero, un L... in vista zelatore, in sostanza ostile; un Mancini, che spontaneo mi offre e insiste perchè accetti Santa Maria, e poi non iscrive nè manco una lettera... capisco... capisco; - ma non capisco questo lusso di simulazione, quando non ce n'era proprio bisogno. Tutto il male non viene per nuocere; e con questo fo saldo.

Ora tu sai, che io ho meco un nepote unico, anzi figlio, perchè madre e padre ei non conobbe, ed alla meglio gli tenni le parti dell'una, e dell'altro; questo mi crebbe in casa fino a 33 anni: procurai educarlo con diligenza, lo feci viaggiare pei due mondi, riuscì bene per quello che fa la piazza; insomma è il Marcellino dello zio Orazio; ha moglie e tre figli tutti in casa; tra mio e suo del bene di Dio, ne ha da vivere piuttosto largo, che stretto. Di professione è negoziante, dirige vari instituti industriali, fra cui le magnifiche miniere di Montevecchio proprietà del signor Sanna, ed esercitata da una società ligure...

Conchiudo: il medesimo vorrebbe istituire in Livorno una *succursale* del Banco di Napoli; puoi o vuoi indirizzarlo, e giovarlo nel conseguimento di questo suo desiderio? Parlami schietto, perchè così vuolsi costumare fra noi della stampa antica. Se sì, io lo manderò a ragionare teco a Firenze, perchè queste cose per lettera non si fanno bene; e tu riuscendo procurerai molto vantaggio al paese, che abbisogna di simili rincalzi, alla prosperità pubblica; ed un poco anco al mio nepote, ed a me perchè tengo F. M. parte di me.

Addio, saluta tanto e poi tanto l'ottima Paolina.

Livorno, 8 maggio 1867.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

Caro Amico,

Piglia tempo quanto vuoi, che la faccenda non urge: io solerte padre di famiglia provvedo dalla lontana, e quando ho fatto quello, che m'impone il debito, poi lascio governarmi dalla fortuna.

Ecco di X* (1) si spiega così: chi siede su due seggiole - il cul per terra. Già ti dissi, che il X*, uomo compitissimo e senza pecca nelle faccende della vita privata, nelle politiche aveva levità di mente, fermezza veruna nei propositi, di scienza in camicia, e basta; scarrucolone, e solenne ostentatore di ciabatte catilinesche, ma congiurato sul sodo, mai. La sinistra lodò il matto e lo fece correre, e la zucca arrampicatasi su la pergola si diede ad intendere un giorno di essere diventata grappolo e volle fare da sè: allora, senza acquistare nuovi amici, perse i vecchi (*dico amici così per dire*); e si rimase scontento di sè e di altrui, si *sopravvisse*.

I prelodati amici l'hanno veduto scomparire dalla mensa apparecchiata senza dolore, parecchi con piacere dicendo: *quando ci fie imbandita la sospirata pietanza la mangeremo in meno.*

X* politico non merita rimpianto, ma ne rimangono in iscena dei molto peggio di lui: almeno egli era gentiluomo

Ancora, la casa sua non è di molto agiata, ed ha fama di cacastecchi; nè egli si mostra figliuol prodigo: tolse moglie donzella popolana e poverina, e in questo operò santamente, ma il padre, Arpagone, ciò vide di malocchio, ed egli ebbe a starsi fuori di casa: ora fu ribenedetto: ma da vivere da pari suo con la moglie a Firenze o non ha o non può avere. *Igitur* con quello che segue.

Stamani apprendo in conferma che L. *fieramente fu avverso a me* in Santa Maria, e D.. a Montecalvario Pazienza! Addio.

Saluti alla cara sorella, che figliuolissima di Eva, per questa lettera riderà per modo, che fin di qua io vo vederle i denti.

Livorno, 11 maggio 1867.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

*
* *

Amico carissimo,

In pronta replica alla cara tua.

Al signor Tesei niente è stato scritto in pro tuo, e la sua esibizione nasce da deferenza, che ha per la tua degna persona.

Addio a domani sera; e a Paolina.

Livorno 6 giugno 1867.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

*
* *

Amico carissimo,

Verrò tosto che sia convalidata la mia elezione, perchè, capisci? io non mi vorrei trovare a farmi una stincatura come il Bucchia.

E il meglio, che avrò costà sarà certo la ottima compagnia tua, e della sorella, che mi saluterai carissimamente. Addio.

Livorno 26 giugno 1867.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

*
* *

Amico carissimo,

Ringrazio. I processi vennero.

Interrogato dal signor Tesei mi significa tu voglia annunziargli qualche giorno prima la tua partenza, ond'egli possa avere l'onore di serbarti *la cabina.*

Ecco appagati i tuoi desideri; e colla speranza di rivederti in breve mi confermo.

Livorno 3 luglio 1867.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

(1) X* Sebbene nella lettera fosse scritto il nome, per rispetto mi servo di questa iniziale non volendo farlo conoscere.

Amico carissimo,

E poichè le tue congratulazioni si partono di certo da cuore sincero ed amico, così abbine le mie grazie. Lunedì avrò la consolazione di abbracciarti: prima non posso perchè aspetto di Sardegna il mio figliuolo (adottivo) Cecchino per consegnargli la casa e la Banca, e poi tu capisci che dopo 74 oratori inscritti a me non resta tempo di parlare.

Abbraccia la cara Paolina, la quale avrà la cortesia di perdonarmi se nella ultima mia io non la rammentai. State sani.

Livorno 5 luglio 1867.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

*
* *

Amico carissimo,

Ebbi nuove della tua salute dal collega Palasciano, e con sommo piacere buone; ora tu me le confermi, e sto tranquillo.

Fui in Baratteria chiamato da tre telegrammi. Ai nostri amici arrideva la speranza di abbattere il Menabrea, e pescare nel torbido; di qui la ressa. Fecero un buco nell'acqua: per me è tutto uno.

Però assistei al tuffo del Mordini, e me ne afflissi. Una volta per commettere qualche azione obliqua aspettavano $^1/_2$ notte; oggi se non iscocca $^1/_2$ giorno veruno si dispone a mal fare; prima *verenda* riponevansi debitamente nei calzoni, adesso è gloria procedere sbottonati in piazza. Così vuole il progresso. Il X* acquistò l'audacia degli acculattati su le panche degli accusati.

Ti ricordi quando nel tempo dei tempi il Forti voltò casacca? Veruno lo volle più per conoscente, ed amico; oggi non si daranno nè manco per inteso di cotesta turpezza.

Il *Destino* è compito, ma non mi pare cosa degna del tuo nome: intendo destinarti più degna opera.

Saluta la carissima tua Paolina. E tu disponi di me come di te stesso. Vale.

Livorno 8 agosto 1868.

Aff.mo amico F. D. GUERRAZZI.

*
* *

Amico carissimo e Fratello,

Ti ringrazio dell'amenissima tua lettera prima di tutto perchè mi dà nuove della tua restaurata salute, e poi perchè mi porge novella prova del tuo affetto.

Io penso: come! la Moretta tanto è desiderata perchè conciliatrice di sonno ai corpi ed alle menti agitate; ma il sonno ch'ella può compartire è breve e fugace, mentre la fossa lo dà perenne, senza risveglio: dunque perchè mai la fossa non invochiamo come suprema dispensatrice di pace? E nota altresì, che la Moretta costa un occhio, mentre la fossa si adatta a tutte le borse, mille le vie di arrivarci ed economiche tutte; due o tre pezzetti di piombo bastano a pagare vetturini, mance eccetera per il viaggio eterno, e poi ci ha il volo, l'acqua, lo stringersi della gola et reliqua.

Ma bando alle malinconie; godo tu abbi ricuperata la tua vista, che per me non cederei a patto di diventare Omero; e quanto a ciò mi raccomandi, va tranquillo, che in me discrezione è natura confortata dalla educazione.

Io andrò a Firenze dove mi chiamano moltissime cure. Circa a politica, messa da parte ogni considerazione, gli affari economici non danno via di salute; scorticano e scorticheranno, faranno la vita del cittadino due e tre e sei cotanti più grave, che sotto gli aborriti tiranni, e non riempiranno lo abisso. E già il popolo esclama: - oh! che non ci erano fosse per essere

sepolti in Egitto? Rendeteci la nostre cipolle e la nostra servitù. Ahimè! Quanto tesoro di speranze perduto! Io di più non vo dire; ma tu di me più savio comprendi a volo.

Però credo che muterà Ministero, e credo altresì che la Corona si getterà da capo nelle braccia a Rattazzi, e ad altri più avventati; e questi accetteranno o per ambizione o per altro; tuttavia con lealtà. Guai a loro! Chi ultimo a chiudere l'uscio si schiaccia spesso le dita. A parere mio il meglio per noi sta cessare la vita politica; entrammo nel *seinò*, ed anco l'acerba Roma reputava onesto a questa età posarci come per fare un po' di anticamera fra la vita e la morte.

Abbraccia per me la tua cara Paolina, creatura angelica; senza della quale la tua vita sarebbe stata una lanterna spenta.

Vale e me ama.

Livorno, 14 novembre 1868.

Aff.mo amico F. D. GUERRAZZI.

Così sempre uguale a sè stesso il deputato Guerrazzi si continua ad occupare delle cose d'Italia con amore e con senno; ma a questo punto la corrispondenza s'interrompe e non siamo in grado di sapere quello che lui abbia pensato e scritto a proposito dell'entrata in Roma il 1870 (1).

L'ultima lettera del 31 marzo 1872 ci mette in grado di conoscere il suo cuore e da sola basta a tessergli la corona di gloria (2). Egli si rifà daccapo per narrare brevemente, ma con grande fedeltà, i casi della sua vita. Sono accenni brevi, tocchi di pennello, ma l'artista si rivela tutto in una frase, in una parola, in un pensiero.

Vecchio oramai, poco prima di scendere nel sepolcro, ricorda con piacere il tempo passato, le cospirazioni del trenta, le amicizie contratte, la figura simpatica e snella del Mazzini, la prima volta che si legò in indissolubile amore col suo Ranieri e scrive:

Amico caro,

Io non posso significarti con parole la contentezza, che mi ha recato la tua lettera; il silenzio lungo osservato da te mi faceva sospettare di esserti, per colpa mia, venuto in uggia, e se amareggia perdere gli amici quarantenni per morte, troppo più conturba smarrirli vivi. La tua lettera mi ha levato questo dubbio doloroso, e te ne ringrazio.

Ecco quello di che ti piace udire.

Nel 1829 fui relegato per sei mesi a Montepulciano. Il Mazzini si partì da Genova, e venne costà a trovarmi in compagnia di Carlo Bini, per iniziare la cospirazione della Giovane Italia. Partito da me si ridusse a Marsiglia, dove incominciò a stampare il Giornale, di cui nel primo numero tu leggi l'elogio del Del Fante, causa della mia relegazione a Montepulciano. Le opere di Mazzini, sono manifeste, perchè operava fuori di paese; le nostre coperte, perchè tra le granfie della polizia; pure io soffersi 7 anni, e 4 mesi di prigionia in otto volte in sei diverse carceri.

Il Mazzini venne in posta, non a piedi, ed io l'ospitai nel quartiere del cardinale Mazzei, che aveva preso a pigione. Fino da quel tempo il Mazzini era pallido, e mingherlino, sicchè non pare possibile, che abbia durato tanto; mangiava poco, dormiva meno, fumava sempre. Tenace, ostinato, esclu-

(1) Ci è noto soltanto una lettera da lui indirizzata da Livorno il 14 agosto 1870 ad Antonio Mangini e riportata nei *Carteggi italiani*, ecc., citati, serie II, pag 33.

(2) Cfr. F. BOSIO, op. citata, lettera XXXVIII, 13 marzo 1872, alla gentilissima signora Paolina, moglie del Bosio.

sivo; anco in arte, anco in letteratura, la prima qualità era l'aspirazione repubblicana. Ci bastonammo sul merito del Cooper e di W. Scott; ma quando sentenziò, che il primo superava di troppo il secondo, perchè quegli repubblicano e questi *tory*, mi tacqui. Poco dopo scoppiò la rivoluzione nel Belgio, e nella Francia, e il Bastogi (conte adesso) venne anch'egli in posta mandato da Mazzini a conferire meco a Montepulciano per drizzare su qualche cosa in Toscana; onde io mi portai a Firenze, e lì ti conobbi, dolce amico, e insieme conoscemmo la sterminata viltà degli uomini fiorentini che adesso han cuore per dire: io feci, io fui!!!

Tenmi bene edificata la buona Paolina, ed abbracciala secondo la mia intenzione.

Il dispaccio, che mi annunziava la morte di Giuseppe Mazzini mi giunse mentre finiva di pranzare, e mi fece andare in sincope, caddi malato, e non mi sono nè anche adesso rimesso. Gli anni, e il tempo perverso impediscono forse.

Io sto scrivendo un *lungo* libro: *Il secolo che muore:* sono arrivato a 1182 pagine.

I vecchi nestoreggiano: comincierà a stamparsi in maggio a Milano. Se qualche cosa poteva chiamarmi a Roma era la tua amicizia; ma la vita politica come adesso si presenta non mi piace, nè mi giova. Ho detto, e ridetto; quattro o sei volte stampato, che ormai per lunga esperienza alienato da ogni forma di monarchia non possa presentarmi secondo il dettame della mia coscienza in altra Assemblea, che repubblicana non sia, per dirla alla boccaccievole. Sta sano e conservati allo amore dei tuoi, e al mio.

Cecina (Maremma toscana), 31 marzo 1872.

Aff.mo amico GUERRAZZI.

Oh! come il tempo era passato veloce; quanti uomini nuovi e pur tanto diversi da quelli che impavidi avevano affrontata la morte per la patria!

Mazzini era morto, povero Mazzini!; i suoi compagni erano l'un dopo l'altro scesi nel sepolcro, lui vecchio si avvicinava a grandi passi all'ultima dimora; perchè pensare alla politica?

Scriveva il *Secolo che muore* e pur pensava che fra poco sarebbe sceso nella tomba anche lui, contento di poter dire ai posteri:

Qui riposa un uomo, che sin dall'ora della sua nascita ebbe sempre la fortuna nemica; che superato, ma non vinto, amò, soffrì, provò orribili travagli per il decoro e il lustro della sua patria, che pur trovando nemici ne' principi e nel popolo, resistette e vinse da solo.

Così moriva il Guerrazzi.

F. MUCIACCIA.

ODE A SHELLEY

...Doubtless there is a place of peace
where my weak heart and all its throbs will ceas

I.

Tuonava l'azzurro raggiante
Tirreno; la foga dei flutti
danzava con lucidi guizzi,
con strepiti, risa e bisbigli
puerili, con grida e singhiozzi
nei fessi, con sibili e spruzzi
di spume d'argento scorrenti
in rivoli torti sul terso
declivo di nitida rena,
cantando al mio cuor di fanciullo,
qual per un divino trastullo,
le nozze sue immense col sole,
le sante, incorrotte parole,
l'eterna, invincibile pena,
e, scosso nel cuore, io tremai.

II.

E vidi selvaggi capelli
a fiore dell'acque diffusi
emergere a gara coi flutti
nel ritmo dell'onde ribelli,
più verdi di erbetta novella,
più rossi di viva fiammella;
e a gli occhi non alghe ramose
mi apparver, ma meravigliose
fiorenti cesarie immortali.
E in cuore gridai: quali iddii
si celan nel mare? Ed udii
la voce tua giungermi fievole
tra il torbido tuono mutevole,
e attonito il grido ascoltai.

III.

Travolto ti vidi nei gorghi
marini, serrando sul cuore
pur d'Eschilo il santo volume,
(e l'unghia contratta nell'ora
suprema, nell'ultima lotta,
solcavane il margine ancora)
e un brivido corsemi l'ossa
te errante nell'umida fossa
veggendo, tra i rossi coralli,
per l'ampie oceaniche valli,
nel cerulo lume velato,
qual d'un più sereno, pacato,
non labile giorno immortale:
e per la tua morte t'amai.

IV.

Ghermito ti vidi repente
da gli invidi spirti fraterni,
da gli agili figli dell'onda,
pietosi del materno pianto,
chiamante con doglia profonda,
con ansia, su dai luoghi inferni
te, figlio diletto, smarrito
su nel cieco mondo, ferito,
esangue, tendente le braccia,
le labbra, la pallida faccia
al seno materno, al natale
rifugio. E nei placidi cori,
tra i fulgidi, intatti tesori
avean medicato il tuo male,
il lungo tormento mortale:
e quella tua morte agognai.

V.

Diletto, agognai la tua morte
quel giorno, e la rapida sorte
più bella mi parve d'un lauro.
E il cozzo del cuor mio col fato,

e l'aspro tumulto implacato,
e il rombo dell'ali di morte
fratello mi fecero a te;
ed io gridai cupo a me:
se mai questa ignobile pugna
il cuore mi fenda, ch'io posi
nel grembo dei flutti! ai riposi
supremi io pur giunga così!
La vigile Forza mi udì
dall'ime sue sedi ed accolse
la sorte che incauto io gittai.

VI.

Fratello, me pure respinse,
e l'ebbro mio cuore derise
la vile malizia del mondo.
Squarciato da le sue ferite,
consunse a me pure l'ardore
inutile il petto profondo;
sui rovi ond'è sparso l'immondo
suo tramite a rivi versai,
inerme, il più ricco mio sangue:
sì come il ferito che langue
morente sul remo, vagai
sul pelago dell'agonia,
smarrito, e l'Angoscia e l'Orrore,
stridendo, mi unghiavano il cuore,
nè posa gli artigli avean mai.

VII.

Gittato fuor de l'esistenza
fui, vivo, dal ferreo fluire
cui era il mio cuore d'ingombro.
E in bilico stetti sui margini
terribili, a l'orride porte,
là dove la vita e la morte
e il brivido della demenza
contendonsi a gara il mortale
con lotta che non ha l'eguale.
Mirai indicibili abissi,
specchiai entro gli occhi miei fissi

l'immensa viltà della vita,
la sterminatrice sua forza,
e, al gelo a cui tutto si ammorza
già prossimo, l'ora aspettai.

VIII.

Sul marmo che candido chiude
tra i funebri mirti e i cipressi
il cuore che il fuoco non strusse,
nel pallido giorno mi tesi.
Con impeto ardente discesi
vivente nel gel di sotterra;
parlai al tuo viscere muto;
lo spasimo del combattuto
mio spirto, l'orribile guerra
gli apersi; crudele cercai
le cognite piaghe, violai
il suo disperato segreto:
ne eruppe una fiamma veemente:
nell'igneo suo guizzo avvolgente
l'estremo rimpianto abbruciai.

IX.

Chiamare dai gorghi profondi
or m'odo, se io tenda l'orecchio
mio stanco al marino tumulto;
e il palpito ha posa e il singulto
che rompe il mio petto si tace.
O tu, giovinezza fugace,
tu, spirito ardente, mio eguale,
se mai io t'amai, se ti elessi,
se non di te indegno mi eressi,
tu vienimi incontro, tu, caro!
mi scorgi ai sereni concigli;
ch'io senta discender sui cigli
la mite d'oblio onda grave,
e placido sul tuo soave
cuor posi dal male che sai.

Enrico Thovez.

IL PROBLEMA MILITARE

ECONOMIE E MIGLIORE ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO.

Urgenza di questo studio.

Lo studio di questo problema si impone oramai assolutamente, non solo perchè devesi alfine accertare in modo esauriente se e quali economie siano possibili nell'esercito nel momento attuale, ma anche perchè si abbia modo di procedere contemporaneamente all'esame, o, per dirla con parola che risponda alla cosa, alla vivisezione dell'organismo militare per constatare se esso risponda e funzioni secondo la legge economico-dinamico del miglior rendimento delle forze e spese impiegate, e pel conseguimento dei fini che la Nazione si deve proporre come meta più o meno lontana. - Non v'ha chi non senta o almeno non intuisca l'urgenza di tale opera anche sotto il punto di vista politico e sociale. Eppure, nessuno accenna al proposito di coraggiosamente affrontarla.

È la solita fatalità che incombe sugli Italiani, che pare li renda esseri capaci solo di pensare, anche molto bene, ma non di agire colla dovuta risolutezza e concordia.

Fatalismo o quietismo in cui le classi còlte e influenti sembrano tanto più profondarsi, quanto più si affermano i concetti del determinismo e dell'evoluzione; ma dal quale stato deriva l'atrofia e la stasi negli organismi se non subentrino in tempo, a ravvivare il sensorio e la circolazione, i revulsivi e le crisi violente. Ed era fatale, ma però salutare, che queste dovessero aversi fra noi, dove la inanità di taluna forma della convivenza sociale e l'apatia delle classi dirigenti minacciavano di intristire la società stessa. Oggi, molto ancora attende la sua rinnovazione e troppi pesi gravano e opprimono la Nazione. Ciò è affermato e ripetuto da ogni persona ben amante del nostro Paese non appena essa sia interpellata in *camera caritatis*; ma poi, così degne persone, riunite in collettività, sembrano diventare quasi impotenti e indifferenti a promuovere il bene pubblico.

Evitiamo adunque i violenti ricorsi, che nel nostro Paese ebbero ed avranno sempre origine economica e perciò la forma eccessiva di chi vi si appiglia quasi per disperazione, ed affrettiamo l'evoluzione di quegli organismi, di quegli istituti che diano alla Nazione la forza, il vigore e la fiducia di procedere innanzi verso il suo avvenire migliore.

Chi scrive si accinge ora, coll'animo pieno di fede, a tracciare un piano di riforme dell'organismo militare da lungo tempo maturato, basato sulla *semplificazione* degli organismi onde intensificarne le funzioni col minor turbamento degli organismi stessi. Mi dirigo perciò a

chi accenna a voler scuotere questa nostra gente - e in particolare a quegli uomini che più hanno senno, ma meno paiono decisi ad impedire che la soluzione del gravissimo problema avvenga per violenza demagogica e oscura, e non per impulso ragionato della chiara visione delle necessità imprescindibili del nostro paese.

L'ora delle grandi risoluzioni è prossima. Guai non solo ai vinti, ma onta agli infingardi, a coloro che pretendono la salvezza propria e della patria standosene in disparte! Bisogna che chi ha maggior interesse, paghi, se non altro, con l'apostolato della propria opera, intesa a segnare alfine alla Nazione la via per risolvere il problema del suo progredire, cui tanto si collega la sua organizzazione sociale-militare, e d'onde sorge la questione economica che tanto ci travaglia. La quale, per farsi concreta, inoppugnabile e realizzabile, richiede sopratutto che si ricerchi il *dove* le economie siano possibili, la *quantità* di cui siano riducibili, e il *come* debbansi impiegare: se cioè a vantaggio del bilancio generale dello Stato, ovvero a beneficio di quello della guerra.

Lo stabilire poi ciò che debba essere il nostro paese, quali cioè le condizioni indispensabili e sufficienti pel suo divenire, almeno di quello storico prossimo, è certo, nello stato attuale della preparazione economica, morale e politica d'Italia, tale e così vasto assunto, che per determinarne una triangolazione generale su incrollabili e ben accertati capo-saldi, occorrerebbe che il Parlamento vi si accingesse con opera decisamente alacre, illuminata e patriottica. Le manifestazioni politiche del momento attuale però ben poco confortano a sperare che i rappresentanti del Paese additeranno in breve la grande via maestra della nostra prosperità e grandezza futura. Nè migliore speranza io ho di vederla tracciata o imposta dalla pubblica opinione, troppo impreparata alla decisiva azione che essa ha negli altri Paesi, del nostro molto più evoluti. Non resta che fare assegnamento sulla forza stessa dei fatti, sull'incalzare delle questioni nazionali e internazionali, e frattanto escogitare i mezzi per evitare almeno il peggio. Uno dei più efficaci, nell'ora attuale, mi sembra sia quello di costituire una Commissione parlamentare od extra alla quale affidare lo studio del problema suaccennato, nella speranza che l'opera della stampa possa dargli impulso per avviarlo più rapidamente ad una conclusione. L'inchiesta che ora si fa sulla marina dovrebbe essere estesa anche all'esercito, ma con propositi alti, ispirati alle *ragioni ultime*, che io cercherò di accennare qui di seguito, come meglio potrò.

Basi dello studio.

La soluzione del problema militare, e quindi delle economie, sorge direttamente dalle basi che saranno date alle questioni nazionali e internazionali precedentemente adombrate, ed essenzialmente alla funzione che si vorrà attribuita alla milizia socialmente parlando; come strumento cioè pel mantenimento dell'ordine, e come mezzo pel conseguimento di obbiettivi territoriali o extra-territoriali.

Fra le maggiori questioni, comprese fra le ora accennate, una ve n'ha di particolare peso, ed è quella delle Alleanze. Teoricamente, dovrebbero servire a diminuire il peso degli armamenti degli Stati contraenti, ma in pratica esse hanno valore solo in quanto i singoli

sanno farsi valere a momento opportuno. Bismarck, nei suoi *Pensieri e Ricordi,* avvertì inoltre, che è pericoloso calcolare sulla forza coercitiva e collettiva di un trattato di alleanza, e che ad un Governo non è possibile oggimai impegnare la forza del proprio Paese, se il popolo non è in ciò concorde. Gli esempi che la storia offre in proposito, avvertono che le cambiali politiche che gli Stati soglionsi scambiare esorbitano dal loro credito, e la fedeltà al trattato è tosto scossa, non appena sia in giuoco l'esistenza dei contraenti. Le alleanze imporranno oneri reciproci, il minore dei quali sarà quello della neutralità, cui certamente risponderà un tipo di organizzazione militare ben diverso da quello necessario per soddisfare patti contrattuali implicanti un' azione offensiva oltre le frontiere; tipo che dovrà essere di gran lunga superiore a quello dichiarato sufficiente per chiudersi non solo in una benevola neutralità, ma in un isolamento completo.

Si mira ora a quest' ultima condizione negativa di vita, per impulso partigiano, o perchè siasi dimostrato che gioverà assai più al Paese il disinteressarsi completamente dal resto del mondo e da tutto ciò che ha il più alto valore per gli altri popoli di noi più saggi e più forti? O puossi ammettere che gli Italiani non saranno anch'essi pervasi dal bisogno di favorire ed assicurare la libera espansione dei loro commerci, la protezione della loro emigrazione, che così attivamente si addensa in taluni punti del globo?

E nel supposto che la volontà del Paese si affermi per il suo concorso nelle future conquiste della civiltà, occorre precisare come si potranno più efficacemente ed in tempo e modo utili raggiungere le mire nazionali ed internazionali, avendo riguardo ai prevedibili conflitti avvenire e ai teatri di guerra o di contrasto nelle lontane colonie, o zone di influenza. Dovranno preponderare i mezzi navali o quelli terrestri? E quale sarà adunque la loro proporzione e composizione più armonica? E infine, quale la somma degli utili da conseguirsi per giustificare il sacrificio economico, o, in altre parole, quale il capitale da salvaguardarsi e quale l'assicurazione?

È chiaro che le conclusioni *ultime* o *scientifiche* sulla miglior organizzazione militare e sulla spesa minima occorrente non possono dedursi che da tali premesse, sapientemente solute.

Mi è d'uopo ancora avvertire che la più o meno buona preparazione di tali mezzi col miglior vantaggio economico dipende anche grandemente dal maggior o minore incivilimento di un Paese, dallo sviluppo delle sue istituzioni sociali e dei suoi mezzi di produzione. Le conclusioni scientifiche dianzi accennate saranno perciò sensibilmente alterate da tali considerazioni di gran peso; le quali, è certo, condurranno a riconoscere che per mantenere quel *minimum di forza bilanciata* che sarà trovata assolutamente bisognevole al nostro Paese, occorrerà una spesa maggiore pel nostro Stato, che trae il suo milite ed i mezzi di offesa e difesa da un ambiente moralmente, civilmente e materialmente inferiore a quello d'onde lo traggono le altre grandi Nazioni; spesa che evidentemente diverrà ancor più grave se vuolsi creare e mantenere un esercito anche per una grande necessità: quella della preparazione delle armi alla vittoria, se è proprio scritto nel Destino dei popoli civili che essi debbano ancora scendere in campo.

Le basi dello studio del problema militare, per quanto appena manifestate cogli accenni precedenti, non credo abbiano bisogno dell'ulteriore rincalzo di argomenti e di questioni minori che vi si con-

nettono, per apparire completamente degne dell'alto e intenso esame che io invoco. L' accingervisi per il grande scopo di assicurare l'avvenire del nostro Paese costituirà di per sè solo opera che, indipendentemente dai risultati più o meno prossimi, diverrà per lungo tempo salutare e tanto maggiormente duratura, quanto più si saranno comprese e fatte nostre le finalità cui tende il movimento democratico attuale.

Non sia perciò discaro al lettore e non gli sembri gravissima presunzione la mia se mi decido ad apportare fin d'ora a tale opera il mio modesto contributo, che trae il conforto a manifestarsi solo da pensamento maturo. *Brevis esse laboro;* quindi mi limiterò ad esporre le conclusioni delle molte dimostrazioni che si potrebbero offrire intorno alle varie questioni interessanti il vasto problema, confidando sulla inoppugnabile forza ed evidenza che è nelle proposizioni stesse.

Mezzi di difesa di una nazione, loro ragione, proporzione e impiego.

Uno strumento deve nel miglior modo soddisfare all'impiego più economico e razionale che se ne vuol fare. Epperò i mezzi di offesa e di difesa di una nazione debbono essere predisposti per uno scopo ed un impiego ben rispondente alle necessità di un dato periodo storico. Devono anzitutto servire al mantenimento del bene conquistato colla indipendenza, al conseguimento della maggiore unità, a tutelare e frenare la progressiva, ma pur rapidissima evoluzione delle forme sociali. Inoltre, siccome è inammissibile che un paese si condanni all'isolamento completo dal movimento mondiale, occorre che la organizzazione militare di esso possa mirare alla conquista e alla protezione dei ragionati e prestabiliti scopi internazionali.

Qui è d'uopo affermare un principio: *che le conquiste, le influenze extra-territoriali devono stare alla massa di un paese* - intendendo per massa tutte le forze che da esso possono sprigionarsi - *in un rapporto che non è altro che quello della gravitazione.* E perciò una nazione come la nostra, povera tuttora di energia, non può nè deve fissare alla sua influenza che quel raggio d'azione che le è imposto dalla imprescindibile legge naturale neutoniana su ricordata. Voglio dire, cioè, che debbono escludersi, per lungo periodo ancora, le conquiste coloniali di qualsiasi genere e specialmente quelle lontane, quando non siano la necessaria conseguenza dell'esuberanza e saturità di forze della massa.

In questo solo caso, la conquista colle armi potrà dirsi veramente facilitata, dato che essa sia ancora necessaria, ammesso cioè che il possesso non sia già stato legittimato e consacrato. Poichè le nazioni più progredite ci insegnano oggidì, che per assicurare un obbiettivo territoriale occorre dapprima acquistare l'influenza su di esso, con la forza degli interessi materiali e civili, esplicati colle migliori e più attive energie fisiche e morali di cui un popolo può disporre. L'ammaestramento odierno delle nazioni più evolute della nostra ci avverte inoltre che quando la conquista non abbia tutto quel grado di utilità che le imprese coloniali debbono avere vi si deve rinunziare; limitando le mire al semplice godimento di quei privilegi speciali che si

dimostreranno essere il giusto compenso delle energie spese rispetto ai vari concorrenti.

Chi ben consideri ora le cose nostre, sotto il punto di vista dianzi stabilito, ben presto si persuaderà che non si è ancora maturi per una lotta d'influenza con le altre nazioni più forti. La emigrazione italiana è, pur troppo, destinata, nell'attuale momento e per lungo avvenire ancora, non già a tali vittorie di influenza, ma a diventare lo strumento per la conquista altrui. Epperò si comprende come le imprese nostre siano state disastrose non solo per la impreparazione civile e materiale, ma eziandio per la mancata nostra influenza, cui, anzi, sottentrò quella contraria che altri esercitò ai danni nostri.

Ma allora si dirà: a questa stregua, nella lotta di preponderanza che oggi si combatte dalle grandi nazioni, lotta che garantisce i larghi e duraturi loro progetti coloniali, dovrebbe l'Italia rinunziare ad assicurare per intanto la migliore base alle aspirazioni sue, per futuri tempi migliori? No, assolutamente. La più elementare preveggenza politica consiglia che i nostri interessi avvenire siano fin d'ora e quanto meglio salvaguardati, anche coll'uso delle armi; *ultima ratio* che la civiltà non condanna là dove i popoli lottino per non essere ingiustamente sopraffatti.

E qui sta perciò la *ragione* della assoluta necessità che l'*organizzazione militare* non sia solo passiva, *ma possa divenire offensiva* al di là delle frontiere.

Ciò ben affermato, è certo che la capacità nostra economica determina, come già si disse, il raggio d'azione di tale offensiva; la quale si può stabilire, tralasciandone la dimostrazione, deve potersi svolgere colla più alta intensità nel bacino del Mediterraneo, e ridursi invece alla protezione dei nostri commerci e correnti di emigrazione al di là di detto bacino, con quelle particolari affermazioni però su talun punto vitale per la nostra influenza politica commerciale che possa all'evenienza essere conteso *manu militari;* ma con quel limitato e precisato impiego di forza che sia in relazione coll'utile da ricavarsene.

Queste premesse forniscono anche la ragione degli accordi e delle *alleanze*. Queste devono, è ovvio, garantire, mercè i migliori e più sicuri reciproci vincoli contrattuali, il raggiungimento delle mire nazionali nel raggio d'azione accennato e lungo le vie della attuale e probabile futura espansione commerciale. E quindi, se accordo esiste colla Francia per il Mediterraneo, sia esso bene accolto, come già lo fu al senso politico nostro quello con l'Inghilterra.

Le alleanze cogli Imperi centrali se cadranno a poco a poco per l'inefficacia loro nei riguardi della utilità, e finchè non si pongano in antitesi cogli interessi nazionali, gioveranno certamente al rinvigorimento della razza nostra, biologicamente parlando. Ma non si dimentichi che cagione dell'apatia e indifferentismo che tanto lamentiamo nel paese, è la rinunzia agli ideali e alla fede che pur risvegliarono i santi entusiasmi d'un giorno, perchè essi furono il sogno quasi millenario dei nostri grandi e della nostra razza. Quale forza morale, quale concorso di volontà e di mezzi potranno derivarne all'esercito da una nazione priva di fiducia e di coraggio nei modi e nelle forze destinati a promuovere la sua grandezza avvenire? Ci si pensi a tempo, poichè nelle vagheggiate milizie avvenire, ora dichiarate utopistiche, solo le forze morali e civili potranno condurre alla vittoria. E si ricordi anche, che è il cuore, è l'anima che devonsi temprare, e che

senza di ciò a nulla valgono i più perfezionati armamenti. *Nipponia docet!*

Ciò ben avvertito, non per impulsi momentanei, sarebbe agevole, col sussidio di brevi considerazioni, dimostrare che dei mezzi che devono costituire l'organizzazione militare del nostro Paese quelli terrestri devono, appetto di quelli marittimi, essere i più forti, perchè gli obiettivi da conseguirsi nell'attuale momento storico sono essenzialmente territoriali. Al postutto poi si constata, che il naviglio da guerra in unione al mercantile assicurano già sufficientemente il paese contro la possibilità di attuare sbarchi importanti, e che le nostre vie marittime saranno efficacemente protette. Inoltre, le alleanze contratte contribuiscono a rafforzare la nostra influenza sul mare, e tali alleanze dovremo ben caldeggiare per lungo avvenire, col proposito di *assicurare ora ciò che urge e necessita:* la organizzazione migliore e meno dispendiosa delle forze terrestri, in relazione alla capacità economica del Paese: condizione questa che ingrossa e che urge risolvere per dare vita e slancio all'Esercito ed al Paese secondo le necessità, che, Dio mercè, sentiamo tutti vivamente oramai.

Condizioni dell'Esercito.

Manifesto sentimenti e cose già noti. Ed è gran ventura che così sia.

L'esercito, ad onta delle recenti cure dell'Amministrazione centrale, si trova vieppiù nelle poco felici condizioni materiali da tempo lamentate, che derivano dall'insufficienza dei mezzi finanziari per compiere tutte le funzioni che ora lo gravano. Anche le condizioni sociali, e una legislazione militare non più rispondente all'evoluzione avvenuta nelle idee e più nelle aspirazioni degli individui come delle masse, hanno contribuito e contribuiscono alla depressione del morale dei quadri.

E come si provvederà alle difficoltà materiali? Noi soldati, non meno delle altre classi, siamo pienamenti persuasi che il Paese, essendo oramai saturo di oneri, ha bisogno assoluto di esserne sgravato con l'urgenza e l'oculatezza che derivano della chiara visione delle gravi conseguenze morali e materiali che derivano da tale stato di cose (l'affarismo, la corruzione, l'emigrazione, l'atonia del Paese, ecc.), cui devesi il minaccioso sovrastare delle necessità sociali e la fatalità che ci rende quasi inermi ed ignavi dinanzi ad esse. Tutti, non solo i socialisti, sono unanimi nel proposito di alleviare i pesi per dar respiro al Paese; senonchè, di fronte agli utopistici provvedimenti economici degli uni, nulla seppero finora offrirci gli uomini d'ordine, affaticantisi invano nell'intento non meno utopistico di conciliare *il parere coll'essere.*

E si ebbero così tutti quegli espedienti, i quali, mentre non tacitarono gli uni, irritarono l'organizzazione militare e vi acuirono il malessere generale morale e quello organico e fisico, a scapito della compattezza e solidità dell'esercito, che si ridusse, come strumento di guerra, ad essere, in senso assoluto e relativo, di una efficenza tale che non può a meno di destare serie e fondate preoccupazioni.

I provvedimenti finanziari a favore dei subalterni hanno sopita la questione morale, non l'hanno risolta; essendochè troppe cose deb-

bono ancora definirsi per creare un rispondente e legale stato dell'ufficiale in relazione ai diritti e doveri nuovi, cui deve fare riscontro quello similare del sottufficiale. Si rifletta che le difficoltà presenti, dando origine alle aspettative speciali e regolari, ad una larghezza inusitata nelle licenze straordinarie, a concessioni di arruolamenti all'estero, ecc., ci hanno privato degli elementi migliori e più validi nei gradi inferiori, col danno immediato di reparti con un solo ufficiale subalterno e con quello a lunga scadenza che si rifletterà sul reclutamento dei quadri superiori.

Nè conforto maggiore si offre a chi mediti sulle condizioni, note pur esse oramai *urbi et orbi,* del nostro armamento (artiglieria) e della preparazione difensiva della nostra frontiera; le quali tanto più sono a deplorarsi riflettendo alle condizioni degli organici delle truppe. Le compagnie nella quasi loro totalità e nel periodo di forza massima non hanno più di 50 uomini disponibili alle istruzioni, le batterie quella di 35 o 38 quadrupedi. Questa manifesta insufficienza deve alfine seriamente preoccuparci, tanto più se faremo coscienziosi raffronti colle similari unità degli altri eserciti e se si rifletterà alla ben diversa solidità e tempera che esse avranno in tempo di guerra; dappoichè le estere saranno costituite da elementi anziani già con ogni mezzo istruiti fin dal tempo di pace, mentre le nostre unità saranno per i tre quarti all'incirca formate con richiamati e con quadrupedi precettati.

La assidua cura posta dall'Amministrazione militare e i progetti offerti da molte competenti autorità per cercare di rimediare a questo stato di cose, non hanno ancora condotto all'attuazione dei provvedimenti radicali che esso richiede, e che a me paiono urgenti.

Finora, tutte le soluzioni furono o inadeguate o insufficienti a rimediare alla grave inferiorità di cui discorriamo. Chi propose la riduzione dei corpi d'armata chi la riduzione dei reggimenti di cavalleria e di artiglieria, chi la riduzione di armi e corpi speciali, ecc. ecc. Ma i provvedimenti, oltrechè lasciare dubbiosi sulle conseguenze economiche e sull'impiego dei beneficî, e cioè se a favore del bilancio generale dello Stato o dell'esercito, manifestarono, dopo più profondo esame, inconvenienti non meno gravi di quelli da sanare, e cioè di natura organica, disciplinare e morale, oltre al difetto capitale della insufficienza dell'organizzazione militare a fronteggiare le situazioni interne e particolarmente ad assicurare colle armi quel grado d'influenza nostra che ho precisato più sopra nell'attuale momento storico.

Certo, nel frattempo si fecero dalla passata Amministrazione della guerra molte economie per devolverle a beneficio di quanto è più vitale; ma esse apparvero come ingiustificate falcidie, e non valsero ad aumentare di un sol uomo e di un solo quadrupede le unità dell'esercito.

Ora la necessità di un rinnovamento, inteso precipuamente al fine di avere un esercito pienamente rispondente al suo scopo, la sentono molti, ma molti, cui perciò l'indugio angoscia, e piomba in quella sfiducia che è uno dei non ultimi e sconfortanti indizi del momento in cui si vive.

Macte animo. La vastità del problema non deve oltre paralizzare le nostre forze, nè gli slanci tanto fecondi e ancora latenti nella nostra razza. Solleviamoci adunque molto al di sopra dalla morta gora dei mezzucci, degli espedienti, dei pannicelli caldi, e rintracciamo an-

cora le correnti dei grandi e geniali concetti direttivi, delle ragioni ultime delle cose per dare all'organizzazione militare le più durevoli basi in relazione agli scopi. Solo così si potranno richiamare gli organismi a nuova e rigogliosa vita e infondere negli animi quelle virtù e forze le quali sole potranno farci trionfare sull'atonia, inerzia e sfiducia dell'ora presente.

Il benigno lettore voglia ora accogliere con indulgenza quanto esporrò nella parte seguente, che scrivo nel solo intento di indicare una delle vie più decisive e meno perturbatrici per affrettare i lieti destini della nostra Patria, che essa attende con ansia dalla nostra fede e dal nostro lavoro, reso più vigoroso dagli impulsi nuovi.

Condizioni economiche ed organiche per la soluzione del problema militare.

Asserisco, che il problema militare, a malgrado dei termini così antagonisti fra loro, come son quelli del suo urgente consolidamento e della quasi impossibilità di accrescere le spese, è solubilissimo, pur mantenendo l'attuale indispensabile organizzazione dell'esercito, ma alla condizione necessaria però che il suo tipo sia ridotto esclusivamente alle sole funzioni del reclutamento, ordinamento, governo, amministrazione dei quadri e delle truppe, e alla preparazione del terreno; affidando alle industrie private, o ad altre amministrazioni dello Stato, il compito di provvedere a tutto il materiale abbisognevole all'esercito.

L'organizzazione militare deve cioè basare su un principio del più alto valore economico: la *suddivisione, semplificazione* e *specializzazione del lavoro*. Conseguentemente, la funzione di creare il soldato, il combattente, di studiare e preparare i modi di combattere propri all'esercito, deve essere assolutamente scissa dall'altra della produzione dei mezzi materiali ad esso occorrenti. Oltrechè le due funzioni richiedono organi e capacità che se possono svilupparsi in individui privilegiati, non è possibile coesistano in uno organismo, senza che l'una o l'altra funzione rimanga imperfetta, la *specializzazione* si impone oramai; 1° come necessità inevitabile per discentrare i carichi ora gravanti sul Ministero della guerra; inquantochè troppe cose ragionevoli e ben mature furono già dette al proposito, anche recentemente; 2° come bisogno assoluto che tutte le energie morali e materiali da spendersi per l'esercito siano sicuramente e nel miglior modo impiegate alla creazione della maggior forza combattente, per mezzo di una amministrazione che ne assuma la piena e completa responsabilità; 3° perchè raggiungendo gli intenti suaccennati ne deriveranno forti economie per l'esercito.

La specializzazione delle funzioni, che è la base delle seguenti innovazioni, conduce direttamente ad escludere quella essenzialmente tecnica, e conseguentemente la produzione del materiale, ed a ridurre inoltre, in tempo di pace, tutto ciò che si comprende nella parola: *servizi;* riduzione quest'ultima che deve però avere in pace un limite dipendente dalla utilità di non privare l'esercito di quei mezzi che troppo si compenetrano coi bisogni e necessità disciplinari, o che debbono costituire il nocciolo dei servizi indispensabili pel tempo di guerra, come, per esempio, i luoghi di cura, taluni panifici, molini e stabi-

limenti di produzione di viveri, medicinali, vestiario, di allevamento equino, ecc. ecc. Ho detto di quelli indispensabili, poichè molti di essi non lo sono, ed avrebbero potuto già sopprimersi, se il Paese si fosse convinto del tornaconto diretto o indiretto che gliene può derivare.

Conseguentemente, è necessario lo sgravio di tutto il pesantissimo carico dei 13 stabilimenti di costruzione del materiale d' artiglieria, dell'officina di costruzione del Genio, delle 13 direzioni di artiglieria, delle 5 compagnie operai d'artiglieria, e di altro ancora.

Un fatto analogo, per quanto dovuto a cause che ebbero portata ed effetti ben diversi, offre la storia, nei tempi della maggior gloria dei nostri comuni, in cui le Signorie feudali dovettero acquistare presso le Arti varie quanto era stato fin allora conveniente ed utile fabbricare nei Castelli, cioè nello Stato militare. E come le menti universali, che ammiriamo ora come fenomeni singolari di quell'epoca di limitate conoscenze umane, poterono fiorire poco dopo quel tempo per la possibilità della centralizzazione di tutte o quasi tutte le attività umane in una persona sola od ordine di persone, così per la immensità e la varietà del lavoro odierno non sarebbe più possibile concepire nella società attuale, e più in quella avvenire, che la suddivisione e specializzazione del lavoro, pel raggiungimento di quella perfettibilità delle cose che garantirà alle Nazioni, che si porranno decisamente per questa via, il trionfo nella concorrenza e influenza mondiale.

L'Amministrazione della guerra rinunzi alla costruzione del materiale.

Gli uomini di Stato, e in particolare quelli della guerra, debbono dare prova di questo alto senso economico, oggidì che nulla - assolutamente nulla - potrebbe più giustificare la riluttanza che essi hanno ancora di affidare al Paese le costruzioni del materiale militare. Il persistervi, sia perchè si creda di conservare il segreto intorno ad esse, sia perchè si pretenda di provvedervi meglio e con più sicure garanzie, sarebbe gravissima colpa, per la quale i guai presenti resterebbero insanabili. Io, e con me molti altri ancora, siamo convinti che affidando alle industrie private tali costruzioni si raggiungerà progressivamente una migliore e più economica produzione, dappoichè i privati possono, stimolando le gare e la concorrenza, ricercare le menti specializzate pel particolare lavoro, i meccanismi più perfezionati per il compito speciale, il personale, le maestranze capaci del maggiore e migliore rendimento. Così, col concorso delle energie più efficaci, si produrrà il miglior prodotto, senza dispersione di forze e col minor personale. Colui che si affida agli esempi che talvolta offrono le industrie private per sanare l'inadeguato rendimento del capitale nei vari stabilimenti militari di costruzione, o per dimostrarne la loro utilità con ragioni di altro ordine, non si avvede che si aggrappa sul vetro, perchè tali esempi sono ben pochi e spurii, e ad ogni modo destinati inesorabilmente alla fine cui li condanna la concorrenza mondiale.

Noto infine che fra qualche anno i bisogni dell'esercito, specialmente per quanto si riferisce ai fucili, artiglierie, carreggi, ecc., diminuiranno notevolmente. Volendo quindi che gli stabilimenti non restino inattivi, pur continuando a sopportare il carico del personale che

hanno, dovrà procedersi a licenziamenti o assegnazioni altrove, oppure a lavorazioni lente e superflue, tanto per creare il da fare.

Indubbiamente, è necessario che le industrie private similari subentrino all'amministrazione militare della guerra nella produzione del materiale che occorre all'esercito, acquistandone gli attuali stabilimenti, o tenendone il solo esercizio. Che se poi si vorrà realmente inaugurare un organismo di Stato ritengo che dall'esercizio concesso ai privati sarà breve il passo ad un esercizio di Stato con amministrazione propria a ciò specializzata, da trarsi in gran parte da quella tecnica e di maestranza di cui l'amministrazione della guerra non avrà più bisogno.

Ma giunti a questo punto mi sia lecito chiarire il mio pensiero non solo, ma addurre quelle ragioni positive dalle quali meglio traluca la pratica attuazione delle suaccennate premesse.

Lo *Stato* è l'*opera degli individui*, ed il *Governo* è l'*opinione pubblica* che diventa forza legislativa ed esecutiva: così concepivo altra volta, in una modesta mia scrittura (1), lo Stato ed il Governo moderno. Lo Stato perciò non deve essere mezzo e fine a sè stesso, come avverrebbe se prevalessero le teorie collettiviste, fortunatamente presso al tramonto; poichè grave sarebbe il danno se dovesse concentrare in sè medesimo le molteplici e colossali funzioni dell'attività sociale, mancando appunto le potentissime azioni e reazioni degli individui e dell'opinione pubblica.

La brevità impostami mi costringe a sintetizzare le mie convinzioni, dialetizzanti tra i due opposti del collettivismo e dell'individualismo, in queste due affermazioni: 1° Che l'esercizio di Stato possa ammettersi quando i prodotti suoi siano sotto al controllo e uso continuo degli individui e del pubblico, e le spese di esercizio siano minime in confronto dell'utile; 2° Che l'esercizio privato sia in ogni altro caso da preferirsi a quello di Stato, purchè la speculazione sia infrenata, chiamando il lavoro alla migliore partecipazione degli utili.

Questi criteri fondamentali, cui mi duole di non poter dare miglior veste scientifica, mi conducono naturalmente ad accogliere vari tra gli esercizi di Stato già in corso o maturantisi, ma altresì a non ammettere, in massima, la produzione dei materiali *per parte dello Stato, e per lo Stato*. Precedentemente ne ho già accennati i motivi, cui potrei ora confortare cogli ammaestramenti tratti dallo attuale esame dei fatti nonchè con l'autorevole giudizio di molte persone non appassionate. Ma nel momento attuale credo riuscirà più confacente l'esposizione delle seguenti considerazioni che trascelgo fuori del campo speculativo, e riguardano particolarmente l'esercito.

Limitando le ricerche agli antichi Stati Sardi, dai quali ne provenne in gran parte l'attuale organizzazione militare, si constata che è solo dal 1818 che tutti gli stabilimenti di artiglieria, e primo fra tutti la fonderia di Torino (con annessi laboratorî), incominciarono ad essere gestiti ad economia, cioè dallo Stato (Regio Viglietto del 27 maggio 1818 di Vittorio Amedeo I). Prima di quel tempo, provvedevano alle costruzioni i regi sopraintendenti e i regi fonditori borghesi e le industrie private, e fra esse quelle dei comuni di Firenze, Avigliana, Pinerolo, Vercelli, Nizza e Rivoli, che vediamo infatti fornire i Duchi di Savoia di bombarde ed altro materiale.

(1) *Conferenza su argomenti di coltura militare e sociale*, pag. 17. Vercelli, Gallardi e Ugo, 1901.

Dal 1818 al tempo presente, è notevole l'impulso che l'esercizio ad economia riceve nel 1850 per opera dell'allora tenente colonnello Cavalli; ma se è debito ricordare i suoi trionfi e i progressi constatati allora e di poi nella costruzione dei materiali d'artiglieria, è doveroso rammemorare che ben scarso fu il prodotto dei nostri arsenali al cospetto della produzione estera manifestatasi, per esempio, alla Esposizione di Vienna nel 1873 e in quella precedente di Parigi e che nullo fu il concorso nostro nella lotta impegnata fin da quel tempo fra corazza e cannone, donde provennero i continui perfezionamenti delle costruzioni in acciaio. A mio avviso, l'ora accennata inferiorità dipese e dipende dal mancato intervento nella gara delle industrie private, alle quali anzi non si diedero nè modi nè mezzi di creare tale produzione, a vantaggio stesso dell'industria nazionale. Oggi perciò l'esercito nostro è tuttora debitore all'estero (Casa Bochum) delle sue migliori artiglierie in acciaio, cioè delle bocche da fuoco da 149 e 280 millimetri e del materiale per gli obici da 280 millimetri (Casa Cokerill). La fonderia di Terni concorse recentemente a fornire quello per i cannoni da 75-*A* e 70-*A*.

Con miglior vantaggio economico provvedono, certo, Spagna, Svizzera, Svezia e Norvegia al loro materiale, acquistandolo tutto o quasi dalle case estere Krupp, Schneider, Ehrhardt; le quali colossali ditte, unitamente alle altre di Bochum, Creuzot, Armstrong, forniscono alla Germania, Francia ed Inghilterra i loro potentissimi ed invidiati armamenti. Ora rifletto io: perchè, date le condizioni del nostro bilancio e ben considerata l'incapacità dei nostri arsenali a produrre il materiale in acciaio, che tanta parte dovrà ora e in avvenire avere negli armamenti, non ricorriamo anche noi a tali case? O che si pretende di costruire meglio e più economicamente di esse? O altrimenti, se vuolsi davvero incoraggiare il nostro Paese anche per gli urgenti scopi industriali, perchè non mettiamo in grado Terni, e l'Armstrong di Pozzuoli - quest'ultimo diventato ormai nazionale - di lottare vigorosamente con l'estero, affidando loro la commissione del nostro materiale, come fa già la Marina? Quali difficoltà potrebbero a ciò opporsi, e chi potebbe negare che il concentramento delle costruzioni necessarie alla Nazione in un'unica azienda e stabilimenti comuni alla marina ed all'esercito, di proprietà privata - o gestiti da privati per conto dello dello Stato, o direttamente da questo ma con amministrazioni tecniche specializzate - chi potrebbe negare, ripeto, che ciò non tornerebbe sommamente utile e vantaggioso alla Nazione? E infine, come potrebbe ancora ammettersi che un Paese che ha stabilimenti privati di costruzioni, già gareggianti con gli esteri, di locomotive, vagoni, trams e carreggi d'ogni specie, non possa oggidì costruire meglio e più economicamente tutti i nostri carreggi militari? Ancora: che le fabbriche di istrumenti di precisione di Firenze e Milano, per tacere delle altre, non possano col miglior utile sostituirsi alle nostre officine militari? E i polverifici, quantunque monopolizzati dallo Stato, non sono in Francia affidati in gran parte alle industrie private?

E non aggiungo altro per ora, promettendo però di intervenire ben volentieri nel dibattito cortese che a taluno piacesse di fare su questa capitale questione.

L'Amministrazione della guerra deve creare solo l'esercito combattente.

Lo sgravio di funzioni e responsabilità che esorbitano da quella in cui deve assolutamente concentrarsi l'organizzazione militare, le darà modo di dedicare tutta sè stessa alla creazione del solo *ufficiale combattente* dotato di soda cultura generale e sociale, da completarsi poi colle militari discipline in un Istituto, con unico indirizzo di studi.

Perdoni il lettore se, per non dilungarmi qui, debbo rimandarlo alla larga dimostrazione che su questo punto già offersi altra volta (1), ottenendone intero e confortante consentimento. Ripeto ora, che la base della cultura degli *ufficiali combattenti* deve essere la classica, avvegnachè tale cultura offre ad essi, che devono rafforzarsi al più generoso altruismo e diventare i veri e propri educatori di uomini, gli esempi più insigni di virtù pubbliche, di valore militare, di prodezza cittadina, di amore alla libertà, di carità verso la Patria. Non bisogna poi dimenticare che in ogni epoca di regresso morale fu il ritorno agli studi classici che rialzò l'umanità alle più grandi speculazioni artistiche, scientifiche e filosofiche, e che perciò occorre, massime in tempi alquanto utilitari, ritemprare i cuori e le menti alle grandi fonti della scienza astratta, che fu ed è la grande soccorritrice di tutti gli sforzi umani nella ricerca del vero. Ciò dimostrano appunto di riconoscere l'Inghilterra e l'America decretando oggidì somme ingenti alla creazione di università: a quell'Istituto cioè che dalla sua fondazione è passato attraverso ai secoli rinnovandosi e sopravvivendo sempre ad ogni sconvolgimento, poichè fu sempre il centro della più alta cultura speculativa. L'influenza di essa ben comprese la idealista, la teorica, la filosofante Germania, che col potente impulso dato alla libera ricerca è oramai la grande conquistatrice dei mercati mondiali.

La coltura prevalentemente classica deve, a mio avviso, essere il fondamento, direi così, morale degli *ufficiali combattenti* delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio e perciò unica o quasi la fonte del reclutamento, cioè la scuola secondaria classica. La coltura professionale militare dovrebbe poi acquisirsi nelle scuole militari con identici studi ovunque e completarsi poi in quelle di applicazione speciali alle varie armi, e infine in un unico Istituto di perfezionamento superiore. Quanto alla provenienza unica, soggiungerò che Russia e Germania, per tacere delle altre minori Nazioni, sono decisamente su questa via.

Nel nostro esercito sarebbe pur desiderabile risolversi a ciò, non solo per tutte le considerazioni precedentemente fatte, ma eziandio per togliere dualismi noti, e la dannosa esclusione degli ufficiali di artiglieria e genio dagli alti comandi, colla quale ora si verrebbe precisamente a sanzionare che gli studi tecnici di detti ufficiali non conferiscano loro l'attitudine e la capacità degli alti uffici territoriali e presso le truppe in campagna.

Gli *ufficiali non combattenti*, e cioè i medici veterinari, del personale della Giustizia e contenzioso, d'amministrazione, e così pure gli

(1) Opera citata, pagg. 22 e segg.

ufficiali del genio e di artiglieria pei servizi speciali delle Direzioni e pel controllo dei materiali ricevuti dalle industrie private, dovrebbero essere tratti dalle Università o dai Politecnici. L'Austria ci offre già un salutare esempio circa gli ufficiali del genio, ai quali essa affida i soli servizi presso le truppe in campagna, mentre attribuisce tutti gli altri lavori e incombenze territoriali ad ingegneri, costituenti un corpo di impiegati militari.

Nulla avrebbe a temere l'esercito dalla creazione di questa categoria degli ufficiali non combattenti: ce ne affida l'alto sentimento del dovere e d'obbedienza incondizionata che già ci offrono gli ufficiali medici, veterinari, della giustizia, fra i quali la soda cultura vuol dire disciplina. Per contro, dal complesso delle proposte fatte deriverebbe non solo un grandissimo alleggerimento nei quadri combattenti - il che faciliterebbe l'avanzamento di essi e anche il desiderato progressivo miglioramento economico di tutti - ma eziandio la semplificazione ed unificazione delle scuole militari e la soppressione dei Collegi militari, come conseguenza inevitabile del nuovo indirizzo del reclutamento.

Lo stato e l'avanzamento degli ufficiali hanno oggidì una capitale influenza nella formazione di quadri buoni e devoti, come la forza e l'istruzione degli organici sono condizioni *sine qua non* per la compattezza e resistenza delle unità.

Occorre anzitutto fare leggi su basi legali e irremovibili per quel tempo contrattuale che garantisca assolutamente l'avvenire degli ufficiali, e al proposito vorrei che si stabilisse la possibilità di uscita di questi dai quadri prima della definitiva loro conferma nel grado e nell'impiego - e ciò per lasciare al Governo maggior libertà di scelta in base agli organici ed anche perchè non è da trascurarsi questo criterio che tanto contribuisce al buon andamento delle aziende civili. Con intenti diversi, ma con norme forse analoghe, potrebbe farsi ciò che avviene in Francia per gli allievi della Scuola politecnica di Parigi, circa gli obblighi di leva e di servizio.

L'avanzamento poi degli ufficiali delle due categorie combattenti e non combattenti dovrebbe basare su criteri con effetti certamente diversi: per gli uni, caratterizzati dagli avanzamenti nel grado e nello stipendio; per gli altri particolarmente dipendenti dal miglioramento degli stipendi e in parte dalle promozioni limitate di grado. Le difficoltà più gravi si incontreranno evidentemente nel precisare una legge d'avanzamento per gli ufficiali combattenti; la quale dovrebbe essenzialmente proporsi di equiparare quanto più possibile le carriere, pur assicurandosi il modo certo e legale di far ascendere per concorso i migliori di tutte le armi ai gradi più elevati. Ed uno dei più certi mezzi sarebbe quello di cominciare ad accordare ai migliori allievi vantaggi di anzianità all'atto della prima promozione, sui colleghi meno buoni; ai quali ultimi dovrebbesi invece ritardare il loro avanzamento, come appunto è previsto dalla legge russa.

Non ultimo e necessario provvedimento sarebbe quello di assicurare alla gran massa degli ufficiali, che deve restare nei gradi inferiori, una posizione economica decorosa, sia sotto le armi, sia in congedo.

Semplificazione dei controlli ammin istrativi.

Consegue inoltre, dalla specializzazione della funzione da svolgersi dall'esercito, un altro grandissimo beneficio: la riduzione e semplificazione di gran parte dei controlli tecnici e amministrativi, cosa già da tempo ventilata, ma non con intendimenti radicali, bensì al solo scopo di discentrare le attuali funzioni raccolte al Ministero. Il proposito però dileguò presto, poichè: o si ebbe timore del discentramento o paura della nostra stessa onestà o vi influì il più puro e imperturbato misoneismo; manifestazione unica, devesi dire a onore dell'esercito, avvegnachè esso pur crepita e si muove sotto l'impulso delle forze nuove. Ad ogni modo qualunque sia la cagione cui deve attribuirsi il persistere dello stato di cose già da altri lamentato, è certo che ciò che ci fa maggiormente torto è la sfiducia e diffidenza nella stessa opera nostra amministrativa che è pur quella più scrupolosa, coscienziosa e disinteressata che si compia in Italia, e anche altrove. O non la comprendiamo, o vogliamo a tutti i costi fare cosa non solo improduttiva, ma dannosa. A garantire l'Amministrazione centrale da ogni malversazione dovrebbe bastare la onestà nostra. Invece, si esige, e fin qui nulla a ridire, la costituzione di Consigli locali responsabili dell'andamento dell'amministrazione, solidali disciplinarmente e pecuniariamente dei danni che ad essa potrebbero derivare. Quale amministrazione civile, dove il movimento dei valori salga pur anche a miliardi, offre già tante garanzie morali e materiali? Io credo nessuna, o ben poche. Ebbene, all'Amministrazione militare ciò non basta ancora. Poichè ai Consigli locali deve sovraincombere l'ingerenza grave e lenta della Direzione generale della revisione dei conti presso il Ministero (fatta eccezione per i materiali d'artiglieria e genio pei quali esistono altre revisioni) dove si affollano cento e più ufficiali fra commissari e contabili. E al di sopra ancora: la Ragioneria generale dello Stato e la Corte dei conti. È troppo! Io affermo, che tutto può essere semplificato, interponendo soltanto fra corpi, Ministero del tesoro e Corte dei conti un solo ufficio, destinato non a controllare, ma a riassumere la contabilità dello Stato. Alla bisogna ben poco personale basterebbe.

Per scongiurare le paure che qualcuno volesse far derivare dalla soppressione dei controlli presso l'Amministrazione centrale, sembra a chi scrive che dovrebbesi aumentare la responsabilità dei Consigli locali suddetti e specie quella disciplinare; ed esigere che i Comandi di brigata, di divisione, di Corpo d'armata esercitassero come già fanno, ma più attivamente che in passato, l'ufficio di ispettori, per accertarsi come il soldato mangia, veste, è alloggiato, istruito. È chiaro, che con queste garanzie, l'Amministrazione centrale ed il Paese dovrebbero essere più che sicuri della buona amministrazione di quegli assegni in denaro, natura e materia che, ormai, dopo circa trent'anni di esercizio per parte di ciascuna amministrazione, possono dirsi quasi *consolidati;* salvo le falcidie, gli arrotondamenti che di quando in quando essi sopportano per fronteggiare altre necessità.

Ognuno comprende quali economie di personale, di spesa e di carteggio ne deriverebbe da tutto ciò, particolarmente poi se si addivenisse al concentramento delle attribuzioni amministrative in un unico

corpo, già da alcuni proposto; che potrebbe essere di un numero di ufficiali di molto inferiore alla cifra attuale, veramente eccessiva, che è di 1,401 individui fra commissari (257) e contabili (1,144)!

Altre fonti di economie.

Rimosso così quanto ingombra l'amministrazione della guerra, incanalate le varie forze di essa verso una diritta meta, tolte ed eliminate le cause di perdite di energia lungo il cammino, la produzione di forze all'origine e il rendimento finale dell'organismo saranno indubbiamente rilevanti. È questione di dimostrarlo: ma non occorre che pazienza e tempo, e sono sicuro che chi procedesse sereno e diligente in tale ricerca non tarderebbe a convincersi che altre economie ancora sono possibili, e di non lieve momento. E per non parlare che delle maggiori, accennerò a quella sull'equipaggiamento della truppa, ed all'altra derivante dalla stabilità delle guarnigioni. L'equipaggiamento del soldato potrebbe essere meno dispendioso, sostituendo: al berretto (lire 1.90) e kepì (2.60) un unico copricapo, che potrebbe costare al massimo lire 2; al cappotto da fanteria (22.30) una mantellina da bersagliere (19.60); allo zaino (9.80) una sacca (lire 4 circa), colla quale sarebbe molto facilitato, come ogni tourista ha potuto constatare, il trasporto del peso che ora grava sulla schiena del soldato. Tacendo degli altri ritocchi, l'economia che ne risulterebbe già, per effetto dei precedenti, sarebbe di circa 12 lire per soldato, e quindi di parecchie centinaia di migliaia di lire per la sola fanteria, genio e artiglieria a piedi; e sono persuaso che qualche risparmio potrebbero consentire anche le altre armi. Potrà sembrare a qualcuno un voler rimpicciolire la questione che io tratto, lo scendere al dettaglio di queste cifre. Ma lo faccio di proposito qui, dove la possibilità di fare delle economie poteva sembrare asserzione gratuita.

Quanto ai cambi di guarnigione, ritengo che sia oltremodo conveniente abolirli, salvo casi eccezionali. Con facili provvedimenti è possibile sfuggire al pericolo della territorialità dei reggimenti, come già vi sono sottratti quelli di artiglieria e genio. Si conseguiranno così altre notevoli economie per i risparmiati trasporti, per i minori danni che coll'attuale instabilità sono inevitabili in occasione dello scambio e sistemazione dei Corpi nelle nuove guarnigioni, e per minori spese di manutenzione; poichè è indubitato che gli utenti porranno maggior cura a non lasciar deperire, anzi a migliorare le loro caserme, che diventeranno quasi come cosa propria.

Asserire ora che nel fin qui esposto non sia possibile intravedere rilevanti economie ed anche un più sicuro e produttivo funzionamento dell'organismo militare, è per me negare la luce del sole, della quale i beneficî sono ben immensi, e nullameno non è necessario tradurli in cifre per constatarli.

Organizzazione militare migliore.

Resta ancora un punto a trattarsi a maggior chiarimento del tipo di organizzazione militare proposto, ed è quello relativo al modo di assicurare, con quel *minimo di spesa* consentito dalle premesse finora svolte, la miglior solidità possibile agli elementi combattenti, nonchè

il maggior numero di essi in raffronto di quelli che potrebbero presentarci i futuri nostri avversari. Astraggo, per necessaria larghezza di previsioni, dalle alleanze, avvegnachè la loro pratica efficacia dipenderà dal come sono e saranno quotate le nostre forze.

L'attuale nostra organizzazione, lo ripeto, ha molto e troppo poco. Il molto non giova, ed è la funzione tecnica, il troppo poco - che è l'esercito combattente - non garantisce la vittoria da tanto tempo agognata: vittoria al conseguimento della quale tutto dobbiamo dedicare, chè troppa sarebbe l'onta se essa ci sfuggisse ancora!

Non potendo, per le ragioni già dette, ottenere dalla Nazione altri sacrifici, anzi dovendo prepararci a concederle sgravi graduali, occorre forzatamente ricercare la nostra salute rinunciando a tutte le funzioni superiori alle nostre forze o non necessarie, per avere economie ed ancora economie; onde trovare alfine quella somma molto grande che è assolutamente necessaria per rinsanguare l'esercito. L'opera è ardua, ma non impossibile, e ci procurerà la fiducia vera ed intera del Paese, ciò che sarà una ben grande forza per gli eventi futuri.

Occorre quindi non stancarci nel rintracciare ancora altre economie. Eliminato il proposito di taluno, di ridurre i Corpi d'armata, oppure le armi a cavallo (fatta però eccezione per i reggimenti da campagna, la cui riduzione dovrebbe andare a favore di un aumento di reggimenti d'artiglieria da montagna), altri risparmi, che col tempo potrebbero essere ben sensibili, potranno ottenersi: 1° colla riduzione delle ferme; 2° colla riduzione dell'esercito alle sole truppe e servizi di 1ª linea, diminuendo cioè quanto della 2ª linea non sia strettamente necessario, perchè l'esercito deve anzitutto pensare alla formazione di una forte prima linea.

Esaurirò questo punto dicendo subito che mi pare imprescindibile necessità quella di pensare sovra ogni altra cosa alla costituzione di una forte e salda 1ª linea. In avvenire è prevedibile che le guerre saranno di ben corta durata, determinata dalla capacità finanziaria della Nazione e dall'utilità che essa può trarre dalla continuazione ad oltranza del conflitto. Può affermarsi quindi, che gli eserciti dovranno giungere ad una decisione nel più breve tempo e che perciò la vittoria o la sconfitta dipenderanno dalla solidità della 1ª linea, ossia dell'esercito che si sarà saputo organizzare in tempo di pace. Conseguentemente, tutto il nostro problema militare consiste ed esiste in questa ragione ultima: *La migliore organizzazione di una prima linea.*

La ferma breve potrà dal canto suo favorire tale risultato finale, a condizione che il Paese e il Parlamento si accingano senza indugio:

1° a promulgare una legge di reclutamento che dovrebbe essere anche democratica, intesa a limitare essenzialmente le esclusioni dal servizio militare, affine di incorporare il maggiore e migliore contingente di ogni leva, onde favorire la buona costituzione dei quadri di truppa;

2° a rendere obbligatorio per tutti i cittadini, prima del loro incorporamento, l'esercizio del tiro a segno e delle conoscenze relative al buon uso del fucile.

Sembrerà, a qualche sfiduciato, grande ingenuità l'insistere su questo punto, a trionfare del quale sembrano oramai le forze diventate impotenti. Ed invero, il problema appare ai più di una soluzione impossibile, poichè si considera che occorrerebbero diecine e diecine di milioni per dotare i soli capiluogo di mandamento di un poligono

di tiro a segno, senza riuscire ad assicurare con tale sacrificio il concorso al tiro di tutti i cittadini, pel fatto della distanza della maggior parte di essi dai capiluogo suddetti. Ma è evidente che l'esercito e la Nazione avendo il più alto interesse nello sviluppo di tale istituzione, occorre decisamente che si faccia quanto di meglio è stato proposto per giungere a qualche risultato, pur di fare, pur di uscire dalla noncuranza e indifferenza di cui si circonda ancora tale istituzione.

Una mente assai quadra e molto bene pensante del nostro esercito, ha proposto da tempo la costruzione in ogni mandamento, e successivamente nei comuni più popolosi, di poligoni di tiro, ridotti a profondità di 50 metri con bersagli prospettici. La ginnastica del tiro non perderebbe nulla, come può dimostrarsi, del suo valore, e si assicurerebbe bene tale esercizio, ponendolo, con poca spesa e con facili garanzie di sicurezza, a portata di gran parte dei cittadini, dappoichè tali poligoni potrebbero costruirsi anche in mezzo all'abitato.

***

Ed ho finito. Mi preme però di aggiungere ancora che se poca speranza si avesse di trarre da quanto ho esposto le economie per assicurare all'esercito la forza, ed alla Nazione il mezzo per giungere alla dovuta grandezza, non resterà che ricorrere ad una decisiva amputazione: quella di parecchi reggimenti di cavalleria e di artiglieria, per la salute e vigoria degli altri, per la forza e solidità finale dell'esercito.

L'Amministrazione della guerra ci pensi, e consideri bene che l'attuale organizzazione militare per i molteplici scopi che vuol conseguire non si assicura quello capitale: *La salda costituzione di un esercito di prima linea, da condurre sicuramente alla vittoria.*

Nel momento attuale, molto grave, della nostra preparazione militare, solo con un valido e pronto esercito di 1ª linea, in cui le unità siano per organico e morale superiori a quelle similari nemiche, potrebbe garantirsi il successo delle armi italiane. *Nipponia docet.* Ci pensi cui tocca, poichè in tale suprema necessità sta la ragione d'essere e del divenire delle nostre istituzioni militari.

GHERSI LUIGI.

AL POZZO

NOVELLA SERBA

I.

Siccome tira vento, muovono dai solchi, simili a fantasmi, grossi lembi di nebbia; si portano dalla parte verso la quale soffia il vento e poi in minuti cristallucci bianchi e aguzzi ti si appendono alla barba e ai baffi e ai peli del tuo cavallo: è ciò che io dico: se non son mosche, son tafani! Le gambe s'intirizziscono e gli occhi lagrimano. Nemmeno l'acquavite non può più riscaldare il cuore; e tu ti volgi impazientemente, se mai ti venisse fatto di scorgere una casa e un padrone che ami gli ospiti.

Io, in fede mia, so dove andrò. Vado da Matija Genadic.

La sua casa è quella dinanzi alla quale pende sempre da un susino una fiasca con l'acquavite doppia. Chi passa beva un sorso! Così piace a Matija. E quando gli vai in casa, ti porta in palma di mano...

Affè, non è da raccontare, bisogna vedere. Che casa è quella; una *zádruga* (1) all'antica, un intero esercito!

Vacci, per esempio, di sera; se ti attendono, una delle nuore ti verrà incontro sulla via con una fiaccola in mano. Una seconda sta nel susineto; la terza innanzi alla fermata; la quarta tiene indietro i cani; la quinta è in cucina; la sesta nella camera dove ti conducono - un intero corteo di nozze! E ogni cosa da loro è allegria, modestia, contento. Ma Dio non voglia che tu ti batta con qualcuno delle lor case, perchè hanno sei dei loro sotto le armi, e uno è proprio un vero soldato, stabile, sotto la bandiera a Belgrado. Nè a loro occorre la *moba* (2): che cosa se ne farebbero, con tante braccia? Da loro arano bellamente, senza interruzione, tre aratri; e quando i mercanti vanno in giro a negoziare i suini, la cintura di Matija risuona di scudi.

Io conosco il loro Arsen da ragazzo. In quel tempo cavava fuori dalla cintura il doppio zufolo e poi non faceva che zufolare presso la casa di Burmaz. Gli è che Burmaz aveva una figlia - una figlia e mezza! Come si suol dire, se tu passi di lì a cavallo, innanzi a lei, ed ella gira quegli occhi profondi, ti si oscura all'istante il sentimento e a

(1) La *zádruga* è una forma primitiva di convivenza di varie famiglie affini, sotto l'autorità assoluta del più anziano - lo *staréscina* -, ancora in uso nelle campagne serbe, sebbene vada scomparendo.

La *moba* è la prestazione gratuita di opere agricole, che si fanno a vicenda i contadini slavi, specialmente tra fattorie vicine. Chi invita la *moba* è tenuto soltanto ad offrire vino, acquavite, e un vitellino o due agnelli arrosto.

(*Note della Trad.*)

mala pena ti puoi reggere in sella. Ma Arsen s'era abituato agli occhi di lei e non li temeva più. Caeciava una gamba su una stanga della staccionata, col gomito si appoggiava su d'un'altra, chinava la guancia sul palmo, poi discorreva con lei.

— Davvero mi vergogno di farne parola col babbo, e col nonno non oserei, ma proprio mai! Nemmeno se sapessi che non ti sposerò!

Anoka non si vergognò, come avrebbe dovuto. Guardò maliziosamente di sottecchi, si fece un po' da parte e, dissimulando la stizza, disse:

— Va bene, non lo fare! Io mi mariterò con Vilip Maricic!

— Chi?! Forse tu pensi ch'io ti darò ad un altro? Ma non resterebbe osso su osso a chi ti toccasse soltanto con un dito!

Anoka rabbiosamente pestò il piede in terra, s'impettì, battè le palpebre e torse il capo.

— Eh? Tu forse vorresti ch'io intrecciassi i capelli canuti? Guarda un po', ti prego!

Ma Arsen non l'udì più. Egli soffocava sotto il collo di lei: la afferrò pel braccio e l'attirò verso la stanga e verso sè stesso.

Ella si fece tirare convenientemente, ma si accostava più e più; e un fuoco misterioso si impossessò di lei quando il braccio virile le strinse la vita.

Buona ragazza, se Burmaz non l'avesse terribilmente viziata! Ma che poteva fare? Nel colèra gli era morta tanta famiglia, che dopo aveva tenuto Anoka come un po' d'acqua nel cavo della mano. Non va bene però viziare una creatura, e dargliele tutte vinte, anche se è unica al mondo: no, non va affatto!

II.

Quella sera, Arsen andò a casa tutto pensieroso. Per prima cosa - ciò non era sua abitudine - entrò in cantina e con un boccale spillò ben bene da una doppia botte; ma, del resto, egli non aveva mai bevuto. Sedette quindi su d'un tino e restò lì solo, nel buio, guardando la vita nel cortile.

Dalla porta di cucina spalancata il fuoco guizzava con fiamme rosse, lambendo il paiolo e le catene cui era appeso.

Anche Arsen incominciò ad esser preso da un certo fuoco; ebbe caldo, e si stupì come mai quella fiamma lo scaldasse fin dalla cucina. Contro il fuoco, nel cortile, di tratto in tratto passavano ombre nere di uomini e di cani. Dalla stalla veniva lo scalpitio di un cavallo; dinanzi alla cantina si allungavano i buoi coi quali era tornato in quel momento Nenad dalla città. Talvolta una gallina veniva giù dal pollaio e, svolazzando, tornava ad appollaiarsi fra le sue compagne. Qualche parola risuonava chiaramente attraverso la quiete serale. Un topo già osava cominciare a rosicchiare proprio sotto il tino sul quale sedeva Arsen.

A lui cominciò a girar la testa. Da principio udì come il cuore gli batteva a sinistra, e se ne impaurì. Poi, ad un tratto, prese a ridere senza motivo come uno scemo, senza sapere di che. Quindi scoppiò a piangere, anche questo senza perchè.

Soltanto, attraverso al pianto e attraverso al riso, gli appariva Anoka come una figura indistinta, e così stranamente lo stringeva pel

cuore, che gli sembrò di dover morire subito. Egli si adagiò contro la botte dalla quale aveva bevuto poco prima, e incominciò a morirsene, ma così dolcemente che gli parve che Anoka l'abbracciasse e che lo portasse in sella lo stallone indomito di Ostoj.

Così accade a chi si ubbriaca per la prima volta.

Egli dormiva da poco, quando entrò Velinka con una torcia in mano, per cercare qualcosa in cantina. Si scosse vedendo Arsen sul tino, presso la botte, col boccale in mano.

Timidamente gli si accostò e gli toccò la spalla.

— Gioiello!

Arsen aprì gli occhi rossi di sangue.

— Tu sei ubbriaco, allegrone!

Ad Arsen apparve chiara la sua condizione. Con schietta gioia confermò:

— Ubbriaco!

— Ma perchè ciò, mio fortunato?

— Eh, io voglio uccidere Vilip Maricic!

Rotò il boccale sopra la testa, lo scagliò a terra spezzandolo e prese a ridere.

Anche Velinka si pose a ridere.

— Ma perchè, mio gioiello? Che ti ha fatto Vilip?

— Eh, vuol sposare Anoka!

— Ebbene, se la sposi!

— Eh, ma io non permetto!

Egli balzò un poco in avanti e volle alzarsi, ma alle sue spalle era molto piacevole la vicinanza della botte, sicchè tornarono tranquillamente nella lor primitiva posizione, addosso alla botte.

Velinka si riebbe dal ridere.

— Ma, gioiello, vuoi sposarla tu?

— Io, sicuro!

Detto questo si confuse, si voltò dall'altra e si mise a piangere e parlare piagnucolando:

— Eh, come si è ammogliato il babbo? Voglio anch'io... sì...

In conferma volle battersi il ginocchio, ma il pugno, senza sua volontà nè approvazione, picchiò invece sul tino. Per castigo egli lo cacciò in bocca e lo morsicchiò.

Velinka rideva sempre più di gusto.

— Ahimè, infelice ragazzo! Ma tu la sposerai, mio tesoro, non temere! Stasera io ne parlerò al babbo, il babbo alla vecchia e la vecchia accomoderà le cose col nonno come va. Vieni, su, che ti conduca a letto, che il nonno non ti veda, sciagurato, in questo modo! Vieni a dormire. Non temere, chiederemo per te in isposa una ragazza - se proprio lo vuoi, anche Anoka!

— Sì, la voglio, Dio m'aiuti!

E la cognata condusse nell'oscurità l'ubbriaco lungo la casa fino al letto; lo coprì con una coperta e andò in cucina a narrare alle cognate che cosa era successo.

Ma nessuna si rallegrò alla notizia; ridevano, sì, ma non di cuore.

— Colei non è per la nostra casa!

— Una superba!

— Lascia questo, ma viziata, che Dio vi scampi!

— Litigherebbe con tutte!

***

Matija Genadic è un uomo del tutto vecchio. Sulla fronte gli si vede la cicatrice della ferita che ebbe nel campo di Hajduk-Veljko (1).

Oltre alla sua gente, tutto il villaggio lo chiama *nonno*. La moglie gli morì da lungo tempo. Dal fratello maggiore gli è rimasta una cognata che ora divide con lui l'autorità; si chiama Radojka.

Essa a tavola siede alla destra del nonno (2), e in casa non avviene nulla d'importante finchè ella non dà il suo parere - o almeno finchè il nonno non glielo chiede. Ma Radojka comprende perfettamente la sua posizione e non ne abusa. Per esempio, il nonno domanda:

— Che dici, cognata, del campo dei Maricic? Lo comperiamo?

— Come tu ordini, fratello; tu sei testa maschile.

Ella bacia la mano al nonno e tutti gli altri, uomini e donne, baciano la mano a lei - e questo non è usanza da noi.

Dopo Matija e Radojka è anche membro del consiglio di famiglia il più anziano figlio del nonno, Blagoje, padre di Arsen.

Tranne loro tre nessuno in casa è consultato su nessuna cosa, ma tutti ciecamente ubbidiscono e si sottomettono.

Se Matija ha condotto fuori il carro, se Radojka è andata in chiesa e Blagoje ad ispezionare il bestiame, in casa è come in una scuola da cui sia uscito il maestro. Tutto è concordia, allegria, festività; ognuno bada in quell'occasione di ben saziarsi di ridere e scherzare. Quando uno dei tre apparisce sulla porta, subito subentra l'ordine, la serietà e l'obbedienza.

Talvolta i tre si ecclissano appositamente, affinchè i ragazzi facciano il chiasso e gli uomini senza timore fumino il tabacco.

Il nonno era... era... come vi dirò? Sapete, un uomo vecchio - quasi un bambino!

A volte s'infuriava per delle minuzie, gridava, imprecava, minacciava, e, affè, voleva anche picchiare. Invece altre volte era molle come il cotone, cercava solo di accarezzare i piccini, dava loro due soldi per ciascuno, e per nulla piangeva. Per esempio, diceva: « Ecco, io divenni come un albero secco sulla montagna! » e scoppiava in singhiozzi.

Gioventù - follia; vecchiaia - debolezza!

III.

La dimane dell'ubbriacatura d'Arsenio, Blagoje andò da Radojka con un viso tutto serio.

— Zia! Quel nostro Arsen, perdonami, si è affezionato a quella creatura della Burmazoviceva!

— Arsen?... Quello che l'anno scorso proclamammo giovanotto?

(1) Fu questi un audace e fortunato capo guerrigliero, al tempo della prima guerra d'indipendenza serba, con Kara-Giorgio. Tenne campo contro il Sultano, e conquistò nel 1807 una intera provincia.

(2) Le donne serbe, ritenendosi creature inferiori, non seggono mai in presenza dei loro uomini, e tanto meno siedono a mensa con loro.

(Note della Trad.)

— Quello!

— Dici la ragazza Burmazoviceva?

— Sì!

— Anoka?

— Lei!

— Non è colei per la nostra casa!

— Non è, lo dico anch'io! Ma egli, perdonami, si è infatuato proprio bene. Mi racconta Velinka che iersera ha fatto una cosa brutta.

— Che cosa?

— Ti prego; non volerlo narrare al nonno!

— Non voglia Dio!

— Ma Velinka dice: si è ubbriacato, ha bestemmiato e ha detto che vuol uccidere Vilip Maricic... perchè costui... sai... gira da quella parte.

— Guarda, to'!

La vecchia riflettè; infine parlò.

— Io ne farò parola al nonno; vediamo che cosa dirà.

— Non voler, ti prego, dirgli qualcosa di quello.

— Dio sia con te!

Quando Radojka dipoi ebbe raccontato tutto al nonno, egli si mise a pensare, a pensare.

Finalmente corrugò le sopracciglia.

— Sai, cognata, tutto è così! Ma io ho udito dagli uomini antichi che non bisogna guastare queste cose ai ragazzi. Da noi, grazie a Dio, è casa grande. Non credo che saremo meno di ottanta anime.

— Siamo, in fede, anche più!

— Sì, grazie a Dio! E se quell'unica si conduce secondo l'esempio degli altri giovani?

— Lo conceda il Signore!

*
* *

Alcuni giorni dopo ciò, Anoka disse ad una sua compagna:

— Lo sapevo io, che tutto deve essere secondo la mia volontà! Perbacco, non c'è un'altra ragazza come me fino al nono villaggio!

E tratta dal seno una scatolina con uno specchietto, si pose a ravviarsi i riccioli.

IV.

Il male fu che anche dopo entrata nella casa dei Genadic, essa rimase la beniamina come era stata nella casa paterna.

Ella sapeva ogni cosa a perfezione! Sempre doveva essere secondo la sua parola! Nè voleva fare ciò che le si diceva. Ribatteva:

— Non facevo questo nemmeno da mio padre! Perchè dovrei impastare il pane per un esercito dello zar? A me e ad Arsen basta una sola pagnotta!

Nemmeno una delle donne ardiva aprir bocca. Talvolta si lamentavano un po' coi mariti, ma chi avrebbe osato farne parola a Radojka o al nonno?

A lungo sopportarono, e nascosero la loro mala ventura. Facevano ogni cosa per Anoka secondo il suo capriccio.

Nel contegno di lei v'era alcunchè d'imperioso, di tirannico, quasi si fosse stati in dovere di obbedirla. Forse anche era la sua bellezza che dominava così fortemente le donne.

Le sue cognate dicevano male di lei fra loro, ma la proteggevano e la difendevano innanzi agli anziani ed agli estranei. E sa Dio fino a che punto esse avrebbero tollerato senza rivolte, se Anoka, prima d'aver compiuto sei mesi di dimora in casa loro, non avesse preso a scapricciarsi sempre più e più.

È perfino brutto a raccontare alcune cose; per esempio, che cosa rispose quando l'invitarono a piantare i cavoli, o quando una cognata la pregò di badare al suo bimbo.

In ultimo incominciò a cercare di vestirsi meglio e con altri abiti.

Arsen, poveraccio, le diceva che Radojka e il nonno comperavano essi tutti gli effetti di vestiario e che egli non osava fiatare col nonno, che le comprasse anche solo un nuovo *jelek* (1). Ma ella gli rispondeva che non s'era maritata col nonno, e che sarebbe andata da suo padre per chiedergli di comperarglielo, poichè suo marito era un miserabile, e non osava nemmeno prender una stringa dei calzari senza il permesso del vecchiaccio.

Arsen si trovava alla tortura. Se ella non l' avesse guardato con quegli occhi, avrebbe già fatto giustizia. E qualche volta cacciava la mano nella cintola, toglieva il fornelletto della pipa e prendeva a metà il cannello (2), ma appena ella lo guardava e alzava il naso, egli si metteva in posizione come dinanzi al vescovo.

Così sempre più e più Anoka folleggiava - anzi cominciò a contrariare tutti di proposito. Sguinzagliava i cani nella cucina - e quelli rubavano tutta la carne messa ad affumicare; non badava a richiudere la bocchetta delle botti; lasciava passare la cottura del pane, sì che tutta l'infornata si doveva gettare ai maiali. Indossava il vestito della festa nei giorni di lavoro; non voltava pure la testa per vedere che cosa facessero i bambini e per colpa sua il bimbo di Jovanka cadde nella tinozza.

Nè tralasciò di mutare il nome a tutte le cognate. Chiamava Radojka « malanno » e il nonno « etisia ».

Ogni giorno una nuova stranezza e un'umiliazione, e se qualcuno l'ammoniva di qualche cosa subito metteva innanzi che voleva tornare da suo padre.

Le donne già ne avevano abbastanza e una volta che Anoka, mentre le toccava il turno di massaia, se ne andò a spasso, esse si radunarono in seduta segreta.

— Io non so, compagne, in che abbiamo offeso Iddio, per soffrir questo!

— Neppur io, in fede!

— Davvero è una sventura; questa è una rovina!

(1) *Jelek* è quella parte del vestiario tanto maschile che femminile, che nel costume nazionale tien luogo di giacchetta; ha la forma di un *bolero* ed è ricco di ricami d'oro e di seta, su fondo di panno o velluto rosso scuro, bruno, nero o scarlatto.

(2) Le pipe - *čibuk* - di modello turco, hanno un cannello fortissimo, di legno di rosa, di pruno, ecc., del diametro di due centimetri e più e lungo oltre un metro. Di questo cannello si servono gli uomini per bastonare le mogli.

(*Note della Trad.*)

— Solo Iddio può aiutarci!

— Così non può durare, eh, no!

— Diciamolo alla vecchia, ella lo dirà al nonno!

— Diglielo dunque tu, Selena!

— O perchè io?

— Ma non ti disse che le avevi rubato il braccialetto?

— Eh, ma forse che a te non disse che tuo marito è un prete selvaggio?

— Ma anche a Mirjana disse che l'avevan condotta in isposa per la fame!

— E a Velinka che suo figlio è bastardo!

Difficilmente le donne avrebbero risoluto chi dovesse parlare, se Radojka da molto tempo non avesse tutto udito e veduto, e se lo stesso Arsen, la dimane, quando essa lacerò il suo *jelek* nuovo fiammante sulla legnaia, non fosse andato a lamentarsi col nonno.

V.

Arsen era un uomo tranquillo. Dall'infanzia imparò solo ad obbedire; non avrebbe saputo vendere le legna se a casa non gli avessero detto quanto chiederne e per quanto rilasciarle.

Quando Arsen entrò, il nonno sedeva solo in camera. Siccome non poteva far altro, sgranava dei fagiuoli.

Arsen si tolse il berretto e mosse a baciargli la mano.

Il nonno era un poco accigliato; non alzò la testa, non gli stese la mano; si limitò a mormorare asciutto:

— Vivi!

— Nonno, ti prego... io... non c'è rimedio... l'onore sotto i piedi!

Il nonno lo guardò corrucciato.

— Io... - continuò Arsen - non c'è rimedio... non volerti arrabbiare!

Il nonno alzò del tutto la testa, allontanò da sè rabbiosamente la canestra di fagiuoli e incollerito mosse la bocca sdentata.

— So tutto, io! Ma che uomo sei tu, perbacco? Forse che ti sei trovato con quella... con quella...

Tacque un poco.

— Quella... una.. Forse che tu mi debba disperdere la casa?

Arsen, meschinello, divenne di pietra udendo che il nonno sapeva tutto. La voce gli mancò.

— Ti prego, nonno, non so che fare! Perdonami! - e mosse verso la mano. Il nonno la scosse.

— Vattene! Non m'insudiciare la mano! Forse tu sei un uomo?

Arsen volse la faccia alla parete e coprì gli occhi con la manica.

— In grazia, fai di me e di lei quello che vuoi! Me uccidi e lei scaccia! Che ti sia perdonato da Dio! Soltanto non respingermi da te, per il Dio vivente!

Al nonno tremò un poco la barba; ma volle nascondere la sua commozione. Signorilmente si raddrizzò, levò la testa verso il soffitto e la reclinò alquanto.

— Vedi, figlio, tu stesso l'hai voluta! Ti ho io detto nè sì nè no?

— No, Dio non voglia! Di tutto son colpevole io.

Di nuovo la barba del nonno si avvicinò al naso; di nuovo egli si fece forza, per sembrare importante.

— Eppoi ora io dovrei accomodare quel che tu hai guastato!

— Dio, poi tu!

— Ah, ma ecco, io non so come.

Se ci fosse stata Radojka, avrebbe notato come intorno agli accigliati occhi del nonno balenasse una fiducia infantilmente maliziosa.

— Come Dio t'ispira! - disse Arsen.

— Ma tu... lei... così... ti è proprio odiosa?

Arsen si confuse. Avrebbe voluto tacere, ma il nonno ostinatamente lo guardava dritto negli occhi.

— È una capricciosa!

— Lo so, lo so! Ma ti domando: ti preme di lei?

Arsen di nuovo tacque. Avrebbe dato qualunque cosa per evitare la risposta, ma il nonno lo fissava sempre ostinatamente negli occhi e taceva.

— Bisogna dire - fece Arsen - che Burmaz l'abbia molto viziata! Sai, è la sua unica figlia!

Il nonno parve perdere la pazienza.

— Ma non senti, perbacco, quel che ti domando? Io ti chiedo: dimmi, vuoi tu bene ad Anoka? Tu dimmi questo!

Arsen abbassò la testa, cacciò il naso nel pugno, dondolò le spalle a destra e a sinistra e con vergogna, a voce soffocata, rispose:

— Io non lo so!

— Eh, ma bisogna che tu sappia, perchè io mi regolerò da questo. Che poi tu non te ne abbia a male, e non dica questo e quello!

— Io no!

— Va bene! E adesso va e lasciami riflettere.

Chi avesse saputo leggere sul viso del nonno avrebbe subito conosciuto che egli aveva già fermamente stabilito che cosa fare, e che era contento del suo piano.

***

Quella sera, quando sedettero a cena, gli uomini si disposero come al solito secondo l'anzianità. Tranne Radojka, naturalmente, non c'era nessuna donna. Esse mangiavano da loro; solo due o tre servivano gli uomini. Per l'appunto era il turno di Anoka.

Mentre le altre due portavano e riportavano le pietanze e versavano il vino nei bicchieri ella aveva appoggiato le spalle alla porta e si grattava il naso. Il nonno guardò proprio lei. Tutti tacevano. A Radojka il cuore batteva, batteva! E Anoka non sospettava nulla!

Dopo cenato, gli uomini si fecero il segno di croce e attesero che il nonno si alzasse per levarsi. Il nonno allontanò d'innanzi a sè un pezzo di pane, il cucchiaio e la forchetta, e ripose il coltello nella cintola. Si appoggiò sui gomiti, guardò tutti in giro, poi fermò lo sguardo su Anoka.

Lei ebbe come un brivido. Lasciò cader le braccia lungo la persona, si raddrizzò e mosse per uscire.

— Aspetta, o tu, figlia! - esclamò il nonno con voce insolitamente chiara.

Tutti si scossero. Il nonno con la stessa voce continuò:

— Tu, figlia... Di te sento... Ti si fa ogni sorta di ingiustizie nella mia casa e fra la mia gente!

Chi ha mai visto che una femmina risponda? Anche Anoka tacque, ma con la mano si strinse la gamba, così che le unghie le entrarono nella carne. Il nonno continuò con lo stesso tono e con viso tranquillo:

— Io non voglio questo, finchè son vivo! Non permetto che la mia casa sia per nessuno una galera!... Sento che queste donne - e col mento accennò verso la cucina - ...che queste donne ti perseguitano e ti malignano! Ma il padrone sono io!

Anoka vide alcunchè di malevolo sulla rugosa faccia del nonno. E oltre l'odio, ella provò per la prima volta un senso di timore.

— Sempre ti tiranneggiano per qualche cosa! Sempre vorrebbero che tu lavorassi e faticassi per loro! Come se tu fossi venuta da una casa miserabile!

Egli si fece così fuor di misura gentile e dolce, che ad Anoka cominciarono a drizzarsi i capelli sulla testa.

— Ma io non lo permetto! Io son vecchio e senza forze, e mi è grave governare su tanto popolo. Ed ecco non voglio più; io ora...

Il viso gli si tramutò e le labbra gli tremavano. Egli si pose a gridare terribilmente e con voce rauca:

— A tutti voi!... Ascolta anche tu, Radojka, e tu, Blagoje! E tutti gli altri!... A tutti voi ed alle vostre donne io comando che in tutto obbediate questa qui - e con la mano che tremava come una verga indicò Anoka - e non voglio che essa mi faccia nulla in casa, perchè non insudici le mani signorili. Nemmeno che mesca il vino! E Dio uccida chiunque non l'ubbidisca in qualche cosa, o che minimamente l'offenda!

Egli scattò in piedi. Povero vecchio! Maestoso, eppure ridicolo e miserevole. Tremava come un giunco quando uscì fuori.

Tutti si fecero il segno di croce. Si levarono; tacendo passarono dinanzi ad Anoka, ma tutti di sbieco, temendo di toccarla.

Una cupa, terribile ira agitava Anoka. Come impazzita volò dalle donne in cucina.

— Avete udito, voi?

Donne, e come non avrebbero udito!

— Io voglio ora che mi si prepari il letto sotto il tiglio. Voglio la coperta del nonno, il guanciale di Radojka, lo strapunto di Blagoje, e voglio che tu, Petrija, che hai il fratello in galera, prenda la frusta e scacci le galline dal tiglio e per tutta la notte stia in piedi accanto a me. E chi non ubbidisce, Iddio l'uccida! Ehi, voi, avete udito?

Signore Iddio! Veramente l'uomo certe volte è peggiore di un animale!

Nessuno disse una parola. In tutti era penetrato un certo sgomento, e su tutti fluttuavano le parole del nonno:

— Dio l'uccida!

Arsen era fuggito fin sul pagliaio, aveva messo la testa fra i covoni, e chiuso gli occhi.

Invano! Il sonno non è un mantello, che tu possa tirarti sul capo quando vuoi.

Prepararono il letto ad Anoka. Sì, ma non è così facile addormentarsi, come essa aveva creduto. Cosa che non le era mai accaduta, ora ella sentiva la solitudine.

E per di più, era senza un tetto sul capo, su d'un cavallo furioso senza redini, in una barca sbattuta dal vento e priva di timoniere...

Furiosamente la perseguitava il suo stesso cuore, ma non v'era chi potesse respingerlo. Il mondo s'era capovolto, ed ella era con la testa all'ingiù.

Ma non l'abbandonò l'astio.

— Perchè sonnecchi, malanno, quando io te l'ho proibito? Forse vuoi che Dio ti uccida?

VI.

La luna splendeva come un mezzogiorno. Tutto era morto, ma per rivivere presto; e nel cuore d'Anoka sempre più traluceva e si svolgeva qualcosa di morto.

Così non poteva durare: ma che fare? Se fosse ritornata da suo padre che cosa gli avrebbe detto? « Il nonno ha ordinato che tutti mi obbediscano! » Eh, no; come presentarsi al padre?

La notte sempre più dominava, ma finalmente sarebbe passata, il giorno sarebbe spuntato, il sole sarebbe tornato a splendere - ma lei, infelice, dove oserà guardare?... Se avesse infuriato ancor più... come avrebbe potuto di più? Se si fosse calmata... e come? Forse umiliandosi? Ah, no!

I pensieri si incrociavano come i fili d'un ricamo; si imbrogliavano, si confondevano. La stanchezza vince la passione, e l'amore, e l'odio, e la fame e la sete! Quando sulle palpebre le si accumulò una intera montagna, e tuttavia gli occhi non si potevano chiudere, allora Anoka si sentì così male, - così insopportabilmente, così sconfinatamente male, - che pur di cambiar quello stato, in qualunque modo, avrebbe voluto cacciar la testa sotto la macina del mulino, e addormentarsi, magari del sonno mortale!

Ma al sonno il nonno non comanda, nè esso teme le sue maledizioni!

Anoka si alzò. Guardò la figura scura di Petrija presso di sè.

Ad un tratto, qualcosa si capovolse nel suo petto; all'improvviso, e infinitamente forte, una corda cristiana vibrò nel suo cuore.

— Petrija! Va a dormire!

Petrija non disse nulla. Gettò la frusta e s'incamminò.

— Petrija!

Petrija si volse e rimase come impalata.

— O Dio, che nuova dolcezza! Che pensieri son questi, donde muovono?

— Petrija, sorella, perdonami!

Il cuore della donna diè un balzo, tremò, si fuse.

— Anoka, anima mia, che ti sia perdonato da Dio!

— Petrija, sorella!...

Ella la prese per mano, la collocò innanzi a sè, l'abbracciò, e tutte e due ruppero in pianto. Singhiozzavano dolcemente, come lattanti.

Tutto taceva, il silenzio era perfetto; solo le due donne abbracciate piangevano e si baciavano, Anoka dove poteva, Petrija lei sul collo e in fronte.

Pareva che la luna avesse inarcato le sue sopracciglia...

— Petrija, mio cuore, io voglio morire! Tu, sorella, mi laverai.

Mettimi molto basilico (1). Mordi una mela, e mettila nella mia bara (2). Nessuno mi ama tranne te!

— Taci, mia pazzerella! Come non ti amano? Tutti ti amano!

— No, no; lo so!

— Come puoi saperlo, mia gioia, se finora non hai parlato con noi? Io morrei piuttosto che permettere che qualcuno ti dicesse parole cattive!

Di nuovo entrambe si abbracciarono singhiozzando.

— E... il nonno?

— Il nonno, anima, è vecchio e buono. Va soltanto da lui, soltanto così, e vedrai!

— Bene, vado! Addio, cuor mio, se muoio...

Petrija le mise la mano sulla bocca. Anoka la abbassò e se la passò intorno al collo.

— ...se io muoio, non ricordarmi male! E ora vai, ti prego!

— Non voglio lasciarti finchè son viva!

— Ma io ti prego, come si prega Iddio!

— E tu dove andrai?

— Lasciami! Mi è così dolce! Lasciami, così Dio t'aiuti, così a te il tuo bimbo, lasciami! Non sai come mi sento!

Petrija si nascose dietro il granaio, per osservare dove andasse Anoka. Ma la notte imperava ancora ed ella non potè vedere Anoka dirigersi verso la camera del nonno e sedersi sulla soglia.

VII.

Neppure il nonno aveva chiuso occhio in tutta la nottata. I primi galli cantarono, primi nunzî del giorno e della vita.

Mai come adesso la loro canzone era parsa tanto bella ad Anoka.

Il nonno si alzò. Respinse la coperta, si fe' il segno di croce, ripiegò le gambe sotto di sè, poi rimase così, solo nel buio, seduto sul letto, inseguendo pensieri d'ogni sorta.

I galli cantarono la seconda volta.

Il nonno si levò e s'incamminò al pozzo (3). Nell'albore potè appena discernere sulla soglia una figura umana.

— Chi sei tu, qui?

— Sono io, nonno, Anoka! Voglio morire! Perdonami, se puoi!

Il nonno ebbe una scossa e vacillò.

(1) Il basilico è per i Serbi una pianta sacra, che accompagna tutte le più importanti cerimonie, dalla culla alla tomba. È interessante notare che la *tulasî*, la pianta sacra degli Indiani - secondo quel che scrisse il prof. A. De Gubernatis - è appunto il basilico.

(2) Anche il morso dato in una mela, in modo che resti visibile la traccia dei denti, è un atto simbolico antichissimo - che noi vediamo ricordato in Teocrito e in Giovenale - e che si è conservato fra i Serbi. Una mela morsicata dalla sua fanciulla, è il più dolce dono per un innamorato serbo - e del resto, è dono significativo anche se intatta. La mela è il frutto per eccellenza, il profumo ne è delizioso, il colore serve di paragone lusinghiero - insomma essa è per i Serbi quel che è la rosa per i Turchi.

(3) Ai contadini serbi i « lavabi » ed anche i catini sono perfettamente sconosciuti.

(*Note della Trad.*)

— Bambina, è un peccato innanzi a Dio! Vedi questi capelli? Neppure la lana d'un agnello è più bianca!

Anoka prese il lembo del mantello in cui s'era ravvolto il nonno, e lo baciò.

— Io ti ho bassamente offeso; io ti ho scompigliata la casa. Perdonami, se conosci il nome di Dio!

Nulla è più facile che far piangere un vecchio. A lui si affollarono le lacrime. Con tutte e due le mani prese Anoka per la testa e la baciò.

— Vieni qua!

Ella entrò dietro di lui in camera.

— Siedi lì!

Ella sedette su d'un panchetto; il nonno sul letto.

— Sgrana un po' di fagiuoli!

Ella sgranò i fagiuoli.

Il nonno guardava soddisfatto. Entrambi tacevano, non si dicevano nulla, solo il cuore faceva il suo ufficio - e la luce progrediva.

— Ora vien qui!

Ella mosse dietro di lui verso la scuderia, e custodì, come egli le indicò, tutti i cavalli - senza paura di nulla, nemmeno del baio di Blagoje che morde e scalcia.

— E ora vien qui!

Di nuovo la condusse fino al porcile. Anoka spaccò nove zucche e le gettò ai maiali.

La famiglia s'era destata, e timidamente, ad occhi sgranati, seguiva loro due; ma tutti si guardavano bene dal farsi scorgere da loro.

Arsen si era talmente spaventato e confuso, che si era arrampicato sul noce, e di lì, nascosto tra il fogliame, guardava il miracolo mai visto.

Il nonno era ringiovanito; camminava saltellando

— Vieni al pozzo!

Giunsero al pozzo.

— Attingi!

Anoka tirò su un secchio.

— Versa!

Anoka attinse con un vaso più piccolo, e spruzzò tutto il contenuto del secchio sul viso e sulla testa del nonno.

— Asciugami!

Anoka sciolse le treccie e lo asciugò. È facile asciugar l'acqua, ma gli occhi d'un vecchio son deboli e le lagrime scorrono senza interruzione.

Il nonno scorse alcuni nel cortile.

— Venite qui, voi! Perchè non vi lavate? Vedete, Anoka attende per versarvi l'acqua!

Una certa maestà infantile imperava sul viso di lui.

— Tutti, tutti! A tutti verserà questa poverina. Ma se lei dicesse a qualcuno: « Versa tu a me » sarebbe la trecentesima meraviglia!

Con timidezza si avvicinavano uomini e donne al pozzo, e ognun d'essi dopo lavato diceva ad Anoka come un signore: « Grazie! »

Ad Arsen si schiariva sott'occhi. Anch'egli si accostò al pozzo: fece un passo, si trovò innanzi e porse le mani.

— Dà un po'!

Ella cominciò a versare.

Arsen era nel nono cielo!

— Ma in che modo versi? Tutto sui polsini!

— No, no! - con la sinistra gli sollevò le maniche; con la destra inclinò il secchio.

— E, tu sia viva!

Petrija correva da una cognata all'altra e tutta molle di lagrime mormorava alcunchè, gesticolava con le mani e si batteva il petto.

Il nonno, dissimulandosi, entrò nella sua camera. Aprì il cofano e ne tolse una collana di vecchie monete; se la cacciò in petto insieme con un fazzoletto, e ritornò al pozzo.

Tutti s'erano lavati, e a tutti aveva dato l'acqua Anoka.

Tutto era avvolto di misteriosa solennità; a ognuno ronzava nelle orecchie qualcosa di simile al salmo: « La voce del Signore sopra le acque ».

E se da qualche parte avesse echeggiato una campana, tutti si sarebbero segnati.

Il nonno con ingenua maestà guardò tutti quanti. Povero, povero vecchio!

— A lei nessuno versa l'acqua?

Tutti corsero al secchio.

— Ora, dopo ch'io l'ho detto! Ora mi piace di versargliela io stesso. Vieni, figlia, lavati!

Non si sa se tremassero più le mani a lui o il cuore ad Anoka. La asciugò col suo fazzoletto; le appese al collo la collana di monete.

— A tutti, questa poverina! Ma io vi dico, badate a quel che vi dissi anche iersera: « Chi la offendesse anche in un'inezia, Dio l'uccida! »

*
* *

Uomini! È verità che anche il cielo talvolta sorride e si rallegra. L'uomo lo contempla, allarga le braccia, e una stella lo brucia nel petto a sinistra - e l'anima come un incenso invisibile sale, sale, e si lega alla cupola celeste.

È così, in fede mia!

LAZAR K. LAZAREVIC.

(*Traduzione dal serbo di* UMBERTA GRIFFINI).

PER LE TERZE CLASSI NEI TRENI DIRETTI

Il movimento, per l'ammissione delle terze classi nei treni diretti, ha preso in breve tempo un'estensione ed un' intensità superiori ad ogni più lieta speranza. È una di quelle idee semplici, chiare, pratiche, che la coscienza popolare ha afferrato e fatta sua, per non più abbandonarla. La grande maggioranza del paese si va ridestando al sentimento di un' ingiustizia sociale e di un errore economico, di cui essa fu a lungo la vittima, e la corrente favorevole alla modesta ma benefica riforma, diventerà ben presto irrefrenabile.

A questo insperato successo ha grandemente contribuito - e giova sperare contribuirà più ancora nel momento decisivo - la stampa quotidiana, che quasi unanime ha, con mirabile concordia, popolarizzata e propugnata l'utile riforma. Ad essa salga vivida e sincera l'espressione dei nostri ringraziamenti e l'augurio che continui operosa ed irremovibile nella propaganda, fino al giorno - non lontano - di completa vittoria.

In mezzo a tanto accordo di intenti e di aspirazioni, una voce sorse, quasi sola, di dubbio e di dissenso: quella della *Perseveranza* di Milano, che in due diverse riprese - 9 e 10 luglio - sollevò obbiezioni tecniche e finanziarie, degne di sereno esame. L'autorità dell'antica consorella lombarda e il desiderio di porre la progettata riforma al di fuori d'ogni critica che ne possa ritardare l'attuazione, ci inducono a ritornare brevemente sul tema e ad esporre, con animo spassionato e convinto, altri e maggiori argomenti in favore della giusta causa.

Le obbiezioni tecniche.

Riconosciute le « buone intenzioni » dell'autore e come nessuno possa « combattere in teoria la sua tesi » - del che la ringraziamo - la *Perseveranza* così espone le obbiezioni di ordine tecnico:

I nostri treni diretti delle linee principali sono diventati man mano tanto pesanti, che la forza delle locomotive che li rimorchiano, si può dire completamente esaurita. E così, se a questi treni si vogliono ancora aggiungere due o tre vetture di terza classe, bisogna per forza ricorrere ad uno dei seguenti rimedi:

O si devono fare questi treni con due locomotive invece di una sola, o si deve diminuire il peso dei treni attuali per dar posto alle vetture di terza classe senza aumentare il peso totale; o si devono provvedere delle locomotive nuove più potenti per sostituire le locomotive che oggi sono in uso.

Il primo di questi mezzi non è che un ripiego il quale non può essere consigliato per la sicurezza, specialmente sulle linee a semplice binario. Si può ammettere in via eccezionale, ma sarebbe un grave errore lo stabilirlo

come regola generale. E in ogni modo bisognerebbe quasi raddoppiare il numero delle attuali locomotive e si avrebbe un notevolissimo aumento nelle spese di esercizio.

Il secondo mezzo sarebbe tecnicamente molto più spiccio ed economico, ma crediamo che l'on. Maggiorino Ferraris, per quanto esso sia fervente propugnatore di ogni riforma democratica, non voglia sopprimere nei nostri treni diretti le vetture-letti e la vettura-ristorante, e tornare alle antiche vetture che sono appena tollerate sulle linee secondarie.

Così non resta che il terzo mezzo, cioè di mettere nei ferravecchi tutte le locomotive che oggi abbiamo, e imitando quello che si è fatto all'estero provvedere delle locomotive più potenti per sostituirle alle attuali.

Certamente, ciò sarebbe un progresso, ma è disposto l'on. Maggiorino Ferraris ad invitare il Governo a fare questa spesa? E noti bene che queste locomotive moderne molto potenti, sono anche molto care.

Ma si persuada l'on. Maggiorino Ferraris che, se il problema si limitasse qui, sarebbe ben poca cosa. Il grosso guaio è che le grandi locomotive moderne non possono essere sopportate dal debole armamento che abbiamo in Italia, e se si vogliono queste grandi locomotive bisogna fare quello che si è fatto prima in Inghilterra e poi in tutti gli altri paesi, e cioè cambiare l'armamento di tutte le nostre linee principali.

E noi domandiamo all'on. Maggiorino Ferraris, come mai egli può credere che tutto ciò possa essere fatto pel 30 giugno prossimo? come mai può pretendere dal Governo delle spese così ingenti?

Fin qui l'autorevole giornale lombardo.

Ma la *Perseveranza* - senza volerlo - anzichè ritardare, con queste sue considerazioni, la soluzione del problema, la pone sopra un terreno così semplice e piano da renderla assai più facile e sollecita. Come essa ben dice, dal lato tecnico tutto si riduce ad *attaccare due o tre vetture* di terza classe a ciascuno dei treni diretti che circolano ogni giorno sulle nostre linee!

Facciamo pure l' ipotesi più sfavorevole, che si debbano normalmente aggiungere *tre* vetture di 3ª classe per ogni treno diretto. In realtà, nella maggior parte dei casi, l'aumento di peso del treno si ridurrà a quello di *due* sole vetture, e per ragioni diverse.

Anzitutto, un certo numero di treni diretti - che crediamo inferiore alla cifra del 45 per cento indicata dalla *Perseveranza* - contiene già una o due vetture di 3ª classe, cosicchè l'aggiunta di altre due carrozze sarà sufficiente a contenere quel maggior numero di passeggieri di 3ª classe, che vi prenderanno posto, tosto che cessino le ingiuste, contumeliose e vessatorie restrizioni a cui sono soggetti. In altri casi se - come osserva il nostro egregio contraddittore - « molti degli attuali viaggiatori di seconda classe passeranno alla terza », si potrà diminuire in ciascun treno una vettura più pesante di 2ª classe od una vettura mista di 1ª e di 2ª classe ; cosicchè anche coll'aggiunta di tre vetture di terza, il carico totale del treno non verrà neppure accresciuto dell' intero peso corrispondente a due vetture di 3ª classe. Per ultimo giova ricordare che ogni innovazione non penetra che a gradi nel pubblico: l'ignoranza, l'abitudine e più che tutto il pregiudizio e la mancanza nei primi tempi di carrozze migliori, faranno sì che l'utilizzazione della terza classe nei treni diretti - anche se universalmente attuata col 1° luglio 1905 - andrà progredendo solo di anno in anno. In allora, le ferrovie avranno tutto l'agio ad eseguire i cambiamenti necessari al pieno sviluppo della invocata riforma.

Ridotta la soluzione del problema ai suoi giusti termini - alla modesta aggiunta effettiva di due carrozze di 3ª classe a ciascun treno

diretto o di tre carrozze solo in casi eccezionali - ognuno si avvede come non esista alcuna proporzione fra la esatta realtà delle cose e la esagerata grandiosità dei mezzi che la *Perseveranza* invoca, fino a « cambiare l'armamento di tutte le nostre linee principali! »

Del resto, non è forse la *Perseveranza* che addita e spiega la possibilità pratica e l'assoluta semplicità della riforma? Si faccia ora per le terze classi nei treni diretti ciò che si è fatto per l'introduzione delle vetture-letti e delle vetture-ristoranti, e l'intero problema sarà senz'altro risolto!

Non sono molti anni che i nostri treni diretti non avevano - tranne rare eccezioni - nè vetture-letti, nè vagoni-ristoranti: ma venne il giorno in cui le esigenze del movimento ne richiesero l'adozione. Anche in allora era probabilmente quasi esaurita la forza delle locomotive che rimorchiavano i treni diretti del tempo, perchè nessun ingegnere della trazione si potè mai divertire a mettere ad un treno una locomotiva molto più potente e quindi molto più costosa del necessario. Pure ciò non costituì punto un ostacolo al desiderato progresso. Se, ad esempio, quindici anni or sono, si è potuto accrescere di 35 tonnellate il peso di ciascun treno diretto per introdurvi una vettura a letti od a ristorante, nessuno vorrà credere alla impossibilità odierna di aumentare di 25 tonnellate il peso dei treni diretti attuali, per aggiungervi due vetture di terza classe che - si noti bene - complessivamente pesano assai meno di una vettura a letti!

Si riprenda l'incartamento di quel tempo e si adottino provvedimenti analoghi. Vuole forse la *Perseveranza* che noi arriviamo a supporre, che essa approvi un rimaneggiamento del servizio dei treni diretti a vantaggio di pochissimi viaggiatori di *sleeping-cars* e lo condanni quando esso deve andare a beneficio della grandissima maggioranza dei contribuenti e dei cittadini italiani?

Ciò che occorre fare subito.

Perchè in fondo è chiaro che tutto si riduce ad un modesto riordinamento del servizio dei treni diretti, che nella maggior parte dei casi non può presentare difficoltà alcuna. Un ministro dei lavori pubblici od un direttore generale di ferrovie, dal polso fermo, chiami a consiglio alcuni capi-servizio di idee moderne, ed in pochi giorni sarà concretato l'intero piano del nuovo movimento dei treni. E da oggi al 30 giugno 1905 vi è tutto il margine di tempo occorrente *hominibus bonae voluntatis*.

Perchè la *Perseveranza* nel sostenere la sua tesi è anzitutto partita da una esagerazione: che quasi tutti i nostri treni diretti siano rimorchiati da locomotive della massima potenza consentita dall'armamento e che essa sia per intero utilizzata. Ma per di più la consorella milanese prende le mosse da un'ipotesi così esagerata, ch'essa persino la sottotace - che cioè sia anche esaurita per la maggior parte delle nostre ferrovie la loro potenzialità per il traffico dei viaggiatori.

Piacesse a Dio, che così fosse, mentre, eccettuate pochissime grandi arterie, il movimento sulle nostre linee è così piccolo, che esse non hanno neppure la metà dei treni, dei traffici, e dei prodotti, di cui sono suscettive! Forse non vi sono in Italia più di tre tratti - Genova-Spezia, Genova-Novi e Bologna-Firenze - sovra i quali il problema può pre-

sentare qualche maggiore difficoltà, senza diventare con ciò insolubile, sempre ai soliti uomini dotati della fermezza di propositi e del buon volere indispensabili a fare qualche cosa di buono e di utile a questo mondo. E ripetiamo di nuovo che anche sulle nostre linee più affollate di treni vi è ancora un buon margine di traffico a cui si potrebbe servire, adottando i metodi ed i congegni in uso sulle ferrovie d'Inghilterra o d'America.

Posto quindi il problema nei suoi veri termini, si presentano casi e soluzioni ben maggiori di quelle contemplate dalla *Perseveranza* e che così si possono enumerare:

1° Il peso del treno non ha ancora raggiunto il limite massimo: in allora la semplice aggiunta di due o tre vetture di terza classe non richiede nessuna modificazione ed è di così facile ed immediata attuazione, che dovrebbe cominciare con gli orarî invernali del prossimo novembre;

2° Il peso del treno esaurisce di già la forza della locomotiva attuale, ma è possibile - date le condizioni della linea - impiegare una locomotiva più potente o ricorrere, almeno temporaneamente, alla doppia trazione. In allora tutto si riduce ad avere un maggior numero di locomotive o di locomotive più potenti, senza perciò dover mettere nei ferravecchi neppure una delle locomotive attuali! Chi è anche solo modestamente pratico di servizio ferroviario, sa benissimo che quando una locomotiva più non è adatta ad un treno troppo pesante o troppo celere, essa passa a servizio di altri treni, meno pesanti o meno celeri, sulla stessa linea o sopra linee secondarie. Non è nella terribile e vergognosa penuria di locomotive, che si verifica sulle ferrovie italiane, che si possa neppur ventilare per ischerzo l'ipotesi che restino inoperose le locomotive eliminate dai treni maggiori;

3° Il peso del treno ha già raggiunto il limite massimo consentito dalla forza delle locomotive più potenti - e persino della doppia trazione: - in questo caso, non v'ha che una soluzione: sdoppiare il treno, il che pur troppo non presenta alcuna difficoltà sulla grandissima maggioranza delle linee italiane, a traffico più o meno limitato. Pochi casi - forse unò solo di essi, il tratto Genova-Spezia - offrono difficoltà speciali: ma sarebbe assurdo per 100 chilometri di difficile esercizio arrestare una riforma sopra altri 5 o 6 mila chilometri di ferrovie, senza tacere che la Parma-Spezia è finora pochissimo utilizzata.

Veda dunque la *Perseveranza* come il problema si presenti in termini ben diversi e ben modesti. La sua soluzione richiede semplicemente un esame tecnico e sereno di ciascun treno diretto in relazione alle condizioni d'ogni singola linea: solo in base ad esso si potranno determinare i pochi provvedimenti necessari all'ammissione delle terze classi. Vogliamo anche concedere che non molti siano i casi, in cui il peso del treno consenta senz'altro l'aggiunta di due o tre carrozze di terza classe: ma siamo pure persuasi che per lo più basterà assegnare a molti treni diretti una locomotiva di maggior forza o decidersi allo sdoppiamento di qualcuno dei treni più pesanti.

Tutto dunque si riduce a questi due modesti provvedimenti da prendersi anche gradualmente:

1° Applicare il freno continuo, il riscaldamento a vapore e l'illuminazione elettrica a circa trecento carrozze di 3ª classe, scelte tra le più recenti e le migliori, possibilmente a ritirata;

2° ordinare fin d'ora, e senza tergiversazioni, tante locomotive potenti per treni diretti, quante ne possono costrurre i nostri stabilimenti, sia pure portando al massimo la loro capacità di produzione.

Abbiamo fiducia che il Governo e più particolarmente il ministro dei lavori pubblici siasi reso conto del movimento dell'opinione pubblica in favore dell'ammissione delle terze classi nei treni diretti e che fin da ora voglia adottare i provvedimenti necessari, in modo da essere pronti a tempo opportuno. Il preavviso fu dato nella recente discussione del bilancio dei lavori pubblici ed in caso di impreparazione, al Governo ne spetterà la responsabilità (1).

Nè si adduca a pretesto la spesa, trattandosi per ora di 10 a 12 milioni da erogarsi una volta tanto a conto capitale, somma che vorremmo quasi dire insignificante, di fronte alla grandiosità del movimento ferroviario di un paese. Ma sarebbe più giusto riconoscere che queste spese non sono soltanto richieste dalla progettata riforma, quanto piuttosto dalla condizione indecorosa e deplorevole in cui si lasciò da parecchi anni cadere il nostro parco di locomotive. Per non breve spazio di tempo la sapienza della nostra politica ferroviaria parve inspirarsi all'ideale sublime - se non fosse grottesco - di un esercizio ferroviario senza locomotive, senza carrozze e senza carri, oltre ad una spaventevole grettezza e deficienza degli impianti fissi (2). Contro questi pessimi criteri amministrativi abbiamo protestato in passato e protestiamo ancora oggi, non essendosi finora posto ad essi sufficiente riparo.

Non dubiti la *Perseveranza* che ci troverà sempre pronti a combattere codesti rovinosi e ridicoli sistemi di amministrazione, che sotto l'apparenza fittizia dell'economia riescono del pari funesti al bilancio dello Stato, alla regolarità del servizio ed al progresso dell'economia nazionale. Ma non imputiamo alla modesta ammissione delle terze classi nei treni diretti le grandi spese di materiale, di impianti e di rifacimenti, rese oggi necessarie dalla amministrazione del passato - chiunque ne sia responsabile - e procuriamo che cessi subito il deplorevole spreco del pubblico denaro, a cui assistiamo ancora oggidì, di milioni spesi in impianti e rifacimenti che per ispirito di sbagliata grettezza, già fin d'ora non sono all'altezza dei bisogni del traffico e della economia ferroviaria (3), cosicchè esigeranno domani nuovi ampliamenti, nuovi rifacimenti e nuove spese, a detrimento di ogni sano concetto di onesta ed oculata amministrazione.

(1) Il Governo, se non erriamo, ha testè approvata la fornitura di 50 nuove locomotive. È un buon provvedimento; ma il fabbisogno urgente di locomotive *è molto maggiore* ed è necessario e decoroso non perdere tempo e procedere subito a nuove e più larghe ordinazioni.

(2) Su questo argomento si leggono notizie veramente stupefacenti nella recente monografia: *La Società delle strade ferrate del Mediterraneo e le convenzioni del 1885*. Milano, 1904.

(3) I rifacimenti e i raddoppiamenti di binario in corso, anche sulle linee principali, sono per lo più fatti con massicciate e con rotaie di resistenza e peso inferiori a quello richiesto dalle locomotive potenti ora in uso presso le ferrovie estere.

L'Italia deve quindi rinunciare ad aumentare ragionevolmente la velocità ed il peso dei suoi treni o dovrà fra breve rifare i binari che ora si stanno rifacendo.

È questo un vero spreco del pubblico denaro!

Nessuna difficoltà finanziaria.

Siamo grati alla *Perseveranza* di non aver posto in dubbio i risultati finanziarii della riforma, tanto più che essa dichiara di non lasciarsi « commuovere dal fatto inevitabile che molti degli attuali viaggiatori di seconda classe passeranno alla terza ».

Non ne varrebbe davvero la pena!

Tuttavia - poichè siamo sull'argomento - sarà bene chiarire i pochi dubbi d'ordine finanziario, che la riforma può sollevare negli spiriti timidi.

Al passivo dobbiamo registrare qualche maggiore spesa di trazione per i treni diretti e il costo dello sdoppiamento dei treni di maggior peso, per quanto esso debba soltanto imputarsi in parte alle terze classi, perchè si tratta di misura che, presto o tardi, l'aumento del traffico renderebbe del pari necessaria. Oltre ciò, avremo innegabilmente un passaggio graduale, ma costante, di viaggiatori dalla seconda alla terza classe ed - in qualche misura - anche dalla prima alla seconda.

Potremo invece portare all'attivo qualche minore spesa di trazione dei treni omnibus e la tariffa più elevata per i treni diretti: un viaggiatore di terza classe per 100 chilometri paga lire 5.25 in un treno omnibus e lire 5.80 in un treno diretto. Ma più che tutto, l'ammissione incondizionata delle terze classi in *tutti* i treni diretti, in vetture pulite e belle e senza restrizioni vessatorie, determinerà necessariamente un continuo aumento nel numero e nella percorrenza dei viaggiatori di terza classe, il che si tradurrà in un aumento dello scarso prodotto lordo e netto dei viaggiatori sulle ferrovie italiane.

Ma ciò che più importa è di chiarire lo spirito vero della invocata riforma. Essa non è che il *primo passo* di una lunga serie di misure, che le nostre ferrovie - siano desse esercitate dallo Stato o da Società - *devono assolutamente adottare,* perchè cessi lo strano fenomeno di linee costrutte a costo di miliardi ed utilizzate da un numero così esiguo di viaggiatori, che non ha riscontro nel mondo civile (1). È l'inizio di una sana e profonda reazione, economica e sociale, contro l'eccentricità di una politica ferroviaria che costruisce le ferrovie con spese ingenti e poscia si affatica il cervello ad escogitare sistemi di tariffe e di servizio, che rendano le linee stesse poco utilizzabili dal pubblico, cosicchè su molte di esse potrebbe crescere tranquillamente l'erba!

Questa evoluzione del servizio ferroviario italiano deve prendere le sue mosse da una completa e radicale trasformazione del servizio delle terze classi, quale già venne compiuta dai paesi più progrediti. Finora le terze classi in Italia sono appena tollerate sulle nostre ferrovie: ad esse si destina lo scarto del materiale e delle corse, come quello dei *buffets:* tutte le sollecitudini furono rivolte alla prima classe, che per le amministrazioni ferroviarie rappresenta una ingente passività. Noi invece vogliamo, che d'ora innanzi le terze classi abbiano un servizio adeguato alla loro importanza numerica, ed al loro prodotto, per quanto riguarda le vetture, le corse ed i servizi accessorî.

(1) Nella statistica internazionale del movimento dei viaggiatori, l'Italia, come intensità di viaggi in rapporto alla popolazione, occupa uno degli ultimi posti: non ha dopo di sè che la Rumenia, la Russia europea, e forse la Spagna!

Così soltanto le ferrovie acquisteranno un carattere nazionale e da una politica ferroviaria, a beneficio di ristrette classi privilegiate, ascenderemo gradatamente ad un indirizzo economico e sociale, corrispondente al progresso politico del paese.

Passività della prima classe e rendimento della terza.

Siamo veramente lieti di poter presentare ai lettori alcuni dati da cui luminosamente appare quanto sia erronea ed ingiusta la condotta delle ferrovie italiane verso le terze classi.

Si considerino le ferrovie come un servizio pubblico o come una azienda industriale, è evidente che le classi più rimunerative dovrebbero avere un trattamento almeno equo in confronto di quelle meno redditizie o passive.

Or bene, quali sono le classi redditizie e quali le classi passive nel servizio dei viaggiatori?

Alla domanda risponde, con grande diligenza di calcoli, l' inchiesta compiutasi recentemente dalle Ferrovie di Stato del Würtemberg, che tenendo conto degli interessi del capitale d'impianto e delle spese tutte d'esercizio, così riassume il costo del viaggiatore-chilometro, in base alla utilizzazione dei posti nelle diverse classi:

Costo del viaggiatore-chilometro in centesimi sulle ferrovie del Würtemberg.

Classi	Treni diretti	Omnibus e misti
	Centesimi	Centesimi
1ª Classe	31.50	53.20
2ª Classe	7.45	13.90
3ª Classe	3.69	3.62

Pur troppo, non abbiamo un calcolo analogo per le nostre ferrovie: ma quello del Würtemberg può considerarsi come tipico, perchè gli elementi differiscono non molto da paese a paese. Si confronti, con questi dati, la tariffa generale dei viaggiatori sulle tre grandi reti italiane. Essa è la seguente:

Tariffa generale dei viaggiatori sulle ferrovie italiane per chilometro.

Classi	Treni diretti	Omnibus e misti
	Centesimi	Centesimi
1ª Classe	12.76	11.60
2ª Classe	8.932	8.12
3ª Classe	5.80	5.22

Basta porre a confronto queste cifre, per scorgere: che la prima classe è enormemente passiva; che la seconda classe copre forse appena le spese in media: che *unicamente la terza classe lascia un margine di profitto a vantaggio del proprietario e dell'esercente di ferrovie.*

Probabilmente è per questo che le nostre ferrovie escludono la terza classe dei treni diretti!

Le cifre sovra riferite spiegano chiaramente le gravi preoccupazioni che la passività della prima classe cagiona a tutte le ammini-

strazioni ferroviarie. Le ferrovie tedesche sono molto attive: eppure si calcola che la prima classe vi dia luogo ad una perdita valutata in circa 44 milioni di lire all'anno. Benchè in cifra minore, anche sulle ferrovie italiane deve essere molto rilevante la perdita cagionata dalle prime classi. Lo si deduce facilmente dal peso morto che ogni classe di vetture esige per viaggiatore. Nel materiale ora circolante sulle nostre reti, si ha la seguente

Tara per ogni posto di viaggiatore.

1ª Classe	da chilogrammi	650	a	700
2ª Classe	»	350	a	400
3ª Classe	»	200	a	320

Ma queste tare devono essere notevolmente aumentate, se invece che ai posti offerti si riferiscono ai posti effettivamente occupati. Siccome l'utilizzazione delle terze classi è almeno tripla di quella delle prime, il peso morto che un treno trascina per un viaggiatore di prima classe è circa sette volte maggiore che per un passeggiero di terza classe. Il che vuol dire che anche sulle ferrovie italiane un viaggiatore di prima classe costa circa *sette volte di più* di un viaggiatore di terza, mentre paga appena *due volte e mezza di più*.

Questo rapporto diventa tanto più sfavorevole, con le vetture-letti o le vetture-ristorante. Una carrozza di terza classe, a 40 posti, per treni diretti, con ritirata, pesa 12,500 chilogrammi, ossia 315 chilogrammi per posto offerto. Uno *sleeping-car*, a 18 posti, pesa 35 tonnellate, ossia 1,944 chilogrammi per posto offerto! Temiamo pure che le nuove vetture a tipo Pullman, di prima e di seconda classe, per quanto belle, presentino risultati poco favorevoli, in ordine al rapporto fra il peso vivo e quello morto. Forse uno studio comparativo e diligente dei tipi migliori di materiale mobile per le diverse categorie di treni e classi di viaggiatori, potrebbe condurre a risultati economici apprezzabili. Ma esso non varrà mai a cancellare la grande sproporzione a carico delle prime classi, nè ad attenuare l'errore economico e l'ingiustizia sociale che le ferrovie commettono a danno delle terze classi, specialmente nelle reti ove sono, in tutto od in parte, escluse dai treni diretti.

Necessità di riforme.

La causa, oramai vinta, dell'ammissione delle terze classi nei treni diretti in Italia, non richiederebbe una più lunga discussione, se essa non ci porgesse occasione di accennare in breve a due questioni di più largo interesse: l'una d'ordine speciale, l'altra d'ordine generale.

Il primo punto riguarda il nuovo indirizzo della politica ferroviaria italiana a cominciare dal 1° luglio 1905. È un errore il credere che tutto il problema si riduca a scegliere tra l'esercizio di Stato e quello privato. Una siffatta questione - per quanto di somma importanza - non deve oscurare un altro problema di ben maggior interesse: quello di accrescere l'utilità che l'economia nazionale ritrae dagli ingenti capitali e dai grandi sacrifici che le ferrovie rappresentano per il paese.

Di fronte a questo poderoso problema, che tutta investe la materia ferroviaria, rimpicciolisce di molto la domanda che la *Perseveranza* ci rivolge: « che a cominciare dal 1° luglio, tutti i biglietti di terza classe sieno esonerati dalla tassa governativa e che tutti i biglietti di valore inferiore ad una lira sieno anche esonerati dalla tassa di bollo ».

Se le classi conservatrici illuminate o se gli alti ambienti ferroviari, di cui la *Perseveranza* è spesso autorevole interprete, non hanno altra e più larga visione delle riforme che la nuova politica ferroviaria italiana esige, non potremmo che esprimere la nostra profonda meraviglia ed il nostro più vivo rammarico. A noi parrebbe impossibile che, dopo venti anni di incredibile immobilità, l'alto sonno ancora intontisca a tale segno le menti che dirigono la nostra politica ferroviaria, da non far loro scorgere che, appunto in questo ventennio, tutto il mondo d'intorno a noi si è mosso ed ha progredito talmente, che solo mediante un indirizzo ardito ed accelerato di riforme si potrà sottrarre il nostro esercizio ferroviario alla penosa povertà economica e sociale che oggidì lo isterilisce. Basta sfogliare il volume quinto testè pubblicato dalla Commissione reale delle ferrovie sopra il *Servizio commerciale* per persuaderci, in modo irresistibile, che quelle poche ed interessanti pagine demoliscono a fondo l'indirizzo economico della politica ferroviaria italiana dal 1885 in poi, per quanto concerne il rapporto fra le tariffe, lo sviluppo del traffico ed il progresso dell'economia nazionale (1).

Sono ben altre le rivendicazioni che le classi popolari dovranno fare col 1° luglio 1905, se vorranno sottrarre il futuro esercizio ferroviario a quell'ambiente di sonno, di immobilità e di grettezza malintesa, che in Italia prevale in tanta parte delle nostre istituzioni economiche, con danno della finanza e del paese. Basti confrontare le basi delle tariffe dei viaggiatori sulle ferrovie italiane e su quelle della vicina Austria, perchè ogni uomo di buon senso si avvegga quali e quante siano le riforme che dobbiamo chiedere alla scadenza dei presenti contratti di esercizio, a beneficio delle popolazioni, dell'economia nazionale e della pubblica finanza.

Ecco infatti messe a confronto approssimativo la tariffa dei viaggiatori sulle ferrovie dello Stato in Austria - compresa la tassa erariale - e quella delle grandi reti italiane:

Tariffa per viaggiatore-chilometro in Austria e in Italia.

	Treni diretti			Treni omnibus		
	1ª classe	2ª classe	3ª classe	1ª classe	2ª classe	3ª classe
	—	—	—	—	—	—
		Centesimi			Centesimi	
Italia	12.76	8.932	5.80	11.60	8.12	5.22
Austria	12.21	7.71	4.13	8.90	5.34	2.96
	+ 0.55	+ 1.222	+ 1.67	+ 2.70	+ 2.78	+ 2.26

La tariffa austriaca ha ancora il vantaggio di decrescere in ragione della distanza, cosicchè per un lungo percorso in 3ª classe, di

(1) Atti della Reale Commissione per lo studio di proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate, presieduta dall'on. Saporito. - Vol V, Parte I e II: *Servizio commerciale*. Roma, 1904.

Prendiamo con piacere quest'occasione per esprimere il nostro vivo compiacimento per la ricca messe di notizie e dati diligentemente elaborati, che

treno omnibus, si paga circa la metà del prezzo del biglietto delle nostre ferrovie!

Noi invitiamo serenamente la *Perseveranza* a meditare a fondo queste cifre, segnatamente per quanto concerne le terze classi. Quando un grande paese a noi vicino, e con il quale viviamo nella lotta quotidiana della concorrenza, ha trovato modo di organizzare un sistema nazionale d'esercizio ferroviario sopra tariffe che in alcuni casi sono appena la metà delle nostre e talora non arrivano a due terzi: quando si esaminano le tariffe per il traffico suburbano o vicinale adottate da molte ferrovie d'Europa e quelle per i treni operai sulle linee dello Stato in Belgio - ci vuol ben altro per svecchiare e fecondare il nostro esercizio di ferrovie, che l'abolizione di una tassa anti-economica ed anti-redditizia o la soppressione di un assurdo diritto di bollo sovra i piccoli percorsi!

E questo diciamo con perfetta serenità d'animo, di fronte sia all'esercizio di Stato, sia a quello privato: perchè ciò che preme a noi e deve premere ad ogni buon italiano, non è soltanto l'una o l'altra soluzione, ma è pure l'utilizzazione delle nostre ferrovie, da cui finora il paese non ritrae affatto beneficî proporzionati agli ingenti sacrifizii per esse affrontati. E con pari fede, con pari entusiasmo - di fronte alla povertà del nostro movimento ferroviario - bisogna chiedere siffatte riforme, sia allo Stato, sia alle Società, l'uno e l'altre concordi oggidì in una politica ferroviaria arretrata, anti-sociale ed anti-economica.

Siamo anzi disposti a concedere alla *Perseveranza* che temiamo assai più la gretteria e l'oscurantismo dello Stato, finora generalmente governato in Italia da animi paurosi e da menti ristrette, che l'azione delle Società, che almeno sentono di più il tornaconto finanziario. La differenza sta solo in ciò: coll'esercizio di Stato potremo di anno in anno tornare all'assalto, finchè nel sistema tributario, come nel regime ferroviario italiano, avremo debellato il vecchio edifizio sterile ed anti-economico che smunge, opprime e debilita il popolo italiano e che alla politica del lavoro sostituisce finora la politica della miseria. Dato invece un contratto di esercizio colle Società, l'esperienza fa temere che avremo mani e piedi legati per altri vent'anni e che sarà di altrettanto ritardato il progresso economico del paese. Occorre quindi tutto ottenere d'un tratto, all'atto stesso dei nuovi contratti d'esercizio, altrimenti il passato ci ammaestra che, come per le terze classi nei treni diretti, ben poco v'ha a sperare dopo l'approvazione delle nuove convenzioni. Ed è assurdo il credere che il Paese voglia legarsi per altri vent'anni al regime del passato, se una felice ispirazione non suggerisce allo Stato ed alle Società un tipo di convenzioni, che finora non si è saputo escogitare e che meglio risponda alle esigenze economiche del paese.

Ma più che tutto - ce lo consenta sinceramente la *Perseveranza* - a noi costituzionali e uomini d'ordine, duole di molto che un così

questo volume contiene, e per esprimere l'augurio che colla maggiore sollecitudine siano pubblicati gli altri già annunciati.

Si tratta di indagini e di lavori così pazienti, completi e pratici, che più che tornare di onore alla Commissione, saranno di giovamento incalcolabile alla pubblica economia, se saprà degnamente meditarli e far argine alla ignoranza superficiale di coloro - e sono molti in Italia - che tutto giudicano e deridono, senza neppure aver sfogliate le prime pagine di siffatte approfondite e poderose indagini.

modesto progresso ferroviario, a benefizio delle classi popolari, che ha trovato un insolito ed insperato favore da un capo all'altro della penisola, sia in tale modo ostacolato da un autorevole organo delle classi conservatrici.

L'ammessione delle terze classi nei treni diretti non chiede un centesimo di contributo o di sacrificio ai passeggieri di 1ª o di 2ª classe, che appartengono ad ordini sociali superiori: anzi accorda loro il beneficio di un aumento di corse di treni diretti di cui potranno profittare. Essa non costa che qualche ora di grattacapo a qualche alto funzionario dello Stato e delle Società, onde preparare il necessario e modesto rimaneggiamento dei treni diretti attuali e l'ordinazione - fatta a tempo - del materiale occorrente: darà dieci minuti di disturbo ai ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per stabilire da quali fondi - se dall'avanzo del bilancio o della Cassa depositi e prestiti - trarre una dozzina di milioni per acquisto di nuovo materiale, soprattutto di locomotive, e per collocarli ad ottimo interesse, perchè niuno dubita che la riforma non sia redditizia. Se un progresso che la stessa *Perseveranza* chiama « desiderabile e benefico » dovesse arrestarsi dinanzi ad inezie simili, e di fronte allo spirito di immobilità e di *routine* di poche persone, oh! allora diciamo addio per sempre a ben altro e riconosciamo apertamente che in Italia le classi dirigenti, sfiacchite e snervate, sono incapaci a reggere anche solo in parte lo Stato. Si aspetti pure la *Perseveranza* i risultati inevitabili di un sistema siffatto e si rassegni a vedere con rammarico suo - ed in parte anche nostro - l'intero organismo dei pubblici poteri, al centro e nelle provincie, in mani ben diverse, alle quali non increscano poche ore di lavoro e di studi, spese a beneficio della grande massa dei cittadini e dei contribuenti. Non è con questi sistemi che si mantengono al potere le classi dirigenti e conservatrici dell'Inghilterra, a cui la *Perseveranza* dedica così frequenti elogi e che in questo caso ritiene così poco degne di imitazione. E ricordi essa pure le sante e memorabili parole che l'on. Saracco - le citiamo un nome che le deve essere caro - quale capo del Governo rivolse un giorno ai banchi della Destra: che se gli uomini d'ordine desiderano avere la giusta parte nel Governo del nostro paese, bisogna che paghino assai più di persona!

L'agitazione a favore delle terze classi nei treni diretti - che era in nostro animo di promuovere - oramai va di per sè. Il fervore col quale la stampa d'ogni parte d'Italia - a cominciare dalla *Gazzetta del Popolo* al *Corriere della Sera* - ha accolta l'invocata riforma, ci rende persuasi che sarebbe inutile ogni resistenza da parte dello Stato o di future Società esercenti. Altro quindi non ci resta che riunire gli sforzi comuni in un'attiva propaganda, fino a completo successo. Continui di giorno in giorno la stampa quotidiana a far penetrare nelle masse popolari il sentimento della profonda ingiustizia sociale, di cui ebbero finora a soffrire nel servizio dei viaggiatori, e la giusta causa sarà presto vinta.

Ma soprattutto stiamo ben fermi nel proposito che *le terze classi debbano essere ammesse in* TUTTI *i treni diretti* - tranne in quelli internazionali di lusso - *in vetture pulite, riscaldate, illuminate ed alle stesse condizioni di percorso delle prime e delle seconde classi, senza restrizioni vessatorie ed ingiuriose.*

Troppo li conosciamo i tristi effetti della politica addormentatrice delle mezze promesse e delle mezze speranze, che lasciano aperto l'adito

a tutte le delusioni, per farci ancora adescare da simili artifici. Basta guardarci d'attorno e misurare le ingenti rovine che questa politica fallace ha seminate nel campo costituzionale, perchè ogni uomo di senso pratico, ogni buon cittadino sappia che cosa pensarne. Le riforme devono essere attuate a bandiere spiegate, con intenti leali e larghi: in caso diverso si ritorcono a danno di coloro stessi che le accordano. Il progresso qui propugnato non segnerà il primo inizio di una radicale trasformazione popolare del servizio ferroviario, se non quando il viaggiatore di 3ª classe, presentandosi, col suo bravo danaro, a qualsiasi treno, sappia di esservi ammesso, senza vessazioni, e malogarbo, e senza essere pigiato in vetture antidiluviane. È tutto uno spirito morale nuovo, che va sorgendo nel paese e che dovrà pur penetrare negli alti ambienti ferroviari, sia di Stato, sia sociali. Tra le lettere e le adesioni che in numero insolito ci pervennero in questi giorni e che sono un confortante sintomo di risveglio della coscienza popolare, v' ha un insegnante che ci racconta che, per recarsi a casa colla famiglia, deve usare un treno diretto che percorre due tratti di linea esercitati dalle nostre due grandi Società: sul primo può viaggiare nel treno diretto in 3ª classe col biglietto ridotto degli impiegati dello Stato: sopra il secondo tratto, deve pagare - colla famiglia - il biglietto intero di 3ª classe o passare in 2ª classe, per usufruire ancora della riduzione. Il treno diretto ha vetture di 3ª classe, ma per esse bisogna pagare il biglietto intero: mentre nelle seconde classi dello stesso treno sono ammessi i viaggiatori a prezzo ridotto.

Dov'è il paese civile, che dovendo ora stabilire a nuovo il regime delle sue ferrovie, tollererebbe una simile babele, anche per l'avvenire?

Ecco le ragioni che giustificano l'agitazione, che la *Perseveranza* a più riprese sconsiglia e che noi invece crediamo indispensabile per rivendicare al popolo i suoi giusti diritti in materia ferroviaria. E rinnoviamo fervido e caloroso l'appello nostro alla stampa quotidiana ed a tutti i sodalizii e le associazioni popolari, perchè se la battaglia deve venire, essa non ci trovi impreparati, nè davanti ai Comizii elettorali, nè in Parlamento. La *Perseveranza,* che in prima colonna dedica, di tempo in tempo, ottimi articoli a fine di additare ed encomiare il forte esempio della vita pubblica inglese, dove i problemi nazionali si agitano davanti al paese, nulla dovrebbe trovare a ridire a noi, ed a coloro che con noi scendono in campo aperto - senza intrighi e senza sotterfugi - a combattere lealmente e proprio all' inglese, per una delle più legittime e sacrosante rivendicazioni popolari.

Nel passato, specialmente ai tempi del suffragio ristretto, il regime ferroviario del nostro paese fu essenzialmente informato all'erroneo criterio che ogni sollecitudine si dovesse riserbare ai viaggiatori di 1ª classe. Giunto ora il momento di dare alla rete ferroviaria italiana un nuovo assetto - sia esso di Stato o privato - dobbiamo volere che vi abbia pure la sua voce quella parte assai più numerosa del paese, che si accontenta di viaggiare in terza classe, purchè non sia rilegata in vetture sucide, senza luce e senza riscaldamento, attaccate quasi per dileggio ai treni lumaca, omnibus e misti, ai quali finora fu condannata la parte maggiore del popolo italiano.

MAGGIORINO FERRARIS.

UN RICORDO DEL CONGRESSO GEOGRAFICO DI NAPOLI

Poggiata il capo fra le aeree beatitudini di Sant' Elmo e di San Martino sul Vomero nitido, festosamente adagiata fra il Vesuvio e i Campi Flegrei allo sbocco della più bella e fertile pianura d'Italia, innanzi al golfo incantevole, che fu la delizia di Roma, ed è, e sarà sempre la meraviglia dei naturalisti, i quali ne ammirano il poema vivente nel magnifico acquario, Napoli sembra davvero la sede più adatta di un Congresso geografico. Qui il contrasto più vivo fra la ricchezza esuberante della molle natura meridionale e - nel vasto apparato vulcanico, che è di tutti il più completo - la perpetua minaccia degli spettacoli più grandiosi e terribili; qui il fenomeno antropogeografico più intenso nei rapporti moltiplicati fra la terra e l'uomo, accanto al segno più visibile delle forze endogene sterminatrici, onde ci appaiono, come in un sogno, intere città da quasi venti secoli sepolte, rovina intatta, unica al mondo.

Nè manca la tradizione propriamente geografica. A parte il mito ellenico, evocato con tanta genialità dal ministro della pubblica istruzione nel suo discorso inaugurale, noi possiamo dire che qui veramente, su queste magiche marine, a partire dalla vicina Amalfi, si è iniziato coll'uso della bussola nautica, il grande rinnovamento della Cartografia e della Navigazione, che da mediterranea si trasformò in oceanica, e aperse alla Geografia la conoscenza generale di tutta la Terra.

In Napoli ebbe il suo primo germoglio, come ne ammonisce il Porena, la grande produzione cartografica medioevale e, nell'epoca del Rinascimento, pur prescindendo dalla famosa *pictura Italiae,* che Flavio Biondo attribuisce a Re Roberto e a Francesco Petrarca, a Napoli fu iniziata la Cartografia terrestre, o continentale, da parte degli stessi umanisti; col patrocinio di Borso d'Este, nel 1444, fu eseguita la prima Corografia del Reame, e Alfonso il Magnanimo vi raccolse la più ricca collezione cartografica del tempo, disgraziatamente dispersa da Carlo VIII. A Napoli finalmente venne fondato, sul finire del secolo XVIII, da Rizzi-Zannoni e per iniziativa dell'abate Galiani, il primo Ufficio topografico d'Italia, glorioso predecessore dell'attuale benemerito Istituto geografico militare.

Fu detto giustamente che nessuna città può offrire, come Napoli, in così breve tempo e in uno spazio così ristretto, tanta materia di osservazione e di godimento intellettuale per le naturali bellezze e i fenomeni grandiosi, sempre nuovamente ammirati nelle gite parziali al Vesuvio, a Capri, ai Campi Flegrei, gite non inscritte nel programma, nè offerte ai congressisti, ma ad essi cortesemente agevolate dai membri

del Comitato e rese più proficue dalle carte dell' Istituto geografico, esibite in dono, e dallo splendido opuscolo *Campania Felix!* del professore Porena.

Si potrebbe anche aggiungere che la riuscitissima gita a Pompei, interamente gratuita, offerta dal Comitato, e la serata di gala al teatro San Carlo, offerta dal Municipio di Napoli (che ha pure concesso i bellissimi locali appositamente costruiti per i Congressi accanto alla Galleria Principe di Napoli), fornirono a tutti così largo elemento di gentile ospitalità che, anche da questo lato, puramente esteriore e decorativo, l'odierno Congresso nulla lasciava a desiderare.

Ma interessanti sopra tutto furono le due *Mostre cartografiche:* una di carte e opere geografiche antiche e rare, illustrata dal professore Miola, ordinata nella gran sala della *Biblioteca Nazionale,* una sala veramente meravigliosa, ove lesse per l'occasione un robusto discorso inaugurale il bibliotecario Emidio Martini; l'altra di carte topografiche e piante di Napoli, raccolta nel *Museo di San Martino* dal prof. Spinazzola, coll'aggiunta di una provvisoria *Mostra Vesuviana.*

È ormai trascorso qualche tempo dal Congresso geografico di Napoli, tenuto nei giorni 6-11 aprile, nè il suo carattere d'attualità, data l'importanza degli argomenti in esso trattati, può dirsi diminuito, quantunque nell'attesa che altri ne desse notizia su questa medesima Rivista, io mi sia forse troppo indugiato a darne, se non un vero riassunto, almeno una rapida impressione.

Esso merita bene che se ne parli come di una vera e propria manifestazione della nuova vita scientifica italiana.

Questo convegno triennale di geografi italiani - sia esso tenuto a Genova il settembre 1892 nella ricorrenza del Centenario Colombiano, o a Roma nell'autunno del 1895, o a Firenze nella primavera del '98, in occasione delle Feste Toscanelliane, o a Milano nel 1901, o, più recentemente, a Napoli - è segno di operosità feconda, è indice di cultura nuova e molteplice, è il risultamento complesso di una preparazione continuata in molti rami del sapere, che toccano in vario modo la vita civile ed economica del paese.

Chi ha preso parte all' oramai lontano Congresso internazionale geografico tenuto a Venezia nel settembre del 1881, chi si è trovato a Venezia in quella grande festa della pace che consolò di un ultimo raggio di gloria l'agitata canizie di F. Lesseps, e vide i più grandi viaggiatori dell'epoca là convenuti da ogni parte del mondo, e apprese le notizie della campagna talassografica del Washington condotta dal Magnaghi e dal Giglioli alla scoperta della fauna abissale mediterranea, e si allietò del saluto di Nachtigal ad Alfonso Maria Massari, il superstite valoroso della prima traversata eritreo-atlantica dell'Africa, e assistette all'arrivo della *Vettor Pisani,* reduce dall' Estremo Oriente, ove il Duca di Genova strinse le prime nostre relazioni di amicizia col forte Giappone, ha certamente notato fin d'allora un felice risveglio fra noi dello spirito geografico lungamente assopito. Ma non tanto però da poter creare un' « opinione pubblica geografica » e da influire vigorosamente su un indirizzo meno incerto e più illuminato della nostra « politica coloniale ».

Questo appunto tendono a fare i Congressi geografici triennali, questo appunto ha voluto fare in ispecial modo il Congresso di Na-

poli; il quale, su proposta dei professori Porena e Millosevich, « acclamando Venezia come sede del VI Congresso geografico italiano per l'anno 1907 », non escluse l'iniziativa di un *Congresso geografico coloniale all'Asmara, per il settembre-ottobre del 1905,* su proposta dei signori Falzone e Penne, nell'intento di promuovere più largamente la conoscenza geografica ed economica dell' Eritrea e di abbattere la barriera doganale che divide la colonia dalla sua Madrepatria.

Forse non sarà poca la meraviglia dei lettori di questa Rivista nel riconoscere uno stato di cose, a danno delle nostre relazioni coll' Eritrea, la cui cessazione non avrebbe potuto dipendere che da un atto della nostra volontà. Ma così è di molte altre cose belle e utili, che non si fanno perchè non ci si pensa, e non si pensano perchè si è ancora troppo indietro in materia di Geografia economica e coloniale.

E, a questo proposito, trovo più che mai opportuno il voto della Sezione commerciale del Congresso di Napoli, che propone la istituzione di una *Facoltà coloniale* nelle nostre Università: solo modificherei la proposta, associandola a quella più larga di una *Facoltà di Geografia,* cui sembra aver voluto alludere lo stesso ministro Orlando nel discorso più sopra ricordato. Una *Facoltà di Scienze geografiche e coloniali,* bene organizzata, almeno in una delle Università del Regno, potrà forse apparire cosa più accessibile e più pratica.

Disse bene il ministro allorchè, volendo additare le cause della persistente deficenza della cultura geografica nel nostro paese, mise in rilievo l'errore fondamentale di un insegnamento della geografia nelle nostre scuole mezzane, non autonomo, ma fuso con altre discipline, colpa il vecchio pregiudizio che non vedeva nella Scienza della Terra se non un'ausiliaria della Storia. Egli affermò solennemente la « vigorosa autonomia » della nostra disciplina, pur notando con giusto criterio i molteplici ed intimi nessi che la collegano da un lato colle scienze fisiche e naturali, dall' altro colle discipline sociali ed economiche.

Messo così l'insegnamento della Geografia su questa nuova base, e largamente indirizzato allo studio della natura tellurica e della vita economica dei popoli, deve senza dubbio esercitare un ufficio benefico e squisitamente moderno su tutte le manifestazioni della nostra vita pubblica, facendo capo ad un più coerente e sicuro indirizzo politico, a tutela efficace della nostra emigrazione e a incremento delle nostre colonie.

Tutto si lega nella vita: l'insegnamento impartito dall'umile professore di Geografia nelle nostre scuole medie può esercitare una azione di portata incalcolabile sull'avvenire politico ed economico del paese.

È vero: fin dal 1860 esistono otto cattedre universitarie di Geografia nelle Facoltà di lettere, eppure è generale il lamento sulla scarsa efficacia di questo istituto nella formazione dei maestri di Geografia delle scuole medie, nè questa mancata efficacia è imputabile a insufficienza o a inerzia degli insegnanti delegati all'alto ufficio, chè, anzi, da oltre un quarto di secolo, alcuni di essi hanno dato prova di straordinaria operosità scientifica e di vasta cultura, ma dobbiamo sopra tutto attribuirla, come bene osservò l'on. Orlando, a difetto di metodi, colpa la « falsa posizione » assegnata tuttora alla Geografia nell'ordinamento generale dei nostri studi, a cominciare dalle Università.

Quando gli stessi ministri - caso veramente nuovo - mostrano come oggigiorno una così chiara visione del vero ufficio della Geografia nelle nostre scuole e della necessità di provvedervi, che cosa non dovremmo sperare per la sicura attuazione della grande riforma, la quale da una parte si risolve in una *Facoltà di scienze geografiche e coloniali,* come si è detto, dall'altra reclama l'immediata separazione della Geografia dalla Storia nelle scuole secondarie e la sua estensione ai Licei, secondo le ragionate e chiare relazioni esposte in occasioni diverse dai professori Ghisleri, Bellìo e Revelli, e dopo i voti insistenti dei Congressi di Genova, di Roma, di Firenze, di Milano e di Napoli?

Non faccio la cronaca del Congresso di Napoli. Ragioni di mancata attualità me lo vietano; e d'altra parte se ne sono occupati largamente, a suo tempo, i giornali quotidiani, e poco dopo le Riviste speciali. Dirò solo che nella seduta generale antimeridiana del 6 aprile, su proposta del prof. Giuseppe Dalla Vedova, presidente della Società geografica e del Comitato permanente dei Congressi geografici italiani, fu acclamato presidente del Congresso il prof. Filippo Porena, e che la seduta d'inaugurazione, nello stesso giorno, riuscì veramente solenne per il numero e la qualità delle persone intervenute e per gli elevati discorsi tenuti dall'on. V. E. Orlando, ministro della pubblica istruzione, dal prof. Porena, già vice-presidente del Comitato esecutivo e principalissimo organizzatore del Congresso.

Ed ora passerò di volo sui lavori delle singole sezioni, sopprimendo senz'altro l'enumerazione dei temi trattati e la maggior parte dei nomi dei singoli relatori, ciò che del resto ognuno potrà vedere nei diffusi resoconti delle Riviste geografiche e, a suo tempo, negli atti del Congresso.

La *Sezione scientifica,* presieduta dal col. Vincenzo v. Haardt, un illustre cartografo straniero, dal comand. Leonardo Cattolica e dai professori Francesco Porro ed Elia Millosevich, trattò un gran numero di temi, fra i quali mi permetto soltanto di segnalare la relazione del prof. Luigi Palazzo sui lavori limnologici intrapresi, dietro incarico della *Società geografica,* per la illustrazione completa del lago di Bolsena; e l'interessante rassegna, fatta dal prof. Attilio Mori e dal comand. Cattolica, dei lavori dei due massimi Istituti che abbia l'Italia, fondamentali per gli studi geografici, cioè l'*Istituto geografico militare,* che ha sede in Firenze, e l'*Istituto idrografico della R. Marina,* che fiorisce a Genova. I lavori di questi due benemeriti istituti fanno veramente onore al paese e meritano di essere meglio conosciuti dalla grande generalità degli italiani, che poco se ne occupano. Vi sono giornalisti e uomini politici, i quali parlano di studi sociali, di Esercito e di Marina, e anche di « spese improduttive », ignorando perfettamente l'esistenza dei due benemeriti Istituti, e senza sentire il bisogno di informarsene!...

La *Sezione scientifica* ha emanato molti voti, ha dato forse troppi incarichi al Comitato permanente, ha proposto la nomina di troppe Commissioni; ma non si può dire che i suoi voti siano, come spesso succede, troppo generici e poco attuabili, tanto più che si tratta, come pel voto sullo « Studio dei ghiacciai », e per quello sui « Fiumi italiani », di organizzare lavori già avviati parzialmente, e dei quali il relatore stesso potrà occuparsi attivamente nel seno delle singole Commissioni speciali.

Anche le relazioni dell'Uzielli sui « Terremoti » e sull'« Aria sotterranea », del Musoni sugli « Studi speleologici », del Marinelli sui « Fenomeni a tipo carsico nei gessi appenninici », di Lud. Marini sulla « Talassologia in Italia » e dell'Almagià sulle « Frane », diedero luogo a utili discussioni e a notevoli ordini del giorno.

La *Sezione storica* non abusò certamente della troppo innocente facoltà di esprimere voti perchè altri faccia, organizzi, studî, trovi i fondi, ecc. ecc. In compenso essa contò ben 28 comunicazioni, delle quali alcune veramente notevoli.

Prese anzitutto la parola il prof. Gustavo Uzielli per dimostrare insussistenti e respingere le affermazioni dei signori Gonzales de la Rosa ed Enrico Vignaud, che hanno impugnata senza ragione l'autenticità della lettera di P. Toscanelli, e fatto supporre che C. Colombo abbia ripetuto un viaggio precedentemente compiuto da un pilota spagnuolo. L'oratore, che può dirsi il più illustre storico vivente della Geografia nel secolo del Rinascimento e la massima competenza per quanto riguarda il Toscanelli e il Vespucci, dimostrò la necessità di reagire contro il propagarsi di siffatti errori, sollecitando la stampa italiana a occuparsi della questione.

Merita pure speciale menzione lo studio originale del prof. Sebastiano Crinò sulla « Topografia di Akragas » dimostrata colla numismatica e colla pittura ceramica. Anche il prof. Luigi Correra svolse un tema analogo e propose di rifare l'antica carta d'Italia sulla base della numismatica, mentre il prof. Luigi Foglia, colle sue belle indagini sull'*Ager Picentinus,* dimostrò come la Paleontologia possa giovare alla Geografia storica.

Lo scrivente presentò alla Sezione una memoria di Giuseppe Di Vita sullo « Schema triangolare » e sulla « Posizione geografica della Sicilia secondo i geografi antichi, da Strabone fino a Giacomo Gastaldo », ricca di osservazioni originali; e fece pure il riassunto di un'altra comunicazione, del prof. Antonino Enrile, sulle « Ricerche fatte per la compilazione di un saggio di cartografia della regione siciliana », rilevando come, per la Sicilia, la « Cartografia nautica non si possa scindere dalla cartografia continentale », le cui linee generali seguono nelle loro successive modificazioni le vicende di quella.

Intorno alle opere tuttavia inedite del conte Luigi Ferdinando Marsigli da Bologna conferì il prof. Giuseppe Bruzzo, dimostrando l'utilità di una monografia completa su quel multiforme ingegno, che fu pure geografo e naturalista insigne, altamente stimato da Newton e da Boerhave, e può dirsi il grande ed unico precursore della moderna idrografia marittima.

Del materiale cartografico di un altro celebre italiano, onorato dalla lode di Humboldt e dall'Accademia di Francia, il gen. Agostino Codazzi di Lugo, l'illustre topografo del Venezuela e della Colombia, si preoccupò giustamente il prof. Carlo Errera, nel dare al Congresso comunicazione sui « Danni sofferti dagli studî geografici nell'incendio della Biblioteca di Torino », poichè il materiale distrutto è quasi interamente di atlanti e carte dei secoli XVII e XVIII, in gran parte non esplorati.

La *Sezione didattica* discusse e approvò le relazioni del prof. Musoni sulla Penisola Balcanica, del Viezzoli sulla « Necessità di rifare i programmi di geografia degli Istituti nautici », dello scrivente sulla « Di-

stinzione fondamentale fra la Geografia fisica e la Fisica terrestre » e sulla « Opportunità di continuare a istituire cattedre di Geografia fisica nelle nostre Università quali già esistono a Firenze, a Pisa, a Padova, a Palermo ». Il maggiore Eugenio Caputo, della Scuola di guerra, riferì sugli « Studî geografici negli Istituti militari e nel regio Esercito ». Nulla aggiungerò su quanto già ho detto più sopra intorno alle proposte dei professori Geremicca e Stendardo per l' « Istituzione di una laurea o diploma speciale in Geografia » e del prof. Revelli per l' « Insegnamento autonomo della Geografia nelle scuole medie » con modificazione dell'art. 191 della legge Casati, perchè « questa disciplina di coordinazione e di sintesi scientifica venga estesa ai Licei, e affidata a insegnanti speciali ».

Su questo argomento, di capitale importanza, la Sezione didattica insistette giustamente con un apposito ordine del giorno diretto a respingere energicamente i nuovi e inconsulti tentativi di fusione delle cattedre di Storia e Geografia dove esistono già divise.

La *Sezione economico-commerciale*, presieduta da Cosimo De Giorgi, da Egisto Rossi e dal francese Armand Mesplé, ha trattato le questioni della maggiore attualità su temi di cui basta il titolo per rilevarne la suprema importanza sociale, economica e politica, benchè non tutti si possano dire temi propriamente geografici. Ma non è facile in un Congresso, e specialmente in un Congresso di Geografia, serbare un limite rigorosamente sistematico nella natura dei temi da trattarsi. Nè ciò è in realtà necessario. Occorre sopra tutto che si trattino argomenti, i quali diano luogo a discussioni utili o a proposte concrete.

Ecco, per esempio, i seguenti temi: La crisi del caffè e l'emigrazione italiana nello Stato di S. Paolo - La Geografia economica del Brasile in rapporto al commercio italiano - Le nuove linee di navigazione da stabilirsi per il Sud-America - Le Società coloniali da istituirsi in Italia per la colonizzazione del Brasile meridionale - Per la riemigrazione dal Sud-America all'Italia - Per il nuovo trattato di commercio col Brasile - Le Banche e i prestiti coloniali; svolti dai professori Vincenzo Grossi, G. Cora, A. Baldacci, A. Roncali, B. Frescura, C. Maranelli, F. Forzano, ing. G. Buonomo, avv. S. Falzone.

Particolarmente notevoli apparvero le notizie date sull'Eritrea dall'avv. Mario D'Amelio, incaricato degli affari civili nella nostra Colonia. Egli mise in rilievo il bisogno di un Istituto bancario speciale e del funzionamento, nell'Eritrea, del credito agrario e industriale. Diede pure schiarimenti preziosi intorno alle viabilità nell'Africa italiana, alla crescente importanza di Assab come sbocco marittimo della linea dell'Auash e alle ultime esplorazioni degli ufficiali italiani nella zona Dankala.

In questa medesima Sezione il prof. Gaetano Lucci fece un riassunto efficace della sua comunicazione sul libro *Gli Armeni e Zeitun*, del regio console italiano Errico Vitto (Anatolio Latino), pubblicato in 2ª edizione a Firenze nel 1899, con molte illustrazioni e una carta geografica. Il signor Vitto, già console ad Aleppo, ove rappresentò anche la Germania e l'Austria-Ungheria nel 1895 al tempo delle stragi armene e dell'eroica resistenza di Zeitun, molto operò in favore dei miseri Armeni, e scrisse inoltre questo libro, che è una viva pittura geografico-politica dell'Armenia, nel quadro fosco dell'arruffata questione orientale, di cui addita la soluzione tante volte tentata.

All'opera umanitaria e scientifica del console E. Vitto l'assemblea, udita la comunicazione del prof. Lucci, mandò un ben meritato voto di plauso.

Ciò però non significa, pur troppo, che l'Italia sia dappertutto rappresentata in modo conveniente. Cosicchè trovò la sua ragion d'essere il voto proposto, su relazione di Guido Cora, perchè « l'Italia abbia nella penisola Balcanica una rappresentanza diplomatica e consolare più in armonia coi suoi interessi politici e commerciali in quei paesi ».

La ristrettezza dello spazio mi costringe a sopprimere una parte della materia trattata in questa Sezione, i cui temi potrebbero tuttavia trovare l'opportunità di una speciale trattazione nella presente Rivista: come quelli del Baldacci sullo studio delle foreste dell'Albania, sulle relazioni commerciali italo-russe, sulle nuove vie di commercio da tentarsi nell'Asia centrale; e quello di Blessich e Franzoni sull'invio di Commissioni commerciali nel Brasile.

Dovrei aggiungere brevi parole sulle tre conferenze, due delle quali tenute dagli ufficiali di marina Rossetti e Chiminelli, che trattarono di Pechino e della Corea; ma debbo restringermi ad accennare alla conferenza sulle « Misure » tenuta dal prof. Gustavo Uzielli, nella mattina del giorno 9. Premessa una rapidissima storia dei pesi e delle misure nell'antichità, l'oratore passò a considerare la varietà delle misure del Medio Evo (specialmente quelle derivate dal « Corpo di Cristo »), varietà e confusione durata fino a questi ultimi tempi. Concludendo espresse il voto « che siano raccolti e conservati tutti i cimelî dei vari sistemi di misura ». È facile comprenderne l'assoluta necessità per la Storia e specialmente per la Storia della geografia, che deve valersi di tutti gli elementi sicuri di confronto delle nuove colle vecchie misure.

Il Governo poco ha mostrato finora di curarsi d'un così giusto desiderio, lasciando continuare, per pura indolenza, l'incivile opera di distruzione. La quale deve assolutamente cessare in Italia; e se il Governo non è conscio di questo dovere, volendolo l'opinione pubblica, lo sarà.

Il Congresso, adunque, fece questo e molti altri voti, come naturalmente succede in siffatte occasioni. I voti, si dice, non costano nulla. Ed è vero: ma è anche vero che molte volte costerebbe assai poco, come appunto nel caso della conservazione dei campioni delle vecchie misure, *a chi può e deve*, il farli suoi, quando li trova ragionevoli e di piena sua competenza.

I voti sono rivolti in massima parte al Governo, e non si può negare che certe iniziative sieno di sua assoluta spettanza, perchè solo lo Stato può, con sacrifizio relativamente lieve, sobbarcarsi alle opere che richiedono uniformità di metodo e larga collaborazione. Chi può ordinare la riforma dei programmi e dell'insegnamento della Geografia se non il Ministero dell'istruzione pubblica? Chi può organizzare la formazione dei Cataloghi delle opere geografiche esistenti nelle nostre biblioteche a cominciare dalla *Vittorio Emanuele* di Roma?...

Altri voti sono diretti alla Società geografica, altri al Comitato permanente dei Congressi per la nomina di speciali Commissioni. Quasi tutti sono abbastanza chiari e concreti, parecchi non difficilmente attuabili, alcuni di nessuna spesa.

Non mancarono, com'è naturale, i voti di plauso. Ne ebbe uno anche il Governo, per le due missioni scientifiche inviate nella Bal-

cania. Ne ebbero, e meritati, i nostri due grandi Istituti, geografico e idrografico, per i loro importanti lavori, ai quali ho più sopra accennato. Anche all'Istituto di studi superiori di Firenze fu fatto plauso, e con molta ragione, per aver fondata e mantenuta una *Scuola di Geografia* che è la sola che esista in Italia. Un voto di plauso confortò la Società geografica per l'iniziativa presa alla illustrazione dei laghi italiani e segnatamente del lago di Bolsena; avrebbe pur meritato un plauso solenne per la magnifica pubblicazione del *Catalogo metodico della biblioteca sociale,* primo esempio del genere, ma nessuno ci pensò, come spesso succede delle cose migliori. Si plaudì pure al Circolo speleologico friulano, all'Istituto tecnico di Udine...

A quest'ultimo è dovuta la bella iniziativa della « pubblicazione delle opere minori di Giovanni Marinelli », raccolte in quattro volumi, secondo un piano organico, e messe in corrente coi progressi più recenti della scienza. Nel dar notizia al Congresso del nobile disegno dell'Istituto di Udine, il prof. Francesco Musoni fece una bella e affettuosa commemorazione del compianto geografo, che, colla meravigliosa attività in vari campi della multiforme disciplina geografica, ha saputo accumulare un vasto materiale per la illustrazione di « casa nostra » non ancora ordinato in un' opera che ne faccia il più durevole e degno monumento eretto alla memoria dell'amato maestro.

Ed eccoci finalmente alla *Seduta di chiusura* del Congresso. Nella quale appunto, come già ho detto, fu approvata la proposta di un 1° Congresso geografico coloniale nell' Eritrea pel 1905, e fu proclamata Venezia sede del prossimo Congresso geografico italiano, da tenersi nel 1907.

Il presidente Porena pronunziò un eloquente saluto a Venezia, nuova sede del Congresso; ricordò con felicissima frase i vecchi legami di affetto fra Napoli e Venezia, il nobil sangue napoletano versato nel 1849 alla difesa dell' infelice Repubblica, evocando con giovanile baldanza le eroiche figure di Guglielmo Pepe e di Alessandro Poerio.

Il Porena fece vibrare la corda del sentimento nazionale con tanta opportunità ed efficacia da trasportare gli animi in una sfera più elevata, che non esclude un concetto più largo anche nel modo di intendere le nostre questioni economiche. Le quali, non colla lotta fratricida, ma colla concordia di tutte le classi di cittadini, non coll'antagonismo regionale, ma coll'amore fissato in un giusto criterio di equilibrio regionale e sociale, si possono utilmente risolvere.

Anche in questo senso noi possiamo credere all'utilità dei Congressi, quando animati da un sentimento nazionale sereno e non esclusivo.

Cosicchè vi hanno pure coloro che non vedrebbero mal volentieri una connessione fra i *Congressi geografici triennali* e i *Congressi annuali della Società Dante Allighieri,* che si propone la diffusione della lingua nazionale e la pacifica, ma energica difesa delle sue frontiere geografiche colà dove sono maggiormente minacciate.

Anche la *Lega Navale Italiana,* nata e cresciuta da pochi anni in Italia coll' intento di rendere popolari i nostri interessi marittimi, di rendere generale la convinzione che sul mare è il nostro avvenire economico, che le nuove industrie locali e il rifiorire dell' agricoltura a nulla valgono senza l'ausilio potente di una forte marina e di un adeguato sistema di porti e di viabilità interna; anche questa nuova e vigorosa associazione popolare, le cui idealità altissime hanno per base

un fine economico e politico di immensa portata, cioè la creazione di una grande flotta, degna delle nostre gloriose tradizioni navali, ognun vede come sia intimamente legata, per sua natura, ai nostri Congressi geografici nazionali. La grandezza navale ed economica dell' Italia nell' epoca del Rinascimento corrisponde al primato della cultura e, segnatamente, della cultura geografica; coincide con quella mirabile fioritura di Cartografia nautica « a venti e a misure » che ha preparata la Cartografia moderna.

Ho lanciata l' idea: altri - se ne vale la pena - l'accolga, e stringa le nostre più sane energie in una sola grande iniziativa, che abbia profonde radici nel cuore della Nazione.

COSIMO BERTACCHI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un volume di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della " Nuova Antologia „

Corso Umberto I, 131

NOTIZIA LETTERARIA

La Nube, romanzo di ORAZIO GRANDI. - Milano 1904, Fratelli Treves.

Spesso avviene che la serenità del cielo settembrino s'offuschi d'improvviso. Una nuvola tra rosea e candida appare sull'azzurro sterminato, e lo varca lentamente, come bianca ala d'alcione il mare infinito. Chi presentisce, in quella piccola candida nube, una procella? Pure, d'un subito, essa muta di colore e di forma: alle vaghe tinte subentra un fosco colore; le tenui forme graziose s'ingigantiscono come tentacoli immani; prima che l'acqua, par che scenda dal cielo una cupa minaccia di sterminio. Poi, gli elementi scatenati infuriano; la tempesta s'abbatte sui campi, sull'abitato, sul mare, micidiale come la morte. Un senso di tristezza, prima, di terrore, poi, invade l' animo, e si pensa con trepida ansia all' indomani. E non ci si ricorda che l'inverno è anche lontano, che l'indomani il sole non può non risplendere sul cielo rasserenato, sul mare pieno d'incantesimi nella maestà della sua pace solenne, sui campi festanti per l'imminente vendemmia.

Qualche cosa di simigliante accade sovente nella vita.

Quando Raimonda Milesi, vedova di fresco di un ricco vecchio che non aveva potuto amare, giunse nella idillica dimora di Maona, ella fu la piccola nuvoletta insidiosa apparsa nel cielo sereno dell' amore di Irene e di Alfonso Bini. I quali, sposi felici da sedici anni e padroni d'una filanda che li rendeva signori della contrada, cementarono la costanza del loro amore coll'affetto immenso per Vittorina, la loro unica figliuola, che tenevano in educazione nel convitto di Quintole, presso Firenze. Inconsapevole fattrice della sua sventura, Irene esortò Alfonso a chiamare presso di lui la propria cugina, per renderle meno amara una vedovanza... che nulla aveva di amaro. E Raimonda giunse, giovane, bella, vibrante di vita. Ella portò un amabile scompiglio nelle casalinghe e laboriose abitudini dei suoi cugini, e accadde quel che suole accadere: Alfonso se ne invaghì; Irene incominciò a sospettare. Non si andò più in là, per allora, tranne un bacio da lei provocato e non reso. Ma rivedendola più tardi a Firenze, ove Alfonso erasi recato a visitare Vittorina, che Raimonda circondava di cure amorose, la passione divampò al cospetto delle insidie che un giovane avvocato tesseva più pei quattrini che per la bella mano della vedovella bellissima. Un patto d'alleanza, quasi dolce preludio a peccami-

nosa ma irresistibile passione, si strinse fra i due cugini. L'avvocato fu messo alla porta, Alfonso tornò a Maona coll' anima ricolma di Raimonda, Irene tremò quasi presentendo la sventura. Ora avvenne che Vittorina ammalò, e sì gravemente che fu in procinto di morte. Fu salva per le cure pietose ed eroiche di Raimonda. Alfonso accorse colla mente accesa di gratitudine e di amore, e Raimonda l'accolse con l'amore che si dà, e non sa... Ma seppe ben presto Irene quale procella si era abbattuta sulla sua casa; e attanagliata da un dolore che non si esprime, corse a Quintole, rilevò Vittorina, e cercò rifugio nella vecchia casa paterna. Si dispose a morire di amore e di dolore, mentre Alfonso tornava a Maona, quasi immemore del fallo commesso.

Di questi semplici e tenui fili è intessuta la trama del romanzo *La Nube;* e pertanto la semplicità, che è grazia e forza insieme quando erompe spontanea, impronta di sè tutto il racconto.

Il Grandi, pel suo passato letterario e pel pubblico che fedelmente lo segue, non ha bisogno di quelle lodi compiacenti, che pure son tanto desiderate da chi muove i primi passi sul cammino dell'arte. Dire di lui come felice dipintore di quei paesaggi dell'Appennino toscano sì pieno di grazia fascinatrice, è superfluo; come superfluo sarebbe l'intrattenersi sulla facilità da lui dimostrata nel creare tipi e figure con sicuri e brevi tocchi; o rilevare la grazia e la dovizia della sua dizione. Di uno scrittore della sua valentia, mi pare più opportuno, invece, ricercare l'essenza intima di ogni nuova manifestazione d'arte, e vedere se l'entità di essa toglie o aggiunge alcun che alla fama dell'artista.

Or bene, l'essenza intima di *La Nube* è la semplicità e la verisimiglianza schiettamente sentite; di modo che se l'intreccio e lo sviluppo del racconto, e, più che altro, lo studio psicologico dei protagonisti, per poco si volessero giudicare colle teorie prevalenti (e di cui si abusa parecchio) dell'analisi psichica, scarse entità mostrerebbero, a fronte di certi scritti infarciti d'un'ipercritica psicologica, che spesso annoia e raramente interessa. Qui l'analisi dei pensieri e degli affetti in contrasto, non manca; ma, più che esser dispiegata d'innanzi agli occhi del lettore, questi la sente di rimbalzo, venendogli, per un intimo lavorìo, dal cuore e dalla mente dello scrittore. Se ciò sia un pregio, o piuttosto un difetto, mi occorrerebbe altro spazio, per dimostrare più che affermare. A sentenziare di prima impressione, può far senso (a noi che siamo educati, ormai, a tante preziosità di analisi psicologica) la pochezza dei mezzi analitici che il Grandi adopera; ma pur lasciando intatto il divario che corre tra lo studio dei pensieri e degli affetti, e le situazioni drammatiche a cui possono dar luogo, a me pare che il Grandi sia tanto da lodare per la commozione che suscitano alcune scene di *La Nube*, quanto chi in giusta misura adopera lo strumento dell'analisi interiore; senza contare, in vantaggio del nostro autore, che la maggior parte di coloro che leggono per diletto preferisce più quella che questa. E la commozione, invero, trabocca con tanta amara dolcezza da parecchie di queste pagine gentili, e sì conquide ed avvince, che quella prima impressione presto si can-

cella, e si pregusta una dolcezza più soave e profonda per ciò che non è detto ma che s'indovina sulla riconciliazione che Vittorina compirà, appena fugate le ultime tracce del temporale.

Cosicchè se l'intima essenza di *La Nube* è la semplicità e la verisimiglianza, il Grandi non ha deviato d'una linea da ciò che costituisce il carattere fondamentale dell'arte sua: da *L'Abbandono* e *Macchiette e Novelle*, dal *Tullio Diana* alla *Storia d'un passero*... Ed è un bell'esempio di fedeltà a certi ideali d'arte che si riallacciano alla tradizione non lontana di un periodo storico della novellistica italiana, che ai giorni nostri sembra lontanissimo, tanto gli ideali di quelle ora restano offuscati o da infiltrazioni straniere non sempre pure, o dalla smania di novità non sempre rispondenti a ciò che è la caratteristica intellettuale di nostra gente. Quanto vi sia da scartare e quanto di buono da utilizzare ancora in quella tradizione, il dirlo mi trarrebbe lontano. Certo, il Grandi quella tradizione rinverdisce, e riporta un contributo di grazia e di dolcezza, di amabile semplicità e di schiettezza tutta nostrana, che, in maggior misura che non negli altri suoi lavori, costituisce l'entità artistica di *La Nube*.

F. Pometti.

IL CONFLITTO FRANCO-VATICANO

Come avviene spesso per casi, uomini e documenti storici notevoli, il Concordato, intorno a cui ha preso forma l'attuale conflitto franco-vaticano, è assai più celebre che conosciuto. Si sa press'a poco, anche dal pubblico mediocremente colto, che esso costituisce per la Francia la base dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato; si sa che esso ha consacrato il ristabilimento ufficiale del culto cattolico presso quella Nazione che più non aveva voluto essere la figlia primogenita della Chiesa per divenire, più o meno disinteressatamente, l'alfiere di una nuova umanità. Si sa che è stato stretto da Bonaparte primo console e da Pio VII, ma in che cosa letteralmente esso consista, e quali sieno quelle delle sue clausole che hanno dato, più che origine, pretesto all' odierno dissidio, non l' ha spiegato alla grande massa dei lettori nemmeno la polemica di questi giorni.

Ora lo spiegarlo sarebbe stato, e rimane, interessante; non solo perchè quanto riguarda i rapporti franco-vaticani può avere una grande importanza pel nostro paese; ma perchè la materia stessa della contesa è degna di studio e di considerazione presso tutti quegli Stati moderni ove la questione ecclesiastica non rimane puramente e semplicemente circoscritta entro i termini del diritto pubblico e ha dato luogo a speciali convenzioni.

Cosa questa che avviene in tutti, può dirsi, gli Stati che sono o si dicono cattolici, l' Italia compresa. Ad onta, infatti, della formola cavourriana della *libera Chiesa in libero Stato,* ad onta del conflitto perdurante fra il Vaticano Regio e lo Stato italiano, vi sono pure, grazie al *placet,* all' *exequatur,* alle *congrue,* al *regio patronato,* alle *mense,* molti casi anche fra noi in cui sono inevitabili le relazioni fra i due poteri, l' incrocio delle loro attribuzioni, dei loro diritti, delle loro funzioni. È, anche il nostro, una specie di Concordato, più ristretto, è vero, ma pure effettivo, per quanto letteralmente sottinteso; e varî casi di dissidio si sono pure verificati fra noi, specialmente per ragioni personali.

Rimase celebre, ad esempio, quello riguardante proprio l' attuale Pontefice, che il Governo italiano non volle per parecchio tempo riconoscere come Patriarca di Venezia; caso che si sarebbe prolungato chissà per quanto tempo, se le circostanze generali e complessive della politica, così del Vaticano come dell' Italia, non avessero contribuito a risolverlo, con una di quelle transazioni le quali vengono spesso a dimostrare come sia sempre d'attualità, anche pei Governi, vuoi spi-

rituali che temporali, la massima - sia detto senza malizia - di Tartufo, che

Il y a toujours avec le ciel des accomodements.

Questo, del resto, non potrà mai evitarsi, indipendentemente dalle persone, sino a che la Chiesa rimarrà un potere politico; politico, anche all'infuori, naturalmente, della questione del potere temporale, con tutta la sua organizzazione tanto penetrata e compenetrata nella vita pubblica dei popoli. Ma poichè lealtà vuole che siasi equi anche con gli avversari, anzi, principalmente con essi, bisogna pure riconoscere che, se la politica entrò come calcolo nella conclusione del Concordato franco-vaticano, - e vi entrò in gran parte - ciò fu essenzialmente, esclusivamente, per la volontà di Bonaparte, e non già di Pio VII.

Questi non vide, invero, che l'interesse morale della religione da lui supremamente rappresentata nell'evento per cui essa veniva nuovamente riconosciuta, non solo contro l'impero di quella Dea Ragione che per alcuni anni l'aveva sostituita, ma il cui culto era diggià ormai abbandonato; bensì, contro quella pseudo-chiesa nazionale e costituzionale, che pretendeva di essere cattolica senza il Papa, e magari contro il Papa, e della quale l'ex-vescovo di Autun avrebbe ben meritato di essere il Pontefice Massimo. Poichè si può bensì non essere cattolici apostolici romani, si può bensì aver fatto divorzio da qualsiasi religione rivelata e professata, ma bisogna essere logici e ragionevoli, cioè - senza bisticcio - razionalisti; e in quella Chiesa pseudo-cattolica non vi era nè fede, nè logica, nè ragione.

Or, si può dire che l'idea di servirsi anche della Chiesa come di uno strumento di Governo incominciò a sorridere a Bonaparte non appena questi potè nutrire la speranza di chiudere nelle sue mani tutto quanto il potere. Nè era strano, dato l'uomo, per l'ambizione del quale non esisteva, e non esistè mai, quella ragione geografica e quella ragione etnografica che sono le forme espresse indiscutibili della religione naturale. E cominciò quell'idea a prendere forma non appena, dopo Marengo, nulla più si oppose a che quella speranza si traducesse in breve nella realtà.

Se ne ha la prova nella lettera, in data 26 giugno 1800, indirizzata a Pio VII dal cardinale Martiniana, vescovo di Vercelli, al quale - quantunque non si trattasse che di un uomo di mediocre levatura - Bonaparte, per cogliere la prima occasione che gli capitava, fece le sue confidenze in proposito, ripassando da Vercelli nel tornare, dopo Marengo, a Parigi. E che si trattasse per lui di un piano ben chiaro e determinato, e come fosse in lui già ben lucido il pensiero sull'indole dei rapporti che dovevano correre d'ora innanzi in Francia fra Chiesa e Stato, dimostra il fatto, significantissimo, che le basi letterali e sostanziali di ciò che fu poi il Concordato, stanno già nei discorsi da lui tenuti a Martiniana, e da questi riferiti nella sua lettera a Pio VII. Di tutto quello che avvenne poi - dalle resistenze che incontrava in Francia il Primo Console alle obbiezioni ripetutamente mosse dalla Santa Sede e che furono sino all'ultimo per mandare a monte le trattative - nulla prevalse, quasi nulla restò: il piano primitivo di Bonaparte ebbe, ad onta di tutto, esecuzione, tanto quella mente era limpida, e quella volontà era sicura, anche quando avevano torto.

Meno originale in politica che in guerra, Napoleone - egli era quasi già tale - aveva avuto, del resto, predecessori, come nel concetto irrazionale di uno Stato artificialmente gigantesco, anche nel voler fare della Chiesa uno strumento dello Stato. E ciò nella stessa Francia. Come nella concezione e nella pratica dell'impero egli imitava Alessandro e Cesare, così nella politica ecclesiastica aveva il suo modello in Luigi XIV: poichè quei Borboni, i quali dovevano in tutti gli Stati latini fondere poi la loro causa in quella della Chiesa, erano venuti spesso ai ferri corti con la Chiesa stessa, ben prima d'imporle la soppressione di quella milizia, i gesuiti, che, come i Pretoriani dei Cesari, ne era padrona e serva ad un tempo. Dati i tempi, anzi, può dirsi che le leggi gallicane dal Re Sole e dal suo cancelliere Pontchartrain imposte alla Chiesa nel 1682 erano anche più dure di quelle che ebbero forma, sia nel Concordato del 1801, sia negli articoli organici aggiunti nel 1802, e nei quali è a riconoscersi la ragione letterale dell'odierno dissidio, poichè l'attuale Governo della Repubblica pretende che tali articoli sieno stati violati dalla Santa Sede, mentre questa oppone che essa non li ha mai riconosciuti, e che contro la loro applicazione ha sempre protestato, non rappresentando che la volontà di un solo dei contraenti, aggiunta, senza consenso dell'altro, ad un patto bilaterale.

E, bisogna pure riconoscerlo, la Santa Sede non aveva torto, sia pel modo, sia pel fatto. Assai più grave è, invero, per causa del secondo che per ragione del primo, la dipendenza del clero dallo Stato, anche nei suoi rapporti spirituali col Papa, ed è facile giudicarlo anche da un richiamo sommario ai due testi.

Il Concordato - o, come si chiamò in Francia, *Convenzione del 26 messidoro, anno IX* - firmato il 15 luglio 1801 dal cardinal Consalvi, da monsignor Spina e dal Padre Caselli pel Papa, e per la Francia da Giuseppe Bonaparte, dal consigliere di Stato Cretet e da quell'abate Bernier, il quale, dopo essere stato il duce religioso dei Vandeani, si era convertito alla Repubblica e al futuro Cesare, dispone, infatti, fra l'altro, dopo il riconoscimento della convenienza reciproca dell'accordo, tanto pel bene della religione che pel mantenimento della tranquillità interna:

« La religione cattolica, apostolica e romana sarà liberamente esercitata in Francia. Il suo culto sarà pubblico, conformandosi ai regolamenti di polizia che il Governo giudicherà necessarii per la tranquillità pubblica.

« Sarà fatta dalla Santa Sede, d'accordo col Governo, una nuova circoscrizione delle diocesi francesi. Sua Santità dichiarò ai titolari dei vescovati francesi che attende da essi, con ferma fiducia, pel bene della pace e dell'unità, ogni specie di sacrifici, compreso quello delle loro sedi. Dopo questa esortazione, se si rifiuteranno a questo sacrificio imposto dal bene della Chiesa, sarà provveduto con nuovi titolari al governo dei vescovati della nuova circoscrizione nel modo seguente:

« Il Primo Console della Repubblica farà, nei tre mesi che seguiranno la bolla di Sua Santità, le nomine per gli arcivescovati e vescovati della nuova circoscrizione. Sua Santità conferirà l'istituzione canonica secondo le forme stabilite, tenendo conto del cangiamento di governo avvenuto in Francia.

« Le nomine ai vescovati in seguito vacanti saranno pure fatte dal Primo Console; e l'istituzione canonica sarà data dalla Santa Sede in conformità dell'articolo precedente.

« I vescovi, prima di entrare in funzione, presteranno direttamente, fra le mani del Primo Console, il giuramento di fedeltà che era in uso prima del cangiamento di Governo, e secondo la seguente formula:

« Giuro e prometto a Dio sui Santi Evangeli di serbare obbedienza e fedeltà al Governo stabilito dalla Costituzione della Repubblica francese. Prometto pure di non avere alcuna comunicazione, di non assistere ad alcun consiglio, di non contrarre nessuna lega, nè all'interno nè all'estero, che sia contraria alla tranquillità pubblica; e se, nella mia diocesi od altrove, apprendo che si trami qualche cosa a pregiudizio dello Stato, lo farò sapere al Governo ».

Questa formula di giuramento poteva, è vero, sembrare eccessiva; ma, a tutto rigore, per spiegarne l'accettazione, il Papa poteva ricorrere al rispetto imposto dal Cristo ai suoi discepoli verso le autorità dello Stato. Nè avrebbe potuto il Governo attuale della Repubblica appellarsi a tale formola nel conflitto attuale, poichè, dopo il Consolato, il primo Impero, la Restaurazione, la Monarchia orleanista, la seconda Repubblica e il secondo Impero, la terza Repubblica - cioè l'attuale - all'atto stesso della sua fondazione, aboliva il 5 settembre 1870 il giuramento politico, ma rimanevano in vigore gli altri articoli del Concordato, disponenti fra l'altro:

l'obbligatorio consenso del Governo alle circoscrizioni ed alle nomine parrocchiali fatte dai vescovi;

il rispetto alla vendita ed all'acquisto dei beni ecclesiastici, da parte della Santa Sede;

lo stipendio assicurato dal Governo ai vescovi ed ai curati, e il rispetto, da parte del Governo, dei lasciti a scopo religioso;

il riconoscimento, da parte del Papa, nel Primo Console della Repubblica francese degli stessi diritti e prerogative dell'antico Governo, alcuni politici, altri religiosi. Fra quelli, era, com'è noto, il diritto di *veto*, dalla Santa Sede sempre disconosciuto e alla Francia e alla Spagna ed all'Austria, per quanto più d'una volta esercitato in Conclave, al canonicato di San Giovanni in Laterano, conferito la prima volta - chi lo direbbe! - ad Enrico IV.

Il Concordato contemplava infine il caso in cui qualcuno dei successori del Primo Console non fosse cattolico, caso nel quale alcune sue parti sarebbero state oggetto di una nuova Convenzione.

In complesso dunque, dati i tempi, data quell'indole, politica ormai oltre che religiosa, della Chiesa cattolica come istituzione statale, dati i motivi di malcontento che i Borboni avevano frequentemente fornito alla Santa Sede, si comprende come Consalvi stipulasse e Pio VII sancisse, d'accordo col Collegio dei Cardinali, un patto simile, rompendo, così, apertamente col vecchio regime, per consacrare il nuovo uscito dalla Rivoluzione, passando sopra alle proteste ed agli intrighi dell'allora *in fieri* Luigi XVIII, pur di vedere ristabilita e riconosciuta in Francia la religione cattolica.

Ma, se il Concordato, in questi termini firmato il 15 luglio 1801, veniva solennemente proclamato in Nôtre-Dame il 18 aprile 1802, prima di questa data era mente del Governo francese di modificarlo completandolo. D'onde, gli *articoli organici*, presentati insieme al Concordato al Corpo legislativo, da questo insieme ad esso approvati, e divenuti con esso una sola legge. Or, quegli articoli hanno adempiuto presso il testo primitivo press'a poco all'ufficio di certi regolamenti presso le leggi italiane.

In esso è detto, fra l'altro, che nessuna bolla, rescritto, decreto, eccetera, emananti dalla Santa Sede possa essere ricevuto, pubblicato, stampato e messo in esecuzione senza l'autorizzazione del Governo;

che nessun Concilio nazionale o metropolitano, nessun Sinodo diocesano, nessuna assemblea deliberante possa aver luogo senza il permesso espresso dal Governo;

che i vescovi debbano risiedere nelle loro diocesi, e non possano uscirne che col permesso del Governo.

Ora, bastano queste disposizioni, anche senza tener conto di altre non meno imperiose, fra cui quella di una teologia di Stato, a far comprendere come la Santa Sede abbia sempre sostenuto che essa non era obbligata a rispettare questi articoli organici, visto che erano stati introdotti nel testo francese del Concordato a sua insaputa e senza la sua approvazione. Si comprende come in essi si contenesse il germe del conflitto scoppiato poi fra Pio VII e Napoleone, divenuto Imperatore con la consacrazione papale; e come, sia nel 1804 all'atto della consacrazione stessa, sia dopo la Restaurazione, sia con la seconda Repubblica e col secondo Impero, se ne cercasse dal Vaticano la formale abolizione.

Ma questa, ad onta dei tentativi, ad onta delle promesse, non venne mai; gli articoli sussistettero e sussistono. E, se essi non potevano dar luogo a gravi contestazioni, a crisi aperta, sino a che la protezione interessata della Santa Sede entrò nei calcoli della politica francese, sino a che, anche considerando il clericalismo come il nemico interno, si voleva avere all'estero riguardo alla clientela cattolica della Francia, era inevitabile che la conflagrazione scoppiasse il giorno in cui s'inaugurava una politica completamente, assolutamente anticlericale, di fronte a cui quella di Gambetta e quella di Ferry erano quasi ancora più favorevoli che moderate.

Fu appunto perchè conscio del pericolo che la Santa Sede correva non usando verso la Repubblica la massima tolleranza, anzi la massima benevolenza, la massima sottomissione, che Leone XIII tenne il contegno che tanto caratterizzò il suo pontificato. Ma fra due termini assolutamente contraddittorî come la Chiesa e una Francia assolutamente democratica e liberale, doveva venire in ogni modo, ripetiamo, il momento del conflitto. Se le infinite concessioni, se le umiliazioni persino, di Leone XIII e di Rampolla non erano riuscite a far deviare di un punto dalla sua linea di condotta il Governo francese, e se anzi alla politica accentuata da Waldeck-Rousseau era succeduta quella tanto più ardita e risoluta di Combes, avrebbe potuto il Vaticano continuare indefinitamente a rassegnarsi, a chinare il capo, non avendo più nulla da sperare da un lato, ed avendo ormai dall'altro tutto a temere?

Ciò era così poco possibile, che il pontificato di Leone si chiuse a conflitto già aperto. Dopo aver taciuto e sopportato lo scioglimento delle Congregazioni, la chiusura degli stabilimenti religiosi, e quant'altro aveva reso più caratteristica l'amministrazione del signor Combes, il Vaticano era insorto a proposito della formola circa la nomina dei vescovi, e la questione era tutt'altro che chiusa quanto la morte colse Leone; e, ad onta di quell'incidente il conclave si apriva, col cardinale Rampolla candidato della Francia, ben sapendo il Gabinetto di Parigi che nessun altro Principe della Chiesa, fosse pure un cardinale

francese, si sarebbe mostrato più dell'ex-segretario di Stato conciliante e deferente.

Toccava al nuovo Papa - eletto, parve, contro la Francia, o almeno contro il di lei candidato - trovare per quel conflitto un componimento; e fu trovato, ma soltanto per ricadere in una crisi ben più grave, più vasta e pericolosa.

Dissidii circa alla nomina dei vescovi vi furono spesso tra la Francia e la Santa Sede, e caratteristico fra tutti quello durato sì a lungo sotto il Governo di Caterina de' Medici, la quale non poteva essere certo sospettata di poco zelo per la Chiesa cattolica; ma, data la reciproca convenienza di non rompere, si fece sempre mostra di astrarre da quei dissidii nei rapporti quotidiani; tanto che, mentre erano aperti, argomenti ben gravi vennero a conclusione fra i due poteri, e quelli finirono di morte naturale, magari con la morte appunto delle persone in causa. Ora, anche questa volta la questione riguarda formalmente due vescovi, - quello di Laval e di Digione - ma la sostanza del conflitto consiste piuttosto nell'indole dell'attuale politica francese, la quale è, vuole essere e dimostrarsi assolutamente anticlericale.

Nei suoi rapporti con due vescovi incriminati dalla Santa Sede per ragioni che con la politica non hanno nulla a che vedere, la Segreteria di Stato vaticana ha usato sempre quel rispetto agli articoli organici del Concordato, che, in un periodo come l'attuale, la prudenza più elementare le consigliava di considerare come l'Arca santa?

Questo non si può dire certamente. Certo, nel Merry del Val, da quel convinto assoluto, e, ben può dirsi in materia di fede, spagnuolo qual'è, non abbondò quella duttilità, quella elasticità di forme, di espressioni, che sono la riserva usuale di tutte le diplomazie, e della vaticana principalmente. Merry del Val può addurre a sua discolpa, specialmente verso i vaticanisti che lo accusano di poca abilità, che gli articoli organici, sempre scritti sulla carta, erano in realtà caduti ormai in disuso; ma egli doveva pur sapere, e mostrar di sapere, che in tempo di guerra ogni arma è buona; che quindi il Governo francese si sarebbe valso della minima infrazione a quegli articoli per giungere a quella rottura che troppi sintomi dimostravano essere da lui desiderata.

Può il Merry del Val aggiungere, ed ha soggiunto per iscritto ed a voce, che i fatti per cui i vescovi di Laval e di Digione, incriminati già da tempo, erano stati invitati a presentarsi, erano d'indole così esplicitamente ed esclusivamente ecclesiastica, implicavano talmente e soltanto l'esercizio del ministero sacerdotale, e la vigilanza che la Santa Sede ha il diritto naturale di sovrapporvi, che l'ingerenza del potere civile non era menomamente indicata dalla logica e dal diritto.

Ma, quanto al diritto, ha torto; perchè i vescovi sono funzionari dello Stato, nè più nè meno dei prefetti; sono tali, anche quando investiti della Santa Porpora, tanto è vero che i cardinali francesi, venendo a Roma pel Conclave, passarono a ricevere al Quai d'Orsay le istruzioni del signor Delcassé. La legge che determina i doveri di quei funzionari ecclesiastici verso il potere civile, è il Concordato; e il Concordato li obbliga a comunicare al Governo anche i documenti della Santa Sede, e a non uscire dalla loro diocesi senza il consenso del Governo, neppure per recarsi a Roma.

Tutto questo è illogico? Certo. E, appunto perchè illogico, il diritto naturale o teoretico rimane della Santa Sede, poichè non è ra-

zionalmente ammissibile nei sacerdoti questa posizione di arlecchino servo di due padroni.

Senonchè, quale è la conseguenza logica invece e razionale, che sola si può trarre dall'attuale conflitto? È che la ragione sta solamente della parte di quelli che chiedono l'assoluta e completa separazione della Chiesa dallo Stato, e la denuncia del Concordato come conclusione dell'attuale periodo.

Alla denuncia del Concordato molti sono contrari nelle alte sfere, nelle sfere diremo così mondane, della Chiesa di Francia, e si comprende: perchè la loro qualità di pubblici funzionari, se può metterli nei momenti torbidi in qualche imbarazzo, li riveste anche di una dignità di cui fanno pompa volentieri. Il cardinale Mathieu, ad esempio, è assolutamente avverso alla rottura, nel volume da lui consacrato a *Le Concordat de 1801.* Ma, se il Pontefice, se il suo segretario di Stato contemplassero il caso con tutta serenità, e si mostrassero disposti a sacrificare una buona volta la politica alla religione, essi si mostrerebbero veramente degni del rispetto universale, a incominciar da quello degli avversari, e la Chiesa guadagnerebbe in prestigio morale tutto ciò che si potrebbe credere perduto in intrigo, e che, del resto, data la Francia attuale, non costituisce più che una illusione.

Quanto alla Francia, che cosa potrebbe trattenerla dalla denuncia? Non più, ormai, la politica interna. Le ultime elezioni amministrative in cui, a conflitto aperto ed ardente, il Governo ha guadagnato più di cento seggi, dimostrano da un lato che la grande maggioranza del paese è, anche in provincia, per la politica anticlericale del signor Combes, il quale ha pur detto che alla denuncia si deve venire. Nè, per avere armi contro le agitazioni politiche del clero, il Governo ha bisogno del Concordato: gli bastano le leggi di polizia, mentre non è certo sul clero che esso vuol contare come agente elettorale.

Quanto alla politica estera, a che si riduce ormai la famosa *clientela cattolica della Francia,* di cui Gambetta si preoccupava? Ormai, ogni Stato protegge all'estero i suoi cittadini, anche se missionari; e il viaggio in Terra Santa del cardinale Ferrari, che è pure dei più intransigenti, ha dimostrato luminosamente come la tutela del Governo nazionale sia o desiderata o accettata da tutti, ad onta della tradizione che la voleva in Oriente e in Levante serbata alla Francia.

Dunque?

Dunque, la separazione s'impone per logica, per interesse reciproco, per la necessità di convivere senza più conflitti ripetentesi ad ogni nuovo dì. Ma, forse, appunto per questo, non vi si verrà così subito.

Essa è, comunque, la parola dell'avvenire, e per la Francia, e per tutti gli altri Stati, sia cattolici che protestanti, perchè fede e politica debbono essere ormai nel mondo moderno due termini, se non inevitabilmente contradittorî, almeno del tutto indipendenti.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Letteratura serba — Guerrazzi — Un poeta della morte — Ibsen e il suo pubblico — Il Lemano — L'esplorazione dell'atmosfera — La poesia di Meredith — Che cos'è la materia? — « Terra lontana » — Uno studio su Ivan Turgheniev.

Letteratura serba.

La nazione serba non è mai stata molto nota agli italiani. Ora poi, che l'orrendo eccidio di Belgrado ha fatto rivivere nel piccolo regno di Serbia le cupe tragedie dei giannizzeri, la povera nazione ha perduto anche quel poco di simpatia di cui godeva in Europa.

Anzi tutto la nazione serba è considerevole, contando circa sette milioni d'anime; è poi degna d'interessamento, essendo per sua sventura una delle più divise dal mondo - e ancor lontana dalla possibilità di rivendicare i suoi diritti. Sebbene occupi territori contigui gli uni agli altri, essa è divisa politicamente fra sei governi.

Due piccoli Stati autonomi, il Regno di Serbia, con circa due milioni e mezzo di abitanti, e il Principato di Montenegro, con una popolazione inferiore al mezzo milione, ne costituiscono la parte libera. Gli altri quattro milioni e più di serbi sono soggetti a dominazione straniera, e cioè: 1° al dominio austriaco nella Schiavonia, nelle campagne di Dalmazia, dove son misti all'elemento italiano e croato; nel distretto di Srijem o Sirmio; 2° al dominio ungherese nella regione di Bačka e nel banato di Temesvar; 3° al dominio turco nella vecchia Serbia e nella Macedonia, dove sono misti ai Bulgari, agli Albanesi, ai Valacchi e ai Greci; 4° *al dominio turco* nominalmente, ma in realtà all'*austro-ungarico* nella Bosnia, nell'Erzegovina, nel distretto di Novi Bazar.

Religiosamente, poi, sono distinti in due confessioni cristiane: la cristiana ortodossa - orientale, fin dagli antichi tempi eretta in Chiesa nazionale serba con proprio patriarca, e la cristiana - cattolica romana.

V'è poi un gran numero di Serbi musulmani, specialmente nelle provincie turche, in Bosnia e in Erzegovina.

Questo popolo così disperso parla una sola lingua - in tre principali varietà dialettali - che, fatto singolarissimo, è comune ad un altro popolo di ben distinta nazionalità, cioè ai Croati - e la lingua è così melodiosa, che fu detta « l'italiana fra le lingue slave ».

*
* *

Il popolo serbo non ha dovunque - e si capisce - lo stesso grado di civiltà.

Nelle grandi città di dominio austro-ungarico, o nelle principali del regno di Serbia, è penetrata più o meno la nostra civiltà occidentale, specialmente in quanto è forma esteriore: burocrazia, parlamentarismo, giornalismo, clubs, luce elettrica, tramways, treni e... teorie modernissime. Ma tale vita cittadina è perfettamente estranea a quella che si svolge nelle tranquille campagne, dai solchi tracciati con aratri di legno; intersecate da corsi d'acqua ignari di ponti, e che si guadano in punti tradizionali; da colline e montagne e valli boschive su cui le vie furon segnate dalle greggie e dagli armenti più che dall'uomo; dai villaggi primitivi di capanne meglio che di case,

distanti fra loro e appena disciplinati dal campanile della chiesetta.

Il popolo serbo delle campagne - il vero - è mite, religioso, essenzialmente patriarcale; rassegnato alla miseria; laborioso ma senza industrie nè commerci; fedele alle vecchie tradizioni come ai pittoreschi costumi; coraggioso, eroico anzi, quando si tratti di difendere « l'onorata croce, e l'aurea libertà ».

È un popolo di agricoltori, di pastori e di poeti. Infatti possiede un *folk-lore* meraviglioso; ha canti epici di grandiosità quasi omerica, e liriche d'una grazia orientale e d'un simbolismo semplice ed antichissimo.

Tutto canta per il cuore d'un serbo - come dovunque è presente e viva per lui la virtù di Dio... e anche degli antichi suoi dèi, alquanto cristianizzati.

*
* *

Oltre la ricchissima letteratura popolare, la nazione serba ha una notevole produzione letteraria d'arte. Sopratutto dopo il 1840 - anno fortunato che vide fiorire accanto al massimo poeta della stirpe, il Vladika di Montenegro, Pietro II Petrovich-Niegosc - il grande filologo, raccoglitore di canti e d'usanze nazionali, Vuk Stefanov Karadgic, - il nobilissimo poeta Branko Radicevic; mentre in Croazia svolgeva la sua proficua opera di modernità Luigi Gaj filologo, e cantava il Mazuranovic. Dopo il 1840, dico, sorse una nuova scuola letteraria, timida dapprima, quindi sempre più estesa e operosa, la quale, abbandonata la lingua artificiosa, affine all'ecclesiastica, e lo sdegno, per quanto fosse strettamente indigeno, si avvicinò al cuore del popolo, cominciò ad interpretarne i battiti, a rivelarne le semplici e sane virtù.

Allora si vide una schiera di giovani tralasciare l'imitazione straniera e scrivere in lingua serba pensieri serbi, dettati dalle memorie gloriose, dai ricordi dolorosi, dalle speranze sorridenti della coscienza nazionale.

A questa, che impropriamente ho chiamato scuola, giacchè non si atteneva a viete massime accademiche, ma alla spontaneità del sentimento e all'originalità della forma, appartiene anche K. Lazarevic, l'autore della novella che oggi vede la luce nella *Nuova Antologia*, tradotta dalla signora U. Griffini, la quale ci fornisce altresì queste note.

Nato a Sciabaz, nel regno di Serbia, il 14 maggio 1851, laureatosi in medicina e chirurgia a Berlino nel 1879, morì a Belgrado l'11 gennaio 1891 per tisi polmonare.

Tutta la sua opera letteraria si riassume in nove novelle completamente finite, e sette frammentarie. Eppure egli è considerato, e non a torto, il più perfetto novelliere serbo, il miglior autore di prose narrative.

Anche Sima Matavulj, anche Branko Veselinovic - per nominar due soltanto in una falange di valenti scrittori - hanno deliziose scenette campagnuole, ma non raggiungono la freschezza ingenua dell'insieme, la sobria efficacia dei particolari come il Lazarevic.

Guerrazzi.

L'avv. Adolfo Mongini, figlio al livornese Antonio Mongini che tenne per tanti anni lo studio legale del Guerrazzi e lo continuò dopo la sua morte, pubblica in questi giorni, presso l'editore Giusti, sei brevi scritti inediti dell'autore della *Battaglia di Benevento*. Il primo è precisamente una briosa prefazione a questo romanzo, non pubblicata di poi, perchè il suo tono era troppo discorde dalla cupezza generale di tutto il lavoro. Il secondo è una visita alle antichità di Chiusi, fatta dal Guerrazzi mentre era a confino di sei mesi a Montepulciano nel 1830. Il terzo è una pagina su Gavinana: il quinto una *ode* in prosa per le nozze Mangini-Tonci.

Notevolissima è la lettera scritta dal Guerrazzi in risposta ad una di Cesare Cantù, nella quale questi gli si avvicinava, allegando come titolo, se non d'amicizia, di apprezzamento reciproco, la indifferenza ed ostilità che i governanti d'allora dimostravano ad entrambi. La lettera del livornese è un documento di una coscienza e di una chiaroveggenza straordinaria nel giudicare d'altrui e specialmente di se stesso.

Termina il libro una novella: *Figlio unico di madre vedova*, dove, come nella massima parte degli scritti guerrazziani, un intreccio commovente e il gioco dei sentimenti più profondi e semplici sono messi a profitto per ribadire l'idea dell'indipendenza e della libertà.

Precede gli scritti inediti un notevole studio del Mongini, nel quale, illustrando detti frammenti, egli traccia alcuni periodi della vita del Guerrazzi, attingendo largamente in una ricchissima raccolta di più di settecento lettere, dirette al padre suo, ch'egli conserva.

Questo libro, insieme alle caratteristiche lettere che pubblichiamo in questo fascicolo, è un contributo rilevante, non solo per la biografia del Guerrazzi (di cui il prof. Rosolino Guastalla ha già pubblicato una parte), ma altresì per la storia di un periodo della vita nazionale, di cui i documenti vanno soltanto ora raccogliendosi, e che non si comprenderà chiaro e sintetico se non fra molti anni.

« Un poeta della morte ».

La *Gazette des Beaux-Arts* è una delle più antiche e autorevoli riviste d'arte d'Europa: essa contò fra' suoi collaboratori Theophile Gautier, Viollet-le-Duc, Renan, Taine, Müntz, Gaston Paris e conta ora i più illustri critici francesi. Non di frequente si occupa d'arte odierna e ben di raro di artisti stranieri. Fra gli italiani moderni furono da essa accolti appena alcuni nomi, nei quali ricordiamo Segantini. Ora è la volta di un nostro scultore, Leonardo Bistolfi, e chi lo presenta è un illustre scrittore, Edoardo Rod.

Non è la prima volta che si parla in Francia di Leonardo Bistolfi, quantunque egli non v'abbia mai nulla esposto. Fra gli altri, ne aveva scritto con grande acutezza il Fiérens-Gevaert, or sono alcuni anni. Il Rod, disegnandone rapidamente la fisonomia artistica, cerca pure di illuminarla con qualche tratto psicologico individuale e col riferirsi alla tradizione italiana, alla quale il Bistolfi è concorde, pur rimanendo personalissimo.

Accennato alle prime opere naturalistiche dello scultore piemontese, viene subito nella serie di monumenti funerari (per cui egli ha intitolato il suo articolo *Un poète de la Mort*), dalla *Sfinge*, uno dei più profondi documenti della scultura moderna, alla cappella intorno alla quale il Bistolfi lavora da parecchi anni e che si innalzerà a Belgirate, sulla riva del lago. L'idea della morte subisce lentamente un'evoluzione nel sentimento e nella plastica dello scultore, che, dopo averla espressa con un simbolo enigmatico e terribile, viene accostandola sempre più alla vita, epurandola del pessimismo e raffigurandola con forme misteriose ma vive, vive d'una vita intensa, tutta d'anima e di pensiero.

La pagina in cui il Rod descrive il celebre monumento *Il dolore confortato dalle memorie* è pagina di poeta.

Il Rod finisce la sua analisi e rilega la serie delle opere funerarie con uno sguardo d'insieme, e conclude:

« Tutte queste opere sono molto differenti nei particolari: nondimeno il loro complesso possiede una eccezionale unità, qualcosa di più che quell'« aria di famiglia » che hanno necessariamente le diverse opere d'un artista. Esse non costituiscono una *filosofia della morte* e meno ancora una analisi dell'idea della morte; ma esse traducono una serie d'impressioni profondissime, provocate da quest'idea in un'anima ricca, nobile, fortemente poetica. Queste impressioni vanno dall'angoscia e dalla disperazione alla rassegnazione e alla pace: esse formano così tutto un ciclo, le cui diverse parti si spiegano e si completano l'una coll'altra. Cercando di segnare fra queste impressioni quelle che ritengono meglio l'animo dell'artista, o che meglio lo riflettono, pare che la rassegnazione la vinca in somma sulla disperazione. Avendo lungamente fermato il suo spirito su quest'idea della morte che i libri sacri chiamano « il Re dei terrori », ha finito coll'estrarne e ritenerne quello ch'essa racchiude di sereno, di calmo, di dolce e puro... »

« Lascerò ai tecnici la cura di lodare l'esecuzione di queste opere. Ma per quanto profano io possa essere in

materia, non posso fare a meno di rilevarne un carattere molto notevole; per la semplicità dei movimenti e degli atteggiamenti, come per la ricerca speciale dell'espressione, l'arte del Bistolfi ricorda l'intimità penetrante e raccolta di quegli artisti del Quattrocento che ammiriamo da un quarto di secolo. E nello stesso tempo, per il suo intento decorativo, essa attesta l'influenza persistente di quel Seicento che noi abbiamo troppo spregiato e di cui tutta l'arte italiana è rimasta imbevuta. Con questi due tratti, che il suo talento combina, il Bistolfi è nella piena tradizione del suo paese: egli ha quella eloquenza naturale del cuore e del gesto che esalta con facilità tutto quello ch'essa imprende ad esprimere ».

*
* *

Mentre ci compiacciamo che l'arte di Leonardo Bistolfi abbia trovato un sì efficace interprete in Francia, ci vien fatto di pensare che noi abbiamo un modo anche migliore di apprezzarla degnamente, ed è di vederla riunita in una mostra complessiva. È ormai una enorme somma di lavoro che ha compiuto questo artista, della quale il pubblico non ha visto che dei frammenti, in condizioni infelicissime. Ma una tale impresa é oltremodo difficile. Sono monumenti di dimensioni non esigue, per ciascun dei quali è necessario spazio, aria, e un po' di verde. Come abbiamo sentito il bisogno noi moderni di seminare fra le cose naturali i ricordi dei nostri morti, così l'idea e le figurazioni funeree del Bistolfi sono fuse indissolubilmente colle forme della terra e del cielo, delle piante e delle nubi. In un gran giardino o in un parco si dovrebbe fare una mostra collettiva delle sculture di Leonardo Bistolfi.

Ibsen e il suo pubblico.

Nella serie delle conferenze promosse la scorsa primavera dalla *Revue Bleue*, singolarmente interessante riuscì quella tenuta dall'attore Lugné Poé su *Ibsen e il suo pubblico*, che la stessa rivista fece comparire nei fascicoli del 16 e del 23 luglio ultimo. Il Lugné Poé, come si sa, è uno dei più ferventi interpreti dell'opera di Ibsen in Francia; e come tale, modestamente, riportando ricordi personali e aneddoti, egli ha parlato.

Fu a Cristiania, nel 1894, che l'esimio attore vide per la prima volta Ibsen: questi seguiva il corso delle rappresentazioni, e una sera, dopo *Solness*, si rivolse al Lugné Poé dicendogli: « I francesi sono molto più adatti che altri a recitare i miei lavori: non si vuol comprendermi: io sono autore *di passione*, voglio esser recitato con passione, e non altrimenti ».

Queste parole furono per il Lugné Poé e i suoi compagni un tratto di luce, ed essi le misero a profitto trasformando le loro interpretazioni, che fino a quel punto s'ispiravano alle tradizioni scandinave e tedesche.

« Io mi accinsi - ha detto il Lugné Poé - a penetrare maggiormente gli esseri di passione che Ibsen aveva voluto render drammatici; ogni anno, durante i mesi di vacanze, visitavo i luoghi ove egli aveva sofferto: Skien, Grimstadt, la collina di Bergen sulla quale egli aveva passeggiato e dalle cui alture con la Ellida Wangel, ancor oggi vivente, aveva gettato gli anelli nell'Oceano. Così, eccitato da un entusiasmo un po' disordinato, da giovinotto che va incontro all'imprevisto, senza metodo, attraverso le traccie della vita di Ibsen che già si cancellavano, poco discernendo del culto che dovevo un giorno praticare, io scopersi gli esseri che il drammaturgo aveva con gioia conosciuto, ri eci le sue passeggiate favorite... E allorchè, rientrato al Grand Hôtel, a Cristiania, lo supponevo di buon umore, non sentendosi osservato che da leggiadre viaggiatrici - era quella una delle sue civetterie - con mille precauzioni lo conducevo a parlare un poco... »

Chi ha dichiarato Ibsen un burbero brontolone, chi un orgoglioso, di fronte al pubblico: Lugné Poé inclina a crederlo semplicemente « fier et digne ». Dacchè in lui il poeta è stato dominato dal critico e dal filosofo, tutto prova nella sua opera, secondo il Lugné Poé, ch'egli ha scritto veramente « per il pubblico », ossia per esser ascoltato, compreso, seguito. Fin dal 1874, rientrando in Norvegia dopo le sue peregrinazioni

in Europa, Ibsen dichiarava infatti in un discorso agli studenti di Cristiania:

« La composizione d'un'opera deve risultare unicamente dalla visione personale dell'autore... ma la difficoltà risiede nel rapporto che esiste sempre fra l'azione di *vivere intellettualmente* e *l'emozione lirica*, che deve penetrare il cuore di ciascuno. Si concepisce dunque la necessità di erigere un ponte d'intesa fra lo spirito creatore e coloro a cui esso si rivolge... »

Fu cogli *Spettri* che Ibsen s'immerse risolutamente nel mondo del pensiero e non volle più che esser « cittadino del mondo », come è detto nel *Peer Gynt*.

« In questa nuova via egli *spera tutto dal domani*, non per lui, – *ciò gli è indifferente*, – egli si rende conto di non poter far scuola e non se ne cura; ma che la sua personalità creatrice prosperi, questo solo è il suo voto! Egli non adulerà alcuno, e per ciò avrà difficoltà a esser compreso: ma si troveranno nondimeno degli esitanti, degli sviati, che riprenderanno la sua opera; fors'anche *contro il suo pensiero*... ciò non gli importa e *non può avere alcuna importanza*. La corsa dell'umanità chiama nella carriera gli scienziati, i pensatori; chi sa? Egli avrà esaltato, incoraggiato delle energie che si risparmiavano, e queste diverranno più robuste, più fiere, e vivranno. – Il ciclone, col suo irresistibile turbine, raderà la menzogna d'oggi o di domani. L'impossibile sarà stato tentato, il fine delle aspirazioni di tutti gli uomini sarà raggiunto! »

*
* *

Ibsen non ha mai dimenticato l'ostilità che incontrò nel proprio paese allorchè esordì e non ha mai nutrito un eccessivo amor di patria, neppur dopo esservisi ristabilito definitivamente. Definitivamente? Egli pare piuttosto sempre pronto ad emigrare di nuovo: non son che due anni, già accasciato dalla malattia, sentendo che il Municipio progettava di espropriarlo dei suoi appartamenti per ingrandire i propri locali, egli gridò energicamente: « Se lascio questo alloggio, me ne andrò dalla Norvegia e non vi ritornerò mai più ».

Tutta la sua simpatia « umana » sembra si sia concentrata, specie negli ultimi anni, verso gli stranieri: non ha egli eletto per suo luogo di lettura la biblioteca d'un grande albergo? Dice il Lugné Poé: « Il est là comme un mort au milieu des vivants, ou qui sait? s'estimant peut être le seul vivant au milieu d'ombres d'individus qui *pourraient*..., qui auraient pu être des vivants... »

Il Lugné Poé racconta d'aver visto, sette anni fa, riuniti Ibsen, Björnson e Nansen, in occasione dei funerali della madre di Björnson. « Al cimitero, Ibsen, appoggiato al suo parapioggia, non riconobbe alcuno nella folla che d'altronde lo trascurava e sembrava dimenticarlo. Ma Nansen gli passò vicino e si scambiarono qualche parola. Per quell'eroe, l'uomo di Solness, il lottatore contro l'impossibile, manifestò un visibile affetto, alquanto canzonatorio ma nondimeno ammirativo. Al conquistatore del polo egli pareva dire: « Che farai tu ormai, amico mio? che potrai tu intraprendere di meglio? » Indi egli si allontanò senza compagnia, e un quarto d'ora dopo era al Grand Hôtel ».

*
* *

E il geniale attore prosegue la sua *causerie*, insistendo nel trovare che nulla nell'opera d'Ibsen, degli ultimi anni sopratutto, è esclusivamente o anche solo essenzialmente norvegese: egli ha inteso parecchi scandinavi confessare che, a parte *Peer Gynt*, essi, lassù, non comprendono nulla dell'opera del loro compatriota. V'ha di più: Ibsen è pochissimo rappresentato in Norvegia, e certi suoi lavori fra i più apprezzati da noi non sono affatto dati in quei teatri.

Un po' più studiato egli è in Germania, ove tuttavia vollero *germanizzare* il gigante: tutti sanno la storia della modificazione al finale di *Casa di bambola*, fatta dall'attrice Nieman Raebe, secondo cui Nora resta all'ultimo istante, presso il marito e i figli! Ibsen stesso vi aderì, per accontentare il pubblico... Malgrado ciò, come scrisse Georg Brandes, i tedeschi non sono riusciti a penetrare l'idealità dell'opera ibseniana. Lo stesso dicasi dell'Inghilterra, ove soltanto un'*élite* di critici e alcuni at-

tori d'ingegno conducono da vent'anni senza risultato la campagna a favore di Ibsen.

Il Lugné Poé arriva alla constatazione che nei paesi latini è più fortemente conosciuto ed apprezzato il genio innovatore del drammaturgo norvegese.

« Quale non fu la mia sorpresa, l'anno scorso, allorchè, viaggiando nell'America del Sud, constatai che si conosceva Ibsen a Rio de Janeiro, a Buenos-Ayres, almeno quanto a Parigi e a Berlino. Le compagnie italiane di Zacconi, d'Eleonora Duse e d'altri hanno volgarizzato Ibsen... »

***

A proposito della Duse, il suo collega francese racconta d'aver sentito dire che ella recitava *Casa di Bambola* integralmente, ma che all'ultimo istante, prima di partire si inginocchiava davanti all'immagine della Madonna... Le scrisse, domandandole di confermargli la cosa: « ...Qualche ora dopo ricevetti per telegrafo la risposta: ella rallegrerà tutti quelli che, come me, riconoscono nella signora Duse la più grande interprete della sofferenza e della vita umana, oggi. Ecco questa risposta: - Mai, mai, mai. Sarebbe tradire il testo e non aver nulla compreso nè di Ibsen nè di Nora. Mai Nora farebbe una tale stupidità, una tale bestialità. Ed ecco come si scrive la storia! - Eleonora Duse ».

Noi latini siamo dunque stati gli ultimi a rappresentare Ibsen, ma tosto siam divenuti i meglio iniziati. Anche gli Spagnoli recitano, magari *adattano* Ibsen « avec une impudeur souriante » dice il Lugné Poé, ma la sua opera presso loro « va »: Ibsen ha in Spagna i suoi ferventi. Nazioni a lungo asservite dal fanatismo sono più pronte di altre ad accogliere una parola di ribellione spregiudicata. E se anche fra noi vi sono i retrivi e gli sciocchi, che importa! « ...poichè la sua parola ci è ugualmente pervenuta! Da tutte le classi della società, su tutto l'orizzonte, degli esseri sorsero che, senza averlo mai letto o visto rappresentare, concepirono dei pensieri ibseniani e crearono in essi la loro armonia. Ve ne furono perfino fra gli avversari di Ibsen, ed è ben questo, io penso, che il Maestro si augurava...

« ...Ibsen come Peer Gynt, come il Cinico della Grecia antica, è cittadino del mondo, ed a causa di ciò è di ciascuno di noi e di nessuno: ma innanzi tutto egli è vicino all'umile, al solitario, che non sa nulla o assai poco e non ha ancora ricevuto falsa impronta... *Agire, morire bellamente!... La gioia di vivere!...* queste frasi sono entrate nel vocabolario del proletariato e fra 50 anni, ne ho la ferma convinzione, è questo che costituirà il pubblico di Ibsen: non vi sarà altra forma semplicista di teatro per esso, di teatro « per il popolo », giacchè tutte le altre create per lui sono insultanti per il suo ideale. E la satira appassionata, la passione feroce d'Ibsen coroneranno quella rivoluzione morale già principiata, di cui nessuno osa parlare, forse per paura. Allora, Ibsen non sarà più considerato nè come un norvegese nè come un tedesco, nè come un pastore o un teosofo o un socialista o un framassone: ma semplicemente come l'Antico, un grande e bel cittadino dell'umanità, *il quale ha fatto opera drammatica!* »

Il Lemano.

Cinquantanni or sono, due canotti stazionavano a un centinaio di metri dalla riva dinanzi alla cittadina di Morges. Uno d'essi, era occupato da celebri scienziati: erano il geologo Morlot, professore all'Accademia, e l'archeologo Troyon, di Cheseaux. Nel secondo, un ragazzo si sforzava d'agganciare con un rampino degli oggetti grigiastri che i suoi occhietti distinguevano al fondo del lago, fra le numerose palafitte, sopra le quali si dondolavano i due canotti. I suoi sforzi furono coronati da successo e un'abile manovra condusse bentosto alla superficie dell'acque un braccialetto di bronzo. Era la prima esplorazione delle stazioni lacustri del Lemano, e il giovane pescatore che esordiva con un colpo da maestro era F. A. Forel, che cominciava così i suoi studi sul Lemano, a cui il suo nome è da cinquant'anni intimamente associato.

I risultati di questo paziente studio sperimentale sono oggi alla portata di tutti in un libro che è un'*opera*, come se ne faceva altrevolte, allorchè si aveva il tempo di far bene: libro di circa duemila pagine, ripartite in tre grossi volumi, recanti per semplice titolo: *Le Léman, monographie limnologique*. Questo sottotitolo potrebbe indurre in errore. Le monografie ordinariamente sono studî di dettaglio, che esaminano un soggetto speciale, e si elevano raramente alle idee generali e alle vedute filosofiche. *Le Léman* - scrive un critico della *Gazette de Lausanne* - per l'interesse del soggetto, per lo spirito dello scienziato che l'ha scritto, insieme naturalista, storico, archeologo, e geografo a cui tutto desta interesse, è una cosmologia, giacchè il lago che egli ci descrive è per lui un superbo e completo microcosmo.

***

Il terzo volume di questa grande opera è quello che interesserà i lettori più diversi, giacchè esso ci parla della vita e delle sue manifestazioni nel lago e sulle sue rive, e del posto che tiene quella grande distesa di acqua nello sviluppo lento delle specie animali e dell'uomo stesso. Noi impariamo a conoscere la somma enorme di vita e di attività, in parte invisibile per noi, che si sviluppa in seno a quella massa d'acqua di cui non si ammirano di solito che gli effetti della superficie: questi non sono nulla, al contrario, se li paragoniamo alle energie vitali fatte agire dagli esseri popolanti il lago, quei miliardi di esseri microscopici incaricati di rendere alla materia inorganica gli ultimi elementi degli esseri organizzati che vivono di essa e che, insaziabili cacciatori, si divorano gli uni gli altri, fino a che i loro corpi, per un giusto ritorno delle cose, divengono la preda degli infinitamente piccoli e rientrano nella circolazione generale.

Il posto che occupa l'uomo in questo terzo volume del *Lemano* è grande, e i problemi che si pongono sul suo soggetto numerosi e varii.

D'onde venivano i progenitori costruttori di palafitte, di cui le numerose città ornavano le rive dei laghi? quale era il loro grado di civiltà? quando e da chi sono stati surrogati?

Essi sono scomparsi, ma il lago è restato, e con esso la navigazione e la pesca. Gli amatori di navigli e delle belle galere troveranno nel *Lemano* interessanti descrizioni delle flotte da guerra, poco pericolose, bisogna dirlo, che imperavano sulle acque del Lemano.

Nel 1228, non è che una barca modesta, la *barga domina* del conte Pietro di Savoia (il piccolo Carlomagno). Più tardi, le galere del conte Verde (Amedeo VI) montate da più di cento uomini; il Lemano ha allora perfino il suo porto militare, Villeneuve, munito d'un arsenale da guerra e di magazzini, di munizioni.

Questi navigli guerreschi avevano talvolta delle velleità bellicose. Così, il 28 gennaio 1536, noi vediamo che la flottiglia savojarda, composta d'una galera e di otto barche, s'è mostrata sul lago e fu manifestato contro i conquistatori bernesi del paese di Vaud. Essa s'è avvicinata a St-Sulpice, ma qualche colpo di cannone l'ha obbligata a riprendere il largo, poi a rientrare nel porto di Morges.

L'esplorazione dell'atmosfera.

Fino a una ventina d'anni fa le esplorazioni dell'atmosfera si limitavano all'altezza a cui poteva pervenire l'uomo in pallone, cioè a poco oltre di 8 mila metri: l'aeronauta Berson giunse fino a 9.150, ma questo è il limite estremo. Come fare delle indagini al di sopra di questo livello?

Il problema fu risolto negli ultimi anni coll'impiego di *palloni-sonde*. Questi sono costituiti da un piccolo pallone di alcuni metri cubi di capacità, riempito d'idrogeno, e con la forza di sollevare 15 a 18 chili. Il carico non è che una leggera gabbia di vimini, in cui si collocano degli strumenti registratori, barometri, termometri, igrometri, costruiti in alluminio.

Questo pallone, giunto in alto, si dilata, e a una certa altitudine scoppia: la gabbia incomincia allora una caduta di 15 mila metri, che sarebbe pericolosa per gli strumenti, se non ci si fosse provveduto prima. Un piccolo pallone, detto *pilota*, fissato

al primo con una corda d'una ventina di metri, e che lo precede durante l'ascensione, s'incarica di allentare la caduta, e, quando il tutto è pervenuto a terra, di segnalare altresì l'esistenza dei preziosi documenti. Chiunque scopre il palloncino e la gabbia, trova in questa sufficienti indicazioni e la promessa di una mancia, per consegnare il tutto a chi di ragione. Raramente la consegna non avviene.

È vero che non si pervenne finora se non a 15 o 18 km. d'altezza e che c'è dell'aria a 900 e più chilometri, ma bisogna considerare che la maggior parte della massa atmosferica è prossima al suolo: a 15 chilometri si hanno già i 9/10 della massa atmosferica al disotto di noi.

Bassissima è la temperatura nell'atmosfera libera. Ci informa il Dr. H. Dufour nella *Semaine Littéraire*, che il 4 dicembre 1902 un pallone russo raggiunse i 17 mila e più metri; esso aveva lasciato il suolo a - 21° e traversava, a 11 mila metri, uno strato a - 64°: nello stesso tempo un pallone partito da Strassbourg registrava - 65° a 16 mila metri, mentre a terra era - 8°.

Dalle numerose esplorazioni fatte risultano le seguenti temperature: a 3 chilometri, - 5°; a 5 chilometri, - 16°; a 8 chilometri il mercurio gela con - 39°; a 10 chilometri si ha - 53°; e a 14 chilometri si ha circa - 80°.

La temperatura dello spazio nel quale la terra gira è evidentemente bassissima. Di quanto? Alcune ipotesi la fissano in cifre varianti da - 100° a - 270°. Apprezziamo così quanto sia provvidenziale per la vita questo strato aereo che avviluppa il nostro pianeta.

La poesia di Meredith.

« Se gli dèi hanno mostrato il loro amore per Shelley facendolo morir giovane, essi hanno mostrato amore a Giorgio Meredith in una maniera per noi più soddisfacente, permettendogli di ricever da noi in età avanzata l'omaggio che gli dovevano i nostri padri. L'influenza sempre più larga e profonda che l'opera sua esercita sulla presente generazione è il risultato di due separati movimenti. Tardi per la sua età, il gran pubblico ha scoperto i suoi romanzi; ora, che egli è vecchio, noi conosciamo i suoi versi ».

Così incomincia uno studio critico su *La poesia di Giorgio Meredith* il signor G. M. Trevelyan nella *Independent Review* del luglio scorso.

È nella poesia che il Meredith ha manifestata più strettamente la sua filosofia, che nei romanzi vestì dei colori dell'arcobaleno: in questi si mostra un grande pensatore e un critico della vita, ma i pensieri e la fede che egli ha più cari, li ha confidati al verso. Già la sua prosa è altamente poetica, la psicologia è rallegrata di immagini e la fantasia liberamente spazia: il verso gli dà modo di condensare meglio i suoi pensieri e i suoi sentimenti.

È la grande concentrazione, la densità dei suoi concetti che rende la sua poesia oscura per molti. Alcuni componimenti sono davvero alquanto ermetici: altri richiedono una lettura attenta, ma le difficoltà prime sono presto compensate dalla gioia di penetrare in uno degli spiriti più originali e profondi. Talvolta il pensiero è così complesso e astratto che non può venir espresso con precisione in linguaggio usuale. Un'altra ragione d'impopolarità per il poeta è che la sua forza è più nel genere di una meditazione lirica, che non nella narrazione drammatica.

Il Trevelyan fa un parallelo tra la concezione della vita che avea Wordsworth e quella di Meredith. Entrambi hanno una filosofia, basata sull'osservazione della natura e ispirata dal perpetuo ed amoroso contatto colla terra. Ma Wordsworth era costretto dalle sue credenze a spregiare il seno che lo nutriva. Nella *Ode on Intimations of Immortality*, egli diede la più bella espressione all'antico concetto, che noi siamo figli non della terra, ma del Cielo: per lui il soggiorno in questa vita era un esilio. Per Meredith la terra non è una nutrice, ma la Madre. Anche il cervello dell'uomo vien dalla terra. Noi siamo autoctoni. La terra è spirito e materia, inerzia e fiamma. È dalla vita, dalle sue gioie e dai suoi dolori, dalla sua lotta, che dobbiamo imparare. I lettori di *Richard Feverel* ricordano, nel

quarantaduesimo capitolo, la passeggiata notturna nella foresta del Rhineland traverso la bufera, che fa rientrar Riccardo in se stesso. È uno dei più splendidi esempi in cui Meredith fa ricuperare gli animi a un suo personaggio in contatto colla natura. Ma esso ne ha uno uguale nel poema *La terra e la vedova*.

Secondo il Meredith la speranza dell'immortalità personale dev'essere sua grandiosità il destino dell'uomo, ed è per questo che il suo ottimismo acquista valore. Egli può dire,

> Death met I too,
> And saw the dawn glow trough,

non l'alba d'una falsa speranza di vita individuale oltre tomba, ma quella dell'accettazione, della gioia e dell'amore, per quanto miste alla pena ed alla morte.

Il *chalet* nel quale Meredith scrisse gran parte delle sue opere (*Surrey*).

abbandonata: come vediamo nella natura, ogni generazione non vive che per la morte della precedente: tal è la legge. La vita corre innanzi e prende nuove forme. Giaceremo morti nella terra che è datrice di vita:

> Into the breast that gives the rose,
> Shall I vith shuddering fall.

« Nel grembo che dona le rose, cadrò rabbrividendo » (*Spirit of Earth in Autumn*). Egli sentè in tutta la

L'ottimismo in lui giunge traverso il dolore: senza di questo l'uomo rimane privo di sviluppo: non dal Cielo, ma dalla Terra e dall'Uomo egli impara la legge dell'ingrandirsi traverso le pene e la legge del sacrifizio per gli altri.

Quanto alla tecnica, molte poesie del Meredith sono per musicalità uguali alle migliori d'altri poeti; ma quest'elemento è più intermittente in lui che non, ad esempio, in Mil-

ton o in Keats. Si trovano più sovente nei suoi versi la forza e la densità.

G. Meredith, con Mr. e Mrs. Shorter.

Che cos'è la materia?

La scoperta del radio, se non ha avuto finora delle grandi conseguenze pratiche, ne ha di profonde nel campo della teoria. Non già che essa abbia dato origine a teorie nuove e rovesciate le vecchie: è ancor troppo presto. Senza dubbio buon numero di fatti sono provati, ma è necessario studiarli sotto tutte le facce, controllarli con tutti i metodi, e radunare un insieme di materiali considerevoli.

Il punto in cui la scoperta della radioattività ha maggiore importanza è la questione della materia.

Esiste qualcosa che noi chiamiamo materia, qualcosa d'esteso, di pesante, che si compone d'elementi additatici dalla chimica, e raggruppati in composizioni svariate. Sono circa 70 corpi semplici, componenti altri corpi solidi, liquidi e gassosi, miscugli e combinazioni. La fisica ci mostra che la materia è discontinua, formata di molecole, suddivise in atomi.

Si può coll'esperimento farci una idea approssimativa della molecola? Uno scienziato ha cercato di ottenere delle bolle di sapone d'una sottigliezza estrema: a un certo limite esse si rompono, cioè avendo lo spessore tra 96 e 45 milionesimi: le molecole, nella bolla, si staccavano quando la parete era forse soltanto dello spessore d'una molecola, cioè un milionesimo di millimetro.

Colla teoria atomica si comprende il fenomeno della diffusione. Non solo i gaz e i liquidi si penetrano reciprocamente, ma anche i metalli. Abbiamo notato altra volta l'esperimento di Sir W.-Roberts Austin, che, collocati in contatto fra loro dei pezzi d'oro e di piombo, trovò dopo quattro anni che l'oro avea penetrato il piombo fino a oltre 5 mm. di profondità, e il piombo a $^3/_4$ di mm. era abbastanza ricco d'oro da giustificare uno sfruttamento, se se ne trovasse un filone. La teoria atomica spiega altresì l'espansione e la contrazione dei corpi, essendo la materia non già piena, continua, ma vacuolare, porosa, fatta di vuoti e di pieni, e i pieni son mobili, e i vuoti dilatabili, diminuibili.

Ma la teoria atomica ci parla solo di materia: ora la materia, in sè, non esiste, solo possiamo immaginarla: non ci si rivela che accompagnata da forza od energia. Bisogna dunque dare all'*energia* il posto che si merita. La materia ci sfugge. Mettete a contatto dell'acido solforico con del rame, due materie ben distinte, ne avrete un nuovo corpo che non ha più nulla a che fare coi primi, ed è un controsenso pretendere che una sostanza definita esista ancora quando non possiede più nessuna delle sue proprietà.

Di qui venne l'idea che la materia non sia se non l'apparenza, e che la realtà sia l'energia, la forza. Sir Oliver Lodge nella sua conferenza *Modern Views on Matter* (Oxford, alla *Clarendon Press*), s'accosta a quest'opinione.

Il Lodge premette che una carica elettrica possiede la proprietà fondamentale e caratteristica della materia: l'inerzia o massa. Ma perchè la massa sia apprezzabile, occorre che la carica sia considerevole, o molto concentrata; dev'essere unita a un corpo infinitamente piccolo; senza di che essa sarà mascherata dalla materia alla quale è unita. Ogni quantità di materia, sia pure infinitesimale, può aver associata una certa quantità definita d'elettricità, la carica ionica, che costituisce una unità elementare. Questa carica, se la si concentrasse su un nucleo avente, in diametro, un centomillesimo delle dimensioni d'un atomo, presenterebbe una massa uguale al millesimo dell'atomo più

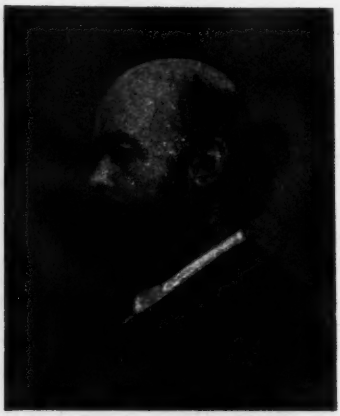
leggero che si conosca, l'atomo d'idrogeno. A questa carica ipotetica si dette nome *electron*, che corrisponderebbe all'atomo elettrico, la più piccola quantità di carica elettrica.

L'*ion* può definirsi un atomo che possiede un electron in eccedenza: è un *ion* negativo, mentre positivo è quello a cui manca un electron. Questi ioni, particelle viaggiatrici di materia, danno ai liquidi e ai gaz la loro conduttibilità.

Ora questi elettroni, o atomi elettrici, possono esistere indipendentemente dagli atomi materiali: infatti si separano da essi all'elettrode, nei liquidi elettolitici e nei gaz, e fuggono l'elettrodo negativo. Sono chiamati raggi catodici, e arrestati da un ostacolo, si trasformano in altri raggi, i raggi Röntgen. E questi raggi sono forza, non materia, benchè Crookes li abbia considerati come materia in un quarto stato, radiante; sono liberi, non accompagnati da materia, come dimostrò J. J. Thomson, il fisico di Cambridge.

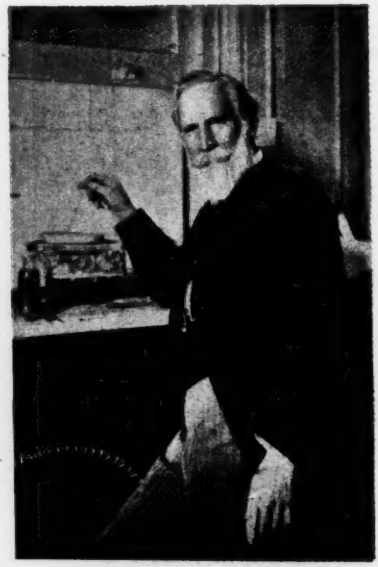
***

Abbiamo dunque negli elettroni delle unità indivisibili, di molto inferiori, per massa, agli atomi, e possiedono le proprietà fondamentali degli



Sir Oliver Lodge.

atomi dai quali si staccano, ai quali s'attaccano senza posa. Non vien l'idea che l'atomo stesso non sia che una collezione d'elettroni? Allora la materia si risolverebbe in elettricità. Tal'è l'ipotesi del Lodge. Ma non è



Sir William Crookes.

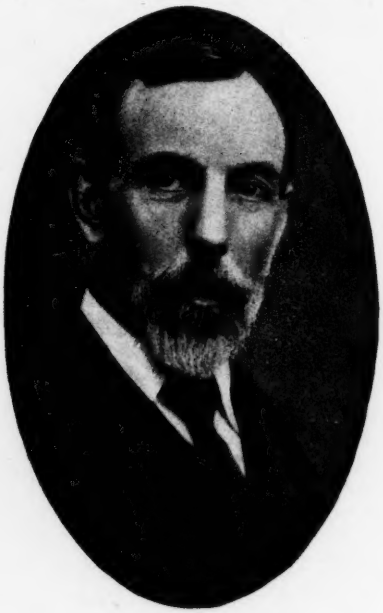
accertato che tutta la massa dell'electron sia elettricità: può servir di nucleo un po' di materia. Tutto dipende da questo. Se è pura forza, ecco che la materia non esiste. Se v'ha della materia, al contrario. Ma intanto l'atomo non sarebbe più l'ultima unità.

A questo eravamo prima della scoperta della radioattività. Le sostanze radioattive – radio, torio, uranio, attinio, polonio – sono caratterizzate da un irradiamento incessante: irradiano della elettricità sotto forma di calore, di luce; gettano intorno una prodigiosa quantità d'elettroni. Le ricerche del Rutherford, hanno fatto concludere all'eminente professore di Montréal, che l'emanazione del radio consiste in atomi violentemente proiettati intorno, atomi elettrizzati, ma di maniera positiva.

È materia che si disgrega: nulla di sorprendente. Ma col radio la cosa è singolare. Poichè l'emanazione del radio non è radio, è altra cosa, ci dice il Rutherford e più recentemente

William Ramsay. È elio. Il radio si dissiperebbe in calore, in luce, in elettricità e in ... elio: un corpo di valore 225 circa, secondo Mme Curie, si trasformerebbe in un altro di valore 1 a 2. Ma gli è che l'emanazione finisce anche per scomparire, senza più lasciare nè energia, nè materia. È dunque verosimile che la materia non sia che un aggregato d'elettroni tendenti a separarsi; non sia che dell'energia, energia elettrica specialmente.

Di qui al concetto dell'unità della materia non c'è che un piccolo passo. Gli elettroni sarebbero identici dappertu to: non varierebbe che il numero esistente nei differenti atomi, differenza che proverrebbe da una differenza d'energia generale, di proprietà. Se si suppone, col Lodge, un atomo d'idrogeno - il più leggero che si conosca, - formato di 700 elettroni, dei quali 350 negativi, 350 positivi, ce ne vorrebbero 16 volte più per un atomo d'ossigeno: 16 mila per



Sir William Ramsay.

uno di sodio; 160 mila per uno di radio. Ed è questa formidabile somma d'elettroni che spiega come questo metallo possa spendersi in forze senza tregua, senza apparir diminuito.

Il radio viene anche ad appoggiare - dice Henry de Varigny nell'ottima

Prof. J. J. Thomson.

Bibliothèque Universelle - l'opinione di alcuni fisici, fra i quali lord Kelvin, che v'ha nell'universo una tendenza alla dissipazione progressiva dell'energia.

Sir Oliver Lodge ritorna ora sulla sua *Electric Theory of Matter* nell'ultimo numero della *Harper's Monthly*. Ecco, secondo lui, le date capitali, le scoperte più notevoli che hanno portato i contributi più importanti alla teoria:

Crookes, Raggi catodici	1879
Roentgen, Raggi X	1895
Becquerel, Radioattività	1896
Mme Curie, Radio	1898
Curie, Produzione del calore...	1903
Larmor, Elettroni.....	1895
J. J. Thomson, Elettroni.....	1899
Rutherford, Disintegrazione....	1903

« Terra lontana. ».

Il poeta trentino Vittore Vittori ha pubblicato, coi tipi della Casa Zanichelli, un volume di poesie: *Terra lontana*, che per la sincerità dell'ispirazione, pel decoro della forma e sopratutto per l'idea altamente civile ed umana che lo informa viene a occupare nell'odierna produzione poe-

tica italiana un posto meritamente ragguardevole.

« Delle molte liriche - avverte l'autore - da me scritte tra i 13 e i 33 anni e che edite od inedite vanno o andranno con il mio nome, mantengo per mio solo ciò che appare nella presente edizione ».

Non è dunque un'opera organica che egli ha voluto presentarci, ma una raccolta di poesie varie di motivi e di affetti, ripartite, secondo la materia, in sette libri e ciascun libro recante composizioni di epoche più o meno recenti e remote; il che avrebbe potuto ingenerare, quando si consideri quale influenza abbiano l'ambiente e l'età sulla *maniera* di un artista nei diversi periodi della sua vita, disuguaglianze sgradevolissime di sostanza e di forma.

Fortunatamente la buona tempra artistica dell'A. corroborata alla scuola del Carducci ha saputo conservare - attraverso il succedersi delle scuole - la sua schietta personalità, improntata a un grande rispetto delle tradizioni classiche, vuoi nella nobiltà dell'espressione, sostenuta anche negli argomenti semplici e famigliari, vuoi nella numerosa varietà dei metri, che ricordano lontanamente nei versi doppi il fare ampio e muscoloso del Maestro e, in quelli più brevi, la spezzata e sapiente struttura delle strofi foscoliane. Così che il volume, pure non avendo la consistenza di un'opera organica, si presenta equilibrato in tutte le sue parti e, se non sempre spiccatamente originale, sempre scevro dalla influenza degli scrittori che oggidì sono di moda. Indizio questo che l'A. ha della vita e dell'arte un concetto suo proprio abborrente da ogni servile imitazione.

Nelle 200 pagine fitte che compongono il volume, il poeta ha raccolto quanto di meglio, nel periodo di 15 anni, la facile vena gli è andato dettando: una grande varietà, quindi, di motivi ricavati dalla storia e dalla leggenda, dai miti antichi, dalle nostre speranze e dai nostri lutti, dalla famiglia e dalla patria, dalla commozione che l'anima riceve al cospetto dei monti, dei mari, delle selve, di tutte le cose belle ed eterne.

Nel 1° libro, *Squillo Italico,* che si apre degnamente con una elevata poesia in morte di Giovanni Segantini, la visione poetica balza agile e concitata dalla fusione dell'elemento storico col fantastico, con dovizia di movimenti e trapassi lirici e con sapiente rilievo di scorci.

« Gloria! S'alza e i fianchi snoda il Leone e fa vibrare l'ali e batte come il mare su la pietra con la coda. E de l'Istria i leoncelli tutti battono a raccolta ed il mar batte a sua volta con miliardi di martelli. Ave, albor di luna chiara! Lungo il mar che si ridesta ogni canna alza la testa: surge l'Istria marinara ».

*
* *

I tre libri successivi s'intitolano: *Idilli ed elegie*, *Idilli Siciliani* e *Fioretti*. Il poeta, si comprende, ha molto amato e sofferto; ma, temperamento equilibrato e sano, non si abbandona a frivoli sdilinquimenti, non tortura sè e gli altri nella ricerca e manifestazione di sensazioni inafferrabilmente squisite: il poeta trentino, dinanzi allo spettacolo meraviglioso delle Alpi e del mare ricerca la visione estetica e commotiva nell'intima rispondenza della sua anima colle cose, delle cose cogli uomini, della vita con la morte, e sopra tutto nei soavi ricordi della sua *Terra lontana*, la nota che ritorna, tremante di commozione, in quasi tutti i componimenti lirici e pervade da cima a fondo il volume.

Il Poemetto *Vasa e Mamia*, che dà il titolo ai due libri successivi, ritrae con molta efficacia di linea e di colore la vita e il paesaggio della Sardegna: anche qui, come altrove, ammiriamo una grande dovizia e proprietà di lingua, uno stile agile e vigoroso, ma non oseremmo affermare che sia tra le cose migliori del volume.

La narrazione procede per 24 lasse un po' uniforme e, diciamolo, anche prolissa.

I periodi, le proposizioni troppo sovente esorbitano con viziosi trascorrimenti e spezzature, dalla regolare loro giacitura metrica, togliendo così, non di rado, efficacia e rilievo alle terzine.

In generale il Vittori riesce meglio nei distici, nei senari e settenari doppi e segnatamente nelle alate liriche in

settenari che il nostro, quando non sacrifica all'amore della concisione la chiarezza del pensiero, sa piegare e foggiare con mano maestra.

Uno studio su Ivan Turgheniev.

La rivista letteraria di Pietroburgo *Russkoe Bogatstvo* ha pubblicato ultimamente un interessantissimo studio di Alessandro Evlahov intitolato: *Ivan Turgheniev, il cantore delle umane angoscie*. Trattandosi d'un autore prettamente pessimista, l'Evlahov ricerca anzi tutto le ragioni del pessimismo. Ricorda che l'uomo è nato per la lotta e che deve percorrere nella vita un cammino aspro come già Dante nella « selva selvaggia ed aspra e forte ». Spesso i suoi buoni proponimenti sono

...da viltate offesi,
La qual molte fiate l'uomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.

Felice è colui che ha in sè forze bastanti per riuscir vittorioso e incolume dalle battaglie della vita! Ma se invece l'uomo cade, se, stanco delle lotte, si sente mancare l'appoggio della società, allora egli si ripiega su sè stesso, ricerca in sè le ragioni delle contraddizioni della vita, e per via di cruda ed aspra analisi del proprio « Io » giunge allo scetticismo, dal quale non v'è che un passo al pessimismo.

Questa via percorse il Turgheniev. Egli non vede nell'uomo che un corpo mortale, animato dall'irrequieto spirito di Prometeo e insieme con l'epicureo Orazio, con Sofocle, con Eschilo, col Bouddha degli Indiani e coi più moderni Shakespeare, Schopenhauer, Leopardi, Byron, Goethe, Heine, Lenau e Lermontov è concorde con lo spagnuolo Calderon che nella « comedia » *La vida es sueño*, giunge alla seguente conclusione:

Que es la vida? - Un frenesi;
Que es la vida? - Un ilusión,
Una sombra, una ficción,
Y el mayor bien es pequeño,
Que toda la vida es sueño....

« Puorquoi douter des songes? - chiede Bernardin de Saint Pierre in *Paul et Virginie*. - La vie, remplie de tant de projets passagers et vains, est-elle autre chose qu'un songe? »

Basta rileggere alcuni dei *Senilia* del Turgheniev per vedere per quale processo mentale egli giunga alle seguenti conclusioni: la vita è bassa, priva d'ogni interesse, misera, e non ha nessun valore e nessuna meta giustificabile. L'uomo è nullo, da qualunque punto di vista lo si consideri. Il diritto, la libertà, la giustizia, l'intelletto, il cuore, la verità son parole create dagli uomini, son fantasmi, che non hanno mai corrispondenti realtà. Dopo ciò, può far maraviglia ch'egli non abbia fede nel potere dell'amore e dell'arte?

Al dir del Turgheniev, le parole di colore oscuro: « Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate! » dovevano esser scritte non sulle porte dell'inferno, ma su quelle della vita.

Il Turgheniev deride il libero arbitrio insieme col Leibniz che aveva paragonato l'uomo all'ago calamitato della bussola, che è attratto a settentrione da una forza che a lui è ignota e che nell'umano destino si può chiamare *necessitas*, *ananke*, il cieco *fatum*; non ha fede nella forza morale dell'uomo, non crede ch'esso si possa « trasumanare », purificare ed elevare, e in ciò differisce del tutto dal Tolstoi e dal Nietzsche.

Il Turgheniev è un'incarnazione dell'Amleto shakespeariano: è tutto analisi, dubbio e ateismo: egli stesso lo sa e ne soffre, giacchè ammira con tutto il cuore quell'ottimista di Don Quixote, quel cavaliere « tutto entusiasmo », « tutto abnegazione », « che crede fermamente e senza reticenze », « che ha animo grande e audace ».

E di pessimismo sono ispirate le opere del grande romanziere. Non v'è storia d'amore che non degeneri in dramma, non v'è eroe che non si torturi con le questioni che tormentano lo stesso autore, non v'è sereno orizzonte, che non s'oscuri in breve e per sempre.

Ora sorge spontanea la domanda: per quali ragioni il pessimismo tanto si è esteso in Russia? Cominciando dal Lermontov e venendo man mano fino alla « nebulosa letteratura russa dei nostri giorni », si vede ch'essa è tutta pregna « d'amarezza e di sdegno »

perchè ispirata dalla « musa della vendetta e della malinconia ». Molti hanno voluto spiegare questo fatto con ragioni etnografiche dei popoli slavi. « Lo spirito slavo è proclive alla malinconia », dice il critico inglese Rolston, e Alphonse Daudet è d'accordo con lui su questo punto: « Chi ama la Natura sente compassione, per l'uomo. Da questa fonte nasce quella malinconia compassionevole, monotona come il canto del contadino, che suona in ogni opera del romanziere slavo ». Questo è quel sospiro umano di cui parla la canzone creola, quella valvola che impedisce al mondo di soffocare: « Se il mondo non potesse sospirare, soffocherebbe ».

E il Turgheniev, la cui malinconia, secondo le parole del critico danese Brandes, « è nello stesso tempo la malinconia del patriota, del pessimista e dell'amico degli uomini », questo grande romanziere muore non rappacificato con la vita, muore come il Leopardi e il Lenau, portando seco nella tomba tutto l'amaro disprezzo che aveva nutrito per il mondo...

Egli muore e al popolo della patria sua, che aveva così grandemente e dolorosamente amato, spera, all'ora estrema, grandezza futura. Egli si rifiuta a credere che « una lingua così ricca, così possente, così veritiera e così libera (quale amara ironia!) non sia il retaggio d'un grande popolo! » Con ferma fede in un migliore avvenire della patria, quel grande scende nella tomba.

NEMI.

Gli Ammonitori. Romanzo sociale di GIOVANNI CENA. — Un bel volume in carta a mano, pagine 200, L. **2.50**.

Il nuovo lavoro del poeta di *Madre* ha avuto una larga eco nella Stampa. Stralciamo alcuni giudizi dagli articoli di critici autorevoli:

... Sta nella realtà, sta nella schiettezza del racconto il suo merito maggiore. Parecchie pagine sono, come suol dirsi, vissute; hanno cioè quel calore che solo la vivace sensazione produce nell'autore, anche se egli abbia quindi ricorso ai mezzi dell'arte per riscaldare con parole sue gli animi altrui... Potranno *Gli Ammonitori* ammonire? Ciò dissi che, per lo meno, se ne cava ancora una volta il fondamentale precetto dell'amore fraterno: e, comunque sia, il romanzo di Cena è tale che non si legge senza partecipare con un sentimento di profonda pietà a quelle passioni e a quelle sofferenze che che purtroppo non sono mere invenzioni dell'ingegnoso romanziere e del robusto scrittore.

GUIDO MAZZONI (*Fanfulla della Domenica*).

... Comme œuvre d'art, il faut louer sans réserve *Les Avertisseurs*. Il y a dans ce livre touffu et ardent des pages inoubliables sur la vie, sur la mort, sur la femme, sur la poésie, sur la réligion, sur le peuple, sur le suicide. M. Cena a renouvelé avec un rare bonheur ces sujets éternels... M. Cena est un penseur robuste, un artiste au style sobre et puissant...

Les idées, elles ne me semblent pas toutes également personnelles ni également justes. Mais quel art dans la façon dont elles sont présentées! Quel art d'autant plus puissant qu'il est moins apparent! Que d'âpres beautés dans ces sombres pages!

MAURICE MURET (*Journal des Débats*).

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia » - Roma, Corso Umberto, 131.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il Consiglio comunale di Cuneo ha solennemente presentato al prof. Trombetti la medaglia d'oro decretatagli a ricordo del conferimento del grande premio dei Lincei pei suoi studi di glottologia.

— Sono stati scoperti nell'Abbazia di Sesto meravigliosi affreschi di Giotto e della scuola toscana

— La collezione dei codici legali della Biblioteca di Torino si è arricchita delle legislazioni del Würtemberg, del Cantone svizzero di Neuchâtel, del Montenegro, e sono preannunziati gli invii di quelle nord-americane del Canadà, del territorio di Arizona e di Ontario.

— È morto l'abate prof. L. Perosa, una delle più caratteristiche figure veneziane Fu pregevole poeta e scrittore vario; riordinò con sapiente cura la biblioteca Querini Stampalia.

— Il 15 agosto verrà alla luce a Milano *La Novella*, periodico quindicinale letterario. Conterrà in ogni numero una novella di giovani autori italiani e un notiziario degli avvenimenti più importanti del giorno.

— Giannino Antona-Traversi scrive un nuovo dramma, *Viaggio di nozze*, e Sabatino Lopez sta lavorando attorno alla commedia *Irregolari*.

— Alfredo Testoni scrive per Benini; Giuseppe Baffico prepara una commedia di ambiente e di vita politica

— La gentile poetessa Térésah sta scrivendo una nuova commedia in quattro atti per Emma Gramatica, intitolata *Dove si va*.

— È annunziata la prossima pubblicazione presso gli editori Roux e Viarengo del volume di drammi di Antonio Beltramelli, intitolato: *Drammi delle solitudini*.

— Sem Benelli, autore del forte dramma *La terra*, sta ultimando la sua nuova commedia in quattro atti, *Vita sana*.

— R. Bermani lavora da qualche tempo attorno ad una commedia intitolata: *Il mestiere dell'arte* e ad un dramma che avrà il titolo: *Le sorgenti della vita*.

— Michele Coppola ha scritto una tragedia in cinque atti, *Giulietta e Romeo*, e un dramma pure in cinque atti, *Saulle*.

— La Giunta comunale di Milano ha approvato la concessione all'impresa Iuvini Zerboni di un'area nel viale Venezia per costruire un teatro, la cui spesa è preventivata in mezzo milione di lire.

— Allo scopo di rendere solenni onoranze a Luigi Boccherini, il sommo musicista lucchese morto a Madrid il 28 maggio 1805, si è costituito a Lucca un Comitato sotto la presidenza del comm. avv. Enrico Del Carlo, già deputato e sindaco di Lucca. Fu deliberato di fare appello a tutti gli enti e alla cittadinanza, nonchè a tutti gli Italiani e a tutte le società estere di quartetto che s'intitolano a Boccherini, per raccogliere i fondi necessari per eternare nel bronzo il nome dell'illustre musicista.

— È stato pubblicato il programma del concorso, con 600 lire di premi, organizzato da Ferdinando Bideri per le tre migliori canzoni di Piedigrotta.

— Michele Balbiano di Alessandria, verificatore ferroviario a Piacenza, ha ideato un nuovo apparecchio, molto ingegnoso, per i casi di incendio in teatro.

— Enrico Montecorboli ha scritto un dramma medioevale in 4 atti: *La contessa Matilde*.

— Ernesto M. Pasquali ha pronta una commedia intitolata: *Risorgimento*, nella quale sono riprodotti alcuni dati della vita italiana prima della riscossa nazionale.

— Gianni Pellas ha consegnato all'attore e capocomico Grasso un dramma in un atto: *Bracciaferro*.

— Oreste Palmieri ha terminato una commedia: *La serenata di Schubert*.

— A Sassuolo, l'annunziato dramma dell'avv. Augusto Provolo: *Il misfatto al bivio di San Vittore*, ha interessato vivamente il pubblico.

— All'Olimpia di Milano hanno avuto successo alcune scene di famiglia, *La Magenta* (La Befana), di Ugo Villa, che le scrisse espressamente pel bambino di 5 anni Francesco Baldinelli.

— Su libretto di Solone Monti, E. Del Valle de Paz, che fu premiato con speciale menzione d'onore al Concorso Sonzogno per la sua *Oriana*, scrive un'opera in tre atti e 5 quadri: *La Maupan*.

— Il maestro Pompeo Sudessi di Treviso ha ultimato un'opera in un atto, *Adagio consolante*. Il libretto gli fu fornito da Camillo Antona Traversi e Adolfo Ribaux. Si darà per la prima volta in Francia.

— Un maestro di Lugano, per nome Edoardo Bellini, ha pronta un'opera in un atto e due quadri: *Lo schiavo di Cleopatra*. Il libretto è di A. Graziani. Si dice che quest'opera verrà data al Dal Verme di Milano.

— Il maestro De-Lunghi di Perugia ha terminato un' opera lirica in tre atti, *Raffaello*, su libretto di G. Locatelli.

— Il maestro Giordano si è messo a scrivere una nuova opera in tre atti intitolata: *Marcella*. Il libretto, tratto da un lavoro di Cain e Adenis, è di Olindo Guerrini. L'opera sarà pronta per la fine del 1905.

— Il nuovo lavoro di Dante Signorini, *Risurrezione*, tolto dal romanzo di Tolstoi, ha avuto buon successo al teatro Garibaldi di Livorno.

— In questi giorni, al teatro Commenda di Milano, Ferruccio Benini ha messo in scena la graziosa commedia di Ferrari, *La scuola degli innamorati*, scritta nel 1859 per Cesare Dondini, e che fu recitata con successo al vecchio teatro Re.

— Il maestro Carbonieri di Modena ha terminato di musicare un'opera in due atti con intermezzo sinfonico, su libretto del prof. D'Angeli, desunto dalla nota novella *Ein Gebet* di Carmen Sylva.

— Coi tipi dell'Unione editrice torinese è uscito il trattato di astronomia popolare: *L'Universo stellato*, di G. Meyer. È un volume illustrato con 304 figure nel testo, 12 carte e 31 tavole separate, in nero e a colori.

— Il R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti pubblica nuovamente l'avviso dei seguenti concorsi a premio: PREMI DI FONDAZIONE QUERINI STAMPALIA - Tema prescelto per l'anno 1901: *L'opera dei Manuzi come critici della letteratura greca e latina, con la ricerca dei codici a cui essi attinsero nelle prime edizioni e con l'esatto indice illustrativo delle edizioni aldine*, premio lire 3000; per l'anno 1905: *Origini della pittura veneziana*, premio lire 3000; per l'anno 1906: *Perfezionare in qualche punto importante la geometria proiettiva delle superficie algebriche a due dimensioni dello spazio ad* N *dimensioni*, premio di lire 3000; per l'anno 1907: *Monografia geofisica e biologica dei laghi veneti, tipici, per altitudine e giacitura, escluso il Garda*, premio lire 3000. — PREMIO DI FONDAZIONE CAVALLI, pel triennio 1903-1905: *Se e come le nuove condizioni tecniche, economiche e sociali, macchine, concimi, cooperazioni, banche, leghe, ecc., influiscano sulle relazioni economiche e giuridiche fra proprietari e coltivatori, con particolare riguardo alle provincie Venete*, premio lire 3000. — PREMIO DI FONDAZIONE BALBI-VALIER per il progresso delle scienze mediche e chirurgiche: *Sarà conferito un premio di lire 6000 all'italiano che avrà fatto progredire nel biennio 1904-1905 le scienze mediche e chirurgiche, sia colla invenzione di qualche istrumento o di qualche ritrovato, che valga a lenire le umane sofferenze, sia pubblicando qualche opera di sommo pregio*. — PREMI DI FONDAZIONE ANGELO MINICH, pel triennio 1904-1906: *Sviluppo dell'apparecchio respiratorio nei vertebrati polmonati*, premio lire 5000; *Portare un contributo originale allo studio di un argomento di fisiologia di importanza fondamentale*, premio lire 5000.

— Il Consiglio centrale della Società Dante Alighieri ha pubblicato l'*Ordine del giorno* del XV Congresso, che verte sui seguenti argomenti: 1° Funzioni dei Comitati; 2° Elezione del Consiglio centrale; 3° Pubblicazioni sociali. I nomi dei delegati al Congresso dovranno essere comunicati all'Ufficio centrale entro il 10 settembre.

— Il prof. Angelo De Gubernatis annunzia per il prossimo anno la pubblicazione di un *Dizionario internazionale degli scrittori contemporanei del mondo latino*, in cui si troveranno raccolti non solamente tutti i principali scrittori di razza latina, ma altresì quegli scrittori di altre razze, che hanno reso omaggio al genio latino, occupandosi della storia, della letteratura, delle tradizioni e dei monumenti dei Latini.

— Il ministro di agricoltura, industra e commercio ha chiamato a far parte della Giurìa per l'Esposizione di S. Louis (scultura) il prof. Cantalamessa dell'Accademia di S. Luca.

— Il 28 luglio u. s. è stato inaugurato in Roma il nuovo tempio israelitico, sorto per iniziativa della Comunità Israelitica di Roma, presieduta dall'avv. Angelo Sereni. Il tempio, che è in stile greco-assiro, è stato costruito su progetto degli ingegneri Costa e Armani. La decorazione pittorica della sala è opera degli artisti Bruschi e Brugnoli.

FRANCIA.

Giorgio Claretie pubblica nella *Revue* una serie di lettere del pittore Veresciaghin, morto nella catastrofe della *Peterpaulowski*

— In questi giorni Massenet è stato a Parigi per conferire con Catulle Mendès riguardo all'opera *Ariane*, che il poeta ha terminato e che formerà uno degli avvenimenti della prossima stagione del massimo teatro lirico parigino.

— All'Opéra di Parigi si stanno facendo i preparativi per l'esecuzione del *Tristano* e *Isotta* che sarà la prima grande esecuzione della stagione.

— Il maestro Camillo Erlanger sta dando l'ultima mano all'istrumentazione dell'opera *Aphrodite* che il poeta Gramont ha tratto dal noto romanzo di Pierre Louys.

—All'Opéra Comique nella futura stagione si darà la nuova opera di Bruneau: *Enfant Roi,* su libretto di Emilio Zola.

— In collaborazione con Marcel Schwob, noto per lavori di storiografia su Francesco Villon, - poeta francese del 1431 lodato anche da Boileau - Emile Bergerat sta terminando una commedia eroica, il cui personaggio principale è appunto il Villon.

— Catulle Mendès ora si dedicherà alla composizione del suo lavoro in cinque atti in versi, *Scarron*, che deve rappresentarsi alla Comédie Française.

— Si annuncia a Parigi la formazione d'un nuovo teatro d'*Opéra Bouffe*, la cui inaugurazione avrà luogo nel prossimo ottobre con l'opera la *Pit Chaunnette* del maestro Michiels; in quest'opera è in scena la Dubarry.

— Sui primi di ottobre si rappresenterà a Parigi l'*Œdipe à Colone* di Rivollet.

— Nel concorso di opera comica al Conservatorio di Parigi non è stato conferito alcun premio agli uomini. Fra le donne il primo premio è stato dato alla signora Guionie, della classe Bertin, e alla signora Vallandri, della classe Isnardon, e il secondo premio alla signorina Vix e alla signora Lamare, entrambe della classe Isnardon.

— Anche nel concorso di opera al Conservatorio di Parigi non è stato conferito alcun premio agli uomini. Fra le donne hanno ottenuto il primo premio all'unanimità la signorina Vix, della classe Lhérie, e il secondo premio le signorine Mereutié e Royer, l'una e l'altra della classe Lhérie.

— Jean Richepin ha terminato il *Don Chisciotte,* un lavoro in cinque atti e otto quadri che sarà rappresentato alla Comédie Française.

— Grande successo ha ottenuto l'*Ippolito Coronato* di Jules Boix rappresentatosi al Teatro Antico di Orange.

— Lo scultore Verlet ha terminato a Parigi il modello definitivo del monumento che sarà eretto in memoria del principe Enrico d'Orléans al Capo San Giacomo, nell'Indocina, non lontano dal luogo dove morì il giovane esploratore.

— Il *Salon* d'autunno si aprirà al Gran Palais dei Campi Elisi a Parigi il 15 ottobre per chiudersi il 15 novembre; le date per gli invii dei lavori sono: 26 e 27 settembre per le opere di pittura; 28 e 29 per quelle di scultura; il 30 per quelle di architettura e oggetti d'arte.

— Alla *Renaissance* di Parigi si darà nella prossima stagione una nuova commedia in quattro atti di Alfredo Capus, *Il signor Piegnis*.

— È morta a Parigi Maria Laurent, che fu una delle più illustri attrici francesi Aveva ottantaquattro anni.

— Gli scavi che per iniziativa del danese Yepsen, e col concorso della Società archeologica inglese, si stanno facendo nell'antico dominio della diocesi di Cartagine, hanno recentemente condotto alla scoperta di una colossale statua di Apollo.

— Con decreto presidenziale, la Società di sociologia di Parigi è stata riconosciuta come istituto di pubblica utilità.

— La *Ligue Maritime Française*, che ha messo all'ordine del giorno dei suoi lavori l'importante questione delle comunicazioni marittime della Francia con i principali paesi del mondo, pubblica l'interessante rapporto del signor Amédée Prince sulle relazioni della Francia con i paesi latini dell'America Meridionale.

— L'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze ha tenuto un Congresso a Grenoble. A questo Congresso hanno partecipato molti scienziati europei. L'Italia era rappresentata da Cesare Lombroso, dal prof. Francesco Porro di Genova e da Angelo Bonti di Roma.

— Il Comitato delle feste di Béziers prepara solenni rappresentazioni dell'*Armida* di Glück, che avranno luogo il 28 e il 30 agosto al Théatre des Arénes. Questo dramma fu rappresentato per la prima volta il 23 settembre 1777 e non fu più ripetuto dal 1825.

— È morto a Pornic, all'età di 74 anni, il romanziere Paolo Perret, lettore esaminatore alla Comédie. Esordì pubblicando una traduzione delle leggende italiane che servirono di soggetto a Shakespeare.

— A Saint-Victor-de-Morestel (Isère) ha avuto luogo l'inaugurazione del monumento innalzato per sottoscrizione al poeta Emile Trolliet, redattore capo della *Revue Idéaliste*. Il monumento è opera dello scultore Fagel e dell'architetto Moyaux.

— Quest'anno il pensionato artistico di pittura di Roma che il Governo francese stabilisce al migliore alunno della scuola di Belle Arti di Parigi, è stato vinto da un giovanissimo pittore, Achille Godefray.

— L'Accademia di Belle Arti di Parigi ha accordato il grande premio di Roma per l'incisione a Henri Busières di Denain, allievo dei maestri Jules Jacquet, Bracquemond e Dubouchet.

— All'Académie des inscriptions et belle-lettres, Paul Tannery ha esposto le ragioni che possono rendere dubbia l'autenticità di un opuscolo attribuito al geometra Euclide e che parla della divisione matematica delle regole che servono a determinare le lunghezze delle corde della lira greca. Il signor Joret ha offerto all'Accademia la seconda parte del suo lavoro sulle *Piante nell'antichità e nel Medio Evo - Storia, Usi e Simboli*

— La grande medaglia della sezione di architettura al *Salon des artistes français* in Parigi è stata concessa al signor Patrouillard per i suoi disegni sull'*Isola Tiberina a Roma*.

— La *Revue Générale des Sciences*, diretta dal Dr. Louis Olivier, sta organizzando, con il concorso della *Société Générale de transports maritimes à vapeur*, la sua XXII crociera, che quest'anno si farà nei paesi delle Crociate, in Siria, in Palestina, toccando Malta, Cipro, Rodi e Atene. La partenza avverrà a Marsiglia il 14 settembre e il viaggio durerà 26 giorni.

— Per iniziativa della *Revue Bleue* quest'anno sarà solennemente celebrato a Saint-Quentin il secondo centenario del celebre pittore Maurice Quentin de La Tour.

— La rivista *Les Artes de la Vie*, diretta da Gabriel Mourey, ha preso l'iniziativa di aprire una sottoscrizione per l'acquisto della statua del *Penseur* di Auguste Rodin da offrirsi alla popolazione di Parigi. La statua sarà collocata in una piazza della capitale.

— L'editore Schmid pubblica una nuova edizione dei *Souvenirs d'une autrice - Mémoires de Louise Fusil*, annotata da Paul Ginisty.

— Il signor de la Vaulx, che ha recentemente celebrato con solennità la sua centesima ascensione e che è senza dubbio l'uomo della Francia che più di tutti si è esercitato nella navigazione aerea, pubblica presso la libreria Hachette una relazione dei suoi viaggi, *Seize mille kilomètres en ballon*, in cui egli riporta succintamente le più movimentate e le più caratteristiche traversate dell'*Horizon* da Vincennes all'Inghilterra, i viaggi del *Centaure* in Russia, del *Volga* in Pomerania e all'isola di Walcheren. Lunghi capitoli sono consacrati ai due tentativi eseguiti sul Mediterraneo.

— Coi tipi di Armand Colin, il signor Victor Bérard, continuando la serie delle sue interessanti pubblicazioni, pubblica *La Révolte de l'Asie*, libro ottimamente scritto e profondamente meditato.

— L'editore Lavauzelle pubblica i *Souvenir de l'Annam et du Tonkin* del capitano Masson. Questo lavoro è un prezioso contributo alla storia degli avvenimenti del Tonkino dal 1885 al 1887. Particolarmente interessante è il capitolo dedicato alla narrazione della rivolta e della cattura del principe d'Annam, Hamnghi, che attualmente vive in un dolce ritiro, nei dintorni d'Algeri.

— Giulio Grenard pubblica il libro *Organisation budgétaire de l'Indochine française*, in cui dimostra in quale modo, nel corso della storia dei possedimenti francesi dell'Estremo Oriente, siano stati risolti i principali problemi finanziari.

— La libreria Delagrave pubblica nella sua interessante collezione intitola a: *Questions d'aujourd'hui*, il lavoro del signor Fallot: *Solution française de la question du Maroc*.

— Il capitano Gosselin pubblica presso la libreria Perrin l'*Empire d'Annam*, lo studio più completo che sia stato finora scritto su questo interessante paese.

— Fernand Sabatier pubblica, coi tipi della casa Lavauzelle, il *Problème de la main-d'œuvre à Madagascar*, problema che già Léonce Jacquier, nel suo lavoro *La Main-d'œuvre local à Madagascar*, aveva tentato di risolvere.

— Il signor E. Guilmard, capo ufficio al Credito fondiario di Francia, pubblica presso la libreria Guillaumin et Cie un interessante trattato sulla *Vente directe des valeurs de Bourse sans intermédiaire*.

— La nuova collezione di romanzi per signorine e per giovani signore, edita dalla libreria Hachette di Parigi, si è arricchita di un bel romanzo di Augustin Filon: *Micheline*, con 15 illustrazioni di H. Vogel.

— Dopo un lungo soggiorno nella Nuova Zelanda, che gli ha permesso di vedere sul posto gli uomini e le cose, il dott. André Siegfried pubblica uno studio completo sulla democrazia neo-zelandese, intitotato: *La Democratie en Nouvelle-Zélande* (Librairie Armand Colin).

AUSTRIA E GERMANIA.

Il Comitato centrale per la IX Esposizione internazionale di belle arti, che avrà luogo a Monaco di Baviera nell'anno venturo, ha deciso di promuovere contemporaneamente una grande mostra di quadri di Lenbach per mostrare lo svolgimento della sua personalità artistica.

— È stata ritrovata in Germania una commedia rimasta finora, a quanto pare, sconosciuta, il cui autore è il re di Prussia Federico il Grande. Questo monarca fu flautista e compositore di musica e i suoi lavori, fra i quali un'opera *Il re pastore*, l'*ouverture* dell'*Aci e Galatea*, ecc., furono raccolti e pubblicati. I suoi saggi nel dominio della letteratura e del teatro furono raccontati dai suoi biografi, che citarono una sua commedia in tre atti: *La scuola del mondo* e il titolo di una tragedia perduta: *Niso ed Eurialo*. Il piccolo lavoro ora ritornato alla luce è in un atto e ha per titolo: *Lo scimmiotto della moda;* in esso si sente molto l'influenza di Molière. La commediola fu recitata la prima volta nel 1742 al palazzo di Charlottenburg.

— È morto ad Amburgo il celebre compositore tedesco Arnoldo Krug, in età di 54 anni. Egli fu dal 1871 al 1877 maestro al conservatorio di Berlino, poi nel 1880 prese dimora ad Amburgo, del cui Conservatorio diresse l'accademia di canto fino alla morte. Il Krug è autore di una numerosa quantità di opere orchestrali e da camera, di romanze e di pezzi da pianoforte.

— È morto a Baden vicino a Vienna Edoardo Hanslik, il celebre critico musicale della *Neue Freie Presse*. Nacque a Praga nel 1825 e le sue cronache musicali acquistarono presto fama mondiale

— La signora Caterina Schlesinger comunica al *Times* una lettera della signora Cosima Wagner, datata 11 novembre 1899, dalla quale si apprende che la *ouverture* di Wagner *Rule Britannia*, non fu mai smarrita. Essa esiste negli archivi di Bayreuth, ma la signora Wagner si oppose sempre alla sua pubblicazione.

— Durante i restauri del Duomo di Spilimbergo, è stato rinvenuto un magnifico affresco raffigurante una bellissima Madonna. Pare che lo si debba attribuire alla scuola fiorentina dell'epoca di Cimabue, di Giotto e dei loro numerosi discepoli.

— Il Consiglio municipale di Praga ha decretato la medaglia d'oro della città di Praga allo storico francese Ernest Denis che ha consacrato la sua vita allo studio della Boemia e ha recentemente pubblicato una storia della Boemia dopo la battaglia della Montagna Bianca.

— Si dice che nel prossimo anno si aprirà nuovamente a Bayreuth il teatro di Wagner. Il *Tristano e Isotta* formerà l'attualità della stagione. Sembra che ormai ogni anno si daranno senza interruzione le opere di Wagner, fino al 1913 in cui cessano i diritti d'autore per gli eredi, essendo allora trascorsi 30 anni dalla morte del grande musicista.

— Al teatro reale di Monaco di Baviera si è chiuso, colla rappresentazione del *Flauto Magico* di Mozart, il ciclo destinato al grande musicista tedesco.

— Ernesto Lauterer, in un opuscolo recentemente pubblicato, propone di costruire a spese dell'Impero germanico un teatro di Wagner sulla più ardua cima delle colline del Tannus, a 600 metri sopra il livello del mare e propriamente sulla vetta del Grand Feldberg, presso Francoforte sul Meno e Wiesbaden

— A Colonia la censura ha proibito la rappresentazione al Floratheater della nota commedia di Alfredo Testoni, *Fra due guanciali.*

— L'editore Karl Siegismund di Berlino ha pubblicato un bel volume di poesie: *Visionen*, di Josef Grünstein.

— Kuno Fischer pubblica per la seconda volta: *Die Erklärungsarten des Goetheschen Faust*, la cui prima edizione è uscita nel 1889. Gli otto capitoli di cui si compone l'opera sono: *Das Zeitalter des Gedichtes; Die philosophische Erklärungsart; Die historische Erklärungsart; Die Abwege der beiden Erklärungsart; Die philologische Erklärungsart; Die philologische Unterscheidungskunst; Ein Stimmungsbild im Faust; Die religiose Idee des Gedichtes.* Ne è editore Karl Winter di Heidelberg.

— Ernest Lohman scrive il *Probleme der Orientforschung*, che è una prefazione alla pubblicazione della Società tedesca per lo studio dell'Anatolia. Il volume, che contiene anche alcune belle illustrazioni, è pubblicato dall'editore Max Rüger di Lipsia.

— La dottoressa in medicina Anna Fischer ha scritto un libro molto utile, intitolato: *Un dizionario medico per la donna*, che ha incontrato molto favore in Germania. È edito dal Dünkelmann.

— Nel giugno del 1905 sarà tenuto a Vienna un Congresso internazionale di botanica.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

È morto il pittore Frederick Goodhall, membro dell'Accademia Reale di Londra. Nacque il 17 settembre 1822 e a 17 anni già si era acquistata notorietà. Uno dei suoi quadri più famosi è *La fuga in Egitto*, dipinto nel 1884.

— In una vendita all'asta a Londra una copia dell'edizione Kilmarnock (1766) estremamente rara dei *Poemi* di Burns fu aggiudicata per 220 sterline; un'egloga dello stesso intitolata *The Brigs of Ayr*, scritta interamente di mano dell'autore, fu comprata per 169 sterline. Alla stessa vendita una copia della prima edizione in-folio delle opere di Shakespeare (1633), benchè difettosa, fruttò 420 sterline, e una bella copia dell'edizione di *Omero* di Chapman (1598) ne diede 291.

— Pochi dei recenti lavori hanno ottenuto tanta popolarità quanto le *Letters of a self-made Merchant* di G. H. Lorimer. Il Lorimer pubblicherà nell'autunno un secondo volume, intitolato: *Old-Gorgon Graham.*

— Henry James ha terminato la sua nuova novella, *The Golden Bowl.*

— Il sig. Hornung sta scrivendo una nuova serie di racconti sul tipo del *The Amateur Cracksman.* Essi saranno pubblicati contemporaneamente in riviste inglesi e americane.

— Fra le ultime pubblicazioni hanno ottenuto gran successo: *The Queen's Quair*, di Maurice Kewlett; *The Challoners*, di E. F. Benson; e *The Crossing*, di Winston Churchill.

— Fra le novelle che saranno pubblicate nel prossimo autunno dagli editori Macmillan, sono da annoverarsi: *Traffics and Discoveries*, di Rudyard Kipling; *Whosoever Shall Offend...* di Marion Crawford; *The Food of the Gods* e *How it Came to Earth*, di H. G. Wells; *Helianthus*, di Ouida; *The Bell in the Fog* e *Other Stories*, di Geltrude Atherton.

— Il sig. Jerome K. Jerome ha scritto un nuovo lavoro fantastico che fa seguito ai *Three Men in a Boat.*

— Parecchie interessanti notizie sui poemi di Emerson si trovano nel volume IX dell'edizione centenaria ora pubblicata dagli editori Houghton, Mifflin and Co.

— Il sig. Perdicaris ha preparato una completa narrazione della sua prigionia nel Marocco, riportando le numerose conversazioni che egli ha avuto con il brigante Raisuli da cui era tenuto prigioniero.

— Il prof. Henry Van Dyke, che sta ora visitando l'Inghilterra, pubblicherà nel prossimo autunno, presso gli editori Scribners, un nuovo volume di versi. Si crede che la prima edizione sarà di 10,000 copie, un numero veramente grande per un libro di poesie.

— La nuova novella di R. S. Hichens, che gli editori Methuen and Co. pubblicheranno nel prossimo autunno è intitolata: *The Garden of Allah.* È certo che questa novella avrà un grande successo, come l'hanno avuto tutte le recenti pubblicazioni dell'autore e specialmente il popolare libro: *The Woman with the Fan.*

— Allen Raine, l'autore di *A Welsh Singer* e di *Garth Owen*, ha terminato ora di scrivere una nuova novella che si dice sarà pubblicata dagli editori Hutchinson and Co. col titolo di *The Sin-Eater*.

— L'editore Fisher Unwin ha pubblicato un libro di attualità: *The Grand Duchy of Finland*, dell'autore di *A Visit to the Russians in Central Asia*.

— Il poeta laureato inglese Alfredo Austin, successore del Tennyson, ha dato, al *Garrick Theatre* di Londra, una commedia che ha ottenuto un discreto successo. Si tratta di *Una lezione d'armonia* che un autore drammatico dà a due giovani sposi, i quali stanno per avventurarsi nella via della separazione.

— Il sig. James Loeb di New York ha promesso di dare 500,000 dollari per la fondazione di un Conservatorio di musica in quella città. Dieci suoi amici contribuiranno ciascuno con 50,000 dollari, ciò che porterà il totale della donazione a un milione di dollari. Si crede che la nuova istituzione potrà incominciare a funzionare con una rendita annuale di 40,000 dollari. Finalmente il miliardario Carnegie, che si interessa al progetto, avrebbe intenzione di offrire l'uso della Carnegie Hall per impiantarvi il nuovo Conservatorio.

VARIE.

Nel Cantone di Soleure (Svizzera) è morto a 70 anni il contadino Joseph Joachim, brillante letterato. Cominciò la sua carriera letteraria all'età di 40 anni, come corrispondente locale di un piccolo giornale svizzero. Scrisse diversi romanzi di argomento campagnuolo. Il suo capolavoro è il romanzo intitolato *Les Frères*, pubblicato nel 1891 e a cui deve la sua grande riputazione.

— Si è chiusa a Ginevra la Conferenza internazionale per l'unificazione delle prescrizioni amministrative riguardanti la proprietà industriale. Le risoluzioni votate dai rappresentanti di 19 Stati porterebbero di conseguenza a una prossima semplificazione e unificazione delle formalità per ottenere i brevetti nei diversi paesi.

— A Rüdlingen (Svizzera), in casa di un agricoltore, è stato trovato un mappamondo sferico dell'anno 1602, il cui autore è il celebre matematico, geografo e astronomo olandese Willem Janszoon Blaen (1581-1638), molto noto in quei tempi per l'eccellente costruzione di globi. La palla ha un diametro di 24 centimetri ed è circondata da un meridiano diviso in 360 gradi. La scoperta è molto importante per la storia della tecnica dei mappamondi.

— La *Schweizerische numismatische Gesellschaft* si prepara a celebrare solennemente il venticinquesimo anniversario della sua fondazione con un Congresso che avrà luogo dal 3 al 5 settembre in Friburgo, la città in cui essa ha avuto le origini.

— Il 29 agosto si inaugurerà a Losanna l'ottava Esposizione nazionale di Belle Arti.

— Gli editori Payot e C. di Losanna hanno pubblicato la commedia militare in tre atti: *Sac à Douilles* di René Morax, che ebbe un grande successo lo scorso inverno a Losanna.

— La casa Tavares Martins di Porto pubblica una nuova edizione del vigoroso e straziante lavoro di Paulo Osorio: l'*Historia d'un morto*.

— Lo scrittore portoghese Joâo Grave pubblica un romanzo *Os Famintos* (I morti di fame), in cui, attraverso un intrigo pieno d'interesse, mette a nudo la vita dei poveri, dei morti di fame, senza realismo eccessivo, ma con molta osservazione coscienziosa e con amore. È un lavoro pieno di bontà.

— L'autore del *Brésil mental*, l'eminente critico e filosofo portoghese Bruno, pubblica un libro di sapienti ricerche storiche intitolato: *O Encoberto*.

— Theophilo Braga, il noto scrittore portoghese, pubblica la bella leggenda: *Os Doze d'Inglaterra* (Lello et Irmâo, Porto).

— Il Dr. Leonardo Williams, l'intelligente scrittore, editore e antico corrispondente del *Times* in Madrid, inaugura una nuova Biblioteca con l'*Epistolario* dell'infelice scrittore D. Angel Ganivet di Granata.

— Sotto la presidenza del senatore Houzeau de Lahaie si è tenuto a Mons (Belgio) il XVIII Congresso della Società storica e archeologica. Vi hanno partecipato più di quattrocento delegati del Belgio, della Francia e della Germania.

— L'editore Oscar Schepens di Bruxelles pubblica la seconda edizione dell'opera di Henry Rousseau *L'antiquité*. La prima edizione di questo libro era uscita in fascicoli separati che trattavano rispettivamente dell'Egitto, della Caldea e dell'Assiria, della Persia e dell'Indie, della Grecia, dell'Italia, ecc. Nel presente volume sono state riunite le singole parti, in modo che esso riguarda realmente tutta l'antichità.

— Albert Counson pubblica nella *Revue Générale* di Bruxelles un lungo studio: *Dante en France*.

— Il principe russo Michele Wolkonsky pubblica le *Mémoires de la princesse Marie Wolkonsky* (Saint-Pétersbourg, 1904; préface et appendices par l'éditeur prince Michel Wolkonsky), scritte in francese da sua madre, una delle eroine del celebre poema di Nekrassoff: *Le donne russe*. Il libro è stato tradotto in russo dalla figlia del principe Michele, Maria Mikhailovna Wolkonsky.

— Il Dr. Vidal Morales pubblica un bel volume intitolato: *Nociones de Historia de Cuba* (Editado por la librería é imprenta *La moderna poesia*, de Dr. José López Rodriquez, Cuba). L'opera è adorna di una ricca serie di ritratti dei personaggi storici più importanti.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

La *Estetica* di Benedetto Croce è stata tradotta in francese dal signor H. Bigot sotto il titolo *Esthétique comme science de l'espression et linguistique générale* (Giard et Brière, Paris).

— Anche l'*Estetica Dantesca* di Giulio Urbini è stata tradotta testè in francese dalla signora Berthe de Puybûsque e pubblicata nel fascicolo di luglio della rivista *L'âme latine*

— Su « La poetessa Ada Negri » pubblica un lungo articolo la *Sudsvenska Dagbladet* firmato Astrid A.

— Il numero d'agosto del *Critic* contiene due articoli su d'Annunzio, *The Man* per Carlo De Fornaro, *The dramatist* per Raffaele Simboli, con molte illustrazioni e caricature.

— L'Accademia Jugo-Slava di scienze, lettere ed arti di Zagabria, conforme alla sua deliberazione del 10 luglio, ha inviato alla Biblioteca di Torino 49 importantissime pubblicazioni in più volumi. Fanno parte della raccolta i *Monumenta histor. juridica*, *Salterii*, *Eucologî*, *Evangelistarî*, *Lezionarî*, la *Flora*, la *Fauna*, la *Flora fossilis*, e infine la serie completa delle memorie di questo primo Istituto scientifico dei popoli jugo slavi.

— La Società per il progresso degli studi ellenici di Londra, fondata nel 1880, annunzia alla Biblioteca di Torino l'invio prezioso della sua intera raccolta in ventitrè volumi, oltre i quattro volumi supplementari.

— La Scuola di scienze economiche e politiche dell'Università di Londra ha inviato alla Biblioteca di Torino sei importantissime opere edite a cura della Scuola stessa; la Biblioteca reale di Stuttgart ha donato trenta utili opere ed un atlante topografico di tutto il Würtemberg. L'Imperiale biblioteca universitaria di Strasburgo ha spedito al bibliotecario-capo di Torino l'elenco dei propri duplicati, dandogli ampia facoltà di scelta. Furono scelte 169 opere alle quali, per espresso desiderio del ministro di grazia e giustizia dell'Alsazia-Lorena, sarà aggiunto il Bollettino ufficiale delle leggi.

— La nota rivista viennese *Die Zeit* pubblica una novella della nostra collaboratrice Grazia Deledda: *Ein kleiner Mann*. Della Deledda parla anche Edouard Rod nella *Revue Bleue* in un lungo articolo intitolato: *Notes sur les débuts de Mme Deledda*

— Il maestro Romano Romani ha ricevuto dai suoi compatriotti di Alessandria d'Egitto una medaglia d'oro. Sul rovescio della medaglia è ricordata la data della prima rappresentazione a Livorno della *Rosana*.

— A Saint-Moritz, la sera del 1° corr., nel grande salone del palazzo municipale, venne solennemente inaugurata l'esposizione delle opere d'arte del pittore Segantini, organizzata dal Kurverein di Saint-Moritz. Il presidente Hoffmann e i membri fecero gli onori di casa. L'esposizione è molto ben riuscita

— Dal rapporto del secondo trimestre 1904 della Federazione colombiana delle Società italiane di America, risulta che l'entrata fu di dollari 167.50 e l'uscita di dollari 100.17, rimanendo dollari 67.33, i quali, aggiunti al fondo esistente al 31 marzo in dollari 775.58, fanno un totale di dollari 842.91, pari a lire italiane 4,500.

— Il capitano Salvatore Pizzato ha donato 75,000 dollari all'orfanotrofio italiano delle Missionarie del Sacro Cuore di Nuova Orléans, al quale andrà aggiunta una scuola industriale e professionale per i nostri emigranti. Ora il Pizzato intende fornire i mezzi alla Società di beneficenza italiana di Nuova Orléans per la costruzione di un ospedale italiano da servire esclusivamente ai bisogni della nostra colonia.

— Il 14 agosto è stato solennemente inaugurato in San Paolo (Brasile) l'ospedale italiano Umberto I.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Impronte di bellezza - Erzerum - Acquarelli Umbri - Tlemsen, per ATTILIO MONACO. — Roma, 1904, Tipografia F. Failli.

Battaglie d'oggi, di Don ROMOLO MURRI. Vol. 4. — Roma, 1903-1904, Società I. C. di cultura « Editrice ». Ciascun volume L. 2.50.

F. D. Guerrazzi - Cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti pubblicati in appendice, per ADOLFO MANGINI. — Livorno, 1904, Raffaello Giusti, editore, pagg. 163. L. 1.50.

La vita ironica. Novelle di LUCIANO ZÙCCOLI. — R. Streglio & C., editori, Torino, 1904, pagg. 366. L. 3.

La dottrina della conoscenza di Herbert Spencer, per ERMINIO TROILO. — Bologna, Tipografia Zamorani e Albertazzi, pagg. 46.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza del 27 dicembre 1903. — Firenze, 1904, Tipografia Galileiana, pagg. 116.

Memorie Canavesane, di G. M. LOMBARDO. — Torino, 1904, Tipografia Spandre, pagg. 24. L. 1

In difesa della Marineria italiana. Appunti di UN MOZZO. — Genova, 1904, Tipografia Sordomuti, pagg. 32. L. 1.

La dimora ed il lavoro nelle zone risicole sono insalubri? per G. B. RAGAZZI. — Novara, 1904, Tipografia Fratelli Miglio, pagg. 13.

Motti popolari veneziani, di CESARE MUSATTI. — Venezia, 1904, Tipografia Orfanotrofio di A. Pellizzato, pagg. 38.

La conoscenza intuitiva nell'estetica del Croce, per ANTONIO ALIOTTA. — Piacenza, 1904, Stabilimento tipo-litografico Bertola & C, pagg. 64.

La Scuola. Conferenza tenuta in Fermo dall'avv. DEMETRIO GRAMENTIERI. — Fermo, 1904, Stabilimento tipografico Bacher, pagg. 30.

Il problema ferroviario, per il prof. ALBERTO ZORLI. — Roma, 1904, presso l'Amministrazione del « Giornale delle Camere di commercio », pagg. 24. L. 1.

Esperienze di concimazione su frumento del Consorzio agrario cooperativo di Castel di Sangro (Aquila). — Piacenza, 1904, Stabilimento tipografico V. Porta, pagg. 19.

Le Camere di commercio ed arti del Regno d'Italia, del dott. ARTURO SCOTTI. — Parma, 1904, Tipografia A. Zerbini, pagg. 190. L. 3.

Di là dal dolore. Romanzo di ALESSANDRO D'AQUINO. 2ª edizione. — Rocca San Casciano, 1904, Licinio Cappelli, pagg. 210. L. 2.

Saggi di etica e di diritto, di GIUSEPPE DE CASTELLOTTI. Terza Serie. — Ascoli Piceno, 1904, Enrico Tassi, editore, pagg. 221. L. 2.50.

Lectura Dantis. Il Canto XI del « Paradiso » letto da ALFONSO BERTOLDI nella sala di Dante in Orsanmichele. — Firenze, 1904, G. C. Sansoni, pagg. 62. L. 1.

Lettere inedite di Marcello Malpighi, tratte dagli autografi, per LODOVICO FRATI. — Genova, 1904, Tipografia di Angelo Ciminago, pagg. 75.

Nuovi orizzonti filosofici ossia Avviamento a nuovi studi di filosofia, per ONIELLO LIZZOCCI. — Pistoia, 1904, G. Flori e C., pagg. 216. L. 3.

In memoria di Antonio Labriola, del prof. ENRICO DURVAL. — Noto, 1904, Tipografia di Francesco Zammit, pagg. 47.

Intorno ad alcune lettere di Antonio Ranieri al conte Edoardo Fabbri, pel dott. UGO DE MARIA. — Caltagirone, 1904, Francesco Napoli, editore, pagg. 15.

Commentationes ad Chancerum, di J. CAPONE. — Mondovì, 1903, Royal Technical Institute, pagg. 80

Pistoia nelle sue opere d'arte, di ODOARDO H. GIGLIOLI, con prefazione di Alessandro Chiappelli e 42 illustrazioni. — Firenze, 1904, F. Luniachi, pagg. 176. L. 2.50.

Egloghe di MASSIMO BONTEMPELLI. — Torino, 1904, Renzo Streglio e C., pagg. 85. L. 1.50.

Delinquenza e analfabetismo, per ALESSANDRO DE CASTRO. — Rocca S. Casciano, 1904, L. Cappelli, editore.

Il fondamento psicologico della Religione, di LUIGI VALLI. — Roma, 1904, Ermanno Loescher e C., pagg 242. L. 3.

La sconfitta di Marco Diana, di FAUSTO VILLA. — Torino, 1904, Renzo Streglio e Cie, pagg. 240. L. 2.

A mia madre. Rapsodia mesta del Dott. EMILIANO PASTERIS. — Torino, 1904, Renzo Streglio e C., pagg. 20. L. 1.

Il rosaio, per GINEVRA DE NOBILI. — Roma, 1904, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 286. L. 3.60.

Studi di storia letteraria, per GIOACCHINO BROGNOLIGO. — Roma, 1904, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 243. L. 2.50.

Il secondo libro dell' « Eneide » di P. Vergilio Marone. Versione metrica per GIACINTO ALTIMARI MENNA. — Napoli, 1904, Luigi Pierro editore, pagg. 53. L. 1.

Giuochi infantili e giocattoli nell'antichità classica, per LUIGI GALANTE. — Firenze, 1904, Tip. Barbèra, pagg. 47.

Canti degli Umili, per ANNIBALE FASIANI. — Torino, 1904, Renzo Streglio e Comp., pagg. 183. L. 4.

El Hadgi - Il pellegrino d'Islam nell'Hedgiaz e nel Jemen. Conferenza di G. B. ROSSI. — Roma, 1902, Desclée, Lefebvre e C. editori, pagg. 105. L. 5.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

I nipoti della marchesa Laura. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 291. L. 3.

Storia di due anime. Romanzo di MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 192. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Grande Implacable. Roman par BERNARD TAFT. — Paris, 1904, Maison d'édition, pagg. 272. Fr. 3.50.

Terres de Lumière, par YVONNE VERNON. — Paris, 1904, Société d'éditions littéraires et artistiques, pagg. 295. Fr. 3.50.

Histoire de France, par ERNEST LAVISSE. Tome sixième. — Paris, 1904, Librairie Hachette & Cie, pag. 423.

La Cour de Lunéville au XVIIIe siècle, par GASTON MAUGRAS. Troisième édition. — Paris, 1904, Plon-Nourrit & Cie, pagg. 473.

Le peuple roi. Essai de sociologie universaliste, par TH. DAREL. — Paris, 1904, Felix Alcan, pag. 176. Fr. 3.50.

Manuel d'archéologie française, par E. ENLART. Vol. 1: *Architecture religieuse;* vol. II: *Architecture civile et militaire*. — Paris, 1902-904, A. Picard. L. 15.

Eine Reise durch die Hochländergane Oberalbaniens, von Ingenieur KARL STEINMETZ. — Wien und Leipzig, 1904, A. Hartleben's Verlag.

Amor Fati. Gedichte von PAUL LANZKY. — Leipzig, 1904, Verlag von C. G. Naumann, pagg. 135.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

INDICE DEL VOLUME CXII

(SERIE IV — 1904)

Fascicolo 781 — 1° luglio 1904.

La riforma della istruzione secondaria e il disegno di legge del ministro Orlando — GIUSEPPE CHIARINI . . . . . *Pag.* 3
La lirica tedesca contemporanea — BARBARA ALLASON. 19
L'industria del freddo — ERNESTO MANCINI 31
« Il calvinismo » del dott. Kuyper — A. BOSDARI 43
Il neonato - Versi — DOMENICO TUMIATI 55
L'impresa di Megollo Lercaro - Novella — RICCARDO PIERANTONI. . . . 59
I bersaglieri-alpini Generale GIOVANNI PITTALUGA 85
Notizia letteraria - « L'irrazionale nella letteratura », di G. Fraccaroli — G. A. CESAREO. 96
Le terze classi nei treni diretti — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. . . . 100
Roma e i romani per l'indipendenza italiana — AUGUSTO LORENZINI, *Senatore* 118
« Lettere che non gli pervennero » — DARIO CARRAROLI. 122
Miscellanea — Ernesto von Koerber - « Una Corte in esilio » - La turbina a vapore - La lotta contro la malaria *(con 4 illustrazioni)* 131
Il Nord-America nel Mediterraneo — XXX. 144
Tra libri e riviste — « Un Vainqueur » di E Rod - Gli Archivi di G. G. Rousseau - Mistral e il « Félibrige » - Il senso dello spazio - Contro la polvere - L'odissea di un maestro - Da Torino a Martigny - Per una Biblioteca popolare - La nostra Biblioteca - Varie *(con 3 illustrazioni)* — NEMI 150
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italiani all'estero 167

Fascicolo 782 — 16 luglio 1904.

La patria poetica di Francesco Petrarca — CARLO SEGRÈ . . . . . *Pag.* 177
La tomba - Lettere ed appunti - Parte I — MAURIZIO ZYCK. 195
Il censimento della cooperazione in Germania — FILIPPO GARNERI 215
Il Baedeker di Goethe in Italia — CESARE DE LOLLIS. 221
Siena - Versi — MARIO FORESI 230
L'ideale imperialista e la politica commerciale dell'Inghilterra — RICCARDO DALLA VOLTA 232
La coscienza artistica nel poeta del « Canzoniere » — VITTORIO CIAN . . . 247
Astichello — ANTONIO ZARDO *(con ritratto)* 252
I moti minimi della materia e la moderna teoria molecolare — FRANCESCO COMINELLI 268
A tavola... - Novella — A. LAURÌA 280
Lo Stato e la marina mercantile — ERASMO PIAGGIO, *Senatore*. 288
Miscellanea — La dominazione romana nella Gran Bretagna - Le case per i poveri in Roma - Ciò che può fare l'Italia - Un intraprenditore americano in Abissinia - Le terze classi nei treni diretti 312
Il Bey di Tunisi a Parigi — XXX 323
Fra libri e riviste — Giorgio Sand - « La terza Italia » - Tolstoi - H. de Régnier - « Candidati all'immortalità » - I progressi della floricoltura - Varie *(con 10 illustrazioni)* — NEMI. 330
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Austria e Germania - Inghilterra e Stati Uniti - Varie - Gl'Italiani all'estero . . 345

Fascicolo 783 — 1° agosto 1904.

Francesco Petrarca — V. E. ORLANDO, *Ministro dell'Istruzione Pubblica*. *Pag.* I-VIII
La figlia di Vincenzo Monti — ERNESTO MASI 353
La tomba - Lettere ed appunti - Parte II ed ultima — MAURIZIO ZYCK. 364
Mutamento, contrasto e simpatie — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 405
Roma porto di mare (*con 11 illustrazioni*) — PAOLO ORLANDO 413
A Fiumicino (Dalle *Strade della Campagna Romana*) - Versi — A. SINDICI. 433
Giorgio Federico Watts (*con 7 illustrazioni*) — ROMUALDO PÀNTINI. . . . 453
Per una bellezza nuova — AMY A. BERNARDY 470
« Rapsodie garibaldine » — GIUSEPPE CHECCHIA 479
Notizia letteraria - Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire, di M. Besso — ADOLFO SASSI 486
Miscellanea — L'istruzione nel Giappone - Il riordinamento della Cina. . 491
Un nuovo problema di diritto internazionale — XXX 495
Tra libri e riviste — Cekov - Nel centenario di Hawthorne - Teodoro Herzl - Un discorso di V. Hugo - Un acquafortista - Un romanzo su Gerusalemme - « La casa del pane » - Donizetti - Un libro su Leonardo da Vinci - Petrarca - Varie (*con 9 illustrazioni*) — NEMI. 502
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - Gli Italiani all'estero . . 519

Fascicolo 784 — 16 agosto 1904.

Lettere che non gli pervennero - Romanzo - I — ***. . . . . *Pag.* 529
L'amministrazione locale inglese nel suo ordinamento generale - Parte I — CARLO F. FERRARIS, *Professore nella R. Università di Padova* . . . 553
Il Guerrazzi romanziere — ADOLFO ALBERTAZZI. 576
Francesco Domenico Guerrazzi ed Antonio Ranieri — FRANCESCO MUCIACCIA 583
Ode a Shelley — ENRICO THOVEZ. 613
Il problema militare - Economie e migliore organizzazione dell'esercito — LUIGI GHERSI, *Tenente Colonnello di Stato Maggiore* 617
Al Pozzo - Novella serba — LAZAR K. LAZAREVIC 634
Per le terze classi nei treni diretti — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato*. . 647
Un ricordo del Congresso geografico di Napoli — COSIMO BERTACCHI. . . 659
Notizia letteraria — « La Nube », di Orazio Grandi. — F. POMETTI. . . . 668
Il conflitto franco-vaticano — XXX. 671
Tra libri e riviste — Letteratura serba - Guerrazzi - Un poeta della morte - Ibsen e il suo pubblico - Il Lemano - La poesia di Meredith - Uno studio su Ivan Turgheniev - Varie (*con 7 illustrazioni*) — NEMI. 678
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Italiani all'Estero - Varie. . . . 693